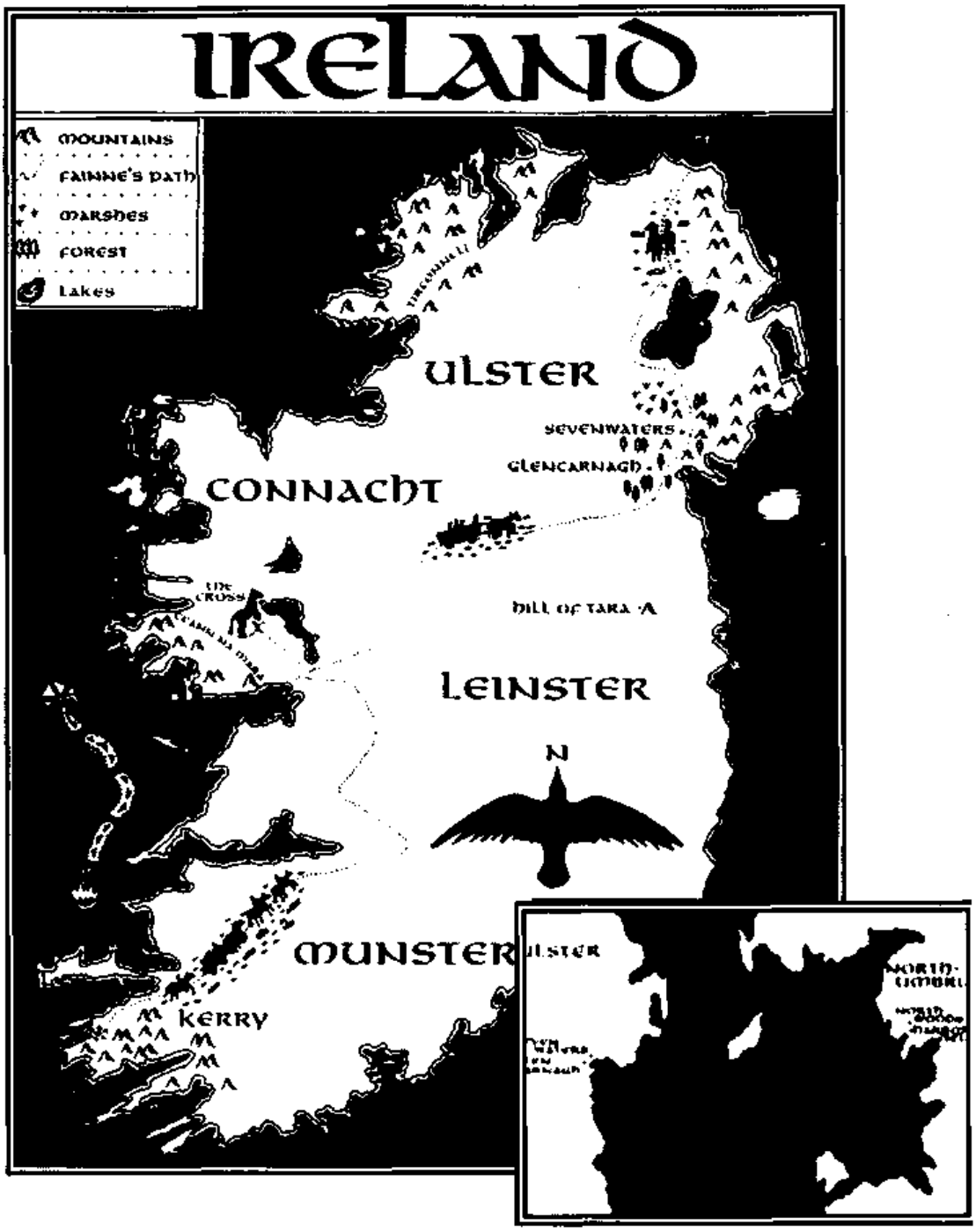
JULIET MARILLIER
IL FIGLIO DELLA PROFEZIA
(Child Of The Prophecy, 2002)

Ai vecchi amici



Il mondo di Sevenwaters - Cartina originale

VISIT…

CAPITOLO PRIMO

Tornavano ogni estate. Contavo i giorni interpretando la terra e il cielo, il sole e i grandi sassi. Mi arrampicavo fino al cerchio di pietre e restavo seduta immobile con la schiena contro il calore del monolito che avevo denominato Sentinella, rimanendo a osservare i conigli che uscivano dalle tane nella luce fioca per piluccare quel po' di vegetazione che si poteva trovare sul fianco brullo della collina. Il sole tramontava a ovest, una sfera di fuoco color arancio che scompariva dietro le colline per immergersi nelle insondabili profondità dell'oceano. I suoi raggi morenti inondavano le sagome dei dolmen, proiettandone le ombre bizzarre sul terreno pietroso davanti a me. Andavo lì ogni estate, da che avevo visto i nomadi per la prima volta e avevo imparato a leggere i segni del loro arrivo. Al tramonto il sole disegnava sulla sommità della collina scuri profili appuntiti che ogni giorno si allungavano sempre più verso settentrione. Quando l'ombra più grande arrivava a lambirmi la punta dei piedi, proprio lì dove mi trovavo, al centro esatto del cerchio, era il momento. L'indomani sarei andata ad aspettarli presso la pista, poiché sarebbero arrivati.

C'era sempre uno schema preciso. Ogni cosa aveva un suo schema, se la si sapeva guardare. Me l'aveva insegnato mio padre. La difficoltà consisteva nel riuscire a restarne fuori, nel non lasciarsi coinvolgere. Sarebbe stato un errore credere di poterne far parte. Quelli come noi non avrebbero mai fatto parte di niente. Anche questo lo avevo imparato da lui.

Aspettavo lì presso la pista, dietro un cespuglio di ginepro, una bambina immobile come la pietra. Udivo lo scalpiccio degli zoccoli e il cigolio delle ruote in movimento. Poi scorgevo uno o due ragazzi sui pony, in avanguardia, gli occhi che scrutavano vigili alla ricerca di eventuali pericoli. Tuttavia, una volta imboccata la strada che portava alla collina, superando il punto dove mi nascondevo, solitamente avevano già abbassato la guardia; già scherzavano e ridevano, pregustando le gioie del campo che avrebbero montato di lì a poco, un'estate di pesca abbondante e di relativa tranquillità, un periodo dedicato a riparare e costruire. La stagione che trascorrevano lì alla baia era ciò che di più simile alla stanzialità avrebbero mai raggiunto.

Seguivano poi un carro o due, gli uomini e le donne più anziani seduti sul pianale, i bambini più piccoli appollaiati sul carico, gli altri che correvano a lato. Dan Walker stava alla guida di una coppia di cavalli, sua moglie Peg dell'altra. Il resto del gruppo li avrebbe seguiti a piedi, le sciarpe, gli scialli e i fazzoletti da collo che dipingevano vivide chiazze di colore contro il bruno grigiastro del paesaggio, che lì era piuttosto spoglio, persino nel tepore di inizio estate. Osservavo e aspettavo nel mio nascondiglio, senza muovere un muscolo. Alla fine giungeva la fila di pony, con i ragazzi più giovani che li portavano a mano o che cavalcavano al loro fianco. Era quello il momento migliore dell'estate: la prima apparizione di Darragh, che, esile e orgoglioso, stava in sella al suo robusto pony grigio. Dopo l'inverno al nord il suo colorito era pallido e l'espressione aggrondata nel tener d'occhio le bestie, sempre all'erta nel caso in cui una facesse un balzo improvviso per guadagnarsi la libertà. Finché non fossero stati completamente domati, quei pony di collina avrebbero tentato caparbiamente di muoversi a loro piacimento. Quel gruppo sarebbe stato addestrato durante la stagione calda, e venduto quando il popolo nomade fosse ripartito per il nord.

Stavo bene attenta a non tradire la mia presenza nemmeno con il movimento di un dito o un battito di ciglia. Ma Darragh sapeva. Mi lanciava uno sguardo obliquo con gli occhi castani, ammiccava nella mia direzione e faceva balenare rapido un sorriso che nessuno vedeva se non io, nascosta presso la pista. Poi i nomadi mi superavano per dirigersi giù alla baia e al loro accampamento estivo, e io andavo a casa, sgambettando su per la collina e poi di nuovo giù verso la lingua di terra chiamata Honeycomb, il luogo dove vivevo con mio padre.

Lui non vedeva di buon occhio le mie uscite, ma non mi imponeva limitazioni. Sosteneva che per me sarebbe stato più vantaggioso stabilire da sola le mie regole. L'arte della magia mi imponeva un pesante tributo. Non mi ci era voluto molto per scoprire che non lasciava tempo per gli amici, per il gioco, per nuotare, pescare o tuffarsi dalle rocce come facevano gli altri bambini. C'era troppo da imparare. E quando mio padre non trovava il tempo per insegnarmi, trascorrevo le ore esercitandomi. Le uniche regole erano quelle inespresse. E poi non avrei potuto comunque andar lontano, non con il piede che mi ritrovavo.

Capivo che per quelli come noi la magia veniva prima di ogni altra cosa. Darragh, però, si guadagnò l'ingresso nella mia vita senza esserne invitato, e una volta lì divenne il mio compagno di avventure estive e il mio miglio-

re amico; il mio unico amico, in verità. Gli altri bambini mi facevano paura, e non riuscivo nemmeno a immaginare di potermi unire a loro nei loro giochi turbolenti. Essi mi evitavano a loro volta. Forse si trattava di paura, oppure di qualcos'altro. Sapevo di essere più intelligente di loro. Sapevo che avrei potuto far loro qualsiasi cosa, se solo avessi voluto. Eppure, quando mi specchiavo nell'acqua e pensavo ai bambini e alle bambine che avevo visto rincorrersi sulla spiaggia lanciandosi richiami, pescare dalle rocce e riparare le reti accanto ai loro padri o alle madri, desideravo con tutto il cuore di poter essere una di loro, e non quella che ero. Avrei voluto essere una di quelle ragazzine nomadi, con un foulard rosso e uno scialle con le frange, potermi appollaiare anch'io in alto sul carro e in autunno partire alla volta delle remote terre del nord.

Mio padre e io avevamo un nostro posto, un posto segreto, situato a metà sul fianco della collina, riparato da enormi massi e rivolto a sudovest. Sotto di noi il ripido promontorio roccioso di Honeycomb si protendeva sul mare. Al suo interno vi era una complessa teoria di grotte, cavità e passaggi segreti, dimora ideale per un uomo come mio padre. Dietro di noi il fianco della collina si inerpicava fino a raggiungere la piatta sommità su cui sorgeva il circolo di megaliti, per poi discendere nuovamente sull'altro versante fino a raggiungere la pista dei carri. Al di là di essa si stendeva il territorio del Kerry, e ancora più oltre luoghi i cui nomi mi erano sconosciuti.

Darragh però li conosceva, e spesso, mentre faceva una catasta ordinata con la legna trasportata dalla corrente per accendere un fuoco, armeggiando poi alla ricerca di selce ed esca mentre io tiravo fuori un vasetto di erbe essiccate per il tè, me li elencava. Mi parlava di laghi e foreste, di dirupi scoscesi e dolci vallate brumose. Descriveva di come i vichinghi, le cui razzie sulla costa erano tanto temute, vi si fossero stabiliti e avessero sposato ragazze irlandesi, generando figli che non appartenevano né all'una né all'altra razza. Con un lampo di eccitazione negli occhi bruni mi parlava della grande fiera dei cavalli che si teneva al nord. Si lasciava talmente coinvolgere dall'argomento, le mani scarne gesticolanti, la voce accesa dall'entusiasmo, che finiva per dimenticarsi di accendere il fuoco. Perciò lo facevo io, puntando l'indice in direzione dei rametti e lasciando sprigionare la fiamma. I ramoscelli si accendevano immediatamente, e l'acqua contenuta nel piccolo bricco iniziava a scaldarsi. Darragh ammutoliva.

«Continua», gli dicevo. «Alla fine il vecchio ha comprato il pony o no?».

Ma Darragh mi guardava accigliato, le sopracciglia castane corrugate per la disapprovazione. «Non dovresti farlo», mi ammoniva.

«Cosa?».

«Accendere il fuoco in quel modo. Ricorrendo a magie da fattucchiera. Soprattutto quando non ne hai bisogno. Cosa c'è che non va in selce ed esca? L'avrei fatto io».

«Di che ti preoccupi? Così è più veloce». Gettavo una manciata di foglie essiccate nel bricco per l'infusione. Il profumo delle erbe si diffondeva nell'aria fresca della collina.

«Non dovresti farlo. Non quando non ce n'è bisogno». Non riusciva a spiegarsi meglio di così, ma il flusso di parole si era fermato bruscamente, così avevamo fatto il tè e lo avevamo bevuto stando seduti vicini in silenzio, mentre i gabbiani volteggiavano alti lanciandosi richiami.

Le estati erano piene di quei giorni. Quando non avevano bisogno di lui per lavorare con i cavalli o aiutare nell'accampamento, Darragh veniva a cercarmi e ce ne andavamo assieme a esplorare i fianchi rocciosi della collina, i sentieri sulle sommità dei dirupi, le insenature nascoste e le grotte segrete. Mi faceva imparare a pescare ricorrendo soltanto a una lenza e alla mano ferma. Io gli insegnavo a capire che giorno era dal modo in cui il sole proiettava le ombre sulla cima della collina. Quando pioveva, un evento non raro persino in estate, solevamo sedere al riparo di una piccola grotta, giù, all'inizio della lingua di terra che collegava Honeycomb alla costa, un luogo che affiorava solo per metà dal terreno, dove la luce riusciva a filtrare dall'alto inondando la piccola superficie di sabbia fine e colorandola di un delicato grigiazzurro. In quel posto mi sentivo sempre al sicuro. Lì il cielo, la terra e il mare si incontravano per separarsi di nuovo, e il suono delle piccole onde che si frangevano sulla spiaggia sotterranea era simile a un sospiro, un benvenuto e un addio al tempo stesso. Darragh non mi faceva mai capire se la mia grotta segreta gli piacesse o meno. Semplicemente mi ci accompagnava, si sedeva accanto a me, e quando la pioggia era cessata scivolava via senza una parola.

Lì sul fianco della collina cresceva un'erba selvatica, una pianta flessuosa con steli verde pallido che rilucevano come seta. La chiamavamo coda-di-topo, sebbene con tutta probabilità il suo vero nome fosse tutt'altro. Peg e le sue figlie erano abili cestaie, e usavano quest'erba per confezionare i loro articoli più belli e raffinati, quel genere di oggetti che potevano usare le gran dame per raccogliere fiori, per esempio, ben diversi dagli altri cesti usati per trasportare la verdura o un pesante carico di legna. Anche Dar-

ragh sapeva intrecciare i cesti, le lunghe dita agili e svelte. Un'estate, di pomeriggio tardi, eravamo seduti presso i menhir di pietra con la schiena appoggiata a quello chiamato Sentinella, e osservavamo la baia, l'estremità del promontorio e più oltre, verso il mare d'occidente. Il cielo si stava rannuvolando, e l'aria iniziava a farsi fredda. Quel giorno non riuscivo a interpretare le nuvole, ma sapevo che la fine dell'estate era vicina, e con essa un nuovo addio. Ero triste e contrariata con me stessa per questo, e cercavo di non pensare all'inverno in arrivo, fatto di duro lavoro e di giorni freddi e solitari. Fissavo le pietre del terreno e pensavo all'anno, a come si avvolgeva su se stesso come un serpente che ingoiasse la propria coda, a come girava imitando il movimento di una ruota inarrestabile. I tempi felici sarebbero tornati, ma a seguire anche quelli difficili.

Darragh stringeva una manciata di coda-di-topo, che intrecciava con abilità fischiettando sottovoce. Darragh non era mai triste. Non ne aveva il tempo; per lui la vita era un'avventura, con sempre nuove meraviglie da scoprire. E poi lui poteva andar via, se lo voleva. A differenza di me, non aveva lezioni da imparare o capacità da affinare.

Guardavo con astio i sassi sul terreno. La mia esistenza girava in tondo, sempre in tondo, ripetendosi all'infinito, un ciclo che non lasciava alcuna via di scampo. Statica e immutabile. Osservavo i sassolini sussultare e rotolare, spostarsi obbedienti sul terreno davanti a me.

«Come?». La mia concentrazione si era interrotta. I sassi si erano fermati, andando a comporre un cerchio perfetto.

«Qui», mi disse. «Dammi la mano».

Feci come mi ordinava, perplessa, e lui mi fece scivolare al dito un piccolo anello di coda-di-topo intrecciata; era fatto con tanta destrezza da sembrare privo di giunture o punti di chiusura.

«Perché questo dono?» gli chiesi, facendo roteare più volte il cerchietto di erba serica, elastica. Ora il suo sguardo era ritornato sulla baia e si era fermato sulle piccole imbarcazioni di vimini, le curuche, che rientravano dalla pesca.

«Affinché tu non ti dimentichi di me», spiegò in tono noncurante.

«Non essere sciocco», replicai. «Perché mai dovrei dimenticarmi di te?».

«Non si sa mai», disse Darragh girandosi verso di me. Indicò il cerchio ordinato di sassolini. «Potresti avere la mente presa da altre cose».

Quell'uscita mi offese. «Sai che non sarebbe possibile. Mai».

Darragh fece un sospiro e alzò le spalle. «Sei giovane. Non puoi saperlo. L'inverno è lungo, Fainne. E... sarebbe meglio che qualcuno ti tenesse

d'occhio».

«Non è vero!» ribattei seccata scattando in piedi. Chi si credeva di essere, come si permetteva di parlare con quel tono da fratello maggiore? «Sono benissimo in grado di badare a me stessa, grazie. E ora devo andare a casa».

«Ti accompagno».

«Non sei tenuto a farlo, se non vuoi».

«Ti voglio accompagnare. Anzi, facciamo una gara. A chi arriva prima a quei ginepri laggiù. Dai».

Restai impassibile, fissandolo accigliata.

«Ti darò un vantaggio», mi invogliò Darragh. «Conterò fino a dieci».

Io non mi mossi.

«Fino a venti, allora. Su, parti». Mi fece uno dei suoi sorrisi ampi, irresistibili.

Mi misi a correre, ammesso che la mia andatura goffa e zoppicante si potesse chiamare corsa. Tenendo la gonna sollevata con una mano riuscii a guadagnare una certa velocità, sebbene la superficie ripida e sassosa richiedesse una certa cautela. Ero solo a metà strada quando udii il suo passo rapido ed elastico dietro di me. Nessuna gara avrebbe potuto essere più impari, ed entrambi lo sapevamo. Lui avrebbe potuto coprire una determinata distanza in un quarto del tempo che avrei impiegato io. Eppure, le cose andarono diversamente, poiché tutti e due raggiungemmo i cespugli nello stesso istante.

«D'accordo, figlia di un mago», esclamò Darragh sorridendo. «Adesso camminiamo e tiriamo il fiato. Domani andrà meglio».

Quanti anni avevo allora? Sei, forse, e lui uno o due più di me? Il giorno che i nomadi levarono le tende per ripartire portavo al dito il piccolo anello; quel giorno mi sarebbe toccato salutarlo e iniziare l'attesa. Oh, per lui andava bene comunque. C'erano posti che lo aspettavano e cose da fare, ed era impaziente di salire sul pony e incamminarsi. Tuttavia trovò il tempo per salutarmi, e venne in cima alla collina sopra l'accampamento, sapendo che non mi sarei avvicinata al punto in cui la sua gente si era riunita per caricare i carri e fare i preparativi per il viaggio. Io ero annichilita dalla timidezza, incapace di sostenere gli sguardi dei ragazzi e delle ragazze, o di rispondere alle domande gentili e accorte di Peg. Laggiù c'era mio padre, una figura alta avvolta in un mantello che parlava con Danny Walker, dandogli messaggi da consegnare, commissioni da sbrigare. Attorno a loro

la gente aveva lasciato un ampio cerchio vuoto.

«Bene, allora», disse Darragh.

«Bene, allora», gli feci eco io, cercando di assumere lo stesso tono noncurante, ma fallendo miseramente.

«Arrivederci, ricciola», disse, allungando una mano per tirare gentilmente una ciocca dei miei lunghi capelli ricci, gli stessi di mio padre, di un intenso color ruggine. «Ci rivedremo la prossima estate. Cerca di tenerti alla larga dai guai fino al mio ritorno». Mi ripeteva quella frase ogni volta che partiva, sempre la stessa. Quanto a me, rimanevo sempre senza parole.

I giorni si erano fatti più brevi, e il periodo più buio dell'anno era iniziato. Senza la compagnia di Darragh non avevo alcun valido motivo per indugiare all'aperto, per cui mi buttai nel lavoro cercando di non badare troppo al freddo che faceva dentro a Honeycomb, e che sentivo quasi più del gelido vento autunnale che sferzava la cima della collina. Era un dolore pungente che si insinuava fin nelle ossa e le caricava come di un fardello. Ma non me ne lamentavo mai. Mio padre mi aveva mostrato come affrontarlo, e così si aspettava che facessi io. Perché anche un mago sentiva il calore del fuoco o la morsa del vento del nord. Dopotutto un mago era un essere umano, non una creatura dell'Altro Mondo. Quello che bisognava fare era insegnare al proprio corpo come venire a patti con il freddo, così da non cedere al disagio diventando lenti o inefficienti. Era un'abilità legata alla respirazione, più che altro. Di più non saprei dire. Un tempo mio padre era un druido. Però mi disse che una volta lasciata la fratellanza si era gettato tutto alle spalle. Tuttavia un uomo non può abbandonare lunghi anni di addestramento e disciplina dall'oggi al domani. Capivo che molte delle cose che imparavo erano segrete, e potevano essere condivise soltanto con altri della nostra stessa specie. Non è possibile deporre quel genere di conoscenze ai piedi dell'ignorante, o di colui la cui mente è chiusa. Persino ora vi sono alcuni segreti che non posso rivelare e non rivelerò.

All'interno di Honeycomb c'erano numerose cavità. Dovevamo accendervi delle lanterne per tutto l'anno, e nella grande stanza da lavoro di mio padre bruciavano molte candele, poiché era lì che lui depositava rotoli e libri, oggetti grotteschi e fantastici dentro a vasi, e piccoli sacchi ricolmi di polveri dall'odore pungente. C'erano un basilisco mummificato, una tazza ricavata da un corno contorto e ondulato la cui base era tempestata di pietre rosse. C'era un piccolo teschio, simile a quello di uno gnomo, con vuote cavità al posto degli occhi. C'era un grosso manuale di magia la cui coper-

tina in pelle si era scurita per l'età e il continuo uso. In questa stanza mio padre trascorreva giorni e notti in solitudine, perfezionando la sua arte, imparando, senza mai smettere.

Io sapevo leggere in più di una lingua e scrivere usando svariati tipi di alfabeto. Sapevo recitare innumerevoli storie, e ancor più incantesimi. E mi ci era voluto poco per imparare che la magia più grande non è scritta in alcun libro, né riprodotta su rotolo di sorta. Gli incantesimi più potenti non si fanno muovendo le mani, mescolando pozioni e filtri magici o ripetendo antiche formule. L'avevo capito da quando avevo visto mio padre lavorare con il massimo impegno semplicemente restando immobile al centro di uno spazio vuoto, con gli occhi neri come bacche di gelso fissi nel vuoto. Perché la magia più grande è quella della mente, e le sue tradizioni non sono annotate sulla pergamena o sulla cartapecora, né incise nella corteccia, nella pietra o altrove. Mio padre aveva appreso i suoi primi rudimenti dai grandi saggi: i druidi della foresta. Poi li aveva sviluppati con dedizione mediante lo studio. Ma il talento per la magia ci scorreva nel sangue. Mio padre era figlio di una grande maga, dalla quale aveva appreso certe abilità che usava con parsimonia, poiché erano sia potenti che pericolose. Diceva che bisognava fare attenzione, evitare di spingersi troppo in là e risvegliare le forze oscure che era meglio lasciare dormienti. Non ho un ricordo nitido di mia nonna. Mi torna alla mente una creatura elegante con indosso un abito azzurro, che mi aveva guardato negli occhi e fatto venire il mal di testa. Mi sembra che mi avesse posto delle domande a cui avevo risposto irritata, indispettita per la sua intrusione nel nostro regno ordinato. Quello però era avvenuto molto tempo fa, quand'ero ancora una bimbetta. Mio padre parlava raramente di lei, se non per dire che il nostro sangue era stato contaminato dalla sua linea di discendenza, una stirpe di maghi che non accettava che certi confini non dovessero essere travalicati. Eppure, diceva papà, era potente, astuta e intelligente, ed era pur sempre mia nonna; una parte di lei era in noi, e non dovevamo scordarcelo. A causa sua non avremmo mai potuto vivere la nostra vita come persone normali, con gli amici, una famiglia e un onesto lavoro. Quell'eredità ci aveva dato poteri straordinari, ma aveva istradato i nostri passi su un cammino di tenebra.

Avevo otto anni. Era *Meàn Geimhridh*, e il vento del nord sferzava gli alberi senza pietà. Mandava le onde a frangersi contro il fronte roccioso, spingendo la gelida spuma negli anfratti sotterranei di Honeycomb. La riva sassosa era costellata di viluppi d'alghe e frammenti di conchiglie. I pesca-

tori tiravano in secco le loro curuche, e la gente restava senza cibo.

«Concentrati, Fainne», mi esortava mio padre mentre le dita gelate brancicavano e perdevano la presa. «Usa la mente, non le mani».

Allora stringevo i denti, aguzzavo gli occhi e ricominciavo da capo. Un giochetto, ecco cos'era. Non doveva essere difficile. Allunga le braccia, fissa la sfera di vetro lucente posta sullo scaffale della parete più distante, che riflette il bagliore delle candele sulla sua superficie ingannevole. Supera la distanza con la mente. Immagina il balzo. Resta immobile. Lascia che sia la sfera a sopportare lo sforzo. Imponi alla sfera di arrivare alle tue mani. Imponi alla sfera di raggiungerti. *Vieni. Vieni qui. Vieni a me, fragile e delicata, tonda e incantevole, vieni nelle mie mani.* Faceva freddo, le dita mi dolevano, oh, che freddo. Sentivo le onde frangersi all'esterno. Sentivo la sfera di vetro infrangersi sul pavimento di pietra. Le braccia mi ricadevano lungo i fianchi.

«Molto bene», diceva mio padre dolcemente. «Prendi una scopa, spazza via tutto. Poi spiegami perché non ce l'hai fatta». La sua voce non esprimeva giudizi. Come sempre, desiderava che fossi io giudice di me stessa. Così avrei imparato più rapidamente.

«Io... mi sono distratta, ho pensato ad altro», spiegai, chinandomi per raccogliere le schegge taglienti. «Ho lasciato che si interrompesse il contatto. Mi spiace, papà. So di poterci riuscire. La prossima volta ce la farò».

«Lo so», mi rispose, voltandosi per riprendere il suo lavoro. «Esercitati con qualcosa di infrangibile per due volte cinquanta.

Poi torna da me e fammi vedere».

«Sì, papà». Faceva comunque troppo freddo per poter dormire. Tanto valeva trascorrere la notte facendo qualcosa di utile.

Avevo dieci anni. Stavo immobile al centro della stanza da lavoro di mio padre, gli occhi fissi nel vuoto. La fragile sfera si librava sopra la mia testa, tenuta sospesa da forze invisibili. Feci un respiro lento, lentissimo. A ogni espirazione un piccolo aggiustamento. Su, giù, a sinistra, a destra. *Ruota su te stessa*, comandai alla sfera, ed essa iniziò a vorticare, splendente nella luce delle candele. *Fermati. Adesso ruota attorno alla mia testa.* I miei occhi non seguivano il suo movimento fluido. Non avevo bisogno di guardarla per vedere come obbediva ai miei comandi. *Fermati. Ora scendi.* Una pausa infinitesimale, poi la discesa; di fronte a me una scia di brillante lucentezza, quindi la caduta verso la distruzione. *Fermati.* La sfera si arrestò a una spanna dal pavimento. Stette sospesa in aria, in attesa.

Battei le palpebre, e mi chinai per raccoglierla nella mano.

Mio padre annuì con gravità. «I tuoi poteri stanno aumentando. Naturalmente si tratta di trucchi piuttosto semplici, anche se per farli bene ci vuole disciplina. Mi compiaccio dei tuoi progressi, Fainne».

«Grazie». Questi elogi erano quanto mai rari. Di solito ciò che faceva era riconoscere che ero riuscita nel mio intento, e mi esortava a passare a quello successivo.

«Non montarti la testa, ora».

«No, papà».

«È tempo che ti applichi a una branca dell'arte molto più stimolante. Per fare questo, però, dovrai attingere a nuove risorse dentro di te. Può essere estenuante. Prenditi qualche giorno di riposo. Inizieremo a *Imbolc*. Quale momento migliore?». Il suo tono era aspro.

«Sì, papà». Ma non gli chiesi cosa intendesse. Sapevo che aveva incontrato mia madre alla festa di santa Brighid; non che ne parlasse mai, perlomeno non deliberatamente. Teneva quella storia segreta dentro di sé, e mantenere segreti era un'abilità nella quale eccelleva. Avevo raccolto qua e là quel poco che sapevo, un brandello di informazione di tanto in tanto nel corso degli anni. C'era stato un commento di Peg che avevo udito per caso mentre aspettavo Darragh sotto gli alberi dietro l'accampamento, nascosta agli sguardi altrui.

«Era molto bella», aveva detto Peg all'amica Molly. Erano sedute nel mattino luminoso, e intrecciavano i loro complicati cesti. «Alta, slanciata, una massa di capelli ramati che le ricadevano sulla schiena. Sembrava una fata. Però si comportava sempre in modo balzano, sai cosa intendo, no? Lui la teneva d'occhio come un lupo il suo cucciolo, ma non ha potuto evitare ciò che è successo. Glielo si leggeva negli occhi, fin dall'inizio».

«Mmm», era stata la risposta di Molly. «La ragazza ha preso da suo padre, allora. Una strana creaturina».

«Non ha colpa di quello che è», aveva risposto Peg.

Ricordo poi un'altra volta, un'estate particolarmente calda in cui Darragh non era riuscito a tenere a freno la sua impazienza di fronte al mio rifiuto categorico di avvicinarmi all'acqua.

«Perché non vuoi che ti insegni a nuotare?» mi aveva chiesto. «È per via di lei? Per via di quello che le è successo?».

«Come? Cosa intendi dire?».

«Lo sai. Parlo di tua madre. È a causa... be', a causa di ciò che ha fatto. È quello che dice la gente. Che tu hai paura dell'acqua perché lei si è buttata

giù da Honeycomb ed è annegata».

«Certo che no», risposi ingoiando a fatica. «È solo che non voglio, ecco tutto». Come poteva sapere che fino a quel momento nessuno mi aveva mai detto come era morta?

Rimestai nei ricordi alla ricerca di uno che riguardasse mia madre, cercando di richiamare alla mente la figura leggiadra che Peg aveva descritto, ma non mi venne nulla. In tutti i miei ricordi c'erano solo mio padre e Honeycomb. Molto tempo prima, lontano, era accaduto qualcosa che aveva molto nuociuto a mia madre e ferito nell'animo mio padre, e lastricato il cammino di noi tutti in modo inevitabile. Mio padre non me ne aveva mai parlato. Eppure, in tutto ciò che mi insegnava si celava una tacita lezione.

«È ora di iniziare», annunciò mio padre guardandomi con cipiglio piuttosto severo. «Questo non sarà un lavoro da niente, Fainne. Forse sarà necessario limitare il tuo tempo libero, quest'estate».

«S-sì, papà».

«Bene», commentò annuendo. «Stai qui vicino a me. Guarda nello specchio. Osserva il mio volto».

La superficie era di bronzo, lucidato fino a diventare brillante e riflettente. I nostri visi vi si rispecchiavano fianco a fianco; erano simili, a parte lievi differenze. I ricci rosso scuro; gli occhi intensi, scuri come more di gelso mature; l'incarnato pallido e privo di lentiggini. Pensai che il viso di mio padre fosse piuttosto bello, seppure un po' minaccioso nell'espressione. Il mio era un viso da bambina: informe, insignificante e un po' paffuto. Guardai accigliata il mio riflesso, poi incontrai lo sguardo di mio padre nello specchio. Il respiro mi morì in gola.

La faccia di mio padre stava cambiando. Il naso si stava facendo adunco, i capelli dal colore intenso andavano ricoprendosi di un bianco velo di brina, la pelle si raggrinziva e chiazzava come una mela lasciata troppo a lungo in dispensa. Lo fissai, esterrefatta. Lui sollevò una mano, la mano di un vecchio, nodosa e contorta, che terminava con unghie simili agli artigli di una belva. Non riuscivo a staccare gli occhi da quell'immagine riflessa.

«Adesso guardami», mi disse con voce pacata, la sua solita voce. Obbligai gli occhi a guardare velocemente di lato, ma il cuore mi si stringeva al pensiero che colui che avevo accanto potesse non essere più l'uomo dritto e aitante che era mio padre ma solo il suo involucro vizzo e ingobbito. Invece eccolo lì, non diverso dal solito, gli occhi scuri fissi nei miei, i capelli lucidi che si arricciavano alle tempie. Spostai di nuovo lo sguardo sullo

specchio.

Ora il viso stava di nuovo mutando. L'immagine vacillò per un attimo, poi si fermò. Questa volta la differenza era più impercettibile. I capelli erano un poco più chiari, e appena più lisci. Gli occhi di un azzurro intenso, non la caratteristica tonalità che virava al viola scuro che io e mio padre condividevamo. Le spalle un po' più ampie, l'altezza aumentata di una spanna, il naso e il mento con un tocco di grossolanità che prima non c'era. Era sempre mio padre, eppure anche un uomo diverso.

«Questa volta», disse, «quando distoglierai gli occhi dallo specchio vedrai ciò che io voglio tu veda. Non aver paura, Fainne. Sono sempre io. Questo è il Sortilegio che noi utilizziamo per renderci irriconoscibili quando ne abbiamo la necessità. Se impiegato con perizia, è uno strumento potente. Non si tratta tanto di un cambiamento nell'aspetto della persona, quanto di una modifica nella percezione dell'altra. È una tecnica che deve essere praticata con estrema attenzione».

Questa volta, quando lo guardai, l'uomo che avevo al mio fianco era l'uomo dello specchio: mio padre, eppure non esattamente lui. Battei le palpebre, ma egli mantenne quelle sembianze. Il cuore mi martellava in petto, e avevo i palmi delle mani sudati.

«Bene», disse mio padre con calma. «Respira lentamente come ti ho insegnato. Affronta la tua paura e mettila da parte. Questa non è un'abilità che si possa imparare in un giorno, in una stagione o in un anno. Dovrai lavorare molto duramente».

«Allora perché non hai iniziato prima a insegnarmela?» riuscii a ribattere, ancora profondamente turbata per quella mutazione. Forse sarebbe stato più facile se si fosse trasformato in un cane, un cavallo o persino un piccolo drago, piuttosto che in quella... quella versione inquietante di se stesso.

«Prima eri troppo giovane. È questa l'età giusta. Adesso vieni». All'improvviso, il tempo di uno schiocco di dita, era di nuovo se stesso. «Un passo alla volta. Usa lo specchio. Inizieremo dagli occhi. Concentrati, Fainne. Respira con la pancia. Guarda nello specchio. Fissa il punto esatto tra le sopracciglia. Bene. Imponi al tuo corpo l'immobilità assoluta... dimenticati del fluire del tempo... per le prime volte ti darò alcune parole da pronunciare, ma con il tempo dovrai imparare a lavorare senza specchio, e senza formula magica».

Al tramonto ero esausta, la testa vuota come una zucca secca, il corpo freddo e madido di sudore. Riposammo seduti l'uno di fronte all'altro sul pavimento di pietra.

«Come faccio a sapere», gli domandai, «come faccio a distinguere ciò che è reale da ciò che è immaginario? Come faccio a sapere che il modo in cui ti vedo è quello reale? Potresti essere un vecchio brutto e rugoso camuffato da mago grazie al Sortilegio».

Mio padre annuì; le sue pallide fattezze s'incupirono. «Non puoi saperlo».

«Ma...».

«Una persona molto abile in quest'arte sarebbe in grado di far durare questo camuffamento per anni e anni, se fosse necessario. Potrebbe trarre in inganno tutti. O quasi tutti. Come ho detto, è uno strumento molto potente».

«Quasi tutti?».

Restò silenzioso per un attimo, poi fece un cenno. «Non riuscirai a confondere un altro praticante della nostra arte con questa magia. Credo che solo tre possano essere sempre sempre in grado di sapere qual è la tua vera identità: un mago, un indovino e un innocente. Sembri stanca, Fainne. Sarà meglio che ti riposi, e che ricominci da capo domattina».

«Sto bene, papà», risposi, ansiosa di non deluderlo. «Posso continuare, davvero. Sono più forte di quel che sembro».

Mio padre sorrise, una visione rara. Quella mi parve una trasformazione più profonda di qualsiasi altra che il Sortilegio avrebbe mai potuto attuare; avevo davvero l'impressione di guardare un uomo diverso, l'uomo che lui avrebbe potuto essere se il destino fosse stato più generoso con lui. «A volte mi dimentico quanto sei giovane, figliola», disse dolcemente. «E io sono un maestro molto esigente, non è vero?».

«No, papà», risposi. Sentivo gli occhi pungere in modo strano, come se le lacrime premessero per uscire.

«Oh, sì, invece», ribadì, la bocca tornata severa. «Non ho il minimo dubbio. Vieni, allora, cominciamo da capo».

Avevo dodici anni, e per breve tempo la mia altezza superò quella di Darragh. Quell'estate mio padre non mi lasciò uscire granché. Le poche volte che mi concedeva un po' di svago io sgattaiolavo via da Honeycomb e mi arrampicavo sulla collina, non più così certa che questo fosse consentito, ma titubante a chiedere il permesso per paura che mi venisse rifiutato. Là trovavo Darragh ad attendermi, a volte intento a esercitarsi con la cornamusa, poiché Dan gli aveva insegnato bene, e quell'esercizio era per lui più un piacere che un dovere. Ora non esploravamo più le grotte, né pas-

seggiavamo sulla spiaggia in cerca di conchiglie o facevamo i piccoli fuochi di legna. Il più delle volte sedevamo all'ombra dei grandi monoliti in pietra, oppure in una conca sul delimitare della scogliera, e parlavamo, dopodiché andavo a casa con il suono melodioso della cornamusa che si propagava nell'aria dietro di me. Ho detto che parlavamo, ma quel che in realtà intendo era che Darragh parlava e io ascoltavo, felice di starmene seduta tranquilla in sua compagnia. E poi, di cosa avrei mai potuto parlare io? Le attività che svolgevo erano segrete, non potevano essere riferite ad anima viva. Inoltre il mondo di Darragh mi appariva sempre più sconosciuto, alieno, una sorta di sogno esaltante che non si sarebbe mai avverato.

«Perché lui non ti riporta a Sevenwaters?» chiese un giorno, piuttosto incautamente. «Noi ci siamo stati una volta o due, sai. C'è una vecchia zia di mio padre che ancora vive là. E ci abita tutta la tua famiglia: hai zii, zie e un'infinità di cugini. Sono certo che ti accoglierebbero a braccia aperte».

«E perché mi ci dovrebbe portare?» chiesi squadrandolo, dato che trovavo difficile digerire qualsiasi critica a mio padre, per quanto espressa indirettamente.

«Perché...». Darragh sembrava a corto di parole. «Be', perché di solito si fa così, in famiglia. Si cresce assieme, si fanno delle cose assieme, si impara l'uno dall'altro, ci si prende cura l'uno dell'altro, e... e...».

«Io ho mio padre. Lui ha me. Non abbiamo bisogno di nessun altro».

«Questa non è vita per te», mormorò Darragh. «Non è vita per una ragazza».

«Io non sono una ragazza. Sono la figlia di un mago», rintuzzai, alzando le sopracciglia. «Non ho alcun bisogno di andare a Sevenwaters. La mia casa è qui».

«Lo stai facendo di nuovo», disse Darragh un istante più tardi.

«Cosa?».

«Quello che fai sempre quando sei arrabbiata. Gli occhi iniziano a risplenderti, e dai tuoi capelli crepitano piccoli lampi di luce, come fiammelle. Non dirmi che non lo sapevi».

«Tanto di guadagnato», risposi, pensando che avrei dovuto esercitarmi di più a tenere sotto controllo i miei sentimenti.

«Tanto di guadagnato in che senso?».

«Tanto di guadagnato che si vede. Che non sono una semplice ragazza. Così forse la smetterai di pianificare il futuro al posto mio. Lo so fare da sola».

«Uh-uh». Ma non mi chiese alcun dettaglio. Sedemmo per un po' in silenzio, osservando i gabbiani volteggiare sopra le curuche che rientravano dalla pesca. Il mare era scuro come ardesia; prima del tramonto ci sarebbe stata burrasca. Dopo qualche tempo prese a raccontarmi di una femmina di pony bianco che aveva portato giù dalle colline, e di come suo padre volesse ricavarne un bel gruzzolo alla fiera dei cavalli, e di come lui non fosse sicuro di riuscire a separarsene, dato che tra lui e l'animale si era instaurata una straordinaria intesa. Quando il racconto finì ne ero ormai completamente assorbita, e del tutto dimentica di essere arrabbiata con Darragh.

Avevo quattordici anni, e l'estate era quasi finita. Mio padre era orgoglioso di me, glielo leggevo negli occhi. Il Sortilegio era insidioso, ma permetteva di ottenere sorprendenti risultati. Mio padre riusciva a trasformarsi in una quantità di diversi soggetti: una volpe fulva dagli occhi brillanti, oppure una strana creatura, una sorta di spettro simile a un evanescente pennacchio di fumo. Per quest'ultima mi diede la formula, ma non mi permise di tentarne la trasformazione. Sarebbe stata pericolosa, se usata in modo incauto. Il rischio consisteva nel non avere poteri sufficienti per annullare l'incantesimo. C'era quindi la possibilità che uno non riuscisse più a tornare alla propria forma originaria. Mio padre mi disse anche che una trasformazione del genere esauriva notevolmente i poteri di un mago. Tanto più ci si allontanava dalle proprie sembianze, tanto più intenso era l'impoverimento. Se per esempio uno si trasformava in un feroce mostro marino, oppure in un'aquila dagli artigli acuminati, e poi riprendeva il proprio aspetto, per qualche tempo dopo quell'esercizio non avrebbe potuto mettere in atto alcuna magia. La trasformazione sarebbe potuta durare fino a un giorno e una notte, e in quel frangente il mago sarebbe stato estremamente vulnerabile.

Ecco perché non mi fu permesso di provare le varianti più impegnative dell'incantesimo, che annoveravano sembianze non umane. Scoprii però di avere un talento per altre mutazioni, quelle più sottili. All'inizio lo trovai un cimento di grande difficoltà, che mi lasciava esausta e scossa. Ma mi applicai con zelo, e con il tempo riuscii a calarmi e uscire dal Sortilegio in un batter d'occhio. Imparai anche a nascondere la mia stanchezza.

«Devi capire», spiegò mio padre in tono serio, «che quella che crei è soltanto un'illusione agli occhi degli altri. Se la tua trasformazione è appena accennata, niente di più che un modesto cambiamento al tuo aspetto, la gente non sarà consapevole che qualcosa è cambiato. Si chiederanno sem-

plicemente perché mai, prima, non abbiano notato quanto affascinante tu fossi, o quanto affidabile fosse la tua espressione. Non sapranno di essere stati manipolati. E quando tornerai ad essere di nuovo te stessa non sapranno nemmeno di averti mai vista diversa. Una trasformazione completa, invece, è tutt'altra cosa. Per quella bisogna usare estrema cautela, perché può creare notevoli difficoltà. È sempre meglio tenere il travestimento il più aderente possibile al proprio aspetto. Così diventerà più facile riprendere le proprie sembianze e più rapido recuperare le forze. Scusami un attimo». E girò il viso, sopprimendo un violento accesso di tosse.

«Non ti senti bene?» domandai. Di solito non si buscava nemmeno un raffreddore, persino in pieno inverno.

«Sto bene, Fainne», rispose. «Non preoccuparti. Vedi di ricordare ciò che ti ho detto del Sortilegio. Se ne userai le forme più estreme correrai gravi rischi personali».

«Eppure potrei farlo», protestai. «Trasformarmi in un uccello o in un serpente. Sono sicura che ci riuscirei. Non potrei provare, almeno per una volta?».

Mio padre mi guardò. «Rallegrati di non averne bisogno. È pericoloso, credimi. Un incantesimo da usare soltanto come ultima risorsa».

Non potevo più sottrarre tempo ai miei studi. Per tutta l'estate avevo visto a malapena la luce del sole, considerato che mio padre si era organizzato per farci consegnare a Honeycomb le modeste provviste di pane, pesce e verdura da una ragazza del posto. In una delle profonde gole c'era dell'acqua sorgiva, e ora era mio padre che andava ad attingerla con un secchio. Io rimanevo all'interno, a lavorare. Stavo cercando di abituarmi a non prendermela. All'inizio soffrivo molto, sapendo che Darragh era là fuori da qualche parte a cercarmi, ad aspettarmi. Più tardi, quando smise di aspettarmi, soffrii ancor di più. Allora fuggivo per un breve intervallo su una cengia a picco sul mare, un luogo segreto accessibile soltanto dai cunicoli a volta di Honeycomb. Da quel punto di osservazione si scorgeva l'intera distesa della baia, a partire dall'estremità occidentale dove noi stavamo, con le sue scogliere a strapiombo e i giganteschi frangenti, dove il lungo promontorio offriva riparo alle capanne sparse e all'accampamento multicolore e disordinato del popolo nomade. Vedevo i ragazzi e le ragazze correre sulla riva e sentivo le loro risate, che il vento dell'ovest portava fino a me assieme alle grida dei gabbiani. Darragh era là, tra loro, più alto adesso, poiché nell'inverno appena trascorso era cresciuto notevolmente. Il vento gli scostava i capelli scuri dal viso, e il sorriso era sbilenco come sempre.

Ora c'era sempre almeno una ragazza che gli stava attorno, a volte anche due o tre. Ce n'era una in particolare che vedevo spesso, una cosina minuta con la pelle abbronzata dal sole e una lunga treccia lungo la schiena. Ovunque Darragh andasse, lei non era mai lontana, i denti bianchi che balenavano in un sorriso, la mano sul fianco, gli occhi fissi su di lui. Pur non avendone alcun motivo la odiavo.

I ragazzi solevano tuffarsi dalle rocce del promontorio, ignari della mia presenza sulla cengia soprastante. Stavano attraversando quell'età in cui ci si crede invincibili, in cui si pensa di poter sgominare qualsiasi mostro sbarri il cammino. Le rocce che sceglievano erano strette e scivolose, e il mare sottostante scuro, freddo e infido. Il tuffo doveva essere calcolato all'ultimo istante, per evitare di venire sospinti da un'onda e trascinati contro gli scogli acuminati che costituivano lo zoccolo di Honeycomb. Si tuffavano e rituffavano, tre o quattro ragazzi, aspettando il momento giusto, i piedi prensili che aderivano alla roccia, i corpi bruni come noci esposti al sole, mentre le ragazze e i bambini più piccoli stavano a guardarli dalla spiaggia in silenziosa aspettativa. Improvviso e spaventoso, sebbene già fatto più volte, ecco spiccato il tuffo nelle minacciose acque sottostanti.

Quell'estate li vidi due o tre volte. L'ultima volta che ci andai vidi Darragh lasciare gli scogli, inerpicarsi agile come un granchio sulle fenditure della nuda scogliera e arrampicarsi in alto per restare poi appollaiato sul più esiguo appiglio sovrastante il punto di lancio. Il respiro mi morì in gola per la paura. Non poteva aver intenzione... di certo non avrebbe osato...? Mi morsicai le labbra e sentii il sapore salato del sangue; strinsi le mani così forte che le unghie mi tagliarono i palmi. Che idiota. Per quale motivo tentare un'impresa simile? Come poteva pensare...?

Per un attimo restò lì in equilibrio, mentre il suo pubblico restava muto e pietrificato, sicuramente in preda alla stessa inorridita fascinazione che aveva preso anche me. Molto più in basso le onde si frangevano e producevano un rumore di risucchio, mentre in alto i gabbiani gridavano il loro avvertimento. Per tuffarsi Darragh non sollevò le braccia. Semplicemente, si piegò in avanti e piombò nell'acqua a testa in giù, dritto come una freccia, le mani lungo i fianchi, giù, sempre più giù, finché il suo corpo scivolò nell'acqua con un movimento preciso, simile a una sula in picchiata su un pesce. Restai a guardare mentre una grossa onda si abbatteva sul punto dove si era immerso, e poi un'altra, e una terza, il cuore che mi batteva impazzito. Ma ecco che molto più vicino alla riva, una testa scura e lucida emergeva dall'acqua. Darragh prese a nuotare. Dai ragazzi sugli scogli e

dalle ragazze sulla spiaggia si sollevò un'acclamazione, e quando egli emerse dall'acqua, gocciolante, lei era lì per accoglierlo e offrirgli lo scialle tolto dalle proprie spalle per asciugarsi.

Quel giorno non riuscii a concentrarmi; mio padre mi gettò un'occhiata torva, ma non disse nulla. E comunque, dopo quell'episodio, scelsi di non tornare più a guardarli. Quello che mi aveva insegnato mio padre era giusto. Un mago, o la figlia di un mago, non riusciva a svolgere i compiti richiesti né a praticare l'arte in modo corretto se si lasciava distrarre da qualcos'altro.

Mancava poco a *Lugnasad*, sul finire dell'estate, quando infine mio padre mi raccontò la sua storia. Eravamo seduti davanti al fuoco dopo una lunga giornata di lavoro, e bevevamo la nostra birra. Di solito in quei frangenti ce ne stavamo perlopiù in silenzio, ognuno assorto nei propri pensieri. Quella volta guardavo mio padre che fissava il fuoco, e pensavo a come avesse perso peso, a come le ossa del viso gli affiorassero aguzze dalla pelle. Era persino più pallido del solito. Insegnarmi le arti magiche non doveva essere sempre facile; non c'era da stupirsi che fosse tanto sfinito. Avrei dovuto impegnarmi di più.

«Sai che discendiamo da una stirpe di maghi, Fainne», esordì all'improvviso, come se stesse seguendo il corso di un suo pensiero.

«Sì, papà».

«E capisci cosa significa?».

Quella domanda mi parve strana. «Che siamo diversi da tutti gli altri, e che sempre lo saremo. Che siamo una razza a parte, e non apparteniamo né agli uni né agli altri. Che possiamo praticare quest'arte, quale che sia la ragione che ci spinge a farlo. Alcune magie, però, sono al di là della nostra portata. Possiamo arrivare a sfiorare l'Altro Mondo, ma non ne facciamo parte davvero. Viviamo in questo mondo, ma non facciamo parte nemmeno di esso».

«Brava, Fainne. Vedo che in teoria capisci molto bene. Però sarà ben diverso andare nel mondo reale e scoprire cosa questo significa. Non puoi immaginare quali sono le pene causate da un'esistenza vissuta per metà. Dimmi, ti ricordi di tua nonna? È passato molto tempo da che venne qui; più di dieci anni. Forse te ne sei dimenticata».

La fronte mi si aggrottò per la concentrazione. «Credo di ricordarla. Aveva gli occhi come i nostri, e mi fissò fino a farmi dolere la testa. Mi chiese che cosa avessi imparato e quando glielo dissi lei si mise a ridere. Ricordo che volevo starle alla larga».

Mio padre annuì e fece un sorriso amaro. «Mia madre ha scelto di non camminare sotto il sole. Non più. Adesso si nasconde in luoghi tenebrosi. Non possiamo liberarci di lei, né tanto meno delle sue arti magiche. Che ci piaccia o meno, noi due portiamo dentro la sua eredità, ed è per causa sua che abbiamo qualcosa in più e qualcosa in meno delle persone normali. Non volevo parlarti di questo, ma è arrivato il momento in cui devo farlo. Ascolterai la mia storia?».

«Sì, papà», sussurrai scioccata.

«Molto bene. Devi sapere, allora, che ho trascorso diciotto anni della mia esistenza nei templi arborei, sotto l'ala protettiva dei Grandi Saggi. Ciò che avvenne prima di allora non saprei dirlo, poiché quand'ero molto piccolo abitavo nel cuore della grande foresta, a Sevenwaters. I miei compagni di gioco erano le querce e i frassini; dormivo su graticci di sorbo, il legno migliore per conciliare l'ascolto della voce dello spirito, e indossavo le tuniche disadorne degli iniziati. Fu un'infanzia di ordine e disciplina; frugale nel soddisfacimento delle necessità del corpo, ma ricca di cibo nutriente per la mente e lo spirito, del tutto priva degli elementi più bassi della vita di un uomo, circondata dalla bellezza degli alberi e dei corsi d'acqua, del lago e delle pietre ricoperte di muschio. Crebbi con l'amore per la conoscenza, Fainne, un amore che ho cercato di trasmetterti da quand'eri piccina.

«Devo gran parte del mio addestramento da druido a un uomo chiamato Conor, che durante la mia permanenza là divenne il capo dei Grandi Saggi. Egli si prese la mia istruzione particolarmente a cuore. Conor era un maestro molto esigente. Non dava mai una risposta diretta a una domanda. Mi orientava sempre nella direzione giusta, ma lasciava a me l'onere di trovare la risposta. Imparai velocemente, ma volevo saperne sempre di più. Feci progressi; crebbi e diventai uomo. Conor non era persona dall'elogio facile, ma era compiaciuto di ciò che ero diventato, e appena prima che completassi il mio addestramento e potessi chiamarmi infine con il nome di druido a pieno diritto, mi permise di accompagnarlo alla grande tenuta di Sevenwaters quale suo assistente nella celebrazione dei riti di *Imbolc*.

«Era la prima volta che uscivo dai templi arborei e dai recessi della foresta. Era la prima volta che vedevo delle persone diverse dai miei confratelli, i Grandi Saggi. Conor celebrò il rituale e accese il sacro fuoco, e io ressi la torcia per lui. Ero giunto al momento culminante dei lunghi anni di addestramento. Dopo cena mi permise di raccontare una storia alla famiglia riunita. Era orgoglioso di me: glielo leggevo in viso, per quanto fosse abile

a nascondere i suoi veri sentimenti. Quella notte sentivo una strana letizia nel cuore, come se la mano della dea avesse toccato il mio spirito e stesse dirigendo i miei piedi su un cammino gioioso che sarebbe durato per il resto dei miei giorni. Da quel momento in poi, promisi a me stesso, mi sarei dedicato a camminare incontro alla luce.

«Sevenwaters è un grande dimora, una grande *túath*. Il capoclan si chiamava Liam, ed era fratello di Conor. Avevano una sorella, Sorha, di cui si raccontavano imprese prodigiose. Lei stessa era un'abile narratrice e una rinomata guaritrice, e la sua storia era la più strana di tutte. I suoi fratelli erano stati tramutati in cigni da una strega malvagia, e Sorha era riuscita a ridar loro sembianze umane attraverso atti di incredibile coraggio e sacrificio. Guardandola, veniva difficile credere che fosse vero, poiché sembrava un donnino fragile e minuto. Ciò malgrado sapevo che era tutto vero. Me l'aveva detto Conor, anch'egli a suo tempo rimasto intrappolato per tre lunghi anni nel corpo di un cigno. Si tratta di una famiglia di considerevole potere e influenza, e in possesso di abilità che trascendono l'ordinario.

«Quella sera tutto mi era nuovo. Una grande dimora, una festa con tanto cibo quanto mai ne avevo visto prima, piatti di leccornie e birra che scorreva a fiumi, oltre che luci, musiche e danze. Mi sembrava tutto... strano. Alieno. Però restai e osservai. Vidi una bellissima fanciulla, con lunghi capelli ramati sciolti sulla schiena e la carnagione che riluceva dorata sotto il bagliore delle torce, che danzava volteggiando e ridendo. Più tardi, nel salone, fu a lei che dedicai la mia storia. Quella notte non sognai la dea o i miei begli ideali, ma Niamh, figlia di Sevenwaters, che ruotava e volteggiava nel suo abito azzurro, che lanciava sguardi verso di me e mi sorrideva. Non era questo che Conor aveva inteso avvenisse quando aveva deciso di portarmi alla festa. Ma una volta iniziato, non ci fu più modo di tornare indietro. Io l'amavo; lei mi amava. Ci incontravamo nella foresta, in gran segreto. Di certo sarebbero sorte difficoltà se avessimo reso note le nostre intenzioni. Un druido può sposarsi, se lo vuole, ma una scelta del genere è molto insolita. E poi Conor aveva fatto dei progetti su di me, e sapevo che non avrebbe preso bene quell'idea. Niamh non era promessa, ma mi disse che la sua famiglia non avrebbe visto di buon occhio la prospettiva di darla in moglie a un giovane dai natali sconosciuti. Dopotutto era la nipote di Lord Liam. Tuttavia per noi non c'era altra scelta: non avremmo mai potuto immaginare un futuro in cui fossimo separati. Perciò ci incontravamo sotto le querce, lontano da occhi indiscreti, e quando eravamo assieme

ogni difficoltà svaniva. Eravamo giovani. Allora ci sembrava di avere tutto il tempo del mondo».

Si fermò per tossire e bere un sorso di birra. Comprendevo che narrare quella storia gli costava molta fatica, per cui rimasi zitta.

«Qualche tempo dopo fummo scoperti. Come, non ha importanza. Il nipote di Conor arrivò al galoppo ai templi arborei e portò via suo zio, e io udii abbastanza per sapere che Niamh era nei guai. Quando raggiunsi Sevenwaters fui introdotto in una piccola camera, dove trovai Conor assieme a suo fratello, il capo della *túath*, e al padre di Niamh, il britanno. Mi ero aspettato di dovermi imbarcare in una discussione, e avevo sperato di poter avere la meglio e di convincerli a concedermi la mano di Niamh. Se non altro avrei avuto l'occasione di presentare le mie poche credenziali e di esporre le mie ragioni. Ma le cose andarono diversamente. Il matrimonio non si sarebbe fatto. Non si degnarono nemmeno di ascoltare ciò che avevo da dire. Per me fu un colpo durissimo. Ma c'era dell'altro. La ragione che impediva la nostra unione non era quella che mi ero aspettato. Non si trattava della mancanza di un nome o di ricchezze, ma era una questione di legami di sangue, poiché io non ero, come avevo creduto, un ragazzo di oscure discendenze, adottato dai grandi saggi. C'era stata una lunga menzogna; una fondamentale verità tenuta segreta. Io ero progenie di una strega, nemica di Sevenwaters. Allo stesso tempo ero il settimo figlio di Lord Colum, un tempo a capo della *túath*».

Lo fissai. Il figlio di un capoclan, di nobile discendenza, e loro non gliel'avevano detto. Che ingiustizia. Il figlio di Lord Colum; però... però questo significava...

«Sì», disse mio padre, studiandomi il viso con aria grave. «Io ero fratellastro di Conor, di Lord Liam, il capoclan, e di Sorha. In me scorreva sangue maledetto. E il grado di consanguineità tra me e Niamh era troppo stretto. Ero fratellastro di sua madre. La nostra unione era proibita dalla legge. Così, in un colpo solo, persi sia la mia amata sia il mio futuro. Come poteva il figlio di una strega del male aspirare a un cammino di luce? Come poteva il diretto discendente di una creatura simile diventare un druido? La mia fulgida visione era stata oscurata, la pura fiamma della speranza smorzata. Quanto a Niamh, il suo futuro era già stato pianificato. Avrebbe sposato un altro, un potente capoclan che l'avrebbe opportunamente portata via, così da non obbligarli a ricordare come lei fosse stata a un passo dall'infangare l'onore della famiglia».

Il suo tono era pieno di amaro risentimento. Posò la sua birra accanto al

fuoco e prese a torcersi le mani.

«Ma è terribile», sussurrai. «Terribile e triste. E fu ciò che accadde? La mandarono via?».

«Niamh si sposò, e andò a vivere al nord, a Tirconnell. Suo marito la trattava con crudeltà. Non ne seppi più nulla per un bel pezzo, poiché mi ero allontanato in cerca del mio passato. Ma questa è un'altra storia. Infine lei fuggì. Sua sorella aveva compreso la situazione e l'aveva aiutata a scappare. Io ricevetti un messaggio e andai da lei. Ma ormai il danno era fatto, Fainne. Non si riprese mai del tutto».

«Papà?».

«Dimmi, Fainne». La sua voce era terribilmente stanca, una voce debole e gracchiante.

«Mia madre non era felice qui a Kerry?».

Per un po' pensai che non mi avrebbe risposto. Avevo l'impressione che per trovare le parole dovesse attingere ai più profondi recessi di sé.

«La felicità è qualcosa di relativo. C'erano momenti di contentezza, e la tua nascita è stato uno di quelli. Finalmente pensava di avere fatto qualcosa di buono. A quel tempo credetti che si fosse ripresa, per cui ciò che alla fine avvenne mi colse del tutto impreparato. Ma evidentemente non era più riuscita a riprendersi da ciò che aveva perso, e forse la sua risposta finale è stata la sola che potesse lasciare».

«È una storia molto triste», dissi. «Ma sono contenta che tu me l'abbia raccontata».

«Non potevo farne a meno, Fainne», disse mio padre dolcemente. «Di recente ho pensato al tuo futuro, e credo che per te sia arrivato il momento di cambiare».

«Cosa intendi per cambiare?». Ero allarmata, e il cuore mi batteva all'impazzata. «È ora che inizi a studiare una qualche altra branca della magia? Sono impaziente di imparare di più, papà. Lavorerò con impegno, te lo prometto».

«No, Fainne, non è questo che intendo. È tempo che ti allontani per un po', che tu conosca la famiglia di cui ti ho parlato, coloro che ormai avranno dimenticato completamente l'esistenza di Niamh e quello che ha causato loro tanto imbarazzo e fastidio. È tempo che tu vada a Sevenwaters».

«*Cosa!*». Ero allibita. Lasciare Kerry, abbandonare la baia, fare tutta quella strada per finire proprio in mezzo a coloro che avevano trattato i miei genitori in modo così abominevole da indurli a non tornare mai più a casa? Come poteva suggerirmi una cosa del genere?

«Ora, Fainne, stai zitta e ascoltami». Mio padre assunse un'espressione grave; i bagliori del fuoco gli mettevano in risalto gli incavi e le rughe del viso, un'anticipazione del vecchio che sarebbe stato di lì a qualche tempo. Io mi ricacciai in gola un fiume di domande ansiose. «Stai crescendo», affermò. «Sei la nipote di un capoclan dell'Ulster, e l'altra metà di sangue che scorre nelle tue vene non cambia questo fatto. Tua madre non avrebbe mai voluto che tu crescessi qui sola con me, senza conoscere altro che questo circolo ristretto di pescatori e nomadi, che trascorressi tutta la vita facendo pratica di magia. Esiste un mondo più ampio, figliola; tu ci devi andare e prendere il posto che ti spetta. La famiglia di Sevenwaters mi è debitrice di un favore, e onorerà quel debito».

«Ma, papà...». Per me quelle parole non avevano alcun senso; provavo soltanto il terrore di essere mandata via, di dover lasciare l'unico posto sicuro che conoscessi al mondo. «L'arte della magia, ciò che tu mi stai insegnando... è questa l'unica cosa importante. Ho impiegato così tanto per impararla, adesso sono diventata abile, molto abile, l'hai detto tu stesso».

«Taci, Fainne. Respira lentamente. Calmati. Non c'è bisogno di turbarsi tanto. Non devi temere di perdere le tue capacità o di non avere l'occasione di usarle una volta che sarai andata via di qui. Ti ho addestrata troppo bene perché questo possa accadere».

«Ma... Sevenwaters? Una casa tanto grande, piena di estranei... Papà, i-o... io...». Non fui capace di dirgli quanto mi terrorizzasse quel pensiero.

«Non c'è bisogno che ti agiti tanto. È vero, Sevenwaters è stato un luogo di dolore e perdita sia per me sia per tua madre. Ma i membri di quella famiglia non sono tutti cattivi. Non serbo alcun rancore verso la sorella di tua madre. Una volta Liadan mi ha fatto un grande favore. Se non fosse stato per lei, Niamh non avrebbe mai potuto sottrarsi a quella farsa di matrimonio. E io non l'ho dimenticato. Scegliendo di sposare un britanno, Liadan ha seguito l'esempio di sua madre. È andata contro la volontà di Conor: si è accompagnata a un fuorilegge e ha portato suo figlio via dalla foresta. Sia Liadan che suo marito sono brava gente, benché potrà passare del tempo prima che tu li veda, considerato che ora abitano ad Harrowfield, oltremare. Ma è giusto che tu incontri Conor. Voglio che tu lo conosca. Quando sarai pronta. Diciamo la prossima estate, per cui hai un anno intero per prepararti. Ciò che non riuscirò a insegnarti io te lo insegnerà mia madre». Le sue labbra si incurvarono in un sorriso senza allegria.

«Oh», dissi con voce sottile. «Sta venendo qui? Mia nonna?».

«Più avanti», rispose mio padre senza sbilanciarsi. «Potrà non fare gran piacere né a te né a me, ma mia madre ha un ruolo in tutto questo, e indubbiamente possiede molte doti che potranno tornarti utili. In un luogo come Sevenwaters dovrai essere in grado di comportarti come se fossi la figlia di un capoclan. E tutto questo non potrai mai impararlo da me. Ho imparato molto nei templi arborei, ma non ho mai scoperto come comportarmi nel mondo rivestendo il ruolo di figlio di Lord Colum».

«Mi dispiace, papà», affermai, consapevole che la mia pena era niente in confronto alla sua.

«Avevo creduto... avevo creduto che un giorno avrei potuto diventare come te, uno studioso e un mago di grande valore. Tutte le lezioni che mi hai dato, le lunghe sessioni di pratica e di studio, tutto questo non andrà sprecato se mi allontanerai per diventare una specie di... gran dama?».

Le labbra di mio padre si incurvarono. «Penso che a Sevenwaters avrai occasione di usare tutte le tue abilità», dichiarò. «Ti ho insegnato l'arte della magia così come mia madre l'ha insegnata a me... oh, sì», soggiunse, vedendo i miei occhi spalancarsi per la sorpresa, «lei è un'esperta senza pari, in alcuni rami della magia. E quelli come lei non devono necessariamente essere presenti di persona, per insegnare».

Pensai alla sua stanza chiusa, alle lunghe ore di silenzio. Era stato davvero molto bravo a mantenere il segreto.

«Non la invito qui a cuor leggero, Fainne. Mia madre è una donna pericolosa. Ti ho tenuto lontana da lei il più possibile, ma ora ne abbiamo bisogno. È tempo. Non preoccuparti troppo. Sei mia figlia, e io sono orgoglioso delle tue capacità, di ciò che sei diventata. Il fatto che io ti faccia partire è segno della grande fiducia che ripongo in te, Fainne, fiducia nei tuoi talenti, nella tua capacità di metterti al servizio di una buona causa. Spero che un giorno ti sarà chiaro ciò che intendo. E adesso è tardi, domani mattina abbiamo del lavoro da fare. Sarà meglio prepararci per andare a dormire, figlia mia».

Il racconto di mio padre mi aveva scioccata profondamente e sentivo un grande tumulto interiore. Comunque mancava un anno, un periodo lungo. Molte cose sarebbero potute accadere. Forse non ci sarei nemmeno dovuta andare. Forse avrebbe cambiato idea. Intanto, non mi restava altro da fare che continuare a studiare le arti magiche, perché se fosse accaduto il peggio e mio padre mi avesse mandato a Sevenwaters da sola, era mio desiderio apprendere il più possibile e rafforzarmi. Accantonai i miei brutti presentimenti e mi misi al lavoro.

Il tempo era decisamente più caldo, ma mio padre soffriva ancora di tosse persistente e di respiro affannoso. Cercava di nascondermelo, ma di notte tardi, mentre giacevo sveglia al buio, lo udivo.

Mi stavo esercitando a fare a meno dello specchio. Per gradi ero riuscita a ridurre la formula a un paio di parole. Facevo diventare i miei occhi azzurri, verdi o grigi come il cielo d'inverno, oppure ne cambiavo la forma: allungati e a mandorla, tondi come quelli di un gatto, sporgenti, infossati o cisposi. Mentre la stagione trascorreva mi cimentai con gli altri lineamenti: il naso, la bocca, le ossa del viso. I capelli. Gli abiti. Una vegliarda coperta di stracci, forse l'aspetto che avrei avuto da vecchia. Un'adescatrice di uomini con una mano sul fianco, il sorriso seducente che metteva in mostra i denti candidi. Una Fainne simile a me, quasi una gemella, eppure leggermente diversa. Le labbra più dolci, le sopracciglia più arcuate, le ciglia più lunghe. Il fisico più asciutto e curvilineo. L'incarnato liscio e pallido come una perla traslucida. Una Fainne pericolosa.

«Bene», disse mio padre osservandomi mentre passavo da un aspetto fittizio all'altro. «Sei molto portata per questo, non c'è dubbio. Le sembianze sono tutte convincenti. Tuttavia mi chiedo se riusciresti a mantenerle».

«Certo che ce la farei», replicai all'istante. «Mettimi alla prova, se vuoi».

«Ti farò fare soltanto una cosa». Detto questo raccolse un involto contenente rotoli e lettere e una sacca di pelle di capra chiusa strettamente, il cui contenuto poteva essere qualsiasi cosa. «Tieni, prendi questa. La camminata ti farà bene».

In un attimo imboccò il passaggio che portava all'esterno, i piedi calzati dai sandali, silenziosi sul pavimento di pietra.

«Dove stiamo andando?». Mi aveva preso alla sprovvista, e mi affrettai a seguirlo ancora nelle mie sembianze fittizie.

«Dan partirà per il nord domattina. Ci sono commissioni che deve sbrigare per mio conto, e messaggi da consegnare. Resta così come sei. Mantieni questo aspetto finché non torniamo. Voglio vedere cosa riesci a fare».

«Ma... non noteranno che sono... diversa?».

«Non ti vedono da un anno. Le ragazze crescono alla svelta. Non c'è motivo di preoccuparsi».

«Ma...».

Mentre scendevamo da Honeycomb e ci incamminavamo sul sentiero della scogliera, mio padre mi lanciò un'occhiata da sopra la spalla. La sua espressione era neutra. «C'è qualche problema?» chiese.

«No, papà». Non c'erano problemi. A parte Dan e Peg, e tutti gli altri

uomini e donne, con i loro sguardi inquisitori e le loro battute pronte. A parte le ragazze, con i loro risolini soffocati, e i ragazzi con le loro beffe. A parte il fatto che mai una volta ero stata all'accampamento senza Darragh al mio fianco, non una volta in tutti i lunghi anni in cui la gente di Dan Walker era venuta a trascorrere l'estate alla baia. A parte il terrore che mi incuteva lo stare tra la gente pur essendo figlia di un mago, dato che i miei trucchi di magia non riuscivano nemmeno lontanamente a compensare la mia andatura sgraziata e zoppicante e la mia disastrosa timidezza.

Tuttavia, nel seguire la figura avvolta nel mantello scuro che procedeva a lunghi passi lungo il sentiero e giù per il fianco della collina fino alla piccola baia, pensavo che quel giorno non ero la solita ragazza, la solita Fainne. Ero invece ciò che volevo essere: un'altra Fainne, avvolta nel Sortilegio come in un morbido indumento che le conferiva grazia, i capelli solitamente ricci una lucida cascata serica, la camminata dritta e regolare, gli occhi frangiati da lunghe ciglia ricurve, il bel sorriso contegnoso. Dan, Peg e tutti gli altri mi avrebbero visto, mi avrebbero ammirato, e non avrebbero notato nessuna differenza.

«Pronta?» mi chiese papà sottovoce mentre ci inoltravamo sul sentiero e ci si presentava alla vista il gruppo di persone affaccendate a preparare bestie e vettovaglie per la partenza di buon'ora dell'indomani. I cani correvano per il campo abbaiando, i bambini si inseguivano tra i carri, i pony e le gambe degli uomini e delle donne intenti alle loro faccende. Quando ci avvicinammo e ci videro si tirarono da parte come d'abitudine, lasciando uno spazio vuoto attorno a mio padre. Lui continuò a camminare imperterrito a lunghi passi finché localizzò Dan Walker, impegnato in un lavoro di precisione su alcuni finimenti. Un paio di ragazzi che stavano tirando a mano i pony su dalla riva occhieggiarono nella mia direzione. Con un movimento naturale posai una mano sul fianco, restituii lo sguardo da sotto le ciglia come avevo visto fare a quella ragazza, quella con il sorriso smagliante. Uno dei due abbassò gli occhi, come se si sentisse a disagio, e passò oltre. L'altro invece fece un fischio di apprezzamento.

«E lascia questo a St. Ronan», stava dicendo mio padre a Dan Walker. «Ti sono molto grato, come sempre».

«Non c'è di che. Devo andare comunque da quelle parti, quest'anno. Ed è vicino a Sevenwaters. Non posso transitare nei paraggi senza far visita alla vecchia zia, non me lo perdonerebbe mai. È avanti negli anni, ma la mente è ancora lucida, come sempre. Non hai messaggi per la gente del posto?». La domanda fu posta in tono noncurante.

I lineamenti di mio padre si contrassero in modo quasi impercettibile. «Non questa volta».

Feci un passo avanti, poi un altro, e divenni consapevole che dal punto in cui si trovavano, accanto ai cespugli dove appendevano il bucato ad asciugare, Peg e le altre donne mi stavano osservando. Anche gli occhi di Dan erano fissi su di me, e avevano una sfumatura di apprezzamento. Io distolsi lo sguardo e fissai il mare sottostante.

«La ragazza sta crescendo in un modo che ti fa davvero onore, Ciarán», esordì Dan. Aveva abbassato la voce, ma lo sentii ugualmente. «Chi l'avrebbe mai detto? Sta diventando una vera bellezza, come sua madre. Sarà meglio che le trovi al più presto un marito».

Cadde il silenzio.

«Con il massimo rispetto», soggiunse Dan senza enfasi.

«Il tuo suggerimento è fuori luogo», gli rispose mio padre. «Mia figlia è ancora una bambina».

Dan non fece commenti, ma sentivo i suoi occhi seguirmi mentre mi dirigevo verso la fila di pony stanchi, impastoiati all'ombra degli alberi che brucavano l'erba incolta. Mi sentivo addosso molti occhi: questa volta non erano divertiti, compassionevoli o sprezzanti, bensì curiosi, ammirati, affascinati. Provavo una strana sensazione.

Sollevai una mano per accarezzare il lungo muso di un placido pony grigio, e il ragazzo che poc'anzi aveva fischiato comparve al mio fianco. Era un tipo dinoccolato e pieno di lentiggini, di qualche anno più vecchio di me. L'avevo visto molte volte assieme agli altri, ma non ci eravamo mai scambiati una parola. Dietro di lui, indugiando, stavano un paio d'altri ragazzi.

«Si chiama Silver». Questa informazione mi venne offerta con un po' di diffidenza, come se chi l'aveva data non fosse sicuro che sarebbe stata recepita. Vi fu una pausa di silenzio. Era chiaro che ci si aspettava una qualche risposta da me. Non mi era difficile mantenere il Sortilegio, continuare a impersonare quella strana me stessa che tutti sembravano voler guardare e interrogare. Le mie tecniche ne erano all'altezza. Tuttavia, doveva esserlo anche la mia capacità di recitazione: trovare le parole, ostentare i sorrisi, mettere in atto i piccoli gesti. Trovare il coraggio. Infilai una mano nella tasca della gonna, ripetei tra me una vecchia formula, in silenzio, e ne estrassi una mela raggrinzita che non si trovava lì quando eravamo usciti di casa.

«Posso dargli questa?» domandai in tono suadente arcuando le sopracci-

glia e accennando un timido sorriso.

Il ragazzo annuì e sorrise. Ora ne avevo cinque attorno, che si appoggiavano alla parete con simulata noncuranza, o che si nascondevano a metà l'uno dietro l'altro e gettavano sguardi curiosi nella mia direzione cercando di non darlo a vedere. Tenni la mela sul palmo della mano, e il cavallo la mangiò. Teneva le orecchie all'indietro. Era a disagio, e io sapevo perché.

«È vero che sai accendere il fuoco con le mani?» esordì all'improvviso uno dei ragazzi.

«Chiudi il becco, Paddy», lo ammonì il primo con cipiglio severo. «Come ti permetti di chiedere una cosa del genere alla signorina?».

«Non sono certo affari nostri», intervenne un altro, sebbene anche lui come tutti avesse all'attivo la sua dose di pettegole congetture su cosa facessimo in quei lunghi mesi solitari dentro a Honeycomb.

«È mio padre il mago, non io», dichiarai sommessamente senza smettere di accarezzare il muso del cavallo con dita delicate. «Io sono una ragazza come tutte le altre».

«Non ti ho visto molto in giro quest'estate», fu il commento del ragazzo lentigginoso. «Lui ti tiene molto impegnata, non è vero?».

Feci un cenno d'assenso e sbandierai un'espressione avvilita. «Vedi, siamo noi due soli». Mi immaginai nella veste di figlia devota, intenta a cucinare sostanziosi pranzetti, a rammendare, a spazzare e ad accudire mio padre, e lessi la stessa immagine nei loro occhi.

«È un vero peccato», disse uno dei ragazzi. «Dovresti venir quaggiù, di tanto in tanto. Qui nell'accampamento si balla, si fanno giochi e ci si diverte. È un peccato perdersi tutto quanto».

«Forse...» incominciò l'altro ragazzo, ma non seppi mai ciò che stava per dire perché a quel punto mio padre mi chiamò, cosa che ebbe l'effetto di far disperdere i ragazzi come neve al sole, lasciandomi sola con il cavallo. E quando mi girai per seguire obbediente mio padre a casa, in lontananza, oltre le file dei cavalli, vidi Darragh, che strigliava la sua femmina di pony bianco. L'aveva chiamata Aoife, e il permesso di tenerla era stato strappato a Dan dopo lunghe ed estenuanti discussioni. Però c'era riuscito, alla fine. Ora Darragh mi scoccò un'occhiata e distolse lo sguardo, ma non mostrò di avermi riconosciuta: né un sollevarsi di sopracciglio, né un cenno della mano.

«Molto brava», dichiarò mio padre mentre ci dirigevamo verso casa nell'aria resa più fredda dal vento che si stava alzando da occidente. «Davvero molto brava. Stai diventando una vera esperta. Comunque, questo è solo

l'inizio. Vorrei che ti specializzassi nella trasformazione. Ne avrai bisogno a Sevenwaters. Quelli che ci abitano sono ben diversi da questi pescatori e nomadi dall'animo semplice. Dobbiamo iniziare a lavorarci».

«Sì, papà».

«Potremmo iniziare prima del previsto, credo. Non appena la gente di Dan se ne sarà andata, passeremo alla fase successiva. Puoi prenderti un giorno di riposo. Te lo sei guadagnato, ma non possiamo permetterci di più. Usalo con saggezza».

Non avevo scelta; non l'avevo mai avuta. «Sì, papà», risposi, e mentre ci inerpicavamo su per i ripidi sentieri e lungo le oscure gallerie di Honeycomb mi lasciai scivolare di dosso il Sortilegio e divenni ancora una volta la solita Fainne, goffa e zoppicante. Avevo fatto ciò che mi aveva chiesto mio padre. Perché allora mi sentivo tanto infelice? Non avevo forse dimostrato di poter diventare ciò che più mi aggradava? Non avevo forse dimostrato che potevo costringere la gente ad ammirarmi, piegarla al mio volere? Eppure più tardi, distesa sul letto, fissai l'oscurità e sentii dentro di me un vuoto che nulla aveva a che vedere con incantesimi, sortilegi o la maestria delle arti magiche.

Fu una notte di sonno inquieto. Mi svegliai prima dell'alba, tremando sotto la coperta di lana. Ascoltai l'ululato del vento e il fragore del mare che sferzava gli scogli di Honeycomb. Una giornata poco adatta per andare in giro. Forse Dan Walker e la sua gente avrebbero deciso di fermarsi ancora per un po'. Ma non accadeva mai. Seguivano i loro ritmi con la stessa puntualità con cui gli uccelli migravano per l'inverno, gli arrivi e le partenze precisi come i movimenti delle ombre dentro a un cerchio sacro. Così precisi che in base a essi si poteva scandire il corso dell'anno. I giorni luminosi, i giorni grigi. Mi sembrava che il vento parlasse. *Soffierò fino a strappare ogni cosa... ogni cosa. Porterò via tutto... tutto.* E il mare che gli rispondeva a tono. *Sono famelico... dammi... dammi...*

Mi coprii le orecchie con le mani e mi raggomitolai. Dopotutto era giornata di vacanza. Perché quindi non dormire in pace, almeno finché il sole non fosse sorto? Le voci, però, non mi lasciarono, per cui mi alzai e mi vestii, insicura di ciò che mi avrebbe portato il giorno ma decisa a tenermi impegnata per tentare di ignorare la sensazione di malessere, di vuoto che avevo allo stomaco. Fu mentre mi mettevo gli stivali che sentii un altro suono, molto debole perché sovrastato dall'ululare del vento. Una nota o due, qualche frammento di un motivo che emergeva dall'incessante rumore di sottofondo. Un suono di cornamuse. Non se n'erano ancora andati, dun-

que. Senza fermarmi a pensare afferrai lo scialle e uscii all'aperto, quindi risalii la collina dirigendomi ai monoliti, mentre il vento mi sferzava i capelli facendoli svolazzare in ogni direzione, la spuma del mare che cercava di raggiungermi dagli scogli allungando le sue gelide dita.

Quando mi scorse, Darragh smise di suonare. Aveva trovato un angolo riparato tra le rocce e sedeva con le gambe allungate e la schiena contro l'imponente dolmen che avevamo denominato Sentinella, in posa non irrispettosa, piuttosto come se lui appartenesse a quel luogo, come fosse uno dei conigli selvatici che ci abitavano. Lo raggiunsi incespicando e togliendomi i capelli dagli occhi, e gli sedetti accanto. Mi tirai lo scialle sul petto. Non era ancora l'alba, e nell'aria si sentiva un timido accenno dell'inverno ancora lontano.

Mi ci volle un po' per riprendere fiato.

«Bene», disse infine Darragh, un esordio non esattamente cordiale.

«Bene», gli feci eco io.

«Sei uscita di buon'ora».

«Ti ho sentito suonare».

«Ho suonato quassù molte altre volte, quest'estate. Tu però non sei mai uscita. Partiamo questa mattina. Ma presumo che tu lo sappia già».

Annuii, sentendo l'infelicità dilagare in me. «Mi dispiace», mormorai. «Sono stata occupata. Troppo occupata per uscire. Io...».

«Non scusarti. Non devi scusarti per forza», mi interruppe lui in tono leggero.

«Ma io desideravo uscire... ma non avevo scelta», gli dissi.

Gli occhi castani e seri di Darragh si fissarono dritti nei miei, e un leggero cipiglio gli increspò la fronte. «C'è sempre una scelta, Fainne», affermò con voce controllata.

Restammo seduti per un po' in silenzio, e infine lui riprese la cornamusa e ricominciò a suonare; non riconobbi il motivo, ma era così triste da far venire le lacrime agli occhi. Ma io non avrei mai pianto per un motivo così futile, nemmeno se ne fossi stata capace.

«Ci sono delle parole che accompagnano questa musica», azzardò Darragh. «Potrei insegnartele. È molto bello sentire la cornamusa e la voce assieme».

«Io cantare?». Quell'idea mi aveva riscosso dalla mia infelicità. «No, non è una buona idea».

«Non hai mai provato, vero?» replicò Darragh. «Che strano. Non ho mai conosciuto qualcuno che non avesse dentro di sé il senso della musica.

Scommetto che sapresti cantare così bene da richiamare le foche dall'oceano, se solo ci provassi». Il suo tono era persuasivo.

«Non fa per me», risposi senza mezzi termini. «Ho altre cose da fare. Cose più importanti».

«Come per esempio?».

«Delle cose. Sai che non posso parlarne».

«Fainne».

«Sì?».

«Non mi piace vederti fare quello che... che... vederti fare quello che hai fatto ieri. Non mi piace per niente».

«Fare cosa?». Inarcai le sopracciglia con l'espressione più altezzosa che mi riuscisse, e lo fissai dritto negli occhi. Lui sostenne il mio sguardo.

«Civettare con i ragazzi. Flirtare. Comportarsi come... una sciocchina qualsiasi. Non è giusto».

«Non capisco di cosa parli», ribattei in tono sdegnoso, sebbene quella critica mi avesse colpito dritto al cuore. «E comunque tu non mi stavi nemmeno guardando».

Darragh fece uno dei suoi sorrisi sbilenchi, ma senza allegria. «Invece ti guardavo, eccome. Hai fatto di tutto affinché tutti ti guardassero».

Non gli risposi.

«Mio padre aveva ragione, sai», proseguì dopo un po'. «Dovresti sposarti, sfornare una nidiata di bambini, sistemarti. Hai bisogno di qualcuno che badi a te».

«Sciocchezze», mi schermii. «Sono in grado benissimo di badare a me stessa».

«Ci vuole qualcuno che ti tenga d'occhio», insisté Darragh. «Forse non riesci a vederlo, e tuo padre nemmeno, ma tu costituisci un pericolo per te stessa».

«Che assurdità», replicai, amaramente risentita che mi trovasse tanto inadeguata. «E poi chi potrei sposare qui nella baia? Un pescatore? Il figlio di un calderaio ambulante? Difficile».

«Hai ragione, naturalmente», convenne Darragh dopo qualche istante. «Sarebbe del tutto inappropriato. Lo capisco». Detto questo si alzò in piedi, caricandosi la cornamusa sulla spalla con gesti precisi. Nell'anno appena trascorso era molto cresciuto, e il mento iniziava a mostrare un timido accenno di barba scura. E proprio come suo padre, ora il lobo di un orecchio faceva mostra di un piccolo cerchio d'oro.

«Sarà meglio che io vada, adesso». Mi guardò senza sorridere. «Ti met-

terei volentieri in tasca e ti porterei con me, se solo fossi un po' più piccola. Ti terrei io alla larga dai guai».

«Sarei comunque troppo occupata», risposi, mentre l'infelicità della separazione si abbatteva di nuovo su di me come un'onda. Distaccarmi da lui non era mai stato facile, anno dopo anno, e sapere che io stessa sarei partita l'autunno successivo rendeva le cose ancora più penose. «Ho del lavoro da fare, Darragh. Un lavoro molto difficile».

«Mmm». Sembrava non mi stesse ascoltando, ma solo guardando. Poi allungò una mano per darmi una tirata di capelli, non troppo forte, e ripeté il solito saluto. «Arrivederci, ricciola. Ci vediamo la prossima estate. Cerca di stare fuori dai guai fino al mio ritorno».

Annuii, le parole bloccate in gola. In qualche modo, malgrado le molte cose imparate durante la stagione, malgrado avessi raggiunto la completa padronanza delle arti magiche, mi parve, tutt'a un tratto, di avere sprecato l'estate in modo terribile, di avere scialacquato qualcosa di prezioso e insostituibile. Restai a osservare il mio amico mentre attraversava il cerchio di pietre, il vento che gli tirava e strattonava i vestiti consunti e gli sferzava i capelli scuri facendoli svolazzare dietro la testa. Scese seguendo l'altro fianco della collina e scomparve. Faceva freddo, un freddo che arrivava fin nelle ossa, un freddo che nessun fuoco scoppiettante o pelle di pecora sarebbe riuscito a mitigare. Mi avviai verso casa, mentre ancora il sole non aveva fatto del tutto la sua comparsa nel cielo d'oriente, una rossa presenza che si intravedeva dietro a cumuli di nubi temporalesche. Nel rientrare a Honeycomb, reggendo una lanterna accesa per farmi strada lungo i cunicoli bui, imposi alla mia respirazione un ritmo regolare. Inspirare a fondo e a lungo, con la pancia. Espirare a tratti successivi, come una grande cascata che scende a balzi. Controllo, ecco a cosa si riduceva tutto. Bisognava mantenere il controllo. Senza di quello, l'esercizio della magia era privo di senso. Ero la figlia di un mago. E la figlia di un mago non aveva amici né sentimenti; non poteva permetterseli. Bastava guardare mio padre. Aveva cercato di avere una vita diversa, e tutto ciò che ne aveva ricavato era stato amarezza e dolore. No, molto più saggio concentrarsi sulla magia, e dimenticare il resto.

Una volta nella mia stanza mi obbligai a immaginare il popolo nomade che caricava i carri, che metteva i finimenti ai cavalli, che si incamminava sulla pista diretta a nord, con i cani che correvano al fianco e i ragazzini che chiudevano la processione. Mi obbligai a pensare a Darragh in sella al suo pony bianco, e richiamai alla mente le sue parole. *Non mi piace vederti*

fare quello... Hai fatto di tutto affinché tutti ti guardassero... Tu costituisci un pericolo per te stessa... Se era così che mi vedeva, tanto meglio che le nostre strade si separassero. L'avevo aspettato anno dopo anno, stagione dopo stagione, riponendo ogni mia speranza e felicità nel suo ritorno. E mi era parso, a volte, di non essere davvero viva se non avevo lui accanto. Ora invece stava arrivando mia nonna, stavo per essere mandata via; tutto stava cambiando. Avrei fatto bene a togliermi Darragh dalla testa e a continuare con le mie cose. Tanto valeva imparare a fare a meno di lui. E poi, cosa poteva saperne un ragazzo nomade di stregoneria, di trasformazioni, o delle arti della mente? Tutto sommato era un mondo diverso, un mondo che lui non poteva nemmeno lontanamente immaginare. Era un mondo dove bisognava essere forti, per potercela fare da soli.

CAPITOLO SECONDO

Quel giorno misi in ordine tutte le mie cose. Rassettai il mio lettuccio e piegai la coperta. Spazzai il pavimento di pietra della mia camera da letto, una delle tante cavità che si susseguivano nell'intricata teoria di grotte e cunicoli all'interno di Honeycomb. Riposi lo scialle e gli stivali pesanti nel piccolo baule di legno che conteneva i miei pochi effetti personali. La nostra era una vita semplice: lavoro, riposo, pasti quando strettamente necessario. Non avevamo bisogno di granché. Sul fondo del baule, nascosta a metà sotto gli indumenti invernali, c'era Riona. Riona era una bambola. Quando la gente parlava di mia madre raccontava di come fosse bella e flessuosa come una giovane betulla, e di quanto mio padre l'amasse. Dicevano anche che era un po' tocca, e che tutti erano rimasti scioccati quando aveva compiuto quel gesto terribile. Però nessuno parlava mai dei suoi talenti, allo stesso modo in cui per esempio si diceva che Dan fosse insuperabile con le cornamuse, o Molly con l'intreccio dei cesti, o Peg la miglior cuoca di tutta Kerry nel preparare fagottini di mele.

Veniva da pensare che mia madre non avesse avuto alcuna qualità, a parte bellezza e follia. Ma le cose non stavano così. Bastava dare uno sguardo a Riona per capire che mia madre era stata un'abile cucitrice. Dopo tutti quegli anni Riona era tutta frusta e lisa, le fattezze ormai indistinguibili e il vestito rattoppato. All'origine però era stata solida e ben fatta, tenuta assieme da punti regolari, quasi invisibili. Aveva dita delle mani e dei piedi, e ciglia ricamate. Aveva lunghi capelli di lana, gialli come i tanaceti, e un vestito di seta rosa sopra a una sottogonna di pizzo. La collana che portava

Riona, avvolta per ben tre giri attorno al collo, era l'accessorio più solido di tutti. Il cordoncino era composto da fibre intrecciate in modo tale da renderlo estremamente robusto, capace di resistere anche a forti strappi. Su di esso era infilata una piccola pietra bianca con un foro al centro. Io non giocavo con Riona davanti a mio padre. E poi adesso ero troppo cresciuta per farlo. Sarebbe stato uno spreco di tempo, proprio come quei tuffi folli e pericolosi spiccati dalle rocce, gesti del tutto inutili.

Nel corso degli anni, però, Riona aveva condiviso innumerevoli avventure con me e Darragh. Aveva esplorato profonde caverne e gole scoscese; aveva rischiato di precipitare in mare cadendo dagli scogli; era stata dimenticata sulla spiaggia poco prima dell'alta marea. Aveva indossato coroncine di margherite e mantelle di pelo di coniglio. Era rimasta seduta sotto i monoliti, a osservarci come una regina che tiene d'occhio i suoi sudditi. Gli occhi scuri ricamati sembravano leggermi dentro in un modo a volte sconcertante. Riona non giudicava, non esattamente. Osservava. Soppesava tutto.

Quel giorno sentivo un forte impulso a tenermi occupata, a concentrare la mente su questioni pratiche. Per cui, quando la stanza fu pulita e in ordine, mi diressi nel luogo in cui tenevamo le nostre modeste riserve di provviste e presi il pesce portato dalla ragazzina, assieme a due rape. Il pesce era già privo di scaglie e interiora. Io e mio padre non eravamo granché come cuochi. Mangiavamo perché era necessario, niente di più. Però quel mattino avevo un po' di tempo libero, per cui accesi il fuoco e lo lasciai morire, poi arrostii le rape nelle braci e vi adagiai sopra il pesce per farlo cuocere. Quando fu pronto ne portai un piatto a mio padre, giù nella stanza da lavoro. Ma la porta era chiusa dall'interno. Dentro alla grotta dal tetto a volta non sentivo la sua voce che cantava ritmicamente o pronunciava formule. L'unico suono udibile era lo stridente gracchiare di un uccello. Questo significava che Fiacha era tornato. Mi sentii scorata, poiché provavo una profonda avversione nei suoi confronti. Il corvo andava e veniva a proprio piacimento, e quando restava dentro casa sembrava sempre intento a fissarmi con quei suoi occhi piccoli e luminosi, che parevano squadrarmi da capo a piedi e manifestarmi il suo scarso apprezzamento. Poi, di tanto in tanto, eccolo che spariva all'improvviso, senza nemmeno chiedere il permesso. Forse portava dei messaggi. Mio padre non mi diceva mai niente. Di Fiacha non mi piacevano né il becco acuminato né quel minaccioso scintillio negli occhi. Una volta, quand'ero piccola, mi aveva dato una beccata, e mi aveva fatto molto male. Mio padre aveva detto che si era trattato

di un incidente, ma io non ne fui mai del tutto certa.

Lasciai il cibo fuori dalla porta. Una delle nostre tacite regole stabiliva che quando si trovava una porta chiusa non si doveva cercare di varcarla. Alcune branche della magia dovevano essere praticate in solitudine, e mio padre cercava sempre di approfondire e ampliare le proprie conoscenze. Per un estraneo è già fin troppo facile giudicarci in modo sbagliato, vedere una minaccia in ciò che facciamo semplicemente perché non conosce il nostro mondo. Quelli come noi non sono sempre i benvenuti, non in tutti gli angoli di Erin, e questo perché la gente racconta storie di cui una metà è composta da verità e l'altra da una mescolanza di paure e superstizioni. Non a caso mio padre si era stabilito in quell'angolo remoto e solitario del Kerry. Lì le persone avevano un animo semplice, e affidavano la propria sussistenza al mare e al tempo; il loro era un mondo dove il lusso del pettegolezzo e del pregiudizio non trovava posto. Avevano accolto lui e mia madre come nuovi abitanti della baia, due persone tranquille e cortesi che era meglio lasciare in pace. E poi tutti sapevano che un villaggio con un suo proprio mago era il luogo più sicuro in cui vivere. Mio padre ne aveva dato dimostrazione e quando un'estate, subito dopo il suo insediamento nel Kerry, erano arrivati i vichinghi. Si narrava delle loro razzie lungo tutta la costa: le uccisioni brutali, gli stupri, gli incendi e il rapimento di donne e bambini; in altri racconti invece si diceva che erano sbarcati con le loro lunghe navi e si erano stabiliti sulla costa, requisendo capanne e fattorie come se ne accampassero il diritto. Nella nostra baia, invece, non c'erano insediamenti vichinghi. A questo aveva pensato Ciarán. La gente raccontava ancora la storia delle lunghe navi, le cui prue intagliate erano apparse all'orizzonte e si erano dirette a forza di remi verso la riva con tale rapidità da non lasciar il tempo a nessuno di fuggire in cerca di rifugio. I raggi del sole si erano riflessi sulle asce e sugli elmi dalla foggia bizzarra che quegli uomini portavano; gli innumerevoli remi si immergevano e fendevano l'acqua, ritmici e veloci, mentre i pescatori restavano immobili per il terrore, guardando la morte avvicinarsi. Allora lo stregone aveva raggiunto un'alta cengia di Honeycomb brandendo il suo bastone di tasso, lo aveva sollevato in aria e, un istante più tardi, pesanti nembi temporaleschi si erano addensati a ovest, mentre le onde si erano ingrossate fino a formare grandi frangenti spumosi che si abbattevano a riva. Le lunghe navi avevano iniziato a beccheggiare e sbandare, e la fila ordinata di remi era finita nella più totale confusione. Nel giro di pochi istanti il cielo si era fatto plumbeo e il mare ribollente, e ora la gente osservava a occhi sgranati le

imbarcazioni dei vichinghi cedere una dopo l'altra, spaccarsi e finire in pezzi. Più tardi i bambini trovarono a riva oggetti straordinari dalla foggia bizzarra. Un bracciale con l'effigie di serpenti e cani, sapientemente sbalzato. Una collana composta da una piccola e micidiale ascia infilata su un filo metallico ritorto. Una scodella di bronzo. L'asta di un remo, di pregevole fattura. Il cadavere di un uomo dalla pelle chiara e dai lunghi capelli intrecciati del colore del grano a *Lugnasad.* Ecco perché nella nostra baia non c'erano mai stati villaggi vichinghi. Dopo quell'episodio mio padre fu riverito e protetto, un uomo che non avrebbe potuto far loro del male. Quando mia madre morì, essi si unirono al suo dolore. Ciò malgrado fu sempre tenuto in disparte.

Per tutto quel lungo giorno mio padre rimase nella sua stanza da lavoro con la porta chiusa. Quando finalmente riemerse per prendere il piatto e mangiare con aria distratta, senza nemmeno accorgersi che nel frattempo il cibo era diventato freddo, il suo aspetto era pallido e tirato. Seduto accanto a ciò che rimaneva del mio piccolo fuoco da cucina sbocconcellò il pesce ormai gelido senza dire una parola. Fiacha l'aveva seguito, e se ne stava appollaiato su una sporgenza rocciosa sopra di lui, fissandomi. Io restituii all'uccello lo sguardo torvo.

«Sarà meglio andare a dormire, figliola», disse mio padre tra violenti accessi di tosse. «Questa sera non sono davvero una compagnia piacevole».

«Papà, tu sei malato». Lo fissavo allarmata mentre lottava per riprendere a respirare. «Hai bisogno di aiuto. Un guaritore, quanto meno».

«Sciocchezze». La sua espressione era truce. «Non è niente di grave. Su, fila a letto, ora. Mi passerà presto. Non è niente».

Ma non era riuscito a convincermi neanche un po'.

«Papà, ti prego, dimmi cosa c'è che non va».

Fece una breve risata, un suono privo di ogni allegria. «Non saprei da dove cominciare. E ora basta. Sono stanco. Buonanotte, Fainne».

Così fui congedata. Lo lasciai lì immobile, gli occhi fissi sul baluginio del fuoco morente. Mentre mi dirigevo nella mia stanza il suono della sua tosse penetrante e secca mi inseguiva, e riecheggiava nelle caverne sotterranee.

Lei arrivò un mattino di tardo autunno, mentre mio padre era via a prendere acqua. Sentendo la sua voce che chiamava dall'ingresso, ero andata ad accoglierla. Ricevevamo ben poche visite, e invece eccola lì: una vecchia infagottata in numerosi scialli, che si trascinava a piedi senza nemmeno un

cesto o una sacca. La faccia era tutta grinzosa, e gli occhi così infossati da rendere difficile identificarne il colore. Aveva una chioma bianca e scompigliata, e una voce stentorea.

«Be', spicciati, ragazza! Cosa aspetti a farmi entrare? Non dirmi che non mi stavate aspettando. A che gioco sta giocando Ciarán?».

Mi oltrepassò in fretta, incamminandosi lungo la galleria che conduceva alla stanza da lavoro come se si trovasse a casa sua. Io le trotterellai dietro, sperando che mio padre non ci mettesse troppo. All'improvviso si girò verso di me, ben più lesta di qualsiasi donna della sua età, e io mi ritrovai i suoi occhi puntati addosso, occhi scrutatori.

«Lo sai chi sono, no?».

«Sì, nonna», risposi, poiché, pur sembrando molto diversa dalla donna elegante dei miei ricordi, avvertivo la sua magia trasudare da ogni poro, potente e antica, ed era quindi ovvio che sapessi chi era.

«Uhm. Sei cresciuta, Fainne». Il tono era davvero poco entusiasta. Mi girò le spalle per continuare la sua agile avanzata lungo gli oscuri cunicoli di Honeycomb. Si fermò davanti alla grande porta del laboratorio. Allungò una mano e spinse, ma la porta non si mosse. Costruita in solida quercia e fissata su un massiccio stipite fermamente assicurato all'arco di pietra, questo ingresso si apriva soltanto tirando dei chiavistelli di ferro e pronunciando l'appropriata formula. Che mio padre si era ben guardato dal farmi imparare. La vecchia riprovò a spingere.

«Non potete entrare», l'avvertii allarmata. «Mio padre non fa entrare nessuno. Soltanto lui, e a volte io. Dovrete aspettare».

«Aspettare?». Fece un sorriso, accompagnato da un arcuarsi di sopracciglia. Quell'espressione produsse un effetto orribile sul suo viso da vecchia. I suoi occhi mi perforarono come volessero scoprire ogni mio segreto. «Tuo padre ti ha insegnato il trucco di come si fa a uscire da una stanza lasciandola chiusa dall'interno?».

Annuii, e il viso mi si rabbuiò.

«E di come aprire una porta del genere?».

«Non penserete certo che io ve la apra», risposi, mentre di fronte a tanta temerarietà la voce mi si faceva tagliente per l'ira. Sentii il rossore salirmi alle guance, e sapevo che le piccole fiamme che una volta anche Darragh aveva notato iniziavano a crepitare dalla punta dei miei capelli. «Se mio padre vuole che stia chiusa, allora resterà chiusa. Non la aprirò».

«Certo, non ne sei capace». Ora mi stava deridendo.

«Non l'aprirò, vi dico».

Sbottò in una risata, una risata argentina da ragazza giovane.

«Allora dovrò farlo da sola, dico bene?» rintuzzò con leggerezza, e alzò una mano nodosa e deformata in direzione delle massicce tavole di quercia. Un solo schiocco di dita ed ecco una vivida linea di fiamme sprigionarsi tutt'attorno alla porta, lungo lo stipite. Iniziarono a levarsi volute di fumo, e io tossii. Per un attimo non vidi più nulla. Vi fu un suono come di schiocco, e uno scricchiolio. Il fumo si diradò. Ora la grande porta era socchiusa, la superficie annerita e coperta di bolle, i pesanti chiavistelli che penzolavano inerti nel punto in cui erano stati divelti dal legno bruciacchiato.

Restai sulla soglia e rimasi a guardare mentre la vecchia avanzava di tre passi ed entrava nella stanza segreta di mio padre.

«Questo non gli farà piacere», dichiarai a denti stretti.

«Non lo verrà a sapere», replicò in tono gelido. «Ciarán se ne è andato. Non lo rivedrai finché io e te non avremo finito, qui, bambina. E questo non avverrà prima della fine della prossima estate. Per lui, semplicemente, non è possibile restare, non con me qui. Non esiste luogo in cui possiamo rimanere entrambi. Ma meglio così. Abbiamo un sacco di lavoro da fare, noi due, Fainne».

Rimasi raggelata, il cuore squarciato dalla notizia scioccante appena ricevuta. Come aveva potuto farmi questo, mio padre? Dove era andato? Come poteva lasciarmi sola con quell'orrenda vecchia?

Adesso stava in piedi di fronte allo specchio di bronzo, in apparenza rimirandosi, poiché da una tasca dei suoi voluminosi indumenti aveva estratto un pettine e si affaccendava a passarlo attraverso l'intricata massa di capelli. Mio malgrado, mi avvicinai a lei.

«Possibile che Ciarán non ti abbia detto di me, figliola? Che non ti abbia spiegato niente?». Fissò intensamente il suo riflesso nello specchio. Io mi misi dietro di lei, come costretta a guardare al di sopra della sua spalla la lucida superficie.

La donna nello specchio mi restituì lo sguardo. Avrebbe potuto avere sedici anni, non uno di più. I capelli erano lucidi, più belli dei miei, e si arricciavano sulle spalle come animati di vita propria, il colore un ramato caldo e intenso. La carnagione era bianca come latte, così pallida che la superficie perlacea lasciava intravedere la leggera traccia azzurrognola delle vene. La figura era snella ma sinuosa, con tutte le curve al posto giusto. Era la stessa figura in cui avevo tentato di trasformarmi il giorno in cui ero scesa giù al campo. Avevo pensato di essere abile ma, in confronto a

questo, ora i miei sforzi mi apparivano patetici. Quella donna aveva una padronanza totale delle arti magiche. La guardai negli occhi. Erano profondi, scuri, del colore delle bacche di gelso mature. Gli occhi di mio padre. I miei occhi. La vecchia mi restituì il sorriso dallo specchio, incurvando le labbra rosse e mostrando i candidi denti appuntiti.

«Come vedi», disse accompagnando le parole a una risata priva di allegria, «ho molto da insegnarti. E sarà meglio iniziare subito. Farti diventare una raffinata signora sarà una vera fatica».

§§§§§

Da quando avevo memoria ricordavo che eravamo sempre stati solo noi due, io e mio padre, che lavoravamo assieme oppure separatamente, dedicando tutta la giornata alla pratica delle arti magiche. I nostri pasti, il nostro riposo, i nostri contatti con il mondo esterno erano limitati strettamente all'essenziale: andare a prendere l'acqua, raccogliere la legna per il fuoco, ricevere sulla soglia da una ragazza del posto il pesce per i pasti, affidare a Dan Walker i nostri messaggi. Avevo sempre trascorso le estati con Darragh. Però Darragh se n'era andato, e adesso io ero cresciuta. Quei tempi erano finiti. Io e mio padre ci capivamo senza bisogno di molte parole. A volte mi spiegava una tecnica o la teoria che la sosteneva. Altre volte io gli ponevo delle domande. Spesso, però, lasciava che fossi io a trovare da sola le risposte, offrendomi soltanto un po' di guida di tanto in tanto. Lasciava che commettessi i miei errori e che imparassi da essi. Così, sosteneva, sarei diventata più responsabile, e avrei imparato ciò di cui avevo più bisogno. In effetti con il tempo questa disciplina mi aveva portato non solo alla conoscenza ma anche alla comprensione. Era un'esistenza ordinata e ben organizzata, sebbene molto lontana dagli schemi dell'esistenza delle persone comuni.

Mia nonna aveva metodi d'insegnamento completamente diversi. Iniziò con il dirmi che Ciarán aveva trascurato la mia educazione in modo imperdonabile; se non altro avrebbe potuto insegnarmi a mangiare con buona creanza, non a ingozzarmi con le mani come la figlia di un calderaio. Quando cercavo di difendere mio padre, lei mi riduceva al silenzio usando un piccolo incantesimo che mi faceva diventare la lingua gonfia e lanuginosa come un soffione. Non c'era da stupirsi che avesse detto che lei e suo figlio non avrebbero mai potuto stare assieme nello stesso posto. Una delle regole principali che io e mio padre avevamo stabilito era che le arti magi-

che non dovevano mai venire usate dal maestro a scapito dello studente, o dallo studente a scapito del maestro. L'idea di utilizzare la magia per infliggere una punizione lo avrebbe fatto inorridire. La nonna invece non si faceva il minimo scrupolo riguardo al suo utilizzo. E io detestavo il modo in cui parlava di lui, del suo stesso figlio.

«Be'», esclamò mentre mi osservava mangiare il pesce, gli occhi che seguivano ogni boccone dal piatto alle labbra, «ti ha insegnato la trasformazione, la manipolazione e i giochi di destrezza. Ma a cosa ti serviranno mai queste capacità quando sarai seduta a tavola con la gente raffinata di Sevenwaters? Sai danzare? Sai cantare? Sei capace di sorridere a un uomo in modo da fargli rimescolare il sangue e accelerare il battito? Io credo di no. Non guardarmi a bocca aperta, bambina. La tua educazione è del tutto inadeguata. Tutta colpa di quei druidi, che hanno messo le mani su tuo padre e gli hanno riempito la testa di sciocchezze. Quanto meno, ha avuto il buonsenso di chiamarmi. Quando avrò finito con te saprai come fare cadere un uomo ai tuoi piedi, per quanto tu sia un esserino goffo e insignificante. In questo sono una vera maestra».

«Ho imparato molto da mio padre», ribattei piena di rabbia. «Lui è un grande mago, molto rispettato. Non sono poi tanto certa di avere bisogno dei vostri... insegnamenti. Conosco le tradizioni e ho le capacità, e grazie all'amore per la conoscenza che mio padre mi ha trasmesso cercherò di migliorarmi quanto più mi sarà possibile. Perché sprecare tempo e fatica in manierismi da salotto?».

Fece ancora quella risata giovane, tanto più incongrua perché proveniva da quella bocca vizza e in cui mancava qualche dente.

«Ma guardatela un po'. Ecco che batte il piedino in terra e subito volano scintille. La prima cosa che dovrai imparare è proprio a non svelarti in questo modo, bambina. Ma c'è anche dell'altro, oh, molto altro. So che tuo padre ti ha dato le basi delle arti magiche. I rudimenti. Se saprai sfruttare bene le opportunità che ti si presenteranno, potrai fare grandi cose a Sevenwaters. Ti aiuterò io, figliola. Credimi, conosco bene quella gente».

Da quel momento fu lei ad assumere il controllo della situazione. Io ero avvezza a lezioni teoriche e pratiche. Ero avvezza a lavorare per lunghe ore e a sentirmi sempre stanca, ma a stringere i denti ciò malgrado. Queste lezioni, invece, erano incredibilmente noiose. Imparare a mangiare come uno scricciolo, in minuscoli bocconi. Imparare a ridere in modo acconcio e a sussurrare segreti. Imparare a camminare mantenendo un portamento eretto e ancheggiando. Questo non fu facile, considerato il mio problema

al piede. Alla fine mia nonna era esasperata.

«Non riuscirai mai a camminare eretta quando sarai te stessa», dichiarò senza mezzi termini. «Non potrai mai ballare senza farti ridere dietro. Ma non importa. Potrai sempre usare il Sortilegio per diventare bella e avere i più graziosi piedini che esistano al mondo, se ce ne sarà bisogno. L'unico problema è che tutto questo è estenuante. Mantenere la trasformazione, intendo dire. Ti risucchia ogni energia. Perché credi sia diventata una vecchia megera rugosa? Quelli come noi sono longevi. Troppo, penso a volte. Io ora sono ridotta così per avere mantenuto la mia trasformazione tutto il tempo che mi è stato necessario per folgorare Lord Colum con il mio fascino, per tenerlo incatenato alla mia volontà». Fece un sospiro. «Ah, quello sì che era un uomo. Peccato che quella piccola guastafeste di Sorha abbia rovinato tutto. Se non si fosse impicciata, ora non avremmo alcun bisogno di fare tutto questo. Sarebbe stato tutto mio e, a suo tempo, di Ciarán. Quella sventurata di tua madre non sarebbe mai esistita, e nemmeno tu, pulcino mio. Pensa a ciò che avrei potuto avere. Sarebbe stato tutto nostro, come doveva essere. Ma lei si era messa in testa di ostacolarmi, lei e quei... quegli esseri che si danno nomi tanto stravaganti. Creature dell'Altro Mondo. Puah! Molto tempo fa il potere ha dato loro alla testa, ecco il loro problema. E ci hanno cacciati. Non eravamo abbastanza per loro, e ora non gradiscono che glielo si ricordi. Bene, voglio proprio vedere cosa farà il Popolo Fatato quando riceverà il regalino che gli sto preparando. Quando sarai addestrata a puntino, ragazza, il loro sorriso di trionfo diventerà un sorriso ben amaro».

Ero restia a chiedere cosa significassero quelle parole. Le ci voleva poco per deridermi o punirmi quando pensava che fossi lenta nel comprendere o stupida.

Era troppo tardi, disse la nonna, per insegnarmi a suonare l'arpa o il flauto. Io mi rifiutavo di cantare, anche se lei mi puniva togliendomi la voce. Ma io, abituata ai lunghi giorni di silenzio, non me ne facevo una gran cruccio, e con il tempo lei rinunciò a ogni tentativo di coltivare in me un qualsiasi talento musicale. Non le ci volle molto per scoprire che le mie abilità nella lettura e nella scrittura superavano di gran lunga le sue. Le mie doti di cucitrice, però, erano tutt'altra cosa. Le definì terribilmente elementari. In un attimo furono recuperati i materiali: fili di seta, tessuti impalpabili e pezze di semplice lino su cui fare pratica. Alla luce della lanterna mi pungevo le dita e mi consumavo la vista maledicendola in silenzio. Imparai a cucire. Lei mi osservava beffarda, e una volta mi disse: «Tutto questo

mi fa riaffiorare dei ricordi, oh sì».

Ma mi insegnò anche altre cose, cose che mi vergogno a riferire. Però era necessario, sosteneva lei, perché se volevo arrivare da qualche parte nel mondo là fuori dovevo essere capace di attirare un uomo e di tenerlo legato a me. Non si accontentava solo di farmi imparare un certo modo di camminare, un certo modo di occhieggiare o persino le cose giuste da dire, oppure quando non dirne affatto. Né, tanto meno, si accontentava di insegnarmi a usare il Sortilegio per diventare più bella e seducente, benché quello di certo avrebbe aiutato. No, gli insegnamenti di mia nonna erano ben più specifici, e a volte ascoltarla mi lasciava turbata. E poi mi vergognavo terribilmente quando mi obbligava a dimostrare quello che avevo imparato. Il pensiero di dover fare realmente alcune di quelle cose mi faceva orrore. Lei pensava che mi comportassi in modo sciocco, e me lo diceva. Mi ricordava che avevo quindici anni e che ero in età da marito, e mi esortava a sfruttare quel po' di fascino naturale che avevo e a imparare a usare le arti magiche per incrementarlo, altrimenti non avrei mai avuto speranza di diventare qualcuno. Mentre ascoltavo a fatica quelle lezioni, mi diventava sempre più chiaro perché mio padre l'avesse convocata per istruirmi. Se era vero che dovevo sviluppare quelle capacità, venire a conoscere quegli intimi segreti, allora era altrettanto chiaro che mio padre non me li avrebbe potuti insegnare. Ci sono alcune cose di cui una ragazza non può parlare con il proprio padre, per quanto intimo possa essere il loro rapporto. Io però la notte non riuscivo a dormire e rimuginavo su quella sua decisione, poiché mia nonna era una maestra crudele, la cui presenza gettava un'ombra scura su Honeycomb e popolava le mie notti di terribili incubi. Perché lui se n'era andato via, lontano, senza darmi il minimo indizio su dove si trovava? Era anche questa una specie di prova? Non mi aveva mai lasciato sola, prima, nemmeno per una notte. Mi sentivo abbandonata e con il cuore a pezzi, e preoccupata per lui. Era tutto il mio mondo, la mia famiglia, l'unica costante della mia esistenza. Avevo bisogno di lui, come lui aveva certamente bisogno di me, poiché non c'era nessun altro cui offrire il raro sorriso che gli accendeva i tratti severi lasciando intravedere l'uomo per cui mia madre aveva abbandonato tutto ciò che aveva. Aveva forse paura della nonna? Era forse per questo che mi aveva lasciato in balia di lei? In sogno mi appariva pallido ed emaciato, squassato da attacchi di tosse, da solo dentro una qualche buia caverna. Desideravo ardentemente che tornasse a casa.

L'autunno cedette il passo all'inverno, e le lezioni continuavano a ritmo

serrato.

«Molto bene, Fainne», disse un giorno la nonna all'improvviso, mentre sedevamo nel laboratorio per riposare un po'. Per tutto il pomeriggio mi aveva fatto trasformare un ragno in una varietà di altri esseri: una lucertola dai colori brillanti; uno svolazzante uccellino che sbatteva confuso le ali contro le pareti in pietra; un topo che arrivò quasi a trovare la via di fuga attraverso una crepa, ma che trasformai subito con uno schiocco di dita in un piccolissimo drago che sbuffava nuvolette di fumo dalle narici e sbatteva le ali coriacee in un vano gesto di sfida. Ero esausta, accasciata sulla sedia e inerte come il ragno che ora penzolava, immobile come fosse morto, sulla sua ragnatela in alto sopra la mia testa. «E ora una lezione di storia. Ascoltami bene, e non interrompermi inutilmente».

«Sì, nonna». Con lei l'ubbidienza risultava sempre la scelta migliore. Era molto ingegnosa a escogitare punizioni, e non le piaceva essere contrariata. Io preferivo di gran lunga i metodi di insegnamento di mio padre che, seppur severi, erano allo stesso tempo anche gentili.

«Rispondi alle mie domande. Chi fu il primo popolo ad abitare la terra di Erin?».

«Gli Antichi Spiriti». Quel genere di interrogazione non mi creava difficoltà. Per molti anni mio padre mi aveva insegnato le nostre radici culturali, ed eravamo soliti gareggiare con domande e indovinelli. «I Fomhóire. Il popolo degli abissi dell'oceano, delle onde e del fondo dei laghi. Del mare e degli oscuri recessi della terra».

La nonna annuì con un cenno categorico. «E chi venne dopo?».

«I Fir Bolg. Gli uomini-sacco».

«E dopo di loro?».

«I Túatha Dé Dannan, dall'ovest, che, con il tempo, mandarono gli altri in esilio e si sparsero in tutta Erin. Mantennero il loro predominio per molti anni, fino all'avvento dei figli di Mil».

«Molto bene. Cosa sai, invece, delle origini della nostra stirpe?». I suoi occhi sembravano trafiggermi.

«La nostra stirpe sta al di fuori della storia tramandata. So che noi siamo diversi. Siamo maledetti, e perciò ce ne stiamo in disparte. Non apparteniamo ai Túatha Dé, ma nello stesso tempo non siamo come gli uomini e le donne mortali. Non siamo né l'una né l'altra cosa».

«Be', vedo che sai qualcosa. Ce ne stiamo in disparte perché qualcuno ci ha relegato in un angolo. Molto tempo fa uno di noi ha trasgredito, e loro non ce l'hanno mai perdonato. Conosci la storia, vero?».

Feci segno di no con la testa.

«Siamo i loro discendenti, che ci piaccia o meno. Il Popolo Fatato, o qualsiasi altro nome possano aver scelto. Tutti dei e dee, superiori in tutto, che giravano per Erin a proprio piacimento come se ne fossero i padroni, cosa che in effetti erano diventati, dopo aver rispedito gli altri nei loro cantucci. Ma ci fu chi, una donna, mise le mani dove non avrebbe dovuto, e fu allora che tutto cominciò».

«Mise le mani? In cosa?».

«Ti ho detto di non interrompermi». Mi guardò furiosa, e io mi sentii trafiggere la tempia da una scarica di dolore. «Molto, molto tempo fa eravamo noi i detentori del potere in ogni campo della magia: mutamento di sembianze e trasformazione. Guarigione. Controllo su venti e piogge, burrasche e maree. Eravamo anche noi dei, e non c'è da stupirsi che gli Antichi Spiriti fossero tornati a rifugiarsi nelle loro caverne con la coda tra le gambe. Vi sono però alcune strade secondarie della magia che non devono mai essere percorse, nemmeno da un maestro. Lo sanno tutti. È pericoloso stuzzicare i lati oscuri; meglio lasciarli indisturbati, starne alla larga. Sfortunatamente vi fu colei che si lasciò sopraffare dalla curiosità. Giocò con le parole dell'incantesimo proibito, e andò a risvegliare ciò che era meglio lasciare dormiente. Quel giorno fu liberato un male che non fu mai più possibile scacciare. Ecco perché fu mandata via, e come punizione non poté più usare gli elementi supremi della magia: il potere della luce, della guarigione, del volo. Da quel momento in poi poté soltanto eseguire miseri trucchetti da fattucchiera: poteva fare pozioni e trasformazioni, tramutare una rana in un uomo, o una ragazza in uno scarafaggio. Le era rimasto il Sortilegio. Ma era ben poca cosa in confronto a ciò che aveva perso. Si legò a un uomo mortale, dato che per via di ciò che aveva fatto nessuno degli esseri superiori l'avrebbe più voluta. E tu sai cosa significa questo».

Questa volta sentivo che si aspettava una risposta da parte mia. «Che sarebbe diventata a sua volta mortale?».

«Non esattamente. La nostra stirpe è molto longeva, Fainne; la nostra vita si spinge ben oltre quella degli esseri umani normali. Questo significava perciò che sì, alla fine sarebbe morta anche lei, ma sarebbe sopravvissuta abbastanza per essere testimone della morte per vecchiaia dei suoi familiari. Passò il tempo, e i suoi discendenti ereditarono il suo sangue maledetto. Tutti noi abbiamo i suoi occhi. Anche tu, ragazza. E tutti i suoi poteri magici, ma in misura ridotta, se mi capisci. Alcune possibilità saranno sempre al di fuori della nostra portata. E questo brucia, fa male. Saremmo noi a

dover detenere tutti i poteri. Il suo castigo fu ingiusto, troppo severo».

Aprii la bocca, ma poi riconsiderai ciò che stavo per dire e la richiusi.

«Stai pensando a tuo padre, non è così?» domandò con voce severa. «Stai pensando che lui sembra disporre di una gamma di poteri ben più ampia di quella che ho descritto? Sì, hai ragione. Ho scelto bene suo padre: niente di meno che Lord Colum, signore di Sevenwaters. È una famiglia di stampo druidico, quella. Basta guardare come vivono, isolati nella loro preziosa foresta, e circondati da tutti quegli Altri. Nelle loro vene scorre il sangue degli Antichi Spiriti, frammisto a quello della razza umana. Ma Ciarán è diverso. Speciale. Avrebbe dovuto governare lui il casato dopo Colum. Non è forse il settimo di sette figli? Ma il mio piano è stato sventato. Da quella sciagurata ragazzina e i suoi maledetti fratelli. È da loro che dovrai guardarti. Quelli nelle cui vene scorre il sangue Fomhóire».

Aggrottai la fronte per la concentrazione. «E perché sarebbero pericolosi, nonna? I Fomhóire non si sono mai dedicati alle arti supreme».

«Ah, ma ci sono le arti supreme, le arti della stregoneria e un altro tipo ancora. Potremmo chiamarle le arti occulte. È di queste che sono dotati quelli di Sevenwaters e noi no, bambina. Non tutti loro, bada bene. Molti di essi sono dei sempliciotti, come tua madre, deboli di volontà e scarsi di mente. Non riesco proprio a capire cosa abbia potuto trovare mio figlio in quel cervello di gallina. Niamh gli ha rovinato la vita, l'ha fatto diventare un rammollito. Ma ora ci sei tu, Fainne. In te ripongo ogni mia speranza».

Avevo imparato che ribattere alle sue cattiverie non serviva a niente, anche se il giudizio su mia madre mi aveva ferito. «Arti occulte?» chiesi. «Di che si tratta?».

«È la magia della terra e dell'oceano. Il luogo da cui è venuto quel popolo, molto tempo fa. Ecco perché ci tengono tanto alle Isole. Loro non sono maghi. Non fanno incantesimi. Ma alcuni di loro possiedono il talento di comunicare con il pensiero, senza parole. Non sai quanto ho faticato per sviluppare quella capacità. Fino a sfiancarmi. Niente da fare: o ce l'hai, o non ce l'hai. Un paio di loro sanno leggere il futuro. Queste facoltà sono entrambe strumenti assai potenti. Altri invece dispongono di poteri di guarigione che vanno ben oltre quelle di un semplice guaritore».

«È tutto?».

«Sentitela un po', è tutto, dice!». La sua risata era derisoria. «Non ti sembra abbastanza? Quei talenti mi hanno impedito di raggiungere il mio obiettivo per quasi due generazioni, ragazza. Grazie ad essi mi è stato strappato mio figlio per farne un rammollito. Ma ora le cose sono cambia-

te. Ora ho te, e un nuovo obiettivo, ben più grande. C'è un po' di tutto dentro di te, grazie a tua madre. Vedi quindi che qualcosa di buono è riuscita a fare, quella povera sventurata. Non ho mai capito. Se Ciarán doveva proprio buttarsi via con una delle monelle di Sevenwaters, non poteva scegliere l'altra sorella? La figlia nata da quel connubio avrebbe ereditato talenti assai rari. Ma non importa, Fainne. In te scorre il sangue di tutte e quattro le razze. Questo dovrà pur contare qualcosa».

Questa volta non riuscii a non ribattere. «Non mi piace quando parlate in quel modo di mia madre», sbottai, scoccandole un'occhiata truce.

«No? Sto solo dicendo la verità, bambina. E poi, che te ne importa? Scommetto che non te la ricordi nemmeno. Ma vedo che hai preso in tutto e per tutto da tuo padre. Nemmeno lui vuole sentir parlare male della sua amata Niamh. Per lui era una principessa, un essere perfetto che non metteva mai un piede in fallo. Ha lasciato che lo rovinasse. Ma ora a noi, Fainne». Il suo tono cambiò all'improvviso. «Finora sei stata brava, bambina, e se continuerai a voler imparare con la stessa determinazione tra poco dovremmo essere pronte. Domani inizierò a raccontarti a grandi linee ciò che dovrai fare a Sevenwaters. Devi capire che tutto questo, le arie da signora e le moine, le conversazioni da salotto, le arti amatorie, sono solo uno strumento, parte di un piano per raggiungere un fine. Domani inizierò a spiegarti qual è questo fine. Ti aspetta un arduo compito, nipote. Davvero arduo. E ora a letto; hai bisogno di riposarti il più possibile».

Quella notte, da sola nella mia camera con una candela accesa per tenermi compagnia e il mare che ruggiva all'esterno, aprii il baule di legno e tirai fuori Riona. Era un po' gualcita per essere rimasta sotto il peso delle coperte, e sui lineamenti frutto del preciso lavoro d'ago mi sembrò di scorgere un leggero cipiglio. Districai i lunghi capelli gialli e riannodai i fiocchi sul dietro del vestito. Quella sera, all'improvviso, non mi sentivo più così cresciuta, e dopo aver spento la candela ed essermi coricata tenni Riona accanto a me, come non facevo più da molto.

«È vero?» sussurrai nell'oscurità. «Possibile che mia madre fosse soltanto una ragazza con poco cervello, la rovina di mio padre? È questo il motivo per cui lui si rifiuta di parlarne? Eppure mi ha detto che l'amava. Se lui ne parlasse, forse allora riuscirei a ricordarla. Forse riaffiorerebbe qualche ricordo. Qualche dettaglio».

Riona non rispose. Ciò malgrado, la sua presenza mi confortava. Le mie dita toccavano lo strano cordoncino che portava al collo, tastavano la superficie fresca e liscia della pietra che vi era infilata.

«Magari è meglio così», dissi a lei, o forse a me stessa. «Forse è meglio non sapere. Era una di loro, della stirpe umana, della famiglia di Sevenwaters. Io appartengo a un'altra razza, ho preso da mio padre. Meglio che io non sappia mai». La mia mano, però, accarezzava la morbida seta della gonna di Riona, e di lì a poco mi addormentai con la visione delle dita di mia madre davanti agli occhi, l'ago che balenava rapido mentre il vestitino andava prendendo forma, tenuto assieme da punti piccoli e regolari. Un dono per sua figlia, per farsi ricordare; una piccola amica che l'avrebbe confortata nell'oscurità quando lei se ne fosse andata.

La mattina seguente la nonna mi spiegò ogni cosa.

«Ebbene, Fainne», esordì, osservandomi attentamente mentre le stavo di fronte con indosso il mio vestito senza pretese e le pratiche calzature, le mani allacciate dietro la schiena. «Perché credi che tuo padre voglia mandarti a Sevenwaters? Non credi sia quello il luogo che più di ogni altro desidererebbe cancellare dalla memoria, pur non riuscendoci? Quali motivazioni stanno alla base della sua decisione di mandarti là, tu, la sua unica figlia, proprio nel cuore del territorio nemico?».

«Sono la nipote di un capoclan dell'Ulster», fu la mia risposta. «Papà dice che la gente di Sevenwaters gli deve un favore. Lui pensa che devo imparare a muovermi nel loro ambiente, poiché qui nel Kerry non potrò mai avere un vero futuro». Mi sentii percorrere da un brivido. Per la prima volta considerai l'ipotesi di non fare mai più ritorno a Honeycomb, un pensiero che mi terrorizzava. «Ho fiducia in mio padre», continuai con la voce più ferma che riuscii a trovare. «Se è suo desiderio che io raggiunga l'Ulster, allora significa che quella è la cosa giusta da fare».

Mia nonna fece una smorfia che disegnò un reticolo di profonde rughe sulla vecchia pelle. «La tua fiducia nelle capacità di giudizio di Ciarán è commovente, mia cara, anche se mal riposta. La sua decisione è saggia, ma sono le motivazioni che lasciano a desiderare. Io do la colpa al suo addestramento da druido. Conor, quel disgraziato, ha notevoli responsabilità in tutto questo. Lui e i suoi fratelli hanno usurpato a mio figlio il diritto di primogenitura e gli hanno riempito la testa di idee balzane, tanto che non riesce più a veder chiaro. Dopo quello che ho fatto loro, non sarebbero mai dovuti sopravvivere. Ma non è questo il punto. Tuo padre ti ha raccontato solo una mezza verità. Ciarán è malato. Molto malato. E ti manda via perché sa che molto presto arriverà il giorno in cui non potrà più esser qui a prendersi cura di te».

Sentii il sangue defluirmi dal viso. «Cosa?» sussurrai scioccamente.

«Non mi credi? Eppure dovresti. Chi, meglio di me, potrebbe saperlo? Ciarán non lascerà la sua preziosa apprendista qui con questi pescatori, a diventare una moglie come tante, con una nidiata di monelli vociferanti attaccati alla sottana. E non può lasciarti con me, io vado e vengo a mio piacimento. Gli rimane un'unica scelta: tuo zio, Lord Sean di Sevenwaters; Conor, l'arcidruido; la sfuggente Liadan. Gli unici parenti che tu abbia. Tuo padre non ha alternative».

«Intendete... intendete dire che la tosse, il pallore... intendete dire che sta... morendo?» mi sforzai di pronunciare quelle parole. «Ma... come può essere? Quelli della nostra stirpe non sono come i comuni mortali... vivono a lungo... come può essere malato fino a questo punto? Mi ha detto che stava bene, che non era niente di grave...».

«È ovvio che ti abbia detto così. Ma vi sono alcune malattie che nessun rimedio umano può curare, affezioni che possono colpire anche il mago più potente. Non ti ha detto la verità perché sapeva che non avresti mai acconsentito ad andare».

«E aveva ragione», ribattei a denti stretti. «Infatti non ci andrò. Non posso lasciarlo. Come ha potuto non dirmelo?». Durante quei lunghi anni di perfetta armonia, di tacita comprensione, eravamo sempre stati uniti, avevamo condiviso ogni cosa. Un dolore profondo mi pesava sul petto come un freddo macigno. La nonna era calma. «Lascia che ti spieghi una cosa», disse. «Non sono i rappresentanti della razza umana che mi preoccupano a Sevenwaters, bambina, ma il potere che si cela dietro a essi: le creature dell'Altro Mondo, con i loro modi bizzarri e la loro presa sul resto di noi. Tu andrai a Sevenwaters, se non per tuo padre allora per me. Ho una missione da affidarti. Una missione assai più importante di quanto tu possa mai immaginare».

«Ma papà ha detto che...».

«Dimenticatene. Io sono sua madre, so bene quel che dico. C'è un motivo ben preciso che ti deve spingere ad andare a Sevenwaters. Un unico motivo. Il mio. Perché pensi che sia venuta qui? Ti ho tenuta d'occhio, in questi lunghi anni, ho aspettato finché tu non fossi pronta. Tu porterai a termine ciò che io ho iniziato. Sarai tu a conquistare il successo che per tanto tempo è stato negato alla nostra razza. Dimostrerai al Popolo Fatato che gli esiliati possono essere forti; così forti da riuscire a demolire ciò che più sta loro a cuore. Tu sventerai il loro grande piano. Cadranno assieme, tutti quelli di Sevenwaters e le ombre del loro Altro Mondo. Sarà questo il tuo compito».

La guardai a bocca aperta. «Ma... ma nonna... i Túatha Dé Dannan? Chi potrebbe mai sfidare il loro potere? Mi annienteranno».

Sbandierò un sorriso acido. «Io l'ho fatto, e sono ancora qui. Un po' malconcia, ma ancora in possesso delle mie facoltà. E ce l'avevo quasi fatta. La conquista delle Isole da parte dei britanni li ha indeboliti parecchio. Avevano un piano in mente per quella ragazza, Sorha, e per quello zappaterra del suo uomo. La ragazza ero quasi riuscita a distruggerla. Ma lei si è dimostrata più forte di me. Non avevo considerato la discendenza Fomhóire. Non fare anche tu lo stesso errore. Stai sempre in guardia. Questa volta sarai tu a sovvertire il loro secondo tentativo. Il Popolo Fatato vuole riconquistare le Isole, secondo quanto predice la profezia: Alla lettera. Ancora un anno e poi i tempi saranno maturi. Così ho sentito».

«Profezia?». Sentivo la mente stordita, incapace di venire a patti con l'orrore, la smisurata ambizione e la follia implicite in quelle parole.

«Ciarán non ti ha detto niente? Le Isole sono state usurpate dai britanni generazioni fa. Da allora Sevenwaters è sempre stata in lotta contro i Northwoods. Fino a quando le Isole non verranno riscattate dagli irlandesi, il Popolo Fatato e gli umani vivranno nel caos. Loro ne hanno bisogno. I sommi e potenti saggi vogliono proteggere le Isole. Vogliono tenerle sotto controllo. È l'unico modo che hanno per proteggere se stessi da ciò che è in arrivo. La profezia parlava di un bambino né britanno né di Erin, e nello stesso tempo di entrambe le razze. E poi anche di una qualche assurdità a proposito di un segno del corvo. Be', ora ce l'hanno, la guida tanto attesa: è il nipote di quella maledetta Sorha. È cresciuto, ed è pronto a dar battaglia ai Northwoods. Con una formidabile armata a dargli manforte. Non manca molto, ormai. Non sarà la prossima estate, ma quella dopo ancora, questo è ciò che si dice. Il tuo compito è fermarli. Niente di più facile. Devi fare in modo che non combattano, o, se succede, devi fare in modo che perdano. Pensa un po': noi, gli esiliati, che alla fine riusciamo ad avere la meglio sul Popolo Fatato. Ah, cosa darei per vedere fin da ora l'espressione delle loro facce!».

Ero talmente sbalordita da non riuscire a proferire parola. «Come potrei mai mettere in atto un piano simile? E perché mio padre non me ne avrebbe mai parlato? Una ragazza non potrebbe mai fermare un esercito. Non ci proverò nemmeno. È ridicolo».

«Come osi definirmi ridicola?» mi sfidò la vecchia trafiggendomi con quei suoi occhi così simili a bacche nere.

Sentii le gambe farmisi molli, ma cercai di non cedere. «Non farei mai

una cosa del genere senza l'approvazione di papà», ribattei. «E non posso credere che lui approverebbe un'idea del genere».

Lo sguardo di mia nonna si fece ancor più tagliente. La sua espressione mi mise in allarme. Sentii un brivido di paura corrermi giù per la schiena.

«Ah», esclamò con una voce suadente che mi strinse come una mano di ghiaccio. «Invece tu ci andrai. E d'ora in poi farai esattamente ciò che ti ordinerò di fare. Non permetterò che i miei piani vengano mandati all'aria per la seconda volta».

«Non lo farò», ribadii tremando. «Non lascerò mio padre. Non mi importa quanto è potente la vostra magia. Non potete obbligarmi a farlo».

Mia nonna scoppiò a ridere. Questa volta non era più il suono argentino di mille campanelli, ma una risata chioccia di divertito trionfo. «Oh, Fainne, sei così giovane. Ma aspetta di iniziare a sentire il brivido del potere, aspetta finché gli uomini non cominceranno a uccidere per te, a tradire i loro più fervidi ideali, a voltar le spalle alla cosa che ritengono più sacra e superiore a ogni altra. Vedrai, non c'è piacere che sia pari a questo. Aspetta finché non avrai compreso quale potere c'è dentro di te. Potrai anche essere figlia di Ciarán e risentire dell'influsso della sua educazione tra i druidi, oltre che di un eccesso di coscienza, ma sei pur sempre mia nipote. Non dimenticartelo mai. Nascosta nel profondo di te ci sarà sempre una piccola parte di me. È impossibile negarla».

«Non potete obbligarmi a compiere delle azioni malvagie. Non potete costringermi ad agire contro il volere di mio padre. Quanto meno devo chiederglielo».

«Invece scoprirai che sono capace di farlo, ragazza mia. Eccome. D'ora in poi farai ciò che ti ordinerò di fare. Adempirai alla missione fino alla fine, e mieterai il successo che a me è stato negato. Forse penserai che disobbedendomi ne avrai in cambio sofferenze. Un po' di emicrania, un po' di dolore al ventre. Delle verruche, oppure una pustola purulenta in una zona sensibile. No. I miei metodi non sono così semplici. Agisci senza rispettare i miei ordini e non sarai tu ad essere punita, ma tuo padre».

L'orrore di quelle parole mi fece balzare il cuore in petto. «Non potete!» sibilai. «Non oserete! È vostro figlio. Non vi credo». Ma sapevo che lo avrebbe fatto: glielo leggevo in viso.

Un ghigno le scoprì i piccoli denti appuntiti, da predatore. «Mio figlio. Hai detto bene, eppure guarda un po' che fallimento è stato. Per quanto mi concerne, ne hai già avuto una dimostrazione. La malattia di tuo padre non è una semplice febbre malarica che si è buscato chissà come, ma il frutto

del mio operato. Sto preparando questo progetto da anni, osservandovi attentamente. Forse lui l'aveva intuito, ma io l'ho preso alla sprovvista, e ora non può più liberarsi di me. Ecco perché ti spedisce via, in quello che reputa un posto sicuro. Dritta tra le braccia di Conor, suo acerrimo nemico. Che ironia, non trovi?».

«Voi mentite!» sbottai, divisa tra l'orrore e la rabbia. «Papà è velocissimo a mettere in atto i controincantesimi, non avrebbe mai lasciato accadere una cosa simile. In tutto il mondo non c'è stregone più potente di lui». La mia voce suonava battagliera, ma il cuore era schiacciato dalla paura. Eravamo caduti nella sua trappola, tutti e due, colpevole l'amore che provavamo l'uno per l'altra. Ma era lei la più forte; lo era sempre stata.

«Hai sentito quel che ho detto?» berciò. «Ciarán avrebbe potuto essere quello di cui parli, il più potente di tutti. Però ha buttato tutto alle ortiche. Si è lasciato distruggere dalla speranza. È ancora in grado di praticare le arti magiche, ma ormai è privo di volontà. È stato una facile preda per me. Dovrai usare grande attenzione. Ogni volta che non rispetterai le mie istruzioni più che scrupolosamente tuo padre avrà un nuovo peggioramento. Hai visto quali sono le sue condizioni. Non ci vorrebbero molti errori da parte tua per farlo aggravare in modo netto, forse irreparabile. Se invece ti comporterai bene lui potrebbe anche guarire. Ti sto dando un enorme potere, come vedi».

«Non lo verrete a sapere». La voce mi tremava. «Io sarò a Sevenwaters, e voi stessa avete detto di non poter leggere nella mente. Potrei disobbedirvi, e voi non verreste mai a saperlo».

Le sue sopracciglia si inarcarono sdegnose. «Mi sorprendi. Non hai alcuna padronanza della chiaroveggenza? Dell'uso della sfera magica? Io saprò».

Mi cinsi stretta con le braccia, perché adesso sentivo un gelo che nemmeno la più calda giornata estiva sarebbe riuscita a scacciare. Mio padre era malato, sofferente, morente; come avrei potuto sopportarlo? Tutto questo era crudele, astuto e crudele. «Capisco... capisco di non avere scelta», mormorai.

Mia nonna annuì. «Molto saggio. Ti assicuro che nel giro di poco imparerai a spassartela. C'è un'incredibile quantità di piacere nell'osservare lo svolgersi di una grande opera di distruzione. Dovrai valutare la situazione. Dopotutto, dovrai essere in grado di adeguarti. Ti darò alcune idee. Il resto potrai gestirlo a tuo modo. È straordinario il potere di cui può godere una donna, se riesce a imparare come diventare irresistibile. Ti mostrerò come

capire qual è l'uomo giusto da colpire tra cinquanta altri; quello dotato di potere e influenza. Io l'ho fatto una volta, arrivando quasi a ottenere tutto ciò che agognavo. Oh, come ci ero andata vicina. Ma poi quella ragazza ha rovinato tutto. Come Ciarán, sarò felice di vedere la famiglia di Niamh cadere in rovina, una rovina finale e completa. Di vedere che si annienterà e distruggerà con le sue stesse mani».

Armeggiò in una tasca nascosta.

«Ecco qua. Avrai bisogno di tutto l'aiuto possibile. Questo ti tornerà utile. Niente di importante, a dire il vero. Ma ti proteggerà da tutti gli influssi malefici». Mi fece scivolare una cordicella attorno al collo. Il gingillo che vi era infilato sembrava un innocuo ciondolo, un piccolo triangolo di bronzo finemente lavorato i cui intrecci erano così minuscoli da non riuscire a distinguerne il motivo. Eppure, nel momento stesso in cui si posò sul mio cuore, mi parve di vedere tutto con più chiarezza: l'ansia si dissipò, e iniziai a pensare che dopotutto sarei riuscita a portare a termine ciò che mia nonna voleva facessi. La magia era potente in me, quello lo sapevo. Forse, se avessi obbedito agli ordini della nonna, tutto sarebbe andato bene. Strinsi le dita attorno all'amuleto: esso emanava un piacevole calore, che sembrava fluire in tutto il corpo, confortante, rassicurante.

«Adesso, Fainne», proseguì mia nonna con modi ora melliflui, «dovrai sempre tenere questo amuleto nascosto sotto il vestito. Tienilo sempre addosso. Non levartelo mai, hai capito? Ti proteggerà da coloro che cercheranno di ostacolare il tuo piano. Anche se Ciarán direbbe che il potere della mente è sufficiente. Fa parte dell'addestramento druidico. Ma che cosa possono saperne, loro? Io, invece, ho vissuto tra quella gente, e ti posso assicurare che ti servirà tutto l'aiuto che riuscirai a racimolare».

Il suo discorso mi sembrava pratico e sensato. «Sì, nonna», replicai, tastando con le dita l'amuleto di bronzo.

«Darà maggior forza ai tuoi propositi», mi incoraggiò mia nonna. «Ti aiuterà a tener duro nel momento in cui le cose dovessero farsi troppo difficili».

«Sì, nonna».

«E ora dimmi: c'è qualcuno che hai preso in antipatia, in questo tuo angolino di mondo ben protetto? Nutri qualche rancore?».

Dovetti sforzarmi non poco. La cerchia di persone che frequentavo era piuttosto ristretta, specie ultimamente. Un'immagine però mi venne alla mente: quella della ragazzina con la pelle abbronzata e il sorriso smagliante che sistemava il proprio scialle attorno alle spalle di Darragh.

«C'è una ragazza», dichiarai cautamente, immaginando già di sapere cosa sarebbe successo. «La figlia di un pescatore, giù alla baia. Non mi è molto simpatica».

«Molto bene». La nonna guardava dritto nei miei occhi, molto concentrata. «Tu sai come trasformare una rana in un uccello, un coleottero in un granchio. Che faresti di lei?».

«Io...».

«Scrupoli?». Il suo tono si era inasprito.

«No, nonna».

Non avevo alcun dubbio: le sue minacce erano sincere, e avrei dovuto fare come mi diceva. Se fossi venuta meno ai suoi ordini, mio padre avrebbe pagato al posto mio. E poi una trasformazione non doveva necessariamente durare chissà quanto. Potevo obbedire, e allo stesso tempo fare a modo mio.

«Bene. E anche il tempo ha deciso di volgere al bello. Oggi pomeriggio potrai fare una passeggiata e sgranchirti le gambe. Puoi utilizzare quella brutta copia di corvo come scusa e portarlo un po' fuori. Sono stufa di vederlo ciondolare qui intorno. Potrai farlo allora. E dovrai sorprenderla da sola».

«Sì, nonna».

«Concentrati, adesso. Ricorda che non stai facendo altro che una piccola modifica. Del tutto insignificante, nel grande schema delle cose».

Calcolai i tempi in modo che i pescatori fossero per mare e le donne in casa. Se fossi stata vista sarebbe stato facile giungere alle ovvie conclusioni. Non ero in grado di rendermi invisibile poiché, come aveva detto mia nonna, eravamo stati privati dei poteri superiori. Ero però capace di sgattaiolare da un affioramento roccioso a un cespuglio sferzato dal vento o a una parete in pietra passando inosservata, andatura zoppicante o meno, e anche Fiacha sembrava consapevole di ciò che ci si aspettava da lui, perché quel giorno si comportava proprio come ogni altro corvo del circondario. Perlopiù, se ne stette appollaiato sopra un albero a osservarmi.

Trovai la ragazza fuori dal suo cottage, che faceva il bucato in un mastello. I lucidi capelli bruni erano tirati indietro dal viso, e nell'insieme mi parve più scialba di quanto ricordassi. Due bambini piccoli giocavano sul prato lì accanto. Restai a guardare per qualche istante, nascosta all'ombra di un capanno. Ma non indugiai molto; non mi concessi troppo tempo per pensare. La ragazza sollevò lo sguardo, disse qualcosa ai bambini e uno di essi proruppe in un risolino deliziato; lei sorrise, mostrando i denti candidi.

Io mossi una mano, formulai l'incantesimo nella mente e dopo un istante ecco che sul sentiero polveroso c'era un bel merluzzo che si agitava boccheggiante, la ragazza dalla pelle bruna svanita. I due bimbetti, assorti nei loro giochi, non sembrarono accorgersene. Osservai il pesce che si contorceva e dibatteva nella lotta per la sopravvivenza. L'avrei lasciata così per il tempo necessario a dimostrare la mia forza, a provare a mia nonna che ero in grado di farcela. Poi avrei puntato il dito e avrei pronunciato il controincantesimo. Ecco, forse era il momento. Iniziai a concentrare la mente e a richiamare le parole. Ma prima che potessi sussurrarle, una donna uscì a passo deciso dal cottage: aveva un coltello in mano e le fattezze rugose contratte in un cipiglio. Era una donna corpulenta; si fermò sul sentiero proprio davanti a me, bloccandomi la visuale del pesce guizzante. E se non vedevo la creatura che avevo trasformato, non potevo lanciare il controincantesimo.

Levati di mezzo, la esortai tra me. *Levati, svelta.*

«Brid!» chiamò. «Dove sei finita, ragazza?».

Spostati, oh, per favore.

«Dov'è finita vostra sorella?». Ora la donna sembrava rivolgersi ai due bambini, pur senza aspettarsi una risposta. «E questo cosa ci fa qui?». Davanti ai miei occhi esterrefatti si chinò e raccolse qualcosa dal sentiero. Se solo si fosse spostata leggermente... Mi sarebbe bastata una breve apparizione della coda argentata, di un occhio stravolto o della bocca ansimante, e avrei potuto restituire alla ragazza le sue normali sembianze. L'avrei fatto, anche se quello avrebbe significato che tutti sarebbero venuti a conoscenza della verità. Se non l'avessi fatto, sarei stata un'assassina.

«Chi c'è stato qui?» chiese la donna ai bambini. «Qualche monello in vena di scherzi? Quando vostra sorella tornerà le farò un bel discorsetto, non dubitatene. Lasciarvi qui da soli, con un mastello pieno d'acqua, significa andare in cerca di guai. Comunque questo bel pesce capita a proposito: lo cucinerò con un po' di cavolo e qualche patata». Fece un rapido movimento con la mano che teneva il coltello e allora, solo allora, si voltò per metà permettendomi di vedere il pesce che penzolava inerte dalla presa, pronto per essere cucinato e servito sulla tavola della famelica famiglia. Non potevo più intervenire. Era troppo tardi. Per quanto abile, non vi è stregone al mondo che possa restituire il dono della vita. Un terrore raggelante mi percorse dalla testa ai piedi. Non si trattava soltanto di avere commesso un atto imperdonabile, ma qualcosa di ben peggio. Mia nonna non si era sbagliata. Nelle mie vene scorreva il sangue di una discendenza

maledetta, una stirpe di maghi ed esiliati. Sembrava che non potessi fare nulla al proposito: l'eredità di quella discendenza si sarebbe manifestata sempre e comunque. I miei passi, dunque, non erano inevitabilmente destinati verso l'oscurità? Mi girai e fuggii senza far rumore, e la donna non seppe mai.

Più tardi ci giunse dal villaggio la notizia che la ragazza era scomparsa. Vennero organizzate le ricerche; ogni angolo fu frugato. Nessuno fece parola del pesce morto, e i bambini erano troppo piccoli per raccontare com'era andata. L'incidente diventò storia vecchia. La ragazza non fu mai trovata. Si pensò, nella migliore delle ipotesi, che fosse fuggita con un innamorato, per farsi una vita altrove. Strano però, perché era una ragazza molto posata.

Dopo quell'episodio mi divenne molto difficile addormentarmi. Riona rimase dentro al baule. Immaginavo i suoi occhi che mi guardavano, che mi fissavano nell'oscurità, che mi lanciavano accuse silenziose. Io non volevo ascoltare ciò che aveva da dirmi. Non volevo pensare a niente. Conoscevo una quantità di trucchi della mente, stratagemmi che mio padre mi aveva insegnato per concentrare l'attenzione, strategie per escludere pensieri indesiderati. Ma ora nessuno di loro sembrava funzionare. Piuttosto, la mia mente riproduceva all'infinito tre scene. La voce di mia nonna che diceva: *Scrupoli, Fainne?* Darragh, che mi osservava mentre accendevo il fuoco con il dito teso. Darragh che si accigliava. *Tu costituisci un pericolo per te stessa.* L'immagine sbiadita di una ragazza dai capelli rossi che piangeva disperata, distrutta dal dolore, gli occhi strettamente chiusi, le mani che afferravano la testa, il naso colante, la voce arrochita dal pianto. Era lei, più di ogni altra cosa, che volevo scacciare dalla mente. Non volevo essere testimone di una tale angoscia. Mi faceva venir voglia di urlare, di piangere; sentivo l'ondata del pianto montare in me. Ma quelli come noi non piangevano. Smettila! *Smettila!* sibilai, tentando di spingerla via. Poi lei sollevava il viso distrutto e chiazzato verso di me, e io vedevo che quella ragazza ero io.

Dopo un inverno lungo e una primavera fredda giunse l'estate, e il popolo nomade fece ritorno alla baia. Avevo compiuto quindici anni. Quell'anno, pur potendo vagabondare per il circondario senza le restrizioni di mio padre, non mi recai in cima alla collina per vedere le lunghe ombre indicare il giorno dell'arrivo di Darragh. Udii però il suono triste e melodioso delle cornamuse diffondersi nella dolce immobilità del crepuscolo, e seppi che lui era lì. Una parte di me bramava di fuggire, dirigersi al luogo segre-

to e sedersi accanto al mio amico a osservare il mare, chiacchierando o meno, secondo l'umore. Ma fu facile, questa volta, trovare delle ragioni per non andare. Molte erano ragioni a cui non volevo pensare; però c'erano, nascoste nelle profondità della mia anima. C'era quella ragazza, e ciò che avevo commesso. Non contava che fossi stata obbligata da mia nonna, né faceva differenza che avessi avuto soltanto intenzione di spaventarla, o che mi fosse stato impedito di riportarla in tempo alla sua condizione umana. Perché ero pur sempre io che avevo commesso quell'atto, e ciò mi rendeva un'assassina. Sapevo di avere abusato dei miei poteri. Eppure, tutto ciò che avevo, tutto ciò che ero, lo dovevo a mio padre. Se volevo salvarlo dovevo essere disposta a fare l'impensabile. Mi ero dimostrata forte a sufficienza. Ma non volevo parlarne con nessuno. Specialmente con Darragh. E c'era anche un'altra ragione, ancora più convincente: si trattava di qualcosa che mia nonna mi aveva detto un giorno.

«Ora pensiamo al passo successivo», mi aveva detto. «Hai agito bene. Molto meglio di quanto mi aspettassi, considerati i risultati finali. Tuttavia è facile danneggiare quando si odia, e abbastanza facile quando si è indifferenti. Ma tu dovrai fare ben più di quello. Dimmi: c'è qualcuno che consideri un amico speciale? Qualcuno per cui nutri particolare simpatia?».

Ero stata molto rapida a pensare, e avevo benedetto tra me l'incapacità di mia nonna di leggere nel pensiero.

«Nessuno», avevo risposto prontamente. «A eccezione di papà, naturalmente».

Mia nonna aveva esibito un ghigno. «Sei sicura? Nessun amico? Nessun innamorato? No, credo proprio di no. Peccato, perché avresti bisogno di far pratica».

«Perché? Perché dovrei?».

Lei sospirò. «Dimmi, qual è la cosa che più ti sta a cuore?».

Ero stata ben attenta a formulare la risposta. «Il compito che mi è stato assegnato. È quella la cosa più importante».

«Mmm. Sembra facile, non è così? Vai a Sevenwaters, ti apri un varco per arrivare al cuore della famiglia, metti in atto i tuoi poteri magici e il gioco è fatto. E se finissi invece per fare amicizia con loro? Per affezionarti a loro? Allora le cose non sarebbero più tanto facili. Sarebbe in un caso come quello che bisognerebbe tirar fuori tutta la propria forza. Quella gente è imparentata con i Túatha Dé. Per cui non potrai colpirne uno senza colpire anche gli altri».

«Affezionarmi a loro?». Ero sinceramente sorpresa. «Fare amicizia con

la famiglia che ha portato mia madre alla morte, che ha annientato i sogni di mio padre? Come potrei?».

«Non ci sarebbe da stupirsi». Il tono di voce della nonna era stato astiosamente ironico. «Non sono mostri, a dispetto di quello che hanno fatto. E qui, relegata con Ciarán nelle viscere del promontorio, hai conosciuto poche persone. Lui non ti ha reso un gran servizio portandoti qui nel Kerry, bambina mia. Per cui dovrai essere molto accorta. Dovrai sempre ricordarti chi sei e perché ti trovi là, in ogni istante di ogni giorno. Non potrai mai permetterti di abbassare la guardia, nemmeno per un attimo. C'è gente pericolosa, a Sevenwaters».

«Come farò a sapere chi...».

«Alcuni non ti daranno problemi, sono innocui. Altri avranno il potere di fermarti, se il tuo piano verrà svelato. È quello che è successo a me. Adoperati affinché non capiti anche a te, perché questa è l'ultima occasione che ci si presenta. Dovrai stare molto attenta all'uomo con l'ala di cigno».

«Cosa?». Di certo avevo capito male.

«È lui il pericolo. È lui che può oltrepassare il confine e tornare indietro a proprio piacimento. Guardati da lui».

Ero ansiosa di sapere cosa intendesse dire. Ma nonostante tutti i miei sforzi quel pomeriggio non aveva aggiunto altro. Anzi, tutt'a un tratto era sembrato che le fosse piombato addosso un terribile malumore, e aveva iniziato a punirmi con tremende punture di vespa ogni volta che commettevo un piccolo errore con i miei incantesimi di sostituzione. Mi fu necessario concentrarmi al massimo; troppo faticoso porre domande pericolose.

Quell'estate conobbi davvero il dolore. I giochetti che mia nonna faceva all'inizio non erano nulla in confronto alle punizioni che mi infliggeva quando mi trovava disubbidiente oppure ostinata, quando mi sorprendeva a sognare a occhi aperti invece che intenta al compito affidatomi. Era capace di farmi venire un mal di testa come se un drago me la stesse stritolando tra le mascelle, un'agonia che scioglieva gli intestini e mi toglieva l'energia che avrei dovuto chiamare a raccolta per soccorrere me stessa. Era capace di infilzarmi la pancia con migliaia di lunghi aghi, oppure farmi prudere, bruciare e suppurare ogni centimetro di pelle, fino a farmi gridare implorando pietà. O quasi. Sapeva che ero giovane, e si fermava appena prima che la tortura mi sopraffacesse. Non disse mai cosa pensava della mia forza di volontà. Io, non potendo far altro, sopportavo tutte quelle pene in silenzio. Mio padre non poteva avere immaginato come sarei stata trattata, altrimenti non mi avrebbe mai lasciato alla mercé di quella donna. Impara-

vo, e ciò che imparavo mi atterriva.

Una sera mi mostrò una visione che scatenò in me un terrore profondo.

«Giusto per scongiurare il pericolo che tu possa cambiare idea una volta partita da qui. Giusto per cancellare quell'ultima scintilla di ribellione dai tuoi occhi. Forse pensi che non dica il vero, e che tutto questo sia una qualche elaborata fantasticheria. Osserva i tizzoni, laggiù, dove la fiamma brilla del rosso più intenso. Rallenta il respiro e svuota la mente, come ti ho insegnato a fare. Guarda bene, e dimmi cosa vedi».

Ma le parole non furono necessarie. Dovette avermi letto in viso tutto l'orrore che provavo mentre guardavo il fuoco e vi vedevo l'immagine di mio padre, i lineamenti decisi ora contorti, il corpo piegato in due dal dolore, il petto squassato da una tosse che sembrava dilaniarlo. Un filo di sangue gli colava dalla bocca ansante, le mani artigliavano l'aria, gli occhi neri avevano la fissità della follia. Mi sentii raggelare. Sentii me stessa sussurrare: «Oh, no. Oh, no». Allora l'avrei implorata in ginocchio, se avessi trovato la forza di pronunciare le parole necessarie.

«Oh, sì», ribatté mia nonna mentre la visione svaniva e io crollavo bocconi sulla stuoia davanti al fuoco. «A me non importa affatto che questo sia mio figlio oppure un estraneo, Fainne. L'unica cosa che mi importa è il successo della nostra missione».

«M-mio padre», balbettai. «Lui è...?».

«Ciò che vedi non è il presente, ma il futuro. Un possibile futuro. Se vuoi cambiare la scena, non devi fare altro che obbedire ai miei ordini, fare ciò che ti dico. Ma se disobbedirai, lui morirà di morte lenta. Vedi quindi di fare come ti dico e di tenere la bocca chiusa sul nostro accordo. Spero che tu mi creda, bambina. Saresti molto sciocca a non farlo. Mi credi, dunque?».

«Sì, nonna», sussurrai.

I giorni caldi passavano, e le voci dei bambini venivano trasportate dalla brezza estiva per poi svanire, ridenti e gioconde, nelle ombrose grotte interne di Honeycomb. Le curuche lasciavano la baia all'alba e rientravano al tramonto, appesantite dal loro carico luccicante. Le donne riparavano le reti sul pontile, e i ragazzi dalla carnagione scura facevano esercitare i cavalli sulla spiaggia, facendo a gara nel saltare i mucchi di alghe. Notte dopo notte giacevo sveglia, ascoltando il suono lontano delle cornamuse. Malgrado l'andirivieni di Fiacha non scorgevo alcun segno della presenza di mio padre, e iniziai a temere che non l'avrei mai più rivisto. Quel pensiero mi faceva soffrire terribilmente, e nello stesso tempo non volevo che

vedesse ciò che stavo diventando, che fosse testimone del mio tradimento delle arti magiche; così, in un certo senso, la sua assenza era un sollievo. Sperai che non dovesse mai scoprire la verità, e cioè che mandandomi via avrebbe sacrificato la sua unica figlia alla causa più folle e impossibile che si potesse immaginare, il cui fallimento avrebbe richiesto in pagamento la sua stessa vita. Quanto a mia nonna, per lei non ero altro che un'arma ben affilata, uno strumento plasmato per anni, che ora avrebbe usato per soddisfare un'ambizione talmente smisurata che faticavo a capacitarmene.

L'estate volgeva al termine. La nonna aveva fatto certi suoi preparativi. Il mio piccolo baule ora conteneva due abiti un po' più eleganti del mio solito abbigliamento da lavoro e del pratico grembiule. Ora avevo un nuovo paio di scarpine da casa e di stivali da esterno. Un uomo me lì aveva confezionati su misura, brontolando tra sé mentre prendeva la misura del mio piede malformato. Fu una dura prova. Avrei voluto avere io le dita coperte di vesciche del ciabattino, ma avevo bisogno di quelle scarpe.

Non avevo chiesto a mia nonna con quale mezzo avrei raggiunto Sevenwaters. Il tragitto era lungo; lo sapevo perché me l'aveva detto Darragh. Era pari alla lunghezza e alla larghezza di Erin sommate assieme. Però non avevo idea di quante lune di cammino richiedesse un viaggio del genere. Forse mia nonna avrebbe messo in atto un incantesimo di trasporto, facendomi arrivare al nord in un istante, con tanto di bagaglio al mio fianco. Alla fine non ebbi alcun bisogno di chiedere, perché un giorno la nonna mi annunciò semplicemente che era ora di partire.

«Viaggerai verso nord sul carro di Dan Walker», mi comunicò, controllando le cinghie che chiudevano il mio baule. «Una soluzione utile, anche se non particolarmente elegante».

«Utile?» le feci eco, costernata. «Cosa intendi per utile?».

«Desterai molti meno sospetti se arriverai portata dai nomadi», spiegò asciutta, «invece che comparire all'improvviso sulla soglia di casa in mezzo a un turbinio di scintille. In questo modo nessuno farà caso a te. Chi mai noterà una ragazza in più, tra quella marmaglia? Sei nervosa? Con tutto il lavoro che ho fatto finora su di te, non dovresti più esserlo. Usa il Sortilegio, se proprio devi. Trasformati in ciò che più ti piace. Questi non sono altro che calderai. Non sono niente».

«Sì, nonna». Le sue parole mi aiutarono ben poco a chetare lo sconvolgimento che sentivo nello stomaco. Sapevo di dover essere forte. L'impresa che avrei dovuto portare a termine per conto di mia nonna, la tremenda opera di vendetta contro coloro che avevano insultato la nostra razza, do-

veva essere perseguita con la massima determinatezza. La vita di mio padre era nelle mie mani. Non potevo fallire. Però non avevo ancora quindici anni, ero torturata dalla timidezza e non avevo alcuna esperienza o conoscenza delle cose del mondo. Era questo, credo, a fare di me un'arma tanto insidiosa. Di certo dovevo sembrare tanto innocua quanto una timida creatura della boscaglia che fugge in cerca di riparo alla prima avvisaglia di pericolo.

Mi congedai da mia nonna. Se aveva ancora dei dubbi, lo tenne per sé.

«Mi piacerebbe quasi poter venire con te», disse in un sospiro, e per un istante colsi un fugace barlume di quell'altro suo aspetto che tanto amava, quello di una giovane formosa dalla chioma ramata e dalla carnagione di perla. «Ci devono essere ancora dei begli uomini da quelle parti, anche se non ci sarà mai più un altro Colum. Sarei ancora in grado di farli cadere ai miei piedi, non dubitarne». All'improvviso fu di nuovo se stessa. «Ma capisco che non funzionerebbe. Mi scoprirebbero, Sortilegio o meno. Il druido mi riconoscerebbe. E anche quell'altro. È il tuo momento, bambina. Ricorda quello che ti ho insegnato, quello che ti ho detto, Fainne. Ogni cosa, ogni dettaglio».

«Sì, nonna».

Attraversammo Honeycomb fino all'uscita, nel punto in cui il sentiero della scogliera si dipartiva estendendosi fino alla costa e più oltre, in direzione dell'estremità occidentale della baia, dove Dan Walker e il suo gruppo si stavano affaccendando per la partenza. E lì, avvolto nel suo mantello scuro e con il volto terreo, c'era mio padre che fissava il mare in silenzio. Il mio cuore diede un balzo.

«Credo che verrò con te fin laggiù», propose la nonna. «A vederti partire».

Non è facile gettare un incantesimo su un esperto di arti magiche. Se non sei più che rapido, ti trovi di fronte la barriera del controincantesimo, e ogni tuo sforzo risulta vano. Noi però fummo eccezionalmente veloci. In un baleno, senza quasi che i nostri occhi si incontrassero, io e mio padre gettammo sulla nonna la trappola dell'immobilità, così che lei si trovò fermamente ancorata a terra sia da destra che da sinistra, i piedi che aderivano alla roccia, la bocca leggermente aperta, gli occhi sbarrati in uno sguardo di penetrante contrarietà.

«Si arrabbierà», gli dissi mentre percorrevamo il sentiero, lui con il mio baule di legno caricato su una spalla e io che reggevo delle coperte arrotolate, il mio giaciglio da viaggio. Fiacha volava sopra di noi.

«Ci penserò io», dichiarò tranquillamente mio padre. Gli gettai uno sguardo, e mi parve di scorgere un'ombra di divertimento nei suoi occhi scuri. Ma era magro, troppo magro, e appariva molto invecchiato dallo scorso autunno: le guance erano emaciate, la bocca severa ancor più segnata da nuovi solchi scavati dal dolore.

«Abbiamo poco tempo. Dimmi, Fainne, stai bene? Deve essere stato un periodo molto difficile per te, questo, un periodo di grande cambiamento. È stato molto duro lasciarti in quel modo; duro ma necessario. Adesso ti senti pronta per questo viaggio, figlia mia?».

Mettevo i piedi uno davanti all'altro con grande attenzione sul ripido e stretto sentiero. Aveva piovuto, e la superficie era scivolosa. Una serie di domande mi si affollavano nella mente. *Come hai potuto lasciare che tua madre ti facesse questo? E Perché non mi hai detto la verità?* Poi, più impellente in assoluto, *Ti rivedrò mai?* Non erano domande che potessi formulare, perché la nonna l'avrebbe saputo, e in quel caso sarebbe stato mio padre a pagarne le spese. Bramavo di buttargli le braccia al collo e rivelargli tutta la verità, di poter tornare a essere bambina in un mondo governato da regole che avevano un senso. Ma non potevo dirgli niente.

«Sì, mi sento pronta», replicai, sentendo una strana sensazione agli occhi, come fossi sul punto di piangere.

«Sicura?».

«Sì, papà».

Così continuammo a camminare in silenzio, e sebbene fossimo avanzati lentamente, come riluttanti ad arrivare a destinazione, in un attimo ci ritrovammo sulla pista pianeggiante che fiancheggiava la riva, con Dan, Peg e la schiera di individui dai vestiti variopinti che si profilavano alla vista.

«Papà», dissi all'improvviso.

«Sì, Fainne?».

«Volevo dirti... volevo ringraziarti per essere stato un maestro tanto buono. Ringraziarti per la tua saggezza e la tua pazienza... e... per aver lasciato che scoprissi ogni cosa da sola. Per la fiducia che mi hai dato».

Per un attimo non disse niente. Quando parlò, la sua voce era leggermente malferma. «Fainne, non è facile per me dirti questo».

«Cosa, papà?».

«Io... tu non devi andare per forza, se non lo desideri. Se in fondo al cuore senti che questo non fa per te, puoi scegliere di restare».

«*Scegliere di non andare?*». Il cuore mi martellava. Proprio ora, ora che era troppo tardi, mi diceva che potevo restare, e a me era proibito risponde-

re di sì. Mi schiarii la gola. Era la prima volta che gli mentivo. «Dopo tutto quello che abbiamo fatto, dovrei rinunciare, secondo te? Non devo forse a mia madre il tornare a Sevenwaters e diventare ciò che lei avrebbe voluto che diventassi? No, lo sento con certezza, ho il dovere di andare». Oh, avrei dato qualsiasi cosa per potergli dire quanto avrei desiderato poter rimanere con lui, poter ritornare a vivere come un tempo. Ma era mio padre, e per il suo bene dovevo trovare il coraggio di lasciarlo.

«Vorrei soltanto... vorrei soltanto che tu capissi che alla fine sei tu a determinare gli eventi, la loro evoluzione. E... Fainne, quello che ci si prospetta potrebbe essere una serie di eventi assai più importanti, assai più gravidi di conseguenze di quanto tu o io potremmo mai immaginare. Così rilevanti da non poter essere resi a parole. Noi siamo ciò che siamo per sangue e per discendenza. Su questo non abbiamo alcun controllo. Non possiamo distruggere lo stampo che dà forma a quelli della nostra razza. Però possiamo sempre scegliere se praticare le arti magiche per schierarci con l'una o con l'altra parte, oppure se starne fuori. Anche tu hai questa scelta, figlia mia».

Lo fissai a occhi sgranati. «Non praticare le arti magiche? Ma... ma cos'altro rimane?».

Mio padre non rispose, limitandosi ad annuire con un breve cenno. La sua espressione rimase impassibile. Era sempre stato un maestro nel controllare le proprie emozioni. Riprendemmo a camminare, la nostra ultima passeggiata assieme nella baia. Dietro di noi le onde si frangevano contro il promontorio di Honeycomb, spruzzando la loro bianca spuma, dall'alto giungevano i richiami dei gabbiani, e di fronte a noi ecco Dan Walker avvicinarsi con la mano tesa in un saluto e un sorriso sul viso scuro e barbuto.

«Ebbene, Ciarán, hai portato la ragazza, vedo. Dai quel fagotto a Darragh, signorina, poi vedremo di sistemarti sul carro. Pronta per partire?».

Annuii nervosamente, gli occhi a terra. Non guardai nemmeno Darragh che mi raggiunse per togliermi dalle mani il rotolo di coperte. Il baule di legno fu issato su un carro senza tante cerimonie, mentre io mi ritrovai sollevata e depositata su un altro carro accanto a Molly, l'amica di Peg, e ad altre ragazzine vocianti. Mio padre se ne restò in disparte, e io pensai che sembrava ancor più pallido di prima, ammesso che ciò fosse possibile.

«Avrò cura di lei, Ciarán», lo rassicurò Dan nel balzare sul primo carro e nell'afferrare le redini. «Con noi sarà al sicuro».

Mio padre accolse quella dichiarazione con un cenno di assenso. Dietro

all'assembramento di persone i ragazzi stavano allineando i pony in fila lanciando sonori fischi, a cui andavano ad aggiungersi i latrati dei cani eccitati. Fiacha si trovò un punto d'osservazione in cima a un albero morto, e i gabbiani si dispersero.

«Bene», disse mio padre in tono pacato. «Arrivederci, figlia mia. Potrà passare molto tempo prima che ci si riveda».

Ora che era giunta la separazione finale non riuscivo nemmeno ad aprir bocca. Il compito che mi aspettava era così angosciante da essere inimmaginabile. Rovesciare le sorti di una battaglia. Sconfiggere il Popolo Fatato in una sfida che li aveva visti vincitori incontrastati per un numero di anni maggiore di tutti i bianchi granelli di sabbia presenti nella baia. *Una serie di eventi gravidi di conseguenze...* dovevo portare a termine il compito che mia nonna aveva iniziato, riuscire a ogni costo, se volevo ripagarlo dei lunghi anni di pazienza e del dono incommensurabile della conoscenza.

«Arrivederci, papà», sussurrai. Poi Peg diede la voce ai cavalli, assieme a un abile colpo di redini, ed eccoci partiti. Mi guardai indietro di sopra la spalla, e osservai la figura immobile di mio padre rimpicciolirsi sempre più. Ne ricordo ancora i colori. Il rosso intenso dei capelli. Il bianco terreo del viso serio. Il lungo mantello nero, un mantello da stregone. Dietro di lui le onde del mare si abbattevano e rifluivano, si abbattevano e rifluivano. Nel cielo andavano addensandosi minacciosi nembi temporaleschi color ardesia, porpora e viola, scuri e misteriosi come la tana di una qualche smisurata creatura oceanica. Il vento iniziò a scuotere i rami già frusti dei bassi cespugli che costeggiavano la pista, e le ragazzine si addossarono l'una all'altra sotto le coperte, ridacchiando e sussurrando celie con le mani a coprire la bocca.

«Passerà», annunciò Peg a nessuno in particolare.

«Tutto bene, ragazzina?» chiese Molly un po' impacciata. Feci un rigido cenno, e quando le ruote incontrarono un sasso sobbalzai. Poi seguimmo una curva sulla strada, e mio padre scomparve alla vista.

CAPITOLO TERZO

Non era il momento di voltarsi a guardare, così strinsi i denti e cercai di accettare l'idea di quel viaggio. L'aspetto peggiore era il rumore costante: i nitriti dei cavalli, i latrati dei cani, il cigolio delle ruote dei carri e tutta quella gente che vociava contemporaneamente, come un branco di oche. Ero fortemente tentata di gettare un incantesimo di silenzio, oppure di co-

prirmi le orecchie con le mani. Con un grosso sforzo, però, riuscii a evitare entrambe le cose.

Poco dopo la partenza facemmo una sosta, perché Dan Walker doveva parlare con un tale per una questione di cavalli. I carri si fermarono al riparo di alti olmi, dove le donne accesero un piccolo fuoco e fecero bollire un bricco d'acqua per il tè. Ma i cavalli rimasero imbrigliati, e furono abbeverati con un secchio. Presto avremmo ripreso il cammino.

Lo strepito era incessante. I bambini più piccoli correvano tutt'intorno, ridendo, strillando e bagnandosi nel vicino torrente. Peg fischiettava, Molly canticchiava. Le ragazze più grandi parlavano della fiera dei cavalli, pronosticando quali dei ragazzi lì incontrati lo scorso anno avrebbero potuto rivedere. I ragazzi scherzavano tra loro mentre abbeveravano le bestie tra un gran cozzare di secchi d'acqua.

Sedetti sotto gli alberi e immaginai la pace silenziosa di Honeycomb, dove poteva passare anche un giorno intero senza che una parola venisse pronunciata, dove l'unico suono era il rumore dei piedi calzati da sandali e il fragore lontano dell'oceano.

«Vieni con me».

La voce di Darragh interruppe i miei pensieri. Poi la sua mano afferrò la mia per tirarmi in piedi ancor prima che avessi la possibilità di rispondere un sì o un no.

«C'è qualcosa che voglio mostrarti. Vieni».

Mi spinse fin sotto gli alberi, obbligandomi a camminare più rapidamente di quanto riuscissi normalmente a fare, e di lì mi fece inerpicare su un fianco erboso finché non raggiungemmo un punto d'osservazione coronato da un piccolo cumulo di pietre. Avevamo già messo molta distanza tra noi e la costa; i cavalli avevano faticato a seguire la pista, e a volte gli uomini avevano dovuto scendere dai carri e procedere a piedi. Peg mi aveva detto di rimanere dov'ero, e io non avevo posto obiezioni. Forse pensavano che non ce l'avrei fatta a stare al loro passo, non con il mio piede storpio. Darragh, invece, non mi aveva mai abituata a quei favoritismi.

«Ora», esordì, «guarda laggiù. Da' un ultimo sguardo alla costa del Kerry. Così non te la dimenticherai. A Sevenwaters non c'è il mare, soltanto un'infinita distesa di alberi».

Era lontana; già così lontana. Non si udivano il frangersi delle onde, il ruggito del mare, le grida dei gabbiani che altercavano sulla riva mentre i pescatori pulivano il pesce. Soltanto il sole che si rifletteva in lontananza sull'acqua; soltanto il cielo perlaceo e la terra che andava a incontrare il

mare, in una successione di strisce verdi, grigie e brune punteggiate qua e là da grosse rocce e gruppi di alberi sferzati dal vento.

«Guarda più oltre. Al di là del promontorio. Dimmi quel che vedi». Darragh mi posò una mano sulla spalla, mi fece ruotare leggermente e con l'altra mano indicò quella che a me parve una striscia vuota di oceano. «Guarda attentamente».

C'era un'isola: uno sperone di roccia minuscolo e scosceso, distante, in mezzo alle acque tumultuose. Se socchiudevo gli occhi riuscivo a vedere i pennacchi di spuma delle onde che si abbattevano contro la sua base. Vicino a questa se ne intravedeva un'altra. Sembrava un luogo desolato persino secondo i miei canoni.

«Dalla nostra baia non sono visibili», spiegò Darragh. «Lo Scoglio di Skellig, così lo chiamano. Ci vive della gente».

«Della gente? Com'è possibile?».

«Eremiti cristiani. Monaci. Fa bene all'anima. Perlomeno così dicono. Una volta sono approdati i vichinghi, lì. Hanno ucciso gran parte dei monaci e distrutto quel poco che possedevano. Però gli eremiti sono ritornati. Che strana vita fanno. Pensa a tutto quello che si perdono».

«Però chissà che pace», considerai in tono un po' scontroso, mentre gli occhi non volevano staccarsi da quei puntolini in mezzo all'oceano e la mente meditava su una scelta del genere.

«Ci trovi un po' troppo rumorosi, non è vero?».

Non risposi.

«Il fatto è che non sei abituata a stare in mezzo alla gente, ecco tutto. Ci farai l'abitudine. Non devi avere paura di noi».

«Paura?» risposi risentita. «Perché dovrei averne?».

Darragh stette un attimo a pensare. «Perché è tutto nuovo?» buttò lì. «Perché sei abituata al silenzio, tu e tuo padre soli? A fare ciò che fate assieme? Perché non ti piace essere osservata?».

L'infelicità si addensò sopra di me come una piccola nuvola personale, grigia e temporalesca. Fissai il mare in silenzio.

«È così, non è vero?» mi incalzò Darragh.

«Può essere».

«Preferiresti forse essere un eremita che vive su una roccia in mezzo al mare e che si nutre esclusivamente di alghe e frutti di mare? In tal caso saresti completamente sola, non avresti anima viva di cui doverti preoccupare».

«Cosa intendi dire?» ritorsi.

«Né più né meno di quello che ho detto».

«Non ci sarebbe niente di male in una vita del genere», dichiarai. «Perlomeno è... sicura».

«Uno strano modo di considerare le cose. Che dire allora delle scogliere? O dei vichinghi? O del pericolo di morire di stenti in inverno? O pensavi forse di puntare un dito verso un monaco e di trasformarlo in un bel merluzzo?».

Mi sentii raggelare, e sfuggii al suo sguardo. Tra noi cadde un pesante silenzio.

«Fainne?» disse infine. «Cosa c'è che non va?».

Allora capii che le sue parole erano state innocenti, soltanto uno scherzo, e che era stata invece la mia mente a mettermi paura.

«Niente».

«Sono preoccupato per te. Durante l'estate c'è stato qualcun altro laggiù, non è vero?».

«Mia nonna, venuta in visita».

«U-uh. Ed è per quello che non sei mai uscita?».

«Anche per quello.».

«E gli altri motivi?». Aveva l'espressione aggrondata, le sopracciglia che si univano in un'unica linea scura.

«Non... non posso più fare le cose che fanno tutti. Non posso avere... amici. Non posso distrarmi. È difficile da spiegare. Tutto questo è già fin troppo difficile: viaggiare su un carro, mescolarmi alla gente, dover parlare, ascoltare e... insomma, io proprio non posso fare tutto questo. Non posso... lasciare avvicinare gli altri».

Darragh non rispose. Tenni lo sguardo basso, consapevole che mi stava guardando, ma riluttante a sostenere l'espressione di quegli occhi castani incredibilmente onesti.

«Mi dispiace», mormorai.

«Anche a me», dichiarò lentamente. «Forse pensi che non siamo alla tua altezza. Ma là dove stai andando troverai gente come te. La tua famiglia. Ti farà bene, Fainne. Ti faranno sentire a casa. Le persone non sono poi così male, una volta che le conosci. E... ed è normalissimo avere attorno a sé parenti e amici. Non capisco come tu possa farne a meno».

Mi strinsi lo scialle attorno alle spalle. «Sì, so che non lo puoi capire», risposi. «Ma quelli come noi non hanno amici».

Poi ci voltammo e discendemmo la collina. Nei punti più insidiosi mi prese per mano, e nessuno dei due disse più una parola finché non fummo

sotto gli olmi e ci giunse il suono delle risa di Molly per una battuta di Peg.

«Invece tu ne hai, sai», disse Darragh dolcemente. «A volte gli amici ci sono anche senza andarseli a cercare. E una volta trovati, è molto difficile perderli».

«Ma io andrò molto lontano», risposi.

«E io sono un girovago, ricordi?» ribatté Darragh. «Sempre in cammino, così sono io».

§§§§§

Il viaggio era lungo. Imparai a escludere parte del rumore ripetendo fra me innumerevoli volte l'elenco di domande e risposte che io e papà avevamo perfezionato tante volte nei lunghi anni della mia infanzia.

Chi furono i primi abitanti della terra di Erin?

Gli Antichi Spiriti. I Fomhóire.

Chi venne dopo?

E via discorrendo, mentre il carro avanzava lentamente sotto il sottile piovischio autunnale, il vento tagliente da ovest e, quand'eravamo in ritardo con la marcia, la grande volta del cielo stellato.

Da dove vieni tu?

Dal bacile dell'ignoto.

Cosa brami di raggiungere?

La conoscenza. La saggezza. La comprensione di ogni cosa.

Le antiche tradizioni erano l'unica cosa che mi sostenesse. Le antiche tradizioni mi aiutavano a controllare e sapere dove andare anche in mezzo a quei bambini rumorosi, alle donne vociferanti e all'inevitabile compagnia, più di quella che probabilmente avrei desiderato accumulare in tutto l'arco di una vita.

Peg era abbastanza gentile, in quel suo modo un po' spiccio. Non mi chiedeva mai di aiutarla a spellare i conigli, ad attingere acqua o a lavare i panni dei bambini. Una volta capito che preferivo starmene in disparte e visto che mi nascondevo sotto la coperta tirata fin sopra le orecchie, faceva di tutto per trovarmi un cantuccio tranquillo ove srotolare il mio giaciglio. Quando sostavamo per una notte soltanto dormivamo sui carri, sopra i quali veniva teso una sorta di tendone che offriva un po' di riparo. I ragazzi dormivano a terra, sotto gli alberi, vicino ai cavalli. Tutti quei corpi vicini producevano un certo odore, e non si riusciva mai ad avere silenzio. Spes-

so, mentre giacevo sveglia fissando il cielo, pensavo a papà che era a casa, e ascoltavo i deboli fruscii e crepitii tutt'attorno, lo scalpiccio dei cavalli che si muovevano irrequieti, i sospiri e i lamenti dei bambini che si giravano nel sonno e il russare degli adulti, esausti dopo una lunga giornata sulla strada. All'alba sarebbero stati tutti già in piedi, pronti per partire, la raccolta delle masserizie un processo rapido che ricalcava uno schema ben collaudato. Avevo l'impressione di percorrere una distanza considerevole, malgrado le molte soste per vendere cesti, catturare un pony oppure semplicemente far visita a vecchi amici. Dopo un po' persi il conto dei giorni. Vi fu una volta in cui discendemmo lungo una vallata solitaria, il cui fondo era costellato da quella che sembrava una serie di piccoli laghi. Quando si portò dietro al carro su cui viaggiavo, riuscii a prendere Darragh da parte per un attimo.

«Ci siamo quasi?» gli chiesi in tono così sommesso che nessun altro poté sentirmi.

«Quasi dove?» chiese Darragh.

«Quasi a Sevenwaters», sussurrai.

Darragh si produsse in uno dei suoi sorrisi sbilenchi e scosse la testa. «Non siamo neanche a metà strada», mi informò. «Dobbiamo viaggiare verso nord e poi a est ancora per molto, prima di raggiungere la foresta. Da quelle parti il paesaggio è molto diverso. Ma prima di arrivare avrai modo di riposarti, e anche di divertirti».

«Divertirmi?» gli feci eco corrugando la fronte, delusa per il fatto che mancasse ancora tutta quella strada e furiosa con me stessa per averglielo chiesto.

«Proprio così. I più bei giorni dell'anno. Per un po' ci fermeremo laggiù, dove la valle si allarga. Faremo riposare i cavalli. Monteremo un vero e proprio accampamento. Poco lontano c'è il Crocevia, dove si tiene la più grande fiera di cavalli del paese. Giochi, competizioni, musica, un mucchio di roba da mangiare e da bere, e la più piacevole compagnia che tu possa desiderare. Vedrai, farai conoscenza con un sacco di gente interessante». Mi scrutava con attenzione. «Non prendere subito quell'aria ansiosa, Fainne. Ci penserò io a te».

Ci fermammo presso la sponda del lago, e gli uomini si portarono a una certa distanza dalla riva, lontano da occhi indiscreti. La giornata non era molto fredda, sebbene l'autunno stesse volgendo al termine. Il problema non era tanto mettere in acqua i bambini quanto riuscire a lavarli. Restai a guardare mentre le donne e le ragazze li spogliavano e li strigliavano ener-

gicamente tra spruzzi e strilli di protesta. Quel bagno scatenò una sorta di battaglia acquatica, e successivamente anche Peg, Molly e le altre ragazze si spogliarono senza nemmeno una parola di avvertimento e presero a lavarsi passandosi una scaglia di sapone, assieme a una sfilza di commenti salaci. Io distolsi lo sguardo, provando una strana mescolanza di imbarazzo e invidia. A loro sembrava venire tutto così facile. Io invece non amavo l'acqua. A casa non avevo mai nuotato in mare. Gli unici bagni che avevo fatto erano quelli dentro al mastello posto di fronte al fuoco, riempito con l'acqua che io stessa avevo preso e fatto scaldare. Da sempre, le mie ablu-zioni erano avvenute nella più totale intimità, una regola rispettata persino da mia nonna. Ciò malgrado, sapevo bene di essere sporca e di non manda-re un buon odore, e avevo due abiti puliti nel piccolo baule. Ma... ma quel-lo era troppo, non ce l'avrei mai fatta.

Peg si arrampicò sulla sponda e uscì gocciolando dall'acqua, il corpo an-cora snello e tonico malgrado la nidiata di bambini che aveva sfornato.

«Forza, ragazza», mi invitò con un sorriso. «È l'ultima possibilità di dar-si una bella lavata prima della fiera. L'acqua non è poi così fredda, una volta che ci sei dentro».

«Io... io non so se...».

«Vieni, bambina, nessuno sta guardando. Là c'è una piccola insenatura, in un punto un po' più appartato. Non ci sei abituata, lo capisco. Starò io di guardia».

Così, con le guance in fiamme per l'imbarazzo, mi feci strada fino alla riva in un punto riparato da un tratto di sponda che si incurvava e dalla presenza di alcuni salici, e lì mi spogliai, mentre Peg, che aveva indossato un abito pulito e si stava pettinando e intrecciando i lunghi capelli scuri, stava seduta su un tronco d'albero caduto e mandava via i ragazzini che tentavano di avvicinarsi troppo. L'acqua era gelida. E a peggiorare le cose c'era un fondo cedevole di fanghiglia, molto scivoloso. Inoltre diventava subito profonda. Guardai più in là e vidi le altre ragazze che nuotavano. Vidi fugaci apparizioni di braccia brune che mulinavano, capelli bagnati simili a graziose alghe che si posavano su spalle nude. Più in giù, lungo la riva, a quanto pareva i ragazzi si lasciavano penzolare dai rami di un albe-ro per poi tuffarsi in acqua. Mi lavai più velocemente che potei usando la scaglia di sapone su corpo e capelli, grata di quell'opportunità per togliermi di dosso il sudore e il sudiciume del viaggio, terrorizzata di fare un passo falso e finire inavvertitamente dove non toccavo. Peg stava guardando dal-l'altra parte. Prima che potesse accorgersene, io sarei affogata. Nessuno

sapeva che non ero capace di nuotare. Nessuno tranne Darragh. Affondare nell'acqua; boccheggiare, lottare vanamente per riempire d'aria i polmoni... un brutto modo per morire. Sarebbe stato come... sarebbe stato lo stesso che... scacciai dalla mente quel pensiero ancor prima di finirlo.

Quando emersi Peg mi porse un telo con cui asciugarmi, e poi arrivò Molly porgendomi un abito; non era uno dei miei, ma un altro, tessuto in casa e vivacemente colorato, a righe azzurre e verdi. Sulle spalle era posato uno scialletto orlato di nastro azzurro.

Rimasi lì in piedi, tremante, con il telo stretto addosso, troppo piccolo per coprire del tutto la mia nudità.

«Ho un altro vestito dentro al baule», riuscii a dire. «Non...».

«Mettiti questo, così facciamo prima», rispose Peg con un tono che voleva sottolineare l'assurdità della mia obiezione. «L'azzurro ti dona. Dai, solleva le braccia, ragazza. Ecco fatto».

Avevano portato tutto, persino una sottoveste pulita e calze bordate in azzurro. Quando fui vestita, Peg mi fece girare e iniziò a spazzolarmi i capelli.

«Non voglio...».

«Su, bambina. Nessun disturbo, non preoccuparti. Che testa di ricci. Ho un bel pezzo di nastro azzurro che mi è avanzato da quei fazzoletti che ho cucito. Molly, vedi se riesci a trovarlo, ti dispiace? Dovrebbe essere della lunghezza giusta per fermare questa treccia. Tua madre aveva una gran bella testa di capelli. Un colore delizioso, appena più scuro del miele di trifoglio».

Rimasi zitta mentre le dita agili intrecciavano i miei capelli con grande abilità e poi legavano la treccia con il nastro azzurro che Molly aveva pescato da un cesto riposto nelle profondità del carro.

«Ecco», concluse Peg tenendomi a un braccio di distanza e scrutandomi da capo a piedi. «Niente male, non ti pare? Ora laviamo questi panni sporchi e poi torniamo dagli altri. Entro domani mattina saranno bell'e che asciutti. Finalmente oggi un campo come si deve: un bel fuoco e la possibilità di rilassarsi e di divertirsi un po'. Ti piacerà, ragazzina. Vedrai se non ti piacerà».

Presto fummo di nuovo sul carro che avanzava lentamente in mezzo a un paesaggio sempre più piatto, costituito interamente da campi. Nell'aria si sentiva di nuovo l'odore del mare. Le ragazze più giovani erano piombate in un silenzio inusuale per loro, e mi fissavano con i grandi occhi scuri. Pensai che forse il bagno in acqua le avesse stancate. Poi una di loro mi

rivolse la parola.

«Come sei bella», disse, poi scoppiò in una risatina nervosa. Le altre cercarono di zittirla, poi restarono in silenzio per qualche istante, e infine tutte e tre si abbandonarono all'ilarità. E considerato che non riuscivo a capire se era stato un complimento sincero oppure soltanto una presa in giro, decisi di non dire nulla.

Fu proprio come Darragh aveva detto. Raggiungemmo il fondovalle pianeggiante e il bivio lungo la pista. Tutt'a un tratto c'erano persone ovunque: uomini a cavallo, ragazzi che tiravano pony, agricoltori alla guida di carri stracarichi, individui vestiti in modo bizzarro che facevano giochi di destrezza con delle palline e che tenevano uccelli colorati in gabbia. C'era un carro coperto trainato da un vecchio cavallo macilento, e un individuo vestito di nero seduto a cassetta con aria torva. Accanto a questi camminava un uomo più giovane, che decantava le virtù dei molti elisir in vendita: filtri d'amore, pozioni magiche per ridare la forza o invocare una maledizione sui nemici. «Venite, venite tutti», urlava con grande vigore e ancor più grande fiducia. «Curare i malanni! Predire il futuro! Presentatevi al cospetto del Gran Maestro sotto le vecchie querce, a nord del campo delle gare. Soddisfatti o rimborsati». Rimasi a osservarli mentre ci oltrepassavano, e mi chiesi cosa quell'individuo avesse messo nelle misture. Qualche erba e un goccio di miele? Nulla di efficace, immaginai. Ma c'erano alcuni che correvano dietro al suo carro, blaterando per l'eccitazione. Ecco i gonzi in arrivo, pensai. Presto si sarebbero separati dal poco argento che avevano, e per niente.

Non seguimmo la strada assieme alla folla in aumento; imboccammo invece una via laterale verso ovest, e presto raggiungemmo uno spiazzo erboso bordato da vecchi alberi e delimitato da un vivace corso d'acqua. Ci fermammo, e il campo fu allestito. Questa volta i carri vennero scaricati di ogni cosa; furono eretti funzionali ripari e un solido focolare di pietra al centro dello spiazzo, con spazio sufficiente a che tutta la gente potesse sedervisi attorno comodamente. I cavalli vennero sbardati, poi impastoiati lassi sotto il riparo degli alberi, dove i ragazzi si misero a strigliarli, uno alla volta, cercando con attenzione eventuali ferite subite durante il viaggio. Dedussi che ci saremmo fermati in quel luogo per tutta la durata della fiera, coprendo la distanza ogni giorno per andare a trattare gli affari e ritornando al campo alla sera. Riuscivo a sentire il rumore del mare: un lieve, incessante frangersi e risucchiare di piccole onde.

Ora le donne e le ragazzine avevano una grande tenda per sé, e sotto di

essa una Peg ammiccante mi mostrò il mio angolo. Mentre svolgevo il mio rotolo di coperte e aprivo la serratura del mio baule di legno, riuscii a sussurrarle un ringraziamento, al che lei rispose con un sorriso sbilenco, lo stesso di suo figlio. Non appena le mie cose furono riposte in ordine, fuggii dalla tenda in direzione degli alberi e imboccai il sentiero digradante che portava a ovest. Non era lontano. Una breve passeggiata sul viottolo sassoso tra gli arbusti stentati, poi su per un dolce pendio, ed eccomi arrivata. I frangenti rotolavano pigramente e lambivano l'ampia spiaggia chiara che si estendeva da nord a sud fra alti promontori. Ancora più in lontananza si vedevano pennacchi di spuma, e scure rocce rese lustre dall'acqua. Un'imponente scogliera sembrava fare la guardia alla placida baia. Il sole morente si faceva sempre più vicino alla smisurata massa d'acqua, tingendo la sabbia di pallido oro. Qua e là sulla riva si intravedevano alcune piccole figure: due ragazzi sui loro pony che si sfidavano al galoppo in una folle corsa sulla battigia; un giovane in sella a un cavallo nero che fendeva le onde e poi tornava a riva gocciolante e si scuoteva di dosso l'acqua in un alone di pioggia argentata. C'erano altre persone che passeggiavano, una coppia mano nella mano, una ragazzina che si chinava a raccogliere conchiglie.

Restai lì seduta per un po', a osservare. Ci rimasi abbastanza per calmarmi, rallentare il respiro, dire a me stessa che potevo farcela, che ce l'avrei fatta. Forse, alla sera, quando si fossero radunati attorno al fuoco, non se la sarebbero presa a male se mi fossi ritirata presto. Forse, quando si fossero uniti alla grande folla per andare alla fiera dei cavalli, io sarei potuta rimanere lì e passeggiare da sola sulla spiaggia, oppure star seduta a guardare il lento rotolare delle onde a riva, uno schema in eterno mutamento, eppure sempre uguale. Forse era possibile. Altrimenti avrei dovuto usare il Sortilegio. Di certo la nonna avrebbe considerato sciocco non averlo usato fino a quel momento per mascherare il mio disagio, la mia paura degli estranei. E in effetti lo trovavo sciocco persino io. Ma c'era qualcosa che mi tratteneva. Ricordavo il cipiglio di Darragh, e le sue parole. *Non mi piace vederti fare quello che fai.* Mi sovveniva anche la voce della bambina. *Come sei bella.* Ero quasi convinta che quelle fossero parole di scherno. Ma per un attimo erano riuscite a scaldarmi il cuore. Se avessi usato il Sortilegio tutti avrebbero pensato che ero bella, ma non sarebbe stata la stessa cosa.

Alla fine non vi fu modo per sottrarsi alla festa serale. Le mie scuse pronunciate a metà vennero ignorate da Peg, che mi sospinse verso un cerchio

di persone sedute su stuoie, vecchi bauli e altro materiale tutt'attorno al fuoco. Mi fece sedere tra lei e Molly, mi mise fra le mani una tazza con una bevanda calda e fragrante e in un attimo fu anch'ella seduta al proprio posto, pronta a godersi il divertimento. Semplicemente non ebbi alcuna possibilità di contraddirla.

Molti erano i visi attorno al fuoco, alcuni giovani, altri vecchi. I bambini più piccoli sonnecchiavano in braccio ai genitori, oppure dormivano raggomitolati dentro alle coperte, tenuti d'occhio da una sorella o un fratello più grande. Ai membri più anziani erano stati dati i posti migliori, i più comodi, i più vicini al calore del fuoco. C'erano tutti: Dan Walker, con la barbetta nera e il cerchietto d'oro all'orecchio; il gruppo di giovani che avevo incontrato in occasione della mia visita al campo quando ancora ero a casa; Darragh, che conversava con un paio di ragazze mai viste prima e vestite con colori sgargianti. C'era altra gente che non conoscevo, perché si trattava chiaramente di invitati. Le due ragazze sembravano avere dei fratelli, oppure dei cugini, e vicino a Dan c'era un uomo più anziano con i capelli grigi, che spartiva con lui la bevanda bollente contenuta nel grosso bricco posto presso il fuoco. Io bevvi a piccoli sorsi, con cautela. Aveva un buon sapore, ma era forte; mi parve sidro con un'aggiunta di spezie e miele.

«Che ne direste di un paio storie?» chiese qualcuno. «Chi ne sa una bella? Brian? Diarmuid?».

«Io no», ribatté l'uomo dai capelli grigi scuotendo il capo. «Ho mal di denti. Non riesco a parlare».

«Uhh!» lo schernì un altro. «Bevi ancora un po', vedrai che ti passerà».

«C'è un vecchio alla fiera che cava i denti in modo rapido e pulito», suggerì Molly. «Se vai da lui te lo ritroverai cavato ancor prima che tu possa fare un lamento».

«Chi, quel macellaio?». L'uomo impallidì visibilmente. «Preferisco farmelo togliere dalla mia vecchia con un paio di pinze per il fuoco».

Furono suggeriti altri rimedi cui ricorrere, nessuno particolarmente efficace. Poi Dan Walker prese la parola.

«Vi racconterò io una storia», annunciò. Seguì un coro di approvazioni, poi il silenzio. «Narra di un uomo chiamato Daithi, Daithi O'Flaherty. Ma badate bene, non ha nulla a che vedere con la nobile famiglia che porta lo stesso nome e vive da queste parti». Vi fu uno scroscio di risate d'apprezzamento. «Era un contadino. Bene, questo Daithi sentì il desiderio di andare a trovare la sua innamorata, e di passare con lei la giornata. Stava cam-

minando per la strada quando udì dei rumori, una serie di colpi e colpetti, provenienti da sotto i cespugli che costeggiavano il sentiero. Daithi era un tizio dai riflessi pronti. Con sangue freddo si acquattò silenzioso e scrutò tra i rami, per vedere di cosa si trattasse. Stupito, vide un individuo minuscolo che indossava un cappello a punta e un grembiule di cuoio. Accanto a lui c'erano una brocca e un grande mestolo. L'omino stava ribattendo la suola di uno stivale, lungo quanto la metà del vostro mignolo, adatto soltanto a un folletto come lui. Mentre Daithi lo osservava trattenendo il respiro, la creaturina depose il suo attrezzo da calzolaio e andò alla brocca, da cui attinse con il mestolo una bevanda; poi tornò al proprio lavoro e riprese a martellare.

«Daithi si ripromise di stare ben attento nel trattare con costui. Così tenne la voce bassa, onde non spaventare l'ometto.

«"Buongiorno, signore", esordì con la massima gentilezza.

«"Buongiorno a voi", replicò l'altro, senza smettere di picchiettare.

«"Cosa state facendo di bello?" chiese Daithi.

«"Una scarpa, come potete vedere", rispose il folletto in tono un po' beffardo.

«"E cosa porta voi, invece, a bighellonare così lungo il sentiero invece di svolgere la vostra giornata di lavoro?".

«"Tornerò al lavoro quanto prima", ribatté Daithi pensando però che prima di far quello l'avrebbe acchiappato. "E ditemi, cosa avete in quella brocca laggiù?"

«"Birra", dichiarò l'omuncolo. "La migliore mai bevuta. L'ho prodotta io stesso". E si leccò le labbra.

«"Davvero?" ribatté Daithi. «"E cosa avete utilizzato per ottenere una tale qualità? Malto?".

«Il folletto levò gli occhi al cielo in segno di disprezzo. "Malto? Il malto si dà ai bambini. Questa birra è prodotta con brugo. Niente di meno".

«"Brugo?" esclamò Daithi. "Ma non si può ricavare birra dal brugo".

«"Ah", disse l'omino. "Sono stati i Dubhghaill a insegnarmelo. Una ricetta segreta. Questa la sa fare solo la mia famiglia, nessun altro".

«"Posso assaggiarla, allora?".

«"Certo", rispose il folletto. "Però sono molto stupito che a un contadino come voi possa venire in mente di passare il tempo bevendo lungo la strada mentre le sue oche sono scappate dal cortile e si stanno scatenando nel giardino del vicino".

«Daithi ammutolì, e stava quasi per voltarsi e rincasare di corsa per ve-

dere se quell'ometto aveva ragione. Ma all'ultimo momento ci ripensò, e invece di correr via allungò una mano e afferrò il folletto per una gamba. La brocca si rovesciò, e tutta la birra si sparse a terra.

«"E ora", intimò Daithi con voce più minacciosa, "mostrami dove tieni la tua riserva di oro, o sarà peggio per te".

«Be', il folletto era bell'e che spacciato perché, come tutti sappiamo, è sufficiente non perdere la presa su uno di essi e tenerlo bene d'occhio e lui sarà obbligato a mostrarvi il suo tesoro. Perciò si avviarono in direzione dei campi di Daithi e giunsero in un terreno incolto perché ancora pieno di sassi. Il folletto indicò uno dei sassi più grossi ai margini meridionali del campo.

«"Laggiù", affermò Tesserino. "Sotto quel sasso c'è la mia pentola d'oro, che gli dei possano fulminarti".

«Ebbene, Daithi provò e riprovò a sollevare il sasso, spingendo e tirando, senza mai perdere la presa sul folletto. Alla fine capì che senza la sua vanga non ce l'avrebbe fatta. I sassi però erano numerosi. Un intero campo di sassi. Perciò, prima di allontanarsi per prendere la vanga avrebbe dovuto contrassegnare il sasso in qualche modo. Si infilò una mano in tasca e vi trovò un pezzo di nastro rosso datogli da un nomade, che aveva inteso regalare alla sua innamorata per farle una sorpresa. Lo prese e lo legò attorno al sasso sotto cui era seppellito l'oro.

«"Ecco", disse, e guardò l'ometto con cipiglio severo. "Ora, prima che ti lasci andare", proseguì, conoscendo la furbizia di quel popolo, "voglio che tu mi dia la tua parola. Non dovrai spostare il tesoro prima che io ritorni con la vanga, né togliere il nastro da questo sasso. Prometti".

«"Lo prometto sul mio onore", dichiarò il folletto con aria sincera».

Vi furono alcune risate provenienti da quella parte di pubblico che già conosceva la fine della storia.

«"Siamo intesi, allora", concluse Daithi.

«"Allora mi lasci andare?" domandò tutta gentile la minuscola creatura. Daithi lo liberò e il folletto sparì in un battibaleno. Daithi andò a casa a prendere la vanga, poi si precipitò in direzione del campo pensando a tutte le cose che avrebbe fatto una volta messe le mani sulla pentola d'oro. Ma indovinate un po' cosa vide quando ebbe girato l'angolo e posato gli occhi sul campo? Che attorno a ogni sasso era stato legato un nastro rosso. Scavò e riscavò, tentò e ritentò, ma Daithi O'Flaherty non trovò mai il tesoro del folletto».

Seguì uno scroscio di applausi soddisfatti. La storia aveva fatto divertire

anche me, sebbene fosse priva delle caratteristiche epiche delle storie che ero abituata a sentir raccontare da mio padre. L'uomo dai capelli grigi, in apparenza guarito dal suo mal di denti, si offrì di cantare. Era un bel motivo dolce e consolante che narrava la difficoltà dell'uomo di guadagnarsi da vivere nel gelo implacabile e nella terra inospitale di Ceann na Mara, ma anche l'amore che provava per essa, tanto che il suo cuore finiva per riportarlo sempre in quel luogo. Poi vi furono altre storie: divertenti, tristi, commoventi. Alla fine Darragh si lasciò convincere a suonare la cornamusa. Questa volta non scelse una delle lugubri melodie che tante volte avevo sentito riecheggiare sul fianco della collina e sopra la baia. Suonò un pezzo per danzare; i più giovani si alzarono e si misero in cerchio, dando vita a un ritmico pestar di piedi, a un battere di mani e a un variopinto turbinio di gonne e frange di scialli nella luce dorata del fuoco da campo. Io stavo seduta a guardare e sorseggiavo la mia bevanda. Darragh continuava a suonare. Non guardava i danzatori dai visi giocondi, o gli anziani comodamente seduti che rinverdivano la loro amicizia dopo un anno di separazione. Lui guardava me. *Alzati e balla*, mi dicevano i suoi occhi sfidandomi. *Perché non lo fai?* E dentro di me, in profondità, c'era qualcosa che avrebbe voluto fare proprio quello. La musica andava dritta al sangue, risvegliando sentimenti che era meglio lasciare sopiti. Ma io ero ben allenata. Mi rivolsi a me stessa con severità. *Tu, ballare? Non essere sciocca. Non potrai mai ballare senza farti ridere dietro. E poi sai bene chi sei. Tutto questo ti è precluso, e sempre lo sarà.*

Dopodiché non fu troppo difficile alzarmi, mormorare qualche parola sottovoce a Peg e ritirarmi nella tenda.

«Ti sei divertita, ragazzina?» domandò Peg. Io feci un cenno che avrebbe potuto significare qualsiasi cosa e fuggii verso il mio angolo buio e la mia intimità. Fuori la musica proseguiva. Alla cornamusa di Darragh si unirono a un certo punto uno zufolo e un tamburo. Nel mio angolo di solitudine aprii il baule e frugai all'interno. Trovai Riona e la tirai fuori. Nell'oscurità il suo viso era a malapena distinguibile.

Mia madre danzava? le chiesi. *Questo è fatto con quello che un tempo era un vestito da ballo?* chiesi accarezzando una piega del vestitino di seta rosa di Riona. Di certo soltanto una ragazza affascinante e sicura di sé avrebbe indossato un abito fatto di quella stoffa. Eppure quella stessa ragazza era la fragile creatura descritta da Peg, la donna che aveva abbandonato la sua bambina piccola e l'uomo che amava con tanta passione, la donna che, un giorno, si era buttata giù dal dirupo nei gorghi spumosi per inabis-

sarsi nel gelido oceano le cui onde si abbattevano inesorabili sulle rocce di Honeycomb. Era stata la sua famiglia a farle questo: suo padre, i suoi zii e il fratello che ancora governava come Lord di Sevenwaters. Tutto quel parlare di Darragh sull'importanza della famiglia erano solo vuote ciance. Erano stati loro a ucciderla; e avevano quasi distrutto mio padre. A loro modo, quindi, non erano poi tanto peggio di mia nonna. Ora avrei dovuto affrontarli, e in qualche modo portare a termine la missione che mia nonna mi aveva affidato. Come potevo pensare alle storie, alla musica o al divertimento, quando avevo davanti a me un compito tanto tremendo? Dan Walker e il suo gruppo erano gente semplice. Persino le storie che raccontavano erano storie semplici. Io non appartenevo al loro mondo, e sarei stata stupida a illudermi che un giorno così sarebbe stato. Dovevo starmene per conto mio, e non attirare su di me troppa attenzione. Tra qualche tempo il viaggio sarebbe terminato, e avrei potuto iniziare ad attuare ciò che mi era stato ordinato.

Tuttavia non fu così semplice. Mi sembrava che ci fosse in corso una piccola cospirazione per farmi uscire dal mio isolamento, per indurmi a sentirmi parte di ogni cosa, che lo volessi o meno. Il mattino seguente si svegliarono tutti di buon'ora. Quando uscii dalla tenda stropicciandomi gli occhi tutti stavano già mangiando il proprio porridge. Vi era un lavatoio comune, dove andai a sciacquarmi il viso, avendo imparato presto a non essere troppo schizzinosa.

«Mangia alla svelta», mi consigliò una delle ragazze mentre mi superava con aria affaccendata cercando di raccogliere i capelli ordinatamente in un fazzoletto. «C'è un bel pezzo di strada da fare, i traffici iniziano presto».

Accettai la scodella di porridge senza dire una parola e mi portai sotto gli alberi, dove mangiai seduta su un tronco caduto. Mi sentivo stanca. La sera prima avevamo fatto molto tardi. E in ogni caso non avevo nessuna voglia di andarci. Ma sembravano tutti così occupati, e non vedevo nessuno a cui poter chiedere. I pony sarebbero dovuti apparire nella forma più smagliante. Dan li ispezionava e i ragazzi ronzavano loro attorno per dare qua e là un tocco finale: una rifinitura all'intreccio di una criniera, qualche altro colpo di spazzola a una coda. Peg stava scegliendo i cesti migliori e dava alle ragazze istruzioni sulla vendita, a cui andavano ad aggiungersi altre istruzioni su come tenersi alla larga dai guai. Forse non ci sarebbe stato bisogno di chiedere il permesso di rimanere. Forse, semplicemente, si sarebbero dimenticati di me. Mi sentii travolgere da un'intensa ondata di nostalgia, un desiderio struggente di rivedere mio padre e di poter essere

ancora una volta al sicuro, nella terra del Kerry, così tranquilla e familiare. Non so cos'avrei dato per poter radunare il mio modesto bagaglio e mettermi in marcia da sola, percorrendo a ritroso la strada fino a trovarmi sulla collina dove i monoliti segnavano il passare del tempo, e una volta superatala di nuovo nella baia. Ma non mi era possibile. L'unica strada che potevo imboccare era quella che si stendeva davanti a me. Mi sentivo triste e impotente. Mi sentivo spersa, non appartenente a nessun luogo.

«Sarà meglio lavare quella ciotola e prepararsi per andare, ragazzina». La voce di Peg aveva interrotto i miei pensieri. «Tra poco ci metteremo in marcia. Sarà una lunga giornata».

Sollevai lo sguardo su di lei, cercando di mettere a fuoco il senso delle sue parole. Poi dietro apparve Darragh, vestito dei suoi abiti migliori, un fazzoletto verde al collo, l'aria felice e gli stivali lucidati fino a brillare.

«È troppo lontano perché Fainne possa farcela a piedi», disse a sua madre.

«La ragazza ce la farà», rispose la donna guardandolo in tralice con una strana espressione in viso. «Non è sciancata».

«Io... io vorrei...» fu tutto quel che seppi dire. Due paia d'occhi si fissarono su di me, e capii che entrambi sapevano ciò che stavo tentando di chiedere.

«Facciamo così», annunciò Darragh in tono incurante. «Accompagnerò io Fainne. Per Aoife portarne uno in più non sarà un problema. La lascerò giù alle querce, e lì ci incontreremo con voi. Poi andrò alle aste. Sarà più semplice per tutti».

«Se è così che preferisci», rispose sua madre asciutta. «E ora vedi di non far tardi».

«D'accordo, mamma», rispose Darragh sorridendo, e avanzò fino al punto in cui me ne stavo sotto gli alberi, accigliata, la ciotola di porridge vuota in mano.

«Pronta?» mi chiese con una leggera alzata di sopracciglia.

«Io non ci voglio proprio andare», protestai.

«Be', non puoi certo stare qui da sola, per cui non ti resta una gran scelta, ti pare?» affermò in tono scanzonato. «Ti ci vorrà un fazzoletto in testa, o prenderai un sacco d'aria, cavalcando. Sarà anche meglio che intrecci i capelli. Vuoi che te lo faccia io?».

«Certo che no!» ribattei. «Non sono una bambina. Posso farlo da sola».

«Non metterci troppo», mi esortò con voce tranquilla.

Una delle altre ragazze si offrì di aiutarmi con la treccia, e dato che ero

di fretta accettai. Una decisione di cui mi pentii fin troppo presto.

«Trattamento speciale, eh?» indagò mentre le dita intrecciavano la massa fitta e indomabile di ricci color ruggine. Non mi era possibile guardarla per stroncare quel pettegolezzo sul nascere con un'espressione sdegnosa. Fui dunque obbligata a rispondere. «Cosa intendi dire?».

«Cavalcare assieme a Darragh. Non lo ha mai fatto prima, portare con sé una ragazza fino al Crocevia. Ce ne sono troppe che gli corrono dietro, ecco qual è il problema. E Darragh è molto accorto, non fa preferenze».

Non mi venne nulla da dire in risposta. Se mi avesse lasciato i capelli le avrei dato volentieri un ceffone.

«Non c'è di mezzo nessuna preferenza», sibilai rabbiosa. «Sta solo cercando di aiutarmi per via del fatto che non riesco a camminare veloce». Mossi leggermente il piede destro per mostrarle lo stivale, foggiato in una forma diversa da quella comune.

«Tutto lì?» domandò la ragazza in tono sgarbato. «Non mi sembra un gran problema. Potresti camminare benissimo come tutte. Ce l'hai un pezzo di nastro?».

Le passai il nastro azzurro da sopra la spalla.

«Non c'è il minimo dubbio che tu sia la sua favorita. Non è da lui starsene così a bighellonare il primo giorno della fiera. Di solito è in piedi prima di tutti gli altri, subito dopo l'alba. Ha una vera e propria mania per i cavalli, quel ragazzo. Aspetta un po' che arrivi al Crocevia con te dietro sulla sella. Spezzerà il cuore di qualche ragazza, te lo dico io».

«Sono certa che ti sbagli», sentendo le guance farmisi di fiamma per l'imbarazzo. «È solo che... che io non sono una di voi. Io sono... un'estranea, un'ospite. E lui sta cercando di essere gentile. Ecco tutto».

La ragazza fermò la treccia avvolgendo il nastro ben stretto e ordinato. «Forse», concesse, e si girò verso di me con un sorriso che la annoverava senza alcun dubbio nell'apparentemente infinita nidiata di Peg. Per cui doveva essere la sorella di Darragh. Ma non riuscivo a ricordarne il nome. «O forse no». Detto questo scomparve in un turbinio di gonne rosse e uno sfavillio di orecchini d'oro prima ancora che riuscissi a dirle grazie.

Naturalmente si sbagliava di grosso. Darragh e io eravamo vecchi amici, niente di più. E Darragh di certo pensava che non ero altro che una seccatura e che mi sarei messa nei guai se lui non avesse agito come un cane da guardia. Impossibile considerare una qualsiasi alternativa. Mi legai il fazzoletto bordato di azzurro sulla treccia appena fatta e lo raggiunsi nel punto in cui mi aspettava pazientemente, accanto ad Aoife che brucava tran-

quilla. A quanto pareva Dan, gli altri uomini e i ragazzi se ne erano già andati. Peg e Molly stavano cercando di organizzare i bambini più grandi affinché seguissero i più piccoli, e di adibire un paio di vecchi cavalli al trasporto dei cesti e dei bimbi in fasce.

Darragh aveva una strana espressione, come se stesse per scoppiare a ridere.

«Eccola qui la piccola nomade», fu il suo commento. «Ti manca solo un tocco finale e sarai perfetta. Tieni». Da sotto la giacca estrasse un involto di tessuto morbido come seta e ben ripiegato. Quando lo afferrai si aprì, rivelandosi uno scialle variopinto, decorato con disegni di piccole creature, squisite e delicate come gioielli: lucertole verde-foglia, uccelli dal piumaggio azzurro intenso, farfalle dorate e pesci esotici color arcobaleno con code frondose. La frangia dello scialle era costituita da lunghe nappine lucenti, di un colore a metà strada tra l'oro e l'argento. Era il capo di vestiario più bello che avessi mai visto.

«Non posso portarlo», dissi senza riuscire a distogliere gli occhi. Sembrava adatto solamente a una principessa.

«No?» chiese Darragh e, dopo averlo preso dalle mie mani me lo drappeggiò sulle spalle e ne annodò le estremità sul davanti. «Dai, andiamo», mi esortò. «Ho promesso di non far tardi. Non hai paura di cavalcare un pony, vero?».

«Certo che no!» lo smentii.

«Mettiamoci in marcia, allora».

Con il suo aiuto non fu troppo difficile arrampicarsi in groppa ad Aoife. Avevo creduto di dover stare dietro e aggrapparmi a lui, come aveva detto sua sorella; invece mi mise davanti, seduta di lato come una signora, e mi cinse con un braccio mentre l'altra mano teneva strettamente le redini. Mentre galoppavamo mi sembrava che Aoife sapesse ciò che Darragh voleva da lei senza bisogno di parole. Quando ci si imbatteva in un bivio lungo la pista, Darragh pronunciava una parola con voce pacata e lei imboccava una direzione oppure l'altra. La spronava con un ginocchio, oppure posava una mano bruna sul lucido collo bianco, e lei capiva immediatamente ciò che le veniva chiesto.

«Tutto bene?» mi chiese una volta o due, e io annuii. In realtà le cose andavano più che bene. Io mi sentivo come ai vecchi tempi, i tempi in cui da bambini avevamo condiviso la nostra silenziosa amicizia. Quei giorni erano tramontati. Lo sapevo bene. Ma almeno per la durata di quella corsa potevo fingere che nulla fosse cambiato. Sentivo la morbidezza del mera-

viglioso scialle, con i suoi disegni vibranti di vita, avvolgermi come un talismano protettivo; riuscivo quasi a credere di essere una del popolo nomade che andava alla fiera piena di baldanza e, dietro di me, con il braccio attorno alla vita, il bel ragazzo che era il miglior suonatore di cornamusa di tutto il Kerry. Ero lì, in groppa al pony più bianco e più intelligente mai esistito, con il viso sferzato dal vento e il bizzarro, spoglio profilo delle colline remote da un lato e dall'altro le acque di un ampio braccio di mare delimitato da un costale roccioso, costellato qua e là di spiaggette e di qualche barca tirata in secco contro l'alta marea. Non c'erano molte persone in giro, non in quel momento. Forse eravamo davvero in ritardo. Ma Darragh non sembrava preoccuparsene, e Aoife divorava la strada, come se ne fosse la padrona incontrastata.

Superammo Peg, Molly e i bambini, e la sorella di Darragh mi strizzò l'occhio.

«Come si chiama tua sorella?» gli chiesi dopo un po'.

«Quale?».

«Quella con la gonna rossa, e i modi un po' sfacciati. Quella che per età viene subito dopo di te, credo».

Vi fu un attimo di silenzio. «Perché non glielo chiedi tu stessa?» domandò lui.

Io non risposi.

«Guarda che non mordono, Fainne», mi disse, ma nel suo tono non c'era traccia di rimprovero. «Penso tu ti riferisca a Roisin. È stata insolente con te?».

«Non proprio».

«Dovrai stare attenta a lei, perché è un tipo al quale piace dire le cose in modo chiaro e tondo».

«Mmm», replicai. «Me ne sono accorta».

«Ma non è una cattiva ragazza. Nessuna di loro lo è».

Prima di quanto desiderassi arrivammo alla fiera. Non avevo mai visto tante persone tutte assieme, né ascoltato una tale cacofonia di voci. Ma se si guardava con attenzione, quel luogo rivelava un suo ordine. Gli affari veri e propri venivano condotti nella zona adiacente ai cavalli, dove capannelli di agricoltori, nomadi e alcuni tipi con l'aria di lord locali o di maestri d'armi controllavano dentature e ispezionavano zoccoli, immersi in fitte conversazioni. Più vicino a noi altre persone scambiavano una serie di mercanzie e chiacchieravano, e nell'aria si spandeva il profumo di qualcosa che stava arrostendo sul fuoco. Vidi il carro coperto del Gran Maestro e

del suo loquace scagnozzo. Da lontano qualcuno chiamò Darragh a gran voce. Ci fermammo presso un gruppo di alti alberi.

«Bene», annunciò, e scivolò giù di sella leggero come una piuma. «Eccoci arrivati». Mi depose a terra e restò un attimo con le mani attorno alla mia vita. «Ah», esclamò, «un sorriso. Una ricompensa davvero speciale».

Allungai la mano per carezzare il fianco ben strigliato di Aoife. «Non hai intenzione di venderla, vero?» domandai.

«Lei? Molto improbabile. Non posso separarmene. Non al momento. È il mio portafortuna».

Annuii. «C'è qualcuno che ti chiama», lo avvertii.

Darragh mi levò le mani dalla vita. «Non so se faccio bene ad andare», considerò accigliato. «Mia madre non è ancora qui, e io le ho promesso di cercarli per riconsegnarti a loro. Inoltre questo non è luogo per una ragazza», soggiunse, indicando con un cenno del capo le aste dei cavalli.

Si sentì un'altra voce gridare: «Darragh! Abbiamo bisogno di te, qui!».

«Sarà meglio che tu vada», lo incitai, mostrando più coraggio di quel che sentivo. «Io starò qui sotto le querce e aspetterò gli altri».

Gli occhi castani di Darragh mi scrutarono pieni di apprensione. «Sicura?».

«Non sono una bambina. Credo che mi si possa lasciare un attimo da sola senza che mi perda».

«Promettimi che ti terrai alla larga dai guai».

«Non essere ridicolo».

«Prometti, oppure sarò obbligato ad aspettare qui con te».

«Darragh!» questa volta che era Dan Walker che lo chiamava.

«Quante stupidaggini. E va bene, prometto».

«Ci vediamo dopo, allora». Diede una tiratina al lembo del mio fazzoletto, poi girò sui tacchi e si allontanò, con Aoife che procedeva obbediente al suo fianco, salda come una roccia tra la massa brulicante e rumorosa della folla.

Era così: se promettevo mantenevo. Ma uno non può andare contro la propria natura. A volte le cose accadono e bisogna agire, semplicemente non si può fare altrimenti. E quel mattino al Crocevia andò proprio così.

Mi mescolai alle ombre sotto i grandi alberi, bramando di potermi rendere invisibile. Per ora riuscivo a passare piuttosto inosservata, malgrado il mio scialle variopinto, perché tutta l'attenzione era richiamata dal carro del Gran Maestro. Era stato aperto e scaricato a non più di dieci passi di distanza da me, e aveva provocato un gran allungar di colli e una selva di

ooh e aah da parte della folla lì assiepata. L'assistente allampanato si occupava di tutto il lavoro, oltre che dell'imbonimento, mentre il Maestro se ne stava avvolto in un mantello sbrindellato, la brutta copia di un vero mantello da mago, e guardava lungo il suo naso a becco dandosi un gran daffare per apparire altero e misterioso. Pensai che vi fosse meno magia in quel lugubre individuo di quanta ve ne fosse nel mio dito mignolo. Si vedeva subito che era un impostore, e fui molto sorpresa che la gente sembrasse credergli.

L'assistente era un uomo molto attivo. Presto l'area ai lati del carro si riempì di un vistoso assortimento di banderuole e reti, con una quantità di gabbiette appese ad aste, ognuna ospitante uno strano animale, in vendita a un certo prezzo, da usare per divertire la propria innamorata o far ingelosire un vicino. Mi avvicinai un po', ma era difficile riuscire a vedere senza essere vista a mia volta. Nella gabbia a me più prossima c'era un uccello dall'aria infelice, una sorta di gufo dal logoro piumaggio. Si spostava da un'estremità all'altra del posatoio, procedendo a scatti, gli occhi tondi colmi di spavento. Sotto di esso c'era invece una creatura pelosa, la cui mano unghiata era aggrappata alle sbarre dell'angusta prigione, e la testa penzolava come se fingesse di dormire. Al lato opposto un qualche altro animale stava emettendo acutissimi squittii, e la gente lo indicava con la mano, accompagnando il gesto a piccole esclamazioni.

«E ora, mie gentilissime signore, miei stimabili signori, miei cari e fortunati giovani!». L'assistente stava gridando: non poteva farne a meno, per sovrastare il baccano. «Si avvicinino, si avvicinino, e il Maestro mostrerà loro i miracolosi rimedi che abbiamo portato quest'anno a lorsignori. Alcuni sono già noti e sperimentati, altri invece sono strabilianti scoperte, ma tutti quanti sono straordinariamente efficaci».

Continuò su questo tono per qualche tempo. Io mi guardavo attorno. Non c'era ombra di Peg, Molly o degli altri. Mi avvicinai di più. Ora riuscivo a individuare la fonte dello strepito: un uccello dal piumaggio multicolore appollaiato sopra il carro, all'estremità opposta. Dietro di esso vi erano altre creature in gabbia. Una lepre dalla pelliccia chiara imprigionata in uno spazio così angusto da non riuscire nemmeno a girarsi, figurarsi poi a flettere le zampe robuste per saltare, come avrebbe fatto in libertà. Un ragazzino aveva infilato il dito tra le sbarre per toccarla, e la povera bestiola non aveva nemmeno lo spazio necessario per tirarsi indietro. La guardai negli occhi: erano assenti, stravolti, occhi dove il panico aveva preso il sopravvento sulla ragione. L'uccello gridò di nuovo, e a me sembrò che

quel grido esprimesse la paura e la rabbia di tutti loro per essere stati imprigionati, esibiti e messi alla berlina; per essere creature meravigliose incatenate ai ceppi, ostentate e usate per divertimento, e infine gettate via senza più neanche un pensiero.

L'uomo continuava a decantare una pozione rinvigorente. Finse di berne un sorso, poi invitò un omone tra la folla a farsi sotto e a ingaggiare un combattimento. Il risultato era prevedibile. I due finsero di malmenarsi, poi l'assistente del Maestro atterrò il suo ben più corpulento avversario con un prudente colpo alla mascella. Il gigante crollò a terra, e la folla trattenne il respiro. Dopo qualche istante, durante il quale si era levata la voce di un bambino che aveva chiesto: «È morto, mamma?», l'uomo cominciò a gemere. Sfregandosi la mascella e roteando gli occhi, fu aiutato a tirarsi in piedi. Tra la folla serpeggiò un cicaleccio eccitato, e molti acquirenti si fecero avanti. Mi chiesi quale fosse stato il compenso dell'omaccione per la sua esibizione.

«E ora», proseguì il tirapiedi, apparentemente ringalluzzito dal suo successo, «sarà il Maestro stesso a dimostrarvi le virtù di un nuovo filtro d'amore, efficace su chiunque. Preparata con le sue stesse mani, questa potentissima pozione trasformerà la più riluttante delle fidanzate in... be', cari, cari amici, in qualcosa di inimmaginabile. Ma saranno i fatti a parlare da sé. Miei distinti signori, ecco a loro... il Maestro».

Si aspettava che applaudissimo, credo. Ma ancora non riuscivo a vedere distintamente. Se mi fossi avvicinata, però, mi sarei trovata in mezzo alla folla, e la gente mi avrebbe fissata, mi avrebbe spintonata e forse anche rivolto la parola, e allora... Le mie dita si chiusero attorno l'amuleto per trarne sicurezza. *Usa il Sortilegio, bambina.* Erano le parole della nonna che risuonavano da qualche parte dentro la testa. *Sii ciò che più ti aggrada.*

Lo feci rapidamente, prima che potessi cambiare idea. Peg e Molly ancora non si vedevano. Darragh era occupato. Nessuno si sarebbe accorto di nulla. Scelsi le sembianze che ritenni avrebbero suscitato minor attenzione, una versione ben più adulta di me stessa, una donna di mezza età, in ordinari abiti di lavoro, con tanto di scialle, sciarpa e capelli arruffati. Ero diventata una tra le tante; in effetti nella folla ce n'erano molte come me. Nessuno mi vide avanzare in silenzio e portarmi tra le prime file, dove vedevo con chiarezza l'uomo che si faceva chiamare Maestro scrutare la folla senza smettere quella sua espressione sdegnosa.

«Il Maestro sta cercando», annunciò l'assistente in tono solenne. «Cerca, sceglie tra voi per trovare un individuo che non conosce l'amore, un pove-

ro cuore solitario. Volete venire voi, signore?».

«È già occupato!» ribatté una stridula voce femminile levatasi dal fondo della folla. Tutti scoppiarono a ridere.

«Ah», esclamò l'assistente mentre il Maestro puntava un dito ossuto. «Lì ce n'è uno. Come vi chiamate, signore?».

L'uomo divenne paonazzo per la vergogna, ma riuscì a sorridere. «Si chiama Ross», dichiarò un amico sbellicandosi dalle risate. «Gli manca solo qualche rotella, ma per il resto è un gran brav'uomo». Sembrava avessero iniziato presto con la birra.

«Piacerebbe anche a voi avere un'innamorata, non è vero, Ross?» chiese l'assistente sospingendo la vittima prescelta sui gradini del carro, dove tutti potessero vederlo. «Vediamo di riuscire a trovarne una che vada bene per voi. Gentili signore, chi di loro ha voglia di provare il nostro nuovo elisir?».

Vi fu uno scalpiccio di piedi, e un silenzio generale. A quanto pareva non c'erano volontari. La cosa non mi stupiva. L'uomo che avevano scelto era tutto pelle e ossa, non sembrava molto pulito e aveva un grosso naso a patata gocciolante.

«Coraggio», esortò lo scagnozzo. «Chi vuole provare? Ci sarà pure una deliziosa signora che vuole divertirsi un po'. No? Allora sarà il Maestro a scegliere di persona».

L'uomo dal mantello nero era già sceso dal carro e aveva iniziato a camminare davanti alle prime file, dove la gente stava assiepata. Io mi sforzavo di seguirlo con lo sguardo, mentre l'attenzione degli altri era interamente concentrata sull'imbonitore. Il Maestro teneva in mano una sottile catenella d'oro dalla quale pendeva un piccolo oggetto, e lo faceva oscillare avanti e indietro, avanti e indietro.

«Chissà, forse per la ragazza coraggiosa che si farà avanti ci sarà qualcosa da guadagnare», alluse l'assistente. Il Maestro camminava avanti e indietro. La catenella oscillava da destra a sinistra, da destra a sinistra. Poi l'uomo si fermò. Allungò un dito e indicò.

«Ah!» esclamò l'assistente. «Abbiamo una volontaria. Salite, mia cara, salite e sorseggiate questa squisita pozione, fatta con erbe attentamente selezionate, bacche, e soltanto un pizzico», e così dicendo avvicinò pollice e indice, «degli ingredienti segreti più gelosamente custoditi. Un piccolo sorso sarà sufficiente».

La ragazza che avevano scelto era molto giovane, di certo più giovane di me, e poveramente vestita, con una gonna tutta rattoppata. Malgrado ciò, il

suo corpo aveva un delicato rigoglio che avrebbe potuto far invaghire un uomo. Nessuno avanzò obiezioni quando i due uomini la sospinsero in avanti. Sembrava trovarsi lì da sola. Nessuno sembrò notare il modo in cui fissava la catenella d'oro che oscillava avanti e indietro, avanti e indietro, come se non avesse occhi che per quella. Nessuno tranne me. Sentii la rabbia montarmi dentro.

Il Maestro ripose la catena d'oro nella tasca. La ragazza stava ritta davanti a lui, i lineamenti delicati composti in un'espressione assente. Dal lato opposto, l'uomo con il naso a patata le lanciò uno sguardo concupiscente poi, facendo roteare gli occhi, ammiccò in direzione dei suoi amici tra la folla, che presero a ridacchiare e a darsi di gomito.

Il Maestro si chinò e bisbigliò qualcosa nell'orecchio della ragazza. Tutto ciò che riuscii a sentire fu: «Bevi questo, mia cara». Ma aveva messo in atto qualcos'altro. Immaginavo che cosa stava architettando.

Lei prese la tazzina tra le mani e bevve. Per un attimo non accadde nulla. Poi si volse, il viso una maschera inespressiva, e fece qualche passo in direzione di quell'uomo, Ross. Quindi gli gettò le braccia al collo e, premendo il proprio corpo contro quello di lui, posò la bocca sulla sua in un lungo bacio. La folla li incitò e applaudì. Notai le mani dell'uomo che brancicavano le gonne, il modo disgustoso con cui insinuò la propria lingua nella bocca della ragazza. Aspettavo che il Maestro schioccasse le dita o muovesse la mano davanti agli occhi della ragazza per spezzare la suggestione. Invece restò a osservare l'uomo che conduceva la ragazza giù dagli scalini e in mezzo alla folla. Numerosi altri uomini si accalcarono attorno al carro, impazienti di acquistare. Io ero indignata. Non era altro che un'impostura, un vecchio trucco, facilissimo, una volta trovato un soggetto impressionabile. Facile da fare. Facile da disfare.

L'uomo invece non lo aveva annullato. Aveva lasciato che quel Ross portasse via la ragazza e... be', come ho detto, uno non può andare contro la propria natura. A volte non può fare a meno di agire. L'uccello dal piumaggio variopinto era appollaiato sul suo posatoio posto a poca distanza dalla spalla del Maestro, e ancora gridava il suo oltraggio, come se comprendesse. Lo fissai negli occhi, e gli parlai con la mente.

Le pastoie che lo imprigionavano si ruppero. Nessuno se ne accorse. L'uccello si rannicchiò, si gonfiò, mutò. Per un attimo, nel trambusto creato dagli acquirenti che sgomitavano, nessuno vide nulla. Le piume colorate divennero scaglie lucenti. Becco e artigli scomparvero. Diedi sfogo alla mia fantasia. La creatura si allungò, si assottigliò e divenne sinuosa. Il ser-

pente si attorcigliò al posatoio, consapevole della possanza del proprio collo muscoloso, del veleno contenuto nella lingua biforcuta. Inebriato dalla sensazione di libertà quasi ormai dimenticata.

Un bambino parlò. «Cos'è quello, mamma?».

Quando la bestia strisciante gli scivolò sinuosa attorno al collo, al di sopra del nero mantello sbrindellato, il Maestro si immobilizzò dov'era.

«Aaah», riuscì ad articolare a stento con un filo di voce. L'assistente si ritrasse. La folla indietreggiò. Tra la gente, l'uomo chiamato Ross si fermò e si voltò a guardare, sempre tenendo la ragazza per il braccio. Avanzai di un passo, assicurandomi che il Maestro mi vedesse.

«Liberala», ordinai in tono calmo.

Gli occhi gli uscirono quasi dalle orbite. Il viso era paonazzo. Forse le spire stringevano troppo. Ma non me ne curai.

«Richiama qui la ragazza e annulla ciò che hai fatto», ribadii a voce così bassa che soltanto lui e il suo assistente poterono udirmi. «Fallo o sei un uomo morto. Non pensare che mi interessi qualcosa di ciò che ti può accadere».

«Aaah», rantolò ancora il Maestro, roteando gli occhi in direzione dell'aiutante. Il serpente si spostò: srotolò la coda dal posatoio e la avvolse ordinatamente attorno al braccio del Maestro. Ora l'uomo stava reggendo tutto il peso dell'animale. La testa, piccola e triangolare, stava sospesa proprio davanti ai suoi occhi.

L'assistente indietreggiò gridando. «Tu! Tu, laggiù! Riportala indietro!».

La folla si divise per far passare l'uomo e la ragazza. La paura teneva la gente a una certa distanza dal carro, ma il raccapriccio non permetteva a nessuno di allontanarsi troppo, poiché i fatti che stavano accadendo sarebbero stati la materia prima di innumerevoli storie serali per molti lunghi inverni a venire. L'assistente afferrò l'altro braccio della ragazza e la strattonò, distaccandola dal lascivo Ross. Non dovette usare gran forza, perché la visione degli occhietti crudeli del serpente aveva scoraggiato l'uomo. La folla si chiuse attorno a lui.

La ragazza fu condotta sul carro. La sua espressione era assente; per lei quella creatura terrificante avrebbe potuto benissimo essere un riccio, oppure una pecora.

«Liberala», sibilai. «Alla svelta. Altrimenti gli ordinerò di morderti». Non ero poi così certa di poterlo fare, ma la minaccia fece il suo effetto. Il Maestro sollevò una mano tremante e fece schioccare le dita davanti al viso spento della ragazza. Lei batté le palpebre e si stropicciò gli occhi. Poi

vide il serpente, e gridò.

«È tutto a posto», le dissi, e le mie parole furono coperte dal mormorio prodotto dalla reazione eccitata della folla. «Vai a casa. Vai. Vai a cercare la tua famiglia e vai a casa».

«Il papà», esordì con voce rotta dal panico, come se si sovvenisse di qualcosa. «Il papà mi ucciderà». Si guardò attorno con aria atterrita, individuò qualcuno accanto ai recinti dei cavalli in vendita e corse via come una furia.

«Aaarggh», fu il grido strozzato che mi giunse. Ma non mi ero dimenticata del Maestro. Non del tutto. Dovevo agire alla svelta e poi scomparire, poiché avevo scorto una fugace apparizione di Roisin ai margini della folla, e capii che gli altri erano arrivati e che mi stavano cercando.

Fissai il serpente negli occhi piccoli e lucenti. Mi sentivo compiaciuta della mia creazione. Però un serpente non poteva volare, dopotutto. Pronunciai la formula, ed esso si trasformò. Il Maestro proruppe in un gemito di dolore mentre il pennuto color arcobaleno gli piantò per un attimo gli artigli nella spalla prima di dispiegare le ali sgargianti e involarsi in modo un po' scomposto, volteggiando al di sopra della folla con un grido di derisione e poi dirigendosi a est. Tutti guardarono in alto, allungando il collo per ammirare il fenomeno. Avevo poco tempo, ma quella era una delle mie specialità. Le porte delle gabbie si spalancarono con uno scatto, i chiavistelli scattarono, i paletti caddero dai supporti. Non tutti gli animali però potevano considerarsi al sicuro, per cui dovetti trasformarne alcuni. La lepre divenne un piccolo pony in buona salute, sul cui fondoschiena assestai una pacca per indirizzarlo ai recinti delle aste. Non se la sarebbe passata troppo male. La creatura pelosa dai lunghi artigli divenne uno scoiattolo, che sfrecciò nello spazio aperto e raggiunse le querce, dove stabilì subito dimora. I fringuelli e le colombe sarebbero andati a star meglio. Forse non erano in cattività da molto, poiché sembravano impazienti di volar via e affrontare i rischi dell'inverno, dei cacciatori e delle loro trappole, dei falchi. Solo un animale era rimasto prigioniero. Il piccolo gufo, la cui gabbia era anch'essa aperta e la cui possibilità di fuga stava lì dinanzi, se ne stava tremante sul suo posatoio, a sollevare prima una zampa e poi l'altra, incapace per qualche motivo di passare all'azione. Ora la gente stava iniziando a capire, ad additarmi, a fissarmi; il Maestro e il suo scagnozzo si stavano avvicinando al punto in cui stavo, intenta a esortare la creatura ad allargare le ali e volar via. Mi parve di sentire la voce di Peg chiamare il mio nome da un qualche punto dietro le querce.

Vola via, sciocco, dissi all'uccello. E non potevo nemmeno trasformarlo: era troppo spaventato per sopravvivere. Una decisione immediata era necessaria. Mi rivolsi al Maestro.

«Dammi questo gufo. Altrimenti dirò a tutta questa gente che razza di impostore sei, spiegherò loro che tutti i tuoi rimedi sono fasulli. Posso farlo».

Mi fissò sdegnato. «Tu?» sibilò sottovoce, così che nessun altro potesse sentirlo. «La moglie di un agricoltore? Non credo proprio. E ora levati dai piedi altrimenti ti farò frustare per avermi rovinato lo spettacolo e rubato gli animali. Presto, levati di tor...». Ma si bloccò bruscamente, perché ora gli fissavo il collo e mettevo in atto un altro piccolo incantesimo.

«Ah... aaagh...».

«Vedi? Il serpente è soltanto uno scherzo della fantasia. Io non ne ho affatto bisogno, per strangolarti lentamente. Dammi quell'uccello».

L'uomo gesticolò convulsamente con una mano e si portò l'altra alla gola. L'assistente appoggiò a terra la gabbietta e il suo occupante, e io la presi.

«Bene», affermai con calma togliendo l'incantesimo. Il Maestro indietreggiò barcollante, la faccia bianca come gesso, mentre l'assistente veniva assediato da una torma di spettatori confusi e gesticolanti. Ora che si erano accertati che il serpente se ne era andato esigevano delle risposte.

Il Maestro mi stava fissando.

«*Chi sei?*» chiese in un soffio, con il terrore negli occhi.

«Sono la figlia di uno stregone, e sono molto più abile di quanto tu potrai mai essere con i tuoi trucchetti da quattro soldi», replicai. «Non provare mai più a ridicolizzare una poveretta trasformandola in una donna di facili costumi che si dà al primo venuto. Non pensarci nemmeno a rifarlo», e così dicendo feci un gesto a indicare il mio collo, come per avvertirlo delle conseguenze. Poi vidi in lontananza Molly, e accanto a lei Roisin; allora mi mescolai tra la folla, diventando una delle tante mogli di agricoltori che si godevano una giornata di festa.

Mi ritirai in un angolo tranquillo dietro un carro vuoto e sedetti sull'erba. Pronunciai la formula in silenzio e divenni di nuovo me stessa, una giovane nomade dal vestito a righe, il fazzoletto bordato di azzurro, la lunga treccia rossa, la gamba zoppicante. Una ragazza con indosso il più bello scialle di tutto il Crocevia, uno scialle con il suo fiero motivo di meravigliose creature di ogni razza. Una ragazza che teneva una gabbietta rotta, in cui stava un gufo stranito. Era ovvio che quel particolare dava nell'oc-

chio, dopo l'accaduto.

Parlai alla creatura in tono sommesso. Sembrava istupidita dalla paura, l'unico movimento che riusciva a compiere il costante, meccanico sollevare una zampa e poi l'altra, alternate, destra, sinistra, destra, sinistra.

«Non avere paura», la rassicurai, niente affatto certa che potesse sentirmi, figurarsi poi comprendermi. «Puoi andare, ora. Volar via. Sei libera». Infilai lentamente la mano nella gabbia, aspettandomi quanto meno di ritirarla con un dito ferito. L'uccello non fece alcun movimento, tranne che quel suo ossessivo zampettare. Forse era davvero impazzito. Forse sarebbe stato caritatevole tirargli il collo. Sentii di nuovo la voce di Peg che sovrastava il brusio della folla.

«Suvvia», lo esortai. «Aiutami almeno un po'». Misi la mano a coppa attorno all'esserino, tenendo ferme le ali così che non si facesse male nell'aprirle, e con attenzione lo estrassi dalla gabbia, la testa per prima. Sentivo il frenetico martellio del cuore e la fragilità del corpicino tutto ossa e piume. Usai entrambe le mani per tenere l'animaletto più o meno dritto davanti a me, a terra, nello spazio antistante.

«Alberi», lo incoraggiai. «Querce, ecco cosa sono. Su, vola. Apri le ali. Vola via». E tolsi le mani. Ma l'uccello rimase lì, tremante. Perlomeno aveva smesso di zampettare in quello strano modo. «Coraggio», dissi, sospingendolo con delicatezza.

La bestiola voltò la testa per osservarmi.

«Per tutti gli spiriti della foresta!» sussurrai esasperata. «Adesso dimmi un po' cosa dovrei fare! Non posso tenerti, devo partire e inoltre...».

L'uccello mi fissò con i suoi grandi occhi tondi, come folli.

«Non ho forse già abbastanza preoccupazioni?» domandai. «Oh. e va bene, allora». Quel patetico batuffolo di piume non avrebbe mai potuto sopportare una trasformazione, lo sapevo per esperienza. Più di un topo o di uno scarafaggio, infatti, erano stati sacrificati sull'altare della ricerca della perfezione voluta dalla nonna. Una mutazione minore, però, era possibile. E la mia gonna aveva tasche ampie, perché una ragazza nomade aveva sempre qualcosa da portare con sé: ago e filo, un coltello multiuso oppure un paio di fazzoletti in più. Allungai la mano e la passai sopra la creatura sparuta. «Ecco», dissi raccogliendola poi nell'incavo. Ora aveva all'incirca le dimensioni di un topo: gli artigli erano piccoli come spine di rosa, gli occhietti minuscoli scuri e solenni. Ricambiò lo sguardo battendo le palpebre.

«Spero tu non sia affamato», gli dissi sottovoce. «E spero che tu com-

prenda gli ordini *Stai fermo* e *Stai zitto*». Ciò detto feci scivolare il piccolo volatile nella tasca, e mi diressi verso il centro della fiera.

«Fainne!» chiamò Roisin, quando ancora non avevo fatto cinque passi sullo spiazzo erboso. «Dove ti eri cacciata? La mamma era preoccupata, non riusciva più a trovarti. Dove sei stata?».

«Qua in giro», risposi. «Non c'era alcun bisogno di preoccuparsi».

«Non è quello che ha detto Darragh».

Le lanciai uno sguardo tagliente. «E cosa avrebbe detto Darragh?» le domandai, stupendomi io stessa per la mia mancanza di timidezza.

Roisin sorrise. «Ha detto che basta dartene l'occasione e tu ti cacci nei guai».

«Che sciocchezze», risposi. «Come vedi sto benone. Dove si va adesso?».

«A vendere i cesti. Quando li avremo venduti tutti potremo gironzolare un po', guardare gli spettacoli. Non da sole, però. La mamma non lo permette». Mi guardò in tralice, le sopracciglia sollevate.

«Mi dispiace», concessi. «Non lo sapevo».

«Uh-uh», fu tutto il suo commento, che mi ricordò molto suo fratello.

Fu l'unica conversazione della giornata. Restai seduta mentre Peg, Molly, Roisin e le altre ragazze mercanteggiavano e intascavano i profitti; nel frattempo il racconto di ciò che era accaduto quel mattino andava ingigantendosi sempre più. Avevamo visto il Gran Maestro e il suo tirapiedi raccogliere le loro mercanzie e lasciare la fiera; non senza qualche ritardo, però, perché i clienti insoddisfatti e le spiegazioni richieste furono più d'uno. Alla fine riuscirono a fuggire, il che suscitò un certo numero di stupefatte congetture, considerato che il Gran Maestro era stato un'attrazione fissa della fiera, aveva dichiarato Peg. La gente aveva grande fiducia in quei rimedi. Quanto a lei, non aveva mai avuto il benché minimo bisogno di pozioni. Ciò che non si riusciva a fare da soli, non si riusciva a farlo e basta. La gente doveva accettare quella verità, e smettere di voler essere ciò che non era. L'unica cosa buona che faceva quel tizio era richiamare un sacco di gente. E aggiunse che chi si piazzava vicino al carro del Gran Maestro era certo di fare ottimi affari.

Io non contribuii alla discussione. Roisin mi chiese che cosa avessi visto e io le dissi non molto, perché c'erano delle persone alte che mi avevano ostruito la visuale. Soltanto una gran confusione, e alcuni uccelli che avevano preso il volo. Nulla di più. Ma la gente ne parlò per tutta la mattina. Dissero che il filtro magico non aveva funzionato per un qualche motivo.

Una maledizione, forse. Gli ammali erano impazziti, e c'era stato un serpente che aveva quasi ucciso quell'individuo, oltre a una gigantesca creatura con artigli simili a coltelli. Mai visto nulla di simile. E c'era stata una donna che aveva fatto assaggiare al Maestro la sferza della sua lingua. Chissà com'era quand'era di cattivo umore, allora. Sembrava implacabile come una maga, per quanto fosse soltanto la moglie di un contadino. E poi, tutt' a un tratto, era sparita nel nulla. Però quell'uomo era spaventato, glielo si leggeva in faccia. Era bianco come un cencio, e sul collo aveva un vistoso segno rosso.

I cesti furono tutti venduti nel giro di poco, e Peg se ne rallegrò. Ce n'erano altri all'accampamento, disse, e altri articoli come fazzoletti e oggetti vari. Ma li avrebbe messi in vendita il giorno dopo. Il nostro pomeriggio, dunque, si prospettava libero. Peg ci raccomandò in tono severo di non cacciarci nei guai. Era vietato girare da sole, e saremmo dovute essere di ritorno quando il sole fosse sceso a toccare la punta delle querce, considerato che la distanza dall'accampamento era considerevole e che non voleva far stancare eccessivamente i bambini. Intanto lei e Molly avrebbero radunato le loro cose, si sarebbero godute un boccale o due di sidro e magari avrebbero chiacchierato un po' con le amiche.

Per l'ennesima volta mi sembrò di non avere scelta. Roisin mi si era incollata addosso e, assieme ad altre due ragazze, mi stava sospingendo tra i corpi accalcati, alla ricerca di un po' di divertimento. D'improvviso il panico si impadronì di me. C'erano così tante persone, ognuna così a ridosso dell'altra, e tutti erano estranei per me. C'erano uomini disgustosi, come quell'individuo, Ross, che allungavano le mani per pizzicare e palpeggiare, altri che facevano proposte del tipo: «Che ne dici di starci, tesoro?», e poi sghignazzavano come se avessero appena pronunciato la battuta più divertente del mondo. Donne che coprivano di insulti i figli indisciplinati. Venditori che decantavano la merce con voci simili a ragli d'asino. Non potevo inventare nessuna scusa, poiché non vi era luogo dove potessi rifugiarmi. Né avevo i poteri per mettere in atto un incantesimo di trasporto. Mio padre si era rifiutato di insegnarmelo, dicendo che non ero ancora pronta. Mi trastullai con l'idea di trasformarli tutti quanti in scorpioni o ragni. Così perlomeno la piccola creatura che tenevo in tasca sarebbe riuscita a procurarsi la cena. Ma non avevo nulla contro Roisin, Peg o Molly. Né contro Darragh. No, avrei dovuto ricorrere a qualcos'altro. *Usa il Sortilegio, Fainne.* Prima aveva funzionato, dandomi abbastanza fiducia per tutto il tempo che mi era servita. E nessuno si era accorto di niente. La cosa non

presentava rischi.

Lo feci gradualmente, mentre ci facevamo strada tra la folla. Non si trattava di un cambiamento evidente: i capelli, da ricci e color ruggine intenso che erano, divennero più lisci e di una tinta biondo carico, la stessa tinta del miele di trifoglio. Gli occhi divennero più chiari, più azzurri, più grandi, le ciglia lunghe e scure. Le sopracciglia delicatamente arcuate. Le labbra rosse e sensuali. La figura non molto diversa: soltanto una curva in più qua e un'altra là, e una modifica alla linea delle spalle. In ultimo i piedi. Belli, dritti, perfetti, calzati in stivali di buona fattura, speculari tra loro. Piedi fatti per danzare.

Accettammo delle noccioline tostate da un individuo di pelle scura che aveva un piccolo braciere. Il prezzo fu un bacio. Non dato da me. Nemmeno il Sortilegio sarebbe riuscito a rendermi tanto audace, e in così poco tempo, poi. Fu Roisin a posare un bacetto su una guancia dell'uomo, e poi anche sull'altra con un piccolo sorriso birbantesco. Bevemmo anche del sidro, che era gratuito per tutti coloro che vendevano le loro mercanzie alla fiera. Poi ci lasciammo allettare dal suono di un piffero e di un *bodhrán*, e da un suonatore di cucchiai, e infine ci accodammo a una colonna circolare e serpeggiante di gente che si muoveva a passo di giga o di *reel*, e che andava allargandosi sempre più sul terreno erboso. Conclusi gli affari della giornata gli uomini iniziavano a fare ritorno, e Roisin e le altre tenevano d'occhio alcuni ragazzi per i quali avevano un debole.

Nessuno si era accorto che ero diversa. Dopo tutto non ero diventata la moglie di un agricoltore, o una vecchia megera, oppure un drago di mare. Avevo soltanto migliorato un po' il mio aspetto con i cambiamenti più impercettibili che mi fosse possibile fare.

Come mi aveva spiegato mio padre, il Sortilegio non cambia la persona che lo fa, ma la percezione della gente. Così, quel pomeriggio non optai per una trasformazione totale. Non avevo alcuna intenzione di scomparire e avere Roisin e tutti gli altri impegnati a darmi la caccia. Ciò che volevo era semplicemente sentirmi come gli altri, riuscire a socializzare, liberarmi del terrore che sempre mi prendeva quando ero me stessa e fuori dal mio guscio. E poi, mi dissi, avrei fatto un po' di esercizio in vista di Sevenwaters.

Roisin aveva un innamorato. Questi apparve ai margini della folla; lo vidi osservarla, poi avanzare verso di lei e metterle da dietro le mani sugli occhi, ridendo e invitandola a ballare. Sembrava un tipo determinato, ed era ben piantato di spalle. Poco dopo un individuo mi chiese di ballare; io

accettai ostentando quel genere di sorriso che mia nonna mi aveva insegnato a fare.

Sentirmi bella era una sensazione strana. La musica mi trasportava, fluttuavo da un cavaliere all'altro e sorridevo senza nemmeno averne l'intenzione. Faceva caldo, e mi tolsi il fazzoletto dalla testa. Il nastro azzurro era andato perso e la treccia si era disfatta. Avvertivo sulle spalle il peso della chioma rosso-oro e la gonna a righe turbinarmi attorno alle gambe, e vedevo le frange di seta del mio bellissimo scialle brillare nel sole pomeridiano. Sentivo nel profondo di me il tamburellio del *bodhrán* che mi sospingeva nella danza. Sentivo gli sguardi di ammirazione della gente, ma non ne ero infastidita. Danzai con un ragazzo lentigginoso del nostro campo, il proprietario del pony chiamato Silver, ed egli continuò a sorridere e a non dire nulla. Al lato opposto del cerchio Roisin stava ancora ballando con lo stesso giovane, e i due non avevano occhi che l'uno per l'altra. Danzai anche con un uomo più adulto, un agricoltore con un bel pastrano dai bottoni d'argento e lo sguardo penetrante. Mi chiese come mi chiamavo, e io glielo dissi. Mi chiese se avrebbe potuto rivedermi l'indomani, e io gli dissi forse. Mi teneva più stretta di quanto trovassi gradevole, allora pensai velocemente a qualcosa. All'improvviso l'uomo diventò pallido e si congedò chiedendo scusa. Non che gli avessi provocato un gran malore: avrebbe rigettato il cibo che aveva nello stomaco, e al mattino dopo sarebbe stato meglio.

Il sole era quasi giunto a lambire la sommità delle grandi querce, e il cielo si stava rannuvolando. Ma non avevo voglia di tornare al campo. Lì mi sentivo il centro di qualcosa. Ero me stessa ma anche qualcun'altra, ed entrambe allo stesso tempo. Mi sentivo il centro di tutto ciò che mi stava attorno: gli uomini con i loro sguardi avidi, la cadenza e il pulsare della musica, la vivida vampa e il bagliore del fazzoletto, dello scialle e dei capelli al vento, il movimento circolare, le risa e la luce.

Un tizio alto mi invitò ballare, spinto dai suoi amici. In lontananza vidi Roisin dare l'addio al suo innamorato. E dietro ad essi, al margine estremo del circolo, c'era Darragh che mi fissava immobile. La sua espressione non era adirata, non esattamente. Piuttosto, si trattava di qualcosa che trascendeva l'ira. Era lo sguardo di un uomo le cui peggiori paure si stavano avverando davanti ai suoi stessi occhi. Fece un cenno con la testa nella mia direzione, a significare di spicciarmi, che era ora di andare. Poi si allontanò mescolandosi tra la folla. Non mi aveva nemmeno aspettato.

«Chiedo scusa», sussurrai a quello che doveva essere il mio prossimo

cavaliere, e scivolai via cercando di dare nell'occhio il meno possibile, liberandomi del Sortilegio a poco a poco e finendo per raggiungere il luogo dove Darragh mi aveva lasciata al mattino, accanto alle grandi querce, di nuovo zoppicante.

Aoife era legata all'ombra sotto gli alberi. Darragh le stava accanto, silenzioso e con il volto cupo. Intrecciò le mani per offrirmi un sostegno per salire in groppa al pony, poi balzò in sella dietro di me, e partimmo subito al galoppo. Non disse nulla finché non fummo a buon punto, ovvero una volta superate le curuche tirate in secco nella baietta, con il cielo sopra di noi che andava scurendosi. Non si vedeva in giro nessuno.

«Possibile che non possa stare un attimo senza sorvegliarti?».

«Non so di cosa stai parlando».

«Credevo avessi promesso di stare lontano dai guai. E invece guarda un po'».

«Cosa intendi dire con "guarda un po'"?» ribattei, non sopportando di vederlo arrabbiato con me. «Sono stata alla fiera, ho venduto i cesti, sono andata a ballare in compagnia di tua sorella e ora me ne sto andando a casa. Proprio come tutte le altre. Non è questo che volevi?».

Egli non rispose.

«Allora, è questo o no?». La mia voce suonava petulante persino a me stessa. Era riuscito a mettermi a disagio.

«Non è ciò che voglio io, quel che importa», replicò lui con voce ferma.

«Che sciocchezze», ritorsi, senza capire il significato delle sue parole. Continuammo a cavalcare in silenzio, e in quella iniziò a piovere. Aoife fece fremere le orecchie.

«So che è bello stare con gli altri e divertirsi», dichiarò infine. «E non c'è niente di male a ballare. Ma non... non in quel modo».

«In quale modo?».

«Così, dando spettacolo di te. Attirando l'attenzione. Lasciare che gli uomini ti guardino come se volessero qualcosa di più che un semplice ballo. Fare... fare qualunque cosa sia quello che fai».

Mi morsi le labbra e non dissi nulla.

«Fainne?».

«Non ho fatto niente di male», dichiarai con tutta la dignità che riuscii a chiamare a raccolta, chiedendomi perché mai avesse il potere di turbarmi in quel modo. «Ho cercato soltanto di divertirmi un po'. E comunque non sono affari tuoi».

Vi fu un altro penoso silenzio, inframmezzato dal suono di zoccoli in

avvicinamento. Era il ragazzo con le lentiggini, in sella al suo pony grigio, che si era accodato a noi e che ora si stava portando al nostro fianco sorridendo. «Volete compagnia?» si offrì, e scoccò un'occhiata a Darragh. All'improvviso la sua espressione mutò; spronò il fianco del pony con il tallone e ci superò a un galoppo sostenuto.

«E allora», proseguì Darragh mentre svoltavamo a destra allontanandoci dalla baietta, «che mi dici di prima del ballo? Mi è giunta voce di un mago, di animali in fuga, di una mezza rivolta e di uccelli trasformati in serpenti».

«L'ho sentita anch'io».

«Allora?».

«Allora cosa?».

«Dai, Fainne», esclamò esasperato, tirando le redini per fermare Aoife. «Non verrai a dirmi che la cosa non ha nulla a che vedere con te! Mi è stato detto che per poco un uomo non è finito strangolato. Voglio che tu mi dica tutta la verità».

Ma io non parlai. Non ne ebbi modo, perché in quel momento una piccola sagoma scompigliata sporse la testolina fuori dalla tasca, forse nella speranza che tutte quelle spinte e sobbalzi fossero finiti. L'uccellino saltò fuori e andò a posarsi alla base del collo della cavalla, affaccendandosi con il becco per lisciarsi le piume arruffate. Aoife non si scompose neanche un po', dimostrandosi una principessa sotto spoglie equine.

«In nome di Brighid, e cosa sarebbe mai *questo*?».

Mi schiarii la gola. «Credo sia una specie di gufo. Non voleva volar via, e io non ho avuto cuore di lasciarlo. Però ho dovuto rimpicciolirlo, altrimenti l'avrebbero notato».

«Capisco».

«Quell'uomo era un impostore, Darragh. Ha tentato di raggirare una ragazza per farle fare cose orribili. Le sue pozioni non valgono nulla. E non gli importava niente di quegli animali, li aveva crudelmente rinchiusi in gabbia e... non vorrai certo che me ne stia a guardare senza agire, quando posso fare qualcosa, no?».

Darragh sospirò. «Non lo so. Non lo so più».

Senza alcun segnale da parte del suo cavaliere, Aoife riprese la marcia, e il piccolo gufo si ritrovò a traballare. Abbassai la mano per tenerlo fermo. Cavallette, pensai vagamente. Vermi. Piccoli coleotteri.

Fu solo quando fummo in prossimità del campo che Darragh parlò di nuovo.

«Quello di cui hai bisogno è qualcuno che ti sorvegli costantemente, giorno e notte. Non so cos'abbia avuto in mente tuo padre quando ha deciso di farti partire così, da sola. È stato come... come mettere tra le mani di un bambino una torcia accesa e invitarlo ad andar fuori a giocare. Tu non sei solo un pericolo per te stessa, ma anche per tutti gli altri. E la cosa peggiore è che non te ne rendi nemmeno conto».

«Cosa vuoi saperne tu?» borbottai, pensando a quanto ero stata felice nell'oltrepassare quello stesso punto al mattino e quanto invece fossi infelice in quel momento. A causa sua tutta la gioia della giornata ora si era spenta.

«Non so, Fainne», disse tranquillo. «Ma ti conosco meglio di chiunque altro. E vorrei che tu mi ascoltassi. Quello che fai non... non è giusto. Stai rovinando il tuo futuro. Questa non è una cosa che va bene per te. Vorrei tanto che tu mi dessi retta».

Una parte di me desiderava dirgli che ero dispiaciuta: dispiaciuta di avere rovinato la nostra giornata; dispiaciuta di aver litigato; e tanto dispiaciuta che l'estate seguente lui sarebbe tornato nel Kerry senza trovarmi lì ad aspettarlo. Però non riuscivo a parlare, né ad ascoltarlo, altrimenti mi sarebbe venuto meno il coraggio per eseguire la mia missione, per portare a termine ciò che mia nonna mi aveva ordinato di fare. Ne andava della vita di mio padre. E Darragh mi aveva ferita profondamente, perché la sua opinione sul mio conto era tutto per me. Ma le parole mi scivolarono fuori ancora prima che potessi fermarle: parole astiose, offensive. «Tu non sai niente! Come potresti? Come potresti mai comprendere ciò che devo fare e perché? Sarebbe come... come chiedere a un cane randagio di capire i movimenti delle stelle. Impossibile, e ridicolo. Voglio che tu mi lasci in pace! Non posso stare ad ascoltarti. Non posso essere tua amica, mai più. E non ho bisogno di te, Darragh. Né ora né mai».

Ormai quelle parole erano state dette e non potevo più rimangiarmele. Terminammo il viaggio in un silenzio glaciale. Darragh smontò da cavallo senza una parola, e garbatamente mi aiutò a scendere; io presi il piccolo gufo e lo feci scivolare in tasca. Guardai il mio amico, e lui mi restituì lo sguardo. Poi afferrò le briglie di Aoife e la condusse via, e io rimasi sola.

CAPITOLO QUARTO

Giunse il periodo delle piogge, e una delle bambine si ammalò di tosse. Io mi offrii di restare indietro per accudirla, e Peg accettò con gratitudine.

Però lasciò anche Roisin, per farmi compagnia, spiegò. Fare la bambinaia mi era congeniale. La ragazzina non dava problemi, e inoltre il tempo era comunque troppo piovoso per poter passeggiare. Né avrei più potuto prendere in considerazione l'idea di andare a cavallo con Darragh, figurarsi poi quella di chiacchierare con lui. Soffrivo parecchio per quello. Sapevo di averlo ferito profondamente. Strano, perché adesso sembrava che anche il mio cuore fosse ferito e dolente.

Mentre la bambina riposava, mi dedicai un po' anche all'altro essere che mi ero trovata in carico. Piccolo, immobile e silenzioso, aveva trascorso la notte appollaiato sopra un supporto laterale della tenda. Forse non voleva farmi sapere che era in grado di volare. Non dormì per tutto il giorno, come avrebbe fatto un normale gufo. Tenne invece gli occhi semiaperti fissi su di me, in apparenza felice dei piccoli bocconi che gli offrivo: larve, coleotteri e altro. Nell'immobilità della notte, mentre tutti erano profondamente addormentati, l'avevo visto per due volte dispiegare le piccole ali arruffate e piombare a terra in un volo mortale e silenzioso per ghermire qualche piccola creatura e ritornare sul posatoio a consumare a colpi di becco e artigli il suo pasto, che si divincolava inutilmente. «Sei un piccolo impostore», gli sussurrai, mentre sedevo al capezzale della bambina con il gufo appollaiato sul dito e gli facevo dondolare davanti agli occhi un verme appena dissotterrato. L'uccellino lo fissò intensamente, poi aprì il becco e lo chiuse di scatto. Il verme scomparve. «Un impostore, fatto e finito». Il volatile ridusse gli occhi a due fessure, arruffò le piume e sembrò voler dormire. In quella sentii uno scalpiccio di zoccoli provenire dall'esterno, così lo rimisi rapidamente nel suo angolino buio.

Si udirono la voce di Roisin e quella di un uomo. Gettai un'occhiata fuori dalla tenda, poi mi ritirai di nuovo all'interno. Immaginai che Roisin vedesse il suo innamorato soltanto una volta all'anno. Non era certo il modo più facile per fare la corte a una ragazza, se di questo si trattava. Restai seduta in silenzio, udendo le loro voci ma senza comprendere le parole. La mia mente era lontana. Stavo pensando a mio padre, a come avesse perso sia il suo amore sia i sogni. E mi dissi che forse era davvero meglio andare a Sevenwaters ora, e non più tardi. C'erano delle cose che potevano far male. Persone che potevano ferire. E per quelle cose nella mia vita non c'era alcuno spazio. Così come non c'era spazio in nessun'altra vita che io, o qualsiasi altro rappresentante della mia razza, avessi mai potuto avere. Ma di questo ero già consapevole; si trattava soltanto di continuare a ripetermelo, ecco tutto, e con il tempo il dolore si sarebbe mitigato.

La pioggia era quasi cessata. Dall'esterno, dov'era presso il fuoco, Roisin mi chiamò: «Fainne?».

Sbucai dalla tenda. Il giovanotto stava impilando la legna per il fuoco, e Roisin preparava il tè.

«Vieni a bere qualcosa di caldo. Sta calando il freddo. Questo è Aidan. Aidan, questa è Fainne. L'amica di Darragh».

Non più, pensai, sforzandomi di sorridere.

«Lieto di fare la tua conoscenza», rispose il giovane, e io annuii.

«Aidan ha delle novità, Fainne». Roisin era insolitamente esitante. La fissai. Ma non riuscivo a pensare a nulla che potesse in qualche modo riguardarmi. «Sembra che Darragh abbia finalmente preso una decisione», soggiunse poi.

«In merito a?» domandai mentre accettavo una tazza di infuso di camomilla fumante.

«Diarmuid O'Flaherty e i suoi cavalli», spiegò Aidan, che si era messo comodo su una delle panche e aveva cinto Roisin con un braccio.

«Non ti aveva detto niente?» mi chiese Roisin, vedendo che non parlavo.

Accennai di no con il capo.

«Negli ultimi due anni O'Flaherty ha cercato di convincere Darragh, e anche papà, perché rimanesse con lui alla fattoria e lo aiutasse con l'addestramento dei cavalli. Da quando ha fatto meraviglie con un animale difficile nessuno degli uomini di O'Flaherty è più riuscito a fare lo stesso. È stato un po' di tempo fa. Darragh è così, con i cavalli ci sa fare come nessun altro. Alcuni dei migliori esemplari provengono dagli allevamenti di O'Flaherty. Per Darragh quest'offerta rappresenta una grande opportunità. Ma quelli come noi non mettono radici. Finora ha sempre detto di no. Ha sempre preferito la strada o l'accampamento giù nel Kerry, cavalli o non cavalli».

«Be', a quanto pare ora ha voglia di sistemarsi», osservò Aidan. «Forse c'è di mezzo una ragazza. Le figlie di O'Flaherty sono entrambe molto graziose».

Roisin gli scoccò un'occhiataccia. Quanto a me, rimasi lì con la tazza tra le mani e non dissi una parola.

«La cosa ci ha un po' sorpresi», considerò Roisin. «Papà è contento, ma anche molto triste. Capisce che si tratta di un'occasione rara. Però Darragh mancherà a tutti».

«Forse non sarà poi tanto dura», soggiunse Aidan. «Avrete modo di vederlo in occasione delle fiere. È così che funziona con noi, qua a Ceann na

Mara», spiegò. «Le estati in campagna, sulle colline; gli inverni sulla costa. O'Flaherty ha dei possedimenti enormi. Sposa un membro di quella famiglia, e puoi star certo di esserti sistemato per tutta la vita».

«Chi ha mai parlato di matrimonio?» ridacchiò Roisin, dandogli una gomitata nelle costole.

«Ne parlerà la gente».

«La gente può dire quello che vuole, ma questo non rende le cose più vere. Non avrei mai creduto che Darragh potesse farlo. La sua decisione ha stupito tutti quanti». Guardò nella mia direzione. «Credevo che tu saresti stata la prima a saperlo».

Dopodiché le cose si mossero in fretta. O'Flaherty voleva ripartire il giorno seguente, e avrebbe portato Darragh con sé. Alla sera la gente si era riunita attorno al fuoco, ma l'aria era tagliente e nessuno sembrava essere in umore da festeggiamenti. Io avevo detto che ero stanca e mi ero ritirata nella tenda. Le persone avevano chiacchierato tranquillamente e bevuto birra. Non vennero raccontate storie, né si udirono molte risate. Più tardi qualcuno chiese a Darragh di suonare la cornamusa, ma fu Dan che li intrattenne invece con un paio di motivi. Non lo vedevo, ma riuscii a capirlo. Lo strumento veniva suonato con più perizia, ma il suono non aveva la stessa passione di quando a usarlo era Darragh.

Molto più tardi, quando tutti dormivano e una leggera pioggia aveva ripreso a cadere, allora sì che udii Darragh, da lontano, dalla spiaggia immersa nell'oscurità, laggiù. Stava suonando da solo; stava dando l'addio alla sua gente e alla sua famiglia, al genere di vita che aveva nel sangue e nel profondo del suo essere. *E io sono un girovago, ricordi?* Aveva detto. *Sempre in cammino, così sono io.* La musica struggente si diffondeva sopra la spiaggia deserta e le scure acque tumultuose, e penetrava nei recessi più profondi del mio spirito. Un tempo sarebbe stato facile. Semplicemente mi sarei alzata, avrei camminato fino alla riva e una volta lì mi sarei seduta accanto a Darragh che suonava. Tra di noi non ci sarebbe stato bisogno di parole, perché la mia presenza sarebbe bastata a mostrargli che ero dispiaciuta di averlo ferito. E lui avrebbe capito che continuavo a considerarlo mio amico. Ma ora le cose erano diverse. Ero stata io a cambiarle, e adesso il mio amico mi stava lasciando per sempre. Be', meglio così; meglio per me e molto meglio per lui. Perché allora soffrivo così tanto? Strinsi la mano attorno all'amuleto di mia nonna, traendone calore e la rassicurazione che la strada imboccata era quella giusta, l'unica possibile. Mi avvolsi stretta nella coperta e mi coprii le orecchie con le mani. Ma la voce delle

cornamuse si levava forte dal mio cuore, e non c'era modo di zittirla.

Molto tempo dopo arrivai a Sevenwaters. *Meàn Fómhair* era ormai passato, e l'aria si era fatta immota e brumosa. Avevo trascorso molti giorni sulla strada, troppi per poterne tenere il conto. La comitiva si era divisa in due; un carro si era fermato a poca distanza dal Crocevia, e con esso molta della gente. Senza gli elementi più anziani e i bambini avanzammo più rapidamente, fermandoci soltanto per dormire. Dan guidava il carro, Peg gli sedeva vicino e Roisin mi faceva compagnia. Malgrado la loro gentilezza, i miei pensieri continuavano a ritornare sul compito che mi attendeva. Non riuscivo a pensare ad altro. Severamente, mi imposi di dimenticare Darragh. Il passato era passato. Penosamente, mi sforzavo anche di non pensare a mio padre.

Allestimmo il campo per una notte o due in un luogo chiamato Glencarnagh, dove c'era una grande dimora e numerosi uomini armati che portavano delle tuniche verdi e si dedicavano ai loro compiti con espressioni truci in viso. Già lì vidi molti più alberi di quanti ne avessi mai visti prima, alberi di ogni specie, alti pini ricoperti di aghi sottili, e altri di dimensioni minori, noccioli e sambuchi ormai in fase di riposo invernale. Ma quello fu nulla in paragone alla foresta. Mentre procedevamo lungo la pista fiancheggiata da grandi cumuli di pietre cadute su entrambi i lati, vedevo in lontananza il suo verde fronte avanzare nel paesaggio, ammantando colline, soffocando vallate. Sopra di essa aleggiava la nebbia, umida e fitta.

«Eccoci arrivati, ragazza», annunciò Dan Walker. «È la foresta di Sevenwaters».

«Dobbiamo proprio entrarci?» chiese Peg in tono niente affatto entusiasta.

«La vecchia zia mi ammazzerebbe», rispose Dan, «se osassi passare da queste parti senza farle visita. E poi ho promesso a Ciarán di lasciare la ragazza sulla soglia di casa dello zio».

«Se gli accordi sono questi, allora procediamo».

«Portarla fin là ci farà guadagnare un buon pranzetto, se non altro», affermò Dan, guardandola di sbieco. «Ci penserà la zia».

Entrarci, come aveva detto Peg, si dimostrò ben più arduo di quanto avessi immaginato. Attraversammo dei terreni da pascolo e risalimmo una falda fino a raggiungere degli affioramenti rocciosi. Ed ecco la foresta che si stendeva dinanzi a noi, circondata da colline, e si allargava come un'enorme coperta scura. Incuteva un certo timore: era un luogo di ombra e di

mistero, un altro mondo, nascosto e segreto. Non riuscivo a capire come qualcuno potesse decidere di eleggere un simile posto a propria dimora. Essere privati del vento, delle onde e degli spazi aperti non avrebbe soffocato lo spirito? Sentii il piccolo gufo muoversi dentro la tasca. Sulla strada, come sbucati dal nulla, ecco pararcisi dinanzi un drappello di uomini armati e vestiti con gli stessi colori delle rocce e degli alberi circostanti. Il loro capo si fece avanti. Lo si riconosceva per la tunica bianca portata sopra il giustacuore, ornata da un simbolo azzurro formato da due collane d'oro inanellate.

«Dan Walker, nomade del Kerry», si presentò Dan senza scomporsi, balzando giù dal carro senza che gli venisse chiesto. «Mi conoscete già. Mia moglie, mia figlia. Veniamo da Glencarnagh. Speriamo nell'ospitalità di Lord Sean per una notte o due».

Gli uomini si disposero lungo il carro picchiettando e pungendo il carico. Avevano spade e pugnali, e due di essi imbracciavano l'arco. Tutta l'operazione dava l'impressione di un'arcigna efficienza.

«Dite alla vostra gente di scendere mentre perquisiamo il carro», ordinò il capo.

«Siamo nomadi». Il tono di Dan era conciliante. «Sul carro non ci sono altro che pentole e tegami, e qualche cestino. E le ragazze sono stanche».

«Dite loro di scendere».

Facemmo come ci fu ordinato. Restammo in piedi presso la pista, osservando la perquisizione metodica applicata a ogni singolo articolo contenuto nel carro. Nemmeno il mio piccolo baule in legno venne risparmiato. Non mi piacque per nulla vedere gli armigeri tirar fuori Riona e maneggiare il suo vestito di seta con le loro manacce. Alla fine l'operazione fu completata. Il capo del drappello fece scorrere lo sguardo su di noi. Roisin ammiccò verso di lui, ma il suo viso rimase impassibile. Poi si volse verso di me e la sua espressione si fece ancora più tagliente.

«Chi è questa ragazza?».

Ora mi osservava da vicino, e io avevo paura. Non erano forse druidi molti di loro? Forse quell'uomo avrebbe potuto guardarmi negli occhi e leggervi le intenzioni nefaste di mia nonna. Forse sarei stata fermata ancora prima di iniziare, e allora mio padre ne avrebbe pagato le conseguenze. Veloce come il fulmine, usai un po' di Sortilegio per improntare il mio viso alla dolcezza e conferire ai miei occhi una fiduciosa innocenza. Alzai lo sguardo e osservai l'uomo attraverso le folte ciglia.

«È la nipote di Lord Sean, dal Kerry», dichiarò Dan. «Fainne, a me affi-

data per compiere questo viaggio in tutta sicurezza. Si fermerà per un po' di tempo a Sevenwaters, ma noi andremo via presto».

«Nipote?» gli fece eco l'uomo, ma la voce gli si era ammorbidita un po'. «Non ho mai saputo di una nipote».

«Mandate un messaggio a Lord Sean, se volete, e ditegli che la figlia di sua sorella è qui. Ci farà passare».

Gli armigeri si scostarono di qualche passo per conferire in privato. Vi furono occhiate nella mia direzione, e più d'una anche in quella di Roisin.

«È ancora peggio dell'ultima volta», fu il commento di Peg. «Le guardie sono aumentate. Ci deve essere qualcosa di speciale in corso».

«Ci faranno passare», affermò Dan.

L'attesa fu piuttosto lunga. Trascorremmo la prima notte accampati presso il posto di guardia, mentre un uomo percorreva una pista pressoché invisibile attraverso la foresta per portare un messaggio a mio zio. Il mattino seguente, di buon'ora, fummo destati da uno scalpiccio di zoccoli attutito dal terreno soffice. Mentre ancora stavo ripiegando le coperte e mi sfregavo via il sonno dagli occhi, comparvero due cavalieri, che smontarono poco distanti da noi. Dan Walker andò loro incontro per salutarli. Due cani grigi, alti come piccoli pony, rimasero di guardia presso i cavalli.

«Mio signore».

«Dan Walker, dico bene? Le formalità non sono necessarie. Spero abbiate dormito senza problemi, quaggiù».

L'uomo che parlava doveva essere mio zio Sean. Da lui emanava un'aura di autorità così intensa che lo faceva sembrare un capo alla prima occhiata. Era sulla quarantina, non particolarmente alto ma di corporatura robusta, con una chioma di capelli ricci e scuri legati strettamente all'indietro per liberare il viso. Gli abiti erano semplici e comodi ma di buona qualità, e anch'egli indossava il simbolo delle collane inanellate. Non riuscii a vedere bene l'altro uomo, quello che si trovava dietro di lui.

«Ho sentito», disse mio zio, «che mi hai portato un visitatore inaspettato».

Dan Walker diede qualche colpetto di tosse. «Ho promesso di consegnarla sana e salva alla vostra porta, mio signore. Abita vicino a dove allestiamo il campo ogni anno, in estate. Si chiama Fainne».

Non potendo procrastinare ulteriormente quel momento, avanzai di qualche passo per portarmi a fianco di Dan. Sollevai lo sguardo su mio zio Sean ed esibii un cauto sorriso.

«Buongiorno, zio», dissi nel tono più garbato che mi riuscì.

La sua espressione mutò, come se avesse visto un fantasma. «Che Brighid abbia pietà di tutti noi», esclamò in tono sommesso. «Sei tale e quale tua madre. Una somiglianza incredibile».

In quella uno dei due enormi cani si fece avanti e si piazzò deciso e con aria possessiva di fronte a lui, emettendo un sordo ringhio e posando su di me gli occhi feroci.

«Basta così, Nassa», intimò mio zio; il cane si zittì ma non smise di fissarmi. «Benvenuta nella nostra casa, Fainne». Si chinò e mi baciò su entrambe le guance. «Questa sì che è una sorpresa».

«Spero che la cosa non ti arrechi disturbo».

«Forse ci cogli in un momento di particolare trambusto, considerato che siamo nel bel mezzo di contingenze molto particolari. Ma a Sevenwaters sei comunque la benvenuta. E sarà meglio che tu venga a casa direttamente con noi. Ti abbiamo portato una cavalcatura adatta. Dan e la sua gente potranno seguirci con più calma, sotto scorta».

«Non ce ne sarà bisogno», ribatté Dan. «E poi ho dato la mia parola di portare la ragazza fino alle porte di Sevenwaters. Le istruzioni che ho ricevuto sono state molto precise in merito».

Gli occhi di Lord Sean si socchiusero impercettibilmente. «È prevista una scorta per tutti coloro che entrano ed escono, siano essi amici o meno. Soprattutto per la vostra sicurezza. I giorni in cui si poteva raggiungere Sevenwaters per proprio conto in occasione di un matrimonio o di una veglia sono definitivamente tramontati. Questi sono tempi pericolosi. Quanto a mia nipote, sarà totalmente al sicuro con la sua famiglia. Spero non oserete mettere in questione questo punto, dico bene?».

Dan esibì un sorriso storto. «No, mio signore», rispose.

«Se vuoi, puoi prenderti un po' di tempo per prepararti». Mio zio mi aveva guardato con più attenzione e forse aveva osservato il vestito stazzonato e i capelli arruffati. «E sarà forse opportuno che mangi qualcosa. Ma non metterci troppo. È una cavalcata lunga».

Poi prese Dan in disparte, come se non volesse farmi sentire quel che gli diceva, e così ebbi modo di vedere l'altro uomo, il compagno silenzioso che aspettava a breve distanza tenendo le briglie di tre cavalli. Si trattava di un uomo ben più vecchio, con capelli morbidi e lucenti che un tempo dovevano essere stati del colore delle castagne, ma che ora apparivano spruzzati di bianco. Erano raccolti in numerose treccine fermate con perline colorate. Aveva un viso stranamente privo di rughe, e occhi grigi sereni e senza età; indossava una lunga tunica bianca che gli ondeggiava e svo-

lazzava attorno sebbene non ci fosse vento. Impugnava un bastone di betulla, e il pallido sole del mattino splendeva sulla collana d'oro che gli cingeva il collo.

«Penso tu sappia chi sono». La voce era quella di un druido: carezzevole, musicale, un incanto per le orecchie e la mente.

«Sei Conor, l'arcidruido?».

«Sì, sono io. Chiamami pure zio, se la cosa non ti scombussola troppo».

«Io... sì, zio».

«Vieni più vicina, Fainne».

Con riluttanza feci come mi disse. Avrei avuto bisogno di tempo per prepararmi a quel momento: tempo per riordinare i pensieri, per chiamare a raccolta tutta la forza necessaria. Ma tempo non ce n'era. Lo guardai dritto negli occhi, sapendo che avevo a mio vantaggio il suo ricordo di mia madre. Quello era l'uomo che aveva orchestrato la sua rovina. L'aveva allontanata da tutto ciò che amava, un gesto che più tardi si era rivelato la sua sentenza di morte. Mi esaminò con i suoi calmi occhi grigi, e io mi sentii terribilmente a disagio, come se quel suo sguardo riuscisse a penetrarmi l'anima. Però riuscii a sostenerlo, senza batter ciglio, come ero stata addestrata a fare.

«Sean ha torto», asserì Conor. «Io penso invece che assomigli molto di più a tuo padre».

Persino in autunno, nonostante lo spesso tappeto di foglie umide che attutiva il rumore degli zoccoli dei nostri cavalli, la foresta era un luogo oscuro. A mano a mano che cavalcavamo nel fitto della vegetazione essa sembrava stringerci nel suo abbraccio, avvolgerci nell'ombra. A volte si udivano delle voci. Il loro richiamo attraversava l'aria, al di sopra delle nostre teste, acuto e bizzarro, ma quando guardavo in alto tutto ciò che riuscivo a vedere era un movimento appena accennato all'estremo margine del campo visivo, tra i rami spogli dei faggi. Era come una tela di ragno nell'aria; come un velo di nebbia che si dissipava rapido prima che l'occhio potesse seguirlo. Non riuscivo a comprendere le parole. I due uomini cavalcavano imperterriti, e se anche loro erano vittima di quei giochi di ombra e luce, sembravano accettarlo come parte inscindibile di quel paesaggio misterioso e impenetrabile. Era un luogo segreto, isolato, che faceva sentire in trappola.

I cavalli tenevano un passo che nulla concedeva alla mia spossatezza. Mi aggrappavo caparbiamente alla mia cavalcatura, grata del fatto che avanzava senza che dovessi incitarla. Nessuno mi aveva chiesto se sapevo ca-

valcare, e io non avevo alcuna intenzione di rivelare che non ero mai salita in sella a un cavallo senza avere Darragh dietro di me a fare tutto il lavoro. I cani ci precedevano di corsa, fiutando tracce nel sottobosco. Durante la cavalcata mio zio Sean si premurò di imbastire una piacevole conversazione. All'inizio fu solo qualche chiacchiera amichevole, e io pensai che volesse mettermi a mio agio. Mi comunicò che c'era un consiglio in corso, per cui la casa era piena di visitatori; si trattava di un momento in cui dovevano agire con grande cautela e attenzione, per cui contava sulla mia comprensione. Accennò al fatto di avere una figlia all'incirca della mia stessa età, che mi avrebbe aiutato ad ambientarmi. Sua moglie, mia zia Aisling, sarebbe stata felice di vedermi, perché anche lei un tempo aveva conosciuto mia madre.

«Capisci, non avevamo idea che saresti venuta finché non è arrivato quell'uomo», aggiunse con aria grave. «Tuo padre non è certo stato prodigo di messaggi. Saremmo stati felici di darti il benvenuto anche prima. Ma Ciarán è stato molto efficiente nel limitare i contatti con la nostra famiglia. Non abbiamo più rivisto nessuno, dopo... dopo quello che è successo».

«Mio padre aveva le sue ragioni», dissi spezzando il pesante silenzio che era caduto.

Sean annuì. «Non avrebbero più potuto ritornare a Sevenwaters assieme, su questo non c'è dubbio. E rimango convinto che quello che lui ha fatto non è stato giusto. Ma vedo che malgrado tutto ora ti ha mandato a casa, e ne sono felice. Troverai la gente piuttosto curiosa sul tuo conto, all'inizio. Muirrin, mia figlia maggiore, si occuperà di te e ti aiuterà a rispondere alle loro domande».

«Curiosa?».

«È passato tanto di quel tempo. La fuga di tua madre e tutte le vicende all'origine di quel gesto sono diventate oggetto di numerosi racconti, qui; un po' come la storia di tua nonna e del lungo periodo che i tuoi zii hanno vissuto sotto sembianze di animali selvatici per opera di un incantesimo. La gente qui fa già abbastanza fatica a tracciare il confine tra storia e leggenda. Ma è così che vanno le cose. Il tuo arrivo scatenerà numerose congetture. Non conoscono la verità riguardo ai fatti accaduti a tua madre. Tutta questa situazione richiede la massima cautela».

Io non risposi. Diventavo sempre più consapevole della silenziosa presenza del druido all'altro mio fianco, di come sembrava osservarmi malgrado i suoi occhi fossero puntati sul sentiero di fronte a sé. Sebbene non avesse detto una sola parola, avevo l'impressione che mi stesse valutando.

La cosa mi metteva a disagio.

«Facciamo una breve sosta», annunciò Sean fermando il cavallo in prossimità di una piccola radura. Era attraversata da un ruscello che dava origine a un laghetto, sulle cui sponde crescevano ciuffi di felci. La luce filtrava dall'alto, accendendo i tronchi rivestiti di muschio di una luce verde e innaturale. Gli olmi secolari erano ricoperti di edera. «Ti aiuto a smontare di sella, Fainne».

Non riuscii a sopprimere un gemito di dolore quando i miei piedi toccarono terra e fui sopraffatta dai crampi.

«Poco avvezza a cavalcare», osservò Sean raccogliendo dei pezzi di legna per accendere il fuoco. «Avresti dovuto dircelo».

Provai a massaggiarmi la schiena indolenzita; poi, non senza difficoltà, mi sedetti sulla coperta da viaggio che mi era stata offerta. Mi sentivo esausta, ma non avrei abbassato la guardia, non con quell'uomo che continuava a fissarmi con quei suoi occhi grigi senza fondo.

Sean aveva rapidamente impilato una catasta ordinata di rami caduti. Il suo ruolo di signore di Sevenwaters non sembrava avergli precluso l'acquisizione di abilità di natura pratica. I cani si accovacciarono a terra, lasciando penzolare le lunghe lingue rosee dalle grandi fauci aperte.

«Il legno è un po' umido», osservò Sean scoccando un'occhiata a Conor. «Ti dispiace accenderlo al posto mio?».

Osservai il druido, ed egli mi restituì lo sguardo, le pallide fattezze impassibili.

«Perché non lo accendi tu, Fainne?» mi chiese con voce piatta. In quel momento capii che qualunque cosa avessi dovuto fare per avere la meglio su di lui, non sarei mai stata comunque in grado di mentire a quell'uomo. Non avrei potuto addurre la scusa di una giovanile ignoranza, o tentare un qualsiasi tipo di simulazione. Quella era una prova, e vi era un solo modo per superarla. Sollevai la mano e puntai il dito verso la piccola catasta di legni e rametti che faticavano ad accendersi. Il fuoco si sprigionò, prese piede e iniziò a bruciare, vivido e costante.

«Grazie», disse Sean con una levata di sopracciglia. «Tuo padre ti ha insegnato qualcosa, allora».

«Un paio di cose», replicai cauta riscaldandomi le mani alla fiamma. «Niente più che qualche semplice trucchetto».

Conor sedette su un grande sasso piatto, piuttosto distante dal fuoco. Le fiamme proiettavano giochi d'ombra sul suo viso, accentuandone il pallore. Ora i suoi occhi mi guardavano fissamente.

«Sai che Ciarán è stato introdotto agli insegnamenti dei druidi per lunghi anni», osservò, «e li ha seguiti con rara dedizione e grande attitudine».

Annuii e strinsi i denti per la rabbia. Proprio lui veniva a parlarmi di quello: prima aveva incoraggiato mio padre e poi gli aveva mentito, lasciandogli credere di poter diventare uno dei Grandi Saggi, quando da sempre era stato consapevole che il suo pupillo era figlio di una strega. Un comportamento davvero crudele.

«Hai detto che tuo padre ti ha insegnato alcuni trucchetti. Che ci racconti di lui? Che tipo di vita fa? Mette ancora a frutto le doti che ha ricevuto con tanta abbondanza?».

Cosa ve ne importa? pensai indignata. Però formulai la mia risposta con cautela. «Conduciamo una vita molto semplice, solitaria. Quello che lui persegue è la conoscenza. Studia le arti magiche, anche se le mette in pratica molto raramente. Preferisce così».

Conor restò in silenzio per un po'. Poi chiese: «Perché ti ha mandato qui, a casa?».

Sean, leggermente accigliato, gli rivolse un'occhiata.

«Una domanda legittima». Il tono di Conor era benevolo. «Perché proprio ora? Perché allevare una figlia da solo per poi decidere di mandarla via dopo... quanti sono... quindici, sedici anni?».

«Forse pensa che Fainne abbia maggiori possibilità di concludere un buon matrimonio, di avere prospettive più interessanti, se vive per un po' qui assieme a noi della famiglia», soggiunse Sean. «Ed è un punto di vista condivisibile. Anche lei ha un diritto di nascita come tutti gli altri figli di Sevenwaters, nonostante...». A quel punto si fermò bruscamente.

«Fainne?». Conor non avrebbe permesso che la sua domanda rimanesse senza risposta.

«Pensavamo fosse tempo». Mi sembrava una buona risposta: era veritiera ma non rivelava alcunché.

«Così sembra», replicò Conor, e per il momento il discorso si concluse. Ma non mi aveva chiesto tempo per che cosa.

Prima di quanto desiderassi risalimmo in sella ai nostri cavalli e ci rimettemmo in marcia.

«Sono un po' imbarazzato, Fainne», proseguì Sean dopo alcuni istanti. «Sarò schietto con te, e la cosa forse non ti farà piacere. Rivelare l'identità di tuo padre ai nostri parenti, agli alleati e a tutta la comunità di Sevenwaters potrebbe crearci qualche difficoltà, in quanto potrebbe risultare estremamente deleterio per i negoziati nella loro fase attuale. Sebbene io non

abbia alcun desiderio di mentire al proposito».

«Mentire?». Il mio stupore era del tutto genuino. «Perché mai dovresti mentire?».

Fece mostra di un sorriso torvo. «Perché persino adesso, dopo tutti questi anni, la gente ancora non conosce la verità. Intendo dire tutta la verità. Sa che Niamh uscì di senno, che fuggì al sud e che più tardi rimase vedova. All'interno della nostra casa forse si sa qualcosa di più. Quello però che quasi tutti credono è che si ritirò in un convento cristiano dove più tardi morì. E l'apparizione improvvisa di una figlia dovrà in qualche modo essere spiegata, perché chiunque abbia conosciuto mia sorella ti riconoscerà immediatamente come sua figlia».

Sebbene tenessi lo sguardo altrove sentivo gli occhi di Conor fissi su di me, minacciosi e incalzanti.

«Per quale motivo non dire la verità? I miei genitori si amavano. So che la loro unione era avvenuta al di fuori del vincolo matrimoniale, ma questo non mi sembra un motivo sufficiente per provare vergogna. Non sono il classico figlio maschio venuto a reclamare terre o a rivendicare il comando del casato».

Sean guardò Conor. Conor non disse nulla.

«Fainne». Sean sembrò scegliere le parole con grande cautela. «Tuo padre ti ha mai spiegato perché non ha potuto sposare tua madre?».

Cercai di tenere a freno la rabbia. «Lui non parla volentieri di lei. So che la loro unione era impedita da vincoli di sangue. So che mio padre lasciò la foresta, e i Grandi Saggi, quando scoprì la verità riguardo al suo legame di parentela con lei. Più tardi si ritrovarono, e poi nacqui io. Ma per loro era ormai troppo tardi».

Vi fu un breve silenzio.

«Sì», convenne Sean. «Dan Walker ci portò la notizia della morte di mia sorella, benché come al solito ci disse soltanto ciò che Ciarán gli aveva ordinato di dirci, nulla di più. Ma questo avvenne molto tempo fa. Forse tu non la ricordi nemmeno».

Strinsi le labbra e non risposi.

«Mi dispiace, Fainne», disse Sean, facendo rallentare il suo cavallo e mettendolo al passo per attraversare un torrente gorgogliante che scendeva dal fianco della collina. «Mi dispiace che tu non abbia avuto la possibilità di conoscerla. Malgrado i suoi errori, mia sorella era una ragazza deliziosa, traboccante di vitalità e di bellezza. Sarebbe stata orgogliosa di te».

Tu credi? Allora perché abbandonarci? Perché fare quello che ha fatto?

«Forse», risposi.

«Per tornare alla questione in esame», proseguì Sean. «La cosa ci crea qualche imbarazzo. Tua madre era stata data in moglie a un capoclan Uí Néill, un clan estremamente potente, composto da due fazioni in guerra tra loro. Negli ultimi anni siamo stati chiamati a dare il nostro appoggio al capo della consorteria settentrionale nella sua impresa contro i vichinghi, e questo ha imposto per lungo tempo un pesante tributo alle nostre risorse ed energie. Alla fine però Aed Finnliath ha trionfato. Gli invasori sono stati spazzati via dalle coste dell'Ulster, e la pace è stata sancita dal matrimonio tra la figlia di Aed Finnliath e un nobile dei Finnghaill. Il nostro appoggio a questa operazione rischiosa si era reso necessario non soltanto per la nostra sicurezza, ma anche per ricostituire l'alleanza con gli Uí Néill di Tirconnell, indebolitasi enormemente dopo il fallimento del matrimonio di tua madre. Tutto questo ha richiesto altissimi livelli di pazienza e diplomazia, oltre che l'aver distolto le nostre forze dall'impresa che è più cara al nostro cuore. Gli Uí Néill del nord del paese in questi giorni sono qui a Sevenwaters, attorno al nostro tavolo consiliare, mentre organizziamo una strategia per la nostra personale battaglia. Questa sarà la campagna militare più importante di tutta la nostra vita. Il tuo arrivo costituisce una difficoltà. Il marito che con tanta cura avevamo scelto per Niamh si dimostrò un uomo crudele, e fu per sottrarsi a lui che tanti anni fa lei dovette fuggire in un luogo all'apparenza sicuro. Ma questo non è un fatto conosciuto al di fuori della nostra famiglia. Alla gente abbiamo lasciato credere che lei fosse viva, che fosse stata colpita da un disturbo della mente e si fosse ritirata a vita privata in convento. Suo marito morì poco dopo, per cui non fu necessario divulgare quei suoi atti ignobili. Solo una manciata di persone venne a sapere che lei era andata a raggiungere tuo padre. Io stesso, mia sorella e suo marito. I miei zii. Nessun altro. Persino mia moglie non conosce l'intera storia. Ovvero che Niamh lasciò Fionn Uí Néill per un altro uomo, e che in seguito generò un figlio con un compagno la cui unione le era stata proibita. Queste sono cose che è meglio mantenere segrete, per il tuo stesso bene così come per il bene dell'alleanza».

«Capisco», risposi a denti stretti.

«Mi dispiace che tutto questo ti turbi». Il tono di Sean era gentile, il che non faceva altro che peggiorare le cose. «Ma non fa nessuna differenza al benvenuto che ti diamo, Fainne. Tu non hai alcuna responsabilità per le azioni dei tuoi genitori. Tu sei una delle figlie di questa famiglia, e sarai trattata come tale».

«Dunque preferiresti che io fingessi di non avere un padre. Non è così?». Quelle parole mi uscirono di bocca prima che potessi fermarle, prima che riuscissi a spegnere la rabbia che mi alterava la voce. Come osavano? Come osavano chiedermi di rinnegare quel padre forte, intelligente e saggio che era stato tutto per me?

«Ti fa soffrire, ovvio», osservò Conor. «Era un giovane pieno di qualità straordinarie. Non c'è dubbio che sia diventato un uomo di cui essere orgogliosi. Lo capiamo. Niamh e Ciarán erano molto giovani. Hanno commesso un errore e l'hanno pagato a caro prezzo, e non c'è alcun motivo per cui debba pagarlo anche tu».

«Tutta la questione può essere gestita senza menzogne». A quanto pareva Sean aveva già preso la sua decisione. «Possiamo rivelare alla gente la misura di verità che più si confà ai nostri propositi. Non vi è alcun motivo per cui Niamh non avrebbe potuto risposarsi dopo la morte di suo marito. Faremo circolare la notizia che tuo padre era un druido di buona famiglia. Diremo che Niamh fece nascere sua figlia al sud, qualche tempo dopo la morte prematura di Fionn. E che ora tu sei tornata per occupare il posto che ti spetta in questa casa e cercare la protezione della tua famiglia. Dovrebbe essere una spiegazione sufficiente. Sono pochi coloro al di fuori dei templi arborei che sapevano dell'esistenza di Ciarán, figurarsi poi della sua vera identità. Quanto agli alleati nostri ospiti, non vorremmo attirare su di te indebita attenzione mentre sono in casa nostra. Eamonn potrebbe costituire un problema».

«Peccato che Liadan non sia qui», commentò Conor.

«Dovremmo avvertirla», replicò Sean. «Ci penserò io. Hai l'aria stanca, nipote. Forse sarà meglio che tu faccia l'ultima parte del viaggio in sella con me».

«Sto bene», risposi stringendo i denti. Quello che mi si chiedeva era molto gravoso: andare in un luogo tetro e umido dove un'infinità di alberi impediva al vento dell'ovest di soffiare; rinnegare mio padre; lasciare che una ragazza qualsiasi mi dicesse cosa fare e agisse da mio cane da guardia, oltre che stare attenta a non attirare troppa attenzione. Il tutto per la loro preziosa alleanza. Mi diventava sempre più chiaro che avrei dovuto tenere le orecchie ben aperte e imparare alla svelta, se avessi voluto avere una qualche possibilità di compiere la missione che la nonna mi aveva affidato. Gli uomini di Sevenwaters erano intelligenti e sicuri di sé. Già quei due sembravano avversari formidabili, e una volta arrivati a casa ce ne sarebbero probabilmente stati altri come loro. Chi era Eamonn? Perché sarebbe

stato un problema? Mio padre non l'aveva mai nominato. Ma io avrei scoperto ogni cosa. Per ora mi conveniva stare al gioco dello zio Sean. Tuttavia, dentro di me, non avrei mai dimenticato di chi ero figlia. Mai.

Superammo una quantità di ruscelli gorgoglianti che correvano giù per il fianco della collina, sotto gli alberi. Poi sbucammo da un gruppo di salici ed ecco aprirsi di fronte a noi la vasta distesa d'acqua luccicante, la superficie chiara e luminosa sotto il sole, punteggiata di piccole isolette e delle sagome di oche, anatre e bianchi cigni maestosi che si lasciavano trasportare dalla corrente. Ci fermammo.

«Il lago di Sevenwaters», annunciò Sean in tono sommesso. «La nostra fortezza sta sul lato opposto, verso est. Da qui la pista si fa meno faticosa. Stai dimostrando una buona resistenza, Fainne».

Feci un profondo respiro e cercai di rilassare i muscoli indolenziti della schiena. Ero felice di vedere l'acqua, di essermi liberata da quella prigione di alberi opprimenti che mi si chiudevano attorno. Il lago era molto bello, con il suo lucore perlaceo, l'ampia superficie sotto il cielo aperto, le piccole baie tranquille e la sua vita nascosta, segreta.

«Ci sono sette ruscelli che confluiscono in questo lago», annunciò Conor. «Che ne sono la linfa vitale. Escono in un unico corso d'acqua: il fiume che scorre verso nord e che poi svolta a est per buttarsi nella grande acqua. È il lago che nutre la foresta. La foresta protegge la gente di Sevenwaters, ed è sacro dovere di questa famiglia difenderla e proteggerla a sua volta, con tutti i misteri che essa contiene. A suo tempo lo capirai anche tu».

«Forse», risposi. *E forse*, pensai tra me, *tu arriverai a capire che non tutto è come sembra, che per alcuni il cammino non necessariamente conduce verso la luce e l'ordine. Potresti dover imparare che la vita può essere crudele e ingiusta.*

Conor si rivolse a me. «Ora potresti lasciarlo andare».

«Cosa?».

«Credo sia ora che lo liberi. Il gufo. Hai notato come si guarda intorno e volge la testa al cielo? È pronto per volar via».

Lo fissai ammutolita; il piccolo gufo zampettò fuori dalla mia tasca e andò ad appollaiarsi, un po' barcollante, alla base del collo del cavallo. Sembrava essersi ripreso, ora, dopo che lo avevo accudito con tanta dedizione. Ma quel cavallo non era Aoife. La bestia si scrollò e si imbizzarrì, e io mi aggrappai disperatamente alla sua criniera per non finire disarcionata. In un baleno, mio zio Sean aveva afferrato le redini e sussurrava alla

bestia parole sommesse e rassicuranti.

«Che cosa sarebbe *quello*?» chiese in un tono che mi fece ricordare quello di Darragh.

Quanto a Conor, stava seduto in silenzio. Aveva sollevato il problema, e pretendeva che fossi io risolverlo. «Era rinchiuso in una gabbia. Io... io l'ho comprato. Ecco tutto. Non voleva volar via».

«Non ho mai visto un gufo così piccolo eppure così ben formato. C'è di mezzo una qualche magia, ne sono sicuro». Dal suo tono, si sarebbe detto che Sean stesse semplicemente constatando un dato fatto. Pensai che la cosa non avrebbe dovuto sorprendermi, poiché eravamo a Sevenwaters, un luogo che custodiva gelosamente i più vecchi misteri.

«Non volerà via finché la magia non gli sarà stata tolta», annunciò Conor avvicinandosi con il suo cavallo. «Posso farlo io?». Allungò una mano e la passò con delicatezza sulla piccola creatura. Immediatamente l'uccello ritornò ad essere se stesso: ancora piccolo, ancora un po' arruffato, ma delle normali dimensioni di un gufo, e forte a sufficienza per tornare ad abitare tra gli alberi. Sean aveva qualche difficoltà a tenere a bada il cavallo, che roteava ancora gli occhi inquieto.

«Puoi andare. Sei al sicuro ora», dichiarò Conor, e la creatura allargò obbediente le ali spelacchiate e volò via senza emettere un suono, senza guardarsi indietro. Si portò in alto sulla sommità degli alberi, poi più in alto ancora, lasciandosi avvolgere dall'abbraccio ombroso della foresta. Io non dissi una parola.

«Hai fatto bene a portarlo qui». La voce di Conor era priva di inflessione.

«Non l'ho *portato*», risposi piuttosto contrariata. «Lui non mi ha lasciato altra scelta».

«C'è sempre un'altra scelta», rispose il druido.

C'era un'infinità di gente. Un numero incredibile di fanciulle che sciamavano sulla gradinata della fortezza di pietra che trovammo alla fine del nostro viaggio; ragazzine già grandicelle che si stringevano alla mano del padre e bisbigliavano e ridacchiavano mentre la loro madre veniva fuori a salutarmi; bambine più piccole che correvano tutt'intorno e giocavano con i grossi cani.

«Basta, bambine», intimò Sean con un sorriso, e in un attimo si dispersero tutte, tanto obbedienti quanto esuberanti. Non ero riuscita a contarle, erano state troppo veloci. Cinque, sei?

«Sono tua zia Aisling», annunciò la donna snella dall'espressione un po' severa che stava sui gradini. Un velo impeccabile le teneva a posto i capelli rossi, il viso lentigginoso era serio e concentrato. «Come senz'altro ti avrà già detto mio marito, sei la benvenuta qui. È un momento di grande trambusto. Abbiamo molti ospiti. Ma Muirrin si occuperà di te».

«Dov'è Muirrin?» indagò mio zio nell'entrare in casa. I cavalli erano stati già portati via. Quanto a Conor, era semplicemente svanito. Forse quella torma di ragazzine era stata troppo per lui.

«La troveremo», rispose mia zia senza scomporsi. «Sarà meglio che tu ritorni subito al tavolo del consiglio. Ti stanno aspettando».

«I rappresentanti di Inis Eala dovrebbero arrivare oggi», annunciò mio zio. «Forse, dopo tutto, riusciremo a concludere l'accordo senza ritardi». Poi si rivolse a me. «Ti devo salutare, nipote. È stata una lunga cavalcata, per una neofita. Adesso sarà meglio che tu faccia riposare un po' le tue membra doloranti. Muirrin dovrebbe avere un paio di pozioni che ti daranno sollievo. Forse ci rivedremo a cena».

Sembravano credere che Muirrin fosse la risposta a tutto. E nella mia mente si era formata l'immagine di una ragazza del tutto diversa da quella che rintracciammo più tardi, affaccendata in una stanza angusta e piuttosto buia sul retro della casa.

La prima cosa che notai fu la sua esilità: era minuta e bassa di statura, con grandi occhi verdi e i riccioli scuri ereditati dal padre tirati indietro dal viso alla bell'e meglio per evitare che le fossero d'impiccio nel lavoro. Era intenta a sminuzzare quello che aveva tutta l'aria di essere un fungo velenoso con un coltello dall'aria pericolosa. Era totalmente concentrata e canticchiava sottovoce. Tutt'attorno a lei vi erano scaffali stracolmi di vasetti e bottiglie, mazzi di fiori e di erbe essiccati appesi a testa in giù e una treccia di teste d'aglio che inghirlandava la finestra. Dietro di lei una porta aperta dava su un piccolo giardino.

«Muirrin», la chiamò sua madre con appena una punta di severità nella voce. «C'è qui tua cugina Fainne. Te ne eri forse dimenticata?».

La ragazza sollevò lo sguardo, e i suoi grandi occhi non mostrarono alcuna sorpresa.

«No, mamma. Scusami se non sono venuta. Ma ho ricevuto un messaggio dal villaggio... c'è urgente bisogno di questo. Lieta di conoscerti, Fainne. Sono tua cugina Muirrin. La prima di sei. Credo tu abbia già incontrato le mie sorelle». Mi rivolse un sorriso divertito, che io mi trovai a restituirle.

«Sono piuttosto occupata», disse mia zia Aisling. «Vi dispiace se...?».

«Vai pure, mamma. Ci penserò io a Fainne. Se i suoi bagagli sono già arrivati possiamo disfarli assieme».

Un po' riluttante le spiegai di Dan Walker, dei carri e dei mio piccolo baule, e quando ebbi finito vidi che mia zia se n'era andata.

«Siediti», mi invitò Muirrin. «Devo terminare questo e darlo a qualcuno che lo porti a destinazione. Poi ti farò vedere un po' il posto. Ecco, mettiti lì vicino al fuoco. Ti va una tisana? L'acqua sta bollendo. Prendi il secondo vasetto a sinistra - sì, quello - è una miscela a base di menta piperita, molto rinfrescante. Le tazze sono lassù. Ne prepareresti un po' anche per me?».

Mentre parlava le sue mani non rallentavano lo sminuzzamento meticoloso e costante dei funghi sul tagliere di pietra posto di fronte a lei. La osservai mentre calcolava le dosi di spezie e oli per ottenere una mistura scura e dall'odore pungente, che versò in un vasetto di terracotta e sigillò con un tappo in sughero.

«Ecco la tua tisana», dissi.

«Oh, bene. Però mi devo lavare le mani e... scusami un momento, ti dispiace?». Sporse la testa fuori dalla porta che dava sul giardino. «Paddy?» chiamò.

Apparve un ragazzo vestito in modo dimesso, a cui fu affidato il vasetto assieme a una lista di istruzioni che dovette ripetere più volte, finché Muirrin fu certa che non vi sarebbero stati errori.

«E di' loro che più tardi andrò io stessa a controllare il vecchio malato. Non dimenticartene».

«Sì, mia signora».

Era stato molto piacevole restare seduta a guardarla. Adesso però che anche lei si era seduta e teneva la tazza tra le mani piccole e capaci, mi risultò difficile trovare qualcosa da dirle. Sembrava essere molto sicura e autosufficiente.

«Ebbene», esordì. «Un lungo viaggio. Scommetto che muori dalla voglia di lavarti, di riposare e di restare un po' in pace. E credo anche che sarai indolenzita per la cavalcata. Ma per questo ho un ottimo unguento. Cosa ne dici se chiacchieriamo un po', poi ti mostro la tua stanza, ti procuro qualche capo di vestiario e ti lascio tranquilla fino a più tardi? Dovrò andare giù al villaggio; forse domani potresti venire con me. Oggi, invece, lo sforzo principale sarà quello di proteggerti dalle mie sorelle. Fanno un sacco di baccano».

«L'ho notato».

«Non sei abituata ad aver attorno tanta gente?».

Mi rilassai un po'. «Era molto tranquillo a casa. C'erano i pescatori, e in estate venivano i nomadi. Ma perlopiù ce ne stavamo per i fatti nostri».

Muirrin annuii, gli occhi verdi molto seri.

«Scoprirai che qui è tutto il contrario. Specialmente adesso. La casa è piena di gente, per via del consiglio. E c'è molta antipatia reciproca. A volte la cena si rivela un momento alquanto interessante. Avrai bisogno di capire chi è chi, e imparare qualche nome. Ti aiuterò io, ma non ora. Prima dedichiamoci alle cose basilari».

«Grazie. Hai detto che siete in sei sorelle?».

Muirrin fece una smorfia. «Sì, è così. Io più altre cinque. Il maschio non è mai arrivato. Per fortuna mia zia ha avuto un bambino, altrimenti Sevenwaters sarebbe alla disperata ricerca di un erede».

«Tua zia? Che sarebbe...?».

«Nostra zia Liadan. La gemella di mio padre. Lui ha avuto tutte femmine, lei tutti maschi. La *túath* passerà da zio a nipote, com'è già accaduto in passato. Ma mio padre non è scontento di questa soluzione».

«Come si chiamano le tue sorelle?».

«Vuoi davvero saperlo? Deirdre, Clodagh, Maeve, Sibeal ed Eilis. Vedrai, non ci metterai troppo a imparare i loro nomi. Saranno loro a ricordartelo continuamente, finché non li saprai tutti».

Feci un giro veloce della casa, che si rivelò più confortevole all'interno di quanto avesse lasciato supporre il suo esterno austero e fortificato. Muirrin mi tenne lontana dalla sala del consiglio, le cui porte rimasero chiuse. Le cucine fervevano di attività: volatili che venivano spennati, pasta che veniva spianata, e un grande calderone di ferro che sobbolliva sul fuoco. Il calore era intenso, il profumo delizioso. Stavamo per andarcene quando una voce perentoria proveniente dal focolare ci fece fermare sui nostri passi.

«Muirrin! Porta qui la ragazza, tesoro».

Su una panca presso il fuoco sedeva una donna anziana. Non si trattava di una megera scarmigliata, ma di una figura dritta e asciutta, con i capelli scuri raccolti in un'ampia crocchia sulla nuca, e uno scialle a frange drappeggiato attorno alle spalle ossute. Aveva parecchie rughe, ma gli occhi erano molto acuti. Dava l'impressione che fintanto che lei si fosse trovata lì in cucina nessuno avrebbe mai osato commettere un errore.

«Be', non può trattarsi di Niamh», osservò mentre ci avvicinavamo. «Per cui deve essere sua figlia, dato che le assomiglia come una goccia d'acqua.

Pensa un po'; chi avrebbe mai detto che l'avrei conosciuta?».

«Questa è Janis», annunciò Muirrin, come se quello servisse a spiegare qualcosa. «Sta a Sevenwaters da più anni di chiunque altro». Poi si rivolse all'anziana donna. «Fainne ha fatto tutto il viaggio fin dal Kerry, Janis. E voglio portarla subito a riposarsi».

Gli occhi scuri si ridussero a due fessure. «Kerry, eh? Allora so su quale carro sei venuta. E Dan dov'è? Perché non è venuto a salutarmi? Dov'è Darragh?».

Evidentemente era quella la zia di cui tanto si parlava.

«Dan sta per arrivare», risposi, «e anche Peg. Darragh invece non verrà».

«Cosa? Com'è possibile che il ragazzo non venga a trovarmi? Scommetto che si è fermato per dare un'occhiata a un bel cavallo, non è così? Arriverà dopo?».

«No», risposi. «Lui non verrà affatto. Ha chiuso con la vita itinerante e si è stabilito all'ovest, in una fattoria. Addestra cavalli. Una grande occasione. Perlomeno è quello che dicono tutti».

«E *tu* cosa dici?».

«Io? Non è cosa che mi riguardi».

Non sembrava molto convinta. «Addestrare cavalli, eh? Be', quello non lo terrà lontano dalla strada a lungo. Ci deve essere di mezzo una ragazza. Che altro, se no?».

«Non ci sono ragazze», ribattei piccata. «Si tratta solo di un'occasione per migliorare. Ha fatto la scelta giusta».

«Tu credi?» replicò la vecchia, fissandomi con i suoi occhi scuri e penetranti. «Si vede allora che non conosci poi molto bene il mio Darragh. È un nomade, e un nomade non si ferma mai. Può anche provarci, ma prima o poi la strada lo richiamerà, e lui non riuscirà a resistere al suo richiamo. Per una donna è diverso. Anche lei può desiderare la vita nomade con tutta se stessa, ma per amore di un uomo, oppure di un bambino, può riuscire a resistere. Bene, filate via ora, voi due. Muirrin, assicurati che questa ragazza abbia la vecchia stanza di sua madre. Metti le piccole nell'ala nord. E non dimenticarti di dare una bella arieggiata a materassi e coperte».

Dal cipiglio con cui parlava si sarebbe detta lei la padrona della casa, e Muirrin una domestica. Ma Muirrin sorrise, e una volta giunte al piano superiore ed entrate in una camera ordinata, le cui strette finestre si aprivano sulle propaggini della foresta, la prima cosa che fece fu accendere il fuoco e controllare le condizioni del materasso di paglia e delle imbottite

di lana. Decisi che le mie idee su come sarebbe stata la vita in una grande casa come quella di Sevenwaters necessitavano di una drastica revisione.

Non avevo alcun desiderio di sentirmi grata a Muirrin, né volevo diventare sua amica. Non potevo permettermi il lusso di diventare amica di chicchessia, se volevo portare a termine il mio compito. Tuttavia dovetti ammettere che mia cugina sembrava piena di buonsenso. Ciò che desideravo sopra ogni altra cosa era rimanere sola. Dover conoscere tante persone nuove, sorridere, dimostrarmi educata, tutto mi aveva lasciato esausta. Muirrin si limitò a controllare che avessi tutto il necessario, e mi lasciò con la promessa di tornare più tardi. Sebbene avesse due letti, la camera sarebbe stata mia soltanto. Per Deirdre o Clodagh non sarebbe stato un problema spostarsi in un'altra stanza, mi disse con un sorriso.

Più tardi udii un discreto bussare alla porta, e un uomo mi consegnò il baule. Disfare il mio bagaglio nella stanza che un tempo era stata di mia madre mi diede una strana sensazione. Forse un tempo l'aveva divisa con sua sorella, la zia Liadan di cui tutti parlavano. Avevo pochi oggetti personali. Tirai fuori uno dei vestiti buoni e lo stesi sul letto, ripromettendomi di indossarlo più tardi. Estrassi anche una Riona tutta arruffata e dall'espressione contrariata, e la feci sedere sul davanzale della finestra prospiciente la foresta. Qui sentivo di non avere alcun motivo particolare per nasconderla. Era una casa di ragazze, e con tutta probabilità c'erano bambole dappertutto. In effetti sembrava sentirsi più a casa di quanto mi sentissi io. Nonostante fossi tutta ammaccata e dolorante non riuscii a riposare. La mia mente girava come una trottola, tentando di dare un senso alle cose. La smisuratezza del compito che mi aspettava significava che non avevo tempo da perdere. Dovevo cercare di scoprire quanto più possibile, poi formulare una sorta di piano. Non potevo stare con le mani in mano. La nonna mi avrebbe tenuta d'occhio e mi avrebbe scoperta. Sarei stata pazza a dubitarne. Era una branca della magia per cui avevo poca attitudine, e di cui non ero mai riuscita ad acquisire la padronanza. Lei invece, armata del suo specchio scuro e del suo catino d'acqua ferma, aveva la capacità per cercare e l'occhio per saper vedere. Quando avesse voluto trovarmi, non avrei avuto alcun luogo dove nascondermi.

Ci volle tempo. Ci volle anche coraggio. C'erano tante persone e un incredibile rumore; eccezion fatta per Muirrin, nessuno sembrava capire quanto odiassi tutto quel baccano. Era un sentimento che mi faceva chiudere lo stomaco, dolere la testa e prudere le dita, tanta era la voglia che avevo di combinare loro qualche brutto scherzo. Invece osservavo e ascol-

tavo, e ben presto, grazie a una diligente applicazione, che dopo i lunghi anni di insegnamento di mio padre era per me come una seconda natura, imparai tutte le tortuosità della famiglia e dei suoi alleati.

C'erano gli abitanti della casa, la fortezza di Sevenwaters, che era il centro della vasta *túath* di mio zio Sean. Lui riuscivo a tollerarlo. A volte sembrava un po' distante, ma quando mi parlava lo faceva da pari a pari, spiegando ogni cosa. Non mi capitò mai di vederlo comportarsi in modo poco gentile con qualcuno della casa. Ma mi obbligai a ricordare che era stato lui, tra gli altri, ad avere bandito mia madre da casa sua. A me non sembrava che zio Sean potesse essere pericoloso, eccetto forse che sul campo di battaglia o in una discussione di strategia militare. Poi c'era mia zia Aisling. Riuscivo a stancarmi anche soltanto guardandola. Era eternamente affaccendata, e presiedeva a ogni attività della casa con una vorticante energia che le occupava per intero la giornata. Il risultato era che la casa veniva governata in un'atmosfera di ininterrotta efficienza. Mi chiedevo se fosse mai stata felice. Mi chiedevo quale fosse l'utilità di mettere al mondo così tanti bambini quando non aveva nemmeno il tempo di dar loro il buongiorno prima di correre via richiamata da un qualche impegno urgente.

La fortezza era stata un tempo il principale insediamento all'interno della foresta di Sevenwaters. Ora però ce n'erano altri, fondati da mio zio e dati in locazione a liberi affittuari, sulle cui bande di uomini armati lo zio poteva contare nei momenti di difficoltà. In questo modo la *túath* era stata resa meno vulnerabile, ed erano stati eretti massicci avamposti che fungevano da deterrente nel caso a un qualche vicino prepotente venisse l'idea di ampliare indebitamente i propri confini. Questi liberi affittuari prendevano parte al consiglio a fianco dei capi Uí Néill, che indossavano le loro eleganti tuniche recanti il simbolo del serpente avvoltolato. A Sevenwaters c'erano un *brithem*, uno scriba e un poeta. C'erano un maestro d'armi, un frecciaiolo che impennava frecce e diversi fabbri. Ma c'erano altri ancora, presenze più nascoste, che mi incuriosivano maggiormente.

Zia Liadan era la sorella di mia madre e la gemella di Sean. Mio padre mi aveva detto che viveva ad Harrowfield, ma io non avevo mai capito quanto fosse lontano quel luogo. Per quanto strano, abitava in Britannia, tra i nemici di Sevenwaters, perché ora suo marito amministrava gli estesi appezzamenti di terra nel Northumbria un tempo appartenuti al padre di lei. Quando non vivevano lì erano a Inis Eala, una località remota al nord, tanto lontana da non poter nemmeno immaginarne la distanza. Tuttavia,

quando mio zio Sean parlava di sua sorella, lo faceva come se questa abitasse subito al di là dei campi, e Conor ne parlava come di un'amica di vecchia data degna del massimo rispetto. Mi sforzai di richiamare alla mente ciò che la nonna mi aveva detto di lei. Mi pareva di ricordare qualcosa riguardo a un suo desiderio che Ciarán avesse scelto lei invece che Niamh, perché così il frutto di quell'unione sarebbe stato più intelligente, oppure più abile. Non di certo un'osservazione piena di riguardo da rivolgere proprio a me. Ma così era la nonna.

Liadan e suo marito avevano avuto dei figli maschi. Iniziai a sentire parlare di loro poco dopo il mio arrivo. Malgrado tutti i miei sforzi per riuscire a starmene un po' nella mia stanza in santa pace, per potermi scrollare di dosso per qualche attimo il Sortilegio, o per ripetere in tutta tranquillità le formule segrete delle arti magiche, non ero ancora stata in grado di sfuggire a un regolare afflusso di giovani e curiose visitatrici. Come Muirrin aveva previsto, imparai presto a distinguerle a dispetto delle zazzere di capelli rossi e dei visetti lentigginosi del tutto simili fra loro. Sibeal era l'unica diversa dalle altre: scura di capelli, come sua sorella maggiore, e tranquilla. Aveva occhi molto strani, occhi chiari e incolori, che sembravano guardare oltre la superficie delle cose. Eilis era molto minuta e molto dispettosa. Una birbantella da tenere d'occhio. Maeve era la sorella di mezzo, e aveva un cane che la seguiva ovunque, come uno schiavo devoto. Deirdre e Clodagh erano gemelle. Una volta che fossero cresciute sarebbe stato come avere altre due zie Aisling che correvano a destra e a manca per la casa ad assicurarsi che tutto fosse perfetto. Presto iniziai a capire perché Muirrin trascorresse la gran parte del suo tempo lavorando nella spezieria, oppure giù al villaggio a curare gli ammalati.

Quel particolare giorno le gemelle erano nella mia stanza, ognuna seduta su un letto. C'era anche Maeve, assieme al suo cane. Il cane, perlomeno, era tranquillo, anche se il suo corpo massiccio impediva al poco calore del fuoco di raggiungerci e scaldarci tutte.

«Questa è la tua bambola? Posso tenerla?» aveva subito chiesto Maeve entrando nella stanza e afferrando Riona ancor prima che potessi risponderle. Alle ragazzine che mi infastidivano potevano accadere brutte cose: potevano pungersi le dita con uno spillo nascosto, scoprire che il loro cane all'improvviso non provava più alcun affetto per loro, oppure scoprire che quello stesso cane era svanito nel nulla, rimpiazzato da una formica o uno scarafaggio. Con uno sforzo riuscii a dominarmi.

«L'ha fatta la tua mamma?» chiese Clodagh, e Deirdre le lanciò un'oc-

chiataccia.

«Sì», risposi.

«Come si chiama?» domandò Maeve ispezionando le gonne rosa di Riona e storcendo il naso di fronte al bizzarro girocollo intrecciato.

«Riona».

«Una volta Muirrin mi ha fatto una bambola. Ma non è bella come questa. Posso giocarci?».

«Non è fatta per giocarci», risposi. Andai dalla bambina e le tolsi Riona dalle mani. La rimisi al suo posto con cura, in modo che la bambola potesse guardar fuori dalla finestra, giù verso i margini della foresta.

«Mocciosa», disse Deirdre rivolgendosi a Maeve e facendole una boccaccia.

«Non sono una mocciosa! Eilis è una mocciosa. Coll è un moccioso. Io ho dieci anni. Sono grande».

Deirdre inarcò le sopracciglia e fece una smorfia.

Maeve scoppiò in lacrime. «Lo sono! Lo sono! Non è vero, Fainne?». Alle ragazzine che facevano piangere le sorelline per dispetto potevano accadere brutte cose. Le dita mi prudevano per la voglia di gettare un incantesimo; troppo tempo era passato da che l'avevo fatto. Ma dovevo controllarmi. Dovevo conservare l'arte magica per il compito che mi aveva portata lì.

«Puoi giocare con Riona, se proprio vuoi», concessi con magnanimità.

«Adesso non ci voglio più giocare», rispose Maeve facendo il broncio, però riprese Riona e sedette, ancora scossa da qualche singhiozzo, cullando la bambola tra le braccia.

«Prendi», le dissi porgendole la mia spazzola. «Forse una bella pettinata è quel che le ci vuole». Poi mi rivolsi alle bambine più grandi. «Chi è Coll?» domandai.

«Nostro cugino». A Clodagh piaceva spiegare tutto, mettere gli altri a parte di quello che veniva a sapere. «E se è nostro cugino allora è anche tuo, immagino».

«Il figlio di zia Liadan?».

«Uno di loro. Ne ha tantissimi».

«Quattro, in realtà», puntualizzò Deirdre. «Coll è il più piccolo della nidiata».

«C'è Cormack, che ha quattordici anni e crede di essere un grande guerriero. C'è Fintan, ma non lo vediamo spesso, lui sta ad Harrowfield. E poi c'è Johnny». Quel nome fu pronunciato in un tono particolarmente riveren-

te, come se la bambina stesse parlando di un dio.

«Quando sarò grande abbastanza sposerò Johnny», affermò Deirdre ostentando grande sicurezza.

La sua gemella le scoccò un'occhiata, accompagnata da un'espressione sardonica. «Figurati!» la rimbeccò.

«E invece sì!». Deirdre sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

«Ti dico di no», ripeté con fermezza alla gemella. «Non si può sposare un primo cugino, un nipote oppure uno zio. Me l'ha detto Janis».

«Perché no?» domandò Deirdre.

«I tuoi figli nascerebbero malformati, ecco perché. Nascerebbero con tre occhi, o con orecchie come quelle di una lepre, con i piedi deformi o con qualcosa del genere. Lo sanno tutti».

«Che cos'hai, Fainne?» chiese Maeve all'improvviso, fissandomi. «Sei diventata bianca come un lenzuolo».

«Niente», risposi cercando di infondere alla mia voce il tono più allegro possibile, sebbene le parole di Clodagh mi avessero raggelato il cuore. «Dimmi: questi cugini, questi ragazzi, non vivono forse molto lontano da qui? Perché sembrate conoscerli molto bene».

«A volte li vediamo. Tranne Fintan però; lui erediterà Harrowfield, e zia Liadan dice che è in tutto e per tutto uguale a suo nonno, e che preferisce di gran lunga restare a casa ad arare i campi o ad appianare le dispute piuttosto che sprecare il suo tempo per raggiungerci qui nell'Ulster. Cormack se ne sta per la maggior parte del tempo a Inis Eala. Però zia Liadan porta con sé Coll quando viene a farci visita. Due tipi impossibili, Coll ed Eilis. Quando si mettono assieme non c'è più niente che sia al sicuro».

«E che mi dici dell'altro? Si chiama Johnny, no?».

«Johnny è diverso». La voce di Clodagh si era addolcita. «Lui viene qua spesso, per imparare tutto su Sevenwaters, i nomi della gente, come si amministrano le tenute, e tutto ciò che riguarda le alleanze, le difese e le campagne militari».

«Johnny sa cavalcare benissimo», si intromise Maeve.

«Che altro ti aspetteresti?» replicò Clodagh un po' sprezzante. «Basta pensare al modo in cui è stato cresciuto, tra i migliori combattenti di tutta l'Ulster. È un guerriero coraggioso e un grande condottiero, anche se è così giovane».

«Quindi si tratta di un giovane temibile e violento?» mi informai.

«Oh, no». Maeve sgranò tanto d'occhi e sollevò le sopracciglia. «È una persona meravigliosa».

«Infatti», si intromise Clodagh con un ghigno. «È così meraviglioso che c'è da stupirsi che non si sia ancora sposato. Un giorno o l'altro si presenterà qui sposato a una bella ragazza di nobile famiglia».

«Non sai nemmeno quello di cui stai parlando», brontolò Deirdre.

«E invece lo so!» ritorse Clodagh.

«Ti dico di no!».

«È vero ciò che si dice», mi azzardai a indagare, «che questo Johnny è il bambino di cui parla l'antica profezia? Ne sapete qualcosa?».

«Tutti conoscono quella storia», dichiarò Maeve con aria di superiorità, intenta a intrecciare i capelli gialli di Riona in un'elaborata coroncina.

«Ebbene, è vero?».

Le gemelle voltarono i loro visini a guardarmi.

«Oh, sì», risposero all'unisono, e Deirdre emise un sospiro. Pensai fosse meglio non chiedere altro, altrimenti sarei sembrata troppo curiosa. Rimasi in silenzio; dopo un po' si stancarono di me e uscirono dalla stanza alla ricerca di qualcun altro da importunare.

Così c'erano zio Sean con le sue femmine, e zia Liadan con i suoi maschi. Un nonno di famiglia molto amato era morto di recente, ed era stato sepolto sotto le querce. E c'era Conor. I druidi abitavano in un luogo segreto nel cuore della foresta, com'era abitudine dei Grandi Saggi. Conor, però, faceva parte del consiglio, ragion per cui era rimasto a Sevenwaters mentre i negoziati procedevano dietro alle porte chiuse. Era il membro più anziano della famiglia, e il più rispettato. Avevo poi scoperto che c'era un altro zio, il fratello di zia Aisling. L'avevo incontrato per caso il primo giorno nello scendere le scale in compagnia di Muirrin, dirette a cena, mentre lui saliva. Quell'uomo di mezza età, dalla corporatura robusta, riccamente vestito, dalle piacevoli fattezze e dalla chioma castana non mi avrebbe colpito in alcun modo se, appena vistami, non avesse sussultato visibilmente, impallidendo come un cencio.

«Zio Eamonn», esordì Muirrin facendo finta di niente. «Ti presento mia cugina Fainne. La figlia di Niamh. Viene dal Kerry». Una dichiarazione ben congegnata, che diceva abbastanza ma non prestava il fianco a domande indesiderate.

L'uomo aprì la bocca e poi la richiuse. I suoi lineamenti rivelavano una ridda di emozioni contrastanti: spavento, rabbia, offesa e, con uno sforzo visibile, una cortese offerta di benvenuto.

«Lieto di conoscerti, Fainne. Sono certo che Muirrin ti sta aiutando ad ambientarti. Ma... non è piuttosto inaspettata questa tua visita?».

«Questa mattina papà è uscito per andare incontro a Fainne», spiegò Muirrin senza scomporsi. «Si fermerà qui per un po'».

«Capisco». Ora, dietro i lineamenti ben controllati, riuscivo a vedere la sua mente che lavorava frenetica, come per mettere assieme in modo veloce e ordinato i pezzi di un rompicapo. Ma quello che vidi sul suo viso non mi piacque affatto.

«Sarà meglio che scendiamo, ora. Ci rivedremo a cena, zio Eamonn».

«Certamente, Muirrin».

L'incontro si limitò a quello, ma dopo di allora vi furono delle occasioni in cui colsi quell'uomo che mi osservava: a tavola, mentre tutti erano intenti alla conversazione nel salone, dove ci si riuniva alla sera, oppure lungo i sentieri del giardino. Era un personaggio influente; riuscivo a capirlo dal modo in cui gli uomini dell'alleanza sembravano rimettersi ai suoi giudizi. Muirrin mi disse che era proprietario di vasti territori, due grandi proprietà, in realtà, che abbracciavano Sevenwaters da est e nord. Possedeva Sídhe Dubh ma aveva acquisito anche Glencarnagh, e ciò significava che controllava più uomini e più terre di Sean. Però, appartenendo alla famiglia, non avrebbe dovuto costituire una minaccia. Malgrado ciò continuava a fissarmi, tanto da infastidirmi e da indurmi a rispondere ai suoi sguardi. Non avevo alcun dubbio rispetto a ciò che mia nonna avrebbe pensato di quell'uomo. Avrebbe detto: *Il potere è tutto, Fainne.*

Passò del tempo, e Dan Walker e la sua gente si rimisero in marcia. Li avevo visti molto raramente, perché ero molto presa, mio malgrado, dalla routine giornaliera della famiglia, e quando la mia presenza non era richiesta fuggivo dalla mia stanza e andavo in giardino per trascorrere qualche prezioso istante in solitudine. Comprendevo sempre di più perché i druidi scegliessero di rimanere così isolati, di uscire dalla foresta soltanto in occasione delle grandi festività, per unire in matrimonio due sposi o benedire un raccolto. Per rinsaldare la forza interiore, mantenere la concentrazione e tenere a mente le antiche tradizioni ci vogliono silenzio e solitudine, per loro come per noi. Per un druido era anche necessaria la vicinanza degli alberi, in quanto essi sono simboli potenti per il loro apprendimento. Io invece avevo imparato i nomi e le forme dell'antico sapere in un ambiente quasi privo di alberi, prima ancora di compiere cinque anni. Sean aveva messo in discussione la saggezza di mio padre nello scegliere di stabilirsi nel Kerry, così remoto, così distante da Sevenwaters. A me, invece, diventava sempre più chiaro che mio padre sapeva bene quello che stava facen-

do. Forse all'inizio se n'era andato soltanto per proteggere mia madre. Tuttavia ricordavo bene i lunghi anni di studio, di silenziosa meditazione, di privazioni autoimposte, e sapevo che se non avessimo abitato nel promontorio di Honeycomb, circondato dal mare tumultuoso, coperto dal cielo sferzato di pioggia, sorvegliato dalle forme misteriose dei grandi megaliti, io non sarei mai diventata ciò che ero. Lui, semplicemente, aveva tentato di trasmettere all'unica figlia le sue conoscenze, di fornirle una sorta di occupazione che le permettesse di percorrere la propria strada nel mondo. L'ironia di tutto questo era che egli aveva forgiato un'arma terribile, come solo un vero maestro sa fare. Forse non era mai riuscito a sfuggire all'eredità che sua madre gli aveva lasciato, perché così facendo non aveva forse agito esattamente secondo il suo volere, dopo tutto?

Malgrado la nostalgia di casa, lentamente mi abituai ai ritmi di vita di Sevenwaters, e mi divenne sempre più difficile ricordare il motivo che mi aveva portata lì. Ora il ricordo delle minacce di mia nonna mi appariva quasi una fantasia della mente. Le distrazioni erano molte. A volte restavo a osservare le frenetiche attività domestiche che si svolgevano attorno a me e pensavo alla smisuratezza del compito che mi aspettava; allora mi dicevo: *tutto questo non può essere vero. Realtà così diverse non possono coesistere nello stesso mondo. Forse si tratta di un sogno. Allora lasciatemi sognare.*

Zia Aisling, sempre affaccendata com'era, non vedeva di buon occhio che sparissi per fare ciò che più mi aggradava. Dovevo aiutare Muirrin a preparare i suoi medicamenti, assistere Deirdre e Clodagh negli esercizi di lettura e scrittura, dal momento che ero molto abile in entrambe e che di recente l'istruzione delle ragazze era stata piuttosto trascurata, essendo tutti così affaccendati. Inoltre potevo sorvegliare le piccole intente ai lavori di cucito, visto che ero piuttosto abile anche in quello. Poi dovevo imparare a cavalcare con sicurezza, dato che non si poteva scongiurare mai del tutto l'eventualità di una fuga improvvisa. E avevo anche bisogno di nuovi abiti. Mi chiedevo a cosa zia Aisling credeva mi sarei dedicata se non mi avesse organizzato ogni singolo istante della mia giornata.

Muirrin mi era d'aiuto. Spesso, quando venivo mandata ad assisterla nella spezieria o la accompagnavo in qualche visita a un malato, mi guardava con i suoi grandi occhi verdi e mi diceva che avrei potuto restare in giardino e godermi un po' di pace e tranquillità mentre lei sbrigava le sue faccende. Poi tornava a lavorare alle sue misture, pozioni, essiccazioni e conserve, alcune volte sola, altre assistita dalla piccola Sibeal, una bimba seria

e silenziosa. Allora io sedevo sulla panca di pietra nel giardino delle piante aromatiche, avvolta nel mio scialle di tutti giorni, poiché avevo ripiegato con cura e riposto in fondo al baule il dono di Darragh, al riparo da sguardi curiosi e da manine avide. Sedevo lì da sola nel freddo del tardo autunno, e ripassavo dentro di me la nota litania di domande e risposte. Potevo quasi sentire la voce di mio padre.

Da dove vieni?

Dal bacile dell'ignoto.

Così scorreva: più lunga del giorno, più lunga delle stagioni, più ampia del ciclo dell'anno, vecchia come lo schema dell'esistenza. E a volte, mentre recitavo la familiare sequenza delle antiche tradizioni, mi divertivo un po' con gli oggetti, quasi senza rendermene conto. Poteva essere un impercettibile cambiamento nel modo in cui il muschio cresceva sulle pietre antiche, oppure uno sciame più fitto di api che si affaccendavano attorno agli ultimi fiori di lavanda, o meno uccellini appollaiati sui rami nudi dei lillà. I sassi che erano a terra potevano mettersi a rotolare, andando a comporre forme di antichi simboli: frassino, quercia, fuso. Niente di troppo evidente; semplici esercizi per non perdere l'abitudine, per così dire.

La vita quotidiana mi costava sempre uno sforzo, anche quando tutto mi divenne più familiare. Era estenuante. Sapevo che non mi sarei mai abituata alla gente, alla perenne compagnia, all'obbligo di fare affermazioni scontate e di ascoltarne altre altrettanto tediose, di partecipare. Chi viene allevato nella solitudine e nel silenzio non perde mai il desiderio di queste cose. A volte mi sentivo tentata di fare il mio piccolo bagaglio e scapparmene via, foresta o non foresta, nonna o non nonna. Ma un'impresa simile sarebbe stata destinata al fallimento. Il luogo pullulava di uomini armati, e le ragazze non potevano superare una certa distanza senza essere sotto scorta. Di quei tempi, mi disse Clodagh con grande serietà, non si poteva mai stare abbastanza attenti.

I lavori del consiglio si avviavano al termine. Avevo cercato di capire chi fossero i rappresentanti di Inis Eala, perché avrei voluto saperne di più su zia Liadan e suo marito, nonché sul leggendario Johnny. Ma a cena non avevo visto facce nuove, né avevo visto cavalieri fare il loro ingresso nel cortile, il giorno in cui mio zio Sean aveva accennato a questo. Alla fine posi la domanda a Muirrin apertamente.

«Il gruppo di Inis Eala non è rappresentato al tavolo del consiglio?» chiesi cercando di assumere un tono incurante. «E Harrowfield? Se Johnny è l'erede di Sevenwaters, allora perché lui o suo padre non sono presenti?

Non hanno alcun ruolo in questa impresa, qualunque essa sia?».

Muirrin, intenta a mescolare il contenuto di un tegame sopra il piccolo fuoco, mi scoccò un'occhiata. «Harrowfield non ha niente a che vedere con tutto questo», dichiarò. «Quei domini sono sempre stati estranei alla disputa; si sono sempre tenuti a distanza da Northwoods, che è il nostro vero nemico, malgrado siano confinanti con lui. E questo non è cambiato da quando Liadan e il Capitano sono andati a stabilirsi là. È per questo motivo che il Capitano non viene mai a Sevenwaters. Tuttavia la sua posizione è particolarmente delicata, perché i suoi interessi negli affari di Inis Eala sono piuttosto forti. Non c'è dubbio che Inis Eala sieda al tavolo del consiglio. L'impresa non può essere compiuta senza di loro».

«Il Capitano?» domandai.

«Il marito di zia Liadan. Tutti lo chiamano così. Ma il suo vero nome è Bran il Corvo».

«Ma chi è venuto da Inis Eala per il consiglio?» insistetti. «Non ho visto arrivare nessuno».

La fronte di Muirrin si era leggermente increspata. «Perché la cosa ti interessa tanto?» si informò.

«Sto solo cercando di saperne di più sulla famiglia. Johnny sembra una figura così importante. E zia Liadan era la sorella di mia madre».

«Sì, è un vero peccato che lei non sia qui per conoscerti», osservò Muirrin assaggiando una punta della sua mistura e facendo una smorfia. «Oddio, qui ci vuole del miele, credo. Me lo tireresti giù dallo scaffale, Fainne? Non c'è da stupirsi che tu non abbia visto gli emissari che hanno mandato. Gli uomini del Capitano sono dei veri maestri dell'invisibilità». Poi vide la mia espressione e scoppiò a ridere. «Oh, non c'è nessuna magia di mezzo, te lo posso assicurare. È il loro segno distintivo, la loro specialità, andare e venire senza essere visti da nessuno e travestirsi in modo da non dare nell'occhio. Questo è uno dei motivi per cui il Capitano non viene di persona. Perché non potrebbe mai passare inosservato, *lui*. Ma un uomo è arrivato e se n'è andato. Ecco tutto».

«Perché il... Capitano non potrebbe mai passare inosservato?».

«Lo capirai il giorno in cui lo conoscerai. Ma lui non parteciperebbe mai a un consiglio di questo tipo. Come ho detto, ci tiene molto ad agire in modo neutrale. Inoltre ha troppi nemici, e persino adesso non tutti gli alleati di mio padre riuscirebbero a fidarsi pienamente di lui».

«Davvero? Ma allora perché invia i suoi rappresentanti da Inis Eala? Non è troppo rischioso per lui?».

«Lo fa per via di Johnny». Pronunciò quel nome senza la nota di venerazione che emergeva invece nella voce delle sorelle. Però si era fatta molto seria. «Johnny è un simbolo. Il figlio del corvo. Deve capeggiare la riscossa, ma non può farlo senza il sostegno di suo padre. Inoltre le capacità ineguagliabili del Capitano e le forze speciali di Johnny sono parte integrante di tutta questa campagna militare. Senza di loro non potrà mai funzionare. Papà dice così».

«E cosa c'entra tuo zio Eamonn in tutto questo?».

«C'entra in quanto dispone dell'esercito più grande e meglio armato di tutto l'Ulster», rispose Muirrin in tono frivolo. «Tienimi questo, per cortesia, mentre io filtro. Grazie. Deve entrarci per forza. Tutti c'entrano. Il compito di papà è impedire che si prendano alla gola tra loro almeno per il tempo sufficiente a compiere l'impresa. Un ruolo simile a quello di una sorella maggiore, mi pare».

Numerosissime altre domande mi si affollavano nella mente, ma sentivo che non avrei potuto chiedere altro senza far nascere dei sospetti. Nel frattempo osservavo e ascoltavo, facendo tesoro delle capacità di risolvere i rompicapo trasmessimi da mio padre. Quell'uomo, Eamonn, era un libro chiuso; difficile, introverso. A cena prendeva posto a tavola vicino a zia Aisling e cadeva in un mutismo quasi innaturale. Veniva da pensare che il suo scarso contributo alla conversazione fosse causato da una passione smodata per la buona birra fornita, perché se ne stava seduto a bere accanitamente per tutta la sera, fissando il vuoto e mangiando poco o niente. I suoi occhi, però, lo tradivano. Vedevo bene che ascoltava attentamente e immagazzinava qualunque cosa che un giorno sarebbe potuta tornargli utile. Spesso, poi, lo coglievo intento a fissarmi, come se io rappresentassi l'ultimo tassello del suo rompicapo e non sapesse bene dove collocarmi. Anch'io lo guardavo da sotto le ciglia, ma il suo sguardo rimaneva impassibile. È lui, pensai. È lui a cui la nonna mi consiglierebbe di puntare. *Trovati un uomo dotato di potere e influenza, Fainne. Una donna può fare miracoli con un uomo simile, se riesce a trasformarlo nel suo strumento.* Il solo pensiero mi terrificava, mi faceva chiudere lo stomaco e venire la pelle d'oca.

Uno ad uno i componenti dell'alleanza porsero i loro saluti e si congedarono da Sevenwaters sotto scorta armata. Per garantire una maggiore sicurezza agli ospiti, così fu spiegato, gli uomini di Sean, nelle loro tenute dei colori della foresta, cavalcarono all'avanguardia e alla retroguardia, mentre i visitatori, strettamente cinti dalle proprie guardie, rimasero nel mezzo.

Ma com'era possibile lavorare fianco a fianco, pianificare assieme un'importante campagna militare, chiesi a Muirrin, quando c'era una tale mancanza di reciproca fiducia? Significava allora che un tuo stesso alleato avrebbe potuto voltarsi e piantarti un coltello nella schiena?

«Oh, non si tratta solo di questo», replicò Muirrin in tono leggero. «È per via della foresta. La foresta conosce i suoi abitanti. Gli altri non possono andare e venire impunemente. Ci sono sentieri che mutano il proprio corso, altri che si ricoprono di radici. Voci che invitano a prendere strade sbagliate, e nebbie improvvise che si alzano». Disse tutto questo come se parlasse di normali fatti quotidiani, e io sentii i brividi corrermi giù per la schiena.

«Voci?» le feci eco.

«Non tutti le sentono», spiegò. «Ma la foresta è molto antica. È stata affidata alla nostra famiglia fin dagli albori della storia. Siamo noi i suoi custodi. E non vi è dubbio che non siamo gli unici suoi abitanti».

Annuii. «Ho già sentito questa storia», ribattei cauta. «Uno dei vostri - intendo dire nostri - antenati non ha forse sposato una donna Fomhóire?».

«Questo è ciò che si racconta. Il segreto delle Isole è venuto da lei. Tutto è concatenato: le Isole, la foresta, la fiducia che il Popolo Fatato ha riposto nelle nostre mani tanto tempo fa. Se una delle parti viene meno, allora tutto viene meno. Ma forse sai già anche questo».

«So qualcosa. Ma vorrei saperne di più».

«Sarà meglio che tu chieda a Conor. È il migliore di tutti noi a raccontare le storie».

Io però tendevo a evitarlo. Si trovava ancora a Sevenwaters, e non faceva il minimo sforzo per venirmi a cercare, preferendo trascorrere gran parte del suo tempo in conferenza con Sean, o in conversazione con Muirrin, o ancora stando seduto nel silenzio del giardino con lo sguardo fisso sulla foresta. Avevo l'impressione che stesse aspettando qualcosa.

Ma la mia mente era intenta ad altro. Zio Sean aveva deciso che dovevo imparare a cavalcare come si conveniva, poiché non si poteva mai escludere l'eventualità di doverlo fare con un breve preavviso. Fu un'esperienza umiliante. I cavalli non si fidavano di me. E tutti sapevano cavalcare, persino la piccola Eilis, che non aveva ancora cinque anni. Bella forza, pensavo contrariata osservandola andare al piccolo galoppo attorno al cortile in sella al suo pony nero. L'addestravano a questo da quand'era nata. Mi veniva quasi la tentazione di fare imbizzarrire il pony e farla rovinare a terra. Molto tempo prima, in un altro mondo, Darragh si era offerto di insegnar-

mi a cavalcare, e io avevo rifiutato. Ora me ne pentivo amaramente. Ad Aoife non sarebbe mai venuta l'ubbia di tremare o retrocedere di fronte a me. E Darragh sarebbe stato paziente; magari ci avrebbe scherzato sopra, ma non avrebbe mai riso di me come faceva Eilis. Non che i garzoni di stalla non si mostrassero desiderosi di aiutarmi, ma quello aveva a che fare più con il modo in cui sorridevo loro che non con una questione di spontanea gentilezza. Dal mio arrivo a Sevenwaters non ero uscita una sola volta tra la gente senza prima avvolgermi in quel magico indumento di bellezza e fascino concessomi dal Sortilegio. Non c'era da stupirsi che la gente dicesse che assomigliavo a mia madre. Senza la mutazione del Sortilegio, la mia goffaggine mi avrebbe paralizzata. Però lì, nel cortile delle scuderie, provavo la tentazione di scuotermelo di dosso e di mostrar loro che razza di essere timido ed insignificante fossi in realtà. Avrei potuto usare un paio di trucchetti giusti per metterli al loro posto. Però riuscii a resistere alla voglia e a proseguire come se niente fosse. Ora della fine della mattinata ero stanca e frustrata, e i miei insegnanti si grattavano la testa perplessi.

«I cavalli non riescono proprio ad andare d'accordo con voi», fu il commento di uno dei ragazzi delle scuderie. «Mai vista una cosa simile». Accanto a lui, la cavalla su cui mi ero esercitata strabuzzava gli occhi e tremava.

«Non importa», risposi. «Grazie per il vostro tempo».

«È un onore, mia signora», rispose il ragazzo arrossendo violentemente. A quel punto fuggii. In realtà avrei dovuto riportare Eilis e Maeve a casa per lavarsi e poi iniziare qualche lavoro di cucito. All'improvviso però sentivo di non poterne più, così scivolai in silenzio dietro alle scuderie, alla disperata ricerca di qualche momento di pace. Conoscevo un angolino dove ci si poteva sedere in tutta tranquillità, una porta sul retro sotto cui c'erano tre gradini. Qualche istante da sola senza compagnia indesiderata: al mondo non chiedevo altro.

Scoprii però che compagnia ne avrei avuta. Sul gradino sedeva Eamonn, in tenuta da cavallo, le gambe calzate di stivali allungate di fronte a sé, le braccia conserte, gli occhi fissi nel vuoto e l'espressione adombrata, come se fosse profondamente immerso nei suoi pensieri. Sopra gli abiti da equitazione portava una tunica verde.

«Oh», esclamai, colta alla sprovvista. «Oh... chiedo scusa».

Balzò in piedi. «Fainne, credo di essermi appropriato del tuo rifugio. Comunque, stavo per andarmene. Parto oggi per tornare a casa. Ci sono molte questioni che aspettano il mio rientro».

Bloccata dalla timidezza, Sortilegio o meno, non riuscii a pensare a nulla da dire o da fare. Spontaneamente, mi venne da parlare con il tono di voce suadente e un po' ansimante che mia nonna avrebbe raccomandato in una situazione del genere, e mi mossi nel modo che mi aveva fatto imparare, non riuscendo a pensare a che altro fare.

«Vi prego... restate se volete. Non era mia intenzione disturbarvi. Avete ragione, questo è un posto adatto per rifugiarsi quando... quando le cose si fanno difficili. Ma a me non dispiace condividerlo. Siete anche voi alla ricerca di pace e tranquillità? Di un momento di respiro dal trambusto degli incontri? Sembrate un uomo molto impegnato». Avanzai esitando, sentendomi arrossire un po' senza bisogno di alcuna magia.

«Prego», mi invitò. «Siediti. Hai cavalcato, vero? Sarai stanca».

«Sì, in effetti mi sento piuttosto spossata», risposi con un sorriso compassionevole, poi con movimenti aggraziati mi sedetti sul gradino superiore. Lui restò in piedi accanto a me, l'espressione guardinga come sempre.

«Non hai mai imparato a cavalcare? Questo è insolito per una ragazza della tua età», osservò Eamonn.

«Lo so», replicai in tutta onestà. «E in effetti non ne avrei nessuna voglia, ma zio Sean dice che devo. Preferirei di gran lunga impiegare il mio tempo altrimenti».

«Per esempio?».

Sembrava di umore ciarliero. Forse i consigli della nonna su come trattare con gli uomini erano più efficaci di quanto avessi pensato. Non ero certa di sapere quale risposta avrebbe desiderato ricevere. Feci un tentativo alla cieca.

«Cucire, leggere, studiare. Non sono abituata a così tanta gente». Annuì con il capo, a significare la sua approvazione. Sembrava che avessi capito bene che tipo d'uomo era.

«Allora non sei cresciuta in una famiglia come quella di mia sorella? Sei stata allevata a casa di tuo padre?».

Sottovalutare quell'uomo sarebbe stato un grave errore. Sentii il mio rossore accentuarsi, e abbassai gli occhi. «Vi... chiedo scusa, ma questo mi dà troppa pena. È meglio che chiediate a zio Sean. È un argomento troppo doloroso perché io possa parlarne».

Eamonn si accosciò accanto a me, visibilmente preoccupato. Ma a me non era sfuggita l'espressione inquisitrice dei suoi occhi scuri.

«Scusami, ti ho sconvolta. Non volevo...».

«Sto bene», risposi con voce un po' malferma. «Non... non gradisco par-

ticolarmente parlare di queste cose. Fino al giorno del mio arrivo qui ho sempre condotto un'esistenza piuttosto appartata. Una vita di silenzio e contemplazione».

«Per lungo tempo ho creduto che tua madre fosse annegata nelle mie terre, a causa della mia negligenza», rivelò Eamonn. «Più tardi appresi che era invece sopravvissuta e si era ritirata in un convento. Mi dissero che le sue condizioni di salute erano molto precarie. Ma... scusami se parlo con franchezza... nessuno aveva mai menzionato una figlia».

«Non ho mai conosciuto mia madre», affermai in un sussurro. Quella conversazione mi stava turbando. Non capivo cosa volesse quell'uomo. Se il suo intento era quello di estorcere segreti che gli avrebbero fornito un vantaggio strategico, non poteva credere veramente di poterli ottenere da me.

«Ti somigliava molto», considerò Eamonn. «Niamh era una ragazza molto ammirata. In verità non ho mai visto due sorelle tanto diverse». Lo disse storcendo la bocca. Il suo viso era molto vicino al mio.

«Sarete senza dubbio molto contento di tornare a casa», dissi di sfuggita.

Lui lanciò uno sguardo penetrante, in silenzio.

«La vostra famiglia sentirà molto la vostra mancanza», soggiunsi.

«Aisling è tutta la famiglia che ho», annunciò dopo un attimo, e ora gli occhi erano fissi a terra.

Lasciai passare un attimo di silenzio. «Non posso crederci», proseguii. «Niente moglie o figli? Forse la vita che ho condotto, isolata dal mondo, ha limitato la mia comprensione di questi aspetti, ma non desiderate dare un erede alle vostre proprietà?».

Fece il più impercettibile dei sorrisi. «Sei molto diretta, Fainne. Diretta in modo stupefacente».

Ancora una volta ricorsi agli insegnamenti di mia nonna, producendomi in un femminile gesto di confusione, portandomi le dita alle labbra. «Oh, quanto mi dispiace. Non avevo intenzione di offendervi. Sono cresciuta in solitudine, e non ho mai appreso le arti della conversazione. Vi prego di ignorare ciò che ho detto».

«È piuttosto insolito, suppongo», proseguì Eamonn aggirando i gradini per poter venire a sedersi accanto a me. «Un tempo ho creduto di poter avere tutto ciò. Dopotutto un uomo considera queste cose come niente di più che un diritto basilare. Poi però tutto è cambiato».

«In che modo?».

Abbassò lo sguardo sulle proprie mani, ora strettamente intrecciate.

«Ah. Ora ti stai addentrando in argomenti di cui non posso parlarti. Credo sia meglio che ognuno mantenga i propri segreti».

«Mi rincresce, Eamonn».

Lui mi scoccò un'occhiata, le sopracciglia alzate.

«Preferireste forse che vi chiamassi zio Eamonn? La cosa mi parrebbe un po' fuori luogo».

«Infatti, Fainne. E dopotutto non sono tuo zio, anche se avrei potuto esserlo. Sarà meglio che vada. I miei uomini mi stanno aspettando. Il viaggio per arrivare a Sídhe Dubh è lungo».

«È là che vivete?».

«Là e a Glencarnagh. Tu preferiresti quest'ultima. È un luogo più adatto a una donna».

«E sarà meglio che io torni dalle bambine», replicai. «Devo dar loro una ripulita e assegnare qualche lavoro di cucito. Zia Aisling riesce a tenerci tutti così impegnati. Ma la cosa non mi dispiace. Se solo non fossero così *rumorose*!».

Eamonn sorrise. E il suo aspetto migliorò notevolmente. Peccato che fosse tanto vecchio. Almeno trentanove anni, pensai. Più vecchio di mio padre.

«Ti piace la tranquillità, dunque».

Annuii. «Avrei fatto meglio a restare giù al sud, e a dedicarmi a una vita di pace e contemplazione», dichiarai in tono sommesso, lieta di non dover mentire.

«Ma allora non desideri avere un giorno una famiglia tutta tua?» si informò con aria grave.

Cercai di immaginare ciò che la nonna avrebbe considerato una risposta appropriata. «Oh, certo che sì», risposi con un sospiro, componendo il mio viso in un'espressione di giovanile e squisita femminilità, con tutto un futuro davanti ancora da scoprire. «Un marito, un bel figlio e una bella figlioletta cui dedicarmi... non è forse il sogno di ogni ragazza?».

Vi fu un altro breve momento di silenzio. «Spero», riprese Eamonn, «spero che Sean sceglierà saggiamente per te. Mi dispiacerebbe vedere che... spero che nel tuo caso faccia ricorso a tutto il suo buon giudizio. Ora devo proprio andare. Buona fortuna per le tue lezioni di equitazione. Sono certo che diventerai brava come in tutto il resto».

«Voi mi stimate più del giusto», replicai.

«Non credo proprio. Arrivederci, Fainne. Forse ci rivedremo, la prossima volta che verrò a Sevenwaters».

«Mi farebbe piacere», risposi, e lo guardai andare via. Ce l'avevo fatta, alla fine. Probabilmente la nonna avrebbe approvato. Ma allora perché quella conversazione mi aveva disturbato al punto che il mio stomaco sembrava annodarsi al solo pensiero? Feci passare in rassegna tutto ciò che avevo detto, e non riuscii a trovare errori. Però continuavo a vedere davanti agli occhi la faccia di Darragh intenta a osservarmi mentre ballavo alla fiera, la faccia di un uomo tradito. E non potei fare a meno di sentirmi lieta che Darragh non potesse vedermi in quel momento, che non potesse venire a sapere il compito che mi attendeva, né ciò che sarei diventata.

CAPITOLO QUINTO

La foresta era un mantello di oscurità che avvolgeva la fortezza e il piccolo villaggio. A mano a mano che l'anno avanzava e il tempo diventava sempre più umido e freddo, trovavo sempre più difficile scrollarmi di dosso quella sensazione di oppressione, di essere chiusa in una trappola che si sarebbe stretta sempre di più attorno a me fino a soffocarmi. La foresta protegge i suoi abitanti, aveva detto Muirrin. Mi sembrava davvero che essa vivesse e respirasse, e che percepisse la presenza di un'intrusa il cui intento era la sua distruzione. La nonna aveva organizzato le cose con sconcertante semplicità. *Devi fare in modo che non combattano,* aveva detto, *oppure, se succede, devi fare in modo che perdano.* Perdere la battaglia significava perdere le Isole. Perdere le Isole significava portare il male sulla foresta e su tutti quelli che l'abitavano, che appartenessero al mondo degli umani o all'Altro Mondo. Mi sembrava che la foresta lo sapesse, allo stesso modo in cui un essere umano conosce una grande verità. Che pensieri sciocchi, mi affrettai a rimproverarmi mentre aggiungevo un ceppo al piccolo camino nella mia stanza. Dopotutto si trattava solo di alberi. Gli alberi possono essere tagliati e bruciati. Possono essere abbattuti per fare spazio alle coltivazioni o ai pascoli. Stupida che ero, a dare tanto peso a quelle paure. Tuttavia, le antiche tradizioni dicevano che non bisognava sottovalutare gli alberi. Per Conor e la sua gente essi erano simboli potenti. Per Muirrin e la sua famiglia erano entità sacre da proteggere a tutti i costi. E la foresta a sua volta proteggeva tutti coloro che abitavano a Sevenwaters.

Ero in piedi accanto alla finestra e guardavo fuori; vedevo la pioggia cadere, inclinata dal vento impetuoso, le sagome spoglie delle grandi querce e dei faggi tremare sotto la sferza della tempesta e riuscire comunque a

resistere. Ormai era quasi buio e avevo acceso una candela, che guizzava sul davanzale nello sforzo di rimanere accesa. Il suo tremolante bagliore dorato rendeva vive le fattezze ricamate di Riona, e tingeva il suo vestito di seta della sfumatura delle rose d'autunno. Quel piccolo angolo vicino alla stretta finestra era avvolto in una strana atmosfera. L'avevo già sentita prima di allora: una sorta di potere, un qualche significato particolare, come se qualcuno avesse aspettato lì per un tempo interminabile, come se quello che lì era stato provato fosse così forte che la sua memoria aleggiava ancora nell'aria fredda, davanti alla candela tremolante. Quella sensazione mi raggelò. Indietreggiai e andai a sedermi sul letto, gli occhi di Riona fissi su di me. Paure, dissi a me stessa, troppe paure. Dovevo liberarmi di loro, così da poter svolgere il mio compito. Se la minaccia era la foresta, allora avrei dovuto affrontarla. Dovevo rispondere alle voci e sfidare le silenziose sentinelle. Il compito che avevo non era forse quello di colpire al cuore il Popolo Fatato? Ciononostante mi sgomentava la prospettiva di camminare da sola sotto le querce, figuriamoci quella di sentire le loro voci. Se non conoscevo coloro che dovevo sfidare, avrei fallito. Ma non ero forse la figlia di uno stregone? Dov'era tutto il mio coraggio?

Il tempo si rischiarò; i giorni tempestosi lasciarono il passo a mattinate gelide e frizzanti e a pomeriggi bagnati da un pallido sole che non riusciva a placare il dolore profondo annidato nelle ossa. Le bambine smisero di bisticciare e uscirono fuori a giocare, sempre senza allontanarsi troppo dalla casa. Gli ultimi lavori della stagione erano stati terminati, i tetti riparati, la legna accatastata e le provviste per l'inverno immagazzinate con grande cura. Nei cortili uomini con spade, lance e pugnali provavano all'infinito la danza mortale della guerra. Arrivarono altri cavalli, e i ragazzi di scuderia erano troppo affaccendati per trovare il tempo di dare lezioni di equitazione a una signorina. Sean era cupo e preoccupato, e camminava a grandi passi con i due cani che lo seguivano in silenzio. Arrivarono altri uomini, che si consultarono con lui e poi ripartirono. Arrivarono provviste sui carri, e vennero riposte prima che qualcuno potesse capire cosa fossero. Spesso alle operazioni assisteva Conor con il nipote, dando pacati consigli. Non era inusuale che un druido si impegnasse in una campagna militare, specie se questa andava a toccare qualcosa di così importante per il suo cuore.

Perché mia nonna aveva avuto ragione, a proposito della grande impresa programmata per l'estate. Indubbiamente doveva trattarsi niente meno che dello sterminio dei britanni di Northwoods, il clan che ormai da parecchie

generazioni si era appropriato delle Isole sacre alla vecchia fede. Quella sarebbe stata l'estate in cui le Isole sarebbero tornate finalmente in possesso dei loro custodi di diritto. Non proprietari: il termine non sarebbe stato appropriato. La famiglia custodiva soltanto la foresta, il lago e le Isole. L'antico compito era stato affidato ai nostri antenati dal popolo dei Tùatha Dé Danann, che per primi avevano messo piede nella foresta di Sevenwaters. Ma gli affidatari di quel compito avevano miseramente fallito, e Northwoods era riuscito a impadronirsi delle Isole. Nel corso degli anni più volte si era scatenata la contesa per il controllo di quelle briciole di terra in mezzo al mare, e molti figli di Erin e di Britannia erano caduti per la causa. Quello sarebbe stato l'ultimo assalto. Northwoods sarebbe stato cacciato, le sue forze sbaragliate. Era il momento; il figlio della profezia era tra loro, guerriero ormai maturo. Con la sua guida e uno spiegamento di alleati come mai era stato chiamato a raccolta, l'impresa non avrebbe potuto fallire.

Tutto questo lo avevo imparato ascoltando e osservando. Gli insegnamenti che mi aveva impartito mio padre mi avevano reso abile in entrambe le cose. Certo, c'erano state volte in cui avevo sentito più di quanto avessi voluto; volte in cui mi ero stupita molto riguardo alla storia di questa grande famiglia, storia nella cui trama sembravano intessuti così tanti segreti. C'era stato un giorno in cui ero fuggita dalle chiacchiere delle bambine e mi ero rifugiata in un angolo nascosto del giardino per sedere in silenzio sull'antica panca di pietra. L'aria era gelida; io ero ben avvolta nel mio caldo mantello. Tenevo l'amuleto di mia nonna in una mano, e cercavo di concentrare la mente sul compito assegnatomi e su come portarlo a termine. A volte mi bastava toccare il piccolo triangolo di bronzo per vedere con gli occhi della mente il suo viso e sentire il fiero sussurro della sua voce. *Non dimenticarti, Fainne. Non dimenticarti di tuo padre.* Ricordavo le sue punizioni, e non dubitavo del suo potere. A volte, davanti all'enormità dell'impresa che mi aspettava, perdevo coraggio. In quei momenti di dubbio l'amuleto mi era di grande aiuto. La sua piccola sagoma nel cavo della mano mi rassicurava sempre; quando lo stringevo potevo credermi capace quasi di qualsiasi cosa.

Quel giorno sedevo sulla mia panca all'ombra di un'alta siepe dalle foglie scurite dall'inverno, quando sentii delle voci: erano quelle di mio zio Sean e di Conor. Camminavano sul sentiero di ghiaia dall'altra parte dei faggi cimati, e si fermarono proprio dietro di me, così che non potei fare a meno di sentire le loro parole. Giusto nel caso che decidessero di girare l'angolo e potessero vedermi feci un piccolo incantesimo per confondermi

meglio nell'ombra della siepe, per uniformare il colore dei miei abiti a quello delle foglie e dei rami secchi dell'inverno. Rimasi ad ascoltare.

«... fatto a me stesso molte domande sulle ragioni che hanno spinto Ciarán a questo, ma non sono riuscito a trovare risposte», stava dicendo Conor.

«A me sembra abbastanza chiaro, zio», replicò Sean. «Persino Ciarán deve aver capito che sua figlia non avrebbe un futuro in un remoto villaggio chissà dove, ai confini estremi del Kerry. Non può portarla a nord con sé; sa bene che là non verrebbe mai ricevuto, dal momento che il nostro sangue gli scorre nelle vene. Così manda la fanciulla da noi, con la speranza che la sistemiamo, le troviamo un buon partito e le assicuriamo un futuro adatto a una figlia di Sevenwaters».

Ci fu un breve silenzio.

«Eppure c'è qualcosa che non quadra». Il tono di Conor era pensieroso, come se stesse lambiccandosi su una sorta di rompicapo. «Ciarán, quando si allontanò sdegnato tanti anni fa, non era animato da sentimenti d'amore né nei confronti di Sevenwaters né della nostra famiglia. Ha ripudiato noi e il legame di sangue non appena è venuto a conoscenza delle proprie origini. E ha sancito definitivamente quella decisione prendendo Niamh con sé, pur sapendo che andava contro le leggi della natura. Facendolo, l'ha allontanata per sempre da tutti noi. Perché sceglierebbe proprio ora di affidare sua figlia alla nostra pietà? Fin da bambino, Ciarán è sempre stato capace di sottili riflessioni. C'è un piano dietro tutto questo, non soltanto il semplice desiderio di vedere sua figlia sposata a un qualche nobiluomo».

«Con rispetto, zio, ma credo che ti sbagli. Penso che Ciarán stia facendo solo quello che avrebbe voluto Niamh. Mia sorella amava questo posto e la sua famiglia, amava la vita che si viveva qui, gli agi, la musica, le danze, la compagnia e le feste. Niamh non aveva l'indole dell'eremita. Mi addolora non poter sapere se ha perdonato quello che le abbiamo fatto, se è morta ancora amareggiata per la scelta così sbagliata che le abbiamo imposto. La presenza di Fainne qui da noi non potrebbe essere una sorta di perdono?».

«Tu desideri che sia così», rispose Conor pacatamente. «Temo però che tu sottovaluti quello che la ragazza è; l'eredità che porta con sé. È la figlia di Niamh, certo; glielo si vede da come getta indietro la testa, dai silenzi improvvisi, dalla rapidità con cui si offende. Ma è anche figlia di Ciarán. E sai bene cosa significa. Tenerla qui potrebbe essere un rischio per tutti noi. Dobbiamo agire con cautela, io credo».

«Suvvia, zio, Fainne ha una certa abilità con la magia, questo è vero, ma

qualsiasi druido avrebbe potuto fare quello che ha fatto lei quel giorno nella foresta. Crescendo da sola con suo padre per tutti questi anni non sorprende affatto che abbia assorbito da lui delle conoscenze. Il pericolo più grave arriva da un altro fronte; Eamonn mi sta ponendo domande cui non so come rispondere».

«Che domande?». Il tono di Conor si fece improvvisamente tagliente.

«A proposito del padre della ragazza, chi era, le sue origini. Le risposte che ho dato ad Aisling non hanno soddisfatto il fratello; non ha accettato la semplice spiegazione che fosse un druido di nobile discendenza. Ha insistito perché gli dicessi di più».

«Mmm», disse Conor. «Perché credi che la cosa dovrebbe interessare Eamonn?».

«Eamonn è interessato a tutto. Si fa un dovere di sapere tutto quello che c'è da sapere, giusto in caso che un giorno o l'altro possa tornargli utile. E questo lo ha fatto senza dubbio diventare l'uomo ricco e influente che è».

Avevano ripreso a camminare sul sentiero. Leggera come un alito di vento mi alzai e mi misi al passo con loro dal mio lato della siepe. Ero ben allenata a camminare silenziosamente, piede zoppo o no.

«... segreti là», stava dicendo Conor. «Come andarono esattamente le cose, quando Niamh fuggì da Sídhe Dubh e in qualche modo riuscì ad arrivare da Ciarán? È una cosa di cui Eamonn ancora si vergogna profondamente; non ha mai perdonato a se stesso di aver permesso una tale falla nella sicurezza della sua casa».

«Non è questa la storia che vorrei chiarire», rispose Sean. «Vorrei arrivare a sapere la verità riguardo a quella volta in cui mia sorella Liadan andò a far visita a Eamonn e finì in una sorta di avamposto militare con due uomini feriti e un pugno di fuorilegge. È quella la storia che mi lascia più perplesso, e che in tutti questi anni mi ha dato cupi presentimenti».

«Già; hanno serbato molto bene il loro segreto, Liadan e il suo Bran. Per tutto questo tempo. Aleggia persino un po' di dubbio riguardo al coinvolgimento di Eamonn in quei fatti».

«Però è fratello di mia moglie. Fa parte della famiglia, ora».

«Indubbiamente. È stato un alleato irreprensibile, a partire da quel giorno. La cosa solleva domande molto interessanti».

Smisero di parlare. Presto avrei pur dovuto fermarmi; ci eravamo avvicinati all'estremità della siepe, e allora mi avrebbero visto, incantesimo o meno. Non avevo ancora imparato l'arte dell'invisibilità.

«Non preoccuparti per la ragazza», riprese Sean. «È una brava bambina,

di questo sono sicuro. Un po' di magia, qualche capacità particolare, che male c'è in questo? Guarda Liadan, per esempio».

Conor rise, ma senza allegria. «Ti sbagli. Questa ragazza ha lo stesso potere di suo padre, credo. Glielo vedo, sento ciò che è ogni volta che mi avvicino a lei. Una forza tale in una fanciulla troppo giovane per poterla imbrigliare con del sano buonsenso potrebbe rivelarsi disastrosa per tutti noi. Io so una cosa: preferirei di gran lunga avere un mago di tale talento come alleato che come nemico».

Proseguirono, e io rimasi indietro. Conor era un druido; nessuna meraviglia perciò che percepisse le mie capacità e non si fidasse di me. Se solo fossi stata potente come lui pensava! Allora forse avrei potuto essere più forte di mia nonna, e avrei potuto in qualche modo contrastarla e riuscire nello stesso tempo a proteggere mio padre. Ma Conor si sbagliava. La mia capacità di usare le arti magiche era ben poca cosa in confronto a quella di mia nonna. Ero certa che se l'avessi tradita sia io che mio padre saremmo stati distrutti. In un angolo della mia mente c'erano le sue parole: *Non c'è bisogno di molti errori da parte tua per fargli davvero del male.* Aveva detto che se avessi disubbidito ai suoi ordini sarebbe venuta a saperlo, e sarei stata molto sciocca a non tenerne conto. Dovevo fare progressi, o mio padre ne avrebbe sofferto.

Scelsi un giorno privo di nubi, un giorno in cui per una volta zia Aisling non mi aveva affidato delle incombenze. Era il momento adatto. Non c'era niente di cui aver paura, mi dissi mentre indossavo gli stivali pesanti e prendevo lo scialle dal gancio dietro la porta. Assolutamente niente. Solo procedere passo dopo passo. Il passo di oggi era affrontare le ombre della foresta e stabilire che non costituivano alcun pericolo. Senz'altro un trucco dei Túatha Dé, per tenere la gente prigioniera della paura e impedirle di fare domande strane. Mia nonna aveva sempre detto che il Popolo Fatato era troppo presuntuoso. Arrogante. Si credevano migliori degli altri; bastava guardare come avevano esiliato quei loro discendenti senza badare minimamente a cosa vuol dire avere una maledizione su di sé e sui propri figli per i secoli a venire. Era ora che qualcuno si ergesse contro di loro. Ma, per come la vedevo io, doveva essere fatto con grande attenzione. Il mio proposito doveva essere tenuto segreto fino all'ultimo, o sarebbe fallito.

Mi avvolsi nello scialle. Riona mi guardava. No, sembrava dire. *Non basterà, e lo sai bene.* Corrugai la fronte guardando verso di lei. Poi però mi diressi al piccolo baule e tirai fuori il meraviglioso scialle di seta con le sue

piccole luminose creature, le frange che danzavano nella luce come una cascata in perenne movimento, e me lo poggiai sulle spalle.

«Soddisfatta?» borbottai. Riona non rispose, non poteva. Ma la sua espressione sembrava dire: *Così va meglio. Meglio aggrapparti a quello che ti è rimasto, visto che non è molto.* La fissai, chiedendomi da dove fosse venuto quel pensiero e che cosa potesse significare. Poi la presi, la misi nel baule e chiusi il coperchio.

Si era a metà del giorno, e ancora la brina scricchiolava sotto i miei piedi. Alcune anatre galleggiavano sul lago, immergendo di tanto in tanto la testa alla ricerca di qualche frammento di cibo. Il fumo dei fuochi delle capanne rimaneva sospeso nell'aria; di fianco agli usci erano ordinatamente impilate le zolle di torba. Superai rapidamente il villaggio e mi diressi oltre i muretti di pietra dei pascoli, verso il margine della foresta. Lì, ai lati del sentiero, c'erano due uomini di zio Sean, appoggiati ai loro bastoni, che mi guardavano avvicinarmi.

Rivolsi loro il mio sorriso migliore. «Buongiorno a voi».

«Buongiorno signorina. È meglio che non vi avventuriate oltre questo punto».

«Non andrò lontano. Arriverò solo alla sponda del lago. Non starò via molto».

«Dovete farvi accompagnare almeno da un uomo, se non due. Ordini di Lord Sean».

«Oh, ma...».

«Mi dispiace, signorina. Non possiamo lasciarvi andare da sola. Non è sicuro».

Erano entrambi alti e ben piazzati, e l'espressione sui loro visi mi disse che discutere sarebbe stato inutile. Quello di sinistra assomigliava vagamente a un'anatra, con la bocca sporgente e i capelli tirati indietro sulla fronte. L'altro sembrava più una rana. Pronunciai un incantesimo e sollevai la mano.

«Accompagnerò io la signorina. Così tutti saranno soddisfatti e nessuno verrà danneggiato». Conor era lì, in piedi accanto a me sul sentiero dove fino un attimo prima non c'era nessuno.

«Sì, mio signore».

La presenza di un arcidruido sembrava automaticamente garantire sicurezza. Gli armigeri si fecero da parte e ci lasciarono passare. Proseguimmo in silenzio per il sentiero che si snodava sotto la volta dei rami spogli. Sotto i nostri piedi le foglie cadute di querce e frassini, faggi e betulle erano

marcite fino a formare uno spesso e scuro tappeto umido di detriti, da cui spuntavano strani funghi e dove si affaccendavano innumerevoli creature striscianti. Mi strinsi un po' di più nello scialle.

«C'è un intento preciso nella tua passeggiata». Più che una domanda era un'affermazione. «E forse avresti preferito andare da sola. Ma come vedi non è possibile. I tempi in cui i figli di Sevenwaters potevano vagare liberamente e senza paura per la foresta sono finiti. Molte cose sono cambiate, qui».

Annuii.

«Non che voglia immischiarmi, Fainne. Mio nipote fa bene a impedire i liberi movimenti nella foresta. Abbiamo bisogno della massima segretezza fino a dopo l'estate. Immagino tu lo capisca».

«Oltretutto», intervenni, «la foresta stessa non sempre è benevola, così mi è stato detto. Gli stranieri qui non sono al sicuro. Muirrin mi ha detto che protegge i suoi abitanti».

Restammo per un po' in silenzio, camminando affiancati sotto gli alberi.

«Verissimo», confermò Conor dopo un poco. «Ma questo non dovrebbe preoccuparti. Dopotutto, tu sei una di noi».

Trattenni l'amara risposta che mi era salita alle labbra. *Credi che manderò giù questa bugia, come ha fatto mio padre?* «In realtà», dissi invece con una certa sincerità, «non sono abituata a così tanti alberi. Mi fanno sentire un po'... a disagio».

«Nel qual caso, quale compagnia migliore di un druido».

Non replicai, e continuammo in silenzio finché arrivammo a una radura in mezzo a un gruppo di sorbi spogli, che portavano ancora qua e là gli ultimi raggrinziti frutti della stagione precedente. Al centro dello spiazzo stava un'enorme pietra piatta, incrostata di muschio. In quel luogo si percepiva un'immobilità che lo rendeva diverso da tutto il resto. I soli rumori erano lo sporadico richiamo di un uccello in alto sui rami e il gocciolio di qualche rivolo d'acqua che scavava il proprio percorso verso il lago.

«Questo posto è perfetto», esordì Conor. «A volte vengo qui a meditare, perché anch'io apprezzo molto una pausa dalla frenesia dei negoziati. Puoi fare quello che vuoi. Non c'è nessuna fretta». Si sistemò a gambe incrociate sulla pietra, con la tunica bianca che gli ondeggiava intorno, la schiena dritta come quella di un bambino, e chiuse gli occhi.

Sembrava non ci fosse altro da fare che sedermi, lontano da lui tanto quanto lo permetteva l'ampiezza della pietra, e fare lo stesso. Sapevo abbastanza di magia, di trance e di poteri dell'Altro Mondo per capire che non

si poteva semplicemente uscire alla ricerca di manifestazioni e pretendere che fossero a disposizione a proprio piacimento. Bisognava prima rallentare i sensi; focalizzarli su un simbolo preciso, un verso noto della litania; dar tempo al tempo. Persino così poteva succedere di non ottenere quello che ci si aspettava. Essere nel posto giusto era di aiuto, ed era molto più facile se non c'erano distrazioni. Le alte scogliere di Honeycomb erano perfette; il ruggito dell'oceano e le grida dei gabbiani tessevano una sorta di pace solitaria e senza tempo. Ma meglio di tutto era la piccola caverna nelle profondità delle rocce, dove il mare, la terra e la luce filtrata si incontravano, si toccavano e sfumavano in un delicato equilibrio. Mi mancavano le sue ombre azzurro cangianti e il delicato mormorio delle piccole onde sulla sabbia chiara. Quel posto era riposo per il cuore. Ma il Kerry era lontano, e nella foresta di Sevenwaters non si poteva sentire il canto del mare. Qui bisognava pensare alla roccia; una roccia così imponente e antica che avrebbe ben potuto essere parte del cuore della terra, come se si stesse seduti, al sicuro, in grembo alla stessa Dana. Mi sarei concentrata sulla roccia, e avrei cercato di dimenticare gli alberi. *Rallenta il respiro; sentilo nel profondo del ventre, senti il suo potere in ogni fibra del corpo. Dentro e fuori. Una pausa. Dentro e fuori. Lento, ancora più lento. Sono qui. La terra mi abbraccia. Una volta sedetti con la schiena contro i megaliti, e divenni tutt'uno con l'eterno avvicendarsi del sole della luna. Ora sento la forza di questa roccia dentro di me, e il suo antico volere in ogni angolo del mio essere; mi pulsa nel sangue; mi batte nel cuore; penetra e si ancora nella mente e nello spirito. Sono della terra, la terra è in me.*

Passò molto tempo, o forse poco, non so. Senza muovermi, senza aprire gli occhi, sentii che c'era qualcosa. Frullò e si posò, grande all'incirca come un gufo e un po' male in arnese, sulla superficie muscosa non lontano da me. Mi puntò addosso gli strani occhi rotondi, poi batté le palpebre. Ci fu un cambiamento improvviso; non un lampo perché non ci fu luce. Non un'esplosione, perché non ci fu suono. Solo una specie di sussulto dell'aria, un aggiustarsi nel tessuto delle cose. Al posto di un gufo comparve un piccolo essere dalle fattezze umane, delle dimensioni più o meno di Eilis. Ma non era un bambino. Non avrei potuto dire se fosse uomo o donna, perché era avvolto in un vaporoso mantello di piume, brune, grigie, nere, fulve e striate, e portava un cappuccio della stessa tonalità, così che solo il viso era scoperto, occhi rotondi da gufo, naso schiacciato e sopracciglia folte, e sotto al mantello un paio di minuscoli piedi calzati di stivali rosso brillante. Non c'era bisogno che mi muovessi o aprissi gli occhi. L'occhio della

mente vedeva molto bene.

Ottima trasmigrazione, figlia del fuoco, disse l'apparizione. *Hai imparato da un druido, vero?*

Da mio padre. Mi sembrò di parlare senza pronunciare nemmeno una parola.

Questo spiega tutto. Una grande perdita per i Grandi Saggi; ha fatto delle scelte molto discutibili. E così tua madre. Almeno questo è quello che è sembrato allora. Ma tutto si è risolto per il meglio. Le cose sono cambiate. Succede, a volte.

Chi sei? Sei uno di quelli che... sei tra coloro che si definiscono il Popolo Fatato?

La creatura proruppe in una risatina che finì in un vero e proprio verso da gufo.

Le lusinghe non ti porteranno a niente, mi fece notare con una certa malizia *Fatato o malvagio, per me è la stessa cosa. Chiedimi, ti risponderò. Ti devo un favore. Quella volta mi sono molto sorpreso. Perché hai scelto di salvarmi? Non faceva parte di nessun piano, no?*

Non potevo volere la tua libertà solo perché sembrava la cosa giusta da fare? chiesi un po' offesa. *Un gesto di spontanea bontà?*

Non sei rinomata per questo, vero? Bontà? Tu sei una che butterebbe via un tesoro, se pensassi che ti è di intralcio. A noi pare che non te ne importi granché di quante vittime ti lasci dietro.

Che cosa vuoi dire con vittime? Cos'è, un interrogatorio? Non sono venuta fin qui per questo.

Sai usare la tua arte con grande abilità; hai la tecnica sulla punta delle dita. Ma la usi con poca saggezza. Non tieni conto del suo prezzo.

Quale prezzo? Ma in fondo alla mia mente c'era la piccola, nitida immagine di un merluzzo che si dibatteva a terra boccheggiante e soffocava nell'aria. Quell'immagine non se ne era mai andata completamente. Facevo semplicemente in modo di non vederla. E ricordai Riona che mi fissava, e la strana vocina che non era una voce vera e propria, che diceva: *Meglio aggrapparti a quello che hai.* Mi sembrò di sentire, molto debole, il lamento delle cornamuse di Darragh.

Dovresti stare attenta, disse il minuscolo personaggio nella sua cappa piumata.

È una minaccia? lo sfidai.

Un altro fischio gufesco. *Minacciare? Io?*

Cos'è allora? Cosa stai cercando di dirmi?

Ti aspetta un lavoro impegnativo. Il più grande che si possa immaginare, figlia del fuoco. Non sciupare la tua arte. Non disperderla in giro. Ci sei arrivata vicino un paio di volte, vero? Conserva le forze per dopo. Avrai bisogno di tutta quelle che hai, e anche di più.

Riflettei intensamente per qualche attimo. *Cosa mi stai dicendo? Non capisco.* Non era possibile che la piccola creatura sapesse quale fosse l'intento del mio arrivo. Era senz'altro qualche trucco per farmi parlare. Mi ritenevano davvero ingenua.

Strano, vero? riprese la creatura, accosciandosi accanto a me sulla pietra. Era praticamente impossibile dire che cosa ci fosse sotto la stravagante copertura di piume. I suoi occhi presero a cambiare; le nere pupille si dilatarono, l'iride gialla si ridusse. *Persino nei piani a lungo termine del Popolo Fatato non sempre le cose vanno come si vorrebbe. Quella ragazza, Liadan, non era prevista. Hanno capito troppo tardi quanto fosse importante. Ma non riuscirono a farle cambiare idea; lei continuò per la sua strada, ci abbandonò, lasciò la foresta e non tornò più indietro, eccetto che per un paio di ricorrenze ufficiali. Ha portato il bambino con sé, e per poco non ha rovinato tutto. Ma il bambino tornerà. Lo fanno tutti. È la foresta che li chiama. Guarda te. Tu sei tornata. Ora cosa farai?*

Perché dovrei dirlo a te? Non so chi sei. Perché dovrei dirlo a uno qualunque?

Potrei aiutarti, figlia del fuoco.

Non ho bisogno di aiuto. Non voglio essere aiutata. Perché continui a chiamarmi così?

Quando sei arrabbiata volano scintille. Non significa niente per te?

Significa che ho allentato il controllo. Non succederà più.

Davvero cocciuta. Fammi sapere se cambi idea.

Non succederà. Io lavoro da sola, come mio padre.

Mmm. Guarda cos'è successo a lui. *Avrebbe dovuto tornare qui, dove aveva il proprio posto, se posso dire la mia. È stato uno sciocco.*

Non ti ho chiesto niente, e non starò ad ascoltare mentre lo insulti. È un uomo buono, saggio e degno di onore, ed è molto esperto in quello che fa.

Lo stai facendo di nuovo. Mandando scintille. Sei una figlia leale. Assicurati che la lealtà non causi la tua rovina. Meglio che tu ponga le tue domande ora, se ne hai. Sta per piovere.

Senza aprire gli occhi potevo vedere il cielo sopra di noi, di un pallido azzurro, terso e senza nuvole.

Molto bene. Ritenni di dover approfittare dell'occasione, sia che le rispo-

ste fossero o meno di un qualche valore. *Cosa c'è sulle Isole? Perché sono così importanti per questa famiglia e per il Popolo Fatato?*

L'uomo-gufo batté le palpebre. *Chiedilo al druido.*

Lo sto chiedendo a te.

Chiedi al druido di raccontarti la storia. È dotato di grande talento. Le Isole sono l'Ultimo Rifugio. Peccato che tu non abbia il dono.

Quale dono?

Quello di vedere il futuro. Tra poco tutto sarà finito. Quando arriverà il tempo di una tua nipote, o di sua nipote. Gli alberi. Il lago. Tutto quello che rimarrà sarà una manciata di campi sterili per pascolare qualche pecora, e uno stagno mezzo prosciugato con poche anguille malate che boccheggiano per respirare. Nessun posto dove andare, né per la mia gente, né per la loro, e nemmeno per la tua. Senza le Isole sarà la fine per noi tutti.

Pensavo che le Isole fossero solo delle rocce nel mare. Se... se come dici tu, tutto sarà raso al suolo, come potranno esse aiutare qualcuno a sopravvivere? Di certo non possono offrire nessun sostentamento.

La piccola creatura lasciò andare un enorme sospiro che fece tremare le piume che lo ricoprivano. *Te l'ho detto. È l'Ultimo Rifugio. Il druido ti spiegherà.*

Non voglio chiedere a lui.

Lui vuole che tu glielo chieda. Sta aspettando che tu glielo chieda. Lo sta aspettando fin dal primo momento in cui tuo padre se ne andò come una furia da Sevenwaters e i Grandi Saggi persero il loro capo futuro. Ma tu sai tutto questo, vero?

Non risposi. L'essere piumato era arrivato sgradevolmente vicino al punto dolente.

Niente più domande? La pioggia si avvicina. Vuoi sapere cosa ha detto tua zia Liadan quando ha saputo che la figlia di Ciarán era comparsa a Sevenwaters? Vuoi sapere cosa sta facendo tuo padre, da solo là nel Kerry? Vuoi sentire una storia di cornamuse e matrimoni?

Basta! E poi come fai tu a sapere tutte queste cose? Potrebbero essere tutte bugie, escogitate solo per confondermi e angosciarmi.

Angoscia? Non pensavo fossi capace di un tale sentimento. Come faccio a conoscere tutte queste cose? Che razza di domanda è, da parte di una mezza strega come te? Tuo padre non ti ha insegnato a scrutare la sfera?

Esitai.

Ebbene?

Sì, ma non sono molto abile.

La creatura fece un cenno di assenso. *Nella tua famiglia c'è chi ha un grande talento in quel campo,* disse. *Quello di cui tu hai bisogno è un veggente.* E poi successe ancora: quell'impercettibile cambiamento delle cose, un battito d'ali, e poi il silenzio.

Immersa nella mia trance non potevo muovermi né aprire gli occhi. Nel tempo che impiegai a completare la lenta sequenza di inspirazioni per tornare alla mente cosciente, risvegliare il corpo ed emergere infine nel tempo e nel luogo del qui e ora, nessun volatile era più in vista. Solo la tranquilla radura, e l'arcidruido che stirava le braccia sopra la testa e si alzava in piedi con grazia, con l'agilità di un uomo di metà dei suoi anni. La giornata era limpida e il sole brillava ancora, riflettendosi sull'acqua del lago ai piedi delle colline, in mezzo ai salici.

«Pronta?» mi chiese Conor pacato. Feci cenno di sì, e riprendemmo la via di casa.

Non ci sarebbe voluto molto. Ci eravamo allontanati quel tanto che bastava per avere pace e solitudine. Ero distratta, la mia mente passava in rassegna la strana conversazione e cercava di capire quanto di essa fosse reale e quanto invece il prodotto di una meditazione efficace combinata con la mia naturale inquietudine. Dopo un poco cominciai a notare che sebbene fossi certa che avessimo semplicemente ripercorso il nostro tragitto per il solito sentiero, ora stavamo percorrendo un altro tipo di terreno, da dove sicuramente prima non eravamo passati; una sorta di ripido pendio costellato di massi. Molto vicino si percepiva il gorgogliare di un ruscello. Cominciò a piovere, grosse gocce che cadevano al suolo con forza, poi si alzò un improvviso fremito di vento, che piegò la pioggia in folate sferzanti. Avrei giurato che stesse ancora splendendo il sole. Mi tirai lo scialle sulla testa in un inutile tentativo di ripararmi.

«Qui dentro, Fainne», mi gridò Conor attraverso l'acquazzone e, afferrandomi per la mano, mi trascinò di lato, fuori dallo stretto sentiero e giù sotto il riparo delle rocce. Era un lungo camminamento in discesa, che sprofondava attraverso una bassa apertura in una vera e propria caverna, con un largo piano aggettante sopra il pavimento di pietra e un piccolo foro rotondo nel soffitto che lasciava passare la luce. Da qualche parte, lì vicino, si sentiva gorgogliare dell'acqua.

«Il ruscello», disse Conor con il tono di chi afferma l'ovvio. «Uno dei sette. La pioggia fa presto a gonfiarlo. Sei inzuppata? Potremmo accendere un piccolo fuoco».

«Con cosa?» chiesi irritata, volgendo lo sguardo a esaminare l'interno umido e nudo dello spazio sotterraneo. Fuori, la pioggia pareva cadere a secchiate. C'era qualcosa, nei druidi e nella pioggia, che mi inquietava.

«Potremmo improvvisare», disse lui con un piccolo sorriso. «Tra tutti e due dovremmo riuscire a combinare qualcosa».

«Può darsi». Il mio tono era tutto fuorché conciliante. Non mi piaceva essere imbrogliata. Non mi piaceva avere freddo, essere fradicia ed essere bloccata in una piccola caverna con un arcidruido, legami di sangue o no. «Ma non ce n'è bisogno. Dovrebbe passare in fretta. La giornata sembrava piuttosto limpida».

«Infatti, vero?» fu il commento di Conor. «Però vorrei lo stesso che tu non prendessi freddo». Si tolse il mantello che portava sopra la lunga veste e me lo poggiò sulle spalle. Esso mi avvolse morbido e caldo, e senza la più piccola goccia di pioggia. «Così va meglio».

Non seppi tenere a freno oltre la mia lingua. «Se stai cercando deliberatamente d'irritarmi», scattai, «ci stai riuscendo».

Lui sorrise. «E se tu stai deliberatamente evitando di districarti da questa situazione perché non vuoi che io ti faccia vedere quanto sai già, allora stai facendo perdere del tempo a me e a te stessa».

Lo guardai aggrondata. «Che cosa intendi dire?».

«Non potevi servirti di un incantesimo di trasporto e rifugiarti al sicuro accanto al focolare, alla fortezza? Al sicuro dietro porte chiuse?»

«In realtà no», gli dissi seccata. «Mio padre mi ha detto che non ero pronta per impararlo».

Conor annuì. «Molto saggio da parte sua. Sarebbe troppo facile, se sai come fare, rifugiarti a casa ogni volta che le cose diventano troppo difficili da sostenere. Bene, potrai anche non conoscere ancora quell'incantesimo. Ma ce ne sono altri».

«Intendi dire che potrei trasformarti in una rana, dal momento che sembra piacerti così tanto l'umidità?».

«Effettivamente sì. Potresti provarci. Ma io sono ben più vecchio di te, e sebbene non sia mia abitudine usare trucchi da mago, questo non significa che non ne conosca. Credo che ti risulterebbe un po' difficile. Dovresti essere eccezionalmente veloce».

Abbassai lo sguardo sulla lastra di pietra su cui eravamo seduti. Il rumore del temporale ci avvolgeva; scendeva dall'apertura circolare sopra di noi, rimbombava fuori dallo stretto passaggio attraverso cui eravamo entrati. Sotto di noi, sul pavimento della caverna, l'acqua scorreva sulla pietra

e si raccoglieva nel centro. I muri gocciolavano.

«Io volevo che lui restasse», esordì Conor con voce sommessa. Nonostante il fragore lo udii chiaramente. «Gli chiesi di restare, ma non volle. Era molto giovane, e ferito. Non avrebbe dovuto lasciarci. Non c'è mai stato nessun altro con il suo talento; con altrettante capacità e un'intelligenza altrettanto acuta. Ho faticato a perdonare me stesso. Fa parte del patto, parte dell'accordo di custodia, che ogni generazione dia un figlio o una figlia ai Grandi Saggi».

«Ce ne saranno stati di certo degli altri», commentai, meravigliandomi di come potesse mentire con tale faccia tosta e suonare ugualmente convincente. Doveva conoscere i divieti imposti alla nostra razza. Doveva comprendere quello che Ciarán era, e quanto ciò lo avesse impastoiato. Eppure parlava come un padre che avesse perso l'amato figlio. «Ci sono i miei cugini: le figlie di Sean, i figli della zia Liadan. Di certo uno di loro...».

«Non è facile trovare chi è portato. Non è una vocazione che tu scegli volontariamente. È lei che sceglie te. Una volta ho pensato che Liadan scegliesse quel cammino, lei o suo figlio. Ma Liadan ha stravolto il disegno. E quanto a Johnny, avrebbe potuto essere qualunque cosa volesse. Ma lei lo ha portato via. Johnny è un guerriero, un capo di uomini che combattono, per giovane che sia. Liadan ha scelto il proprio cammino. Sia gli strani abitanti di Inis Eala sia la brava gente della proprietà di suo marito in Britannia la vedono come il cuore della loro comunità. Ed è un'abile guaritrice. Muirrin qui a Sevenwaters ricopre lo stesso ruolo. Ma nessuno è un druido».

Io tacevo, fissando la pozza sul pavimento che si faceva sempre più profonda e gocciolava via, un'ampia vasca d'acqua che scorreva verso gli angoli della caverna. Non avevo nessuna voglia di lasciar capire che ero spaventata.

«Lo sapevi», disse Conor in tono discorsivo, «che io stesso avevo quasi vent'anni quando ho raggiunto i templi arborei? Avevo studiato, certo, mi ero già dedicato alle antiche tradizioni e alla disciplina. Ma ho lasciato il mondo molto tardi. Alla stessa età Ciarán stava ormai completando il suo apprendistato. Sarei molto più contento se potessi credere che tutto ciò non fosse stato sprecato. L'acqua sembra si stia alzando».

Annuii.

«Chi furono le prime genti sulla terra di Erin?» chiese a voce bassa.

«Gli Antichi Saggi. I Fomhóire. Il popolo delle profondità dell'oceano,

dei pozzi e del fondo dei laghi. Il popolo del mare e dei bui recessi della terra».

«E dopo di loro?».

«I Fir Bolg. Gli uomini-sacco».

«Sapresti continuare?».

«Per tutto il tempo che vuoi. Potrebbe essere un buon modo per morire: recitare le antiche tradizioni annegando lentamente».

Lui guardò il pavimento della caverna. L'acqua non stava gocciolando solo dalle pareti, ora dalla bassa entrata filtrava un ulteriore ruscello. Non sarebbe più stato possibile uscire. Il livello si stava avvicinando allo sbalzo dov'eravamo noi. Il fragore all'esterno continuava immutato.

«Sembra proprio che diventi sempre più profondo» osservò Conor.

Strinsi i denti e cercai di far vedere che non me ne importava. Frugai nel cervello in cerca di un incantesimo adatto, ma non mi venne in mente niente. Era mio padre quello bravo a far mutare le condizioni meteorologiche.

«Hai paura?» chiese Conor, spostandosi un po' indietro sulla cengia. L'acqua sciabordava molto vicina alle dita dei nostri piedi. «Non ti aveva portato nel Kerry, dove le onde sono alte come querce? Mi pareva fosse quello che ho sentito dire da Maeve».

«Be' sì, in teoria sono abituata ad avere l'acqua intorno a me, a sentirne l'odore e il rumore, ma questo non vuol dire che voglia esserci *dentro*», dissi brusca.

«No, certo. Avrei detto che fosse il fuoco, il tuo elemento», commentò il druido con calma. «Sto cominciando ad avere i piedi bagnati. Tentiamo una fuga?». Si alzò in piedi e fissò il piccolo foro nel soffitto della caverna sopra di noi. Forse sarebbe stato possibile, pensai, sgusciare fuori. Semplice. Se uno di noi riusciva ad arrampicarsi per primo. Avevo l'acqua ormai alle caviglie, e stava salendo ancora.

«Cosa ne pensi?» chiese Conor, e in quel momento uno scroscio d'acqua irruppe dall'apertura sopra la sua testa, una violenta cascata che non accennava a fermarsi, e che rendeva impossibile sentire e molto difficile vedere. Il livello dell'acqua si alzò in modo allarmante fino a raggiungermi la vita; sentii la gonna che mi trascinava in basso. Avevo il cuore che martellava, e se anche avessi voluto trasformarmi in un pesce o in una rana e salvarmi, il terrore puro che sentivo me lo avrebbe impedito.

Conor stava gridandomi nell'orecchio. «Avanti! Ti aiuto io! Fai un respiro profondo e salta!».

«*Cosa?*». Saltare fin lassù, attraversare quella massa liquida martellante,

immergermi in quel flusso, con l'acqua negli occhi e nelle orecchie, senza sapere cosa c'era dall'altra parte? Il solo pensiero mi paralizzava.

«Svelta!» urlò Conor, afferrandomi il braccio mentre un piede mi scivolava sul bordo verso l'acqua e a poco a poco sparivo sotto la superficie. «Svelta, finché possiamo ancora vedere dov'è».

«Io... Io...».

«Sei la figlia di Ciarán, sì o no?» e messomi il braccio attorno alla vita mi sollevò verso il cerchio di luce attraverso cui l'acqua scrosciava senza diminuire d'intensità. Feci un respiro, ricordandomi di riempirmi il torace lentamente dalla base fino all'apice, poi mi allungai e mi spinsi in alto con quanta più forza potevo, contro l'impeto dell'acqua che cadeva. Mi aggrappai alle rocce scivolose, tastando alla ricerca di una radice, un ramo o qualcosa che avrebbe potuto darmi appiglio, trattenni il fiato finché non sembrò che il petto mi scoppiasse, maledissi la tradizione di vestire abiti lunghi, scalciai con i piedi calzati degli stivali, trovai un piccolo anfratto della roccia... e finalmente respirai. Mi aggrappai alle radici esposte di un salice, ansimando e tossendo, e mi arrampicai fuori tra le rocce, su cui l'acqua scorreva inarrestabile, incanalandosi nella stretta apertura della caverna.

«Conor!» urlai, sporgendomi a guardare nell'oscurità sotto il torrente. «Conor!». Non ci fu risposta. Mi guardai freneticamente intorno, pensando quanto sarebbe stata utile una corda o una piccola scala, o persino una piccola lanterna, se avessi potuto accenderla. Fuoco. Almeno avrebbe potuto vedere il passaggio. Schioccai le dita mormorando qualche parola. Ci furono uno schiocco e un sibilo, e una nuvoletta di vapore. «Oh, avanti», implorai, e provai di nuovo. Comparve una sfera di fiamme, che si librò nell'aria sopra il foro nero della roccia. Sbrigati, Fainne, mi dissi cupa. Quell'uomo è vecchio abbastanza per essere tuo nonno, e ha salvato prima te. Mi guardai intorno un'altra volta, e feci appena in tempo ad afferrare un tozzo ramo di frassino che l'acqua stava portando via. Mi afferrai alle radici dell'albero con una mano, con l'acqua che mi scrosciava intorno, e mi allungai con il ramo teso davanti a me nell'altra. Ormai la caverna doveva essere quasi piena. Per quanto tempo un uomo riesce a trattenere il respiro? Mossi il bastone tutt'intorno, cercando di non perdere la presa e contrastando la corrente che lo risucchiava via. Non era mai caduta tanta pioggia. Maledetta foresta. Le parole mi vorticavano nella testa. *A noi pare che non ti importi nulla delle vittime che ti lasci dietro.* Al diavolo il Popolo Fatato e i loro amici con la faccia di gufo. Che ne sapevano loro? Agitai ancora il

bastone, alla ricerca di qualcosa, qualsiasi cosa. Dov'era? L'acqua mi scorreva sul viso grondante, lavando via tutto. Era questa la sensazione che si aveva quando si piangeva?

Sentii uno strappo improvviso sul bastone. Lasciai andare le radici dell'albero e lo afferrai con entrambe le mani, ancorandomi con i piedi per non essere trascinata giù per il ripido pendio. Sopra la mia testa la sfera di fuoco continuava a brillare, illuminando la direzione. Tirai con tutta la forza che avevo, sentendo la tensione percorrermi la schiena. *Forza, forza, vecchio. Non sei lontano. Non molto.*

Una mano pallida e sottile apparve, afferrò il bastone, poi un'altra emerse dall'acqua e si aggrappò alle radici fangose accanto a me. Mi chinai e gli afferrai il braccio, e tirai di nuovo con tutte le mie forze. Uno spruzzo, e la sua testa emerse dall'acqua, le sottili trecce incollate alle guance, la bocca aperta e boccheggiante come quella di un pesce. In qualche modo riuscì ugualmente a essere dignitoso.

«Che Manannàn mi salvi», disse sputacchiando. «Questa è un'esperienza che sarei felice di non ripetere. Dammi di nuovo la mano, Fainne. Non sono più tanto agile come una volta... ah, ecco. Per tutti gli dei protettori... E se n'è andato anche il mio bastone».

«Avanti», lo esortai, alzandomi in piedi con qualche difficoltà sul terreno infido. «Lascia che ti aiuti. Sarà meglio che ci allontaniamo da queste rocce e raggiungiamo la terra asciutta, se riusciamo a trovarne un tratto».

«Molto saggio, Fainne», concordò, travolto da un violento accesso di tosse mentre guardava la sfera di luce che si librava sopra il buco nel terreno. L'acqua si riversava ancora all'interno. Lontano, alla base della collina, si sentiva ora il rumore gorgogliante del ruscello che trovava l'uscita.

Mormorai una parola e la fiamma si spense. «Andiamo», ripetei, e ci avviammo a passo incerto, le braccia allacciate per sorreggerci, camminando sulle rocce e lungo quello che restava del sentiero tracciato nel fianco della collina, che ora si sgretolava in tante piccole frane, finché non arrivammo a un boschetto di pini, sotto i quali vi era uno spiazzo tappezzato di aghi, con una fitta volta di copertura, e misericordiosamente asciutto. Ci mettemmo a sedere fianco a fianco, il respiro affannoso.

«Tornerà indietro», dissi io dopo un po'.

«Chi?».

«Il bastone. Non preoccuparti. Tornano sempre indietro. Così diceva mio padre».

«Davvero? Non lo avevo mai perso, prima d'ora. Sono storie che si di-

cono. Forse sono vere e forse no».

«Perché l'hai fatto? Perché hai fatto una cosa simile? Mi hanno sempre detto di non usare l'arte magica avventatamente, e ora tu... sei arrivato quasi a uccidere te stesso. Tu sei un arcidruido. Perché?».

«Perché ho fatto cosa, Fainne?».

«Questo. La pioggia e... e tutto. Alla tua età dovresti sapere che non si fa».

«Perché dai per scontato che sia stata opera mia?».

Lo guardai di sbieco, togliendomi lo scialle dalle spalle e strizzandolo. Il colore non si era stinto; si leggevano ancora i pregiati disegni che raffiguravano tutto ciò che è bello e giusto e piacevole. «Mio padre diceva spesso che tu eri bravo con il tempo».

«U-uh». Ora che aveva ripreso fiato, Conor era tornato ad essere se stesso: come se niente fosse successo.

«Anche lui era bravo con il tempo», dissi guardinga. «Una volta, alla baia, comandò al vento e alle onde. La gente di là lo considerava un eroe».

«Sono certo che questa non sia nient'altro che la verità», disse Conor pacato. «Un eroe fa degli errori, e diventa più forte. Ma sarebbe stata l'ultima persona a riconoscerlo. Ascolta. La pioggia sta cessando. Torniamo a casa?».

Ci rimettemmo in cammino. I piedi mi sguazzavano negli stivali, e la gonna pesava come il piombo. Avevo perso il mantello di Conor da qualche parte in quell'acqua, e avevo solo il mio scialle bagnato per ripararmi dal gelo. La pioggia si ridusse a poche gocce, poi cessò del tutto, e così anche il vento. Sulla riva dove il sentiero sbucava dagli alberi era gettato un lungo e robusto pezzo di betulla dilavato dall'acqua, la superficie pallida intagliata di innumerevoli piccoli simboli.

«Avevi ragione», disse Conor chinandosi a raccoglierlo. Mi sembrò che il bastone stesso si alzasse per sistemarsi nella sua mano, come se fosse tornato a casa. La cosa bizzarra fu che mentre camminavamo lungo l'ultimo tratto di strada tra la foresta e i campi all'aperto sentii i miei abiti asciugarsi, i capelli non più pesanti e bagnati, e gli stivali di nuovo comodi e a tenuta d'acqua. E quanto a Conor, si sarebbe potuto pensare che si fosse allontanato per non più di una breve passeggiata primaverile.

Stavo riflettendo con grande attenzione. Mettevo assieme tutto quello che era successo, cercando di guardare al di là del reale e dell'immediato e di cogliere quello che era meno ovvio, come mio padre mi aveva sempre insegnato a fare. Il buio della caverna sottoterra. La salita attraverso l'ac-

qua, l'urgenza di uscire attraverso una stretta apertura verso la luce e l'aria. Il fuoco. La mia parte nella vicenda. La mano tesa in amicizia, il legame di sangue. E lo strano senso di pace che ora mi sentivo dentro, contro ogni logica. Mi fermai bruscamente.

«Che c'è, Fainne?» chiese Conor piano, senza guardarmi.

Non sapevo come formulare la domanda.

«Non credo tu possa farlo», dissi dopo un po', guardandolo aggrondata. «Celebrare una sorta di... iniziazione, credo fosse, senza l'altrui consenso. Non credo funzionerebbe, a meno che il tuo apprendista non abbia avuto una preparazione giusta e non dimostri la propria buona volontà. E poi...». Mi fermai. Non era compito mio ricordargli che la progenie di una stirpe di stregoni non avrebbe mai potuto diventare un druido. Doveva saperlo già.

«E poi cosa, Fainne?». Sorrideva. Solo Dana sapeva cosa stesse pensando, quell'uomo subdolo.

«Niente». Strascicai gli stivali per terra, sentendo la rabbia montarmi dentro. «Solo che... dovresti saperlo che tutto questo è inutile con me. Sai bene di chi sono figlia. Io non posso essere... non posso essere parte di questo. La foresta, la famiglia la... la fratellanza. Dovresti capirlo».

Conor riprese a camminare, regolare e tranquillo nei suoi vecchi sandali di pelle.

«Non lo avevo programmato», disse. «Non mi aspetto certo che tu mi creda, eppure è la verità. Forse, come dici tu, era davvero una prova; se è così, l'hai superata, credo. Una prova organizzata da altri, però, non da me. Potrebbe volerci del tempo prima che il suo significato ci divenga chiaro. Potresti usare quello che è successo come punto di partenza per meditare e trarre delle conclusioni, Fainne. Da un'esperienza come questa c'è sempre qualcosa da imparare».

«Che cosa?» dissi brusca. Non era giusto; sembrava esattamente mio padre. «Che un arcidruido può annegare con la stessa facilità con cui annega un uomo qualsiasi, forse?».

«Lo sai bene anche senza chiedermelo. Solo tu puoi arrivare a scoprire quale lezione tutto questo porta a te stessa. Forse riguarda la domanda *chi sono,* o *cosa sono.* Si può trascorrere una vita intera nel tentativo di rispondere a queste domande. Hai ragione, certo. Portava con sé tutti i simboli dell'ingresso di un druido nella confraternita; è davvero così che diamo alla nostra gente una nuova nascita, un nuovo sorgere alla luce, dal corpo della nostra madre terra. Chiedi a te stessa perché ti è stata concessa quest'esperienza».

«Per errore, di sicuro. Forse essi - chiunque fossero - mi hanno scambiato per qualcun altro».

Conor ridacchiò. «Di questo dubito molto. Tu sei la figlia di tuo padre. Vorrei chiederti una cosa, sai, Fainne. Un favore. Vorrei che tu mi aiutassi».

Eravamo arrivati al sentiero accanto al villaggio.

«Se ha qualcosa a che fare con l'acqua la risposta è no».

Sorrise. «Vorrei che tu mi assistessi nelle celebrazioni di *Samhain.* Immagino ti sia stato insegnato il rituale».

«Sì ma... cerca di capire, mio padre e io, noi non siamo druidi. Quello che è successo oggi non cambia niente».

Conor mi fissò con aria grave. «Dubiti di te stessa. Invece lo puoi fare tranquillamente. Questo, e molto di più, credo».

«Io... non so», balbettai, trovando persino troppo facile ricorrere alla confusione come scusa, perché all'improvviso sentivo il bisogno di raccontare tutto a quel vecchio uomo così pacato; raccontargli il motivo per cui ero lì, quello che aveva fatto mia nonna, e i timori che nutrivo per mio padre. *Anche tu lo amavi. Aiutami.* Ma non riuscii a dire nulla.

«Pensaci, Fainne. Durante il tuo soggiorno qui dovrai fare delle scelte. Scelte che ti porteranno lontano, che forse andranno ben oltre quello che tu immagini».

Se tu sapessi quello che immagino tremeresti di terrore. «Ci penserò», risposi.

Conor fece un cenno d'assenso con la testa, e riprendemmo a camminare in silenzio verso la fortezza. Quando fui nella mia camera mi tolsi lo scialle, che era ormai quasi asciutto, e lo riposi nel baule. Esitai un poco, prima di tirare fuori Riona e rimetterla sul davanzale della finestra. Poi riattizzai il piccolo fuoco fino a ottenere una ricca e luminosa vampata di calore, e sedetti accanto al camino. Era stato un giorno ben strano. In un certo senso avevo ottenuto quello che mi ero proposta. Avevo affrontato la foresta e avevo superato la prova. Avevo sentito una voce dall'Altro Mondo, forse non quella che mi aspettavo, ma comunque una voce. Ma non ne avevo tratto nessun insegnamento. Il messaggio che il piccolo uomo-gufo mi aveva dato non era un messaggio. Le parole erano prive di senso. Non avevo posto a Conor le domande che volevo porgli. Eppure dentro di me sentivo calore, come se alla fine avessi comunque guadagnato qualcosa. Non aveva senso. Accidenti a tutti i druidi di Erin. Non facevano altro che confonderti. Così come i gufi che parlavano, i vestiti che si asciugavano in un

attimo e le bambole che ti seguivano con lo sguardo e che parlavano dentro la testa. Feci un gran sbadiglio, poi un altro, mi raggomitolai lì davanti al fuoco e mi addormentai.

In silenzio, senza clamore, proprio come un'ombra che si muove sotto il sole invernale, i druidi arrivarono a Sevenwaters. Non erano molti: un vecchio con la barba grigia, pochi molto più giovani, uomini e donne con i capelli intrecciati e i visi calmi e pallidi. Imperscrutabili, come il loro capo. Furono accomodati in una costruzione accanto alle stalle, perché preferivano non stare dentro le mura di pietra della fortezza ma più vicino alla foresta. Rimasero in attesa.

Samhain è la più cupa e misteriosa tra le grandi festività. Nel Kerry io e mio padre celebravamo il rituale da soli, e dato quello che eravamo, il suo svolgimento era leggermente modificato. Non come potrebbe pensare la gente. Saremo anche stregoni, ma non siamo adoratori del diavolo. Non siamo negromanti o praticanti di magia nera. Riconosciamo le vecchie divinità. Rendiamo onore agli elementi, il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra. Non possiamo avvicinarci al quinto elemento, che è la pura essenza dello spirito. Ci inchiniamo al trascorrere dell'anno e alle sue ricorrenze. Ma usiamo le abilità che abbiamo per i nostri fini; non seguiamo gli schemi dei druidi. Quello che facciamo però resta per molti aspetti molto simile. Capivo la cerimonia, e quello che sarebbe stato il mio ruolo in essa. Conor aveva mostrato grande capacità di intuizione, ero costretta ad ammetterlo. Aveva conosciuto mio padre abbastanza bene da sapere che avevo imparato l'antica tradizione e capito il significato che stava dietro ad essa. Aveva ragione: per quanto riguardava l'educazione ero assolutamente preparata per diventare un druido. Oltretutto, che altre prospettive avevo? Era molto improbabile che potessi accalappiare un marito ricco e influente, fosse stata rivelata o meno la verità sulla mia discendenza: sia che io fossi la figlia bastarda di un legame proibito o, se possibile ancora peggio, fossi un essere senza radici, dalla paternità sconosciuta. Forse si poteva inventare la storia che ero la figlia di un druido, ma chi avrebbe potuto esserne sicuro? Avrei potuto essere stata generata da un lebbroso, un ladruncolo qualsiasi, o una qualche creatura dell'Altro Mondo, magari un elfo. Quale capoclan orgoglioso della propria linea di sangue si sarebbe degnato di mettere gli occhi su di me?

Quella sera fu particolarmente difficile ricordare perché ero a Sevenwaters. Come già detto, *Samhain* si celebra in segreto. Quell'anno i druidi erano arrivati alla luce del sole solo perché tutti sapevano che sarebbe stata

l'ultima volta prima della battaglia finale. La festività segnava l'inizio di un nuovo anno, l'anno in cui i britanni sarebbero stati spazzati via dalle Isole e sarebbe finalmente arrivata la resa dei conti. Forse, fece notare Conor, il nostro prossimo *Samhain* sarebbe stato celebrato come si faceva una volta, all'ombra dei sorbi sacri che coronavano l'Ago, nel lontano mare dell'est. Se avesse potuto essere testimone di tutto ciò, disse, avrebbe potuto lasciare questa vita da uomo felice. Quelle parole mi fecero correre un brivido per la schiena, ma non dissi nulla.

Il rito sarebbe stato celebrato anche nel cuore della foresta, dove i druidi conducevano la loro solitaria esistenza, spiati da quegli altri abitanti dalle strane voci e dalle fugaci apparizioni. Nei templi arborei era rimasto un certo numero di confratelli di Conor, per portare a termine il compito. Quelli che erano venuti a Sevenwaters avrebbero celebrato una cerimonia cui sarebbero stati invitati i componenti anziani della famiglia, poi si sarebbero mostrati a tutti e avrebbero salutato i membri della comunità al completo, condividendo con loro il banchetto rituale di *Samhain.* In questo modo tutti avrebbero partecipato. Ma per quanto riguardava le sacre formule e il modo in cui venivano pronunciate, solo una ristretta cerchia di persone poteva essere testimone, tanto che anch'io avevo poche probabilità di udirle nella loro completezza. Le bambine più piccole erano escluse. Conoscendo la loro totale incapacità a stare ferme per più di pochi minuti, pensai che fosse una saggia decisione.

Samhain è un momento gravido di pericolo. Durante i tre giorni che segnano il passaggio dell'anno e la sua discesa nell'oscurità ogni barriera viene abbattuta, e i confini tra i mondi si fanno meno definiti. Non è più così insolito assistere alle manifestazioni dell'Altro Mondo, perché in quel momento di confusione le ombre dei suoi abitanti aleggiano più vicine. Le cose assumono un aspetto diverso. Alla luce del falò di *Samhain* succede di guardare il proprio vicino e vedere improvvisamente il viso di un amico morto da tempo. Di svegliarsi al mattino e scoprire che sono successe cose strane: armenti che vagano pur essendo stati rinchiusi nei recinti, strane luci e brani di musica antica in sottofondo nel pieno della notte. Se si vuole praticare l'arte di scrutare la sfera, questo è il momento migliore per provare: si riuscirà a vedere quasi certamente qualcosa. Poi però si potrebbe arrivare a desiderare di non averlo fatto.

Nel corso del rituale c'era una parte affidata al druido più giovane, e quello fu il compito assegnato a me. Non fu difficile pronunciare le parole con intensità e passione. La voce stessa di Conor aveva un potere solenne

che sembrava arrivare dritto allo spirito. Avevo acconsentito ad aiutarlo. Avevo considerato che se dovevo ubbidire alla volontà di mia nonna dovevo guadagnarmi la fiducia di quest'uomo; dovevo trovare un posto nella sua comunità. Mi dissi che stavo semplicemente recitando una parte; che questo significava poco per me. Ma a mano a mano che la cerimonia procedeva, nella camera illuminata dalle candele che era stata preparata allo scopo, divenne impossibile ignorare la presenza tra noi di entità invisibili, da qualche parte negli angoli in ombra, o nelle fiamme del fuoco rituale. Una parte del rituale consiste nella solenne ripetizione di nomi: i nomi di coloro che hanno lasciato questa vita e se ne sono andati; coloro che quella sera avrebbero potuto sentire le nostre parole, perché durante *Samhain* i loro spiriti sono lontani solo di un soffio. In qualche modo tutto ciò mi toccò più profondamente di quanto fosse successo fino ad allora, e per un attimo dimenticai mio malgrado che io non appartenevo veramente a quel posto, né mai gli sarei appartenuta. Dimenticai la nonna. Restammo là in piedi come una famiglia, i vivi a mani intrecciate a formare un cerchio, e gli altri mescolati tra noi.

Erano tanti, almeno quanti erano i presenti. Aleggiavano vicini, i membri di Sevenwaters che se n'erano andati, a tessere e rafforzare il tessuto di questa famiglia.

«Mi rivolgo a voi, fratelli miei», invocò Conor con voce sommessa. «Diarmid, coraggioso e testardo. Cormack, gemello e amico, leale e sincero. Liam, un tempo signore di tutto questo. Hai lasciato la tua eredità a quell'uomo giusto che tuo nipote è diventato, così simile a te».

«Sorha, figlia della foresta», intervenne Sean. «Ineguagliabile guaritrice, spirito grande. Iubdan, uomo della terra, saggio e risoluto. La mia mano è nella tua; voi guidate i miei passi».

«Eilis, madre mia», fu la volta di Aisling. «Nel darmi alla luce hai dato la vita. Non ti ho mai conosciuto, ma ti voglio bene e ti rendo onore».

Poi tutti guardarono me, e le parole mi vennero spontanee.

«Niamh», sussurrai. «Hai danzato a *Imbolc*, e rifulgevi di luce. Sei mia madre, e una figlia di Sevenwaters. Sei qui vicino a noi, così come vicini sono tutti coloro che se ne sono andati».

«E così i figli di questa comunità, i miei fratelli, che hanno vissuto per così poco in questo mondo», aggiunse Muirrin, prendendo la mano della madre. «I piccoli Liam e Seamus; preziosi come le stelle del firmamento; dolci come gocce di rugiada sul biancospino; vivete come fiamme luminose nella nostra mente e nei nostri cuori. Stasera vi teniamo vicini e vi toc-

chiamo, o cari».

«Attraverso le ombre sentiamo la vostra presenza accanto a noi», proseguì Conor alzando le mani, «perché questa notte tra noi non ci sono barriere. Condividete il nostro banchetto; siate benvenuti, e camminate in mezzo a noi».

Quindi proseguì con il rituale. Uno alla volta, il sale, il pane, il vino e il miele furono distribuiti ai presenti, e le porzioni destinate agli spiriti furono gettate nelle fiamme. Mi mossi lungo il cerchio, svolgendo il mio compito come facevano i druidi. Mi resi conto che le terribili perdite che questa famiglia aveva subito erano le mie stesse perdite, e viceversa. Capii che i morti erano ancora lì, in mezzo a noi. La loro eredità era nelle azioni e nelle scelte di quelli che vivevano. Riusciva mia madre a guardare attraverso il velo che separava questo mondo dall'altro, e a sorridere per quello che vedeva? Quale cammino avrebbe voluto per me?

Il cerchio si sciolse, e il rituale fu completo.

«Venite», ci invitò Conor. «La brava gente della comunità aspetta la nostra compagnia. Banchettiamo assieme, e prepariamoci per il tempo delle ombre».

Ci dirigemmo verso il grande salone, dov'era raccolta la gente della casa e del villaggio. Era un grande raduno. Al numero di coloro che vivevano a Sevenwaters si erano aggiunti molti guerrieri, e molti altri che avevano un ruolo nella preparazione della guerra. Fabbri, armaioli, addestratori di cavalli, e tutti quelli che gestivano i rifornimenti e organizzavano gli spostamenti veloci e silenziosi di una grande quantità di uomini. C'era anche la vecchia, la zia di Dan Walker. La vidi che mi guardava con i suoi occhi scuri e penetranti.

Furono preparate delle panche, e di queste alcune furono lasciate vuote per quei visitatori dell'Altro Mondo che avrebbero voluto raggiungerci. Le porte erano spalancate, perché questa notte nessun arrivo sarebbe stato impedito, nessun transito rifiutato. I focolari erano freddi. Fuori, nell'ampio spazio tra la fortezza e le scuderie, ardeva un grande falò, le cui scintille danzavano nell'aria. C'era la luna piena, e nuvole leggere si muovevano nel bagliore che essa irradiava.

«Morrigan ci guarda da dietro il suo velo», disse Conor. «Vieni con me, Fainne. Riattizziamo i fuochi, e dirigiamo i nostri passi verso il nuovo anno».

Aveva acceso il falò molto tempo prima, usando le sue mani e un incantesimo. Altri lo avevano alimentato con mezzi più terreni, aggiungendo

regolarmente fascine di frassino ben secche. Ora Conor prese una torcia spenta e la tenne vicino alle fiamme, finché essa non prese fuoco e brillò di luce dorata nella notte.

«Questo è il fuoco del nuovo anno». La sua voce era nitida e potente, i suoi occhi pieni di serena speranza. «Questo è l'anno della resa dei conti. Noi misuriamo i giorni dell'oscurità, e facciamo l'inventario. Ci prepariamo per i tempi luminosi e gioiosi, e per il giorno della vittoria. Prometto ai popoli della foresta da entrambi i lati del velo che prima del prossimo *Samhain* le Isole saranno riconquistate. Il figlio della profezia ci guiderà, e noi porteremo a termine il sacro compito che ci è stato affidato. Questo io prometto».

Poi mise la torcia nelle mie mani.

«Sai che cosa devi fare?» mi chiese a voce bassa.

Annuii. Provavo una sensazione stranissima, come se in qualche modo l'avessi già fatto; come se una scena del passato stesse ripetendosi, ma con una sottile differenza. I miei piedi si mossero da soli. Portai la torcia ardente nel grande salone, e davanti a tutta la gente radunata mi sporsi in avanti e le feci sfiorare i ceppi già pronti nell'enorme focolare. Essi divamparono, irradiando una luce brillante. Poi attraversai la casa, attenta a stare lontano dagli arazzi, finché non ebbi acceso ogni singolo focolare, persino il piccolo camino nella mia camera. Mi parve di vedere con la coda dell'occhio un lieve sorriso sulla bocca ricamata di Riona, ma quando mi girai a guardare lei stava fissando fuori dalla finestra con l'aria solenne di sempre.

Compiuto il mio dovere ritornai nel salone. Quella notte, improvvisamente, non avevo più paura della folla radunata, delle chiacchiere e della vivacità. C'erano vino e pane di farina d'avena, carne fredda e un po' del delicato formaggio fatto con latte di pecora. Poco, perché da ora fino a primavera non ci sarebbe stato latte fresco, e le scorte di burro e formaggio erano immagazzinate nelle grotte. Gli ultimi capi di bestiame in eccedenza erano stati macellati, le ultime messi raccolte. Gli animali di razza, i migliori del gregge e della mandria, erano rinchiusi nei granai o nei recinti accanto al villaggio. Il poco grano che ancora era nei campi sarebbe stato lasciato là, per gli spiriti. Era il tempo in cui si scambiava la luce del sole con il calore dei focolari; i lavori della fattoria, della foresta e dei campi di guerra con il piccolo nucleo della casa e della famiglia, per programmare quello che sarebbe venuto.

Non fu una vera e propria celebrazione. La gente parlava sommessamen-

te, raccolta in piccoli gruppi. Persino le bambine erano più calme del solito. L'ora di andare a letto era passata da un pezzo, ed Eilis sedeva sulle ginocchia di zia Aisling, il pollice in bocca come una bimba piccola. Maeve, che mi aveva seguito nel mio procedere per la casa passo dopo passo con gli occhi sgranati dall'ammirazione, andò a sedersi vicino al focolare, distendendosi mezzo addormentata addosso al suo cagnone. Sibeal era accanto alla vecchia, Janis, che probabilmente le stava raccontando una storia. Le ragazze più grandi si affaccendavano intorno, assicurandosi che i calici venissero rabboccati e i piatti continuamente riempiti.

«Ti sei comportata molto bene stasera, Fainne». Era Muirrin, che mi venne vicino con una fiasca di vino a riempirmi la tazza. «Quasi come se fossi stata chiamata, direi. È un grande onore aiutare nella cerimonia. Ed è un onore ancora più grande accendere i fuochi. Non ho mai visto Conor affidare un compito simile a nessuno che non fosse un druido».

«Davvero?» chiesi sorseggiando un po' di vino.

«Ha molta stima di te, Fainne. Non devi prendere questa cosa alla leggera. Di tutti loro, di tutti i fratelli-cigno, Conor è l'unico che è rimasto qui nella foresta. Egli mantiene vivo il ricordo dei vecchi tempi. Ci impedisce di dimenticare chi siamo e quello che siamo chiamati a fare. E in tutto questo vede una parte per te, non ho dubbi».

«Può darsi», commentai. «Muirrin, mi hai detto che i tuoi genitori hanno avuto delle figlie, e che la zia Liadan ha avuto dei figli. Ma...».

Lei fece un mezzo sorriso. «C'erano due gemelli. Tra Maeve e Sibeal. Sono vissuti per meno di un giorno. Io avevo circa sette anni quando sono nati. Li ho tenuti in braccio per un po'. Che manine piccole avevano».

«Mi dispiace. Non avrei dovuto parlarne. Hai detto che tuo padre era contento che Johnny ereditasse. Ma non sapevo che avevano avuto dei maschi e li avevano perduti».

«Il dolore fu terribile. Mio padre è riuscito a venire a patti con esso. È molto forte. Vuole bene a Johnny, e lo rispetta. Per mia madre è un po' diverso». Ebbe un momento di esitazione.

«Non è felice che l'erede sia un nipote?» chiesi.

«Non lo ammetterebbe mai. È una buona moglie, devota a mio padre e dedita alle ininterrotte incombenze che la casa richiede. Non lo direbbe mai apertamente, ma è convinta di aver fallito, nel non avergli dato un robusto maschietto. E c'è una specie di... ritegno, posso chiamarlo solo così. Vuole bene a Johnny. Nessuno può farne a meno. Sarà il capo ideale per Sevenwaters. Ma nutre ugualmente dei dubbi».

«Dubbi?» le chiesi mentre ci sedevamo vicine su una panca in un angolo. «Perché mai dovrebbe avere dei dubbi, se Johnny è quella creatura perfetta che tutti dicono che è?».

Lei sorrise. «È davvero perfetto. Sono certa che sarai d'accordo, quando lo conoscerai. I sentimenti di mia madre hanno più a che fare con la sua origine. È un cugino, certo, ma...».

«È sul padre di Johnny che zia Aisling ha da obiettare?».

«Non *obiettare.* Non userei una parola così forte. Mia madre rispetta le decisioni di mio padre. È solo che... tra mio zio Eamonn e il Capitano non corre buon sangue. Nessuno dice mai di cosa si tratta, o di cosa si è trattato. Credo che mia madre pensi che suo fratello non approverebbe mai Johnny come futuro capo di queste terre. Questo la fa essere poco tranquilla riguardo al futuro. Il Capitano non è più stato qui, da quando lui e zia Liadan sono partiti. Quando ha bisogno di vedere papà si incontrano da qualche altra parte; ogni volta un posto diverso. Io l'ho incontrato solo una volta. E zio Eamonn fa di tutto per stare alla larga quando Liadan è qui. È come se riuscissero a mantenersi in buoni rapporti solo non trovandosi mai faccia a faccia».

«Che strano. Da quanto tempo dura tutto ciò?».

«Da quando Johnny era piccolo. Quasi diciotto anni, ormai».

«Capisco», dissi, sebbene in realtà non capissi affatto. C'erano molti segreti qui, indubbiamente; segreti molto strani. «Mi dispiace, Muirrin, per i tuoi fratellini». Era quello che sentivo veramente. Avevo visto lo sguardo addolorato sui tratti minuti e cosparsi di lentiggini della zia Aisling, quando i loro nomi venivano pronunciati.

«Grazie, Fainne. Sei tanto cara. Sono contenta che tu sia arrivata qui. Le mie sorelle sono tutte deliziose, ma è meraviglioso avere un'amica con cui poter parlare. Prima o poi mia madre verrà a patti con i progetti di mio padre per Sevenwaters. Prima bisogna vincere la battaglia. Poi lavoreremo per il futuro». Il suo viso era illuminato di speranza e risolutezza.

«Devi scusarmi», ripresi. «D'improvviso mi sento molto stanca. Credi che zio Sean si irriterebbe se io mi ritirassi per la notte?».

«Oh, Fainne, povera cara! Dimenticavo che hai lavorato sodo per aiutare Conor a portare in giro quella pesante torcia... va', corri. Presenterò io le tue scuse».

Volai in camera mia e chiusi il catenaccio della porta, mi scrollai di dosso il Sortilegio e cambiai il vestito buono con una comoda e vecchia camicia da notte. Presi Riona dal davanzale della finestra e sedetti davanti al

focolare con lei accanto. Con le dita sfioravo la ruvida superficie dell'amuleto che portavo al collo, tastando le minuscole iscrizioni. Sebbene il piccolo fuoco ardesse vivido, la stanza era fredda, più fredda del gelo dell'alba; più fredda del tocco degli spruzzi del mare nel cuore dell'inverno; ma non così fredda come il gelo che avvolgeva il mio spirito e non voleva andarsene. Era la morsa ghiacciata dell'incertezza. Presi l'attizzatoio, con l'intenzione di ravvivare il fuoco per avere più calore. Non appena ebbi toccato le braci con il ferro un'improvvisa fiammata divampò, illuminando la stanza intera di una vivida luce rosso-arancio e riempiendomi il naso e la bocca di un fumo acre e soffocante. Tutta l'aria sembrò mandare scintille e sibilare attorno a me, e il mio cuore prese a martellarmi in petto per la paura. La fiamma si attenuò, il fuoco assunse un bagliore color porpora, scuro come le bacche del gelso, ed ecco che nelle sue profondità c'era la faccia grinzosa di mia nonna, circondata da lingue di fiamme, gli occhi acuti che mi fissavano, e tra gli scoppiettii del legno che bruciava sentii la sua voce che mi scherniva.

Vergogna, Fainne. Hai dimenticato le sofferenze di tuo padre? Hai perso la tua disciplina tanto in fretta da poter giocare a fare il druido e dimenticarti il tuo compito?

Mi sembrava di non riuscire a parlare. Il cuore mi galoppava in petto, avevo la pelle madida di sudore. Lo sapevo che mi avrebbe scoperto. Lo sapevo che sarebbe venuta, presto o tardi. Ma non ora. Non così. «Io... Io...» balbettai, lottando alla ricerca di un residuo di controllo. «Non mi sono dimenticata, giuro che non...».

Oh, Fainne. Come sei debole. Come ti si imbroglia facilmente. Perché hai salvato il druido dall'inondazione? Perché non hai lasciato annegare là nel buio colui che ha condannato tuo padre? Certo, io vedevo. La tua volontà non è poi così forte come pensavi.

«Conor fa il suo gioco». Mi battevano i denti. Sperai che non mi facesse vedere l'immagine di mio padre, quello no. «Ho capito che tipo è; sarò io a metterlo nel sacco. È un vecchio».

È un druido. Non mi convinci, Fainne. Devo venire lì in carne e ossa, oltre che con lo spirito, per dare uno sprone alla tua volontà? Hai dimenticato perché sei lì, bambina?

«N-no, nonna».

Allora perché stai perdendo tempo a sognare davanti al fuoco?

«È... è stato necessario guadagnarmi la fiducia di questa gente», farfugliai titubante. Così non andava bene, dovevo ricompormi, e in fretta. I

suoi occhi erano due lame, sembravano scavarmi a fondo, estorcermi anche il più piccolo segreto. «Comportarmi da amica; recitare la parte di una di famiglia. Mia madre...». La voce mi si spezzò. Quella sera mi era sembrato quasi di sentire che Niamh mi guardava attraverso il velo delle ombre.

Tua madre si vergognerebbe di te. La voce della nonna era fredda e dura come la pietra. *Lei disprezzava questa gente per quello che le aveva fatto e per quello che aveva fatto a Ciarán. La tua volontà sì sta indebolendo, Fainne. E tu sai il perché.*

«Che intendi dire?».

Questa gente è subdola. Danno l'impressione di accoglierti, esteriormente sembrano accettarti. Conor ti sta ingannando, ti sta quasi facendo credere le stesse bugie con cui ha nutrito tuo padre. Cominci a pensare che dopotutto forse puoi farlo. Che forse puoi camminare verso la luce; seguire la via indicata dai Grandi Saggi, fino a diventare come lui. Huh! Guardati, Fainne. Guarda quello che sei senza la copertura del Sortilegio. Tu sei diversa; non sei una di loro. Tu porti la mia eredità, il sangue degli esiliati, e Conor lo sa. Sta giocando con te, ecco tutto. Persino tuo padre cerca semplicemente di usarti per i suoi fini. È così che agiscono quelli della nostra razza. Non c'è amore. Non c'è accettazione. Il cammino è solo confusione e ombra. Almeno dagli uno scopo.

«Tu dici che non c'è amore. Ma io amo mio padre, e lui ama me. Questo conterà qualcosa».

Sono solo sentimentalismi senza senso. Ciarán credeva di amare tua madre. Quello è stato il suo più grande errore. Se ti avesse amato non ti avrebbe mai mandato qui. Tuo padre sa, così come lo so io, che tu non sarai mai niente di più di ciò che sei. Ora fa' attenzione. Guarda nel fuoco.

«Sto guardando».

Guarda ancora.

Obbedii, e le fiamme cambiarono, si arricciarono e si allungarono, e mi mostrarono, esattamente nel loro luminoso nucleo, un'immagine minuscola ma nitida: mio padre chino in avanti che tossiva come se il petto dovesse scoppiargli, e tra le dita della mano sollevata a coprirsi la bocca gocciolava del sangue vermiglio. Battei le palpebre, e l'immagine sparì. Il mio cuore divenne gelido come ghiaccio.

Hai visto bene, vero? È stata opera tua. Quello che vedi sta accadendo in questo momento. Per un uomo in quelle condizioni è difficile persino deglutire. Nessuna meraviglia che sia così magro. A volte è pressoché im-

possibile respirare. E d'inverno nel Kerry fa molto freddo. I suoi occhi mi perforarono.

«Per favore!». L'angoscia mi spezzò la voce. Non riuscii più a impedirmi di implorarla. «Per favore, non fatelo, non è colpa di mio padre. Per favore, non fategli così male! Farò quello che volete, sono... ho un piano. Lo state punendo senza motivo».

I piani sono una cosa. Le azioni un'altra. Che cosa hai fatto da quando sei arrivata lì? Hai usato la tua arte magica? Hai trovato un uomo di cui poterti servire? Cosa hai fatto?

«I-io sono andata nella foresta a cercare il Popolo Fatato. Ho parlato con uno di loro».

E?

«Ho... ho suscitato l'interesse di un uomo». Balbettai, aggrappandomi per la disperazione a una pagliuzza. «Un uomo influente. Fa parte del mio piano».

Sei hai suscitato il suo interesse, dov'è lui stanotte?

«È andato a casa, per ora. Ma ha detto che non vede l'ora di rivedermi». Non era abbastanza, sapevo che non lo era. La tosse squassante di mio padre mi riecheggiava in testa come un rintocco funebre.

Non è abbastanza, Fainne. Pateticamente insufficiente. Ricordi quel merluzzo? Lo hai fatto con facilità. È lo stadio successivo la vera sfida. Sei stata stupida a lasciare che quella gente si scavasse con il calore un passaggio nel tuo cuore. Faresti bene ad agire subito, prima che ti dimentichi come si fa. Altrimenti perderai tutta la tua determinazione. Diventerai semplicemente una di loro. Forse ti piace vedere tuo padre soffrire.

«Basta! E comunque non è stato facile. Tutte le sere prima di addormentarmi vedo quel pesce. È stata una cosa tremenda, un abuso della mia arte».

Quella ragazza non era indispensabile, Fainne. Era sacrificabile. Tutti lo sono. Non hai spina dorsale, ragazza. Adesso fammi vedere. Fammi vedere che ancora ce l'hai. Fammi vedere che non ti importa nulla di questa gente. Sono gli stessi che hanno cacciato tua madre di casa, tra le braccia di un uomo così crudele che lei non si è mai più ripresa. Sono quelli che hanno seminato la speranza nel cuore di tuo padre, solo per poi estirparla. A loro non importa niente di te. Niente. Tutto quello che importa loro è la loro preziosa foresta, le loro Isole e i voleri del Popolo Fatato. Tua madre è morta. Si è uccisa per quello che le ha fatto questa gente. Lo hai forse dimenticato? Stai invece immergendoti nella loro assurda conce-

zione del mondo, tanto da tenere conto di una cosiddetta profezia, frutto della contorta fantasia di qualche bardo, più dell'esistenza di una donna in carne e ossa? Tiratene fuori, Fainne. Dov'è la tua rabbia? Mostrami che sei forte.

E allora la sentii sorgere dentro di me, l'arte della magia in tutto il suo potere, affluire in ogni parte del mio corpo. Potevo fare quello che lei voleva, sapevo di poterlo fare; dovevo solo usare quello che mio padre stesso mi aveva insegnato. Eppure lui aveva detto... «A volte», sussurrai, «ci vuole più forza a non agire...».

E questa cosa sarebbe? Una qualche assurdità da druidi? Sii coerente con te stessa. Riconosci la tua eredità. Mostra che puoi ancora farlo. Quanto passerà prima che tu usi la tua arte? Mostramelo, Fainne. Solo un piccolo fuoco, magari. Ma caldo. Incuti loro paura. Turbali. Non credi di poterlo fare? Hai perso la rabbia. Hai perso la determinazione. Metti da parte l'amore che dichiari di nutrire per tuo padre. Non vuol dire niente.

«Posso farlo! Persino ora le mie dita sentono le fiamme dentro di me. Ma... ma sembra che non ci sia nessuno scopo reale in questo... è solo uno sterile inganno».

A me parli di scopi? Di tutte le sere, proprio stasera? Non ha forse tua madre aspettato, un anno dopo l'altro, sospesa tra i due mondi, che tu venissi qui, per poterti vedere attraverso il velo nella sera di Samhain? Per vedere come alla fine puoi dimostrare a suo fratello, a suo zio e a tutta questa gente che non possono andare avanti allegramente su un cammino bagnato del sangue di un'innocente? Stasera tua madre ti vede, Fainne. Fallo per lei. Le hanno tolto ogni vitalità, l'hanno relegata nell'oscurità e nella disperazione. Dalle la sua rivincita, fallo per lei. Mostrale quello che sua figlia può fare.

Ora il potere in me era immenso, una fiamma che sembrava incitarmi a procedere, eppure per qualche ragione io ancora combattevo. Quella era la gente cui mia madre apparteneva, qualunque cosa avessero fatto. «Io... io non sono sicura».

Se non riesci a raccogliere la tua volontà per questo, allora sei davvero un'allieva incapace. Non dovresti esitare nemmeno per un momento. Ciarán ha perso il suo tesoro, Fainne; il suo amore e la sua speranza. Ha perso la sua vera identità. E nell'accettare di essere senza padre qui a Sevenwaters, tu lo hai negato. Sai che lo farò soffrire, se disubbidirai ai miei ordini. Perciò fallo. Mostra a tuo padre che non lo hai dimenticato. Trova il furore dentro di te. Genera il fuoco.

Per un momento chiusi gli occhi, incapace di reggere ancora la forza di quello sguardo, e quando li riaprii il fuoco si era smorzato a pochi tizzoni riverberanti, e lei non c'era più.

«Papà», sussurrai. «Resisti, papà, ovunque tu sia. Resisti».

Presi Riona e la riposi nel baule, sul fondo, sotto lo scialle di Darragh. Laggiù, al buio, dove non avrebbe potuto vedere. Chiusi il coperchio, poi tornai alla finestra. Era molto tardi. Ero stata seduta lì da sola per molto. Sembrava che in giro non ci fosse nessuno, ma certo le guardie c'erano; c'erano sempre. La famiglia, i druidi, la gente della casa e del villaggio, ormai dovevano essersi ritirati per la notte. Tutto era tranquillo. Spensi la candela con un soffio e chiusi gli occhi. Respirai lentamente e a fondo, invocando lo sguardo dello spirito; lento e profondo, un crescendo graduale di potere, come le onde del grande oceano. Nella mia mente vedevo il falò che Conor aveva acceso, che bruciava ancora, laggiù sotto le mura fortificate. Lo vedevo nitidamente, seppur piccolo. Vicino al fuoco vegliavano le guardie; attente nel buio della notte, si stringevano il più possibile ai margini del falò per scaldarsi. Era una notte silenziosa, abbastanza fredda da congelare un uomo anche sotto il mantello di pelle di pecora, la tunica di lana e gli altri indumenti che aveva addosso. Pensai a quel fuoco, visualizzandolo come se fosse esattamente davanti a me. Grandi ceppi nel suo nucleo più profondo, che brillavano di oro e arancio e si riducevano a cenere scura. Braci che si sollevavano nella corrente da esso generata, a danzare nell'aria come insetti luminosi. Un paio di scintille. Riccioli di fumo. Alla mattina non sarebbe rimasto molto. Potevo generare un fuoco. Tutto quello che dovevo fare era puntare il dito. Ma questo sarebbe stato diverso. Un incidente. Nulla a che fare con me. Non ero forse nella mia camera a dormire, al lato estremo della fortezza? Dalla mia finestra non potevo nemmeno vedere il cortile dove il fuoco sarebbe malauguratamente sfuggito al controllo e sarebbe divampato dove non avrebbe dovuto. Gli occhi serrati, tenni il fuoco nella mia mente. Il cambiamento fu veloce. Doveva esserlo, prima che le guardie potessero correre con sacchi e bastoni a colpire e fermare le fiamme. Un divampare improvviso, le fiamme guizzanti sul terreno, a ingoiare qualunque cosa potesse bruciare. Uomini che gridavano, uomini che correvano. Che bel colore avevano le fiamme, oro rosso come il sole d'autunno sul miele scuro di trifoglio. *Vedi nonna? Vedi cosa posso fare?* Le fiamme raggiunsero i cannicci delle coperture esterne e si allungarono fameliche verso il cielo. Cantavano. Gridavano.

Ruggivano. E ora c'erano altri rumori, non dentro la mia testa, ma fin troppo reali, là fuori nella notte, rumori di gente che gridava, di secchi che cozzavano, e la voce di mio zio Sean che gridava ordini. Nitriti di cavalli, il crollo di qualcosa di grosso che veniva rovesciato o trascinato via, un improvviso terribile grido di dolore, un uomo che urlava e urlava, ancora e ancora. Questo non volevo sentirlo. Mi misi le mani sulle orecchie, ma non fece nessuna differenza. Ci furono altri rumori, e il suono di zoccoli sulle pietre del selciato. Aprii gli occhi, e ora potevo vedere sotto la mia finestra uomini che portavano i cavalli in salvo nei campi e che tornavano a immergersi nella confusione. Il bagliore delle fiamme rendeva le loro ombre lunghe e nere contro lo sfondo verde tra la fortezza e la foresta. Restai in piedi immobile. Non c'era nessun bisogno di interrompere l'incantesimo. Avrebbero avuto ragione del fuoco. Gli animali erano salvi. Di questo ero felice. Tutta la comunità ne sarebbe stata sconvolta. Un tale evento proprio nella notte di *Samhain* avrebbe fatto pensare che la speranza del druido per l'anno a venire fosse malriposta. Avrebbe gettato il seme dell'incertezza, e questo avrebbe sicuramente germogliato. Perché allora le mie mani tremavano come foglie di betulla nel vento autunnale? Per fermarle le strinsi intorno all'amuleto che avevo al collo.

Ci fu un violento bussare alla mia porta.

«Fainne! Sei sveglia?».

Era Muirrin. Non avevo altra scelta che aprire la porta e farla entrare.

«Cosa c'è? Cosa sta succedendo?». Feci del mio meglio per sembrare mezzo intontita dal sonno.

«Oh, Fainne! Non hai sentito il baccano? C'è stato un terribile incendio. Uno dei druidi è morto, e altri sono gravemente feriti. E non riusciamo a trovare Maeve. Speravo... pensavo che potesse essere con te. Invece vedo che non è qui. Oh, Fainne, che facciamo se...». A quel pensiero l'abile guaritrice di Sevenwaters, sempre padrona di sé, si coprì la faccia con le mani e ruppe in un pianto dirotto. Io sentii un brivido terribile attraversarmi il corpo, che non aveva nulla a che fare con l'ora tarda o il freddo della stagione.

«Ti aiuto a cercarla», le dissi, il tremito della mia voce tutt'altro che fittizio. «Fammi prendere il mantello. Sono certa che sta bene, Muirrin. Ora che saremo scese l'avranno trovata, credimi». *Che Brighid mi aiuti, perché non l'ho fermato in tempo? Perché non l'ho fermato non appena le fiamme avevano cominciato a lambire le pareti? Perché non avevo prestato attenzione a dove dormivano i druidi?*

Se a quelle domande c'era una risposta, io non l'avevo. Invece, mentre correvamo giù per le scale e fuori nel cortile, una piccola voce parlò dentro di me. *È di nuovo la stessa cosa. Come l'altra volta, con il pesce. Non puoi trattenerti; ce l'hai nel sangue...*

Quella notte mi sentii come sdoppiata. C'era la Fainne che si impegnava ad aiutare Muirrin, cercando ovunque Maeve, per tutta la casa, in giardino, con la lanterna in mano, giù al villaggio, dove vecchi e bambini ora erano svegli e atterriti e la gente valida era corsa tutta a pompare acqua e passare i secchi per spegnere le fiamme. Gli armenti erano stati raccolti assieme nei campi, e i ragazzi e i cani facevano del loro meglio per tenere radunate le greggi terrorizzate. Chiedemmo a tutti, ma nessuno aveva visto Maeve. E quando fummo tornate ai resti fumanti degli edifici esterni bruciati facemmo appena in tempo a vedere Sean che la portava fuori; il suo viso alla luce delle torce era quello di un uomo vecchio, e Muirrin ruppe in un grido strozzato di angoscia e corse verso suo padre e la sagoma inerte come quella di una bambola che egli reggeva tra le braccia.

E per tutto il tempo l'altra Fainne continuava a guardare da dentro di me. Nessuno poteva vederla. Nessuno poteva sentire la sua voce sottile, tranne me; una voce che era quella di mia nonna. *Sei stata tu a fare questo. Vedi quanto forte sai essere. Domani tuo padre respirerà meglio.*

Mi misi le mani sulle orecchie e respirai profondamente una, due, tre volte. Poi mi costrinsi ad avanzare e ad aprire le labbra per fare la domanda la cui risposta temevo di sentire. Ma non ci fu bisogno di chiedere.

«Presto», stava dicendo Muirrin con voce decisa, sebbene avesse il viso bianco e striato di lacrime. «Portatela nella stanza accanto alla mia, e fareste meglio a mettere gli uomini feriti in quella di fianco. Fate piano. Avremo bisogno di una grande quantità di tela pulita, e gente che ci aiuti. Veloci, ora».

Dunque Maeve era ancora viva. Mi schiarii la gola.

«Dove... dov'è il cane?» articolai. «Potrebbe volere il suo cane».

«È morto», disse Sean cupo. «Non le era permesso di tenerlo a dormire dentro; lui è venuto qui a cercare il caldo, e i druidi lo hanno accolto».

«Stava cercando il cane?» sussurrai mentre tornavamo in processione verso il mastio. Lontano, da qualche parte, un uomo gridava ancora di dolore. «Nell'incendio?».

Sean annuì con un cenno. «Non ci siamo accorti. Deve essere scivolata via per portarlo in salvo».

«Che cos'è successo? È grave?» mi costrinsi a chiedergli.

«Sembra che abbia inciampato, e nel tentativo di sorreggersi abbia appoggiato le mani su una sbarra di ferro che teneva chiusa la porta, non sapendo che era rovente. Le sue mani sono... ha le mani rovinate». La voce di mio zio tremò. «Aveva i capelli in fiamme. Siamo riusciti a spegnerle. Il suo viso e le mani porteranno per sempre le cicatrici, se sopravvive. Non riesco a perdonarmi. Come ho potuto lasciare che succedesse una cosa simile?».

Con la faccia bianca come il gesso Muirrin impartiva ordini, veloce ed efficiente. Pezze di tela, acqua, erbe. Un ampio spazio con dei giacigli sistemati in fila. Gente che sollevava e trasportava. C'era un giovane druido con ustioni terribili sulle gambe e ai piedi. Nonostante tutta la disciplina non riusciva a trattenere le urla, e la loro eco mi lacerava. Quanto al più anziano, il giaciglio su cui era disteso era coperto di un telo bianco dalla testa ai piedi. Il vecchio saggio non sarebbe tornato a vedere il solstizio d'inverno sotto le querce spoglie. Qualcuno aveva messo un tralcio di tasso sul telo bianco come la neve che lo ricopriva. Gli uomini feriti erano cinque; alcuni ustionati, altri soffocati dal fumo. Nella stanza dove giacevano, Conor si muoveva dall'uno all'altro, chinandosi a mormorare parole sommesse, a prendere una mano o accarezzare una fronte. Portarono Maeve nella camera contigua, e io indugiai sulla porta senza poter dare aiuto mentre la adagiavano sul letto. Per una volta zia Aisling sembrava sopraffatta. Era inginocchiata accanto alla figlia, gli occhi vuoti fissi sui capelli bruciati, sul viso e sulle mani ricoperte di vesciche, mentre il respiro raschiante della bambina riempiva la camera illuminata dalle candele.

Muirrin stava accendendo altre lampade.

«Papà?» disse.

Sean la guardò.

«Ci sono troppi feriti perché io possa avere cura di tutti», disse con voce calma. «E tutto questo potrebbe essere al di là delle mie capacità. Abbiamo bisogno di Liadan».

Lo zio annuì. «È una fortuna che sia a Inis Eala e non in Britannia. Almeno non dovrà attraversare il mare, e potrà essere qui più in fretta. Cosa puoi fare per Maeve?».

Muirrin esitò. «Farò del mio meglio, papà», mormorò. «Ora va'. Sento gli uomini che ti cercano. Anche tu, mamma».

«Voglio stare con lei». La voce di zia Aisling era irriconoscibile; sottile e tremante, del tutto diversa dal solito. Mi terrorizzava che le cose potessero cambiare così in fretta. «E se si sveglia e...».

«Ti chiamo immediatamente», la rassicurò Muirrin con ammirevole fermezza. «Te lo prometto. Hai ragione, ti vorrà vicina. Ma ora le darò un infuso per il dolore; per qualche tempo dormirà. La gente avrà bisogno di te, giù, a impartire ordini e a rassicurarli che tutto andrà bene. Quello che è successo avrà sconvolto tutti».

«Hai ragione, lo so». Aisling si alzò in piedi, piccola sottile figura nel suo abito lindo. Senza il velo, alla luce delle candele, i suoi capelli erano luminosi come calendule. «Devo scendere». La vidi raddrizzare le spalle e ingoiare le lacrime, poi qualcuno la chiamò dall'altra stanza, e lei uscì.

«Posso... c'è qualcosa che posso fare?».

Muirrin mi fissò. «In realtà no, Fainne. È un lavoro per mani esperte; e ci sono tanti aiuti a portare acqua e a raccogliere le erbe per me. Ma...». Ora guardava oltre le mie spalle, verso la porta. Mi girai.

Erano lì in piedi, immobili, raggelate, come una fila di piccole statue. Deirdre, Clodagh, Sibeal e la piccola Eilis, nelle loro camice da notte, a piedi nudi sul pavimento di pietra. Otto occhi terrorizzati erano fissi su di me, quasi alla ricerca di rassicurazione. Da me. Da dietro le mie spalle Muirrin parlò con fermezza.

«Va tutto bene, bambine». Si era avvicinata a loro, impedendo così la vista all'interno della camera. «C'è stato un incendio, e Maeve si è fatta male. La sto curando. Ora Fainne vi riporterà a letto e vi racconterà una storia, e domattina saprete tutto». Abbassò la voce. «Ti dispiace, Fainne?». Il suo tono rivelava la terribile angoscia che trapelava dalle parole pacate e rassicuranti.

«Voglio la mamma», piagnucolò Eilis strofinandosi gli occhi.

«Possiamo vedere Maeve?» chiese Deirdre, sollevandosi sulla punta dei piedi per sbirciare. «Che cosa si è fatta?».

Non potevo che fare quello che mi era stato chiesto. «Forza», le esortai in un'imitazione il più fedele possibile del tono di Muirrin. «La vostra mamma ha da fare, e così Muirrin. Conosco una bellissima storia di un uomo che era stato sorpreso da un uragano, e un'altra che parla di un pony bianco. E tu...» dissi guardando la sfinita e lacrimosa Eilis, «stasera puoi portarti a letto Riona. Se fai la brava».

Dietro di noi la porta si chiuse delicatamente. In un'altra stanza un uomo singhiozzava ancora di dolore. Sentii la voce sommessa di Conor, calma e misurata.

«Fainne», chiese Clodagh a bassa voce mentre andavamo via. «Chi è che sta piangendo?».

«Un uomo che si è fatto male», spiegai, ritenendo che non fosse il caso di dire bugie. «Uno dei druidi. Lo stanno curando. Ha delle brutte bruciature».

Si zittirono, cosa alquanto rara per loro. Nessuna disse una parola finché non fummo tutte e cinque nella mia camera, e io presi a tirar fuori coperte, a sistemare il letto e ravvivare il piccolo fuoco. Era una buona cosa occupare la mente con piccoli gesti pratici e immediati.

Raccontai loro la storia dell'uragano, poi anche l'altra, e misi Riona sotto le coperte accanto a Eilis. Presto furono tutte addormentate, tranne Clodagh, che ancora sedeva davanti al fuoco con il mio scialle tra le mani, accarezzando le minuscole creature con dita incredibilmente delicate.

«È così bello», disse piano per non svegliare le sorelle. «Te lo ha dato il tuo innamorato?».

«Non sono il tipo di ragazza da avere un innamorato», le risposi. «Me lo ha dato un amico». E fortuna che mi aveva lasciato, dopo avermelo dato. Almeno non aveva potuto vedere quello che avevo fatto quella notte.

«Fainne?».

«Mmm?».

«Maeve morirà?».

Rabbrividii. Era come se vedessi la bambina mentre sedeva lì alla finestra, a pettinare i capelli gialli di Riona, mentre il suo cagnone russava davanti al fuoco.

«Non lo so», dissi. «Muirrin è una brava guaritrice, lo dicono tutti. E vostro padre ha detto che arriverà Liadan, anche se potrebbe volerci un bel po' di tempo per recapitarle un messaggio e chiamarla qui a Sevenwaters».

Clodagh mi guardò fisso. «Oh no», disse. «Il mio papà parla con lei. È già per strada».

«Parla con lei?».

«Come facciamo io e Deirdre. Tu non sei capace? Parlare senza parlare, cioè. Papà può dire a Liadan le cose direttamente, anche se è a Harrowfield, che è lontano, in Northumbria. Verrà più veloce che può. Zia Liadan può guarire chiunque».

«Bene, allora», dissi seria. «Questo significa che Maeve ha buone possibilità di riprendersi. Ora dobbiamo dormire. Vieni, stringiti qui accanto a me. Speriamo che tu non abbia i piedi troppo freddi».

Ma dopo che lei fu finalmente addormentata, io giacqui a occhi spalancati finché le prime luci dell'alba non filtrarono dalla finestra e la casa cominciò a muoversi attorno a noi. Rimasi distesa con gli occhi fissi alle pa-

reti di pietra, e pensai a mia madre. Mi chiesi se il suo spirito afflitto fosse lì, da qualche parte, a guardarmi, a vedere quello che avevo fatto. Cosa aveva detto mio padre? *Ci furono tempi felici... la tua nascita... credeva di aver fatto finalmente qualcosa di buono.* Alla fine però non era stata capace di crederci. *Forse la sua risposta finale è stata la sola che potesse lasciare.*

Quella poteva essere una via di uscita. Tagliarsi i polsi, un salto dal tetto, l'abbraccio gelido del lago. Ma io non potevo fare quello che aveva fatto lei. Avrebbe distrutto mio padre una volta di più. Dovevo eseguire gli ordini di mia nonna. A lui dovevo tutto, non potevo lasciare che lei lo torturasse. Eppure, come potevo conciliare quel mio sentire con ciò che avevo fatto quella notte? Era la seconda volta che uccidevo. E poi c'era la cosa tremenda che avevo fatto a Maeve, e al giovane druido. Fino a quanto si sarebbe alzato il prezzo da pagare per la salvezza di mio padre? L'azione indegna di quella notte non aveva nulla a che fare con la battaglia e il Popolo Fatato. Perché allora mi aveva costretto a compiere un gesto simile?

Non è lei che ti ha costretto, sussurrò l'indesiderata voce dentro di me. *Hai fatto tutto da sola. È il sangue che ti scorre nelle vene. Non puoi farne a meno. E poi, non c'è punizione più giusta, per quello che hanno fatto.*

Non è giusto che una bambina sia stata ferita, dissi a me stessa.

Sbagli. È stato opportuno. Hai turbato tuo zio, hai instillato il dubbio nel cuore della gente. Hai indebolito il druido. Hai fatto tre passi in direzione del nostro obiettivo. È stato opportuno tanto quanto poteva esserlo.

Non... non credo di voler essere quello che sono.

E chi vorresti essere? La moglie di un calderaio, con un bambino in pancia e tre attaccati alle sottane, e una vita da nomade? Credi di poter scegliere, vero? Lo credeva anche tuo padre. E guarda cosa gli è successo. E senti simpatia per questa gente?

Volevo che quella voce smettesse di tormentarmi, e invece essa continuava. La voce ero io stessa, e non riuscivo a farla tacere. Le bambine dormivano tranquille intorno a me, e mentre la luce dell'alba riempiva la stanza di bagliori dorati, sembrava che ombre si insinuassero nella mia mente e nel mio cuore, ombre che persino il sole non era in grado di fugare.

CAPITOLO SESTO

Il fuoco è una cosa spaventosa. All'inizio è solo una piccolissima scintil-

la, il più esile filo di fumo. Poi cresce, guadagna forza e si propaga fino a diventare un potente incendio che divora tutto ciò che incontra sul proprio cammino. Se lasciato incontrollato, travolge tutto. La forza distruttiva di ciò che avevo liberato mi terrificò. Non si trattava solo del lavoro delle fiamme, degli edifici danneggiati, di un vecchio che esalava l'ultimo respiro in un incubo pieno di fumo, o dei giovani che soffrivano nella lotta per rimanere in vita. Non si trattava solo di Maeve, che ora stava sospesa sul confine tra questo e quell'altro mondo. Era piuttosto il modo in cui tutti ne furono coinvolti, il modo in cui ciò che era successo si era propagato come le fiamme stesse, arrivando a ogni singolo membro di Sevenwaters e facendolo soffrire. Se il desiderio di mia nonna era che io seminassi il panico e gettassi il seme del dubbio sulla loro impresa, allora avrebbe considerato ciò che avevo fatto un grande successo. Non volevo nemmeno soffermarmi su ciò che mio padre avrebbe pensato. Cercai di immaginarlo mentre usava la sua arte per fare quello che io avevo appena fatto, ma non ci riuscii. C'era stata quella volta di cui tutti parlavano, quando aveva scacciato i Finnghaill dalla baia. Quel suo gesto aveva provocato l'annegamento di vari uomini. Ma questo era diverso.

Mentre in casa l'atmosfera di pura speranza e ispirazione propria dei riti di *Samhain* lasciava il posto a un clima di ansiosa introspezione, osservavo i primi barlumi dell'incertezza diffondersi, la sventura iniziare a manifestarsi in diversi modi. Durante i pasti regnava la mestizia. La conversazione languiva. Scoppiavano alterchi improvvisi, che non sempre venivano risolti con la solita facilità. Sean se ne stava silenzioso e ritirato in se stesso, e Aisling era nervosamente indaffarata. Conor rimase soltanto un giorno dopo l'incendio, poi partì per i templi arborei, accompagnato da quattro dei suoi confratelli che trasportavano il corpo del vecchio su una tavola. Con voce controllata disse a Sean che toccava a lui dare agli altri confratelli la terribile notizia, prima che giungesse loro con le chiacchiere della gente. Il druido anziano doveva essere accompagnato nel suo cammino con i riti appropriati, e il suo corpo tumulato nel luogo cui apparteneva, sotto le querce.

Era chiaro che Conor desiderava rimanere, poiché, sebbene alcuni si fossero ripresi rapidamente, altri tre avevano ancora bisogno delle cure di Muirrin, e le condizioni del più giovane non lasciavano molte speranze, a meno che non fosse riuscito a resistere fino all'arrivo di zia Liadan. La fiducia di tutti loro nelle sue capacità di guarigione era stupefacente. Dopotutto Liadan era solo una donna, sangue Fomhóire o meno. Cosa avreb-

be potuto fare di diverso da ciò che Muirrin e i suoi assistenti avevano già fatto?

Conor disse che sarebbe ritornato il più presto possibile. Sapeva che la sua famiglia avrebbe offerto ai confratelli feriti le cure necessarie dettate sia dalla legge sia dai legami di sangue. Intanto, però, lui aveva degli obblighi nei confronti di coloro che aveva lasciato nella foresta, e questi obblighi gli imponevano di partire. Il tono di fredda formalità delle sue parole aveva messo tra lui e il nipote una distanza che non c'era mai stata prima. Avevo creduto Conor instancabile. Lo avevo visto quasi annegare fronteggiando il pericolo con una calma che moltissimi uomini ben più giovani di lui avrebbero faticato a trovare. Il fuoco, però, lo aveva scosso. Si allontanò da Sevenwaters appoggiandosi grevemente al suo bastone di betulla, il cappuccio tirato in avanti a ombreggiare il viso. La sua espressione era indecifrabile. La piccola processione si incamminò per il sentiero sotto gli alberi spogli dell'inverno e scomparve. Conor non mi aveva rivolto la parola dalla notte dell'incendio. Non c'era modo di dire se sapesse, intuisse o se semplicemente fosse troppo sconvolto per notare la mia presenza.

Malgrado fosse minuta, Muirrin era una ragazza forte. Nell'infermeria impartiva ordini a tutti, e l'attività ferveva. Le donne passavano pezzuole fresche su fronti febbricitanti, cambiavano fasciature, preparavano decotti di erbe sul fuoco. Gli uomini le approvvigionavano di legna e trasportavano i secchi. Eppure il luogo era silenzioso, salvo per i respiri rantolanti o la voce sommessa di Muirrin che dava istruzioni precise. Nell'oltrepassare quella porta mi chiudevo le orecchie per non sentire la voce del giovane druido che gemeva di dolore. Né mi recai al capezzale di Maeve. L'occhio della mente, però, mi mostrava il suo viso, lucido di pustole purulente su tutta la parte sinistra, e gli occhi sgranati, terrorizzati.

Le bambine erano molto turbate, e zia Aisling sembrava incapace di fare qualcosa per consolarle. Invece, si dedicava strenuamente alla routine della conduzione domestica, come se tenersi aggrappata agli schemi consueti le impedisse in qualche modo di cadere a pezzi. Non piangeva, non dove la gente potesse vederla. Solo quando era sola con Maeve, mentre Muirrin mangiucchiava qualcosa o si concedeva un breve intervallo di riposo, permetteva alle lacrime di scorrere liberamente. Più tardi quel pianto si sarebbe rivelato nel suo pallore e negli occhi arrossati.

L'orrendo atto che avevo compiuto perseguitava giorno e notte i miei pensieri. Avevo disobbedito a una delle regole più importanti della nostra

arte. Mi ero lasciata travolgere dalla rabbia, avevo lasciato che prendesse il sopravvento su di me. Sapevo che era sbagliato. Eppure non sapevo dire cos'altro avrei potuto fare. Con il passare del tempo la voce interiore, quella che trovavo tanto molesta, tornò spesso a tormentarmi.

Sei cresciuta, mormorava. *E hai capito che è vero. Quelli della nostra razza possono percorrere soltanto il cammino che porta al caos e alla distruzione. A noi è preclusa la luce. Perché sei tanto stupita? Te l'avevano detto. Persino tuo padre ti aveva avvertita.*

Mio padre non usa le arti magiche in questo modo, per causare sofferenza, risposi a me stessa.

Non fare di lui il tuo modello. Quando ha perso lei, ha perso anche se stesso. Ora non ha più alcun cammino da percorrere. La speranza è stato il suo punto debole, e ha lasciato che lo distruggesse.

Ogni notte, mentre giacevo a occhi aperti aspettando il sonno, la voce mi parlava in sussurri, ed era sempre più difficile ignorarla. Era come se portassi mia nonna dentro di me, come un'altra me stessa, e mi pareva che questa diventasse sempre più forte, arrivando quasi a eliminare l'altra Fainne, la ragazza che un tempo preparava il tè sopra un piccolo fuoco, che sedeva tranquilla sotto i megaliti e veniva portata in groppa a un pony bianco. Stavo perdendo quella ragazza con grande rapidità. Le mura di Sevenwaters e l'ampia coltre della foresta sembravano stringermisi addosso sempre più, giorno dopo giorno, spremere via lentamente quel poco del Kerry che era rimasto in me. La cosa mi faceva male, così male che facevo cose assurde pur di contrastarla. Tenevo Riona accanto al cuscino, ben avvolta nel meraviglioso scialle le cui nappine rilucevano alla luna. Giacevo a letto, toccavo la morbidezza delle pieghe di seta e sognavo un futuro a me proibito. Accarezzavo i capelli di lana della bambola e mi figuravo un ignoto passato in cui una giovane madre cuciva per la sua figlioletta un grazioso balocco, i cui punti piccoli e precisi parlavano del suo amore per lei. Le mie dita lisciavano il robusto cordoncino della collana di Riona, e qualcosa nelle profondità del mio essere sussurrava: *Resisti. Aggrappati a ciò che ti è rimasto.* In quel monile sentivo qualcosa di magico: non la magia scaltra e abile che conoscevo tanto bene, ma qualcosa di profondo e antico che parlava di famiglia e di senso di appartenenza. Il cordoncino, curiosamente intrecciato con fibre di diversi tessuti e tonalità, aveva un suo potere. Lo sentivo esortarmi, allettarmi, spingermi con gentilezza verso un cammino che non potevo seguire.

Fino a poco tempo prima sarei stata lieta che le persone fossero troppo

occupate per curarsi di me. Avrei accolto con gratitudine ogni occasione per restare sola, per recitare le antiche formule, per meditare in silenzio oppure per esercitarmi in incantesimi di trasferimento o di manipolazione. Ora, però, ero andata alla deriva. Non riuscivo a meditare. La mia mente era incapace di liberarsi dai pensieri sgradevoli. Le antiche tradizioni non sembravano più in grado di aiutarmi. Anzi, mi facevano tornare alla mente il druido che giaceva sofferente, e l'altro che era piombato nel sonno eterno. Nel timore di saperle utilizzare soltanto per distruggere, giurai a me stessa che non avrei più messo in pratica le arti magiche.

Nessuno aveva tempo per me, né per le bambine. Il risultato era inevitabile. Sedevo da sola, fingendomi occupata in una cosa o nell'altra, ed eccole subito avvicinarsi con un qualche pretesto. Clodagh, che mi chiedeva aiuto per gli esercizi di calligrafia. Deirdre, che cercava di Clodagh. Eilis, il viso inondato di lacrime e una sbucciatura sul ginocchio a cui Muirrin non poteva badare per il sovraccarico di lavoro. Sibeal, una piccola ombra, senza nessun pretesto. Scivolava semplicemente nella mia camera e, senza dire una parola, si sistemava accanto a me.

Fui costretta a fare buon viso a cattivo gioco. Nel tragitto dal Kerry avevo imparato alcune storie. Non tutte, però, si prestavano a orecchie di bambino, così feci qua e là qualche modifica. Le mie storie erano sempre ben accolte, e fui obbligata a inventarne sempre più. Giochi non ne conoscevo, ma loro mi insegnarono a giocare al tiro agli anelli e qualche altro gioco da fare con le dita e una cordicella. Cercarono di insegnarmi un canto, ma io protestai dicendo che non ero particolarmente intonata, così si limitarono a esibirsi per me. Assieme ci cimentavamo anche in lunghi lavori di cucito. C'erano lenzuola da orlare e vestiti da rammendare. Zia Aisling mi era grata perché tenevo impegnate le bambine ed evitavo che fossero d'impiccio agli altri. Io riuscivo a risponderle, in modo piuttosto veritiero, che ero lieta di poter aiutare. Le giornate erano piene. Il chiacchiericcio delle bambine sovrastava la voce della mia mente. La loro compagnia era estenuante, ma se non altro riuscivo a dormire.

Comunque, non potevo passare tutto il tempo con loro. Muirrin non si sbilanciava, ma sapevo che Maeve non stava migliorando, e così pure il giovane druido. Udii Sean dire che era un vero miracolo se erano riusciti a tenerlo in vita fino a quel momento, e che sperava che Liadan trovasse un qualche rimedio una volta arrivata. Muirrin era molto pallida, aveva gli occhi cerchiati e la fronte perennemente corrugata. Quando le bambine non stavano dormendo o non erano con me, le si poteva trovare in corridoio,

fuori dall'infermeria, in piedi oppure sedute una accanto all'altra, mute. Un tempo avrei considerato quel loro silenzio solenne una rara benedizione, ma ora non ne ero più tanto certa. Mi lasciava troppo tempo per pensare. Iniziarono a pormi domande a cui non avevo voglia di rispondere. Perché a Maeve era successa una cosa tanto brutta? Quando sarebbe stata in grado di uscire dall'infermeria e di giocare di nuovo con loro? Perché la mamma era sempre arrabbiata, e come mai lei e papà litigavano così spesso?

Alla fine Muirrin disse loro di smetterla di aspettare fuori dalla porta. Maeve stava troppo male, e non era possibile farle visita, spiegò, e lei stava facendo del suo meglio. Senza tanti giri di parole disse loro che dovevano venire a patti con la realtà, e poi si ritirò di nuovo nell'infermeria sbattendo loro la porta in faccia. Eilis scoppiò in singhiozzi. Sibeal si rinchiuse in se stessa. Deirdre borbottò qualcosa. E Clodagh disse: «Muirrin non si arrabbia *mai*. È chiaro che Maeve sta per morire. E anche quell'altro uomo».

Il quarto giorno dopo l'incendio pioveva così a dirotto che mi tornò in mente la mia avventura nella grotta con Conor. Non c'era vento. Il cielo era scuro come ardesia e l'acqua cadeva a scrosci, rimbombando sul tetto e trasformando nel giro di pochi attimi i campi in un pantano. Se Liadan fosse stata in viaggio verso sud, quel maltempo l'avrebbe fatta di certo ritardare. Gli animi già tetri si incupirono ancor più, e in qualche modo Eilis si mise in testa che la malattia di Maeve fosse colpa sua, perché una volta aveva detto che il suo cane era una lurida bestiaccia da stalla. Iniziò a piangere, e non ci fu nulla che poté fermarla, né timballi dolci, storie o qualsiasi altra blandizia. Dopo un po' gli occhi di Sibeal iniziarono a spillare lacrime di solidarietà, e dopo di lei anche quelli delle altre, finché la mia camera fu inondata di infelicità. Il dolore era come un contagio che si diffondeva in ogni angolo di quella grande casa. Mi si insinuava nell'anima, dove il senso di colpa e il dubbio già lottavano contro il compito che mi era stato assegnato. Mi prosciugava le forze, attentava alla mia volontà. Non sopportavo l'idea di dover restare un momento di più in quella famiglia, in quella casa, intrappolata dalla pioggia, soffocata dalla foresta, inondata di lacrime, vittima io stessa di quell'atto malvagio che avevo compiuto. Pensavo che avrei dato qualsiasi cosa per potermi allontanare, almeno per un po'; almeno il tempo necessario per riprender fiato e riguadagnare le forze.

Il soccorso mi arrivò da una direzione inaspettata. Le bambine erano sprofondate in una totale infelicità, e io mi avventurai all'esterno in cerca

di qualcosa con cui distrarle, dato che ormai ero a corto di idee. Percorsi il corridoio del piano superiore, profondamente assorta e a malapena consapevole di ciò che stavo facendo. Oltrepassai l'infermeria senza guardare all'interno. Però sentii dei rumori. Era impossibile ignorarli, per quanto strenuamente tentassi. Nel raggiungere le scale sentii le gambe cedere all'improvviso, così sedetti sul gradino superiore e mi presi la testa tra le mani. Se solo fossi riuscita a smettere di pensare. Se solo fossi riuscita a eludere le voci che mi tormentavano. *Pensavamo che non ti importasse niente delle vittime che ti saresti lasciata dietro.*

«Fainne?».

Tolsi le mani dal viso e sollevai lo sguardo. Tre o quattro gradini più in basso c'era Eamonn, in tenuta da equitazione. I capelli castani gocciolavano, e in viso gli si leggeva un'espressione di amichevole sollecitudine.

«Tu non stai bene», osservò un po' aggrondato. «Devi essere esausta. So che stai aiutando a badare alle bambine. Mi è molto dispiaciuto apprendere l'accaduto. Mi sono precipitato qui non appena il messaggero di Aisling mi ha portato la notizia».

Mi venne difficile mascherare la mia sorpresa. «Piove a dirotto», risposi in tono piatto. «Con un tempo del genere pensavo che nessuno si avventurasse all'esterno. Zia Liadan arriverà in ritardo. Lo dicono tutti».

Vi fu un fugace barlume d'espressione, svanito troppo in fretta per poter essere interpretato. «Ho pensato che potesse esserci bisogno di me qui», spiegò Eamonn.

«Sono certa che zia Aisling sarà felice di vedervi», risposi con garbo. «È profondamente scossa. Maeve è molto grave».

Annuì. «Ti fa piacere rivedermi, Fainne?» chiese con voce pacata.

«Sì», risposi, ed era vero. Lui non apparteneva a quel mondo: il pianto, le mura di pietra, la soffocante oscurità della foresta. Potevo guardarlo e riuscire a non pensare al mio gesto, perché lui non ne aveva fatto parte.

«Ah», esclamò, e allungò una mano per sistemarmi dietro l'orecchio una ciocca capricciosa, un gesto curiosamente intimo. «Se c'è una cosa notevole di te, Fainne, è quella di dire ciò che pensi senza giri di parole».

Per l'ennesima volta mi sentii arrossire. «Forse mi manca quella raffinatezza di modi che una ragazza dovrebbe possedere abitando in una dimora come questa. Dico ciò che penso, e non ho mai imparato a fare diversamente. D'altro canto, non vorrei causarvi imbarazzo dicendo qualcosa di inappropriato».

«Tu non mi imbarazzi, mia cara», disse con un mezzo sorriso. «Apprez-

zo la tua onestà. Ma ora vieni, non dovresti star qui seduta su questo pavimento di pietra freddo. Andiamo in cerca di un fuoco, e magari di un po' di birra. Ho una proposta da farti».

Mi offrì una mano per aiutarmi ad alzarmi, e io la afferrai. Era calda e asciutta, e la presa molto salda. Non avevo idea di ciò che stava per dirmi, ma qualsiasi cosa sarebbe stata meglio che affrontare la mia cameretta piena di bambine in lacrime. La loro tristezza non faceva altro che accrescere la vergogna che provavo per ciò che avevo fatto.

Le cucine erano l'unico luogo che fosse realmente caldo, così ci sistemammo lì in un angolo. Non che vi fosse molta tranquillità: servitori e sguattere entravano e uscivano in continuazione, polli venivano spennati e pudding avvolti prima della bollitura; inoltre c'era un viavai incessante di armigeri zuppi di pioggia che attraversavano il locale per bere in tutta fretta un boccale di birra, divorare un tozzo di pane d'avena o scaldarsi per qualche istante davanti al fuoco. Almeno, tutto quel rumore e quell'andirivieni facevano sì che una conversazione privata, seppure sotto gli occhi di tutti, non venisse ascoltata. La vecchia Janis sedeva esattamente dove l'avevo vista la prima volta, con la schiena dritta e gli occhi scuri e penetranti che tenevano tutto sotto controllo. Versai della birra dalla brocca e misi un boccale tra le mani di Eamonn.

«Grazie, Fainne», disse con gravità. «Adesso dimmi. Non ho ancora visto mia sorella, o tuo zio. Uno dei villaggi è allagato, e Sean è andato a vedere se può fare qualcosa per aiutare quella gente. E mi è stato detto che Aisling è indisposta. La situazione qui mi rende piuttosto inquieto. Tu hai visto tutto fin dall'inizio. Credi che la bambina morirà? E il druido? Com'è possibile che il fuoco si sia propagato così velocemente e che nulla sia stato fatto prima che causasse tanto danno? Non è da Sean permettere che simili cose accadano. Sono preoccupato per la mancanza di sicurezza in questo posto».

Lo guardai con occhi sgranati. «Intendete dire che sospettate un'azione compiuta di proposito? L'infiltrazione di un nemico?».

«Non so cosa sospetto. Le circostanze mi sono sembrate... insolite, ecco tutto. Non vorrei dover pensare che possa accadere un altro incidente a minacciarci tutti. In un frangente come questo non possiamo compiere il minimo errore. Cosa sarebbe accaduto se il fuoco avesse raggiunto il deposito di armi o le scorte conservate con tanta cura? Voglio che tu mi dica esattamente come è successo».

«Non lo so. Quando è scoppiato l'incendio mi ero già ritirata per la notte,

e la mia stanza si affaccia sull'altro lato. Una volta scesa il danno era già fatto». Non avevo detto altro che la verità.

«E la bambina?».

«È grave. Ha ustioni alla faccia e alle mani. E il druido versa in condizioni ancora peggiori. Ma c'è ancora qualche speranza. Mia zia Liadan dovrebbe arrivare da un giorno all'altro». Nemmeno questa volta mi sfuggì il cambio di espressione che balenò sul viso di Eamonn nell'udire quel nome. Qualsiasi cosa ci fosse stata tra loro un tempo, a lui aveva lasciato il marchio di una sofferenza ancora viva. «Dicono che sia una guaritrice abilissima. Muirrin sostiene che forse lei potrà salvarli».

«Capisco». Ora, tenuti sotto stretto controllo, i suoi lineamenti erano impassibili.

«Che mi dici di mia sorella? Anche lei non sta bene?».

«Zia Aisling è terribilmente sconvolta, come si può comprendere. È preoccupatissima per Maeve».

«Del tutto comprensibile».

«È profondamente angosciata, e le bambine ne risentono. Ha poco tempo per loro, e vive la loro presenza come un peso. Ha una paura tremenda di perdere un altro figlio. Tutta la famiglia è abituata a fare affidamento su di lei, credo, e in qualche modo si sente disorientata, essendo lei stessa così immersa nel suo dolore. Fa tutto quello che c'è da fare ma... senza essere realmente presente».

Eamonn annuì. «Perspicace da parte tua. Anch'io l'ho intuito, dal modo in cui sono stato ricevuto. La vita continua, ma non come prima. Speriamo... speriamo che la sorella di Sean possa davvero compiere il miracolo».

«Tutti sembrano convinti di sì. Dicono che è dotata di poteri che vanno al di là dell'ordinario».

Esibì il più torvo dei sorrisi. «Oh, sì, di questo non c'è dubbio. Sono piuttosto le sue scelte a deludere. Ma ora torniamo a noi. Ho una proposta da farti, che dovrebbe incontrare il favore di mia sorella, credo. Prima, però, voglio sapere se sei d'accordo».

Inarcai le sopracciglia in un gesto interrogativo.

«Possiedo una bella casa vuota a Glencarnagh, piena di servitù che la manda avanti. Certamente troppo grande per un uomo da solo. Giardini in cui passeggiare, cavalli da montare, calore e spazio. Queste bambine ti stanno facendo esaurire, e sono un peso per mia sorella. Potrei portarle via con me, e tenerle finché in un modo o nell'altro la situazione non si risolverà. E tu potresti accompagnarle, non come bambinaia, beninteso, ma

perché abbiano accanto un viso familiare. La cosa mi farebbe molto piacere, Fainne. Vorrei che il colore ritornasse sulle tue guance. Desidererei molto poterti mostrare la mia casa. Là ci sono delle donne che accudirebbero le bambine, così tu avresti tempo di riposare e riprenderti. Cosa ne pensi?».

«Io... io non so», balbettai, dato che la cosa mi aveva preso di sorpresa. «Credo che alle bambine piacerebbe; Eilis parla sempre delle vostre belle scuderie. Però...». Non potevo certo rivelargli quel che avevo in mente, ovverosia che il suo suggerimento mi offriva l'opportunità di assecondare i desideri di mia nonna, e che quel pensiero mi riempiva di cattivi presentimenti. «Farò come zia Aisling desidera, naturalmente», risposi debolmente. Pensai che zia Aisling avrebbe rifiutato; non mi sembrava per niente appropriato che quella visita familiare dovesse includere anche me.

«È tutto sistemato, allora», dichiarò Eamonn. «Parlerò a Sean non appena rientra. Non credo che farà obiezioni. È una soluzione pratica. Potremmo partire domattina, se cessa di piovere».

«Forse», dissi sforzandomi di sorridere. «Così non ci saremo quando arriverà zia Liadan?».

Mi squadrò con uno sguardo tagliente. «Cosa intendi dire?» mi interrogò.

Dall'altra parte della cucina, l'anziana donna ci osservava.

«Ho... ho semplicemente sentito che entrambi cercate di evitarvi a bella posta», spiegai. «Non intendevo niente di male». L'ira improvvisa che trapelò dalla sua voce non mi piacque affatto.

«Non è cosa su cui scherzare».

«Vi ho offeso, e mi dispiace. Qualsiasi cosa vi sia stata tra voi e mia zia Liadan vi fa ancora male, lo posso vedere».

«Sono cose passate, non mi piace parlarne». Aveva serrato le labbra, gli occhi castani si erano colmati di amarezza.

Non sapevo più che dire. Avevo l'impressione di essermi addentrata su un terreno insidioso da cui non sapevo più come uscire.

«Fainne! Eccoti!». Era Clodagh che, varcata la porta interna, attraversava di corsa la cucina con le sorelle al seguito.

Avevano ancora gli occhi rossi e i visetti chiazzati, ma le lacrime avevano smesso di scorrere. «Oh, ciao, zio Eamonn. Dove sei stata, Fainne?».

«Da nessuna parte», risposi con un debole sorriso. Per quanto seccanti potessero essere quelle bambine, a volte avevano il dono di capitare davvero a proposito. «Vostro zio Eamonn ha avuto un'idea. Ora ve la diciamo.

Ma badate bene, si farà solo se vostro padre sarà d'accordo».

Quando Sean finalmente rincasò e gli fu chiesto il benestare mostrò qualche perplessità. C'era già fin troppo subbuglio, disse, e inoltre io non avevo ancora finito di ambientarmi a Sevenwaters. Forse un altro cambiamento sarebbe stato un po' prematuro. E il tempo non era dei più propizi. Ma fu zia Aisling ad avere la meglio.

«Trovo invece che sia un suggerimento sensato», osservò pratica. «Per me andrebbe bene. Per ora è meglio che le bimbe stiano lontane da Muirrin. Potreste fermarvi per la notte a St. Ronan, e interrompere il viaggio. Così non sarebbe una cavalcata troppo lunga».

«Ma sarà lunga per Fainne», intervenne Eilis, che aveva ascoltato con attenzione. «Non sa nemmeno cavalcare come si deve, e tutti i cavalli hanno paura di lei».

«Eilis!» la redarguì sua madre. «È molto poco gentile da parte tua. Devi imparare a tenere a freno la lingua».

«Però è vero». Strano a dirsi, Deirdre aveva preso la parola in difesa della sorellina.

«Se è per questo», soggiunse Eamonn con noncuranza, «ho portato io una cavalcatura adatta a Fainne. Un cavalla dal temperamento eccezionale, del tutto adeguata a una giovane signora. Ce la prenderemo con calma, per cui non c'è alcun motivo di preoccuparsi».

Sia Sean sia Aisling gli scoccarono un'occhiata tagliente. Io abbassai gli occhi sul pavimento, un po' imbarazzata, ma compiaciuta al tempo stesso. Era chiaro che vi era stata una certa pianificazione preventiva, che quell'invito in apparenza casuale non riusciva del tutto a dissimulare.

«Capisco», ribatté Sean accigliandosi. «Ma non sono certo che sia una buona idea».

«Credo che le bambine dovrebbero andare». Aisling sembrava avere preso la propria decisione. «Casa nostra non è certo il luogo più adatto a loro, in questo momento c'è troppa tristezza nell'aria. È meglio che vadano, Sean».

«Pensavo che potremmo partire domattina, se la pioggia ci dà un po' di tregua». Eamonn sembrava determinato a trarre il massimo da quel po' di vantaggio che aveva.

«E sia, allora», concesse Sean con gravità, lanciando un'occhiata alla moglie. «Ma non c'è fretta. Le bambine devono avere il tempo di salutare tutti».

«Scusatemi...». Zia Aisling si girò bruscamente, dirigendosi alla porta

quasi correndo. Mi parve che stesse trattenendo un improvviso scoppio di pianto.

«Venite, bambine», le esortai con vivacità. «Sarà meglio dare un'occhiata alle vostre cose e assicurarci che gli stivali siano puliti e i mantelli asciutti». Poi mi rivolsi a Eamonn in tono misurato: «Grazie per essere stato così premuroso», dissi.

La sua espressione era molto seria. Ma del resto lo era sempre. Pensai che sarebbe stata una vera sfida riuscire a fare ridere quell'uomo. La nonna non mi aveva insegnato alcun trucco in proposito. «Di nulla, Fainne», rispose.

«C'è un giardino a Glencarnagh», fu l'osservazione di Deirdre quando fummo di nuovo al piano superiore. Avevo aperto il mio baule di legno e stavo passando in rassegna il mio misero guardaroba, chiedendomi cosa sarebbe stato adatto a una visita del genere. «C'è uno stagno con i pesci dentro, un labirinto di siepi e degli alberi di nocciolo».

«Oltre a un'infinità di cavalli», aggiunse Eilis. «Chissà se zio Eamonn mi lascerà cavalcare quello nero».

«Hai le gambe ancora troppo corte. Potrai pensarci tra una decina d'anni», ribatté Deirdre asciutta.

«Fainne», chiamò Clodagh.

«Cosa?» risposi distratta.

«Credo che tu piaccia a zio Eamonn».

«Certo che gli piace», soggiunse Eilis sconcertata. «È nostro zio, per cui gli piacciamo tutte quante».

«Sì, però non è lo zio di Fainne», precisò Clodagh. «E poi quel che io intendo è proprio *piacere*. Ma non puoi capire, sei troppo piccola».

«Vuoi dire come un innamorato?» chiese Deirdre, le sopracciglia improvvisamente inarcate per la sorpresa. «Ma è vecchio. Più vecchio di papà».

«Te lo dico io», ribadì Clodagh. «Vedrai se non ho ragione».

«Credo sia meglio che andiate a preparare il vostro bagaglio», intervenni con severità. «Sceglietevi le cose da portare. Dopotutto potremmo partire anche domattina».

Sibeal non parlava spesso. Ora la sua voce era sommessa, ma le parole che pronunciò mi fecero correre brividi per tutto il corpo. «E se Maeve muore e noi non siamo qui?».

Le gemelle si zittirono all'improvviso, i visi lentigginosi sbiancati. Il labbro inferiore di Eilis cominciò a tremare minaccioso.

«Non dire queste cose». Cercai di mantenere la voce il più ferma possibile. «Non sai che sta arrivando tua zia Liadan, la migliore guaritrice di tutto l'Ulster? Vedrai che Maeve non morirà. Quando saremo di ritorno lei sarà di nuovo sana come un pesce, vedrete se non ho ragione». Era una buona imitazione dello stile vivacemente ottimistico di Peg Walker. Ma come potevo sperare di convincerle, se non ci credevo io per prima?

«Fainne?» era la voce di Clodagh, priva della sua solita sicurezza.

«Cosa c'è?».

«Bisognerà andare a salutare Maeve. Prima di partire. Muirrin ha detto che non possiamo. Però dobbiamo. Glielo puoi chiedere tu? A te darà ascolto».

Con identica espressione, quattro paia di occhi sgranati si posarono su di me. Non c'era dubbio che Clodagh parlasse in vece di tutte quante, e meditai di nuovo sui messaggi della mente, e su chi avesse ereditato quella particolare abilità.

«Io... io non credo che...» balbettai.

«Ti prego, Fainne», mi supplicò Sibeal con un lieve sussurro.

«E va bene», cedetti. «Glielo chiederò. Però in cambio dovrete fare due cose. Prima di tutto andate nelle vostre stanze e riordinate tutto quanto. Mettete da parte ciò che pensate di portare a Glencarnagh. Secondo, state alla larga dall'infermeria finché non sarò io a chiamarvi. Non aspettatemi fuori dalla porta. Sapete quanto questo infastidisce Muirrin».

Si dispersero subito senza una parola. Stavo tremando, il cuore freddo di paura. Fin dalla notte dell'incendio avevo fatto ricorso a ogni possibile scusa per persuadermi di non avere nessun bisogno di entrare nell'infermeria e vedere ciò che avevo fatto. Muirrin non aveva bisogno di me. Aveva numerosi altri aiutanti, e ben più addestrati. E comunque non facevo parte della famiglia. Sarei stata un'intrusa. Il mio tempo era messo a miglior frutto se mi occupavo delle bambine. La maggior parte dei pretesti rispecchiavano in buona parte la realtà. Ma non era per nessuna di quelle ragioni che non ci ero mai andata. Mi ero tenuta alla larga perché una volta che avessi visto cosa c'era lì dentro mi sarebbe venuto meno il coraggio per portare a termine il mio compito. E se avessi fallito, mio padre sarebbe morto tra atroci sofferenze. Quel giorno però non avevo scelta. Avevo fatto una promessa. Avrei dovuto andarci. Meglio farlo subito, senza indugio, prima di perdere quel po' di coraggio che avevo racimolato. Dovevo solo muovere i piedi lungo il corridoio, uno dopo l'altro e, una volta arrivata alla porta, semplicemente entrare, invece che oltrepassarla rapidamente cercando di

non ascoltare i suoni che ne uscivano.

Presi Riona e me la infilai sotto un braccio. C'era anche lo scialle che le avevo avvolto attorno, il meraviglioso scialle che mandava i bagliori del sole. Come avrei potuto indossarlo? Sarebbe stato come far vedere a Darragh ciò che avevo fatto, come fingere di essere degna di un tale dono anche quando ciò che avrei avuto sotto gli occhi avrebbe confermato la verità, vale a dire che quelli della mia razza erano capaci solo di malvagità e distruzione. Qualcosa, però, mi indusse a indossarlo ugualmente. Sopra di esso misi poi il mio ordinario scialle di lana, così che risultava visibile solo la frangia di seta. Avanzai per il corridoio, bussai piano alla porta ed entrai, il cuore che batteva impazzito, la pelle madida.

«Fainne!» esclamò Muirrin sorpresa. Stava mescolando qualcosa dentro a un pentolino sul fuoco. Maeve giaceva su un giaciglio rialzato, e zia Aisling sedeva vicino a lei, sottraendo la bambina alla mia vista. Nel caminetto bruciava un fuoco piccolo ma vivace, e si sentiva un buon profumo di erbe. Vicino alla finestra due domestiche erano intente a piegare della biancheria pulita. La camera comunicava con l'altra, quella che ospitava i druidi feriti, ma non riuscii a guardare dentro. L'ambiente era silenzioso, a eccezione della voce di un uomo che leggeva o salmodiava in toni sommessi.

«Sono felice di vederti», proseguì Muirrin sottovoce, annuendo in direzione di sua madre. «Vedi un po' se ti riesce di mandare la mamma a riposare. È completamente spossata, ma è inutile che resti qui. Non c'è niente che possa fare. Adesso che sei qua tu forse si convincerà ad andarsene». Mi obbligai a camminare vero il letto, poi a posare lo sguardo sulla bambina che vi giaceva in una specie di sonno leggero e inquieto. Le mani erano completamente bendate. Potevo soltanto immaginare il danno che la piccola si era causata afferrandosi al ferro rovente nella sua fuga precipitosa. Le fasciature erano invece state tolte dalla testa: su un lato del capo i luminosi capelli erano completamente bruciati. La palpebra sinistra era spaventosamente gonfia, le ciglia e il sopracciglio cancellati via. Un orribile, purulento miscuglio viola, rosso e marrone si diffondeva come una piaga dall'occhio fino oltre il minuscolo orecchio. Da quel lato, la sua faccia era quella di un mostro. Mi obbligai a non distogliere lo sguardo, a tenere sotto controllo l'espressione. Dopo qualche istante trovai la forza di parlare: «Starò qui io per un po', zia Aisling. Vai a riposare, ora. Eilis ti stava cercando. Ci terrebbe molto a mostrarti l'orlo che ha fatto a una pezza di stoffa. Ne è molto orgogliosa».

Aisling mi guardò fisso, gli occhi azzurri vacui. Per un attimo pensai che non mi avesse riconosciuto.

«Starò io con Maeve. Non preoccuparti, zia. Puoi andare».

Feci ricorso a un pizzico di Sortilegio per rendere la mia voce più convincente e persuadere la donna che poteva fidarsi di me. Dentro, però, tremavo per la mia slealtà.

Zia Aisling batté le palpebre e parve tornare in sé. «Immagino sia meglio così», concesse con riluttanza. «Grazie, Fainne. Tornerò più tardi, Muirrin».

Per lungo tempo rimasi semplicemente seduta lì a fissare la bambina. Guardarla equivaleva a punirmi. Ma tutto il senso di colpa del mondo non sarebbe servito a riparare al male che le avevo fatto. Se quella gente avesse saputo, se avesse compreso che ero io la responsabile, sarei stata cacciata. Sarei stata odiata e ingiuriata come lo era stata mia nonna. Non importava che fossi stata obbligata ad agire in quel modo per evitare una sofferenza a mio padre. Non importava che il mio compito fosse di una portata tale che le loro vite non sarebbero più comunque state le stesse. Guardavo la bambina e sapevo di averla privata del suo futuro. Quello che avevo fatto era in tutto e per tutto orrendo quanto ciò che Conor aveva fatto a mio padre. Se Maeve fosse vissuta, sarebbe rimasta orrendamente sfigurata. Mi vedevo goffa e insignificante, con i capelli troppo ricci e il piede torto, troppo alta e timida. Però la mia pelle era liscia e chiara, le mani svelte e prive di imperfezioni, il mio corpo sano perché, come aveva detto anche Roisin, la mia andatura zoppicante era niente. Io non ero sfigurata, lei sì. Fu in quel momento che giurai a me stessa che non avrei mai più usato il Sortilegio per diventare più bella. Avrei ringraziato la dea per la fortuna che mi era toccata, e sarei andata avanti così come ero. Gradualmente, lasciai che il velo dell'avvenenza si dissolvesse, sapendo che, così come andavano quelle cose, la gente non avrebbe notato nulla di strano.

«Si sta svegliando», annunciò Muirrin a voce bassa. «Queste pozioni sono efficaci, ma non durano a lungo. Del resto siamo tutti a corto di sonno. Ha sofferto molto. Vuoi restare mentre le cambio le fasciature?».

Feci un cenno affermativo e mi allontanai dal capezzale. Stringendomi Riona al petto, restai a guardare la bambina che si svegliava, l'occhio socchiuso per il gonfiore di quella parte di viso, l'altro sgranato, timoroso, e osservai Muirrin farle impacchi sulle ustioni con acqua fresca ed estratti d'erbe, e ascoltai il debole piagnucolio, appena udibile, diventare un acuto gemito di dolore quando un impiastro di buccia di cipolla fu messo sulla

pelle ustionata del viso e del cranio e tenuto fermo con bende di lino pulite. Aiutai Muirrin a tenere fermi i lembi mentre li annodava, e sentivo le urla di Maeve creare un'eco incessante dentro la mia testa. Poi, mentre una domestica ben piantata sollevava la bambina tra le braccia come fosse un cesto di uova appena deposte, le cambiarono il letto. Quando Maeve fu di nuovo adagiata sul suo giaciglio e tentò di bere qualche sorso da una tazza che Muirrin le portò alle labbra, io ero ormai raggelata dal terrore.

«E ora, Maeve», annunciò Muirrin con voce composta, «ci sono visite per te. Fainne vuole salutarti. Ti sei accorta che è qui? Ti raccomando, però, bevi tutto; poi lei resterà qui con te per un po'. Forse ti racconterà anche una storia».

La bambina sorseggiò obbediente, a fatica. Quella bevanda medicinale forse le avrebbe dato un altro breve intervallo di riposo. Mi chiesi come potesse Muirrin avere tanta forza di volontà. Lei non piangeva di paura di fronte alla propria impotenza; non inveiva contro gli dei perché avevano colpito così duramente la sorella; non crollava per la stanchezza, né mi chiedeva perché avessi aspettato tanto prima di far visita. Semplicemente, continuava a fare il necessario, accettando i fatti per quello che erano, assumendosi il proprio ruolo in quella vicenda con una determinazione che non lasciava spazio al dubbio. Ciò malgrado, quello che faceva richiedeva un pesante sacrificio. Lo si vedeva dalle occhiaie scure che le cerchiavano gli occhi.

Maeve giaceva riversa sui cuscini, il fievole respiro rantolante che sarebbe potuto sembrare un singhiozzo. I suoi occhi si volsero verso di me.

«Ciao, Maeve», esordii con la voce più ferma che potei prendendo posto sullo sgabello accanto al letto. «Ho portato qualcuno a farti visita». Sollevai la bambola così che la bambina potesse vedere i capelli gialli color del burro, i penetranti occhi scuri e la bocca delicatamente ricamata. La gonna di seta chiara si aprì a ventaglio sulle lenzuola inamidate del letto. Le labbra della bimba si stirarono per accennare un sorriso.

«Bene», proseguii. «Anche lei è contenta di vederti. Devo chiederti un favore. Andrò a far visita a tuo zio Eamonn e starò via per un po'. Però Riona non può venire con me e io non voglio lasciarla sola, considerato che siamo così nuove del posto. Per cui speravo che potessi curarla tu, durante la mia assenza. È sufficiente che tu le faccia compagnia, che le tenga i capelli in ordine e che magari le offra un angolo del tuo letto di notte. Pensi di poterlo fare?».

Di nuovo vi fu l'accenno di un sorriso dolente.

«Fantastico», dissi, e slacciai lo strano girocollo che la bambola portava, sapendo in qualche punto nel profondo di me che, mentre potevo rinunciare alla mia piccola compagna a favore di qualcun altro che ne aveva più bisogno di me, non mi sentivo affatto pronta a separarmi da quest'ultimo legame con mia madre. Mi feci scivolare la collana nella tasca del vestito e sistemai Riona accanto a Maeve, sotto le coperte. Si adattava perfettamente all'incavo del suo braccio, come fosse sua da sempre. L'espressione delle fattezze ricamate della bambola sembrava quasi benevola.

«Ora ti racconto una storia, poi devo andare. Hai voglia di ascoltarla?».

La risposta fu appena udibile. «Mmm». Era tutto quello che riusciva a dire. Al lato opposto della stanza, Muirrin si era seduta presso il fuoco, e una delle servitrici le aveva messo un boccale tra le mani. Stava lì con lo sguardo fisso sul fuoco, come se all'improvviso fosse troppo stanca per muoversi.

Che razza di storia è mai possibile raccontare a una bambina il cui sguardo attraversa la stanza e si posa sulla morte appostata tra le ombre? Ne conoscevo parecchie, ma nessuna che sembrasse appropriata. Quali aneddoti possono divertire una ragazzina mentre la sua pelle si deforma, si contrae e muta in un orrendo tessuto di cicatrici? Cosa fare per renderle saldo il cuore e alto il morale quando chi parla è oberato dall'oscuro fardello del senso di colpa?

Le mie dita giocherellavano con il bordo frangiato che pendeva dallo scialle di tutti i giorni. Morbido e solare. Un ricordo dell'innocenza. Il disegno, delicato come trina, lasciato dalle piccole onde che lambivano la sabbia nella stretta grotta segreta. Le note di una melodia che si diffondevano nel silenzio dell'alba.

«La gente che mi ha portato qui ha l'abitudine di raccontare un sacco di storie la sera attorno al fuoco. Lo si fa per aiutare a tenere a bada il freddo, capisci? Davanti al fuoco, dove fa più caldo, siedono i bambini, gli anziani e le donne. Il cerchio appena dietro è quello dei ragazzi e delle ragazze più grandi, e delle persone adulte. E dietro a tutti ci sono gli animali. I cani che sorvegliano l'accampamento, le anatre e i polli in piccole stie, e poi i cavalli. Tanti da formare un grande cerchio composto da loro soltanto. Se i cavalli potessero parlare, avrebbero anche loro delle storie da raccontare. Alcune storie di quella gente sono solenni e imponenti, altre sono sciocche, e altre ancora fanno ridere e piangere al tempo stesso. Ti racconterò la storia di un ragazzo e del suo pony bianco. È una storia nuova. Tu sei la prima che la sente. Tu e Riona».

Maeve tirò un piccolo sospiro e volse il capo leggermente verso di me, come se non volesse perdersi nemmeno una parola.

«Ebbene», cominciai, «c'era un ragazzo che apparteneva al popolo nomade. Era cresciuto sulla strada, e ci era abituato. Non era avvezzo a belle case o morbidi letti, né a servitori che lavassero o cucinassero, oppure a clienti per i quali allevare gli animali o lavorare nei campi. Soltanto un carro e un paio di cavalli, il cielo e il mare, e la strada che si allungava davanti a lui, con la promessa di mille avventure. Non rimaneva fermo a lungo. Ma devi capire che è nella natura di quella gente essere sempre in movimento».

Maeve stava cercando di dire qualcosa. Chinai il capo per poter cogliere quelle parole sommesse.

«... chiamava?».

Deglutii. «Si chiamava Darragh. Viaggiava con sua madre e suo padre, i fratelli e le sorelle, oltre che con i cugini, gli zii e le zie, e persino suo nonno. C'era un mucchio di gente, ma forse ancora più numerosi erano i cavalli, dato che era quella la loro attività. Catturavano i pony selvaggi, oppure li compravano a poco prezzo, li addestravano per cavalcare e poi li vendevano al Crocevia. È lì che si tiene la più grande fiera di cavalli di tutta Erin».

Nella stanza regnava una grande quiete. Non solo la bambina era completamente affascinata dalla storia, ma adesso anche lo sguardo di Muirrin era fisso su di me, e le servitrici avevano deposto il lavoro per ascoltare e si erano sedute su una panca presso la finestra.

«Darragh aveva un talento raro con i cavalli. C'era qualcosa in lui, qualcosa di indefinibile, ma sta di fatto che gli animali si fidavano di lui. Devi sapere che per un pony lasciare il suo branco e stare tra gli uomini è molto difficile, difficile e terrificante. È come dire addio alla propria famiglia. Come dover andare in un luogo talmente diverso da sembrare un altro mondo. Lo chiamano scozzonare un cavallo, cioè ammansirlo tanto da lasciarsi mettere una sella e sottomettersi alla volontà del cavaliere. A volte ciò che fanno può sembrare crudele: legare una creatura, buttarla a terra e costringerla ad accettare il dominio di un padrone. Domare il suo spirito, ecco di cosa si tratta. Bisogna farlo, dicono i nomadi, se si vuole che un cavallo abbia un certo valore agli occhi di un cliente.

Nessuno vuole un animale di cui non ci si può fidare, che si rifiuta di obbedire.

«A Darragh, però, non piaceva parlare di scozzonare. I suoi metodi era-

no completamente diversi. E se anche gli altri uomini li trovavano un po' strani, non dicevano nulla, perché erano sempre i cavalli addestrati da Darragh quelli più richiesti al Crocevia, quelli che spuntavano il miglior prezzo.

«Un giorno avevano montato il campo ai piedi di una collina, e uomini e ragazzi si erano incamminati in cerca di pony selvaggi con l'intento di catturarne alcuni e di domarli in vista della fiera del prossimo autunno. I pony stavano brucando l'erba tenera sul fianco della collina. Erano nervosi, le orecchie che fremevano, le code che si agitavano, come intuissero che qualcuno era in agguato. Pronti a balzar via al minimo accenno, ecco com'erano. I loro mantelli avevano gli stessi colori del paesaggio: neri, grigi, bruni, delle sfumature delle rocce, dei licheni e delle cortecce. C'era una femmina che se ne stava in disparte. Si muoveva tra gli altri come una meravigliosa luna piena tra nubi nere di pioggia, il manto così bianco e lucente come mai se ne era visto il pari. La criniera e la coda ricadevano con la stessa grazia delle frange di seta di uno scialle da signora, lucide e brillanti.

«"Quella la voglio per me", disse Darragh in un sussurro.

«"Quella?" mormorò suo padre, che di cavalli ne sapeva più di quanto gran parte delle persone può imparare in tutta una vita. "Non è una buona scelta. Guardale gli occhi. Quella bestia è folle. In lei ci sono un orgoglio e una rabbia che non ti permetteranno mai di scozzonarla. Casomai, è più probabile che sia lei a portare te alla tomba. Scegline un altro".

«Ma Darragh aveva fatto la sua scelta. Solitamente, dopo aver scelto i capi che valeva la pena di catturare, ritornavano sul posto con i cavalli già domati e i cani per isolare dal branco i pony prescelti, catturarli e portarli all'accampamento. Lì sarebbero stati chiusi in un recinto e sottoposti al consueto addestramento finché non fossero stati sufficientemente docili da poter essere cavalcati.

«Darragh sapeva che il pony bianco era diverso. Aveva notato la stessa cosa che aveva visto suo padre: lo sguardo selvaggio negli occhi, il fremere malfidente delle froge, il portamento orgoglioso della bella testa. Sembrava una principessa delle vecchie fiabe, lontana, irraggiungibile e fedele alla sua vera natura. Ed era impaurita. Aveva percepito la sua presenza. Quel pony non poteva essere catturato e guidato con i bastoni e con i cani latranti alle calcagna. L'avrebbero fatto impazzire. Soltanto l'amore avrebbe potuto domare quella principessa.

«Fortunatamente il popolo itinerante aveva allestito un campo da quelle parti per l'estate, poiché Darragh aveva bisogno di tempo. Disse a sua ma-

dre che sarebbe stato via per un po', e di farlo sapere a suo padre, ma non subito. Poi, di mattino presto, quando ancora la nebbia aleggiava negli avvallamenti e nelle fenditure e solo gli uccelli più arditi intonavano la loro sfida ai primi rossori dell'alba, risalì il fianco della collina. Andava a passo felpato, da solo, con una piccola cavezza in tasca e un tozzo di pane e formaggio nell'altra, tenendo gli occhi le orecchie ben aperti. La femmina bianca era da sola sotto gli alberi di sorbo. Stava sognando; Darragh, nell'avvicinarsi, fu così silenzioso che lei non udì nemmeno un fruscio fino a quando non se lo trovò vicino, seduto su un masso, fermo immobile. Lo guardò. Lui non si mosse, benché il freddo fosse tremendo, e trattenersi dal vacillare o dal tremare risultasse difficile. Continuò a restare immobile, assicurandosi che il proprio sguardo fosse sempre puntato sull'erba, sugli alberi o sul cielo che andava lentamente accendendosi di un debole lilla, e dopo qualche tempo lei sembrò quasi dimenticarsi di lui, tanto che abbassò la testa per brucare l'erba. Però lo teneva d'occhio, ne era certo.

«Fu un'impresa molto lunga. Da un lato Darragh fiaccava la bestia con la sua pazienza. Dall'altro, lei metteva a dura prova la perseveranza di lui. Ovunque andasse il pony bianco, là c'era anche Darragh, silenzioso, immobile, che non prendeva alcuna iniziativa, ma si limitava a starle sempre accanto. Se lei correva, veloce come il vento di tramontana, lungo le valli, sopra i passi e attraverso i campi di erba tremolante, Darragh le correva dietro con tutta la velocità consentita dalle sue gambe umane, e di tanto in tanto rimaneva indietro. Ma alla fine riusciva sempre a ritrovarla. Era sempre stato un tipo snello, e ora si era fatto ancor più magro. Trovava un boccone da mangiare in un cottage, oppure raccoglieva una manciata di bacche, ma il cibo non era mai molto. I suoi stivali erano quasi del tutto consumati. Giù al campo, la sua gente contava i giorni a mano a mano che passavano.

«"Quel ragazzo è matto", disse suo padre. "Gliel'ho ben detto che non riuscirà mai a domare quel pony. Lo vedono tutti che è folle". Sua madre non diceva niente. Aveva le sue opinioni, ma le teneva per sé.

«Darragh era sfinito. Aveva corso dall'alba fino al tramonto, si era fatto male a una caviglia e aveva vesciche su tutte le dita dei piedi. Erano passati molti giorni da che aveva lasciato il campo, e ora si ritrovavano di nuovo sul fianco della collina dove tutto era iniziato. Il pony lo stava osservando, e lui le stava vicino, molto vicino. Riusciva quasi a udire ciò che stava pensando, ovvero che trovava molto strano quel comportamento e che non riusciva a capire cosa volesse da lei. E poi che avrebbe dovuto trovarsi

sulla collina ad est, con il suo branco, ma che per qualche ragione si trovava lì con lui. Doveva andare, gli altri la stavano aspettando, ma... ma...

«"E va bene", disse Darragh. Fece un passo avanti e con estrema delicatezza appoggiò la mano bruna e sottile sul collo del pony bianco. "Me ne ritorno a casa. E sarà meglio che anche tu vada a raggiungere gli altri. Tieniti alla larga dai guai". E con quello si girò e discese la collina in direzione del campo».

Feci una pausa. Nella stanza tutto era silenzioso; persino dalla camera adiacente non provenivano più le voci dalla cadenza uniforme. Fuori, gli uccelli cantavano.

«Ma non può essere finita così», osservò Muirrin.

Abbassai lo sguardo su Maeve. Era ancora sveglia, il viso rivolto verso di me con un'espressione di aspettativa.

«No, infatti», risposi. «Darragh andò a casa, mise a mollo i piedi in un secchio d'acqua calda, divorò una pignatta di stufato, poi si arrotolò nella coperta e dormì dal tramonto fino a ben oltre il canto del gallo. Sua sorella, che si chiamava Roisin, dovette svegliarlo a forza, dato che tutto quel correre, stare seduto immobile e cercare di immedesimarsi nella mente d'un cavallo l'aveva fatto piombare in un sonno profondissimo.

«"Alzati, Darragh", gli sibilò in un orecchio. "Guarda. Guarda lassù".

«Si liberò dalla coperta, battendo le palpebre e sfregandosi gli occhi. Là, leggiadra e aggraziata nella luce del mattino, al lato opposto del campo, c'era il pony bianco, una femmina che lo aspettava tra i cesti, i barili e un'accozzaglia di altri oggetti. Volse la bella testa delicata leggermente di lato, lo guardò con quegli occhi che suo padre aveva definito folli, quindi emise un debole nitrito, come per dire: «Eccomi qui; adesso che succede?».

«L'estate successiva il padre di Darragh gli chiese se intendesse vendere Aoife, poiché così era stata chiamata la cavallina bianca. Ne avrebbe ricavato un bel gruzzolo, alla fiera, trattandosi di un'animale di intelligenza eccezionale, anche se per dirla tutta lei dava il meglio soltanto quando era Darragh a montarla. Eppure una volta aveva portato una ragazza in sella con sé, e le maniere dell'animale erano state impeccabili. Ma Darragh non voleva saperne di separarsi da lei.

«"Non posso", rispose al padre. "Non la possiedo, per cui non posso venderla".

«"Che razza di sciocchezze sono mai queste?" lo apostrofò il padre. "Tu hai catturato questa bestia, tu l'hai domata. Certo che è tua. Conosco cin-

que uomini che pagherebbero argento sonante per una cavalla del genere".

«"Le cose non stanno così tra noi", rispose Darragh accarezzando con dita gentili il mantello bianco come la neve di Aoife. "Io ho scelto lei, e lei ha scelto me. Qui non c'è di mezzo nessuna cattura, nessuna proprietà. Lei è libera di andarsene, se vuole. E poi non potrei mai separarmi da lei, non più. Lei è il mio portafortuna".

«Il tempo passava, e Darragh era sempre più ricercato per le sue capacità con i cavalli. Non è da tutti possedere l'abilità e la pazienza di domare una creatura selvaggia ricorrendo soltanto all'amore. Non abbandonò mai Aoife, né lei lui. Divennero una sorta di leggenda. Quando vedeva il giovane bruno con l'orecchino d'oro che superava le loro capanne in sella al bel pony bianco, la gente li indicava e bisbigliava.

«"Quel ragazzo è lui stesso un cavallo per metà", diceva qualcuno.

«"Non è questo ciò che ho sentito", ribatteva un altro. "Dicono che quella bestia sia un pony fatato che di notte si trasforma in una bella ragazza, e che di giorno ritorna animale. Non c'è da stupirsi che non voglia venderla".

«Ma Darragh si limitava a rivolger loro il suo sorriso sbilenco, spronava delicatamente il fianco di Aoife, e i due sparivano nel crepuscolo. La storia finisce così, per il momento».

Maeve sembrava addormentata, il respiro si era fatto più tranquillo, Riona ancora stretta tra le sue braccia. Sistemai bene la coperta sulla sua figuretta.

«È una storia vera?» chiese la servitrice corpulenta con un po' di esitazione. Era stata ad ascoltare tutta la storia, avvinta.

«Direi proprio di sì», risposi, e pensai che era una fortuna che quelli della nostra razza non potessero piangere, altrimenti in quel momento avrei dato un bello spettacolo di me. «In verità ci sono salita anch'io una volta, su quel pony bianco. E devo dire che è assolutamente bella e intelligente come dice la storia».

«L'hai raccontata bene». Muirrin si alzò dalla sedia e si stiracchiò con aria stanca. «Mentre parlavi mi sembravi... una persona completamente diversa».

Non risposi. Né le più belle storie del mondo, né i dolci ricordi avrebbero mai potuto rimettere le cose a posto. Né per Maeve né per nessuno di noi. Ero lieta che Darragh se ne fosse andato. Ero lieta di non doverlo rivedere mai più. Quale ragazzo con un po' di sale in zucca avrebbe voluto una come me per amica?

«Muirrin», dissi, ricordando ben tardi perché mi trovassi lì. «Hai saputo

che io e le bambine siamo in partenza per Glencarnagh?».

«Sì», rispose lei con un sorriso sardonico. «È stata una vera sorpresa. Mi chiedo cosa abbia spinto zio Eamonn a questa improvvisa manifestazione di solidarietà familiare».

«Credo stia solo cercando di essere d'aiuto», replicai.

«Può anche essere. Le bambine non ci sono mai andate, se non in occasione di visite formali, con la mamma o il papà. Zio Eamonn è fissato per fare le cose come si deve. Si attiene sempre alle regole».

«Ma non sta infrangendo nessuna regola. Dopotutto è loro zio».

«Mmm». Muirrin mi osservò con sguardo canzonatorio. «Purché tu sappia bene a cosa stai andando incontro».

«Devo... devo chiederti un favore», annunciai. «Prima di partire le bambine vogliono vedere Maeve. Per loro è importantissimo. E mi hanno chiesto di persuaderti a permetter loro di vederla; soltanto per poco».

Muirrin si accigliò. «Non servirà altro che a sconvolgerle, e lo stesso vale per Maeve. Forse non ti rendi conto della gravità delle sue condizioni, Fainne. Ha subito un trauma devastante, ed è debolissima. Non voglio rischiare che queste ferite si infettino ulteriormente, perché potrebbe esserle fatale. Scusami se ti parlo in modo tanto schietto, ma è mio dovere fare di tutto per aiutarla a resistere fino all'arrivo di zia Liadan. Non mi sembra proprio una buona idea».

«Ti prego, lascia che le facciano visita». Impercettibilmente, usai le mie arti per rendere più convincenti le mie parole. «Non voglio turbarti, ma Sibeal mi ha chiesto cosa accadrebbe se Maeve morisse e noi non fossimo qui. Loro pensano anche a questo. Le avvertirò di evitare i loro commenti e di non turbarla in alcun modo. Per favore, Muirrin».

Ora Muirrin mi stava osservando attentamente, e sul suo viso era comparsa una strana espressione, come se stesse decifrando una pagina di parole scritte in una lingua nota e sconosciuta al tempo stesso.

«E va bene», disse dopo qualche istante. «Non riesco proprio a dire di no se la metti in questi termini. Ti manderò a chiamare quando si sveglia. Le bambine devono uscire prima del prossimo cambio di fasciatura. Durante quell'operazione non possono assolutamente restare. Fainne...». Sembrava restia a pronunciare quelle parole.

«Cosa c'è?» chiesi.

«Sembri... diversa, ecco tutto».

«Cosa intendi dire, diversa?» chiesi allarmata. Aveva forse notato il mio ricorso alle arti magiche?

«Non so», rispose Muirrin. «È come se alcune volte fossi una persona, altre una completamente diversa. Come se ci fossero due Fainne. Che sciocchezze, vero? Devo essere proprio stanca».

«Non pensi che una sia più che sufficiente?» le domandai in tono leggero, ma sapevo di essere stata incauta. Mi ero fatta prendere la mano dagli strani poteri che alcuni membri della mia famiglia possedevano. Mi ero dimenticata della vena Fomhóire. D'ora in poi sarei stata più accorta.

Come se volessero favorire la nostra partenza, le nuvole si dissiparono, e nel mattino chiaro e freddo si levò il sole. Cavalli e pony erano pronti davanti all'ingresso principale, e numerosi armigeri, sulle cui tuniche verde scuro spiccava la torre nera che li contraddistingueva come uomini di Eamonn, si raccolsero a formare un'imponente scorta. Questa volta sembrava che nessuno degli uomini di Sevenwaters ci avrebbe accompagnato. Eamonn faceva parte della famiglia e così, pensai, mi fu risparmiata l'umiliazione di essere scortata dalle guardie di mio zio fino ai confini. Della famiglia ci si poteva fidare. Così Darragh mi aveva convinto a credere; il messaggio era implicito nel suo gaio parlare delle gioie di crescere circondati da fratelli e sorelle. Tutto ciò, pensai amaramente, non faceva altro che dimostrare quanto poco fossi accettata in famiglia; Eamonn poteva andare e venire a suo piacimento, e io invece non potevo nemmeno fare una passeggiata nella foresta senza una scorta di uomini armati. Eppure io ero unita a loro da legami di sangue, Eamonn no.

Le bambine erano silenziosissime. La visita a Maeve era stata difficile, e ancor di più lo era stato trattenere i commenti e le lacrime di costernazione. Si erano comportate con coraggio, tutte e quattro, e più tardi, quando la porta si fu richiusa sulle sofferenze della sorella, mi complimentai con loro. Le lacrime avevano iniziato subito a scorrere, ma erano lacrime di rabbia oltre che di dolore.

«Non è giusto!» aveva protestato Clodagh, guardandosi i pugni serrati con la fronte corrugata dalla rabbia. «Certe cose non dovrebbero accadere. Perché gli dei lo permettono?».

«Che ingiustizia», le aveva fatto eco Deirdre rivolgendosi a nessuno in particolare.

Le più piccole non avevano detto nulla. Sibeal era un'ombra di bambina; Eilis si era succhiata il pollice. Al mattino scesero con indosso i mantelli e gli stivali per cavalcare, e furono aiutate a montare sui loro pony. In breve fummo in viaggio nel fitto della foresta, alla volta di Glencarnagh.

CAPITOLO SETTIMO

Tutto quello che sapevo di cavalli lo avevo imparato da Darragh. Ma non sempre avevo ascoltato le storie che lui raccontava con la dovuta attenzione, per cui ciò che sapevo non era granché. La piccola giumenta che mi portava con passo sicuro alla casa di Eamonn era molto vecchia, ma ancora salda come una roccia. Sapevo che era vecchia perché così mi aveva detto Eilis. Lo si capisce dai denti, aveva detto. Era una cavalla grigia dagli occhi dolci, e come Aoife sembrava sapere dove andare senza bisogno di comandi. Non tremava e non si sottraeva al mio tocco come facevano le altre bestie che erano nelle scuderie dello zio. Certamente, ora che mi ero spogliata del Sortilegio qualsiasi animale era più propenso a fidarsi di me. Ma in questo caso ero convinta fosse qualcosa di più. Questa giumenta sembrava in qualche modo diversa, speciale.

«Dove l'avete presa?» avevo chiesto subito a Eamonn, domandandomi se un lord importante e proprietario di vasti terreni andasse alle fiere dei cavalli, o se invece mandasse un uomo a trattare affari per suo conto, o evitasse quei ritrovi popolari semplicemente allevando per proprio conto il bestiame migliore.

«È stata lasciata qui tanto tempo fa». Eamonn cavalcava di fianco a me, come se volesse essere sicuro che non mi allontanassi. Forse dubitava delle mia capacità di condurre un animale, seppur ben addestrato come quello. «Da una signora. È una bestia docile, e in ottime condizioni di salute, considerata l'età. Non viene usata molto».

«Non c'è stata nessuna signora che l'abbia cavalcata, finora?» azzardai.

Mi lanciò uno sguardo penetrante. «Proprio così. Sono molti anni che non ci sono signore, a Glencarnagh. E da quando Aisling ha sposato tuo zio l'altra mia proprietà di Sídhe Dubh è stata un luogo di soli uomini. Ormai è passato tanto tempo».

«Perché non l'avete restituita alla sua proprietaria?» gli chiesi.

Pensai che non avrebbe risposto. Aveva stretto le labbra, e gli occhi castani erano diventati freddi. Una volta ancora avevo sconfinato in un territorio proibito.

«Non ce n'è stata l'occasione», disse alla fine. «Non è mai tornata».

Non volli insistere oltre. Il suo viso aveva la stessa espressione che assumeva quando facevo il nome di Liadan. Mi chiesi se la cavalla fosse stata sua.

Glencarnagh era un posto molto bello. Quando la gente di Dan Walker

aveva allestito lì il campo avevo notato solo che le costruzioni erano robuste ed eleganti, e molto ben sorvegliate. Allora, la mia mente era piena di pensieri su Sevenwaters e su quello che avrei potuto trovarvi. Ora avevo tempo per osservare e ascoltare.

La casa era stata pensata per una famiglia. La madre stessa di Eamonn era cresciuta lì finché non era andata sposa a suo padre e si era trasferita a Sídhe Dubh. In seguito in quella casa di sposa ne era arrivata un'altra, la giovane moglie del nonno di Seamus, che si era risposato in tarda età. Avevano avuto un bambino; ma a quanto pare il piccolo non aveva raggiunto il settimo anno di vita, e l'anziano signore non si era mai ripreso del tutto dal dolore di quella perdita. Quando lui era morto la moglie era tornata presso la propria famiglia. Ora sia Glencarnagh che Sídhe Dubh appartenevano a Eamonn: un uomo di mezz'età senza moglie né eredi, e, fatto alquanto strano, apparentemente senza intenzione di procurarseli. Persino io ne sapevo ormai abbastanza per capire che la morte improvvisa di un uomo simile, sempre possibile per come andavano le cose, avrebbe portato a un periodo di grande instabilità e di notevoli rischi per il suo vicino, Sean di Sevenwaters, i cui possedimenti erano pressoché circondati da quelli di Eamonn. Parecchi sarebbero stati i condottieri e i re meno influenti di varie parti dell'Ulster a rivendicare una qualche parentela e a contendersi la *túath.* Nel pieno dei preparativi per la loro grande battaglia per le Isole, quella era l'ultima cosa di cui avevano bisogno. E poi, che dire di Eamonn stesso? Non gli importava di non avere figli che ereditassero i suoi possedimenti, le due splendide abitazioni, la sua armata personale, le fertili terre e tutti gli altri suoi beni?

Lì c'era un'occasione che poteva essere sfruttata, un segreto che la nonna avrebbe voluto che scoprissi, ne ero certa. Un segreto che, quando veniva fatto il nome di mia zia, ancora induriva i lineamenti di Eamonn e gli incupiva lo sguardo, sebbene fossero passati così tanti anni. Il buonsenso mi diceva che se la nonna voleva la distruzione di questa gente, non l'avrei ottenuta grazie a un esercito più forte o a particolari strategie militari, o magari a un massiccio impiego di poteri magici, sempre ammesso che ne avessi le capacità. La distruzione poteva venire solo dall'interno, dalla divisione tra gli alleati, tra fratello e sorella. Lo sapevo senza averlo letto da nessuna parte o averlo sentito da nessun maestro. Lo sapevo da come mia nonna aveva fatto leva sul mio amore per mio padre, da come lo aveva usato per legarmi le mani. Le armi più forti erano quelle del cuore: odio, dolore, paura. E anche l'amore. Era il sentimento che poteva essere usato

con maggior crudeltà. La nonna lo sapeva. Non aveva forse agito spinta dal desiderio di vendicarsi di quelli che avevano insultato la nostra razza? Il suo odio era più potente di qualsiasi esercito. Sembrava così semplice per lei farmi agire a comando, farmi fare cose orribili persino quando non volevo. Non avrei mai voluto fare del male a Maeve, mai; era una bambina innocente, si era appena affacciata alla vita. Non avrei mai voluto fare quello che avevo fatto. Eppure lo avevo fatto, schioccando semplicemente le dita e pronunciando una formula, come se si trattasse di accendere un piccolo fuoco da campo per far bollire l'acqua. E ora, sebbene fossi sgomenta davanti alla prospettiva di portare a termine il compito affidatomi da mia nonna, avevo ben presente che se avessi fallito in quello che si aspettava da me avrebbe fatto del male ad altra gente. Chi sarebbe stato il prossimo? La timida e sempre sospettosa Sibeal con i suoi occhi profondi, la volubile Deirdre, il cui umore cambiava come il tempo nelle giornate d'autunno? La pratica, perspicace Clodagh, o l'ultima bimba di Aisling, la piccola Eilis? Mi erano tutte care, nonostante i miei sforzi per rimanere indifferente; care come sorelle. Non le avrei messe tutte in pericolo, se non avessi seguito il piano di mia nonna?

Sapevo cosa voleva che facessi, lì a Glencarnagh. Lei avrebbe gestito la situazione con grande esperienza. Potevo quasi vederla, celata sotto morbide sembianze e luminosi riccioli ramati, un innocente sorriso ed enormi occhi vivaci, ballare davanti alla sua vittima, renderla cieca alla realtà con quel suo abbagliante e sempre sfuggente fascino da farfalla così da indurla ad abbandonare il cammino sicuro e attirarla in un disperato inseguimento. Sapevo come fare una cosa simile. Me lo aveva spiegato nei minimi dettagli. Ma non lo avrei fatto, non se c'era un altro modo. C'era un che di volgare nel raggiungere uno scopo con quei mezzi, per quanto importante quello scopo potesse essere. Era un ramo dell'arte magica che avrei voluto ardentemente non utilizzare. Avrei aspettato un poco; avrei cercato un altro modo. Così, per il momento, mi sistemai a Glencarnagh con la semplice gratitudine di un prigioniero improvvisamente liberato, passando il tempo a osservare le bambine giocare a palla sull'erba, rincorrersi nel labirinto e tostare le nocciole sul fuoco di una camera resa accogliente dalla luce delle candele, e riuscii a sentire il gelo che avevo nell'anima sciogliersi un poco.

Mi ero aspettata di continuare la vita di sempre: compagna di giochi delle bambine durante il giorno, balia attenta di notte, a volte chiamata a partecipare alla conversazione degli adulti se la cosa era gradita al mio ospite. Non avevo talento musicale; non ero capace di intrattenere un pubblico. Lì,

dopo cena, difficilmente si potevano raccontare le antiche tradizioni dei druidi. I talenti che possedevo non erano qualità da poter condividere. Speravo di avere un po' di tempo per me, per mettere ordine nei miei pensieri. Non avevo altro desiderio che quello.

Ma Eamonn era di parere diverso, e me lo fece capire chiaramente non appena arrivammo a Glencarnagh. Le bambine erano sfinite per la lunga cavalcata ed erano andate a letto presto. Anch'io avevo intenzione di ritirarmi, perché avevo una bella camera tutta per me e anelavo alla solitudine e al silenzio. Ultimamente, dal giorno dell'incendio, era raro che passassi le notti da sola, perché era diventata abitudine di una o dell'altra bambina, svegliata da un incubo, entrare nella mia camera in punta di piedi a cercare compagnia per scacciare i brutti pensieri. Che venissero da me era davvero un'ironia, e la cosa non migliorava certo l'opinione che avevo di me stessa. Ma qui le bambine erano state sistemate in una spaziosa camera per quattro, con la loro domestica personale, e io, aveva detto Eamonn quella sera mentre sedevamo entrambi davanti al grande camino, avrei potuto dormire indisturbata. Quello di Glencarnagh era molto più piccolo del vasto salone di Sevenwaters, e il calore del fuoco arrivava in ogni angolo. I mobili erano lucidati tanto da potercisi specchiare, e gli schienali delle sedie erano impreziositi da delicati intagli, piccole creature e ornamenti a spirale. Bevvi un sorso del vino pregiato che mi era stato offerto e annuii senza parlare.

«Ho osservato come mia sorella ti tiene impegnata, a Sevenwaters», disse Eamonn in tono inespressivo. «Le tue origini potranno anche essere oscure, ma sei pur sempre la nipote di suo marito, e dovresti essere trattata come tale. Usarti come domestica è molto comodo, ma non certo lodevole. Qui sei mia ospite».

«Io...». Le sue parole mi avevano colto alla sprovvista. Realizzai, con mia grande sorpresa, che avevo finito per accettare molto rapidamente i compiti che mia zia mi aveva affidato. Anzi, ne ero addirittura felice. «Zia Aisling è sempre stata gentilissima. Le bambine non danno nessun problema. Ma vi ringrazio per la vostra cortesia. Ho davvero desiderio di un po' di quiete, di un po' di tempo per me».

«Devo confessare», mi contraddisse Eamonn in tono cauto, «che non era esattamente quello che intendevo. Sebbene qui potrai avere senz'altro solitudine e pace, se è quello cui aneli. Ma le ragioni che mi spingono non sono del tutto disinteressate. Immagino che tu ne sia consapevole».

Gli lanciai uno sguardo rapido, poi abbassai di nuovo gli occhi sulla mia coppa di vino. Voleva forse dire quello che pensavo volesse dire? Sicura-

mente no.

«Speravo proprio», continuò lui, «che potessimo passare un po' di tempo assieme. Devo occuparmi degli affari della proprietà, ovviamente, e le bambine sembrano apprezzare molto la tua compagnia. Però ci sono le serate. E se il bel tempo dura possiamo uscire a cavallo assieme. Questa è una bella terra: pascoli erbosi, valli ricche di boschi, una cascata. Mi piacerebbe mostrartela».

«Cavalcare?» chiesi titubante. «Non sono granché in sella».

«Nel venire qui te la sei cavata benissimo, Fainne. Sei una che impara in fretta, mi sembra».

Sorrisi. «Così dicono».

Ora mi guardava dritto in viso, e nei suoi occhi c'era una luce che mia nonna avrebbe riconosciuto subito. «E io sono un bravo maestro», disse con voce sommessa. «Lo scoprirai quando mi conoscerai meglio».

Sentii una vampata di rossore salirmi alle guance. «Non dubito», mormorai. Voleva dire proprio *quello.* Facevo fatica a crederlo, dal momento che da quando ci eravamo allontanati da Sevenwaters non avevo usato nemmeno uno dei trucchi che la nonna mi aveva insegnato. Non lo avevo incoraggiato in alcun modo. E nonostante ciò, il doppio senso era chiaro. Era strano e preoccupante. Non appena le buone maniere me lo consentirono, addussi a scusa la stanchezza e mi ritirai nella solitaria sicurezza della mia camera.

Il tempo si mantenne bello, anche se freddo. Le mie cugine esploravano quella casa lunga e bassa, dai solidi muri di pietra e i tetti di canne abilmente intrecciate, curiosavano nella stalla e nel granaio, aiutavano a dar da mangiare ai polli e portavano piccole prelibatezze agli abitanti delle ben organizzate scuderie di Eamonn. Eilis aveva fatto amicizia con un cavallo nero dalle gambe lunghe, che la faceva sembrare ancora più minuscola. Si capiva benissimo che sperava di poter montare quella immensa creatura non appena fosse riuscita a strappare il permesso allo zio. Le invidiavo quella sua fiducia. Clodagh aveva trovato la via di uscita del labirinto, e la mostrava alle altre con aria di superiorità. Deirdre era caduta nello stagno correndo dietro alla palla, e aveva dovuto lavare e mettere ad asciugare davanti al fuoco tutti i vestiti che aveva addosso. Erano sempre impegnate in qualcosa, e sui loro visi ansiosi tornò presto il sorriso. Sibeal era quella più tranquilla. Aveva portato da Sevenwaters la sua tavoletta per scrivere, e mentre le sue sorelle si rincorrevano su e giù per i sentieri, o si lanciavano la palla, o davano le carote ai cavalli, la si vedeva intenta a incidere

lettere con il piccolo punteruolo sulla superficie cerata. Ero io quella cui portava il suo lavoro da correggere, e la cosa non passò inosservata.

«Dunque sei capace di scrivere?» mi chiese infatti Eamonn più tardi, quando fummo seduti nel salone, dopo cena. Prima del pasto erano presenti altre persone: il suo *brithem*, il fattore, il maestro d'armi e numerosi altri uomini della comunità, uno o due con la propria moglie. Ma a quanto pareva Eamonn non mangiava in compagnia. Lì non era come a Sevenwaters, dove dopo cena tutti sedevano assieme e le chiacchiere erano fitte e punteggiate di risate; dove i bambini sedevano a tavola con i genitori e i lavoratori condividevano il frutto della loro fatica con il capoclan e la consorte. Qui l'esiguo gruppo dei consiglieri più fidati si incontrava per discutere di affari seri: dispute territoriali, vendite di bestiame, un problema nell'armeria, l'invio di uomini a recuperare delle merci da un vascello approdato da qualche parte. Le donne contribuivano poco alla conversazione, ma mi accorsi che mi studiavano attentamente. Erano discorsi da uomini. Io ascoltavo con attenzione, anche se spesso non riuscivo a capire granché di quello che veniva detto. Era abbastanza strano che fossi stata inclusa in quel gruppo. All'inizio la mia presenza fece sollevare non poche sopracciglia e persino ammiccare qualcuno, sebbene notassi che tutti stavano molto attenti a non farsi vedere da Eamonn. Poi, nel momento in cui veniva servito il pasto, tutti si dileguavano come per un tacito ordine, e io rimanevo sola con Eamonn, seduta al sontuoso tavolo di pregiato legno di quercia lucidato a specchio. Mi astenevo dal fare commenti, sebbene sarei stata molto più a mio agio a cenare con le mie cugine e le domestiche che le accudivano nelle loro stanze, o a sgranocchiare un boccone in un angolo delle cucine, o dovunque mangiasse il resto degli abitanti di Glencarnagh. Pensavo al pesce arrostito sul piccolo fuoco, con una rapa o due a fare da contorno.

Non ero la compagnia adatta per quell'uomo, e non capivo cosa volesse da me. A tavola mettevo in pratica le buone maniere che mia nonna mi aveva insegnato e parlavo poco, e finalmente il pranzo aveva termine e andavamo a sederci accanto al fuoco, con la fiasca del vino appoggiata su un tavolino. Era stato allora che aveva commentato il fatto che aiutassi Sibeal con i suoi esercizi.

«So leggere e scrivere, sì», dissi guardinga. «So tradurre dal latino al gaelico, e dal gaelico al latino. So scrivere in buon semionciale. Ho avuto un maestro eccellente».

«Immagino che tu sia stata ben istruita in quella casa di preghiera; anche

se capisco che una monaca non può aspettarsi il livello di istruzione impartita a un giovane, in un'istituzione del genere. Evidentemente progettavano per te un futuro dentro quelle mura. E invece non sei arrivata a una conversione alla fede cristiana».

«Come fate a sapere che non è così?» gli chiesi, domandandomi quanto lontano avrebbe dovuto spingersi quella conversazione prima che dovessi mentire.

«So che Conor è stato molto colpito dalle tue capacità e dalle tue conoscenze, e che ha messo la pulce nell'orecchio a Sean riguardo a un tuo ingresso fra i suoi confratelli nei templi arborei. In qualche modo sei rimasta fedele agli insegnamenti di tuo padre. Mi è stato detto che era un druido. L'ho trovata una notizia interessante».

Non diedi risposta. Il vino era buono; scaldava il cuore e rendeva la testa leggera. Eamonn sembrava in grado di ingollare coppa dopo coppa senza accusare alcun effetto.

«Vuoi sapere cosa penso?» chiese.

Di nuovo non dissi nulla.

«Penso sia un po' uno spreco».

«Come sarebbe a dire?».

«Che tu diventi un druido. Adori i bambini, questo si vede benissimo. Credo che potresti non essere contraria a... alle opportunità che una vita più completa potrebbe darti».

Lo fissai con lo sguardo più fermo di cui fui capace, e non fu facile, dopo tutto quel vino. «Si potrebbe obiettare che la vita più completa sia quella dello spirito», commentai con una certa severità. «Dello spirito, e della mente. Sono stata allevata a credere questo».

«Ma tu non lo credi, vero Fainne?». Si era fatto più vicino a me, e d'un tratto mi sentii circospetta, a disagio, come se stesse sondandomi, annusandomi, come un predatore fa con la propria preda. Mi spaventava aver permesso che prendesse così rapidamente il controllo.

«Non lo so», dissi inghiottendo a fatica. «Ho solo quindici anni, il mio futuro è incerto. Dovrò affrontare delle scelte. Immagino che zio Sean mi consiglierà».

«In ogni caso», riprese lui in tono incolore, e intanto allungò una mano per prendere dal tavolino la fiasca del vino, e nel farlo mi sfiorò il braccio, quasi fosse per caso, «nessuna scelta dovrebbe essere fatta alla cieca. Potrebbe essere saggio valutare altre possibilità, prima di scegliere definitivamente il proprio cammino. Non credi?».

«Forse», dissi desiderando di smettere di tremare, desiderando che il mio cuore smettesse di galoppare.

«Non è il caso di aver paura di me», sembrò leggermi nel pensiero Eamonn.

A quell'affermazione non potevo nemmeno tentare di rispondere, per cui la ignorai. La mia mano corse all'amuleto, nella disperata ricerca di ispirazione. Feci un respiro profondo. Forse l'unica difesa era l'attacco. «Posso farvi una domanda?» azzardai.

«Assolutamente».

«Questa casa dà l'impressione di essere la casa di una famiglia. Una casa confortevole, un ambiente allegro. Alle bambine piace molto qui; è sicuro, e loro lo sentono».

Eamonn inclinò leggermente la testa in segno di apparente compiacimento, ma i suoi occhi rimanevano circospetti.

«Il capo di una casa così deve essere un attento amministratore», continuai. «È tenuta in perfetto ordine, e fornita di agi e cose belle. È una casa... è una casa immaginata per piacere a una donna, e per dare rifugio ai suoi bambini. Eppure avete scelto di non avere né l'una né gli altri. Mi sembra molto strano».

Tra noi cadde il silenzio, e io cominciai a rimpiangere quelle parole sfacciate.

«Se vi ho offeso mi dispiace», cercai di fare ammenda.

Eamonn mi scoccò un'occhiata, poi distolse gli occhi. «Non ti trattieni certo dal dire quello che pensi. Tornando a Glencarnagh, è stata la casa di mio nonno, prima di essere mia. Seamus Redbeard, così lo chiamavano. Ha contratto un secondo matrimonio molto tardi, e ha apportato delle migliorie per far piacere alla giovane moglie. È sempre stata una bella casa. Io non vivo qui; vengo in visita di tanto in tanto, e ho delle persone che la mandano avanti per me. Dove abito io è molto diverso».

«La fortezza circondata dalle paludi? Così ho sentito dire».

«Infatti. La giudicheresti una sistemazione appropriata, per un uomo solitario e di mezza età».

«Ciononostante avete scelto di mantenere la tenuta di Glencarnagh così com'era. A primavera il giardino deve essere meraviglioso. Perché prendervi tanto disturbo se la vedete a malapena?»

Un altro breve silenzio. «A questo si potrebbe dare una facile risposta. Potrei dire, così che tu e le mie nipoti possiate goderne, quando venite in visita».

«Ma?».

Fece una smorfia. «Il perché forse importa?» chiese. «La speranza muore, e ci si trova ugualmente ad andare avanti. Glencarnagh è un guscio vuoto, Fainne. Un tempio a qualcosa che non potrà mai essere. E ciononostante non mi risolvo a lasciarla andare. Sarebbe come... sarebbe come la fine di tutti sogni. Sogni che avrebbero dovuto essere seppelliti tanto tempo fa».

Lo guardai intensamente. «È terribile», sbottai, ancor più sconvolta che dalla paura. «Come potete dire ciò?».

«Tutto quello che volevo», continuò lui a voce sommessa, fissando il vino della sua coppa, «tutto quello che volevo era quello che ogni uomo ragionevole desidera. Una moglie, un figlio, la mia casa e le mie terre, la possibilità di provvedere alla mia gente e di adempiere al mio dovere. Non ho mai fatto un passo falso, Fainne. A ogni svolta della vita seguivo le regole. E poi, con uno schiocco di dita, tutto mi fu rubato, non da un uomo di più alta levatura, cosa che avrei potuto forse capire, ma da un fuorilegge che avrebbe fatto meglio a morire nella culla piuttosto che vivere per vedere la luce del giorno». Le sue dita si strinsero con tale forza attorno al boccale che le nocche diventarono bianche. «Derubato di tutto quello che m'importava. Derubato persino dell'opportunità di vendicarmi. E ancor peggio, costretto a un'alleanza sacrilega con l'essere il cui nome disprezzo più di ogni altra cosa. E ciononostante tengo questa casa ben illuminata e arieggiata, come se la primavera camminasse nei suoi saloni anche quando la neve del profondo inverno ammanta i campi intorno. Come se persino ora ci fosse la possibilità che lei tornasse indietro».

Mi aveva lasciato senza parole. Rimasi seduta in silenzio, aspettando che il mio cuore rallentasse, pensando che mi ero sbagliata su più di una cosa. Pensando che dopotutto i piccoli inganni di mia nonna non sarebbero stati di nessun aiuto qui, perché quest'uomo aveva voluto una donna soltanto nella sua vita, l'unica che non aveva potuto avere.

«State... state parlando di mia zia Liadan, vero?» chiesi finalmente.

«Te lo ha detto Sean?» ribatté lui sgarbatamente.

«No», smentii in tono tranquillo. «L'ho immaginato. Lo avete fatto capire molto chiaramente, nonostante le vostre parole alludessero soltanto. Riuscite a malapena a sopportare che venga nominata; eppure sembra ugualmente che stiate dicendomi di amarla ancora».

«Amore?». Il suo tono era amaro. «Una volta il significato di questa parola mi era chiaro. Ora non più. Tra uomini e donne c'è solo dare e avere.

Forse è sempre stato così. Non può essere stato amore quello che l'ha fatta agire come ha agito. Piuttosto una sorta di brama perversa, che l'ha portata a dimenticare quello che era, e quello che aveva promesso».

«È stato tanto tempo fa», azzardai. «Sembrate ancora pieno di rabbia».

In quel momento sembrò ricordare dove fosse, e con chi stesse parlando. Lo vidi fare un respiro profondo e costringersi a rilassare un poco i tratti.

«Scusami, Fainne. Non posso credere di averti parlato così. Mi sono comportato in maniera indecorosa, e posso solo chiederti perdono. Sei troppo giovane per essere caricata di simili follie».

Era molto ligio alle regole. Questo era ciò che Muirrin aveva detto. Doveva sconcertarlo molto accorgersi di essersi messo così a nudo davanti a una ragazzina, per di più una parente abbastanza vicina. Formulai la mia risposta con molta attenzione.

«Non sono stata allevata come le altre ragazze. Con me potete parlare liberamente».

«Parli per ingenuità», replicò lui aggrondato. «Da parte mia è stato scorretto, inappropriato e al di là di ogni disciplina».

«Io non lo penso», risposi calma. «Mi sembra invece che sia un fardello che per troppo tempo non è stato condiviso. Volete portarvelo fino alla tomba?».

«Fainne! Mi stupisci. Sarò anche vecchio, ma non ho ancora intenzione di morire».

«Cionondimeno», proseguii, «la prossima estate andrete in battaglia. Un appuntamento con il pericolo, e molto rischioso. Sembra che vi importi molto poco del futuro del vostro nome e delle vostre proprietà. Potrà anche essere che voi non temiate la morte. Eppure, sarebbe meglio che liberaste il vostro spirito da tutto questo odio. Sarà la dea a decidere quando chiamarvi, non voi a scegliere il momento per passare il confine».

«Sei una strana ragazza, Fainne», disse Eamonn, e mi prese la mano, sollevandola poi alle labbra. «Davvero non so cosa pensare di te».

«Né io di voi», dissi ritirando la mano. «Non so cosa volete da me».

«Adesso come adesso», rispose lui senza sorridere, «ritengo sia giunto il momento che tu ti ritiri. Prendi la candela dal ripiano accanto alla porta».

«Io...».

«È meglio che tu vada, Fainne. Stasera non sono di grande compagnia».

Così lo lasciai in piedi accanto al camino, con la fiasca di vino accanto a sé, e mi chiesi di quanti boccali avrebbe avuto bisogno prima di trovare un po' di pace e di oblio.

Mi fermai davanti allo specchio. Era un oggetto di pregiata fattura; il bronzo ben lucidato rimandava la luce delle candele, le cui fiamme brillavano di bagliori dorati. Lungo il bordo il metallo era cesellato con un intricato motivo, anello dopo anello, una tripla catena con inserti ovali di smalto. Scarlatti, giallo oro, azzurro intenso come l'incommensurabile oceano. Era lo specchio di un uomo ricco. Il mio riflesso mi guardava, il suo profilo ammorbidito dal colore roseo del metallo, una fanciulla autunnale. Mi guardai, e udii di nuovo le parole di Eamonn. *Sono un buon maestro*, aveva detto, e ripensandoci capii che non c'erano dubbi su quali arti intendesse condividere con me. La fanciulla nello specchio non era il tipo di ragazza che potesse accendere un uomo di desiderio. I capelli le scendevano in fitti ricci, del colore delle fiamme rosse di un falò. Gli occhi erano del bruno intenso delle bacche mature. La linea delle labbra era dura. Era la bocca di un'eremita, adatta a recitare le antiche tradizioni, o a pregare in clausura. Non erano labbra per baciare o per sussurrare parole dolci, o per cantare canzoni d'amore. L'incarnato era pallido, le guance senza floridezza. Ma quasi senza che me ne accorgessi il mio corpo era cambiato. Qua e là si erano sviluppate delle curve, tanto che la figura un tempo goffa e dinoccolata si era fatta più sinuosa e tondeggiante. Il piede deforme però era ancora al suo posto. Non c'era cura per quel marchio di un'unione proibita, pensai con rabbia. Eppure, nonostante quello, il mio aspetto non era... sgradevole. Mi sorrisi nello specchio, e il piccolo amuleto che portavo al collo catturò la luce delle candele e mi rimandò il suo bagliore. Il sorriso mi si spense. Ero sciocca a credere di poter mai essere altro da quello che ero. La bellezza non era niente. Dove aveva portato mia madre? Venduta al primo offerente, e infelice per il resto della sua breve vita. Eppure, nei commenti allusivi di Eamonn e nei suoi sguardi di sottecchi, poteva esserci la soluzione al mio problema; il punto di partenza di una strategia per portare a termine l'intento di mia nonna. Potevo quasi sentire le sue parole. *Quest'uomo è potente. Ed è corruttibile. Stagli vicina, fa' che ti voglia. Usalo, Fainne.*

Non potevo farlo. L'idea mi dava la nausea. Era un uso sbagliato dell'arte magica, e sapevo che non sarei riuscita a costringermi a farlo. Mi infilai nella camicia da notte e mi arrampicai sul letto, consapevole dello specchio che ancora brillava fiocamente dall'altra parte della camera, nel riverbero del piccolo fuoco del camino. Mi mancava la volontà. Il mio corpo si ritraeva. Come avrei potuto riuscirci, quando solo le parole che quell'uomo aveva pronunciato mi facevano rabbrividire? Era una cosa sbagliata. Ma-

novrare un uomo così, fino a farlo ansimare come un cane dietro una cagna in calore, piegarlo alla propria volontà fino a fargli fare tutto quello che volevi, tutto ciò era perdere l'ultimo briciolo di rispetto per se stessi. Non credevo che avrei mai potuto capire gli uomini, figuriamoci mentire a uno di loro e fare tutte quelle cose che la nonna mi aveva detto che gli uomini e le donne facevano assieme. Il solo pensiero mi disgustava. Doveva esserci un altro modo. Accettare il suo invito era stato un errore.

Non stai forse dimenticando qualcosa? si fece udire la piccola voce dentro di me. *E tuo padre? Cogli questa opportunità, Fainne. L'alleanza corre già sul filo del rasoio. Trova il suo punto più debole, perché essa è davvero molto fragile. Quest'uomo ama parlare con te. Fallo parlare ancora. E ricorda, è in camera da letto che un uomo rivela i suoi pensieri più segreti.* Mi turai le orecchie con le mani, come se quello potesse zittire la voce dentro di me. Mi raggomitolai sotto le coperte. Ma lì non avevo Riona ad aiutarmi a tenere a bada la voce. Non c'era modo di zittire il messaggio che essa senza tregua ripeteva. Non avevo bisogno di guardare nello specchio per vedere l'immagine di mio padre, boccheggiante e sibilante in cerca di respiro, che usava le ultime briciole di controllo che gli rimanevano per impedirsi di gridare di dolore mentre l'accesso di tosse gli stringeva il petto in una morsa di ferro, sottraendogli l'aria vitale. Sentii la piccola forma dura dell'amuleto tiepida contro il mio petto. *Devi andare avanti*, ripeteva e ripeteva la voce. *Per tuo padre. Glielo devi. Fino alla fine, Fainne. Fino in fondo.*

Tornò la pioggia, e non ci furono uscite a cavallo. Eamonn m'insegnò a giocare a *brandubh*, una specie di gioco con le pedine di pietra, ma più complicato. Mi divertivo. Il grado di concentrazione necessaria per anticipare la mossa successiva dell'avversario significava che non si poteva allo stesso tempo sostenere una conversazione difficile. Stare seduti l'uno di fronte all'altra, con in mezzo un tavolino su cui era appoggiata la tavola da gioco, significava non rischiare di sfiorarsi. Le pedine erano meravigliosamente intagliate, e la scacchiera stessa decorata di intricati intarsi di legno. Le prime mani furono di prova, e quando lui vide che avevo capito le regole cominciammo a giocare sul serio. La terza partita vera e propria si prolungò fino a notte fonda. Tutti gli altri si erano già ritirati, e noi due eravamo rimasti soli, seduti davanti al fuoco. Eamonn beveva abbondantemente, come sua abitudine. Io sorseggiavo il mio vino, cercando di berne il meno possibile. Il gioco sulla scacchiera richiedeva la testa sgombra, così come l'altro gioco sottile e non detto che continuava tra noi negli

sguardi e nei gesti. Prima dell'alba le pedine nere avevano sopraffatto pesantemente quelle bianche, e io avevo vinto. Eamonn ne fu molto impressionato.

«Bene», commentò con un leggero cipiglio. «Vedo che dovrò stare attento con te, Fainne».

A metà di un grande sbadiglio, non potei impedirmi di dire: «L'avete detto voi che eravate un buon maestro».

«E tu avevi detto che eri veloce a imparare. Era vero. Fin troppo veloce».

«Avreste preferito che vi permettessi di battermi?» chiesi alzando le sopracciglia.

«Certo che no». La sua risposta fu tagliente. «È solo che mi hai sorpreso. La mente di una donna in genere non è in grado di comprendere fino in fondo gli schemi intricati di questo gioco e di usarli a proprio vantaggio. La prossima volta starò in guardia. Come avversaria ti ho sottovalutata».

«E non vi piace perdere». Le parole mi uscirono prima che potessi fermarle.

Mi guardò con gli occhi ridotti a due fessure. «Un giorno la tua franchezza ti metterà nei guai», disse piano. «Potrebbe essere saggio frenare un poco quella lingua, quando si è in altra compagnia. Sebbene tu non dica altro che la verità. Non accetto facilmente le sconfitte. In genere quando intraprendo un'avventura mi aspetto di vincere».

«E vi capita spesso di perdere?».

«Sul lungo termine, mai».

«Ma...».

«Chi prende ciò che è mio deve aspettarsi di essere ripagato della stessa moneta. Lui potrà forse dimenticare quello che ha fatto. Io non dimentico».

«E se quell'uomo diventasse un alleato?» chiesi io. «Non vi trovereste allora davanti a una scelta impossibile?».

Ci fu una pausa. Le sue dita si strinsero di scatto intorno al boccale di vino come se stessero stringendosi intorno alla gola del nemico.

«Un uomo simile non potrà mai essere considerato un alleato», disse asciutto. «Meglio sarebbe dare fiducia a un mostro dell'Altro Mondo, piuttosto che a uno come lui. Per lui non si applicano le normali regole dei legami di sangue e di lealtà. Sarebbe meglio che un simile essere non fosse mai nato».

Il suo tono tetro mi allarmò. Rimpiansi di avergli fatto quella domanda. Presi la mia candela, e lui sembrò ricomporsi.

«È molto tardi. Quasi giorno fatto. Faresti bene a stare a letto un po' di più, questa mattina; sarai stanca».

«Potrei. Ma sono abituata alle giornate lunghe e ad alzarmi molto presto. Grazie della partita. Mi sono divertita». Ed era vero. Era piacevole esercitare la mente su qualcosa che non fosse la sfida impossibile che la nonna mi aveva affidato. Era bello doversi concentrare così tanto da far sbiadire per un poco dalla mente l'immagine del visino ustionato di Maeve. Quando fossi andata a casa, magari avrei potuto insegnare a mio padre... no, meglio non andare oltre con quel pensiero. Dovevo essere davvero stanca.

«Ti senti debole?». Eamonn mi si era avvicinato e mi aveva afferrato per un braccio. «Mi sembri pallida. Ti ho fatto fare davvero troppo tardi».

«Non è niente. Passerà».

«Buonanotte, allora. O forse è meglio dire buongiorno». Di solito per salutarmi mi faceva un cenno austero o mi dava la mano. Questa volta si chinò in avanti e mi diede un bacio delicato su una guancia. Nulla di più, leggero e veloce. Ma io colsi l'espressione dei suoi occhi.

«Buonanotte», risposi in fretta, e mi ritirai in camera mia. Mi distesi sul letto, sotto le morbide coperte di lana e le sottili lenzuola di lino, così stanca che avrei dovuto addormentarmi all'istante; invece non riuscii a fermare l'incessante lavorio della mente. Era lampante quello che mia nonna avrebbe voluto che facessi a questo punto. E certo stava diventando chiaro che il compito che mi aveva affidato dopotutto poteva non essere così impossibile, se solo fossi riuscita a fare con Eamonn quello che andava fatto. Come avrei potuto sopportarlo? Quando arrivò l'alba e un gallo nel cortile cominciò a lanciare il suo acuto richiamo caddi finalmente addormentata, con tutti quei pensieri che ancora mi vorticavano nella mente.

Non dormii per molto. Il tempo era migliorato, e le bambine erano ansiose di uscire, nonostante il freddo pungente. Erano arrivati dei visitatori, che erano già chiusi con Eamonn nella sala delle riunioni. Anche lui doveva aver dormito poco. Nelle scuderie erano ricoverati splendidi cavalli, e davanti ai fuochi della cucina erano appesi ad asciugare mantelli di pregio. Nessuno sembrava curioso di sapere chi fossero i visitatori. Forse nessuno lo sapeva.

Uscimmo tutte e cinque per una passeggiata, ben imbottite in pesanti mantelli con cappuccio e con ai piedi gli spessi stivali invernali. Il sole lottava per fare capolino dalle nuvole ancora gonfie di pioggia e il vento era pungente, ma le bambine sorridevano. Erano felici di essere di nuovo all'aria aperta.

«È bello, qui», osservò Deirdre. «Si può uscire a passeggio senza soldati che spuntano fuori e ti sbarrano la strada».

Eilis saltava le pozzanghere. Uno, due, tre... salto! Uno, due, tre... splash! Avrebbe avuto bisogno di un cambio completo, quando fossimo ritornate. Mentre avanzavamo in mezzo a siepi di tassi accuratamente potate, dirette a un piccolo bosco di noccioli dai tronchi nudi, mi accorsi invece che le guardie c'erano anche qui. Non spuntavano fuori, come aveva detto Deirdre, semplicemente erano una discreta presenza a conveniente distanza. Uomini in verde, silenziosi e ben armati. Era permesso passeggiare nei dintorni, ma si era sempre sorvegliati. Era per la nostra sicurezza, supposi. La cosa m'infastidì comunque. Pensavo al Kerry, a come Darragh e io ci arrampicavamo sulle colline intorno a noi come piccole capre, correvamo avanti e indietro a inseguire la marea crescente, e mai nessuno dei nostri si era chiesto se fossimo o meno al sicuro, o quando saremmo rientrati. Sapevano che eravamo al sicuro perché eravamo assieme. Sentii male al cuore, tanto era forte il desiderio di tornare a essere quella bambina. Ma il passato non si poteva riscrivere; non si poteva fermare la ruota.

Deirdre volle arrampicarsi sugli alberi. Si tirò su le gonne fino alla cintura e si issò con impressionante agilità e un gran mostrare di gambe davvero poco femminile. Subito Eilis si mise a strepitare per essere sollevata anche lei lassù.

«Mocciose», le burlò Clodagh sollevando la sorellina per farle raggiungere il ramo più basso, ma il bagliore negli occhi indicava che non si sarebbe fatta sorpassare dalla gemella, e in un attimo erano tutte e tre arrampicate come scoiattoli, a dondolare pericolosamente dai rami privi di foglie.

Sibeal si era seduta su una roccia piatta, vicino alla quale il ruscello gonfio di pioggia formava un piccolo stagno rotondo. Quel giorno l'acqua era ricoperta di schiuma, la corrente forte anche in quel punto di temporaneo riposo. Sibeal si era messa a gambe incrociate, le mani immobili in grembo, la schiena dritta. Era una posa di meditazione, come quelle che assumeva Conor. Il suo sguardo era fisso nell'acqua. Mi sistemai in silenzio sulla roccia accanto a lei.

Passò un po' di tempo. Si alzavano rumori che subito si acquietavano: le risate e gli strilli delle altre bambine, lo schioccare dei rami, i richiami degli uccelli; la voce stessa dell'acqua che si rovesciava nella pozza accogliente dello stagno. Improvvisamente il sole mostrò il viso tra le nuvole, e la luce toccò la superficie dell'acqua, facendola brillare e riverberare nella

sua purezza. Le bolle di schiuma assunsero riflessi d'oro; le rocce bagnate brillarono.

Di fianco a me, dal lato opposto a Sibeal, si era accovacciato qualcuno: una creatura della stessa altezza di mia cugina, ma ricoperta di piume. In qualche modo cominciammo a parlare senza emettere suoni.

Ancora tu.

Delusa? Ti aspettavi qualcun altro?

Non sono venuta qui in cerca di qualcuno dell'Altro Mondo.

U-uh. Se la voce della mente poteva mostrare incredulità, questo era ciò che la creatura comunicava. *E comunque non sono venuto dietro tuo richiamo, ma per il suo.*

Mia... di mia cugina? Ti ha chiamato lei?

Ha aperto la strada, e io ho potuto percorrerla. Lei vede qualcosa di completamente diverso. Predice il futuro guardando nell'acqua. Vede quello che sarà, e quello che potrebbe essere. Io sono qui per te.

Perché dovresti essere venuto a cercare me? Ero già abbastanza confusa. L'ultima cosa di cui avevo bisogno era un'altra enigmatica conversazione che più che dare risposte poneva altre domande.

Sei turbata. Lo sento. Ti sei smarrita lungo il cammino, se mai ne hai avuto uno. E non sai a chi chiedere indicazioni.

Non ne ho bisogno. So trovare la mia strada da me. Mio padre mi ha insegnato a risolvere da sola i miei problemi.

E lo farai. Su questo non abbiamo dubbi. Ma stai perdendo tempo. Che ne dici di qualche consiglio?

Consigli da te? No, grazie. Non so nemmeno chi sei. O cosa sei.

La piccola creatura dalle sembianze di gufo arruffò le penne, e un paio di esse si staccarono e presero a galleggiare nell'aria davanti a me, delicati frammenti color ruggine, come gli scheletri delle ultime foglie d'autunno. Dall'altro mio lato, Sibeal sedeva ancora immobile, lo sguardo limpido fisso sull'acqua.

Cosa sono, fece eco la creatura. *Cosa siamo. Guardaci, Fainne. Se non riesci a immaginarlo, con tutto il tuo bagaglio di antiche tradizioni druidiche, allora la tua educazione è stata una perdita di tempo.*

Siete? chiesi, e mentre la voce della mente parlava, vidi senza aprire gli occhi un movimento nel paesaggio, un cambiare e svolgersi, come se il ruscello, i grandi massi, le fessure del terreno si raggrinzissero e si spostassero a mostrare quello che c'era sempre stato, se solo si era capaci di guardare. Si raccolsero in silenzio in cerchio attorno a me. Nessuno di loro era

più alto di un bambino un po' cresciuto; ognuno era diverso dall'altro, ciascuno a suo modo somigliava a una creatura nota, una rana, uno scoiattolo, o forse un maialino, oppure alcuni sembravano piccole piante o cespugli; ognuno in sé era unico. Non erano animali, e certamente non erano umani. Guardai meglio. Ce n'era uno con un solo occhio in mezzo alla fronte, e uno che aveva solo una gamba, e saltava in giro con una piccola gruccia fatta di legno di betulla. Un altro aveva il corpo ricoperto di rughe profonde, come una vecchia mela vizza; e un altro ancora sembrava ricoperto dalla testa ai piedi di lanuginoso muschio grigio-verdastro.

Siete... voi siete... esitai.

Vai avanti. La creatura dalle sembianze di gufo annuì incoraggiante. *Chi fu il primo popolo ad abitare la terra di Erin?*

Foste voi? azzardai.

Ci fu un coro di risatine, mormorii, gridolini e grugniti di approvazione.

Noi siamo gli Antichi Spiriti. A parlare fu la creatura coperta di muschio dalle sembianze di roccia. Aveva una forma compatta, senza arti riconoscibili, pur avendo una specie di viso; una fessura per bocca, e macchie di licheni rossastri che potevano essere occhi. *Noi siamo i tuoi antenati.*

Cosa? Quasi parlai a voce alta, tanto ero stupefatta. *Voi? Come è possibile?*

Ancora uno scoppio di risatine attorno a me. Sibeal non si mosse.

I tuoi antenati, e quelli di tua cugina. Ma lei non ci sta vedendo. Lei vede altro. Sembri scioccata. L'uomo-gufo puntò i suoi occhi rotondi su di me. *Non hai mai chiesto al druido di raccontarti la storia, vero? Di cosa avevi paura? Essa parla dell'unione, tanto tempo fa, tra un uomo della Gaelia e una di noi. Da quell'unione è venuta la discendenza di Sevenwaters. E tu sei una figlia di Sevenwaters.*

Non credo proprio. Aggrottai la fronte. *Non sono stata allevata per amare la foresta, come è successo a loro. Il mio cammino è diverso.*

C'era una creatura che sembrava fatta di acqua; mentre la guardavo le sue fattezze cambiavano e fluivano, e attraverso la mobile fluidità delle sue forme riuscivo a vedere le rocce e l'erba dietro di essa. Non era più grande di un bambino, e i capelli erano gli scuri filamenti delle alghe palustri.

Tornano sempre indietro. La sua voce suonava come il gorgoglio di un ruscello sui ciottoli arrotondati. *I figli tornano sempre alla foresta. Ma non è abbastanza. Non più.*

Tu sei tornata, disse l'uomo-gufo. *Negalo finché vuoi, ma tu sei una di noi.*

Non ha senso. Stavano cercando di ingannarmi. Cercando di farmi rivelare lo scopo della mia venuta lì. *Io sono mortale, e questo è tutto. Sono in parte irlandese e in parte britanna. Un miscuglio. Sono lontana da voi tanto quanto... quanto...*

Quanto un cane randagio dai misteriosi disegni delle stelle? Era questo che volevi dire? Ah, ora ti ho fatto arrabbiare. E ho confermato il punto.

Che punto? Che cosa intendi dire?

Vedi quelle fiammelle che sì sprigionano dai tuoi capelli quando perdi la calma? Non conosco nessuna fanciulla mortale che possa farlo. Quindi ascolta. Sappiamo cosa sei.

Oh, davvero? Quella conversazione cominciava ad allarmarmi. Repressi l'improvviso desiderio di usare l'arte magica. Non mi sarei scoperta così. *E cosa sarei?*

Fu di nuovo l'essere muschiato a parlare. *Quello che hai detto tu, un miscuglio. Un miscuglio molto pericoloso. Una miscela di quattro razze. Perché tuo padre ti ha mandato qui? Perché venire adesso, alla fine di tutto?*

Quelle parole mi raggelarono. Dovevo riprendere al più presto il controllo della situazione.

Ditemi, proseguii. *Il Popolo Fatato vuole che la battaglia sia vinta, vero? Che le Isole siano riconquistate. È questo ciò che intendete, quando dite «la fine di tutto»? Eppure hanno già un grande potere. Non sono, gli dei e le dee dei Túatha Dé, capaci di sgominare interi eserciti e stroncare la più forte delle opposizioni? Perché non si riprendono semplicemente le Isole? Che bisogno c'è che muoiano degli esseri umani, generazione dopo generazione, in questa lunga faida? Questa famiglia ha perso già troppi figli. E cosa ha a che fare tutto ciò con voi? Con... il popolo inferiore?*

Nel cerchio degli strani piccoli esseri ci fu un gran mormorare e sussurrare e borbottare; molte sopracciglia si corrucciarono; code frustarono l'aria; penne si arruffarono e nasi sbruffarono di derisione.

Popolo inferiore? La creatura muschiata fece udire la sua voce gutturale e profonda. *Hanno creduto che fossimo un popolo inferiore quando ci hanno costretto nei pozzi e nelle caverne, e nelle profondità del mare; nelle isole selvagge e tra le radici delle grandi querce. Ma noi viviamo ancora, nonostante tutto. Viviamo ancora e siamo saggi. I tempi cambiano, figlia. Cambia l'ordine delle cose. È così con i Túatha Dé. Con l'arrivo dei figli di Mil, la loro stella ha cominciato a impallidire. Ai loro giorni è stato posto un limite. Tuo padre e l'arcidruido sono gli ultimi saggi di questa*

terra. Fa bene Conor a piangere la perdita del suo pupillo più dotato, perché non ce ne sarà un altro uguale a lui, non nel tempo vissuto oggi su questa terra da qualsiasi mortale, né nel tempo dei figli dei suoi figli, né in quello dei figli dei loro figli. L'uomo ha messo le mani su giochi di potere e di influenza, cerca lontani orizzonti e ricchezze oltre ogni immaginazione. Crede di possedere quello che non può essere posseduto. Ha abbattuto gli antichi alberi per estendere le terre da coltivare; distrugge le caverne più profonde e fa cadere i megaliti. Abbraccia una nuova fede con fervore, e spesso con sincerità. Ma si allontana sempre di più, non riesce più a sentire il pulsare della terra sua madre. Non sa più annusare i cambiamenti nell'aria; non sa più vedere cosa c'è oltre il velo delle ombre. Perfino il suo Dio è formato a sua immagine, perché non lo chiamano forse figlio dell'uomo? Per propria scelta si è staccato dall'antico avvicendarsi del sole e della luna, dall'ordinato fluire delle stagioni. E senza di lui, il Popolo Fatato si indebolisce e diventa niente. Si ritira e si nasconde, e si riduce a un elfo con il suo piccolo boccale di birra; al folletto che ruba il latte delle vacche a Samhain*; al gemito lontano della banshee. Diventa poco più di un ricordo nella memoria di un fragile vecchio; una favola raccontata da una vecchia pazza. Lo abbiamo visto, Fainne. Quel tempo arriverà, e presto. Le asce caleranno sulla grande foresta di Sevenwaters, finché essa non sarà che l'ombra di ciò che fu. Una vecchia quercia qui e là, un ciuffo di verdoro. Una delicata betulla su una riva dove una volta un gruppo di bambini dagli occhi chiari aveva invocato il nome della loro madre e il nome della grande Dana in un unico respiro. Il lago stesso, nulla più di uno stagno in secca. Non ci sarà più rifugio per loro. E quando loro saranno estinti, si estinguerà anche la tua stirpe. Noi lo abbiamo visto.*

Quelle parole calme e misurate mi gelarono fino al midollo.

Tutto questo non può essere in qualche modo fermato? chiesi.

Noi lo abbiamo visto. È quello che sarà. In un mondo così non c'è posto per noi. Intorno a me le creature sospirarono all'unisono.

Allora perché è così importante riconquistare le Isole? Evidentemente non importa se la profezia si avvera. Il marchio del corvo, il capo prescelto, e così via. State dicendo che tutto verrà comunque perduto. Tutti gli anni di fiducia, di protezione della foresta da parte degli abitanti di Sevenwaters, tutto ciò sarà avvenuto per niente?

Ah. Quello è il punto. Ci sarà un tempo in cui tutto sarà perduto; lago e foresta, così come druidi e lord e Popolo Fatato. Tutto quello che vedi. È

quello che non vedi che durerà. Il seme che aspetta dentro il frutto raggrinzito dall'autunno; il gioiello incastonato al sicuro dentro la muta pietra. Il segreto nascosto nel profondo del cuore. La verità conservata nello spirito. Quando per l'umanità le Isole stesse saranno solo un ricordo sbiadito, quel gheriglio dovrà sopravvivere. Per questa ragione la battaglia deve essere vinta, le Isole riconquistate, prima che sia troppo tardi. Tutto deve svolgersi secondo la profezia. Questo è ciò che la dea ha decretato. Le Isole sono l'Ultimo Rifugio. Là è conservato quello che vi è di più prezioso. Là verrà conservato finché la ruota non gira e non verrà di nuovo il tempo in cui l'uomo potrà sentire il battito, e dentro di esso il suono della vita. Con l'arrivo del designato dalla profezia arriverà colui che conserva la verità, il Guardiano dell'Ago. Questo deve compiersi, o saremo tutti irrimediabilmente perduti. Credimi, i Túatha Dé non chiederanno aiuto agli esseri umani, a meno che non ne siano costretti. È una cosa che li ferisce profondamente nell'orgoglio, un'umiliazione. Ma è solo attraverso la razza umana che la profezia può compiersi, e i misteri rimanere al sicuro.

Aspetta un momento. Il Guardiano dell'Ago? Non ricordo di aver mai sentito nulla di simile prima di adesso. Cosa significa? Parlate per enigmi.

L'essere muschiato, rivolto a me, spalancò la spaccatura che aveva per bocca. Forse stava cercando di sorridere. *Dovresti esserci abituata, bambina. Non è forse un druido, tuo padre?*

Non possiamo dirti come succederà, intervenne l'uomo-gufo. *Le profezie e le visioni non sono mai semplici come sembrano. Ci sarà una battaglia, e sangue, e morti. Ci saranno sacrificio e pianto. Questa parte è chiara a tutti. Ma non è l'uccidere che è importante. È il mantenere. La parte non detta. Il conservare la verità anche in tempi di oscurità e ignoranza. Senza di questo saremmo tutti finiti, e avresti ragione. Questi anni di perdite e di dolore sarebbero inutili.*

Perché mi raccontate tutto questo? Stavo tremando. Se quelle parole erano vere, allora il compito che mia nonna mi aveva affidato era sicuramente un'infamia. *Sapete chi sono, e chi è mio padre. Dovete sapere anche di mia nonna, e di quello che ha fatto. Non sarete così folli da affidare a me i vostri segreti?*

Così la pensi? Era stato l'essere fatto di acqua a parlare, la sua voce morbida e calda. *Non ti è mai venuto in mente che ogni fanciulla ha due nonne?*

Poi, con un fremito impercettibile, un rivelarsi e subito nascondersi, spa-

rirono.

«L'hai vista?».

La voce di Sibeal mi fece sussultare così forte che quasi persi l'equilibrio.

«Vista... vista chi?» balbettai.

«La signora? L'hai vista?».

«Quale signora?». Fissai la bambina, meravigliandomi della profonda calma della sua espressione. Evidentemente non si era accorta dei miei strani compagni.

«La Signora della Foresta. Davvero non l'hai vista? Era qui, appena al di là dello stagno, sull'altra sponda».

Scossi la testa. «Non ho visto nessuna signora», le risposi. «Viene spesso da te?».

«Qualche volta». Sibeal si rimise in piedi, spazzolandosi la gonna. «Mi fa vedere delle scene».

«Scene?».

«Nell'acqua. Ho visto Maeve».

Sentii una morsa di paura. Non dissi nulla.

«Era cresciuta, più grande di Muirrin. Sapevo che era lei per via della sua faccia».

«La sua faccia?» feci stupidamente eco, per nulla sicura di volerlo sapere.

«Sì, le cicatrici. E anche le sue mani erano ferite, indossava dei guanti, molto belli. Torniamo dalle altre, ora?».

«No. Raccontami cos'altro hai visto»

«Quale altro?»

«Di Maeve. Stava... stava bene? Che cosa stava facendo? Era felice?».

Sibeal, un po' sorpresa, mi scoccò uno sguardo. «Teneva in braccio un neonato. Gli stava cantando qualcosa. Perché lo chiedi?».

«Che domanda!» esclamai esasperata, dimenticandomi che era solo una bambina. «È ovvio che voglio saperlo! Tu vedi quello che succederà, vero? Così possiamo sapere se vivrà, se guarirà, e se avrà un futuro! È ovvio che voglio saperlo!».

«Non piangere, Fainne», disse Sibeal tutta seria, e mi offrì il suo fazzolettino di lino.

«Non sto piangendo», risposi sgarbata, irritata per aver perso il controllo così facilmente. E comunque, non avrei potuto piangere neanche se avessi voluto. Per quelli della nostra razza le lacrime sembravano essere impri-

gionate dentro, impossibili da liberare; un oceano di lacrime che allagava il profondo del cuore.

«È solo che», continuò mentre tornavamo lentamente verso la macchia di noccioli, «non puoi mai essere sicuro se quello che vedi si avvererà, o se è solo qualcosa che potrebbe avverarsi. O se si tratta solamente di... di un simbolo».

«Tu sai cosa significa questa parola?» chiesi, divertita mio malgrado.

«È come il teschio per indicare la morte», spiegò Sibeal in tono grave. «O l'anello per indicare una promessa. La luce del sole per indicare gioia, o l'ombra per indicare il mistero».

«Dimentica che te l'abbia chiesto», le dissi. «Sei sicura di avere solo otto anni?».

«Mi pare di sì», replicò lei un po' stupita.

Quella sera cenai da sola. Eamonn mi aveva avvicinata mentre mi dirigevo alla mia camera per cambiare gli stivali infangati con morbide scarpe da casa e cercare di mettere in ordine i capelli arruffati. Come se avesse percepito la mia presenza, era uscito dalla sala delle riunioni proprio mentre passavo, e aveva fatto attenzione a chiudere la porta subito dietro di sé. Ma io ero ben allenata a osservare, e colsi, all'interno della stanza, una visione fugace di due uomini in piedi accanto al tavolo. Colsi persino uno stralcio di conversazione. «La chiave è il ragazzo», stava dicendo l'uomo più alto, quello con i capelli biondi intrecciati all'indietro e le spalle asimmetriche, come se portasse ancora i segni di una vecchia ferita. L'altro era più basso, più vecchio, con tratti severi e la barba grigio ferro. Il chiudersi della porta troncò la risposta.

«Fainne», mi apostrofò Eamonn amabilmente, squadrandomi dalla testa ai piedi. «Sei stata fuori, vedo. Hai avuto una mattinata piacevole?».

«Grazie, sì». Il suo attento esame mi rese acutamente consapevole delle guance arrossate, dei capelli arruffati e della gonna stropicciata, e del fatto che fossi ancora affannata per aver giocato a rincorrerci per tutto il tragitto di ritorno dal boschetto. «Le bambine si sono arrampicate sugli alberi».

«Hai dormito bene?».

«Abbastanza. E voi?».

Fece una smorfia. «In questi giorni il riposo mi diserta. Ma non importa. Ti suggerisco di ritirarti presto stanotte, Fainne. Mi dispiace, ma non potrò cenare con te. Staremo in riunione per tutto il tempo che questi ospiti rimarranno qui. Devo confessare di avere molta voglia di esibirti. Ma date le circostanze non sarebbe cosa saggia. Per domani mattina i miei ospiti sa-

ranno partiti. Potremmo magari pensare a quella cavalcata di cui ti avevo parlato, se le tue cugine ti lasceranno la giornata libera».

«Può darsi», acconsentii, per niente sicura se fossi più sollevata alla prospettiva di una rilassante cena anticipata con le bambine, seguita da un buon sonno, o più allarmata all'idea di una giornata fuori in compagnia di Eamonn. «Siete impegnato. Vi lascio continuare con quello che stavate facendo». Mi girai per andare, e sentii la sua mano chiudersi attorno al mio polso. Per un uomo della sua età, era indubbiamente veloce.

«Non sei adirata? Offesa che io debba escluderti?».

Parlai senza voltarmi indietro. «Perché dovrei essere offesa? Questa è casa vostra; sono i vostri affari. Non mi aspetto di condividere né l'una né gli altri». Una volta pronunciate, quelle parole suonarono piuttosto aspre.

«No?» fu il commento sommesso di Eamonn; poi mi lasciò andare. Sentii l'uscio aprirsi e richiudersi dietro di me, e mi precipitai per il corridoio verso la mia camera, la mente in subbuglio. Che razza di posto era quello, che il momento prima eri fuori all'aperto a chiacchierare con creature dell'Altro Mondo che preannunciavano la fine, e il momento dopo eri lì a giocare un qualche gioco strano che non capivi con un uomo vecchio abbastanza da poter essere tuo padre? Perché non potevo tornare ad avere ancora cinque anni e preoccuparmi unicamente di dover tenere il passo di Darragh? Non che fosse stata mai davvero una grande preoccupazione; non c'era stata mai una volta che non mi avesse aspettato. Non fino al giorno in cui gli avevo detto che non avevo più bisogno di lui, e lo avevo mandato via.

Addio alla speranza di ritirarmi presto e fare un buon sonno. Fui tormentata da orribili sogni; sogni da cui mi svegliavo con la testa pulsante e il corpo madido di sudore, sogni che non riuscivo a ricordare e che mi lasciavano più sconvolta e confusa di prima. Tutto quello che riuscivo a richiamare alla mente era che correvo, correvo più veloce che potevo, e non riuscivo mai a raggiungere ciò che stavo inseguendo.

Il giorno ebbe un buon inizio. Se mi ero immaginata che saremmo usciti a cavallo assieme, solo noi due, non avevo ragionato secondo logica. Dovevano esserci le guardie, ovviamente, uomini con indosso tuniche verdi che ci accompagnavano in silenzio, a una certa distanza. Dopotutto incombeva una battaglia, e c'era un'alleanza i cui membri sembravano fidarsi molto poco gli uni degli altri, figurarsi poi dei nemici. Mi era stata data la stessa cavallina che mi aveva portato fino a Glencarnagh; con lei scoprii

che cavalcare poteva quasi essere divertente. Cominciammo con un giro dei campi recintati, delle terre coltivate più alte, dei piccoli e ordinati villaggi, ciascuno con la sua fortificazione ben provvista di uomini. La campagna era quasi ovunque aperta: dolci alture, ampie ed erbose vallate, qui e là un corso d'acqua bordato di salici e sambuchi. C'erano alberi in abbondanza, ma qui mancava l'oppressiva, soffocante immobilità di Sevenwaters, e mi piaceva molto di più. E mi piaceva ancora di più che Eamonn sembrasse molto contento di descrivermi tutto, senza mai far cenno che l'uscita fosse intesa ad altro proposito che il mostrarmi quello che doveva essere mostrato a qualsiasi ospite. Ne fui tanto sollevata che cominciai a divertirmi, perché era una bella giornata, la proprietà era elegante e c'erano molte cose che risvegliavano l'interesse. Visitammo le arnie e parlammo con chi accudiva le api riguardo alle proprietà curative dei diversi fiori, e come esse potessero essere conservate e concentrate nel miele. Ispezionammo una piccola diga e un mulino. Ci fermammo in uno dei villaggi più grandi, un ampio nucleo arroccato e protetto da una robusta palizzata esterna di pali appuntiti, che chiudeva il villaggio e il piccolo forte. Qui uno dei liberi fittavoli di Eamonn, che era il capo della comunità, ci offrì un pasto a base di birra, pane bianco e carne di montone cucinata con aglio, e ci permise di riposare un poco.

«Zoppichi», osservò Eamonn mentre mi sedevo sulla panca e liberavo il piede dallo stivale pesante. «Ti sei fatta male?».

«Non è niente». Non riuscii a evitare il tono brusco. Odiavo quel piede, così brutto e deforme. E odiavo me stessa perché mi importava così tanto. Ma non avrei usato il Sortilegio per raddrizzarlo. Non dopo quella volta alla fiera. Non dopo Maeve.

«Sei sicura? Forse è meglio se torniamo a casa subito. Non voglio stancarti».

«Ve l'ho detto, non è nulla. Questo piede è... è solo un po' deforme, e basta. Cammino sempre un po' storta. Non lo avevate mai notato?».

Eamonn si limitò a scuotere leggermente la testa, e a fare un accenno di sorriso. Poi tornò agli educati scambi di notizie con i nostri ospiti.

Eravamo di nuovo a cavallo, sulla via del ritorno, ed Eamonn parlava a bassa voce con uno dei suoi armigeri. Ora cavalcava dietro di me.

«Ti piacerebbe vedere la cascata?» mi chiese. «Dovrebbe essersi ingrossata, dopo tutta questa pioggia. Non sei troppo stanca?».

Scossi la testa.

«Bene allora. È in cima a quella collina, a ovest».

Mentre cavalcavamo in quella direzione vidi che tutte le guardie tranne due erano rimaste indietro, apparentemente con l'ordine di aspettare dov'erano fino al nostro ritorno. Il sentiero salì sempre più in alto sotto l'intrico dei rami nudi di frassini e betulle, per poi sbucare in un pendio aperto e roccioso. La mia piccola cavalla sceglieva abilmente il cammino lungo il difficile sentiero. Sopra di noi il cielo invernale era privo di nuvole, come un enorme catino rovesciato di un azzurro intenso, e io fui consapevole dello stupendo panorama alla mia destra, campi e alberi e mura di pietra e, lontano a est, il bordo scuro di alberi che segnava il confine con Sevenwaters.

«Non guardare ancora», mi esortò Eamonn da sopra la spalla.

Ero un poco allarmata per come il fianco della collina precipitava da un lato del sentiero e si alzava aspro lungo l'altro, e potevo solo fidarmi dell'istinto della mia cavalcatura. L'ansia scacciò ogni altro pensiero dalla mia mente, e fu solo quando il rumore dello scroscio dell'acqua mi rombò nelle orecchie e il sentiero si allargò fino a diventare un ampio tracciato fiancheggiato da enormi rocce che mi accorsi che avevamo lasciato indietro anche l'ultima guardia. Eamonn mi aiutò a smontare, e mi sembrò che le sue mani indugiassero attorno alla mia vita un po' più dello stretto necessario.

Ovunque si sentiva il rumore dell'acqua, riecheggiante dalle pareti di roccia, che rimbombava nelle orecchie e vibrava in ogni tratto di terreno su cui poggiavamo il piede. L'aria era piena di sottilissimi spruzzi, e tutto stillava umidità.

«Vieni a vedere», mi invitò Eamonn alzando la voce per sovrastare il frastuono. «Da questa parte. Fai attenzione. Si scivola».

In piedi in un punto preciso della viscida superficie delle pietre, proprio sul bordo della superficie piana, lo vidi. Il salto della cascata era appena dietro l'angolo, a circa un'altezza d'uomo sopra di noi. Se ne poteva vedere l'improvvisa caduta, un velo d'acqua che si abbatteva e spruzzava sempre più giù verso qualche invisibile pozza molto più sotto. Il dirupo era reso più dolce da felci e muschi e piccole piante, che si abbarbicavano alla sua superficie irregolare, piena di anfratti. Fissai il torrente spumeggiante, e tutto ciò cui riuscii a pensare fu la cengia di pietra sopra Honeycomb, e a mia madre che faceva un passo nel vuoto e cadeva, cadeva giù nell'aria impietosa, fino alle rocce e alle onde ribollenti sotto di lei. Pensai all'arte magica, e al trucco che avevo imparato con la sfera di vetro. *Salta. Fermati. Ora scendi piano.* Nessuno aveva fermato la sua caduta. Nessuna mano

immensa si era allungata per raccoglierla delicatamente nel proprio palmo e appoggiarla dolcemente a terra. *Questa è la tua seconda possibilità. Ora va' e ricomincia.* Invece, l'avevano lasciata andare. Forse lo scopo della sua esistenza era già stato realizzato. Essere il giocattolo di un uomo ricco. Spezzare il cuore di mio padre. Partorire una figlia la cui mente era confusa e infelice come la sua. Una volta che questo era stato fatto, che importava se distruggeva il suo povero, bello e fragile essere sulle dure rocce di Honeycomb?

«Fainne!».

Forse avevo chiuso gli occhi. Forse avevo barcollato, o il mio piede deforme era scivolato un poco sull'infida superficie. Subito dopo il grido sentii le braccia di Eamonn di nuovo attorno alla mia vita, che mi afferravano con fermezza e mi tiravano indietro.

«Attenta», disse con asprezza. «Non devi spaventarmi così».

Ma ora ero io quella spaventata. Perché lui non mi aveva ancora lasciato andare, nemmeno ora che eravamo al sicuro, più indietro sull'erba. Le sue braccia mi tenevano ancora stretta, ed era vicino, così vicino che sentivo il calore del suo corpo, e il suo respiro sopra il rumore dell'acqua.

«Non voglio perderti così presto, ora che ti ho trovato», mormorò piano.

«Non... non so cosa volete dire», sussurrai. Avrei voluto divincolarmi, liberarmi dalla sua stretta. Ma avevo paura di offenderlo. Voltò il mio viso verso il suo.

«Ho pensato... per un attimo ho pensato... no, lascia perdere».

«Avete pensato che sarei saltata?».

«Caduta, forse. Oggi non sei ben salda sui piedi».

«Ve l'ho detto, non è nulla».

«Temo di averti chiesto troppo. Lasciami vedere questo piede. Magari possiamo improvvisare un po' d'imbottitura per lo stivale, oppure...».

«Ve l'ho detto. Non è una ferita. Ho un piede malformato, è sempre stato così. Non potrò mai camminare normalmente».

«Fammi vedere». Tolse le mani dai miei fianchi e si sedette su una roccia, incrociando le braccia e mettendosi a osservarmi con calma.

«Io...». Come potevo dirgli che era la cosa più difficile che mi si potesse chiedere di fare? Come potevo fargli capire che mi faceva vergognare mostrare così la mia deformità? Se Clodagh aveva ragione, quello era il marchio di un bambino che non avrebbe mai dovuto nascere. E quell'uomo mi conosceva appena. Non capiva nulla.

«Perché hai paura, Fainne?» chiese Eamonn con dolcezza.

«Non ho paura!» scattai, e con mani tremanti mi slacciai lo stivale e me lo sfilai. Arrotolai la calza e andai, zoppicando, a sedermi accanto a lui. «Ecco qua», dissi asciutta. «Non riesco proprio a capire perché volete vedere». Mi sentivo le guance ardere per l'imbarazzo.

E poi lui fu in ginocchio accanto a me, e le sue mani si muovevano sul mio piede nudo, apparentemente incuranti della sua deformità, ad accarezzarne l'incavo, a seguirne la curva verso l'interno, le dita a sfiorarmi la caviglia, calde e forti.

«Non è certo una deformità che possa rendere un uomo cieco alle altre tue bellezze. Però ti turba, lo vedo bene», osservò sempre guardando il mio piede, sebbene la sua mano stesse muovendosi su per la mia gamba, sotto la gonna, e in un modo decisamente conturbante. «Forse è per questo che oggi sembri diversa. Più lontana. Come una creatura che sta per spiccare il volo. Hai paura, Fainne? Te l'ho detto, sono un buon maestro. Sarò delicato, farò piano. Non devi aver vergogna».

La sua mano continuava a muoversi, mi accarezzava il polpaccio, sollevava la gonna, dirigendosi come per caso verso il ginocchio e ancora più su.

«Io... io...».

«Hai paura». Ritirò la mano e venne a sedersi di nuovo accanto a me, ma più vicino. Sperai che il mio sospiro di sollievo non fosse stato troppo udibile. «Non voglio farti fretta. Solo che... devi capire, un uomo ha la necessità di... ha dei bisogni che è difficile negare. A volte è davvero difficile controllarsi».

«E invece dovrete farlo», riuscii ad articolare con voce stridula per l'agitazione.

«Potresti venirmi incontro».

«Non... non vi capisco».

«No? Non puoi non capire il significato, Fainne. Le tue parole, le tue occhiate, mi hanno portato a credere che non ti saresti sottratta alle mie attenzioni. Non puoi negarlo. Fin da quando ti ho incontrata per la prima volta a Sevenwaters te l'ho letto in faccia, e in quei tuoi occhi scuri. Nel modo in cui alzi le sopracciglia e getti indietro la testa, nel modo in cui il tuo corpo ondeggia mentre cammini. Un uomo dovrebbe essere un monaco per non desiderarti. Dovrebbe essere pazzo per non desiderare di toccare questa pelle bianca come la neve, di sentire la purezza di questa carne contro la propria, di guardarti distesa nel suo letto, con solo la fiamma scura dei tuoi capelli a nascondere la tua nudità, e di sapere che sarai solo sua, un

luminoso gioiello da non condividere con nessuno. Non ho la forza di negare questo desiderio, Fainne; devo manifestartelo, nel bene e nel male».

Non fui in grado di formulare una risposta. Il cuore mi batteva come un tamburo. Avevo fatto tutto quello senza averne l'intenzione? Lo avevo fatto sentire così, senza nemmeno usare il Sortilegio? Di certo avevo capito male le sue parole.

«Ti ho sconvolto, e me ne dispiace. Ma qui non ci sono occhi che spiano, orecchie che sentono. Mi hai parlato molto chiaramente. Mi sembrava mi avessi detto che fosse ora di dimenticare; ora di andare avanti. Non so se riuscirò a farlo, Fainne. Ma tu potresti aiutarmi. Con te, forse potrei dare un colpo di spugna al passato».

«Io... non credo di...». Avevo stretto le braccia al petto, come per impedirmi di fare qualcosa di cui mi sarei pentita per sempre.

«Vieni, ora. Ti do la mia parola. Non farò nulla che possa non piacerti. Basterà che tu me lo dica e mi fermerò. Ma non puoi mentirmi. Lo so che mi vuoi. Lo vedo nel modo in cui arrossisci, come un'improvvisa fiamma sotto la pelle trasparente delle tue guance. Sento dal tuo respiro che mi desideri».

Era molto esperto. Prima che potessi dire anche solo una parola ero chiusa tra le sue braccia, le mie mani contro il suo petto, le mie gambe avvinghiate alle sue tanto che mi ritrovai quasi sulle sue ginocchia, e mi stava dando un bacio che sembrava molto esperto, sebbene non avessi nessun metro di paragone. Fu un bacio all'inizio gentile e poi sempre più impetuoso; un bacio che cominciò con un leggero sfiorarsi di labbra, e crebbe in un umido e intimo allacciarsi di lingue, un bacio affamato e carico di sottintesi, che mi lasciò tremante e senza fiato. Sotto le mie mani sentivo il suo cuore galoppare, mentre le sue si muovevano abili, una contro la mia schiena a tenermi stretta a lui, l'altra lungo l'interno delle mie cosce. Sentivo in alcune parti del mio corpo delle sensazioni strane, cui non volevo pensare, e il tocco delle sue dita mi fece tremare e trattenere il respiro.

«Oh, Fainne», mormorò lui. «Vieni qui, vieni più vicina a me. Toccami, piccola. Appoggia qui la tua mano, lascia che sia io a guidarti».

E improvvisamente tutti gli insegnamenti di mia nonna non furono più di nessun aiuto. Ero così sconvolta che a malapena sarei riuscita a ricordarne una parola. Semplicemente, sapevo che tutto ciò era sbagliato. Era così sbagliato che semplicemente non potevo permettere che avvenisse. Urlare e lottare sarebbe stato un gesto ribelle, e avrebbe arrecato offesa. Cercai di concentrarmi; mi costrinsi ad affrontare quella cosa come un

problema da risolvere, mentre le sue mani carezzavano il mio corpo e le sue labbra scorrevano sulle mie orecchie, sul collo e giù verso il mio seno. Sentivo sotto la mia mano quella parte del suo corpo che lui era così ansioso che io toccassi. Era incredibile come cambiava sotto le mie dita. Non ero del tutto ignorante riguardo all'argomento, nonostante fossi stata allevata in modo insolito. Una volta, alla baia, avevo visto una giumenta portata allo stallone; avevo assistito all'avvenimento con immenso stupore, e avevo deciso che non sembrava per nulla piacevole, perlomeno per la cavalla. Mi ero resa conto, nell'accampamento di Dan Walker, di convegni in angoli segreti, sotto le coperte, o fuori nella notte, sotto gli alberi; di suoni e movimenti che si doveva imparare a fingere di non sentire. Ma ora, con il corpo di Eamonn che si induriva contro il mio, il suo respiro che diventava sempre più aspro e incontrollato e la sua mano che mi slacciava il corpetto a denudarmi i seni sotto il sole invernale, seppi che dovevo interrompere ciò che stava succedendo.

Eamonn fece per slacciarsi la cintura, continuando a premere il suo corpo contro la mia mano. Qualunque dovesse essere la soluzione, avrebbe dovuto essere rapida. Avrei potuto usare l'arte magica come avevo già fatto una volta, e provocargli una fitta di dolore nel ventre, un'improvvisa debolezza di stomaco. La cosa mi sembrava poco corretta, e abbastanza strana da essere vista con sospetto.

Ora giacevo a terra, e lui era steso sopra di me, con mani che diventavano sempre più insistenti. Dall'altra parte della radura erbosa la piccola giumenta fece un sommesso nitrito. Cavalli. Qualcosa riguardo ai cavalli. Se fossi riuscita a concentrarmi per un attimo. Uno stallone non poteva compiere l'atto, non poteva penetrare la fattrice a meno che il suo membro non fosse trasformato dal desiderio nello strumento adatto. Una visione impressionante, quando lo diventava. Evidentemente per gli uomini era lo stesso. E sebbene non conoscessi nessun incantesimo specifico, potevo rapidamente adattarne uno; un incantesimo usato per modificare la forma delle cose, per rendere morbido quello che era duro, per esempio, o duro quello che era morbido. Non troppo improvvisamente però; non dovevo far sorgere sospetti.

«Eamonn», ansimai. «Non posso farlo. Non è giusto. Ho sempre... ho sempre detto che avrei aspettato». Sottovoce pronunciai la formula, proprio mentre la mia mano toccava l'anfratto più segreto del suo corpo. «Che avrei aspettato quando fossi stata sposata». L'incantesimo sembrò funzionare con allarmante rapidità. Vidi l'espressione del suo viso cambiare dal-

l'eccitazione più intensa allo stupore, poi all'acuta mortificazione. Si sottrasse velocemente al mio tocco. «Mi dispiace», mi scusai. «So quanto dev'essere difficile per un uomo».

«Infatti», disse lui dopo un breve attimo. «È così».

«Io... è solo che non posso farlo», dissi tirandomi a sedere e cominciando a rassettarmi la gonna con dita tremanti. «Sono stata educata a credere che questi gesti fossero consacrati al letto matrimoniale. Per una signora, intendo. Non voglio offendervi, o... o magari causarvi sofferenza. Ma ho promesso che non mi sarei mai concessa a un uomo se non dopo che mi avesse messo un anello al dito».

Eamonn sembrò avere qualche difficoltà a riprendere il controllo del respiro.

«Scusatemi», ripetei.

«No. Sono io quello che deve scusarsi. Ho preteso troppo da te, troppo presto. Ho dimenticato quanto sei giovane. Con te è facile dimenticarlo, Fainne».

«Non avevo intenzione...».

«Ah. Ora però non mi stai dicendo la verità. Perché io sento nell'anima che parliamo lo stesso linguaggio, io e te. Vieni, è meglio se torniamo a casa. Forse hai capito male».

«Capito male cosa?».

«La mia posizione. I miei obblighi. Le mie intenzioni nell'invitarti qui a Glencarnagh».

Mi sentii umiliata, pericolosamente vicina a un'ondata di rabbia, e parlai senza pensare. «Fareste meglio a controllare le vostre parole, Eamonn. Perché affannarvi a proteggermi tenendo nascosta la verità? Volete dire che pensavate che sarei venuta qui e mi sarei data a voi, sentendomi onorata che un così grand'uomo si fosse degnato di giacere con me? Volete dire che la vostra intenzione era semplicemente portarmi a letto e chiudere la cosa? A un uomo ogni tanto piace una fanciulla inesperta, vero?». Non riuscivo a tenere ferma la voce. La mia mancanza di controllo mi turbava. Mi ero ritenuta così intelligente, con il mio piccolo incantesimo. Ora mi sentii falsa e sporca e, ancora peggio, lo avevo davvero insultato. E non era un uomo che avrei voluto avere come nemico.

Ma ancora una volta lo avevo sottovalutato. Lo avevo considerato molto più semplice di quanto non fosse.

«Sei molto bella quando ti adiri», mi disse guardandomi calmo. «I tuoi capelli si accendono come fiamme nella luce del sole. Ti luccicano gli oc-

chi. Come può un uomo guardarti e non volerti? Sei pericolosa, Fainne. Molto pericolosa. Però le sfide mi sono sempre piaciute. Ora godiamoci la cavalcata verso casa, perché è una gran bella giornata. Tra noi non finisce qui. Siamo della stessa razza, tu ed io. Ne parleremo ancora più avanti. Sono sicuro che arriveremo a trovare... un accordo, se così si può dire».

Mi aiutò a salire a cavallo, e iniziammo la discesa del pendio, questa volta con me davanti. Gli armigeri stavano aspettando. Il tempo della nostra assenza era stato tutto sommato breve. Potevo immaginarmi come lo avrebbero interpretato. La cosa non avrebbe senz'altro migliorato la mia reputazione agli occhi di quella gente. Il pensiero mi fece chiudere la bocca dello stomaco.

«Te l'ho detto». La voce di Eamonn venne da dietro di me, appena udibile sopra il rumore della grande cascata che si faceva via via sempre più debole. «Non mi piace perdere. Ma credo che alla fine reputerai questa una partita in cui entrambi potremo uscire vincitori».

CAPITOLO OTTAVO

Quella notte mi ritirai presto, ed Eamonn non fece domande. Però non riuscivo a prendere sonno. La testa mi doleva, e mi rigiravo inquieta nel letto sentendomi l'istante prima gelida come ghiaccio, quello dopo bruciante di febbre. Dalla casa giungevano scricchiolii e fruscii, e dall'esterno il rumore delle guardie che cambiavano di turno, un quieto scambio di parole e uno scalpiccio di piedi calzati di stivali che si trascinavano alle cucine, i loro proprietari forse speranzosi di trovare ancora il fuoco acceso e un boccone da mangiare. Alla fine mi alzai, mi feci scivolare un mantello sopra la camicia da notte e percorsi il corridoio, sapendo che non mi sarei mai addormentata se fossi rimasta a letto semplicemente desiderando che il sonno arrivasse. Avrei preparato un infuso di camomilla, sarei andata alla latrina e, se ancora non fossi riuscita a dormire, sarei rimasta seduta al lume della candela cercando di mettere ordine nei miei pensieri. Non che lì avessi dei doveri precisi; se avessi voluto avrei potuto riposare tutto il giorno. Perché altrimenti ero stata portata lì, se non per offrire a Eamonn un po' di divertimento, un diversivo stimolante nella sua esistenza ordinata? La questione stava solo in quei termini. Ero stata sciocca a non capirlo. Non c'era da stupirsi che mi sentissi una conquista facile.

La casa era immersa nel sonno. In fondo al corridoio, attraverso la porta aperta, brillava la debole luce del fuoco delle cucine. Forse c'era ancora

qualcuno in piedi. Il corridoio però era in ombra, illuminato solo da qualche sporadica candela nella sua piccola nicchia, per rendere sicuro il cammino a coloro che, come me, sentivano il bisogno di aggirarsi per casa di notte. Le stanze laterali erano buie. Calzavo babbucce da casa e camminavo in silenzio, attenta a non disturbare. Non ero dell'umore giusto per stare in compagnia.

Fu un suono lievissimo a catturare la mia attenzione, un ritmico ansito, *ah, ah, ah*, mormorato sottovoce. Mi fermai davanti alla porta di una delle camere buie.

Una volta che li ebbi visti avrei dovuto andarmene subito. Ma non ci riuscii. Rimasi sul posto come trafitta, a osservare. La luce fioca delle candele li illuminava debolmente. Riconobbi la donna. Lavorava nelle cucine, si chiamava Mhairi, una creatura di bell'aspetto ancorché piuttosto sciatta, un personale florido e begli occhi scuri. Era appoggiata con la schiena contro la parete, teneva le gambe allargate e la gonna sollevata sopra la vita; con lei Eamonn stava facendo quello che non era riuscito a fare con me presso la cascata. Gli effetti del mio incantesimo avevano avuto vita breve. Non stava abbracciando la donna: teneva le mani piatte contro il muro, ai lati della testa di lei, e la guardava a malapena mentre la penetrava. Aveva in viso un'espressione di truce determinazione, che rasentava l'ira. Mhairi sembrava compiacente; erano suoi i mugolii che avevo udito, e nella penombra della stanza scorsi i suoi occhi semichiusi, il viso arrossato, le labbra socchiuse. Non riuscii a obbligare le mie gambe a portarmi lontano da dove non avevo alcun diritto di stare. Il ritmo dei loro movimenti crebbe; Mhairi proruppe in un gemito sussultante, poi Eamonn gridò e si spinse dentro di lei un'ultima volta, e allora io ritornai silenziosa sui miei passi e fuggii verso la relativa sicurezza delle cucine, le gote brucianti per l'imbarazzo e la vergogna.

I miei sogni non valsero a dissipare la sensazione di disagio e di ripugnanza che provavo verso me stessa, e il mattino successivo scoprii che semplicemente non riuscivo a lasciare la mia stanza e affrontare la giornata come se nulla fosse. Nel Kerry, se ci fossimo alzati con la luna storta, avremmo fatto ricorso a una soluzione assai semplice. Papà si sarebbe rinchiuso nella sua stanza da lavoro per affrontare i problemi a suo modo, oppure avrebbe fatto una camminata in mezzo al vento e agli spruzzi salmastri con la sola compagnia di Fiacha. Se fossimo stati in estate, sarei andata da Darragh e gli avrei raccontato le mie disavventure, oppure mi sarei seduta accanto a lui in silenzio, in attesa che il mondo si rimettesse

lentamente in sesto. In inverno, invece, avrei fatto meditazione: avrei concentrato i miei pensieri su una singola frase delle antiche tradizioni o sul verso di una poesia, ignorando tutto il resto. Nel Kerry c'erano tempo e spazio per queste cose, ma qui era diverso. Le bambine mi stavano sempre attorno, avide della mia compagnia. E poi c'era Eamonn, che aveva messo bene in chiaro che tra noi restava qualcosa di incompiuto. Però non riuscivo ad affrontarlo, non ancora. C'era gente dappertutto, era impossibile trovare silenzio.

Avevo la testa piena di pensieri sgradevoli; la mente così in subbuglio che non c'era da stupirsi se non riuscivo a vedere con chiarezza il cammino davanti a me. L'inverno incalzava, e io non avevo ottenuto ancora nulla, se non piombare nella confusione e nella sfiducia. Di quello dovevo ringraziare coloro che si facevano chiamare Antichi Spiriti. Non volevo credere a ciò che mi avevano detto riguardo alla battaglia e al suo possibile significato; non volevo affrontare tutto ciò che avevano descritto. Però dovevo. Una domestica mi portò l'acqua calda per lavarmi, e io le dissi che ero indisposta e che sarei rimasta tutto il giorno nella mia stanza. No, aggiunsi, non volevo né da mangiare né da bere; la brocca d'acqua che mi ero andata a prendere sarebbe stata sufficiente. Legna per il fuoco ne avevo. Le chiesi di riferire a tutti che non volevo essere disturbata. Senza eccezioni. Mi sarei ripresa, ma solo se nessuno mi avesse infastidito.

Poi tirai il chiavistello e accesi il fuoco, quindi mi sedetti a gambe incrociate davanti a esso, con una coperta ripiegata tra me e il pavimento di pietra. Sarebbe stata una lunga giornata, e da quando avevo lasciato il Kerry la mia autodisciplina si era notevolmente indebolita. Mio padre diceva sempre che il freddo era uno stato mentale, e che bisognava imparare a contenere gli effetti che esso produceva sul corpo, facendolo tremare e sussultare, nonché bramare coperte di lana e vino cotto; che bisognava imparare a mettere da parte tutto quanto. A volte ero rimasta seduta dall'alba al tramonto sotto i megaliti, oppure sugli scogli di Honeycomb. Oggi però avevo bisogno della mia coperta e del piccolo fuoco. Mi stavo rammollendo. Stavo permettendo ai modi di quella gente di penetrarmi sotto la pelle e di cambiarmi.

Il tempo passava. Iniziai con le antiche tradizioni, perché mi venivano spontaneamente, senza quasi doverle richiamare. Il loro fluire mi dava incoraggiamento, fino a un certo punto. Fissai lo sguardo sul fuoco; pensai a esso in ogni sua forma, e iniziai a sprofondare in uno stato di trance, il corpo inondato di luce, la mente che iniziava a rilassarsi, a distaccarsi dal

corpo, quando udii un discreto bussare alla porta.

«Fainne? Fainne!».

Era Deirdre. In quel momento ero lontana, e la sua voce mi giungeva come da oltre una barriera, come dalle profondità di un pozzo. Cercai di ignorarla, aggrappandomi al mio silenzio con tutta la mia volontà.

«Fainne!».

«Forse sta dormendo». Era la voce di Eilis.

«Ma siamo in pieno giorno. Non può essersi addormentata a quest'ora».

«Sarà meglio lasciarla stare», disse la voce di Clodagh, la voce del buonsenso. «Hanno detto...».

«Sì, ma...».

«Deirdre. Hanno detto di non disturbarla per nessun motivo. Per nessun motivo».

«Lo so, ma...».

Le voci si spensero. Ma ormai il danno era fatto. Scoprii di non riuscire più a immergermi nella trance ed ero in preda al malessere, come accade a chi viene strappato in modo violento a quello stato di coscienza così diverso. Ora che le parole avevano spezzato la mia concentrazione fui nuovamente invasa da pensieri e sensazioni, e la mia mente passò ancora in rassegna gli eventi del giorno e della notte precedenti, senza però riuscire a trarne alcun senso. D'accordo, Eamonn aveva sentito il bisogno di una donna, e quando io lo avevo ostacolato con il mio piccolo incantesimo lui si era rivolto altrove. Un comportamento logico. Perché allora mi risentivo di scoprire che una donna valeva l'altra? Perché avrebbe dovuto importarmi che lui mi avesse chiesto di venire lì a Glencarnagh perché pensava che sarei stata una preda facile, da povera, innocente e remissiva quale sembravo? Con lui non avrei giocato il gioco di mia nonna. Avevo già deciso, ancor prima di uscire a cavallo assieme. Allora perché mi rodeva tanto che lui mi considerasse così facile, che si fosse soddisfatto con una qualsiasi sostituta? Cosa avevo creduto, che lui mi considerasse bella davvero? Che potessi rivelarmi la soluzione a tutti i suoi problemi? Che potesse prendere in considerazione l'idea di chiedermi in moglie?

Non vali niente, dissi a me stessa. *È Liadan che vuole. Per lui tutte le altre sono uguali. Tu non saresti altro che un'altra vergine qualsiasi per le sue voglie. Non vali niente. Non meriti la sua attenzione. Quale uomo amerebbe una ragazza come te? È meglio che ti limiti a quello che sai fare.*

Fissai dall'altra parte della stanza le ragnatele che incorniciavano la porta. Un grosso ragno stava sospeso sopra la tela principale, scuro e immobi-

le, in attesa. Mi concentrai su di esso. Lui tremò e sussultò, e al suo posto, sulla parete di pietra, apparve una piccola creatura multicolore a metà strada tra un'ape e un uccello, che si aggrappava alla superficie che non offriva appigli con piccole zampe artigliate. Lì sembrava davvero fuori posto, una bestiola più adatta a una giungla rigogliosa e ricca di fiori esotici. Feci riprendere al ragno le sue consuete sembianze, e restai a guardarlo mentre fuggiva nel suo nascondiglio, senza dubbio piuttosto scosso.

Mi alzai, ogni possibilità di continuare la mia meditazione ormai svanita, e mi versai una tazza d'acqua. Mentre mi chinavo reggendo la brocca, qualcosa cadde nella tazza con un lieve *plop.* Era l'amuleto di bronzo che portavo al collo, quello che mi aveva dato mia nonna. *Portalo sempre. Non toglierlo mai, intesi? Ti proteggerà.* Lo ripescai dalla tazza e lo asciugai sulla gonna. La cordicella su cui era infilato si era sfilacciata. Avrei dovuto cercarne un'altra. Per il momento riposi con cura il ciondolo nel baule di legno che mi ero portata da Sevenwaters, sul fondo, dove sarebbe stato al sicuro. Di certo una delle bambine avrebbe avuto un pezzetto di corda o di nastro da darmi.

Forse fu l'acqua a farmi ristabilire, a rischiararmi le idee. E fuori dalla finestra il sole stava facendo capolino tra le nuvole. La stanza sembrava più chiara. Unii le mani in grembo e chiusi gli occhi. Adesso avrei usato l'occhio della mente per rivedere il mio nascondiglio segreto, il luogo che più mi era caro. Una piccola caverna, a metà sottoterra, soffusa di una tenue luce grigiazzurra, come se in quel posto intimo e misterioso ombra e luce fossero tutt'uno. L'unico suono il gentile sciabordio delle piccole onde su una spiaggia di sabbia chiara, profonda meno di due passi. Un posto dove terra, mare e cielo si incontravano mescolandosi nel modo più splendido e incantevole che si possa immaginare. La mia mente era quieta. Il cuore batteva regolare. Sentii una gran pace invadere il mio spirito. Impercettibilmente, iniziai a spostarmi nel regno che si trova al di là del pensiero, il regno della luce.

Qualche tempo dopo udii dei colpi alla porta, e di nuovo delle voci.

«Fainne! Sei sveglia?».

Questa volta era Clodagh. Evidentemente aveva cambiato idea riguardo alla necessità di disturbarmi. Le sue parole, però, mi scivolarono di dosso senza significato. Rimasi immobile; ero troppo lontana per poter essere richiamata indietro facilmente. Poi si sentì un'altra voce, quella di un uomo.

«Pensavo vi avessero raccomandato di lasciare tranquilla vostra cugina,

oggi. Deve riposare».

«Sì zio, però...».

«Vostra madre non vi ha forse insegnato a ubbidire agli ordini?».

Un breve silenzio. «Sì, zio Eamonn».

«Non sarebbe affatto contenta di sapere che non lo fate proprio adesso che siete lontane da casa».

«Sì, ma...».

«Hai sentito cosa ho detto, Clodagh. Tua cugina è stanca, forse non sta bene. Dobbiamo rispettare i suoi desideri. L'ho portata qui per farla riposare, non per infastidirla di continuo. E adesso andate a fare qualcosa di utile. Tutte quante».

Vi fu una pausa come di risentimento. Poi tre o quattro vocine mormorarono: «Sì, zio Eamonn»; i passi si persero in lontananza, e tornò a regnare il silenzio. Pur sentendo tutto quanto ero rimasta nel mio nascondiglio segreto, il mio porto sicuro. Qualche oscuro recesso della mente formulò il pensiero: *È ora di riportarle a casa. A Sevenwaters. A casa, nella foresta.*

Ora del tramonto avevo terminato la mia meditazione e, lentamente, ero tornata al luogo e allo stato presente. Mi sentivo stanca, ma in un modo diverso. Sentii che avrei potuto dormire senza la paura degli incubi. Avevo la mente serena e sentivo il corpo purificato dal digiuno e dal silenzio. Mi sentivo un po' più vicina a me stessa, più vicina alla Fainne di un tempo, quella del Kerry, la ragazza che di recente avevo creduto perduta. Forse, dopotutto, era sempre stata lì, quella stessa ragazza che sapeva prendere decisioni e guardare al futuro, che sapeva quando iniziare e quando smettere. Forse avevo bisogno soltanto di un po' di silenzio per ritrovarla.

Non sarei scesa a cena. Non volevo disperdere quel sentimento, volevo lasciare che si rafforzasse in me, così da ritrovare il coraggio per affrontare tutto quanto. Soprattutto per andare da Eamonn, ringraziarlo cortesemente per l'ospitalità e comunicargli che intendevo portare immediatamente a casa le bambine. Tra noi non c'era nulla da contrattare, gli avrei detto. Era qualcosa di concluso ancor prima di cominciare. Un errore da entrambe le parti. Un malinteso.

Mi coricai sul letto avvolgendomi nella coperta, e provai quel colloquio tra me. Era importante dire le cose giuste. Malgrado i suoi difetti, Eamonn era un uomo potente, e io non avevo intenzione di offenderlo. Però dovevamo andarcene. Ora tutto mi era ben chiaro. Semplicemente non avevo la stoffa per comportarmi come avrebbe voluto mia nonna. Io ero ben diversa da come lei mi credeva. Non sarei mai stata come lei. Pensai che non sarei

riuscita a obbligare me stessa nemmeno se lei avesse messo in atto la sua minaccia, facendo del male a mio padre. Se gli Antichi Spiriti erano nel giusto, qui non si trattava soltanto di vincere o perdere una battaglia. La cosa andava ben oltre. Si trattava della differenza tra il futuro e la totale assenza di futuro. Di certo quei gravi eventi si sarebbero verificati, che io avessi fatto qualcosa o meno. Però dovevo informare mia nonna: mi sarei rifiutata di eseguire i suoi ordini, e avrei accettato le conseguenze. Forse avrei chiesto consiglio a Conor. Forse gli avrei detto tutta la verità e mi sarei affidata alla sua compassione.

Mi sentivo insonnolita. Il fuoco ardeva, la candela sullo scaffale brillava di una vivida fiamma. Gli occupanti della casa dovevano essere a cena, le bambine nelle loro stanze, forse intente a battibeccare sull'opportunità di svegliarmi o meno, quale che fosse il futile motivo. Gli uomini e le donne al caldo nelle cucine. Il capo della *túath* seduto da solo davanti alla tavola imbandita. Mi imposi di non provare pena per lui. Quella solitudine era frutto del suo volere. Una sua scelta.

Calda e rilassata, restai sospesa tra veglia e sonno. Mi chiesi cosa le bambine avessero voluto dirmi. Dopo che Eamonn le aveva cacciate via non erano più tornate. Con tutta probabilità una delle loro piccole tragedie, un taglio al dito oppure un gattino smarrito. Sicuramente c'erano molti altri che potevano aiutarle. Non capivo perché si ostinassero a venire sempre da me. Ora mi sarei addormentata e avrei fatto dei bei sogni, sogni del mare e del cielo, degli amici di un tempo e dei giorni dell'innocenza ormai perduti. Al mattino, facendomi forza il più possibile, avrei ricominciato tutto da capo.

«Fainne».

All'inizio mi rifiutai di crederci. Strinsi gli occhi con forza come per negare a me stessa la realtà della voce familiare che mi giungeva da presso il letto, dal bagliore del fuoco.

«Fainne! Alzati!».

Lei era lì. Non solo la sua immagine tra i tizzoni ardenti, non solo il lieve sussurro della sua voce nella mia mente, ma la nonna in carne e ossa, lì, dentro la mia stanza buia e chiusa con il chiavistello. Raggelata dallo spavento, girai la testa per verificare con gli occhi ciò che il mio cuore tremante già sapeva. Era lì, a nemmeno due passi da me, nelle sue sembianze di vecchia decrepita, i capelli arruffati, i vestiti sbrindellati, le dita simili ad artigli, lo sguardo malevolo. La sua voce vibrava di rabbia.

«Alzati! Scendi dal letto! Vieni qui! Dovrai spiegarmi molte cose, ra-

gazza!».

Feci come ordinato, tremando nella mia camicia da notte. La sensazione di pace e fiducia si era dissolta nel momento stesso in cui avevo riconosciuto la sua voce.

«Co-come avete fatto ad arrivare qui?» sussurrai.

«Credi forse che non possieda i poteri del trasporto?» sbottò. «Tu mi sottovaluti, ragazza. Non sfuggirai mai al mio controllo. E non credere di potermi abbindolare tanto facilmente. Dov'è l'amuleto? Cosa ne hai fatto?».

La consapevolezza mi travolse come un'onda gelida. L'amuleto, un talismano di protezione, mi aveva detto, e io, sciocca che ero, le avevo creduto. Ma nel momento in cui me l'ero tolto ero ritornata me stessa. Perciò ora eccola lì, livida di rabbia, così traboccante di energia distruttiva che i suoi stessi polpastrelli ne crepitavano. Scelsi le parole con cura. «Si è rotto il cordoncino, così ho riposto l'amuleto per paura di perderlo. Domattina cercherò un altro cordoncino, così potrò indossarlo di nuovo. Non ho dimenticato ciò che mi avete ordinato di fare».

«Mostramelo».

Mi mossi in direzione del baule, aprii la serratura e, macchinalmente, iniziai a tirare fuori gli indumenti piegati, la spazzola e gli altri piccoli effetti. Mi tremavano le mani. Sul fondo c'era l'amuleto e, nell'afferrarlo con le mani, esse incontrarono qualcos'altro: un piccolo oggetto da lungo dimenticato, lasciato lì anno dopo anno, forse proprio in attesa di questa occasione. Per me fu come un colpo al cuore. *Potresti dimenticartene*, disse una voce annidata nel profondo della memoria.

«Ebbene? Ce l'hai? Fammelo vedere!».

Allungai la mano, l'amuleto di bronzo sul palmo.

Mi guardò sprezzante.

«Molto bene. Domani. Senza fallo. Togliti quello e tutti i nostri sforzi saranno vani. Togliti quello e rimarrai priva delle tue ultime difese contro questa gente. È gente forte. Lo capisci, Fainne?».

«Sì, nonna». Lo capivo fin troppo bene, anche se tardi. Se non avessi indossato il suo piccolo amuleto, l'incantesimo per assoggettarmi alla sua volontà, lei si sarebbe rapidamente materializzata al mio fianco, pronta a punire me e mio padre. Non si trattava di un talismano di protezione, ma di uno strumento di plagio, uno strumento di controllo. Non dovevo stupirmi dunque se a volte la mia mente formulava pensieri che non riconoscevo come miei, oppure se avevo odiato me stessa.

«E ora, Fainne, spero tu non abbia dimenticato per quale motivo ti trovi qui».

«No, nonna. Ma...».

«Ma?...».

Il tono di minaccia di quell'unica parola ebbe quasi l'effetto di congelare la mia volontà. Feci un profondo respiro, poi un altro, e dissi a me stessa: *Tu sei la figlia del fuoco. Ritrova la tua forza, figlia del fuoco.*

«Non sono più sicura di poter fare quello che desiderate, nonna. Ho... ho...».

In quell'istante sentii un dolore lancinante trafiggermi la tempia destra, un dolore che mi fece cadere sulle ginocchia e che mi lasciò a terra in preda ai conati di vomito, un'amara bava biliosa che mi colava dal mento, poiché lo stomaco era vuoto dopo la giornata di digiuno.

«Io... io...».

«Che cosa volevi dirmi, Fainne?» chiese in tono melenso.

«Io... ascoltatemi, almeno. Potreste almeno lasciarmi finire, prima di punirmi per le mie parole».

«Lasciarti finire, almeno? Ma sentitela un po'. Quando mai capirai che posso fare tutto quello che voglio? *Tutto*, ragazza!».

«Tutto, fuorché la pratica delle arti supreme?» chiesi in un sussurro. «Tutto, fuorché quel controllo che adopera mio padre? Questo non è propriamente *tutto*».

«Come osi! Come osi sfidarmi! Come osi rispondermi!».

Un'altra staffilata di dolore, questa volta al lato sinistro. Ero accovacciata davanti a lei, la testa tra le mani, il mondo che vorticava davanti ai miei occhi chiusi, fuori da ogni controllo.

«È sbagliato». La mia voce era sottile come un filo, ma mio padre era stato un buon insegnante. Superai il dolore agonizzante che mi devastava la testa e trovai le parole. «Quello che volete. La foresta. Le Isole. Siete in errore. La battaglia deve essere vinta, non persa. Le Isole devono essere salvate, non perdute. Senza di esse nessuno di noi può sopravvivere. Non posso fare ciò che mi chiedete, nonna. Né per voi, né per mio padre. E nemmeno per chiunque altro».

«Alzati».

Pensai che le gambe non mi avrebbero retto. Il dolore andava lentamente scemando, ma tutto il corpo era madido di sudore e mi sentivo lo stomaco sottosopra. Vacillando, mi tirai in piedi a fatica per starle di fronte.

«Guardami, Fainne».

Mi obbligai a incontrare il suo sguardo. Gli occhi luccicavano minacciosi; lo sguardo che mi restituiva sembrava frugare nei recessi più segreti del mio cuore.

«Sono stati loro a dirti questo. Hai parlato con loro. Con chi esattamente? Con la signora dal mantello azzurro e la voce mielosa? Colei che sta ai margini del visibile, sempre sfuggente tra ombra e luce? È stata la ragazza con la chioma ricciuta e le vesti di spuma e bolle, oppure il signore dai capelli di fiamma con i suoi modi imperiosi che si diverte con i giochetti della mente? Chi è stato? Non devi ascoltarli. Sono i nemici della nostra stirpe. Il nostro obiettivo è intralciare i loro piani futuri, non aiutare a realizzarli».

«Credo che vi sbagliate. E io non posso farlo. Trovatevi un altro strumento. Anzi, dato che avete poteri tali da comparire qui nella mia stanza nel giro di un istante, perché non portate a termine voi stessa il vostro obiettivo? Io non valgo nulla al vostro confronto. Siete scontenta di me, e non fate nulla per nasconderlo. Siate voi la fautrice del vostro piano di distruzione, se ci tenete tanto. Perseguite voi stessa la vostra vendetta».

Mi lanciò uno sguardo truce, le sopracciglia inarcate in un moto di derisione.

«A volte sei davvero sciocca, Fainne. C'è un modo giusto in cui far succedere tutto questo, e uno sbagliato. Tutto deve svolgersi come previsto. Secondo la profezia, fino all'ultima parola. Perché credi non ti abbia ordinato di uccidere i loro capi o di vendere i loro segreti al nemico? Perché credi ti abbia lasciato in balia di te stessa tanto a lungo? Voglio che tu ti intrufoli, che ti guadagni un posto nella loro vita e nel loro cuore, bambina mia. Voglio che si fidino di te, che ti amino. Poi, all'ultimo, ti rivolterai loro contro. Lo farai con un sorriso, sferrando il colpo mortale. Sei tagliata per questo compito, Fainne. Solo tu puoi portarlo a termine, nessun'altra».

«Non lo farò. Infliggetemi pure tutte le punizioni che volete. Non posso continuare a far del male a degli innocenti, a fare cattivo uso delle mie arti e continuare di questo passo senza pensare alle conseguenze. Non riuscirei a farlo nemmeno se io stessa credessi in quell'obiettivo».

Cadde un pesante silenzio. Restai lì in piedi, cercando di controllare il più possibile il respiro, chiedendomi da dove sarebbe giunto il prossimo spasimo di dolore.

«Non stai dimenticando qualcosa?» chiese mia nonna con voce carezzevole. Indicò i tizzoni ardenti nel camino. Mi girai. Mentre le fissavo, le fiamme si levarono in altezza, contorcendosi e guizzando per comporre

un'immagine. C'era mio padre, solo nella sua stanza da lavoro. Attorno a lui, invece dei soliti scaffali impilati che ospitavano file di bottiglie e vasetti, rotoli e manoscritti accuratamente riposti, c'era un incredibile disordine, come se ogni arnese che aveva posseduto, ogni talismano, ogni libro di magia, ogni ingrediente segreto fosse stato mischiato agli altri per un qualche violento scherzo del destino. Lui stava accovacciato al centro della stanza, respirando a fatica, il petto che si sollevava per lo sforzo, la bocca spalancata avida d'aria. I suoi vestiti erano a brandelli. E lui era scheletrico, un fragile insieme di ossa che sembravano tenute assieme soltanto dalla pelle smunta e tesa. Sollevò lo sguardo e puntò su di me gli occhi scuri e intensi come quelli della nonna.

Distolsi lo sguardo, il cuore martellante. Chiamai a raccolta tutta la mia volontà, ma la voce mi tremò ugualmente.

«Conosco mio padre», risposi. «Questa scena è orribile a vedersi, ammesso sia reale. Mio padre però cerca la via della luce, anche se gli è preclusa. Preferirebbe di gran lunga soffrire piuttosto che vedere morire degli innocenti, e delle cose belle finire distrutte solo perché ho voluto proteggerlo. Conosco mio padre. Lo conosco meglio di voi, anche se è il vostro unico figlio».

Poi sentii di nuovo il dolore, al piede questa volta, come se venisse torto e ustionato, come se le ossa si trovassero nella morsa di un pugno di ferro che le stringesse all'inverosimile. Mi lasciai sfuggire un singulto agonizzante.

«Questo piede non ti è mai piaciuto, non è vero?» osservò la nonna in toni concilianti. «Hai sempre desiderato essere più bella. E chi ti darebbe torto? Non riesco a capire perché non usi più spesso il Sortilegio. Eppure sei qui, nella casa di un uomo influente e ancora celibe. Un buon partito. Prova a pensarci, Fainne. Una volta che Sevenwaters sarà sconfitta quest'uomo si prenderà tutto. Riunirà tre proprietà in una. E tuo figlio potrebbe esserne l'erede. Il nipote di Ciarán. Uno della nostra stirpe. Diventerebbe il proprietario terriero più forte di tutto l'Ulster. E tu saresti sua madre. Con un potere così smisurato tra le mani, chi ha bisogno della bellezza?».

Sentii un'altra fitta lancinante al piede e strinsi forte i pugni per impedirmi di gridare. Il dolore cessò.

«Ecco fatto», disse calma. «Dai un'occhiata».

Guardai in basso e sentii il sangue defluirmi dal viso. Dove prima c'era stato il mio piede destro, quello la cui forma era appena diversa, un po' rattrappito, leggermente ricurvo all'interno, c'era ora un'orrenda zampa,

simile a quella di un mostro delle storie antiche, la caricatura di un piede, un'estremità dalla pelle gonfia e irsuta e dita bulbiformi che finivano in grossi artigli ricurvi gialli e cornei.

«Potrei fare di peggio», proseguì. «Molto peggio. Le mani. Il viso. Il resto del corpo. Un pezzo alla volta. Gli uomini fuggirebbero via urlando. Non oseresti mai più metter piede fuori da questa stanza. Allora? Sei ancora decisa a opporti ai miei piani?». Sorridendo, si sedette con indifferenza sul bordo del letto.

Abbassai gli occhi sulla mostruosità che ora avevo al posto del piede. Richiamai alla mente un incantesimo per trasformarlo, e ne mormorai le parole.

«Eh no», m'interruppe la nonna con voce ferma. «Non sarà così facile». E prima che potessi finire di pronunciare la formula il controincantesimo era già stato messo in atto, tanto che l'orribile zampa pelosa era ancora al suo posto.

«D'accordo», dissi mentre le lacrime minacciavano di traboccare. «Forse deciderete di agire per il peggio, e mi trasformerete in un mostro. In tal caso farei ciò che ha fatto mia madre, e la farei finita una volta per tutte. Mi taglierei le vene dei polsi, o mi butterei giù dalla torre di Sevenwaters, oppure mi addentrerei nelle acque del lago finché queste non mi si chiudessero sopra la testa. Allora cosa farete?».

«Che razza di sciagurata. Tuo padre dovrà rispondere di molte cose. Ecco». Fece schioccare le dita e il piede tornò alla sua vecchia forma. Inghiottii l'aria rumorosamente e ricacciai indietro l'abietto ringraziamento che mi salì alle labbra. Non volevo sapesse quanto ero stata vicina a cedere, una volta compreso il male che avrebbe potuto farmi.

«Siediti, bambina. Avvolgiti in questa coperta. Fa freddo qui. Hai degli indumenti niente male in questo tuo baule, vedo. Dei bei vestiti. Che sollievo. Non è possibile fare la corte a un riccone restando coperta di stracci come una pescivendola. Bello questo scialle variopinto. Viene dal mercato dei calderai, giusto?».

«Una cosa da niente». Mi ci volle un grande sforzo per mantenere il viso e la voce impassibili. E sapevo dove voleva andare a parare. «Potete prenderlo, se volete», aggiunsi. «Per me non ha alcun valore».

«No? Comunque è troppo dozzinale e pacchiano per i miei gusti, Fainne; è proprio quel genere di bagatella che un nomade regalerebbe alla sua innamorata. Difficilmente porterei un indumento così appariscente».

«Sono stata sciocca a suggerirvelo», dissi alzandomi per iniziare a ripor-

re i miei indumenti nel baule.

La voce della nonna mi giunse ancora, da dietro. «Lascerai dunque che tuo padre soffra e muoia, che io ti trasformi in un mostro. Non ti importa nulla del tuo futuro. Questo mi sorprende, devo ammetterlo. Non sei esattamente quella che pensavo fossi. Ma non riuscirai a tenermi testa, Fainne».

«Non so cosa intendete dire. Non potete farmi fare ciò che non voglio. Non potete obbligarmi».

«E perché no? Cosa faresti se vedessi morire uno a uno coloro che più ami, ai quali tieni di più? Cosa faresti di fronte alla lenta distruzione di tutto quello che ti sta a cuore? Stare a guardare, e sapere che è in tuo potere fermare tutto? Cosa faresti, in tal caso? Ti tratterresti dall'agire, per salvarli?».

«Non so cosa intendete dire», continuai in un sospiro ma, mentre il significato di quelle parole si faceva sempre più chiaro, un oscuro orrore andava impadronendosi di me. «Non ho nessuno, eccetto mio padre. E ve l'ho detto, so bene come la penserebbe riguardo a questo».

«Oh, stanne pur certa, lui continuerà a soffrire. Quanto agli altri, non ti credo. Ti ho vista, di tanto in tanto. Ho visto il luccichio dei tuoi occhi. Ti ho vista giocare con le bambine, rimboccar loro le coperte e fingerti seccata per le loro continue irruzioni. Vedo il modo in cui le tue mani accarezzano questa bagatella da calderaio, come se i ricordi contenuti nelle sue pieghe fossero troppo preziosi per lasciarli andare. Non avere dubbi, Fainne. Sarai testimone di ogni cosa, un passo straziante dopo l'altro. Una caduta sventurata da cavallo. Una ragazzina che incontra cattive compagnie. Uno stufato mangiato lungo la strada, a cui è stata aggiunta un'imprudente scelta di funghi. Un brutto incidente con un gancio da pesca. Ogni tipo di incidente. Quanto a te, forse sarai l'unica a rimanere illesa. Il tuo compito sarà stare a guardare la sofferenza che ti circonderà, sapendo che avresti potuto fermarla, sapendo che senza la tua disubbidienza nulla di ciò sarebbe mai accaduto».

«Basta! Basta! E comunque, come faccio a sapere che è tutto vero? Forse mi state mentendo. Forse mio padre non è nemmeno malato. Potrei anche ribellarmi, e chissà, forse tutto finirebbe ugualmente bene».

«Tu credi?» chiese facendo scivolare il suo sguardo sul mio piede. «Se decidi di mettermi alla prova non posso certo impedirtelo, mia cara. A tuo rischio e pericolo. Ed è vero, non puoi sapere come sta tuo padre. Non finché non tornerai nel Kerry. Ma se lo farai, ti posso assicurare che le sue

ossa saranno già a sbiancarsi sulla spiaggia ancor prima che tu abbia raggiunto la piccola baia. Oh, certo, potresti inviare un messaggio tramite il figlio di un calderaio». Gettò un'occhiata in direzione del baule di legno, dove ora lo scialle era ordinatamente riposto. «Sì, potresti farlo. Ma chi ti assicura che riuscirebbe ad arrivare sano e salvo, con tutti i pericoli che si incontrano sulle strade oggigiorno? Invece che arrivare a destinazione potrebbe finire ammazzato e derubato delle sue misere mercanzie durante il tragitto».

«Smettetela! Questo è malvagio!».

«Huh. Malvagio, dici? Hai ancora molto da imparare. Bene e male, ombra e luce... a dividerli c'è un confine sottilissimo. Alla fine sono la stessa cosa. E ora raccontami. Raccontami quello che hai fatto da quando sei arrivata. Tutto, fin nei minimi particolari».

«Non avete detto di avermi osservata passo dopo passo? Non sapete quindi già tutto?».

Proruppe in una risatina stridula. «Non esattamente. Vedo dei frammenti. Un po' qui, un altro po' là. Come i pezzi di un rompicapo. Un rompicapo che mi preoccupa. Ecco perché sono qui. Ma adesso raccontami tutto. Poi programmeremo assieme i passi successivi. Hai perso tempo, e questo non si deve ripetere mai più, hai capito?».

«Sì, nonna».

Così iniziai a raccontare. Con il cuore stretto dall'infelicità, e la testa piena di lacrime non versate, le raccontai tutto. Glielo dovetti dire, perché era colpa mia. Mi ero lasciata conquistare da queste persone, mi ero lasciata incantare, e avevo iniziato a diventare una di loro. Per cui ora non potevo restare a guardare mentre Sibeal o Clodagh o una delle altre soffrivano; non potevo restare con le mani in mano mentre zia Aisling stava per perdere un'altra figlia. Soprattutto, non potevo lasciare che mia nonna sviluppasse ulteriore interesse nei confronti della famiglia di Dan Walker, ovunque la loro strada li avrebbe portati. La nonna aveva preparato un'astuta trappola, e io ci ero cascata in pieno.

Alla fine venne fuori tutta la verità. Le raccontai dell'incendio, ma tralasciai i miei sentimenti riguardo alla passeggiata nella foresta in compagnia di Conor, e ciò che avevo provato durante la celebrazione di *Samhain*. E anche quello che avevo detto a Eamonn, il viaggio fino a Glencarnagh, e come si erano messe le cose tra di noi. Non dissi nulla degli Antichi Spiriti, e il meno possibile sulle bambine. Cercai di evitare in particolare Sibeal e i suoi strani occhi chiari, gli occhi di una veggente.

«Mmm», disse la nonna una volta che ebbi finito il racconto. «Devi servirti di questo Eamonn, è chiaro come il sole. Devi e lo farai. Conoscevo suo padre, e il figlio gli è simile in tutto per tutto. Un uomo molto potente, Fainne. E pericoloso. Un uomo senza onore. Uno che non esiterebbe a pugnalare suo fratello nella schiena se ciò dovesse tornargli utile. Un uomo che non dimentica mai un affronto».

«Sono certa che vi sbagliate». Per quanto a volte i modi di Eamonn sembrassero bizzarri, era ben difficile credere tutto questo di un uomo tanto ligio alle convenzioni. Non mi aveva forse detto che non aveva mai infranto le regole?

«Libera di non crederci. È lui la risposta al nostro problema. Sfrutta il suo odio. Sfrutta il suo desiderio. Fa' sì che ti desideri al punto da prometterti tutto ciò che chiederai».

«Tutto questo è ridicolo. Eamonn può prendersi tutte le donne che vuole. Il suo interesse per me è solo passeggero; non ha nessuna intenzione di chiedermi in matrimonio. Ne sono certa».

«Questo significa che dovrai fargli cambiare idea. Stabilisci un controllo su di lui. Usa le arti magiche. Fallo spasimare per te».

«Io... io non posso. Sarebbe troppo umiliante per me, e degradante per lui. Non è... non è giusto».

«Giusto? Questa sì che è bella!». Così dicendo la nonna scoppiò in un'altra risata chioccia. Mi chiesi quanto ci sarebbe voluto prima che qualcuno udisse e venisse a bussare alla porta per sincerarsi che fosse tutto a posto. «Dimenticati della giustizia, dimenticati dell'onore. Sono entrambi concetti senza senso. C'è solo una cosa che importa, qui, Fainne. Il potere. Il tuo potere su quest'uomo. Il suo potere di spezzare l'alleanza. Il nostro potere di sconfiggere il Popolo Fatato. Potere e vendetta. Il resto non conta niente».

«Sì, nonna».

«Dimmelo di nuovo. Dimmi quello che lui ti ha detto su tua zia Liadan. E anche quello che ti ha detto su suo marito».

«Non c'è bisogno di ripeterlo. So bene quel che va fatto».

«Uh! Tu? Non mi riesce tanto facile crederlo, visti i risultati ottenuti sinora».

«So quel che va fatto», ripetei con durezza. «Sarà meglio che ve ne andiate e mi lasciate continuare da sola».

«Ovvero? Continuare cosa?».

Così dovetti programmare tutto. Un passo inevitabile dopo l'altro: una

trama che si alimentava di gelosia e ossessione, che faceva ricorso al sotterfugio e al tradimento per raggiungere il suo fine. Non riuscivo quasi a credere di dover passare attraverso tutto ciò. Ma sembrava non esserci altra scelta. Quando ebbi finito la nonna mi sorrise, la bocca avvizzita dalla vecchiaia che metteva in mostra i piccoli denti aguzzi.

«Bene», cinguettò. «Molto bene, Fainne. Forse, tutto sommato, può darsi che tu ce la faccia a diventare qualcuno, anche se la natura è stata piuttosto avara con te».

«Dovete fidarvi di me, nonna, credere che mi impegnerò fino in fondo. Non c'è più bisogno che torniate. Se lo rifarete sarà difficile per me conservare la loro fiducia».

Un'altra risatina la fece sussultare. «Cosa fai, ti metti a darmi ordini, adesso? Verrò quando mi pare e piace, ragazza».

«Non mi state ascoltando. Vi do la mia parola. Farò come volete, purché... purché non...».

«Purché io non faccia del male a quelli che ami? Oh cielo, che cosa difficile è mai l'amore, per una ragazzina, non è vero? Tutti staremmo molto meglio senza. E quanto prima te ne accorgerai, tanto prima ti si semplificherà la vita. Non scegliere mai un uomo per amore. Non c'è futuro in una decisione del genere».

«Siamo d'accordo? Mi date fiducia per compiere questa missione per vostro conto?».

«Fiducia? Puah. Come vedi mi premuro di tutelarmi. Ricordati bene le mie parole: se non riuscirai a far funzionare questo piano dovrai usare modi più drastici. Ti concedo un po' di tempo, lo stretto necessario. Però voglio dei progressi, Fainne. Dei risultati. Hai ragione, non è saggio mostrarsi da queste parti. E ricordati di indossare l'amuleto. Così saprò che sei al sicuro. Non togliertelo. Mai, capito?».

Concentrò il suo sguardo su di me, come per leggermi dentro. Ringraziai la dea per il fatto che non avesse mai imparato a leggere la mente, o il linguaggio senza parole. *Mi ha potuto vedere soltanto mentre lo indossavo.* Per le vesti di Brighid, ecco come stavano le cose. Ero stata stupida. Stupida e cieca.

«Sì, nonna. Domattina troverò una cordicella robusta e mi rimetterò al collo il vostro amuleto, ve lo prometto».

«Spero che tu non mi stia mentendo. Guarda che verrò a sapere se non manterrai la promessa. In tal caso saranno gli altri a soffrirne».

Mi morsi le labbra per impedirmi di risponderle.

«Molto bene», esclamò espansiva. «Una visita davvero piacevole. Vedi di seguire le mie istruzioni alla lettera, Fainne. Non farmi inquietare un'altra volta. Disubbidisci e ti mostrerò quanto riesco a essere creativa, parlo sul serio. Fa' la cosa giusta e sta' sicura che passerà un bel pezzo, prima che tu mi riveda».

«Sì, nonna».

«Addio, dunque».

La guardai svanire lentamente nella luce fioca irradiata dal fuoco morente e dall'unica candela. Restai lì a fissare il vuoto finché ogni traccia di quella vecchia orrenda e scarmigliata si fu dissolta. Ma persino allora feci passare la mano nell'aria una, due, tre volte prima di essere certa che non ci fosse più nulla. Fuori era calata l'oscurità. La cena doveva essere ormai giunta al termine, e le bambine stavano senz'altro preparandosi per la notte. Eamonn sarebbe stato seduto da solo davanti al fuoco del salone, in compagnia della caraffa del vino. Forse avrei dovuto mettermi all'opera quella sera stessa. Ma il cuore mi tremava al pensiero. Come avevo potuto pensare di trovare la forza per oppormi a lei? Perché mi ero lasciata andare a credere che avrei potuto seguire la mia strada, camminare verso la luce invece che verso le tenebre? Non avevo scelta, non ne avevo mai avuta.

E poi c'era l'amuleto. Quanto ero stata stupida a non riconoscerlo per quello che era, l'incantesimo di una strega! *Portalo sempre. Ti proteggerà.* Uno strumento per piegare la mente, la più potente forma di controllo; attraverso quell'oggetto lei poteva tenermi d'occhio e sottomettermi alla sua volontà. Avevo letto di quel tipo di talismano sulle pagine polverose di un vecchio manuale di magia. Finché lo avevo indossato lei aveva saputo dov'ero, e si era subito accorta quando lo avevo tolto; l'aveva saputo, e si era precipitata da me, furiosa... ma non solo. Quasi impaurita, anche. Come se una Fainne sfuggita al suo controllo fosse infinitamente più pericolosa di tutto il Popolo Fatato messo assieme. Eppure non poteva essere così. Come strega ero addestrata per metà, avevo ben poca esperienza nei campi più difficili dell'arte, ed ero ostacolata dalla mia giovinezza e inesperienza. Per contro, mia nonna era abilissima, molto più di mio padre; doveva esserlo, se l'aveva fatto cadere vittima di quel suo mortale incantesimo. Era evidente che mi sbagliavo. Gettai un'occhiata in direzione del baule di legno. L'amuleto era lì al sicuro. L'indomani mattina l'avrei indossato di nuovo. Dovevo mantenere la parola data. Non c'era altra strada. Così li avrei protetti: mio padre, le bambine, la famiglia e... tutti coloro a cui volevo bene. Non sarei mai potuta restare a guardare mentre venivano di-

strutti a uno a uno.

Sentii qualcuno muoversi nel corridoio. Non era poi così tardi. La visita della nonna aveva avuto luogo dall'inizio della cena al momento in cui erano state spente le ultime candele. Mi conveniva andare ora a parlare con Eamonn, fintanto che ne avevo il coraggio. Rapidamente mi liberai della mia camicia da notte e indossai un vestito pulito. Poi con un nastro mi legai i capelli alla nuca. Infilai le babbucce da casa e mi dissi che non mi sarei mai più lamentata del mio piede deforme. Mi rinfrescai il viso con un po' di acqua della brocca, il tutto senza mai smettere di sentire in petto il martellio del cuore e la gelida morsa della paura. Quella sensazione non mi avrebbe mai abbandonato, non finché avessi portato a termine il compito affidatomi. Dopo, nulla sarebbe più importato.

Cautamente, aprii la porta, nella speranza di scivolare inosservata lungo il corridoio. Feci un passo fuori dalla porta e mi fermai. Seduta sul pavimento del corridoio c'era Sibeal, avvolta nel mantello per tenere lontano il freddo. Stava così immobile che faticai a distinguerla tra le ombre. Non disse nulla ma mi guardò, e la fiamma della mia candela guizzò piccola ma ferma, riflettendosi sulla superficie chiara come acqua dei suoi strani occhi. Si tirò in piedi senza fare il minimo rumore. Quando allargai il varco della porta aperta lei attraversò il corridoio come un piccolo fantasma e passandomi accanto entrò in camera. Richiusi la porta alle nostre spalle.

«Cosa c'è, Sibeal? Perché stavi lì fuori ad aspettare?».

«Gli altri mi hanno ordinato di non dirtelo. Hanno detto che non serve più, che ormai è troppo tardi».

«Cosa? Di non dirmi cosa?». Cosa poteva esserci di peggio di ciò che mi era già accaduto quel giorno? La mia mente passò in rassegna le varie possibilità. Notizie da Sevenwaters. Maeve. Notizie da casa. Mio padre. «Di cosa si tratta? Dimmelo!».

La bambina mi guardò con aria grave. «Abbiamo cercato di dirtelo. Ma tu non rispondevi. Allora zio Eamonn si è arrabbiato e ci ha mandato via».

Le afferrai entrambe le braccia e la scrollai. «Dimmelo!» le ordinai a denti stretti.

«Non c'è bisogno che tu mi faccia male. Né di arrabbiarsi».

Mi ricordai che aveva solo otto anni, e che era stata ad aspettare in silenzio al buio finché io non mi ero sentita pronta a uscire. «Mi... mi dispiace. Sono preoccupata, ecco tutto. Si tratta di cattive notizie?».

«No. Il pony è stato qui. Quello delle tue storie. Pensavamo che ti avrebbe fatto piacere saperlo. Che avresti voluto vederlo. Ma ormai è troppo

tardi».

Se prima avevo avuto paura, quello non era niente in confronto all'angoscia che ora mi artigliò il cuore.

«Quale pony?» sussurrai, come se non conoscessi già la risposta.

«Il pony bianco. Sai, quello che c'è in tutte le tue storie. Lui ce l'ha lasciato accarezzare, ed Eilis gli ha dato una carota».

«Lui?» chiesi in un soffio.

«Il ragazzo. Quello delle tue storie, quello con l'orecchino d'oro. Ha chiesto di te».

«Darragh? Darragh è stato qui oggi?» chiesi con voce tremante. Lui era stato lì, la nonna era stata lì, e aveva detto: *Potresti inviare un messaggio tramite il figlio di un calderaio.* E anche: *Potrebbe finire ammazzato durante il tragitto.* «Forse non era lui», osservai, aggrappandomi a quella vana speranza. «Per quale motivo sarebbe dovuto venire qui? Ora ha un lavoro all'ovest, a miglia di distanza da Glencarnagh. Forse si trattava di qualcun altro. Dove si trova ora, Sibeal? Dimmelo, svelta!».

Il tono di Sibeal era solenne. «Se ne è andato. Assieme al suo pony. Zio Eamonn l'ha scacciato. Zio Eamonn si è arrabbiato».

«Quanto tempo fa? In quale direzione è andato?».

«È andato via. Non so dove».

«Ma da che parte? A est, verso Sevenwaters? O a ovest? Da quanto tempo è partito, Sibeal?».

«Cosa importa, Fainne?». I suoi occhi erano grandi e indagatori, quasi timorosi.

«Oh, scusami, scusami. È tutto a posto. Hai fatto bene ad aspettarmi per riferirmelo. È che sono... che sono...».

«Sconvolta per non averlo incontrato? Lo avevamo immaginato. Ecco perché abbiamo cercato di avvertirti. Ma tu non hai aperto la porta».

«Mi dispiace», ripetei. In effetti ero dispiaciuta più di quanto la bambina avrebbe mai potuto immaginare. Strano davvero che fosse venuto lì. Chissà perché l'aveva fatto? E che cosa atroce non averlo incontrato. Ma era meglio così. Era andato via e io non lo avrei più rivisto, il che significava che era al sicuro da mia nonna. Forse era venuto da queste parti per far visita alla vecchia cuoca, Janis. Ecco il motivo, forse. Perché, allora, soffrivo tanto da sentirmi il cuore spezzato in due?

«Mi dispiace, Fainne», disse Sibeal con una vocetta sottile. «Credo sia andato verso ovest. È partito prima del tramonto. Ha detto che doveva mettersi subito in viaggio. Però voleva aspettare finché tu fossi stata meglio,

finché fossi scesa per parlargli. Zio Eamonn però l'ha mandato via. Zio Eamonn era proprio furibondo».

«Io... lui... Darragh stava bene? Ti ha parlato?». Mi sarei fatta raccontare tutto, ogni parola, ogni gesto. Ma non sarebbe mai stato abbastanza.

«Mi ha dato un messaggio per te», annunciò Sibeal con solennità. «Me l'ha fatto ripetere più volte».

Restai in attesa.

«Ha detto: "Porta i miei saluti a ricciola, e dille di stare alla larga dai guai fino al mio ritorno". Voleva che ti ripetessi queste esatte parole».

«Lui non deve tornare!». La paura che provavo mi faceva tremare la voce e torcere le viscere. «Non può! Non permetterò che torni!».

«Cosa c'è che non va, Fainne?». Gli occhi incolori di Sibeal mi scrutavano attentamente, la loro espressione ansiosa.

«Niente», mormorai. «Niente. È tutto a posto, Sibeal. Sei stata brava, bravissima. Ti sono molto riconoscente. Ora, però, l'ora di andare a letto è passata da un pezzo, e tu sei gelata. Su, vai a raggiungere le altre. E, Sibeal?».

Alzò verso di me il visino pallido e minuto.

«Non fare parola di questo. Per favore. Non mi fa piacere chiederti di tenere dei segreti. Ma non parlare di questo a tuo zio, né agli altri. È molto importante».

Fece un lieve cenno d'assenso e scivolò in silenzio fuori dalla stanza.

Avevo una notte. Una notte soltanto, prima di farmi scivolare il talismano di nuovo al collo e ritornare a essere lo strumento di mia nonna. Darragh era venuto, e io non l'avevo incontrato. Aveva detto che sarebbe ritornato, ma non doveva farlo. Avrei avuto tempo fino all'alba per trovarlo e riferirglielo. Dopodiché non avrei più avuto segreti per mia nonna, né avrei avuto più amici.

Un pony robusto può coprire molta strada tra l'ora del tramonto e quella di coricarsi per la notte. Su un terreno aperto, specie se il suo cavaliere ha fretta, può percorrere molte miglia. Forse Aoife aveva già superato i confini di Glencarnagh, diretta a ovest, in direzione delle rive brulle di Ceann na Mara. Di una cosa ero sicura: non avrei potuto chiedere aiuto a Eamonn. *L'uomo che si prende ciò che è mio verrà ripagato con la stessa moneta*, aveva detto. Risentii la vocetta seria di Sibeal. *Zio Eamonn era furibondo.* Sarebbe stato inutile andare nel salone e chiedere in toni garbati che mi venissero messi a disposizione un cavallo e due uomini muniti di torce. Dovevo fare quel viaggio sola e inosservata, ed essere di ritorno nella mia

stanza prima dell'alba. In qualche modo avrei dovuto coprire tutta quella strada e trovarlo.

Un grande stregone come mio padre avrebbe usato il Sortilegio; l'avrebbe usato pienamente per ottenere una trasformazione totale. Avrebbe quindi attraversato boschi e pascoli sotto forma di velocissimo cervo, oppure volando con robuste ali di gufo o di qualche altro uccello notturno. Conoscevo, in teoria almeno, le formule necessarie per quelle trasformazioni. Ma mio padre mi aveva proibito di usarle. Erano troppo pericolose. Si rischiava di attuare la trasformazione e di non riuscire più a ritornare alla forma originaria. Pertanto sarei potuta rimanere per sempre nella forma mutata o, ancor più disgraziatamente, in qualcosa che non era più né l'una né l'altra. Ed era un processo che esauriva a fondo le energie magiche, che consumava le forze. Comunque il tempo volava, e io ero talmente disperata da voler tentare. Con il cuore martellante, il sangue che correva impazzito nelle vene, mi misi alla finestra e guardai fuori nella notte, chiedendomi se avrei osato colmare la distanza tra donna e uccello, tra creatura ancorata a terra ed essere alato, padrone del cielo. Che ne sarebbe stato di me se fossi caduta dal cielo per schiantarmi sulle rocce sottostanti? Eppure in che altro modo avrei potuto raggiungerlo in tempo?

La luna fece capolino tra le nuvole. Un refolo di vento fece frusciare le siepi e agitare i rami spogli dei vecchi olmi che riparavano le aiuole ordinate del giardino e la vasca per i pesci, ora nera come l'inchiostro. Laggiù, presso la siepe, c'era un cavallo. I raggi della luna si riflettevano sul suo mantello grigio scuro, accendendolo di una delicata tonalità perlacea. Forse quella notte la dea avrebbe steso su di me la sua mano protettiva. Mi mossi il più silenziosamente possibile. Un mantello scuro, le scarpe pesanti in mano, per non fare rumore. Poi un incantesimo. Non tanto per mutare di molto la forma quanto per arrivare a una via di mezzo: ammantarmi di un effetto d'ombra e passare inosservata, se fossi stata fortunata. Mossi un passo silenzioso dopo l'altro lungo il corridoio, superando la stanza dove Eamonn sedeva solo. Uscii dalla parte delle cucine, ritraendomi in un'angusta nicchia quando le guardie passarono ridendo e scambiandosi battute mentre si dirigevano a una cena di tarda ora e a un buon boccale di birra. Scivolai fuori prima che montasse il turno di guardia successivo. Costeggiai la siepe finché trovai la piccola cavalla che avevo già montato, che ora mi attendeva tranquilla nella notte, e che non diede alcun segno di spavento quando le sbucai davanti al muso. Come aveva fatto a fuggire dalle scuderie e arrivare fin lì inosservata? Forse era una creatura dell'Altro Mondo;

come faceva infatti ad essere ancora così agile e scattante, pur avendo oltrepassato da un bel pezzo la durata della vita di un qualsiasi cavallo? Dopotutto era appartenuta a Liadan, un tempo, e si diceva che Liadan avesse poteri che trascendevano l'ordinario. A ogni buon conto era lì, all'apparenza consenziente, anche se quello non risolveva il problema di come avrei fatto a montarle in groppa o a cavalcarla senza sella né briglie. Né, tanto meno, mi era d'aiuto non sapere che direzione prendere.

«Vieni», bisbigliai. «Vieni, presto».

Ora l'animale si allontanava da me, seguendo la linea della siepe e mescolandosi alle ombre.

«Aspetta», le dissi affrettandomi per raggiungerla. Si fermò presso il muretto di pietra costruito per impedire ai maiali di intrufolarsi nell'orto.

«Brava», mormorai. «Bene. Vedo che sai già il da farsi». Mi infilai le scarpe, salii sul muretto e da lì in groppa alla cavalla, dove restai appollaiata in modo precario, senza sella o coperta, senza briglie o redini alle quali aggrapparmi. «D'accordo», le dissi. «Avrò bisogno di tutto l'aiuto che riuscirai a darmi. Dovrai correre come il vento. E senza far rumore. Cercando di non farmi cadere, intesi? E adesso trovami Aoife. Trovami Darragh». Le posai le mani sul collo, per trasmetterle la mia urgenza, per spronarla a fare tutto il possibile. Che follia, pensai. Non ero certo io quella che sussurrava qualche parola nell'orecchio di un cavallo facendomelo amico per tutta la vita. Non ero io quella da cui una creatura selvaggia, spinta dall'amore, sarebbe tornata. Invece la cavalla grigia alzò la testa e rizzò le orecchie, poi si diresse con passo deciso verso ovest, oltre le siepi e un piccolo ponte, accanto agli alberi di nocciolo, e infine fuori, nella notte buia. Mi attorcigliai la criniera tra le mani e strinsi le ginocchia. Non avevo alcuna intenzione di cadere, non sarei caduta. L'avrei raggiunto e sarei stata di ritorno per l'alba. A tutti i costi. Una volta trovatolo, gli avrei detto che doveva assolutamente andare dritto a casa, dagli O'Flaherty, e non tornare mai più da me. Gli avrei detto così, l'avrei salutato per sempre e poi avrei cavalcato di nuovo fino a Glencarnagh. In fondo era abbastanza semplice.

Il tempo passava e la cavalla avanzava nella notte, all'inizio con passo stabile, come se la luce della luna bastasse a mostrarle il cammino. Faceva freddo, molto freddo, ma non potevo sgranchire le dita per alleviare i crampi. I piedi erano diventati insensibili, e le orecchie mi dolevano per il gelo. Sentivo spasmi di brividi squassarmi il corpo, come ondate di acqua gelida su una spiaggia nuda ed esposta.

Per fortuna l'animale sembrava sapere dove andare, pensai cupamente,

chiedendomi quanto sarei durata prima che il mio corpo reso insensibile dal freddo perdesse la presa sulla cavalcatura, facendomi cadere dalla groppa e piombare sul duro terreno. Di una cosa sola ero certa: se fossi caduta non sarei mai riuscita a chiamare a raccolta le forze per tornare indietro.

Inizialmente il mondo notturno mi era sembrato silenzioso. Ma a mano a mano che ci portavamo a ovest divenivo sempre più consapevole di una moltitudine di fievoli suoni. Sopra il silenzioso scalpiccio della cavalla grigia si udivano fruscii e scricchiolii, come se gli alberi si chinassero per osservare il nostro passaggio. Una volta mi parve di udire un lontano ululato, come di lupi famelici, ma mi dissi che dovevo sbagliarmi. Un uccello lanciò il suo richiamo tra il buio dei rami soprastanti. Un coro gracidante ci salutò quando superammo un tratto luccicante di palude. Un'altra volta sentii il frullo improvviso di ali palmate e una nota acuta, mentre uno stormo di pipistrelli si involava sopra le nostre teste per andare a rifugiarsi in una qualche caverna sotterranea. Ero talmente infreddolita da non riuscire a star sveglia, malgrado l'impellenza del viaggio. Ed ero così stanca che avrei forse dovuto finirla di illudermi di poter resistere, e abbandonarmi invece in un letto di felci e dormire. Un sonno lungo, ristoratore. Dopotutto, chi avrebbe notato la mia assenza?

La cavalla aveva rallentato, e volgeva la testa ora una da parte, ora dall'altra. Fece un altro passo e si fermò. Uscii dal torpore e venni bruscamente riportata alla realtà, il cuore che mi balzava in petto per l'apprensione.

«Devi pur sapere dove andare!» sbottai in tono tagliente. «Devi! A cosa è servito venire fin qua per rinunciare proprio adesso? Perché non segui le tracce di Aoife come farebbe un segugio? Cosa c'è che non va?».

Diede un lieve tremito, e stette lì ferma nella notte. Eravamo sul delimitare di un'ampia radura; la luce della luna illuminava piccole alture costellate di boschetti di alberi nani.

«Vai avanti!» sibilai. «Svelta, prima che moriamo entrambe assiderate. Non capisci che dobbiamo raggiungerlo ed essere di ritorno prima del mattino? Vai! Per favore!».

Con i piedi la spronai sui fianchi, e strinsi le ginocchia. Ma mi erano rimaste talmente poche forze che dubitai se ne fosse accorta. «Oh, ti prego», sussurrai nella notte, ma la cavalla rimase immobile. Su un diverso piano, la mia mente pensava a quale spiegazione dare a Eamonn una volta che fossi stata trovata al mattino mezzo assiderata in sella a un cavallo che non mi apparteneva. Forse sarei davvero morta di freddo. Il che, se non altro,

mi avrebbe salvato dal dovermi inventare una scusa.

Sopra di noi si levò il grido di un gufo, e una creatura scura volò via con un improvviso frullo d'ali. Mi sembrò di sentire una piccola piuma sfiorarmi il naso. Feci uno starnuto. Vi fu un altro richiamo di gufo. Il tono sembrava trasmettere un chiaro messaggio: *Ti vuoi muovere o no, sciocca che sei? Non abbiamo tutta la notte.*

La cavalla avanzò. Davanti a noi il gufo volava da una parte all'altra, mettendosi ora in attesa su un ramo basso, ora sopra un muretto, ora su una sporgenza rocciosa. Impaziente. *Eddai. Non puoi andare più veloce?* La cavalla si mise al trotto e poi, una volta arrivate su quello che sembrava un vero e proprio sentiero, al galoppo. Io mi sentii sballottare su e giù come un sacco di patate. Rinforzai la presa sulla criniera e mi piegai in avanti, imponendo alle mie ginocchia di mantenersi ben salde. Scariche di dolore mi trafiggevano le gambe e la schiena. Strinsi forte i denti.

Il gufo volava davanti, la cavalla lo seguiva. Mi fece tornare alla mente Fiacha, il corvo. Il suo modo di volare era proprio così: un po' davanti, un po' dietro, qualche pausa su un lato o sull'altro, dando la netta impressione di ritenere gli umani incredibilmente, fastidiosamente lenti, ma di sapere che il proprio ruolo era comunque quello di vigilare su di loro, per cui bisognava farsene una ragione. Mi chiesi dove fosse Fiacha in quel momento. Chissà se se ne stava appollaiato su una cengia di Honeycomb e guardava Ciarán lo stregone sputare la vita tra gli arnesi della sua antica arte sparpagliati qua e là, o se era stato scacciato da mia nonna, lasciando mio padre tutto solo? Perché non venivano, quelle creature dell'Altro Mondo che ci proteggevano e ci guidavano come nessun semplice gufo o corvo avevano l'intelligenza o la capacità di fare? L'uccello volava davanti a noi nella notte, facendo avanzare la cavalla per valli e colline, attraverso paludi e foreste, al sicuro oltre i confini di Glencarnagh.

Finalmente, sotto i meli dai rami spogli, ci fermammo. Il gufo si posò sopra di noi, appollaiandosi su un ramo coperto di muschio, offrendo alla luna il suo nitido profilo. Lo vidi chinare la testa e aggiustarsi pignolo le piume. Io mi sentivo come se fossi stata sollevata, sbattuta come burro dentro a una zangola e poi lasciata di nuovo cadere. Ogni osso del corpo mi doleva terribilmente.

La foresta attorno a noi era immota; la cavalla non muoveva un muscolo. Il gufo era muto. Stavano aspettando che io facessi qualcosa. Obbligai il mio corpo a muoversi e, un po' scivolando e un po' cadendo, smontai dalla cavalla. Sentivo le gambe cedermi, e riuscivo a stare in piedi soltanto per-

ché le mie mani si afferravano ancora alla sua criniera. L'animale stava fermo, imperturbabile; un dono raro per un cavallo.

Sotto di noi, alla base di un leggero declivio c'erano altri alberi, e uno specchio d'acqua che luccicava argenteo al chiaro di luna. C'era anche un'altra piccola luce: un bagliore caldo e guizzante. Nell'aria fredda della notte percepii un leggero aroma fragrante: possibile che fosse porridge d'avena? Poi la cavalla emise un sommesso nitrito, e dai piedi della collina giunse la risposta, un leggero nitrito di rimando. Vidi una sagoma tirarsi in piedi accanto al fuoco di braci dell'accampamento e girarsi lentamente verso di me. Appoggiandomi pesantemente alla spalla della cavalla, incespicai per andargli incontro.

Poi una serie di cose accaddero con sconcertante rapidità senza che una sola parola venisse pronunciata. Piedi che correvano silenziosi e un respiro che suonò come un singulto. Un braccio attorno a me, che mi guidava accanto al fuoco. Un mantello sulle spalle, meravigliosamente caldo. Non riuscivo a sedermi, avevo le membra troppo ammaccate; allora mi fu offerta una coperta ripiegata, che odorava intensamente di cavallo, e venni adagiata in posizione semisdraiata, tanto vicino al fuoco quanto lo consentivano le buone misure di sicurezza. Udii un lieve clangore, come se una piccola coppa metallica venisse usata per riempire un qualche altro contenitore. Poi una mano guidò le mie dita rattrappite dal freddo attorno a una tazza contenente una bevanda calda e fragrante. Scariche di brividi mi correvano per il corpo, i denti mi battevano, e non sarei riuscita a spiccicare parola nemmeno se avessi saputo cosa dire. Darragh si diede da fare per attizzare il fuoco, aggiungendo un ceppo o due, soffiando sulle braci. La fiamma divampò, e sul mio viso tornò a fluire il sangue. Inghiottii una sorsata della bevanda che mi veniva offerta. Era un infuso, molto caldo e dolce. Mai avevo assaporato qualcosa di così buono. Alla fine Darragh si sedette di fronte a me, al lato opposto del fuoco, e mi scrutò attentamente.

«Davvero bella questa tua cavallina», osservò. «Hai imparato a cavalcare da quando te ne sei andata».

Per un attimo rimasi senza parole: possibile che fosse tutto lì quello che aveva da dirmi? Ma ripensandoci, lo trovai tipico da parte sua.

«Da quanto mi ricordo sei stato tu ad andartene», ritorsi, ma la voce mi uscì in un gracchio tremante e patetico. «Comunque sì, so cavalcare. Un po', perlomeno. Per fortuna, considerato che devo essere di ritorno per l'alba».

Darragh mi fissò. «Davvero?» chiese.

«Non c'è bisogno che tu assuma quel tono», replicai.

«Quale tono, Fainne?».

«Come se la sapessi lunga. Come se pensassi che sia stata stupida a venire fin qui. Non so perché mi sono presa questo disturbo». Una nuova ondata di tremori mi scosse fin nelle ossa, e mi avvolsi ancor più strettamente nel mantello. Per un po' Darragh mi osservò in silenzio. L'orecchino d'oro che aveva all'orecchio riverberava il fuoco da campo.

«Perché sei venuta?» chiese infine.

«P-per parlarti. Per dirti una cosa importante».

Ora stava mescolando il contenuto della coppetta di metallo sul fuoco. Sentii di nuovo quella deliziosa fragranza. Al mattino, Peg, Molly e le altre preparavano sempre il porridge d'avena. Teneva lontano il raffreddore, così diceva Peg. Darragh tolse il contenitore dal fuoco e girò attorno a questo per offrirmelo.

«Non ci sono piatti d'oro, qui. Né cucchiai d'argento. Non sono abituato a servire raffinate dame, capisci. Ma il cibo non è male. Su, Fainne, devi mangiare».

«Sono troppo stanca per mangiare».

«Qua», disse dolcemente, e si sistemò vicino a me. «Non parlare, mangia». Immerse il cucchiaio d'osso nel recipiente e io mi ritrovai ad aprire la bocca per essere imboccata come un uccellino nel nido. Avrebbe potuto essere umiliante, ma l'espressione attenta del suo viso e la cura estrema con cui si dedicava al compito riuscivano in qualche modo a rendere facili le cose tra noi. Inoltre il porridge era delizioso, e presto scoprii di avere una fame da lupi.

«Così», mi incoraggiava Darragh di tanto in tanto. «Molto bene. Brava ragazza». Presto la ciotola fu vuota.

«Mi dispiace», gli dissi, ora con voce un po' più ferma. «Questa era la tua colazione?».

Darragh non rispose. Mi sedeva accanto a braccia conserte, lo sguardo fisso sul fuoco. Il silenzio si prolungò. Alla fine, con un accenno di timidezza, mi invitò a parlare.

«Sarà meglio che mi racconti tutto. Che mi dica con esattezza di che cosa si tratta».

«Parla tu per primo. Dimmi perché sei venuto a Glencarnagh, e cosa ci fai così lontano da casa in pieno inverno. Non stai lavorando per O'Flaherty?».

«Infatti. Io e Aoife stiamo tornando da lui. Mi ha concesso a malincuore

il tempo per venire a Sevenwaters. Ho dovuto chiedere a Orla di rabbonirlo. Alla fine mi ha detto che potevo andare, ma mi ha fatto promettere di essere di ritorno prima del plenilunio. Non esattamente un sacco di tempo».

Feci del mio meglio per assimilare le sue parole. «Chi è Orla?» chiesi.

Darragh mi guardò in tralice. «La figlia di O'Flaherty. La più giovane».

«Capisco».

«No che non capisci, Fainne».

«E invece sì. Immagino che ci sappia fare con i cavalli, dico bene?».

«È molto brava», rispose, e nell'oscurità vidi i suoi denti mandare il bagliore bianco di un sorriso. «Un'ottima cavallerizza, per essere una ragazza. Conosce tutti i trucchi».

«Be', non potrebbe essere altrimenti. E sarà di certo anche una bella ragazza, suppongo».

«Oh, sì», rispose Darragh allungando le mani per scaldarsele davanti al fuoco. «Ha lunghi capelli biondi, gote simili a rose e occhi azzurri come il cielo d'estate. Ma del resto anche sua sorella. I pretendenti di entrambe potrebbero formare una fila da qui fino al Crocevia».

Mi stava prendendo in giro.

«Fai conto che non te l'abbia chiesto», dissi sgarbata. «E ora rispondi alla mia domanda: perché sei qui?».

«Ero in pensiero. Ero preoccupato per te. Mi pareva che potessi essere nei guai, che avessi bisogno di aiuto».

«Cosa?».

«Cosa c'è da stupirsi tanto? Ho cavalcato fino a Sevenwaters; dove mi hanno detto che eri andata via. Allora sono venuto a Glencarnagh, ma ho scoperto che tu non avevi affatto bisogno di me. E ora me ne sto tornando a casa. Tutto qui. Mi sono sbagliato. Non è la prima volta».

Non riuscivo a pensare a qualcosa da dire, perciò restai zitta. Finalmente iniziavo a scaldarmi, grazie al fuoco, al mantello e al porridge. Malgrado il dolore e i brividi sentivo che il mio corpo andava riprendendosi. Era la mente però che sembrava non funzionare più a dovere. Sembrava riuscissi a pensare soltanto a quanto poco durasse la notte, a quanto numerose fossero invece le cose da dire e a come, ogni volta che aprivo la bocca, sembrava che ne uscisse immancabilmente la cosa sbagliata.

«Fainne?» mi giunse la sua voce gentile dall'oscurità.

«Mmm?».

«Parla. Raccontami cosa c'è che non va. Perché hai fatto questa lunga

cavalcata al buio per trovarmi? Di cosa si tratta? Cosa ci può essere di tanto importante da spingerti quasi a morire assiderata?».

Quella sua gentilezza riuscì quasi a far crollare le mie barriere. Mi ripiombò tutto addosso: mio padre, la nonna e il suo amuleto, Maeve e l'incendio, Eamonn. Sentii il desiderio struggente di raccontargli tutto, di non tralasciare nulla, di scaricarmi dalle spalle il peso della colpa e della paura. Ma non potevo permettermelo. Lui doveva starne fuori. Dovevo far sì che ne rimanesse fuori.

«Sono venuta a dirti di andare a casa e di non tornare mai più», gli comunicai in tono piatto. «Non devi più tornare, Darragh. Non devi tentare mai più di rivedermi. È importante».

Vi fu una pausa di silenzio.

«Hai cavalcato fin qui al buio soltanto per dirmi questo?».

«Sì. Devi fare come ti dico. Credimi».

«Capisco», rispose sostenuto.

«No, non capisci». Non riuscii a non far trasparire l'infelicità da quelle mie parole. «Non puoi capire un bel niente. Ma siamo amici, malgrado tutto. Devo chiederti di fidarti di me, di fare come ti dico».

Mi guardò, gli occhi ridotti a due fessure. «Dimmi: cos'è per te quell'individuo, il signore di Glencarnagh? Che razza d'un bellimbusto. Cosa rappresenta per te?».

«Non sono affari tuoi. Che cosa ti ha detto?».

«Mi ha cacciato via, senza tante storie. Mi ha offerto una scorta armata fino ai suoi confini. A me, un nomade. Una gentile offerta che ho declinato. Mi ha detto che non avrei potuto vederti oggi, né domani, né un qualsiasi altro giorno dell'anno. Che tu eri un'ospite di riguardo, e non ti si doveva disturbare per nessun motivo. Che la marmaglia come me doveva dedicarsi a ben altro che non a disturbare una signora. Per un momento mi ha fatto desiderare di essere un guerriero, non un suonatore. Cosa significa essere un'ospite di riguardo, Fainne?».

«Mi spiace che ti abbia trattato in quel modo». La voce mi tremava. «Stavo male. Ero indisposta. Non sapevo che tu fossi lì».

«Ti sta bene lasciare che quell'individuo decida al posto tuo? Lasciare che sia lui a sceglierti gli amici?».

Non risposi.

«Fainne. Guardami».

Volsi il viso verso di lui. Sembrava molto pallido, e molto serio.

«Sposerai quell'uomo? Di questo si tratta? Dimmi la verità».

«Non è affar tuo», sussurrai.

«Oh, sì, lo è. E adesso rispondimi».

Annuii con riluttanza. «Non è da escludere».

«Un po' troppo vecchio per te, non trovi?» azzardò, schietto.

«Unioni come queste sono piuttosto comuni. E comunque è l'età della donna a contare di più, se un uomo vuole un erede».

Darragh non si arrabbiava mai, uno dei suoi lati migliori. Quella volta, però, arrivai molto vicina a farlo arrabbiare. La mascella gli si contrasse. Però riuscì a mantenere la voce sotto controllo.

«Dunque ti sposeresti pur di ottenere un nome e la ricchezza. Per quello saresti capace di portare in grembo il figlio di un vecchio».

«Non potresti mai capire».

«Allora mettimi alla prova».

«No, impossibile».

Darragh restò un attimo in silenzio. Poi osservò: «E sì che me l'hai già detto chiaro e tondo una volta, non è vero? Credo che allora mi avessi paragonato a un cane randagio».

«In quell'occasione avevo parlato senza pensare. Mi dispiace se ti ho ferito. Però questo è qualcosa che non posso spiegarti. Ti chiedo solo di starmi alla larga, ecco tutto». Oh, quanto desideravo potergli dire la verità.

Per un poco rimase in attesa. A mano a mano che la notte si faceva più fonda, l'aria attorno a noi si raffreddava. Ora il piccolo fuoco e il mantello caldo non erano più sufficienti a tenere a bada quella sensazione di gelo che sembrava nascermi da dentro. Pensai che se fossi riuscita a piangere, le lacrime si sarebbero trasformate in ghiaccioli ancor prima di sgorgarmi dagli occhi. «Sei innamorata di quell'individuo?» mi domandò Darragh con franchezza, guardando altrove.

«Innamorata!» esclamai, tirandomi a sedere per l'affronto e sopprimendo un grugnito di dolore. «Certo che no. L'amore non ha niente a che vedere con tutto questo. E chi si sposa per amore, poi? È tutto un mucchio di assurdità. Il matrimonio è fatto soltanto di dolore e perdita». Pensai a mia madre e a mio padre, e a come le loro vite fossero state distrutte dal legame che li univa.

«Allora sconsiglieresti a mia sorella Roisin di sposare Aidan, dico bene? Programmano di farlo in autunno, quando lei compirà diciassette anni. Ora Aidan ha un piccolo appezzamento di terra. Pensi quindi sia meglio che non portino avanti il loro progetto?».

Gli scoccai un'occhiataccia di fuoco. «Quella è una cosa diversa», af-

fermai.

«Diversa in che senso? Diversa perché sono persone semplici, diverse da te e da quel tuo nobile signore?».

«Certo che no! Credevo mi conoscessi un po' meglio!».

«Lo credevo anch'io», rispose Darragh in tono piano. «Ma tu continui a stupirmi».

«È diverso perché... perché... non te lo posso dire. Però lo è».

«Uh-huh», disse lui. Restammo in silenzio per un po'. Il freddo sembrava assalirci da ogni direzione. L'unica parte di me ad essere un po' calda erano le mani, che tenevo allungate vicino al fuoco. Tutto il resto del mio corpo doleva, tanto era contratto dal freddo, per non parlare di quanto soffrivo per via della lunga cavalcata. Già pensavo vagamente a quando, prima dell'alba, mi sarebbe toccato risalire in groppa alla cavalla e rifare tutta quella strada.

Darragh sedeva con le mani allacciate alle ginocchia, lo sguardo fisso sulle fiamme. Aveva un'aria grave; l'espressione sorridente era svanita.

«Comunque non mi hai convinto».

«Convinto di cosa?».

«Che stai bene. Che non hai bisogno di essere tenuta d'occhio. Non ci credo neanche un po'. Le tue labbra raccontano una storia, i tuoi occhi un'altra. Dai, sai che a me puoi dire tutto. Tra di noi non ci sono segreti. Cos'è che ti preoccupa tanto?».

«Niente». Nonostante i miei sforzi, la voce mi si affievolì. «Niente. Ti sto solo chiedendo di andartene e di non tornare mai più».

«E tu cosa farai quando io me ne sarò andato?».

Mi metterò al collo l'amuleto e porterò a termine il lavoro che mia nonna mi ha assegnato, così sarai salvo.

«Tornerò a Glencarnagh e mi infilerò nella mia camera prima che qualcuno si accorga che sono sparita», replicai. «Andrò avanti con la mia vita. Questo non è affar tuo».

«Ho una proposta diversa da farti», disse lui.

Io tacqui.

«Aspettiamo che albeggi, poi ti metto in sella ad Aoife e ce ne andiamo tutte e due a casa, nel Kerry. Ecco quel che faremo».

La disarmante fiducia di quell'affermazione mi lasciò di stucco, e per un attimo fui incapace di rispondere. Un'ondata di nostalgia mi travolse. Se solo avessi potuto rispondere di sì. Se solo avessi potuto andare a casa, ritornare a Honeycomb e da mio padre, ritornare al tempo in cui tutto ave-

va un senso, in cui la cosa peggiore che potesse accadermi era dover aspettare per tutto l'inverno finché i nomadi di Dan Walker fossero tornati alla baia. Ma non potevo farlo. Se entro l'alba non avessi indossato l'amuleto di mia nonna lei sarebbe subito apparsa al mio fianco, furibonda e in cerca di spiegazioni. E una volta che l'avessi indossato lei avrebbe potuto vedermi ogni volta che avesse voluto. Tornare nel Kerry avrebbe significato morte sicura per mio padre, e per Darragh. Disobbedire al volere di mia nonna sarebbe stata la fine per tutti noi.

«Non posso», risposi. «E che mi dici di O'Flaherty e dei suoi cavalli? Non hai un lavoro che ti aspetta, là? E che mi dici di Orla, poi?».

Darragh gettò un rametto nel fuoco.

«Dimenticati di O'Flaherty», disse. «Non preoccuparti di quello. Mi sto offrendo di portarti a casa. Sei stanca, sei impaurita, è chiaro che nemmeno tu sai bene ciò che devi fare. Credo proprio che tuo padre non sarebbe affatto contento di vederti in queste condizioni».

Mi costrinsi a parlare. «Non posso ritornare». Il tono della mia voce era freddo come la morsa di ghiaccio che mi premeva sul cuore e congelava le lacrime non versate.

«Dovete andarvene. Tu e Aoife. Io devo restare qui. So quello che faccio, Darragh».

Allora non aggiunse nulla per un bel pezzo e, a mano a mano che il silenzio si protraeva, iniziai a sbadigliare e a sentire le palpebre farmisi pesanti malgrado il freddo. Nebulosamente pensai che era passato molto tempo dacché avevo dormito. Ma non potevo permettermi di addormentarmi. Dovevo cavalcare fino a Glencarnagh, dovevo...

«Tieni», disse Darragh. Aveva preso un'altra coperta, niente più di un pezzo di tela di sacco, che forse usava per tenere calda Aoife dato che, come l'altra, emanava un forte odore di cavallo.

«Sarà meglio che riposi un po'. Ti sei stancata a morte. Su, ora, sdraiati e io ti coprirò».

«Non posso», protestai senza riuscire a sopprimere una serie di sbadigli. «Te l'ho detto... a casa entro l'alba... molta strada...».

«Aoife è veloce», affermò Darragh. «Ti riporterò indietro con largo anticipo. Ti sveglierò io».

«No, non capisci...».

«Sì, invece, Fainne».

«Ma...». Mi sentivo meravigliosamente bene così avvolta nella coperta. Senza smettere di protestare, appoggiai la testa e chiusi gli occhi.

«Zitta, ora», ordinò Darragh. «Starò io di guardia. Adesso riposati».

Il sonno mi travolse come una grande ondata, improvviso e irrefrenabile. Mi svegliai per metà un paio di volte, consapevole del freddo invernale che mi ghermiva con i suoi artigli di ghiaccio attraverso la coperta, il mantello e il vestito; consapevole che stavo di nuovo tremando e rabbrividendo malgrado le braci ancora ardenti e i miei sforzi per raggomitolarmi il più possibile. Poi, all'improvviso, mi sentii calda, deliziosamente calda; stavo bene e mi sentivo al sicuro, e da qualche parte in fondo alla mia mente il sole splendeva sull'acqua scintillante della baia, ed era di nuovo estate. Più tardi ancora mi rigirai nel sonno, conscia che la notte era quasi trascorsa, ma riluttante a svegliarmi del tutto per paura che quella incantevole visione svanisse per sempre. C'era un braccio che mi cingeva e che teneva il mantello avvolto attorno a me, e la solita vecchia coperta che proteggeva entrambi. Darragh era sdraiato dietro me, il suo corpo rincantucciato contro il mio, il suo calore che si irradiava in me, il suo respiro lento, tranquillo e regolare contro i miei capelli. Restai immobile, impedendomi di tornare allo stato di veglia. Pensai che se tutto fosse finito in quell'istante non me ne sarebbe importato nulla. Che giungesse pure la fine in quel momento, così, se non altro, non avrei dovuto risvegliarmi.

«Ricciola».

Mi avvolsi ancor di più nella coperta e chiusi strettamente gli occhi.

«Fainne. Svegliati, cara».

Mi tirai la coperta fin sopra la testa.

«Fainne. È ora di alzarsi».

Battei le palpebre, mi stiracchiai ed emisi un mugolio. Poi, con qualche difficoltà, mi tirai a sedere. Era ancora buio. Al di là del fuoco Darragh si dedicava ai preparativi, e vidi che Aoife era già pronta con le bisacce e la coperta ripiegata sulla groppa. La cavalla grigia era al suo fianco, tranquilla. Tutto il fulgore del sogno svanì dalla mia mente come se non ci fosse mai stato.

Tentai di alzarmi, ma non era facile. La cavalcata aveva lasciato più strascichi di quanto avessi creduto.

«Darragh».

«Mmm?».

«Parlavo sul serio. Torna da O'Flaherty. Tornerò a Glencamagh da sola».

«Uh-huh».

«Piantala con quel verso!». La mia voce era debole e tremante come

quella di un bimbo piangente. Cosa mi stava succedendo? «Non puoi venire. Andrò da sola».

«Fammi vedere come cammini fin là, allora».

«Non è giusto!». Feci un passo, e una scossa di dolore mi trafisse la schiena. «Posso farcela. Ce la farò».

«Siediti, Fainne. Se proprio insisti a voler tornare ti porteremo io e Aoife. Te l'ho detto».

«Perché non vuoi ascoltarmi?» protestai, lasciandomi cadere goffamente a terra, dato che le gambe non mi reggevano. «Non puoi venire. Non puoi farti vedere con me. A Glencamagh o altrove».

«Di' un po', forse ti imbarazza farti vedere in compagnia di un nomade?». Mi voltava la schiena, intento ad accudire la cavalla.

«Certo che no!».

«Potresti essere tanto sciocca da provare a cavalcare. E io potrei anche lasciartelo fare, perché sono stufo di lottare contro di te. Però non puoi montare questa cavalla e percorrere tutta la strada fino a Glencamagh. È vecchia e ha già cavalcato fin troppo a lungo per te questa notte. Non può farcela a portarti indietro, non al buio. Ti porterò io. Non preoccuparti, non ti farò vergognare mostrando la mia faccia davanti a quel grand'uomo. Non vorrai certo che ti rompa le uova nel paniere, dico bene?».

Non dissi niente. A cosa sarebbe servito? Avrei fatto ciò che andava fatto, grata in ogni momento alla dea che lui fosse lontano, all'ovest, che non potesse vedermi. Avrei reso grazie ogni giorno per questa possibilità di allontanarlo, proteggerlo dallo sguardo malevolo di mia nonna. Però avevo bisogno del suo aiuto per ritornare a Glencarnagh. Avrei dovuto accettarlo, per questa volta.

«Molto bene», accennò dopo qualche istante in tono amabile. «Sarà meglio mettersi in viaggio».

«Mi dispiace», gli risposi con voce sottile.

«Per che cosa?».

«Mi dispiace di aver fatto percorrere alla cavalla tutta quella strada al buio e al freddo. Mi dispiace di averla sfiancata. Non ci avevo pensato. Pensavo soltanto a...».

«Non preoccuparti di questo, ora», mi tranquillizzò lui. «È solo un po' stanca, ma non è niente a cui un po' di riposo e una stalla calda non possano porre rimedio. Non è abituata a tutto questo trambusto, povera vecchierella. Però è una bestia sana. Non affliggerti per lei. Riuscirà a tornare indietro senza troppa fatica, seguendo Aoife. Mi sembra che tu abbia già

abbastanza preoccupazioni, senza doverne trovare delle nuove».

Poi mi sollevò per mettermi in groppa ad Aoife, dopodiché montò in sella a sua volta e ci avviammo nella notte.

Fu una strana cavalcata: perlopiù silenziosa, e ben più rapida dell'andata, considerato che Aoife avanzava sia velocemente sia regolarmente, in apparenza poco bisognosa di indicazioni. Sulla sua scia, a poca distanza, seguiva la cavalla grigia. A un certo punto Darragh disse: «C'è un gufo là. Sta un po' davanti e un po' dietro di noi. Lo vedi? Mi fa venire in mente quel corvo che sta sempre appresso a tuo padre, ovunque vada. Come un guardiano».

Annuii nell'oscurità.

«È un altro come lui», risposi.

«Capisco. Fainne?».

«Mmm?». Mi rifiutavo di lasciar correre la mente oltre il momento presente; oltre il passo regolare del pony, il bianco del suo mantello sotto la luna, e Darragh che sedeva dietro di me tenendomi un braccio attorno alla vita, il calore che fluiva dal suo corpo al mio, sciogliendo il gelo che mi attanagliava il cuore. Mi sentivo sicura. Scioccamente, pensai che avrei dovuto aggrapparmi a quel momento facendolo durare il più possibile, poiché quella sarebbe stata l'ultima volta.

«So che non verrai con me. So che non tornerai nel Kerry. Mi hai detto che la mia presenza non è gradita a Glencarnagh. Ma...».

«Ma cosa?».

«Vorrei tanto che ascoltassi il consiglio di un vecchio amico. Vorrei almeno che non stessi a Glencamagh. Saresti più al sicuro a Sevenwaters. Quelle sono brave persone. Tuo zio è un uomo come si deve. Mio padre nutre un grande rispetto per lui, così come per tutta la famiglia. E... dovresti concederti tutto il tempo necessario prima di prendere una decisione. Sei ancora giovane. Hai tutto il tempo del mondo».

Oh, no che non ce l'ho. Ho tempo solo fino all'estate, non un giorno di più. Il mio destino si può misurare nell'arco di due stagioni. Ma per te posso ottenere un termine più lungo.

«Hai finito?» domandai.

Lui non rispose.

«Mi sembra di ricordare che non molto tempo fa mi stavi consigliando di trovarmi un marito e di tirar su uno stuolo di bambini», osservai. «Ora mi stai dicendo di aspettare. Quale delle due?».

«Non prendermi in giro, Fainne. Se proprio devi sposarti, scegliti alme-

no un uomo gentile».

Ero stata ridotta al silenzio. In qualche modo Darragh sembrava riuscire a dire le cose più semplici e, nel giro di un istante, a farmi piombare nella gioia o nell'infelicità. Continuammo a cavalcare, e mi sembrò di scorgere il principio di un leggero, incerto chiarore, come se l'alba fosse imminente. Il gelo riprese a penetrarmi fin nell'anima, come se nemmeno il migliore e più sincero amico al mondo riuscisse più a fermare i suoi artigli di ghiaccio.

«Darragh», dissi pacata, e la mia voce suonò strana persino a me stessa, come se stessi lottando contro le lacrime. I miei occhi, però, erano asciutti. Ero la figlia di uno stregone, ed ero forte. Non avrei pianto.

«Sì?».

«Se tu sapessi quel che ho fatto non vorresti più essermi amico. Se sapessi, allora capiresti perché ti chiedo di starmi lontano. È qualcosa di tremendo. Cose malvagie che non possono essere nemmeno pronunciate ad alta voce».

«Perché invece non me ne parli e lasci che sia io a giudicare?».

Allarmata, sentii il cuore balzarmi in petto. «No. Non posso parlartene».

«Potrei tirare a indovinare».

«No, impossibile. Nessuno potrebbe indovinare. È... è qualcosa che va al di là dell'immaginazione delle persone comuni. Devi solo convincerti che starai meglio se ti terrai alla larga da me. Ti prego di credermi».

Aoife avanzava imperturbabile, e ora in cielo si scorgeva un distinto grigiore, un cambiamento nel disegno delle nuvole sopra di noi.

«Potrei provare a indovinare», ripeté Darragh. La sua mano teneva le redini mollemente, e il braccio attorno a me era forte e sicuro. «C'è stato un incendio. Me l'ha detto mia zia. Un uomo è morto, e un altro è stato ferito. Anche una bambina è in gravi condizioni. Una ben strana fatalità. Sei sempre stata abile con il fuoco».

Non dissi nulla.

«Hai ragione, è stato un evento terribile. Potresti persuadermi, senza troppa fatica, di aver avuto una qualche parte in questo. Però non riuscirai mai a convincermi che hai provocato di proposito una cosa simile. Far del male a un'innocente, togliere la vita a un Grande Saggio. No, non ci crederò mai».

«C'è dell'altro», sussurrai.

Darragh aspettò.

«Quella ragazza, giù alla baia. La figlia dei pescatori, quella che sparì.

Te la ricordi?».

Lui rimase in silenzio.

Ogni parola mi costava una fatica immane. Mi obbligai a pronunciarle a una a una, mentre il cuore martellava impazzito. «Ho... ho usato le arti magiche, Darragh. Nel modo sbagliato. L'ho trasformata, e lei è morta. Qualcosa è andato storto, e lei è morta. Non l'avevo mai detto a nessuno, finora. Dopo questo certo non potrai più essere mio amico».

Ora, grazie al cielo, se ne sarebbe finalmente andato. Mi avrebbe disprezzata e abbandonata, così non avrei più dovuto preoccuparmi, perché sarebbe stato al sicuro. E pazienza se questo faceva male, pazienza se sentivo un pugnale che mi veniva conficcato e rigirato nel cuore. Nessuna sofferenza sarebbe mai bastata a ripagare il male che avevo commesso, e quello che ancora dovevo commettere.

«Era una brava ragazzina», affermò Darragh in tono pacato. Discendemmo lungo un leggero pendio tra filari di alti olmi, e giù, immersa nella luce dell'alba, ecco profilarsi la dimora lunga e bassa di Glencarnagh. Non molto distanti da noi c'erano due guardie con indosso tuniche verdi e con armi alla cintura. Aoife si fermò.

«Adesso te ne devi andare», sibilai. «Lasciami qui, raggiungerò la casa da sola. Ti sei già spinto fin troppo oltre».

Dietro di me, Darragh non si mosse.

«Darragh!» esclamai presa dal panico. Il cielo si schiariva sempre più. Prima che facesse giorno dovevo assolutamente essere nella mia stanza, con l'amuleto attorno al collo. L'avevo promesso alla nonna. E Darragh doveva andarsene prima che qualcuno ci vedesse. Temevo le ire di Eamonn.

Finalmente Darragh si riscosse, smontò di sella e mi aiutò a scendere. Mi sentivo le gambe molli, e lui mi sostenne per le braccia, accigliandosi mentre mi scrutava il viso nella pallida luce che precede l'alba.

«Forse andrò io nel Kerry, e porterò qui tuo padre», mormorò. «Forse sarà quello che farò».

«No!» dissi con enfasi. «No! Non farlo! Devi soltanto andartene, allontanarti da me. Quante volte te lo devo dire prima che tu capisca?».

«Hai bisogno di qualcuno che ti tenga d'occhio. L'ho sempre detto, e la penso ancora allo stesso modo. Sei coinvolta in qualcosa di più grande di te. Questo non va bene, Fainne».

Respirai profondamente. «Non essere stupido», replicai cercando di improntare la mia voce al tono più gelido. «È molto semplice. Voglio dimen-

ticarti, voglio spazzare via ogni traccia di te dalla mia mente. Desidero che tu te ne vada, non voglio mai più rivederti. È la verità».

Darragh sbiancò, poi, lentamente, tolse le mani che mi sostenevano. Ce la facevo appena a reggermi. Il suo sguardo non si distolse dal mio viso. Gli occhi castani, fissi nei miei, erano profondi e indagatori.

«Dammi la mano», mi ordinò.

Aprii la bocca per obiettare, e mi ritrovai invece a porgergli la mano, che lui prese nella sua. Abbassammo entrambi lo sguardo.

«Non ti credo», dichiarò Darragh mentre le sue dita giocherellavano con il cerchietto di erba intrecciata che portavo al mignolo; il piccolo dono che mi era capitato per caso tra le mani nei profondi recessi del mio baule di legno, quando avevo pensato di sfidare mia nonna e ne ero uscita sconfitta. Lei non aveva visto l'anello, né l'avrebbe mai visto, poiché sarebbe stato di nuovo al sicuro dentro al baule prima che l'amuleto fosse tornato al mio collo. Era un simbolo di innocenza, e io non ero più degna di portarlo. Ma quella notte lo avevo infilato al dito per dimostrare che non avevo dimenticato.

«Non ti credo», ribadì, e mi lasciò andare la mano. «È quasi l'alba, sarà meglio che rientri. Non ti vedranno, quelle guardie?».

Accennai di no con il capo. «Ci sono modi per eluderle».

Lui si accigliò. «Questo non mi piace affatto, Fainne. Detesto l'idea di doverti lasciare qui».

Non gli risposi. Ci fissammo per un istante, poi io mi avviai.

«D'accordo, allora», disse con dolcezza, e la sua mano si tese per liberare il mio viso da una ciocca ribelle. Le sue dita si soffermarono sulla mia tempia, poi si ritrassero. «Arrivederci, ricciola. Tieniti alla larga dai guai finché...».

«No!» esclamai. «Non dirlo! Non puoi ritornare! Mai, hai capito? Mai!».

Gli voltai la schiena e fuggii sotto l'ombra degli olmi con tutta la velocità consentita dal mio corpo acciaccato, richiamando su di me l'incantesimo così che le guardie non vedessero altro che un gioco della luce dell'alba, un movimento impercettibile nel chiaroscuro dei cespugli e dell'erba alta. Non mi girai mai, nemmeno una volta. Superai di corsa la siepe e attraversai il giardino, poi scivolai oltre la porta della cucina e percorsi il corridoio fino ad arrivare nella mia camera, dove il fuoco era ormai spento e la candela ridotta a un ammasso grumoso di cera. L'aria era fredda e pungente, ma non quanto il gelo mortale che mi incupiva il cuore.

Mi feci scivolare l'anello dal dito e lo ficcai in fondo al baule, sotto lo

scialle di seta. Non l'avrei mai, mai più portato. Quindi tirai fuori l'amuleto di mia nonna, il triangolo di bronzo bizzarramente lavorato, e mi misi in cerca di una cordicella o di un nastro, di un qualsiasi legaccio che mi permettesse di portarlo al collo, perché volevo evitare il rischio che lei tornasse mentre Darragh era ancora in viaggio dentro i confini di Glencarnagh. Una volta indossato l'amuleto, lei sarebbe stata certa di avermi sotto controllo. Dovevo solo rispettare la sua volontà, e i miei cari sarebbero stati al sicuro.

Mi venne in mente qualcosa. Un cordoncino, di foggia un po' strana, che era stato al collo di Riona, la mia bambola. L'avevo tolto per conservarlo, assieme alla pietra bianca che vi era infilata. Dove l'avevo messo? Nella tasca di un vestito, mi sembrava di ricordare. Il vestito color ruggine. Lo avevo lì con me, piegato nel baule. Infatti eccola lì, una robusta funicella fatta di più fibre intrecciate, così resistente da sembrare indistruttibile, le estremità rifinite con legacci in pelle. In precedenza avevo fatto fatica a scioglierla. Ora, curiosamente, il nodo si disfece con facilità. Mi parve che quell'oggetto, un tempo appartenuto a mia madre, non fosse restio a portare un ciondolo tanto carico di pericolo. Riposi la pietra bianca nel baule e infilai il triangolo di bronzo sul cordoncino. Mentre me lo allacciavo al collo mi scoprii a mormorare: *Mi dispiace. Mi dispiace tanto.* L'amuleto sembrava più leggero, ora, come se la corda che lo sorreggeva fosse assai più forte di quella che si era sfilacciata e poi disfatta sotto un peso tanto sciagurato. Forse anche nei momenti più bui lo spirito di mia madre vegliava su di me. Rabbrividii. Meglio che non vedesse; meglio non sapesse che ero tornata a essere lo strumento di mia nonna. Perché mi parve che da quel momento in poi i miei passi avrebbero ricalcato le orme della strega, e il mio destino sarebbe diventato uguale al suo.

CAPITOLO NONO

Sapevo cosa dovevo fare. Era solo questione di disciplina. Controllare la volontà e concentrare la mente. Focalizzare l'energia sul compito e non tralasciare niente. Avrebbe dovuto essere così fin dal momento in cui ero salita sul carro di Dan Walker e lasciato le coste del Kerry. Era quello che avrei dovuto fare nella foresta di Sevenwaters, invece di permettere che le bambine eludessero la mia vigilanza e si conquistassero un posto nel mio cuore, contro ogni buonsenso. Era così che avrei dovuto proteggere me stessa, invece che stare ad ascoltare un druido e dare retta alle storie di

coloro che si facevano chiamare gli Antichi Spiriti.

Dovevo seguire una strategia ben precisa, e il primo passo era Eamonn. Eamonn non era così difficile, mi dissi mentre mi lavavo e vestivo prestando insolita attenzione ai dettagli e guardavo corrucciata nello specchio il mio viso bianco da fantasma e gli occhi cerchiati. Almeno di lui non m'importava, pensai, mentre davo ai capelli energici colpi di spazzola e li intrecciavo sulla sommità della testa, così da sembrare più vecchia, una ragazza di almeno diciassette anni. Era solo questione di tenere a mente cosa fare, e perché lo stavo facendo. Di pensare alla voce di mia nonna che diceva: *Potrebbe finire ammazzato e derubato delle sue misere mercanzie durante il tragitto.* Pensare a quello e fare ciò che lei mi aveva ordinato, con la mano sicura di una strega.

Mi avventurai fuori, sapendo che era tardi e molte sarebbero state le domande, se non fossi comparsa per il secondo giorno consecutivo. Ero stanca, avevo freddo ed ero coperta di lividi. Non avevo l'aspetto che avrebbe dovuto avere una che aveva riposato per un giorno e una notte interi. Un po' di pallore era una cosa; un'aria completamente esausta un'altra. Almeno ero in ordine. E non avrei usato il Sortilegio. Se dovevo farlo, dovevo farlo con il mio aspetto.

Fui fortunata. Le bambine non si vedevano da nessuna parte, e trovai Eamonn da solo, chino su documenti compilati in caratteri molto piccoli, seduto in una stanza le cui alte e strette finestre lasciavano entrare la luce fredda del sole di quel mattino invernale. Rimasi in piedi sulla porta a guardarlo, pensando che in quella luce impietosa il suo viso sembrava esausto e segnato da profondi solchi, notando che i suoi capelli castani erano striati di grigio alle tempie, e ricordando a me stessa che dovevo imparare che le persone erano solo le pedine di un gioco, niente di più, niente di meno. Non avevo fatto rumore, ma all'improvviso lui si accorse di me e balzò in piedi, come se fosse stato sorpreso da un nemico.

«Buongiorno», dissi educatamente. «Mi dispiace di avervi spaventato».

«Non fa nulla». Si ricompose in fretta, venendomi incontro per guidarmi fino a una panca davanti al piccolo camino. Faceva molto freddo; gli arazzi ondeggiavano nella corrente d'aria. Non riuscii a sopprimere un brivido.

«Vieni, siedi qui», mi invitò Eamonn. «Non ti senti ancora bene. Hai mangiato?».

Scossi la testa, e immediatamente fu chiamata e istruita una domestica, e furono portati pane, pollo freddo e un boccale di birra su di un vassoio, che fu appoggiato al mio fianco. La donna fu congedata. La porta chiusa.

«Per favore», dissi. «Vi ho disturbato durante il vostro lavoro. Vi prego, continuate, ignoratemi. Starò in silenzio. O se preferite, posso andare altrove. Non intendevo...».

Eamonn fece un piccolo sorriso tetro. «Assolutamente no. Sto facendo ben pochi progressi; non è un compito di mio gradimento, e oggi non riesco a concentrarmi. Ogni interruzione è benvenuta. E oltretutto stavo proprio mandando una donna a vedere come stavi. Vieni, lascia che ti versi da bere».

Aspettai in silenzio che lo facesse, ripensando alle dita calde di Darragh attorno alle mie, ricordando il modo in cui mi aveva imboccata come una bambina.

«Ecco», disse Eamonn. «Ero preoccupato, Fainne. Ieri non abbiamo avuto il piacere della tua compagnia».

«Come vedete ora sto bene». Sorseggiai la birra e spezzai un po' di pane.

«Io...». Eamonn era stranamente esitante. «Mi chiedevo se la tua indisposizione fosse una conseguenza di... pensavo che forse ti ho offeso, o turbato. Il mio comportamento non è stato del tutto appropriato, me ne rendo conto».

Alzai lo sguardo su di lui.

«Non si è trattato tanto del vostro comportamento, quanto... è stato quello che avete detto. Ero... mi avete turbata, è vero. Ma come potete vedere, ora mi sono ripresa».

«Allora ti ho offeso davvero. Mi dispiace». Sembrava assolutamente sincero. Si era seduto sulla panca di fronte a me e mi stava osservando attentamente. Sorseggiai la mia birra. In effetti ero molto affamata, perché il porridge di avena non aveva fatto granché, ma un robusto appetito stonava con il quadro che volevo dare di me. Lasciai indietro il pane.

«Dobbiamo parlare», esordì Eamonn, in tono poco entusiastico. «Però non so da che parte cominciare».

Lo guardai. Aveva l'aspetto di chi non aveva dormito, ed ebbi la sensazione che le carte sparpagliate sul tavolo fossero l'ultima delle sue preoccupazioni. «Avete fatto cenno a un compromesso», gli ricordai. «Credo che potremo raggiungerlo. Ma non parliamone stamattina. Sono ancora debole, e voi sembrate distratto, mi sembra. Posso azzardare un suggerimento?».

«Assolutamente».

«Potrei rimanere qui in silenzio per un po'. Non c'è bisogno di parlare di quello che c'è stato tra noi. Ho con me il lavoro di cucito; mangerò e berrò

qualcosa, e mi concentrerò sul lavoro, perché in questa camera c'è una bella luce, e stamattina non desidero altra compagnia che la vostra. Voi potete andare avanti con il vostro lavoro come se io non fossi qui. Più tardi, magari dopo cena, potremo affrontare altri argomenti».

Per un attimo rimase a guardarmi in silenzio. Poi disse: «Ieri è venuto un giovane a cercare di te. Uno strano tipo. Ha cavalcato diretto fin dentro il cortile, ha chiesto di vederti, e non voleva saperne di andarsene». Aveva la fronte corrugata. Esercitai il massimo controllo sulla mia espressione, e mantenni la voce calma.

«Davvero?».

«Aveva uno splendido pony, una bestia troppo bella per una simile canaglia. Di un bianco purissimo. Ha detto che ti conosceva da quando eravate nel Kerry».

«Immagino fosse uno dei nomadi. Sono stati loro a portarmi a nord fino a Sevenwaters».

«Uno strano accomodamento», commentò Eamonn torvo.

«Può darsi. Ma più sicuro, a suo modo, per una fanciulla che viaggia da sola, rispetto a una normale scorta armata. La gente lascia passare i nomadi senza disturbarli. Quell'uomo è parente di un'anziana donna della casa di mio zio Sean. Solo questo».

«E cos'è per te, invece, Fainne? È stato molto insistente. Quando gli ho ordinato di andarsene dalla mia proprietà è sembrato quasi lento a capire. Cos'è per te?».

E improvvisamente nella sua voce ci fu un'inflessione, e nei suoi occhi un'espressione, che mi misero a disagio. Mi ricordai che quell'uomo aveva alimentato un rancore geloso per diciotto anni, se non di più. Che aveva detto: *Colui che prende ciò che è mio deve essere ripagato di ugual moneta.* Non mi piaceva quello sguardo, ma la voce di mia nonna stava dicendo: *Sì, perfetto. Approfittane.*

Tentai una risatina blandamente sprezzante. «Quel ragazzo? Assolutamente niente. È brava gente, ma semplice. Abituata a sbucare dal nulla, chiedere come sta un'amica e girare il cavallo per andarsene. Non vuol dire niente».

«Amica? Una signora non dovrebbe considerarsi amica di un tipo simile, niente più che il figlio di un calderaio».

«Non c'è nessun male a esserlo», ribattei brusca. «E oltretutto non sono poi questa gran signora. Lo riconoscete anche voi, non potete negarlo. Dopotutto, un uomo nella vostra posizione non potrebbe mai prendere in con-

siderazione una come me per farne sua moglie. Una ragazza la cui discendenza è quanto meno irregolare. Allevata in totale solitudine, che ne sa più di libri e studi che di come si conduce una bella casa».

«Fainne...».

«Ah. Ho infranto le mie stesse regole. Vi dirò cosa faremo. Voi siederete lì e continuerete a decifrare quei caratteri minuscoli. Io mangerò quello che così gentilmente mi avete fatto portare e continuerò con il mio cucito. E non parleremo. Non fino a più tardi. D'accordo?».

Eamonn fece un sorriso obliquo e tornò a sedersi al suo tavolo.

«Non so perché», osservò, «ma ho l'impressione di venire più comandato che consultato».

«E la cosa vi dispiace?» indagai alzando un sopracciglio, in un'imitazione dello stile di mia nonna.

«Non ho detto questo».

Finii la mia colazione e mi concentrai sul lavoro di ago e filo. Era un bene che mia nonna mi avesse insegnato a cucire. Forse la qualità dei miei punti non l'avrebbe soddisfatta. Ma almeno era in grado di dare una conveniente apparenza di competenza domestica. E la luce era davvero buona. Quest'uomo aveva parlato di pelle bianca e capelli rossi come se entrambe le cose gli piacessero. E io sedevo proprio dove il sole invernale sfiorava le mie guance pallide con i suoi riflessi; sapevo che i suoi raggi avrebbero catturato la vivida fiamma dei miei capelli e l'avrebbero trasformata in un alone luminoso. Mi concentrai sul mio lavoro, le dita che si muovevano industriose. Sapevo senza bisogno di guardare che gli occhi di Eamonn si fissavano più spesso su di me che sui documenti che aveva davanti.

Passò un po' di tempo in completo silenzio. Fin troppo in fretta il sole si spostò nel cielo, e con esso la luce migliore. Non mancava molto al solstizio d'inverno. Per un momento mi permisi di pensare a Darragh, e ad Aoife che lo riportava miglia e miglia a ovest, verso Ceann na Mara. Sarebbe ritornato da O'Flaherty, si sarebbe sistemato, e forse avrebbe sposato Orla e avrebbe messo al mondo una nidiata di bambini dai capelli scuri e graziose bambine dagli occhi azzurri. Tutti avrebbero nuotato come pesci e cavalcato come se fossero nati in sella. Sua sorella, una volta sposato Aidan, avrebbe messo su casa vicino a lui. La loro vita sarebbe stata semplice, felice e piena di significato. Avrebbe vissuto tanto da vedere i suoi figli crescere e diventare adulti.

«Fainne?».

Sussultai come se mi avessero colpito, e mi staccai a fatica da quei pen-

sieri pericolosi. Non dovevo farlo più. Dovevo concentrarmi.

«Mmm?» chiesi, chiudendo il filo con un piccolo nodo e poi spezzandolo con i denti.

«Io... nulla. Considera che non abbia parlato».

«Avete infranto le regole», dissi con fare leggero ripiegando il mio lavoro. «Niente discorsi. Comunque ho finito il mio lavoro. Forse è meglio che vada».

«Resta, ti prego. Mi fa molto piacere averti qui seduta in silenzio mentre lavoro. È strano, eppure in un certo qual modo è bello. Una volta... una volta sognavo che sarebbe stato così, con... mi capitava di immaginare a come sarebbe stato se io mi fossi sposato. Di pensare a quanto diverso sarebbe stato. Mi figuravo di cavalcare verso casa, a Sídhe Dubh, e... No, anche questo non va bene. Non dovrei parlarti così».

«Ditemi», lo esortai piano.

Si alzò e venne a fermarsi davanti a me, lo sguardo al paesaggio invernale che si vedeva dalla stretta e alta finestra: olmi spogli, un giardino ben vangato che aspettava le nuove semine.

«Penserai che sono uno sciocco», disse. «Un debole».

«No, Eamonn. Non vi giudicherei mai».

Abbassò lo sguardo su di me, uno sguardo privo di espressione. «Sai, allora pensavo che mi sarei sposato e avrei messo al mondo dei figli, come tutti. Fu allora che incontrai per la prima volta l'Uomo Dipinto; quel mascalzone che sarebbe diventato la maledizione dell'intera mia vita. Non sapevo, allora, che mi avrebbe derubato di tutto ciò che avevo di più caro; che mi avrebbe privato della mia speranza di futuro, e che l'avrebbe presa per sé. Allora credevo ancora che la mia vita sarebbe stata come quella degli altri uomini. E, a mano a mano che sentivo l'influenza deleteria di quell'uomo invadermi lo spirito, mi aggrappavo all'unica immagine pura che sarebbe rimasta vera: mia moglie in piedi sulla porta di Sídhe Dubh, con mio figlio tra le braccia. Quella era la rassicurazione che le cose sarebbero state come dovevano essere».

Non dissi nulla.

«Che pensieri sciocchi, per un uomo vecchio come me», osservò amaramente. «Questo starai pensando».

«Era Liadan che vedevate, ovviamente».

«Ovviamente. Ma la prese lui. Sono suoi i figli che lei ha concepito. Figli che avrebbero dovuto essere miei».

Mi sembrò una cosa così inconcepibile da dire che riuscii a malapena a

mettere assieme una risposta.

«Avevamo detto che non avremmo parlato di nulla fino a più tardi», articolai a fatica. «Perché avete deciso di dirmi tutto questo?».

Eamonn evitava il mio sguardo. Guardava fuori dalla finestra un uomo che camminava lungo il sentiero con una forca sulle spalle e una coppia di cani che lo seguivano.

«Non lo so proprio», disse dopo un po'. «Immagino che vederti qui, nella quiete della stanza, mi abbia dato un senso di... di compiutezza, di come la mia vita potrebbe essere se le cose fossero diverse».

Non dissi nulla.

«Non volevo parlare di questo; ne ho parlato senza averne l'intenzione. È stato un segno di insensatezza e debolezza. Non si può ricostruire ciò che non è mai stato».

Mi alzai. «Vado, ora», dissi piano. «Devo vedere le bambine, e poi dovrei riposare ancora. La cavalcata alla cascata mi ha lasciato più dolori e lividi di quanto immaginassi».

«È stato davvero sconsiderato da parte mia», commentò Eamonn corrugando la fronte e continuando a guardarmi. «Molto sconsiderato».

«Nulla di cui preoccuparsi», lo rassicurai in tono leggero. «Magari dopo cena potremmo fare un'altra partita a *brandubh*, e parlare ancora di queste cose».

«Non credo che...».

«Io invece credo di sì». Il mio tono era fermo. «Intanto voglio che riflettiate su una domanda».

Rimase in attesa.

«La domanda è», proseguii cautamente, «che cosa vi serve, per poter andare avanti? Che cosa state aspettando, per riprendere possesso della vostra vita e fare in modo che il vostro ritorno a casa sia gratificato da braccia aperte, un focolare acceso e le risate di bambini? Quale fantasma dovete scacciare prima di poter fare tutto questo?».

«Non puoi...».

«Ah», ribattei. «L'ho già fatto. Ho formulato la domanda e aspetto una risposta».

«Non parlerò oltre di ciò. Questi sono argomenti che è bene non toccare».

«Non credo proprio», dissi. «Finora avete vissuto una vita a metà. Se gettate via anche l'altra, allora il vostro nemico vi avrà davvero battuto. Ora vado. Fareste una cosa per me?».

Chinò la testa in gesto cortese, ma aveva le mascelle contratte.

«Mettete le mani dietro la schiena», lo invitai, «e tenete gli occhi chiusi finché non ve lo dirò io».

Un po' perplesso, fece quello che gli chiedevo. Appoggiai le mani su entrambi i lati del suo viso, e sentii la tensione irrigidirgli il corpo.

«Occhi chiusi», ribadii in tono severo. Poi mi obbligai a dargli un bacio, che cominciò con il dolce tocco di labbra che ci si sarebbe aspettati da una fanciulla innocente come me. Ma la nonna mi aveva insegnato molte cose. Sapevo come far cambiare quel bacio, con un leggero dischiudere di labbra e un piccolo guizzo della lingua, in qualcosa di più, qualcosa che avrebbe fatto accelerare il sangue e il respiro di un uomo, proprio come adesso succedeva a Eamonn. Aspettai fino all'attimo in cui lui non riuscì più a tenere le mani dietro la schiena, allontanai il viso e feci un passo indietro.

«Fainne!» esclamò lui senza fiato guardandomi fisso. «Cosa stai cercando di farmi?».

«Nulla», replicai sgranando gli occhi in gesto di sorpresa. «Volevo solo mostrarvi che anch'io credo che sia possibile un compromesso. E a proposito, se in futuro avrete difficoltà con le vostre letture, potrei aiutarvi io. Sono piuttosto esperta, e i miei occhi sono più giovani».

Voltai le spalle e lasciai la stanza, ed Eamonn non proferì nemmeno una parola.

Non fu facile. Mi disprezzavo per quello che stavo facendo. Rabbrividivo al pensiero di quello che avrebbe pensato Darragh se avesse potuto vedermi. Mio padre mi aveva sempre permesso di trovare la mia strada e di fare i miei errori, ma questo lo avrebbe scosso profondamente. Eppure trovai in me la forza per andare avanti. Avevo davanti agli occhi l'immagine di lui che tossiva sangue. E ce n'era anche un'altra, di Darragh e Aoife che andavano verso ovest, lontano dal pericolo. E che dire delle bambine, ciascuna diversa dall'altra, ciascuna a suo modo preziosa? Mi avevano dato la loro fiducia senza fare domande; non potevo esporle alla furia distruttrice di mia nonna. Dovevo solo pensare a questo, e andare avanti non era più difficile, dopotutto.

Passai un po' di tempo con le bambine, ed esse furono insolitamente tranquille; Eilis mi mostrò il suo lavoro di cucito, le gemelle si distesero sul tappeto davanti al mio camino e Sibeal sedette accanto alla finestra, immobile e silenziosa come se fosse stata intagliata nella pietra chiara.

«Molto bene, Eilis», la lodai. «La tua mamma sarebbe orgogliosa di te. Mi dispiace di non averti potuto aiutare ieri. Non stavo bene».

«L'ho aiutata io», intervenne Deirdre con una punta di sussiego. «Te ne sei stata qui chiusa tutto il giorno. Non rispondevi nemmeno se bussavamo. Cosa avevi che non andava?».

«Un brutto mal di testa. Ma ora sto meglio».

«A dire il vero non sembra», osservò Clodagh. «Hai la faccia bianca e le borse sotto gli occhi. Abbiamo pensato persino che tu avessi litigato con zio Eamonn».

«Zio Eamonn è davvero di pessimo umore», aggiunse Deirdre.

Non replicai. Sarebbe stato opportuno passare sempre meno tempo con loro, d'ora in avanti. Meglio che mi allontanassi il più velocemente possibile, anche se ciò le avrebbe addolorate. Stare vicino a loro significava metterle in pericolo. E poi, stavano diventando troppo brave a mettere assieme tutti i pezzi.

«Non lo hai incontrato», sbottò Clodagh dopo un momento di silenzio. «Darragh. È stato qui, e tu non l'hai visto».

«Così ho sentito», replicai asciutta.

«Non pensavamo che fossero veri». Deirdre era distesa sul pavimento, il mento appoggiato a una mano, e guardava verso di me, che ero seduta sul letto accanto a Eilis. «Lui e il pony bianco. Non veri sul serio. Solo un ragazzo e un pony in una fiaba, e le loro avventure. Invece lo erano. Ha lasciato che accarezzassimo Aoife».

«Ha detto che era stato a Sevenwaters, e che poi ha dovuto ripartire. Ha visto Maeve, lo sapevi? Ha detto che sta meglio». Clodagh teneva un rametto nel fuoco, per farlo accendere. «Quando andiamo a casa, Fainne?».

Improvvisamente nella stanza calò il silenzio. Tutte e quattro mi fissavano con espressione intenta.

«Presto», le rassicurai. «Molto presto. Prima devo parlare di nuovo con vostro zio Eamonn. Gli chiederò che cosa ne pensa, se volete».

Clodagh lanciò un'occhiata a Deirdre, e tra loro passò un messaggio inespresso.

«Dirà di no», constatò Clodagh. «Vorrà che tu stia qui a Glencarnagh. E per te sarà difficile stare senza di noi. Avresti dovuto vederlo ieri, quando Darragh era qui. Era furibondo».

«Darragh è stato così carino», osservò Eilis. «Ha lasciato che dessi una carota al pony».

«Non te ne importa nulla?» mi chiese Clodagh. «Di non averlo incontrato?».

Feci un respiro profondo. «È stato un peccato», risposi con voce più

ferma che potei. «Ma mi sentivo così male da non poter vedere nessuno, persino un vecchio amico. Vostro zio Eamonn ha fatto la cosa giusta».

Potei sentire lo sguardo di Sibeal su di me, sebbene fosse seduta alle mie spalle. Ma non disse nulla.

«Se lo dici tu», commentò Clodagh in tono scettico.

Quando se ne furono andate cercai di riposare, ma senza risultato. Quel giorno mi venne il pensiero che le piacevoli immagini che avevo visto mentre ero là distesa accanto al piccolo fuoco, con il braccio di Darragh intorno alle spalle e il calore del suo corpo vicino al mio, fossero gli ultimi bei sogni che mai sarebbero venuti ad allietarmi. Ora, mentre sprofondavo in un leggero dormiveglia, la mia mente si affollava di scene completamente diverse: mia madre che faceva un passo oltre l'orlo del baratro e cadeva, cadeva, con i luminosi capelli che ondeggiavano al vento e le rocce sottostanti che le andavano incontro, ad anticipare l'ultimo impietoso abbraccio finale; mio padre, pallido come gesso, che vomitava sangue; Darragh che giaceva sul ciglio della strada con un coltello piantato nella schiena e Aoife che gli dava dei colpetti gentili con il muso, gli occhi fiduciosi perplessi nel vedere che lui non si svegliava. E più tardi altre immagini ancora, che sembravano mostrarmi cose che sarebbero successe, o che avrebbero potuto accadere. Una fanciulla squassata dai singhiozzi, gli occhi serrati, le guance inondate di lacrime, il naso gocciolante, le labbra strette in una espressione di angoscia, i capelli rosso scuro e la pelle bianca come latte che mi facevano riconoscere me stessa, come se già non lo sapessi. Lo avevo già visto altre volte. Con l'immagine vennero le parole: *Non saprai mai quanto dovrai perdere, finché non sarà già successo.* E poi l'improvviso calare del buio, come se il mondo intero fosse stato distrutto e il giorno si fosse trasformato in notte per l'intensità di quel dolore. Uomini che si lamentavano e piangevano, in preda alla paura. E un'onda enorme, un muro d'acqua proveniente da chissà dove, un impeto così immane che a guardare in alto si riconosceva la morte, persino nel cercare di catturare l'ultimo tremante respiro. *Vi spazzerò via... completamente... vi prenderò tutto... tutto.*

A cena notai che Eamonn si era cambiato d'abito e che i suoi capelli, come i miei, portavano i segni di accurati colpi di spazzola. Osservai i suoi occhi scuri e seri, le fattezze rigide e squadrate, il modo in cui una ciocca di capelli continuava cadergli sulla fronte. Pensai che una volta, tanto tempo prima, doveva essere stato un uomo di bell'aspetto, un uomo che una ragazza avrebbe potuto considerare un ottimo marito. Se si teneva conto

della sua ricchezza e della posizione di potere che occupava, risultava difficile pensare che mia zia Liadan lo avesse rifiutato per un altro uomo, specie uno sgradevole come tutti definivano suo marito. Non aveva senso. Cercai di figurarmi che tipo di donna fosse lei, per aver trattato un pretendente tanto fedele così crudelmente da distruggerne l'esistenza. Poi mi dissi, una volta di più, che dovevo ricordarmi che uomini e donne non erano altro che pedine di un gioco, da manipolare a proprio vantaggio. Non era appropriato da parte mia provare simpatia per l'uomo solenne, pallido e attempato che sedeva a tavola di fronte a me mangiando poco e bevendo invece abbondantemente. Non era appropriato da parte mia provare nessun sentimento. *Brava ragazza*, sentii la voce di mia nonna dire.

Terminammo il nostro pasto. La tavola fu sparecchiata, e fu portato del vino. Eamonn diede istruzioni ai servitori di non disturbarci per nessun motivo. Accanto al fuoco erano state sistemate due sedie intagliate, e tra di esse un piccolo tavolo. Sopra questo era appoggiata la scacchiera dagli elaborati disegni con i pezzi per il *brandubh*.

«Hai voglia di una partita?» chiese Eamonn sistemandosi di fronte a me.

Non di questo gioco, pensai. «Magari non stasera. Non credo di riuscire a concentrarmi bene. I vostri domestici non trarranno conclusioni, vedendo la porta chiusa e sentendosi ordinare di stare lontani? Anche se qualsiasi reputazione possa aver avuto se n'è già andata, e per sempre».

Eamonn mi guardò con calma. «Come vedi, non ho chiuso la porta con il catenaccio, né lo farò. Con me non corri alcun pericolo, Fainne. Non sono un seduttore, qualsiasi opinione tu ti sia fatta di me».

«Il ricordo che ho del vostro comportamento di qualche giorno fa non conferma quello che dite».

«Per quello mi sono già scusato, e lo faccio di nuovo. Non so cosa mi sia successo».

Inarcai le sopracciglia. «Lasciatemi indovinare».

«Tu non mi hai certo facilitato le cose. Questa mattina hai... sono perplesso, non riesco a capire che cosa vuoi da me». Mi versò del vino nel boccale e riempì il proprio. Era un vino forte, dall'aroma intenso, che parlava di fianchi di colline inondate dal sole e di fiori selvatici. Ne sorbii con moderazione, consapevole che dovevo rimanere padrona di me.

«Una cosa per volta», dissi. «Avete qualcosa da rispondermi? Perché a me sembra che, in qualsiasi direzione andremo, bisognerà venire a patti con il passato. E in questo posso aiutarvi. Credetemi».

«Non vedo proprio come, Fainne». Eamonn fissava la sua coppa di vino,

come se dentro potesse esserci la risposta a quel dilemma. «Con tutta la buona volontà del mondo, sei molto giovane e abbastanza inesperta, dopotutto. Arriveresti a malapena a capire che cosa c'è tra me e...».

«E Liadan?».

«Lei, e gli altri. Lo hai detto tu stessa. Che sei stata allevata in solitudine, lontano dagli ambienti maschili. Non riusciresti a comprendere appieno le cose malvagie che sono accadute. Sei ancora innocente. Come potresti aiutarmi?».

«Capisco». Mi alzai. «Quindi è perfettamente inutile, vero? Tanto vale che ritorni a Sevenwaters. Le bambine hanno cominciato a chiedere quando possiamo tornare a casa. Dirò loro che potremo partire in mattinata».

«No». Eamonn si era alzato con un balzo e mi aveva chiuso una mano sul braccio. «No. Non era questo che intendevo. Siediti, Fainne, per favore».

«Difficile, vero?» chiesi in tono sommesso non appena fui di nuovo seduta e lui ebbe allentato la sua stretta e fu ritornato al suo posto. «Non capite cosa voglio, e io non ho idea di cosa volete voi. Non sono nemmeno sicura che lo sappiate voi stesso. Perché non cominciate con il rispondere alla domanda che vi ho fatto?».

Eamonn non replicò. Teneva le mascelle serrate, come se stesse stringendo i denti per trattenere le parole.

«La volete ignorare?» lo stuzzicai. «La considerate... com'è quella parola che vi piace tanto... inappropriata?».

Le sue labbra si stirarono in un sorriso senza allegria. «Era appropriata eccome. Ho la sensazione che potresti rispondere tu stessa».

«Forse. Ma voglio che siate voi a rispondere».

Un altro silenzio.

«Non ho mai parlato di queste cose», disse dopo un po' in tono completamente diverso, quasi di scusa. «Mai una volta, in tutti questi anni. Perché dovrei farlo adesso? E poi sono legato a una promessa. Non posso dirti tutta la verità, e non lo farò».

Non dissi nulla, ma rimasi in attesa.

«Di quello che hai detto c'è una cosa che mi è rimasta in mente per tutto il giorno. Che se non agisco ora per cambiare il corso della mia vita, allora il mio nemico mi avrà davvero battuto. Se vuoi che dia un nome al fantasma che mi perseguita, sappi che è l'Uomo Dipinto. Ha ucciso i miei uomini, mi ha rubato la donna, mi ha derubato dei miei figli. Si è appropriato del mio futuro. Non riuscirò a considerare un'altra vita finché non potrò

mettergli le mani attorno al collo per strappargli l'ultimo respiro. Voglio vederlo soffrire e morire. È questo che vuoi sentire? È questo?».

«Ditemi», la mia voce non era più così ferma, ma riuscii a tenerla sotto controllo. «Non vi turba il pensiero che la donna che una volta avete amato perderebbe il proprio marito e si troverebbe davanti un futuro di dolore e di solitudine? Perché di lei vi preme ancora, questo non potete negarlo».

«Amore? Usi ancora questa parola. È una parola che non vuol dire nulla, Fainne. Quando crescerai lo capirai. Liadan mi ha condannato a una vita vuota. Perché dovrebbe meritare di meglio? Oltretutto, Inis Eala pullula di uomini. Creature selvagge come lui, tutti quanti. Potrà scegliere. Il suo letto non rimarrà freddo per molto, dopo che lui non ci sarà più».

«Siete molto duro».

«È questo che pensi? Dopo quello che mi ha fatto?».

«Ditemi. Non c'è forse una piccola speranza, da qualche parte, sotto il vostro desiderio di vendetta, che una volta che quest'uomo non ci sarà più Liadan possa mutare i propri sentimenti e ritornare da voi?». Lo osservavo attentamente, adeguando le mie parole al suo umore. «È per questo che siete rimasto scapolo per tutto questo tempo? Non avete detto una volta che questi saloni vengono tenuti ben illuminati per lei?».

«Huh!». Fu un'esplosione di disprezzo. «Non sono completamente stupido. Né completamente senza orgoglio. Dandosi a lui si è svilita e insudiciata. Non è più una compagna adatta a un uomo di valore. Così ha scelto. Non le offrirei un'altra possibilità, nemmeno se mi implorasse».

«E poi, non ha certo più l'età per partorire i vostri figli senza pericolo».

Eamonn mi guardò, e io mi costrinsi a restituirgli lo sguardo senza battere ciglio.

«Dunque», continuai, «dovete uccidere questo tale, l'Uomo Dipinto. Poi potrete dimenticare e riappropriarvi della vostra vita. Se è tutto qui, perché non avete preso l'iniziativa anni fa? Perché perdere così tanto tempo? Ne avete i mezzi, mi pare. Ho saputo che quell'uomo è una sorta di reietto, rifiutato dalla gente rispettabile, sebbene possegga una proprietà oltremare. E poi è un britanno. Un nemico. Sarebbe stato semplice. Perché aspettare così tanto?».

«Credi forse che non abbia provato?». La voce di Eamonn si fece più aspra, e lui si alzò e cominciò a percorrere la stanza a grandi passi, avanti e indietro, avanti e indietro. «Quell'uomo è sfuggente come un'anguilla, e non si fa mettere con le spalle al muro; è subdolo, e totalmente privo di scrupoli. Con il matrimonio ha acquisito una sottile patina di rispettabilità.

Con il passare del tempo ha preso possesso di Harrowfield e di quell'altra sua strana proprietà nel nord. Quindi ora ha alleati tanto potenti quanto i suoi nemici. Hai detto che ne ho i mezzi. Non contano niente. È ingegnoso, un imbroglione che sa volgere a proprio vantaggio chiunque e qualunque cosa. Sa come districarsi dalla rete più sottile, come far perdere le tracce al cacciatore più abile. Le mie ricerche non si sono mai interrotte, Fainne, in tutti questi anni. E non gli sono mai arrivato nemmeno vicino. Ecco l'uomo che è».

«Un uomo intelligente».

«Intelligente? Scaltro come una volpe, niente di più. Feccia di fogna».

«È l'alleato di Sean, e il padre del suo erede. Questo rende le cose più difficili. Non mettereste forse a rischio l'impresa di mio zio contro i britanni, se l'Uomo Dipinto venisse ucciso? Muirrin mi ha detto che ciascun componente dell'alleanza ha un ruolo fondamentale perché gli sforzi di Sean siano coronati dal successo».

«Potrà anche essere», disse accigliato. «Il mio desiderio di distruggere quell'uomo non comprende anche Sean».

«Eppure, i guerrieri di Inis Eala combatteranno di fianco a voi nella battaglia per le Isole. Quindi l'Uomo Dipinto sarà un vostro stesso alleato».

«Quell'uomo è il male», disse lui in tono freddo. «Non può essere considerato un alleato, in nessuna circostanza. Già tempo fa era destinato a ricevere la morte dalle mie mani».

«Mi state forse dicendo», lo incalzai, «che la vostra sete di vendetta è più forte del vostro desiderio di vedere le Isole restituite all'Ulster? Come può essere?».

Eamonn borbottò qualcosa, sempre continuando a camminare avanti e indietro.

«Cosa?».

«Non voglio discutere oltre. Te l'ho detto, sono legato a una promessa».

«Una promessa fatta a chi?».

«A lei. Non mi chiedere altro, Fainne. È una cosa che non si può dire».

«Bene. Io però so quello che va fatto. Mi sembra che abbiate bisogno di informazioni dall'interno. Magari una spia».

«Nessuno, ad Harrowfield, può spiare niente. Nessuno entra e nessuno esce senza il consenso di quell'uomo. E lui sa sempre tutto. Ho provato. E anche Inis Eala è ugualmente impenetrabile. Nemmeno uno dei miei uomini è riuscito ad arrivare più lontano del villaggio sulla riva di fronte all'isola, per non parlare di oltrepassare il tratto di mare antistante. L'Uomo

Dipinto ha una rete di informatori che rivaleggia con quella di Northwoods stesso. Si sposta spesso tra Ulster e Britannia, e anche ben più lontano, ma lo fa sempre in segreto. Nessuno riesce a seguirlo. Un tempo la gente credeva che lui e i suoi uomini fossero una specie di creature dell'Altro Mondo, al di fuori delle leggi degli esseri umani. Cosa che quasi arrivai a credere anch'io, sciocco che fui».

«D'accordo», convenni. «Niente spie. O comunque, non spie umane».

«Che altri tipi di spie esistono?».

«Ah. A questo arriveremo dopo. Continuo a credere di potervi aiutare. Dell'altro vino?».

Rabboccai il suo calice e ne feci cadere una goccia o due nel mio. Eamonn mi fissava incredulo.

«Tu, aiutarmi? Perdonami, Fainne, ma non vedo proprio come».

«No, infatti non potreste. Ve lo spiegherò a tempo debito. Prima però ho un'altra domanda».

«Spero non sia difficile come la prima. Mi sembra quasi che tutto questo sia più complicato del *brandubh*».

«Voglio che mi diciate onestamente perché ritenete che io non sia adatta come moglie. Parlatemi pure chiaramente».

Lui aprì la bocca per parlare, poi la richiuse.

«Ritenete la domanda inappropriata», constatai freddamente. «È ovvio, tutto sommato».

«Nella tua educazione c'è senz'altro più di una pecca», commentò a labbra serrate. «Non è una domanda che una giovane donna deve fare a un uomo».

«Eppure l'ho fatta, e voglio una risposta onesta. E se volete considerare cosa sia inappropriato, forse non è così appropriato per un uomo della vostra posizione portare fuori la nipote di un proprio parente per una cavalcata solitaria, e metterle la lingua in bocca e le dita...».

«Basta, Fainne! Stai diventando... volgare».

«Di cose simili non ne sapevo niente, finché non me le avete insegnate voi», ribattei pudibonda, di sprezzandomi per l'espressione di disgusto che lessi nei suoi occhi.

«Ho fatto un errore. Ho già detto che me ne dispiace. Sei una ragazza attraente, e hai dei modi che catturano l'occhio e l'immaginazione e spingono un uomo a desiderare di prenderti tra le braccia e fare quelle cose che tu così rudemente mi hai ricordato. Per un uomo è naturale sentire così, Fainne. Persino una fanciulla innocente allevata in un convento può capirlo».

Annuii tenendo gli occhi a terra. «E per una donna provare le stesse sensazioni. E questo ciò che attira due persone tra loro, un fremito del sangue, un anelito a essere vicini. Lo so. Ma come vi ho detto, non mi concederò a nessun uomo al di fuori del matrimonio. E voi avete chiaramente fatto capire che non è vostra intenzione sposarvi. Eppure mi avete portato qui; e non sembrate ansioso che me ne vada».

Ora stava fissando il fuoco, riluttante a incontrare il mio sguardo. «In effetti no. Te l'ho detto, ti considero una piacevole compagnia, dalla mente sveglia, intelligente, competente. Brava con i bambini; paziente e affettuosa. E piena di sorprese. Sto arrivando a pensare che le sorprese non mi dispiacciono come credevo. Non posso negare che speravo tu potessi... tu potessi permettere che ti insegnassi le arti della camera da letto, Fainne. È stato un pensiero, in verità molto insistente, fin da quando ti ho visto per la prima volta con le tue cugine a Sevenwaters, così fuori posto in quella casa, come un fiore esotico sbocciato in mezzo ai fiori di campo. Ma sposarmi? Credo di non volerlo considerare».

Il mio cuore era colmo d'ira. Mi concentrai e cercai di respirare lentamente. I sentimenti erano irrilevanti. I sentimenti servivano solo a intralciare, e a distogliere da quello che andava fatto.

«Così avete pensato che avrei potuto stare qui come una specie di... moglie non ufficiale, non è così? A scaldare il vostro letto, seduta docilmente accanto a voi mentre lavoravate, da nascondere ogni volta che arrivava gente di una certa importanza?».

«No, Fainne», sembrava sconvolto, ma questa volta non riuscii a provare per lui nemmeno un briciolo di simpatia. «Non ho mai avuto pensieri simili. Mi sono comportato da stupido, da egoista, senza riflettere. Un errore di giudizio che non rifarò più. È stato come se tu fossi una fiamma vivida, che volevo mi scaldasse il cuore».

«Molto poetico. Ma non mi avreste chiesto in moglie. Perché no?».

«Non pensavo di sposarmi affatto. Mi sembrava troppo tardi. E poi, quando un uomo della mia posizione prende moglie, ella deve avere un lignaggio garantito. Non credere che non mi sia venuto in mente, quando ti ho incontrato la prima volta. Ho fatto delle ricerche. Ho chiesto a mia sorella, e ho chiesto a Sean. Ho chiesto al druido. Tutti sono stati incredibilmente evasivi riguardo all'identità di tuo padre. Questo è stato sufficiente a farmi sospettare qualcosa di ambiguo. Un uomo non dà il proprio stallone pregiato a una puledra selvaggia, Fainne. La loro progenie sarebbe contaminata, e indegna di essere allevata».

Inghiottii l'umiliazione con grande difficoltà. Sentivo l'impulso di colpirlo. Invece feci in modo di arrossire leggermente e bevvi un sorso di vino.

«Capisco. Vedete, un buon matrimonio per me potrebbe fare la differenza. Non sono priva di abilità e talenti; e a dire il vero ne posseggo qualcuno che voi non indovinereste mai, Eamonn. Ma in casa di zio Sean sono soltanto una parente povera. Senza un'unione adeguata e un uomo valido a guidarmi, ho davanti a me un futuro di oscurità. Di servitù, perlomeno».

Eamonn corrugò la fronte. «Ti avrei offerto un posto qui. Qui saresti stata accudita. Avresti avuto tutto quello che desideri: abiti eleganti, monili, la conduzione della mia casa e della mia proprietà, la mia compagnia quando fossi stato qui. Ti avrei garantito una vita agiata, Fainne. Non c'è bisogno che tu ritorni a essere la donna di fatica in casa di mia sorella. E... e ti avrei iniziato con dolcezza a quei piaceri di cui hai parlato. Credo che potresti non essere contraria».

«Ma non mi avreste infilato al dito un anello, né mi avreste dato un nome, né avreste lasciato che concepissi i vostri figli. Piuttosto che sopportare questa vergogna, preferireste non averne del tutto. Tutto considerato, sarei stata un ben misero sostituto di lei, vero?». Nonostante i miei sforzi mi tremò la voce.

«Oh, Fainne. Ho agito così male, e ti ho turbato. Il matrimonio è fuori discussione, mia cara. Verrebbe disapprovato da tutti, una simile unione sarebbe considerata folle e insensata, un segno che il mio discernimento starebbe affievolendosi. Diventerei uno zimbello».

«Se non vi sposate, non avrete figli legittimi. Quando morirete sulle vostre proprietà scenderanno i mangiatori di carogne, e le divoreranno pezzo a pezzo. È questo ciò che volete? Avete perso la volontà di lottare per quello che è vostro, di conservare il diritto di nascita per i vostri figli? Mi deludete. Alla fine, vi sarete lasciato sconfiggere dal vostro nemico».

Di nuovo silenzio.

«Dimmi, allora», riprese Eamonn appoggiando pesantemente il boccale sul tavolo e prendendo le mie mani nelle sue. «Dimmi chi sei tu veramente, e perché sei venuta qui. Perché una cosa è certa, non sposerò una donna che non ha padre».

La strategia che seguivo era irta di rischi, e questa era la parte più spinosa. Un uomo con un senso della proprietà così forte sarebbe arretrato davanti alla verità. Ma dovevo rivelargliela, e tenere il suo interesse abbastanza alto da far sì che ascoltasse quello che sarebbe venuto dopo.

«D'accordo», dissi con un attimo di esitazione che fu del tutto naturale,

«vi dirò la verità. Temo che non vi piacerà. Ma devo esigere una promessa. Che mi lascerete parlare fino in fondo. Datemi la vostra parola».

«Ce l'hai», rispose Eamonn mentre con il pollice sfiorava delicatamente il mio polso, come se in fondo alla sua mente i piaceri della carne lo tenessero ancora in loro potere, nonostante il buonsenso. Se era così, la cosa mi dava un vantaggio, e dovevo sfruttarlo, sebbene il solo pensiero mi desse la nausea.

«D'accordo», ripetei. «Riuscite a capire quant'è difficile per me? È come ammettere che sono... come dire... difettosa. Non sono quello che avete creduto che io fossi, Eamonn. Non vi ho mai detto di essere stata allevata in un convento, da monache cristiane. Ho lasciato che credeste quello che volevate, nient'altro. Sono cresciuta con mio padre nel Kerry, io e lui soli. È stato mio padre a insegnarmi tutto quello che so. Una volta era un druido, ma ora non lo è più, da quando ha conosciuto mia madre e l'ha portata via. Il suo nome era - è - Ciarán, ed è il fratellastro di Conor di Sevenwaters».

Questa volta il silenzio fu molto lungo. Continuò a tenermi le mani, ma ora le sue erano immobili, come raggelate.

«Cosa?» esclamò a voce così bassa che a malapena riuscii a sentirlo. I suoi occhi rivelavano lo stupore più profondo.

«Mio padre è il bambino che Colum di Sevenwaters ha avuto dalla sua seconda moglie. Lei lo portò via quando era molto piccolo; ma suo padre lo riportò a casa, nella foresta, e fu allevato come un druido. È un uomo buono, saggio e pieno di onore. È stato la mia sola famiglia, la mia guida e il mio mentore, per tutti questi anni».

«Ma... questo significa... sai cosa significa, Fainne?». Ora mi aveva lasciato le mani.

«Oh, certo. Significa che l'unione tra mio padre e mia madre era proibita. Nelle loro vene scorreva lo stesso sangue, perché la madre di lei era la sorellastra di lui. Quando si innamorarono non lo sapevano. Nessuno aveva detto a mio padre di chi fosse figlio, finché non fu troppo tardi».

«Ma... ma tua madre, Niamh, era sposata. Era sposata a uno degli Uí Néill, e fu rapita nella mia stessa fortezza, Sídhe Dubh. Fu portata via da... da... che il Dagda mi guidi! Non mi dirai che Liadan era a conoscenza di questo amore incestuoso, e ha aiutato la sorella a fuggire tra le braccia dell'amante? Che Liadan ha permesso ciò con l'aiuto di... di quell'essere ignobile... è una cosa inconcepibile! Che una cosa simile sia capitata a casa mia, con mia sorella presente! Sean sa tutto questo?».

«Sapeva del loro amore. È stato per questo che mia madre è stata data a un altro uomo e mandata via, a Tirconnell. Fu terribilmente infelice. Suo marito era crudele con lei».

«Forse l'ha punita dopo aver saputo che lei aveva commesso un atto di così grande depravazione. Sembra decisamente che abbia mancato di buonsenso, tanto quanto sua sorella».

Ricacciai indietro la rabbia.

«Ora sapete chi sono, Eamonn. È la verità. Adesso forse capirete perché i miei parenti furono così evasivi nel rispondervi».

Sembrava non avesse più niente da dire, e rimase in piedi a fissare il fuoco, le braccia conserte. Pensai che forse si stesse rallegrando della fortunata scappatoia che aveva avuto, e ringraziando gli dei di non avermi alla fine portata a letto.

«Basta con tutto ciò», dissi con una leggerezza che stonava con il macigno che mi pesava sul cuore. «Abbiamo altri argomenti di cui parlare: il vostro nemico; la vostra vendetta. Perché mi sembra che tutto ciò sia prioritario, per voi; così prioritario da farvi mettere da parte la vostra lealtà verso gli alleati e i consanguinei».

«Non importa», disse infine Eamonn in tono definitivo. «Tra noi finisce qui. Se lo desideri, ritorna a Sevenwaters, porta con te le bambine. Lasciamo che tutto ritorni come prima. Io non ho futuro, Fainne. Se scelgo di trascorrere tutta la vita a inseguire un fantasma, perché dovresti preoccupartene?».

«Forse non dovrei farlo», risposi sommessa. «Ma odio vedere un uomo buono buttarsi via. E poi vi ho detto che potrei aiutarvi. Ho detto il vero, e vi dimostrerò come. Prima è stato necessario parlarvi di mio padre. È stato allevato come un druido. Dopo che ha lasciato i Grandi Saggi ha approfondito sempre più l'arte della magia. Quando mia madre morì, lui è diventato la mia unica compagnia, e mi ha insegnato parecchie cose, come un maestro farebbe con un allievo. Era questo che intendevo, quando parlavo di abilità».

«Ormai non m'interessa più».

«Avete promesso di ascoltarmi fino in fondo».

Eamonn rimase in piedi, l'espressione impenetrabile. Versai un boccale di vino e glielo misi in mano, e lui lo vuotò. Dubitai persino che ne fosse consapevole.

«Immaginate i due piatti di una bilancia», ripresi io in tono neutro. «Da una parte c'è l'occasione di eliminare l'Uomo Dipinto una volta per tutte.

La certezza della vendetta, il sapere che terrete la sua vita nelle vostre mani. Dall'altra c'è una giovane donna; una donna che per vostra stessa ammissione vi fa accelerare il sangue e fremere il corpo. Una donna che si mantiene pura per voi; che si conserva intatta per la vostra notte di nozze. Forse non la amate; ma vi darà quello che Liadan non vi ha mai dato. Vi darà la propria giovinezza, concepirà per voi dei bei bambini e delle graziose bambine, non lancerà mai anche solo uno sguardo a un altro uomo, terrà la vostra casa luminosa e il vostro cuore caldo, e vi accoglierà a braccia aperte quando ritornerete. Non vi capiterà mai di sentirvi annoiato da lei; ogni volta vi sorprenderà come la prima. C'è solo un problema. Il suo lignaggio ha una pecca. Avete detto voi stesso che non la prenderete. Che la rifiuterete. E così perderete entrambe le cose. I piatti non sarebbero più in equilibrio; buttate via il vostro futuro, e nello stesso tempo butterete via la possibilità di distruggere il vostro antico nemico e di dare un colpo di spugna alle ingiustizie del passato. Perché per avere una cosa dovete prendere anche l'altra».

«Parli come un druido. Non ti capisco». Avevo risvegliato la sua curiosità, nonostante le sue intenzioni. Avevo scelto le parole con attenzione.

«Per sconfiggere questo nemico avete bisogno di informazioni provenienti dall'interno. Avete bisogno di sapere quali sono le sue debolezze; informazioni sui suoi movimenti; riuscire a sapere quando lui sarà solo e non difeso, e quindi maggiormente vulnerabile. La prossima estate combatterete fianco a fianco. Ci saranno senz'altro le occasioni».

«Ma...».

«Sì, c'è un problema. Da una parte una proprietà nel lontano Northumbria, in territorio nemico, efficacemente difesa. Difficilmente si può tentare di agire là. Dall'altra un'isola fortificata, segreta e remota, con una rete di protezione così fitta che sembra quasi opera di artefici dell'Altro Mondo. Il nostro uomo a volte si trova là. Ma come penetrare simili difese? Non certo mandando qualche guerriero addestrato nell'arte dello spionaggio. Quell'uomo ne avrà sempre un altro migliore del vostro. No, avete bisogno di qualcosa di diverso. Avete bisogno di una spia che possa muoversi inosservata, che possa confondersi con ciò che le sta intorno come se non fosse lì. Una spia che possa entrare non vista nell'assemblea più segreta, nell'incontro più confidenziale. Una spia che possa persino arrivare a conoscere i segreti della camera da letto, se desiderate saperli. Io posso essere tutto ciò».

Ora mi stava fissando, e la sua espressione stava a metà tra lo sconvolto

e il confuso. Aveva le guance soffuse di rossore; forse per il vino, ma io credetti di ravvisarvi una nuova eccitazione.

«Mio padre mi ha insegnato alcune abilità che sono per così dire... insolite», continuai piano. «Ve lo dimostrerò. Chiamate il vostro servitore; chiedetegli, che so, di portare del cibo, o dei ceppi per il camino».

Senza fare domande, Eamonn ubbidì. L'uomo venne e rimase in piedi davanti a noi, un giovanotto ben piazzato, con un viso duro e occhi porcini. Mentre formulavo la magia il mio cuore rimbombava, perché avevo davanti agli occhi l'immagine di quella donna che con il coltello apriva un pesce che era la sua stessa figlia. Questa volta non dovevo fare errori. Mentre Eamonn dava al servitore sommesse istruzioni, io pronunciai sottovoce l'incantesimo, vincendo la tentazione di mutare Eamonn stesso in un'altra forma, già che c'ero, magari in un ermellino. Mentre parlavo le fattezze dell'uomo cominciarono ad alterarsi, il naso ad allungarsi, la pelle a coprirsi di peli scuri, le sue dimensioni a ridursi sotto lo sguardo affascinato e orripilato di Eamonn, ed ecco che davanti a noi c'era un superbo cane da caccia nero, un po' ansimante, la lingua penzoloni e le orecchie dritte, che scodinzolava speranzoso.

«Brava bestia», lo blandii. «Seduto».

Eamonn appoggiò con un gesto lento il suo boccale di vino sul tavolo.

«Devo credere a ciò che vedo?» disse senza fiato. «Non si tratta di qualche gioco di luce che svanirà non appena ci muoveremo? Come hai fatto a fare questo?».

«Qui», dissi. «È reale. Toccatelo. Poi gli ridarò il suo aspetto e lo manderemo a sbrigare le sue faccende».

Guardingo, Eamonn allungò la mano, e il cane gli leccò le dita.

«Che il Dagda mi protegga!» sussurrò Eamonn. «Che cosa sei, una maestra delle arti occulte?».

Toccai la testa del cane mormorando una parola, e in una frazione di secondo davanti a noi ci fu ancora il servitore, che batteva le palpebre un po' confuso. Sentii un'ondata di sollievo; aveva funzionato, questa volta lo avevo fatto senza sbagliare.

«Portate dell'altro vino», dissi all'uomo in tono gentile. «E un po' di pane di frumento, se ce n'è. Lord Eamonn ha fame». Quando il giovane se ne fu andato proseguii: «Non sono un'adepta del maligno. Mio padre è uno stregone. Mi ha insegnato lui. Ma non siamo negromanti. Usiamo la nostra arte con saggezza e cautela. Vedete come questo potrebbe essere usato per ottenere lo scopo nel quale fino a ora avete fallito?».

«Credo sia meglio che tu me ne parli ancora. Vieni, sediamo, forse potremmo aspettare finché il ragazzo non torna e va via di nuovo. Ricorderà qualcosa?».

«Dipende. Dipende da come viene formulato l'incantesimo. Penserà di aver avuto un leggero mancamento, un momento di confusione, niente più. Se lo avessi lasciato più a lungo sotto le sembianze di cane, le cose avrebbero potuto essere diverse».

«Manderesti... manderesti un uomo trasformato in un'altra creatura per raccogliere informazioni? E lui lo farebbe e verrebbe a riferirtele?». Ora era eccitato, e la sua mente stava passando in rassegna tutte le possibilità.

«No, Eamonn. Ora ve lo vado a spiegare. E capirete perché l'immagine della bilancia risponde bene al concetto. Ah, ecco il vostro uomo con il vino. Grazie». Sorrisi al ragazzo che appoggiava un vassoio con una brocca di vino fresco e una piccola pagnotta di pane soffice.

«Per stasera non ho bisogno di altro». Eamonn non poté fare a meno di guardarlo intensamente, come se si aspettasse che gli spuntassero improvvisamente delle orecchie appuntite o una coda scodinzolante. «Puoi andare a letto. E anche gli altri. Quando esci chiudi la porta, e di' a tutti di non disturbarci».

«Sì, mio signore».

L'uomo si ritirò, e Eamonn si chinò in avanti per mettere un altro ceppo sul fuoco. La stanza era immersa nella penombra, a parte il baluginio guizzante che veniva dal camino e da qualche candela sistemata qua e là. Fuori, il vento gemeva tra i rami spogli degli alberi. Lì davanti a quel fuoco c'era un'aria di cospirazione, di segreti condivisi al riparo dell'oscurità. Presi una sorsata di vino e riappoggiai il boccale. Non troppo. Finora tutto era andato come volevo. Non potevo permettermi di dire cose avventate.

«Ora vi spiego, Eamonn. Non posso trasformare un uomo in un cane, in una mosca o in un uccello, e poi mandarlo a spiare per voi. Sotto quelle fattezze non ricorderebbe le vostre istruzioni, e non comprenderebbe il linguaggio degli uomini. Potrei trasformare voi stesso; farvi diventare un rospo o una donnola. Ma voi siete come il vostro servitore; anche voi perdereste la consapevolezza umana, finché io non vi riportassi indietro. Quindi vedete che sarebbe inutile».

«Ma allora come può essere fatto?».

«Un essere umano qualsiasi non può cambiare fattezze e conservare la consapevolezza di entrambe le forme, umana e animale. La possibilità di farlo è appannaggio di un veggente. O di uno stregone».

«Vuoi dire che...»

«Voglio dire che se volete che sia fatto dovete fidarvi e lasciare che lo faccia io. Perché io posso trasformarmi, diventare un gufo, un salmone o un cervo, entrare nella casa di mio zio, o nelle camere segrete di Inis Eala, e ascoltare. E poi posso tornare a riportarvi la chiave che vi permetterà di distruggere quell'uomo. Io ne ho le capacità, e posso farlo».

«Intendi davvero quello che stai dicendo», fu il sommesso commento di Eamonn. «È vero, non si tratta di una qualche bizzarra fantasia da ragazzina».

«Mia nonna ha trasformato sei ragazzi in cigni, ed è arrivata quasi a distruggere la dinastia di Sevenwaters», dissi cupa. «Non crediate che non sarei capace di fare altrettanto. È il vostro proposito su cui bisognerebbe interrogarsi. Perché se portiamo avanti questo progetto, l'impresa di mio zio Sean è destinata a fallire. Zia Aisling dopotutto è vostra sorella. Vorreste vedere Sevenwaters crollare, e i britanni prendere le Isole?».

Sul viso di Eamonn comparve un sorriso amaro. «Abbiamo il figlio della profezia, no? Può darsi che la cosa non fallisca».

«Il figlio dello stesso uomo che volete distruggere? Non è forse tale quale suo padre, che voi considerate tutto meno che umano?».

«Ti sembrerà strano, ma il ragazzo è un vero capo, tenuto in grande considerazione da tutti gli alleati. È forte, capace, saggio ben più di quanto la sua età farebbe pensare. Mi è intollerabile l'idea che un figlio di tale padre possa un giorno essere il signore di Sevenwaters, lo ammetto. Ma un figlio non sceglie il proprio padre».

«Capisco». Mi aveva sorpreso. Il suo odio era così totale che avrei detto che si sarebbe riversato su tutti coloro che avessero un legame con l'Uomo Dipinto. Mi chiesi una volta di più che tipo d'uomo fosse questo Johnny, dal momento che tutti avevano così tanta fede in lui. «Credete allora che se suo padre morisse guiderebbe lui gli alleati in battaglia?».

Eamonn si aggrondò. «Lui sarà un capo in ogni caso. La profezia non dà adito a dubbi. Per quanto riguarda il ruolo che ha avuto suo padre, non sono riuscito a capirlo. Potranno anche essere alleati, ma Sean dice solo quello che gli conviene, e la cosa mi irrita molto. Non so giudicare se la perdita dell'Uomo Dipinto potrà compromettere o meno la campagna. Né mi importa molto, perché devo confessarti che la prima cosa per me è di gran lunga prioritaria rispetto alla seconda. Voglio che tu mi faccia vedere, Fainne. Dimostrami che sai fare quello che dici». Ora la voce gli tremava per l'eccitazione. «Mostrami che puoi trasformarti».

«Oh, no. Non ho nessuna intenzione di farlo».

«Perché no?».

«Perché è una cosa molto pericolosa, Eamonn. Impoverisce l'arte magica; dopo averla fatta si rimane esausti, prosciugati. Poteri così grandi non devono essere usati con leggerezza, per una mera dimostrazione. Credetemi, lo posso fare, e quando sarà il momento lo farò».

«Non riesco a capire tutto ciò», mormorò, e io potei vedere la sua mente che passava in rassegna tutte le allettanti possibilità che gli avevo mostrato. «Così facendo, posso averlo prima che l'estate sia finita. Posso venire a sapere i suoi pensieri più intimi, essere al corrente dei suoi segreti più oscuri. Così facendo non potrò certo fallire, e quell'uomo morirà per mia mano. Sei sicura, Fainne? Sei sicura di poterlo fare per me?».

«Oh, sì», risposi calma. «Non ho dubbi di poterlo fare. Ma tutto ha un prezzo, Eamonn. Non siete voi il solo ad avere un'idea e uno scopo».

«Quale prezzo?». Potevo cogliere l'eccitazione nella sua voce; in quel momento avrei potuto chiedere qualsiasi cosa.

«Ve l'ho detto prima», gli risposi. «I piatti, la bilancia. Se accettate una parte del patto, dovete accettare anche l'altra. Se dobbiamo essere soci, allora saremo soci in tutto. Io tradurrò in azione la vostra volontà, raccoglierò le informazioni di cui avete bisogno. Dividerò con voi il cuore e il letto. Scoprirete che anche lì posso fare magie. Partorirò i vostri figli, e voi mi darete il vostro nome. Ho bisogno di questa sicurezza. Ho bisogno di rispettabilità, di una casa, di un posto cui appartenere. Senza questo non lo farò. Perché se voi uccidete questo vostro alleato e la campagna di mio zio fallisce, il solo futuro possibile per me è con voi».

Ci fu un silenzio di gelo, interrotto solo dagli scoppiettii del piccolo fuoco nel camino e, fuori, dal chiurlare di un gufo. Aspettavo che mi dicesse che non avrebbe mai sposato una donna di sangue impuro, dopotutto. Se avesse detto così, probabilmente non sarei stata capace di mantenere il controllo, di rimanere calma. I poteri magici non preparano contro questo tipo di dolore.

«Fainne», disse lui a voce bassa. Guardava le fiamme, e non potei cogliere la sua espressione.

«Sì?». Mio malgrado la voce mi uscì malferma, come se stessi per piangere. Ero stata una stupida a bere così tanto vino. Il controllo significava tutto.

«Vieni qui. Vieni più vicina».

Mi alzai e andai a inginocchiarmi davanti a lui, così che la luce del fuoco

facesse brillare i miei capelli e soffondesse di un riflesso roseo la mia pelle pallida. Lo guardai negli occhi, riempiendo i miei di un'espressione di innocente speranza, di freschezza, di sincerità.

«Mi giuri che stai dicendo il vero? Che puoi farlo e che funzionerà?».

«Lo giuro, Eamonn». Mi trastullai con l'idea di lanciare un secondo incantesimo, per esempio l'opposto di quello che avevo usato su di lui in quel terribile momento davanti alla cascata. Ma vedendo l'espressione nei suoi occhi capii che non ne avevo bisogno. Il suo sguardo era carico di desiderio, ma c'era anche molto di più. Era lo sguardo di un uomo così divorato dall'odio che non si sarebbe fermato davanti a niente pur di ottenere quello che voleva; uno sguardo che mi diceva che, mentre le sue voglie fisiche potevano essere soddisfatte di tanto in tanto, la sola cosa che davvero lo eccitava era il pensiero del collo del suo nemico tra le mani, e del suono dell'ultimo respiro che gli sarebbe uscito dalla gola.

«Toccami, Fainne», sussurrò, e io colsi nella sua voce la stessa eccitazione, inquieta, pericolosa. «Lasciami assaggiare le tue labbra; lasciami assaporare su di loro la vendetta».

Sentii l'irrefrenabile desiderio di sputargli in faccia, perché avevo la sensazione che quell'uomo non mi vedesse come una donna in carne e ossa, ma solo come uno strumento da usare per i suoi cupi propositi. Sentii montare in me la rabbia e il disgusto; li soppressi entrambi. *Controllo*, disse la voce di mia nonna. *Non perderlo proprio adesso, alla fine. Fa' quello che ti chiede. Non hai forse detto che saresti una buona moglie? Mostragli quanto brava sarai. Fa' in modo che ti voglia.*

«Avete detto...» mormorai.

«Solo un bacio, solo uno», ripeté Eamonn a voce bassa; mi prese tra le braccia e premette le labbra sul mio collo, sulle guance, e dal momento che non avevo scelta lasciai che mi baciasse sulle labbra. Quello fu il momento peggiore; fare finta di volerlo anch'io, allacciare le mie braccia attorno al suo collo, dischiudere le labbra così che lui potesse sprofondare la lingua nella mia bocca, sentire le sue mani sul mio corpo e sapere per tutto il tempo che tutto quello era profondamente disonesto. Mi sentivo traboccare di gelido disgusto, sebbene sospirassi di simulato piacere e muovessi il mio corpo contro il suo. Quanto a lui mi voleva, lo sentivo, ma non ero così sciocca da pensare che le mie arti avessero qualcosa a che fare con ciò. Quella sera aveva confermato che era il pensiero della vendetta che lo teneva vivo. Sarebbe stato interessante, pensai mentre la sua mano cominciava a muoversi contro la mia coscia, immaginare quello che sarebbe po-

tuto venire dopo. Non riuscivo a vedermi nel ruolo di moglie di quell'uomo. Se tutto ciò fosse mai successo, avevo gli strumenti per punirlo della sua arroganza. Ma non sarebbe mai successo. Qualsiasi cosa fosse capitata, dopo l'estate per me non ci sarebbe stato futuro. Avevo preteso il matrimonio solo per rendere la mia offerta di aiuto magico più convincente, perché era poco plausibile che avrei fatto un tale gesto semplicemente per buon cuore. O forse lo avevo fatto anche per conservare un minimo di orgoglio. Le sue mani continuavano a muoversi ben oltre quello che doveva essere il limite consentito. Probabilmente non aveva capito quello che intendevo.

«Eamonn...» ansimai. «Avete promesso...».

«Solo una volta», mormorò lui. «Solo una volta, Fainne. Ti piacerà, vedrai. Solo stasera. Poi aspetterò... non dirmi di no».

Era molto forte; forte abbastanza da negarmi ogni possibilità di fuga senza usare la magia, e non potevo ripetere il giochetto dell'altra volta. Non volevo nemmeno irritarlo, perché dopotutto non aveva ancora detto di sì, non espressamente. E poi non potevo pronunciare le parole della formula con la sua lingua nella mia bocca, e lui non sembrava particolarmente ansioso di toglierla.

Sentii il suono sommesso prima di lui. Non fu niente più di un cigolio, un fruscio mentre la porta veniva aperta e qualcuno si fermava improvvisamente sulla soglia. Eamonn staccò le labbra dalle mie e tolse le mani dal mio corpo. Prese fiato, pronto a dare una lavata di capo all'eventuale servitore che aveva osato introdursi dove non era richiesto. Si girò verso la porta. Seguì un silenzio attonito.

«Sono venuto a portare a casa le mie figlie». Era la voce di mio zio Sean, ed era gelida come la brina in un'alba di *Samhain.* «E proprio al momento giusto, a quanto pare».

Mi girai lentamente, e sentii una vampata di rossore salirmi alle guance, nonostante tutti gli sforzi per controllarmi. Lo zio era vestito in tenuta da equitazione, e lo sguardo dei suoi occhi era gelido quanto la sua voce.

Dietro di me Eamonn fece un altro respiro, poi sentii le sue mani posarsi sulle mie spalle in un gesto che mi sembrò di possesso.

«Sean. Che sorpresa», lo salutò con encomiabile cortesia. «Fainne mi ha fatto l'onore di acconsentire a diventare mia moglie».

Se mai prima di allora mi era capitato di vedere sconvolgimento e disgusto sulla faccia di Sean, non aveva avuto niente a che vedere con quello che vi leggevo ora. Fece due passi decisi dentro la stanza, senza parlare, ma le labbra erano piegate in una linea torva. E io, al sentire la stretta di

Eamonn farsi più forte sulle mie spalle e il suo corpo irrigidirsi, ebbi un fremito di dolore.

Mio zio non era venuto da solo. Dietro di lui, nel vano della porta, stava ritta una donna, sino ad allora nascosta alla vista perché era piccola, una cosina minuscola che arrivava a malapena alle spalle di Sean. Per un attimo pensai che fosse Muirrin, poi la guardai meglio. Questa donna aveva gli stessi ricci scuri di mia cugina, ordinatamente raccolti in sottili volute di trecce, con piccole ciocche capricciose che sfuggivano dall'acconciatura e le incorniciavano i tratti delicati del viso. Aveva gli stessi strani occhi verdi, e le stesse forme minuscole e slanciate. Ma Muirrin non aveva labbra che si curvavano così dolcemente, labbra che un uomo avrebbe pensato fatte per baciare. E non aveva quell'aria autorevole, perché questa donna era molto più vecchia, e mentre faceva il suo ingresso nella stanza slacciandosi le fibbie del mantello con il cappuccio sembrava imponente tanto quanto mio zio, una donna che avrebbe ottenuto immediata ubbidienza da tutti senza nemmeno bisogno di chiederla. Averla come nemico sarebbe stato fatale. Non ebbi il minimo dubbio che quella fosse l'unica sorella di mia madre, mia zia Liadan.

«Io... io...» Eamonn, che aveva affrontato l'improvvisa apparizione di mio zio con sorprendente disinvoltura, ora sembrava completamente senza parole.

«Una notte gelida per uscire a cavallo», osservai, e per un attimo appoggiai una mano su quella di Eamonn, poi, appena lasciò la presa, mi allontanai da lui. «Immagino vi farà piacere una tazza di vino».

«Grazie», Liadan sembrava in grado di parlare, al contrario dei due uomini. Venne avanti, appoggiando il mantello su una panca e rivelando un abito e una sopratunica di fattura molto semplice, il primo grigio scuro, la seconda di una sfumatura più chiara, con un accenno di violetto. Nonostante la severità del suo aspetto la sua voce era calda, e i suoi grandi occhi verdi mi esaminavano con grande tranquillità. Versai il vino e le porsi una tazza, riuscendo a tenere le mani ferme.

«Non vi aspettavamo», dissi.

Liadan scoccò uno sguardo a Eamonn e poi di nuovo a me. Le sue labbra si strinsero. «Indubbiamente. Non chiederò scusa, perché mi sembra che il nostro arrivo sia stato di un tempismo perfetto. Ci siamo organizzati per riportare te e le bambine a casa domani mattina. Maeve sembra migliorata, e anela di vedere le sue sorelle».

«Sono... sono felice che stia meglio», commentai. Mi sforzai di continu-

are la conversazione. «E l'altro uomo che è rimasto ustionato, il giovane druido?».

«Sono riuscita a placargli un poco il dolore. Ma da simili ferite non si riprenderebbe nemmeno un uomo giovane e forte. Ho cercato di spiegarglielo. Conor lo ha riportato nella foresta».

«Mi dispiace». Mi si spezzò la voce, e il suo sguardo s'indurì. I due uomini non si erano mossi, né avevano proferito parola. Nella stanza fiocamente illuminata l'aria era densa di tensione. Poi si sentì un rapido rumore di passi, e sulla porta comparve il servitore di Eamonn, che si allacciava la camicia, si lisciava i capelli arruffati e si profondeva in mille scuse. Eamonn diede rapide istruzioni. Portare di che rifocillare gli ospiti, preparare al più presto le camere da letto, ricoverare i cavalli nelle scuderie e accudirli.

«Sembra che abbiamo qualcosa di cui discutere». Finalmente Sean si mosse, ma solo per incrociare le braccia e assumere un'aria corrucciata. «Qualcosa che non può aspettare fino a domani. Voglio che le bambine siano via da qui il più presto possibile, non appena avranno preparato i bagagli».

«Non è il caso di avere tutta questa fretta». Ero arrivata a conoscere Eamonn abbastanza da percepire il profondo disagio che trapelava dalla sua voce e vedere quanto fosse attento a non guardare in direzione di mia zia mentre lei si accomodava su una panca, la schiena dritta, riuscendo chissà come a sembrare, nel suo semplice abito, una principessa.

«Non ho intenzione di stare qui più a lungo di una notte», disse Liadan in tono freddo. «È ora che le bambine vengano a casa. E quanto a quello che hai appena detto, è assolutamente fuori questione. Alla luce del giorno, e di una breve riflessione, lo capirai anche tu, Eamonn».

«Non credo proprio. Quest'unione mi sembra assolutamente perfetta, e sono certo che anche Aisling sarà d'accordo. Mia sorella ha insistito che mi sposassi per così tanti anni che la cosa mi è venuta a noia. E credo che difficilmente potreste vedere vostra nipote sistemata altrettanto vantaggiosamente».

«Non è possibile», affermò Sean senza tanti giri di parole. «Per ragioni che è meglio non discutere qui».

«Se ti riferisci alla discendenza di Fainne, la conosco, me l'ha rivelata lei stessa, e con grande coraggio. Credo che se dobbiamo discutere di questo stasera, dovremmo per prima cosa scusare lei; è stata poco bene, ed è molto stanca. Queste sono faccende che è meglio sistemare tra uomini».

Vidi gli angoli della bocca di mia zia Liadan fremere leggermente, sebbene i suoi occhi rimanessero profondamente seri. Guardò suo fratello e lui le ricambiò lo sguardo, e io mi ricordai che Sean e Liadan erano gemelli. Mi ricordai di quello che Clodagh mi aveva detto; le parole scorrevano in silenzio dall'uno all'altra, quale che fosse la distanza fra loro. Dalla scura e ombreggiata foresta di Sevenwaters fino all'impenetrabile segretezza di Inis Eala, o al di là del mare fino ad Harrowfield: parole della mente, dirette come una freccia e più rapide del cervo più veloce.

«Per una volta mi trovo d'accordo con te, Eamonn». Liadan si alzò facendo uno sbadiglio. «Possiamo risparmiare a Fainne i dettagli, questo è certo; e per quel che riguarda me, sono esausta, e ho solo bisogno di un posto caldo per dormire. Vado a controllare che la nostra scorta sia stata sistemata e poi mi ritiro. Credimi, non desidero rimanere qui un minuto di più di quanto sia necessario. Vieni, Fainne, andiamo».

Mentre uscivamo assieme dalla stanza lasciando gli uomini in un silenzio greve, di sopra la spalla volsi lo sguardo verso Eamonn. La sua espressione era un miscuglio impossibile da descrivere, dove l'agonia di un amore senza speranza lottava contro un odio vendicativo alimentato da anni di frustrazione. Avevo avuto ragione, prima. Era su di lei che erano fissi i suoi occhi, e le ombre scure che vi si leggevano mostravano quanto stesse lottando con se stesso. Per lui nulla importava al di fuori di questo.

CAPITOLO DECIMO

Era minuta, aggraziata e a modo. Totalmente padrona di sé. I domestici di Eamonn, riscuotendosi dall'inerzia, si precipitarono a eseguire i suoi ordini. Io la seguii, sentendomi accanto a lei come un gigante goffo, timido e insicuro, finché ogni cosa non fu sistemata a suo piacimento e lei annunciò senza nemmeno consultarmi che avremmo condiviso la mia camera da letto, essendo quella la soluzione più facile per tutti. Nel dirigerci là, al lume di candela, le chiesi bruscamente: «Non ti fidi di me, zia?».

Mi guardò in tralice, gli occhi verdi freddamente indagatori.

«Non mi fido di Eamonn», affermò cupamente. «Lo sapevo capace di molte cose. Ma ora sembra che alla lista si debba aggiungere anche l'approfittarsi di ragazze in giovane età».

Non risposi finché non fummo nella stanza, con la porta ben chiusa dietro di noi. Liadan aveva con sé una piccola borsa contenente la camicia da notte e un pettine. Era chiaro che non era sua intenzione fermarsi a lungo.

Stetti a guardarla mentre sfilava le forcine dall'alta acconciatura di trecce.

«Sei arrabbiata con me?» le chiesi.

Lei si fermò, e mi scoccò un'occhiata alquanto diretta. «No, mia cara», rispose. «Non arrabbiata. Soltanto un po' triste. Non vedevo l'ora di conoscerti. Tanto che ti avrei riportata indietro subito, ma Maeve aveva bisogno di me a Sevenwaters, e Aisling ha avuto la meglio. Se fossi stata là, però, nessuna di voi si sarebbe mai avvicinata a questo posto. Ormai la visita è rovinata, ma la colpa è di Eamonn, non tua. So che hai agito senza cattive intenzioni; non potrebbe essere che così per una ragazza della tua età».

Ora era riuscita davvero a confondermi. «Non vedevi l'ora?» chiesi, sedendomi sul letto per levarmi le scarpe. «Perché?».

«Perché?». La voce di Liadan suonò meravigliata. «Come puoi chiedere una cosa del genere, Fainne? Non riesci a immaginare cosa abbiamo provato in tutti questi anni, restando separati da Niamh? Ciarán non ci ha mai lasciati avvicinare. Quando portò nel Kerry tua madre, per noi fu la fine di ogni rapporto con lei. Io capivo le sue motivazioni, ma non sono mai arrivata a dargli ragione. Niamh era mia sorella, e di Sean. L'amavamo. Fu un colpo terribile sapere che era morta, e un altro il divieto di vederti. È un dono che tu sia qui, Fainne. Un dono che siamo stati vicini a perdere, nella nostra trascuratezza. Partiremo domattina presto. Non voglio più che tu veda Eamonn da sola».

«Amore», dissi tetramente. «Perché tutti usano questa parola? Mio zio Sean, Conor e tutti gli altri, però, non hanno dimostrato un grande amore quando hanno mandato via mia madre da Sevenwaters. Né quando hanno cresciuto mio padre nell'illusione di poter diventare un druido e poi gettato al vento i lunghi anni di disciplina e devozione. Non credo che l'amore esista, ma se esiste è solamente causa di dolore e perdita. Mia madre si è uccisa. Questo non ti dice niente?». Non era stata mia intenzione parlarle in quel modo. Avrei voluto mostrarmi padrona di me. Però mi aveva fatto arrabbiare, seduta lì tutta linda e compita, con quel suo trito frasario di benvenuto. Possibile che non vedesse, che nessuno di loro vedesse, che io e mio padre non saremmo mai appartenuti a quel luogo? Possibile non capissero che erano stati loro stessi a dare inizio a tutto quanto?

«Sei molto simile a lei», affermò sommessamente Liadan guardandomi con quei suoi occhi grandi e strani. «Molto più di quanto tu ti renda conto, credo. Ricordi qualcosa di tua madre?».

Scossi il capo, furiosa con me stessa per avere parlato troppo. La mia disciplina si stava di nuovo allentando, proprio quando avevo più bisogno di

mantenere alta la guardia.

«Peccato», commentò. «Niamh poteva essere... difficile, a volte. Schietta, persino offensiva. Ma non era questa la sua intenzione. Era così piena di sentimenti, così traboccante, che a volte non riusciva a contenerli. Non puoi rifiutare l'amore, Fainne. Se lo fai è solo perché non hai ancora imparato a riconoscerlo. Niamh amava tuo padre; lo amava più di qualsiasi altra cosa al mondo. Per lui era pronta a cambiar vita, quello che fece, infatti, quando fu il momento. Lo stesso valeva per lui. Ecco perché è così difficile da credere».

«Cosa?». Mi feci scivolare la camicia da notte da sopra la testa il più velocemente possibile, dato che non gradivo svestirmi in compagnia.

Liadan sembrava pensierosa. «Che lei abbia messo fine a tutto. Che abbia scelto di morire. Una volta la sentii minacciare di uccidersi, quando ancora era moglie dell'Uí Néill. Non ebbi alcun dubbio che parlasse sul serio. Ma compiere quel gesto dopo che Ciarán venne a prenderla, dopo che tu fosti nata, mi è sempre sembrato impossibile. Incomprensibile. Tutto ciò che voleva era stare con lui, dargli un figlio. Quello era il suo più grande desiderio. Lei ti amava moltissimo, Fainne. Io lo so».

«Non puoi saperlo», replicai con decisione. «Me l'hai detto tu stessa, non l'hai più vista dopo che se n'è andata. Non puoi saperlo». Mi sdraiai sul letto e fissai il soffitto.

«Oh, cara», esclamò Liadan, con una voce a metà tra il pianto e il riso. «Vedo che siamo partite con il piede sbagliato. Perdonami. Dovrò continuamente pizzicarmi per ricordare che ci sei tu su quel letto, e non mia sorella, perché quando era arrabbiata con me aveva un modo di condurre la conversazione esattamente uguale al tuo».

«Credevo avessi detto di volerle bene».

Liadan sospirò. «Tutti l'amavano, Fainne. Era come una bellissima farfalla estiva, ammaliante, allegra e piena di vita. Ciò che è accaduto l'ha cambiata terribilmente. Fu commesso un grave torto, sia nei confronti suoi sia di Ciarán. Lo riconosco, e in effetti io e tuo padre ne abbiamo parlato, molto tempo fa. Io e Ciarán, comunque, non siamo mai stati nemici. Quanto a Niamh, una volta mi confidò quanto desiderasse avere un figlio da lui. Io compresi bene quel sentimento, poiché a quel tempo ero in attesa del mio, malgrado il padre fosse lontano e l'idea di ricongiungerci ci sembrasse quasi impossibile. Capii quanto lo desiderava. Si teneva aggrappata a quella speranza, persino nei momenti più bui».

«Può darsi», concessi riluttante. «Però lei non mi amava. Se mi avesse

amato, se ci fosse stata anche solo una parvenza di amore a legarla a me, come avrebbe potuto scegliere di morire quando ancora ero così piccola da non riuscire a ricordarla?».

«So quali sentimenti provava nei tuoi confronti». Nell'oscurità la voce di Liadan, mentre spegneva la candela, era carezzevole ma decisa. «Io ho visto. Di tanto in tanto ho il dono di queste visioni. Fu molto tempo fa, ancora prima che tu nascessi, quando lo vidi. Fu la Vista a rivelarmelo. Niamh sedeva in uno strano luogo, dove la luce era azzurra e le ombre soffuse, una sorta di grotta interrata per metà sotto il mare, lambita da onde gentili. Niamh e la sua bambina. Eravate intente a disegnare sulla sabbia, concentrate e in silenzio. Non dimenticherò mai lo sguardo che vidi sul suo viso mentre ti guardava. Dopo quello, trovai difficile accettare che lei...». La sua voce si spense.

Per alcuni istanti non riuscii a dire nulla. Le sue parole mi avevano riportato indietro: la piccola grotta ai piedi di Honeycomb, il luogo dove mare e cielo s'incontravano, il rifugio dove mi ero seduta in silenzio molte volte, da sola o con Darragh vicino, e avevo osservato il gioco della luce soffusa sulla pietra dorata, mi ero fatta scivolare la sabbia tra le dita e avevo ascoltato le piccole onde delicate che avanzavano e si ritiravano, all'infinito. Quel luogo mi riportò con la mente al Kerry. Cercai di figurarmi mia madre seduta lì sulla piccola spiaggia, intenta a osservare la piccola Fainne giocare con la sabbia. Ma era tutto lì, nient'altro che un'immagine. Anelavo ardentemente a ricordare, ma la mia mente non riusciva a produrre alcun dettaglio di lei. Forse era meglio così, era pericoloso avere troppi sentimenti, e i sentimenti riuscivano solo a rendere le cose ancora più difficili.

«Zia Liadan?».

«Mmm?».

«Pensi sia davvero tanto improbabile che io sposi Eamonn?».

Vi fu una lunga pausa di silenzio.

«Sì», rispose infine.

«Ma perché?» le chiesi. «Tu conosci il mio passato. Dove altro potrei trovare un buon partito come questo? Non credi che il fatto di avermi prescelta sia un grande onore? Non capisco».

«Non ho intenzione di parlare di questo, qui, in questa casa, Fainne», rispose in un tono che non ammetteva repliche. «Tutto ciò può aspettare. Tu puoi aspettare. A differenza di Eamonn, tu hai solo poco più di quindici anni, e hai davanti tutto il tempo del mondo. E ora sarà meglio andare a

dormire, domani dovremo alzarci presto».

Non trovando una risposta adatta, non dissi nulla. Pensai che si fosse addormentata, ma dopo un po' mi disse: «È possibile sposarsi per amore, sai. La nostra famiglia è nota proprio per questo, anche se può sembrare strano. Sarebbe triste sposarsi facendo cadere la propria scelta su un candidato soltanto in base alla sicurezza che potrà dare alla moglie, o per assecondare degli interessi. Pratico, ma squallido. Hai un innamorato, Fainne?».

«No», sbottai troppo in fretta.

«Ah, capisco», commentò zia Liadan nell'oscurità.

A volte l'attacco era la miglior difesa. «Di certo tu non ti sei sposata per amore», la provocai.

«Perché dici questo?». Liadan non sembrava offesa, piuttosto stupita.

«Perdonami, ma da quel che mi si dice tuo marito non sembra essere il tipo d'uomo per cui una ragazza rinuncerebbe alla prospettiva di un ottimo matrimonio e abbandonerebbe per sempre la propria casa. Come avete fatto a conoscervi?».

Vi fu un breve silenzio.

«Per ciò che mi ricordo», rispose Liadan, e io capii che stava sorridendo, «i suoi uomini mi diedero una botta in testa e mi rapirono. A quei tempi lo consideravo assolutamente temibile, mentre per lui io ero soltanto una seccatura».

«Allora», proseguii, chiedendomi se mi stesse raccontando delle frottole per prendersi gioco di me, «non ti sei sposata per amore?».

«È stato l'amore a trovarci e a sorprenderci», replicò in tono sommesso. «Non mi sono sposata per nessun altro motivo, Fainne. Quando vedrai quest'uomo potrai trovarlo strano; selvaggio; di certo non è un distinto capoclan come Eamonn di Glencarnagh. Bran non rispetta alcuna legge o convenzione, salvo quelle che si fa da sé. E il suo aspetto contribuisce a renderlo diverso non meno della sua reputazione. Ma lui vale cinquanta volte ciò che Eamonn può essere mai stato. Ciò che esiste tra noi va al di là dell'amore, Fainne. Lui è mio marito, il mio amante e la mia anima gemella, colui a cui posso confidare i più inenarrabili segreti dello spirito. Spero che un giorno tu avrai la fortuna di trovare un compagno come lui, perché nulla dà più gioia di questo».

Mia zia ci sapeva fare con le parole, dovetti ammetterlo. Mi addormentai con le dita nelle orecchie, per sfuggire al pericolo di credere a ciò che diceva.

Il mattino successivo, poco dopo l'alba, fummo pronte per partire. Le

bambine, eccitate per il ritorno a casa, cinguettarono come uno stormo di uccellini finché Sean impose loro il silenzio con un rabbuffo severo ma bonario. Eamonn sembrava chiuso in sé. Qualsiasi cosa si fossero detti lui e mio zio non l'aveva messo di buonumore. Vi fu solo un momento rubato, quando Sean ci voltò la schiena e Liadan dovette rispondere a una prolissa domanda di Clodagh. La piccola cavalla che tanto coraggiosamente mi aveva portata sulle tracce di Aoife era stata sellata per me; Eamonn mi aveva detto di tenerla pure, dato che sembrava tanto adatta a me, e io non potevo certo fargli notare che dopo le avventure della notte forse era troppo stanca. Ora stavo in piedi al fianco della cavalla, mentre Eamonn fingeva di sistemarmi le briglie. Mi gettò uno sguardo, gli occhi socchiusi, la mascella contratta.

«Promettimi», sussurrò. «Promettimi che farai ciò che hai detto».

Il cuore mi balzò in petto. C'era la morte in quello sguardo di nera ombra minacciosa. «È il nostro accordo, ricordate?» risposi tremante. «Un accordo che ha due facce. Come farete a mantenere la vostra parte, ora?».

«Dubiti di me?». La mano di Eamonn si serrò attorno alla mia, le dita così strette da provocarmi un livido. Cercai di scacciar via il dolore e la paura, e risposi allo sguardo senza batter ciglio.

«Mi atterrò alla mia parte, se so che anche voi farete lo stesso con la vostra», replicai in tono fermo. «Se mio zio non acconsentirà al matrimonio, perché dovrei correre un rischio del genere per voi?».

«Lui non rifiuterà». Il suo tono di voce non lasciava spazio al dubbio. «Si assoggetterà alla mia volontà. Sarebbero pazzi se non comprendessero quanto potere ho su di loro. L'impresa di Sean non può essere portata avanti senza di me. Io avrò l'Uomo Dipinto; e avrò te. Puoi starne certa».

«Io...».

«Promettimelo, Fainne!».

Annui, e un brivido mi percorse la spina dorsale.

«Dillo!».

«Lo prometto. Avrete ciò che volete entro l'estate».

La sua presa si rilassò, e lui mi sollevò la mano per sfiorarla con un bacio. «Allora lo farai?» mormorò. «Attenderò anche questo con grande aspettativa, mia cara. L'attesa mi metterà a dura prova, temo».

Non sarebbe stato poi così difficile, pensai, finché Mhairi fosse stata disponibile. Ma soppressi il commento che mi era salito alle labbra.

«Arrivederci, Eamonn», salutai; quindi mia zia Liadan mi si affiancò con il suo cavallo, ponendo fine a quel momento.

«È tutta qui la tua scorta?». Eamonn fece correre lo sguardo sui tre uomini che vestivano i colori del casato di Sean e che ora sedevano in sella con le quattro ragazzine al centro. «È del tutto inadeguata. Mi stupisce che ti mostri in giro con una così misera protezione. Sarà meglio che ordini ad alcune delle mie guardie di affiancarti». Guardava in direzione di Liadan, accigliato.

«Non è il caso, grazie», lo apostrofò lei freddamente. «Ho con me i miei uomini».

«Davvero? Sono forse creature dell'Altro Mondo per essere così invisibili? Io non vedo nessun uomo».

«No, non potresti. Sono molto abili in tutto questo. Non vado da nessuna parte senza la dovuta protezione. È Bran stesso ad accertarsene».

Lui la fissò, ammutolito. Poi, deliberatamente, sputò a terra, vicino ai piedi del cavallo. Ne rimasi scioccata: si trattava di un gesto in netto contrasto con tutto ciò che conoscevo di quell'uomo, poiché, perlomeno esteriormente, si era sempre mostrato ligio alle buone maniere. Liadan non disse nulla, ma fece voltare il cavallo e lo spronò senza nemmeno guardarsi indietro.

Fu tutto molto strano. Ci dirigemmo verso est, attraverso i giardini e la foresta di Eamonn, poi superammo i suoi campi e i villaggi con Sean e i suoi tre uomini che cavalcavano all'avanguardia e alla retroguardia, scrutando attentamente i dintorni, benché di certo non ci sarebbero stati pericoli fintanto che fossimo rimasti entro i confini di Glencarnagh. Ma fu solo una volta superata la campagna boscosa e un tratto di terreno selvaggio, aperto e costellato di affioramenti rocciosi, che divenni gradualmente consapevole della presenza di altri che cavalcavano assieme a noi, a non troppa distanza, una presenza costante e discreta. Mi sentivo in preda ai brividi. Pensai a creature dell'Altro Mondo, forse messaggeri dei Túatha Dé Dannan venuti a inseguirmi e a carpire i miei segreti. Dopo un po' divennero visibili, come se avessero deciso solo in quel momento che fosse sicuro mostrarsi. Ce n'erano sei o sette, e in effetti le loro sembianze sembravano davvero quelle di creature sbucate da una vecchia fiaba, poiché vestivano tutti un color grigio-bruno che si mescolava al paesaggio invernale e sulla testa indossavano cappucci aderenti che nascondevano i lineamenti ad eccezione di occhi, naso e bocca; non c'era modo di distinguere quei guerrieri l'uno dall'altro. Però guerrieri lo erano senz'altro: erano armati con spade e pugnali, alcuni con archi o bastoni, asce o coltelli da lancio. La cosa mi allarmò, ma gli altri continuarono a cavalcare come se la presenza di quelle

temibili creature non fosse nulla di straordinario, e alla fine conclusi che dovevano essere gli uomini di zia Liadan. Ora formavano una guardia silenziosa attorno a noi, e mio zio, il cui ruolo di protettore sembrava all'improvviso essere diventato superfluo, tirò le redini per frenare la corsa e affiancarsi a sua sorella, poco avanti a me.

Eilis scelse proprio quel momento per parlare.

«La prossima volta che andremo da zio Eamonn monterò quel grande cavallo nero», annunciò vivacemente.

«Fainne», intervenne Deirdre, «sposerai zio Eamonn? Clodagh dice di sì».

«Non è vero!» sbottò Clodagh. «Quel che ho detto è stato: chi sposerebbe zio Eamonn potendo avere uno come Darragh? Tu non mi hai ascoltato».

«E invece sì!».

«Basta, ora». Sean non dovette alzare la voce per farle zittire. Deirdre mise il broncio. Non le piaceva essere colta in fallo.

«Chi è Darragh?» chiese zia Liadan con noncuranza. Nessuno rispose. Era evidente che la domanda era rivolta a me.

«Nessuno», mormorai.

Liadan inarcò le sopracciglia come per dimostrare che trovava la mia risposta del tutto inadeguata. Cavalcavamo lungo una gola tra pareti rocciose; la scorta silenziosa si era disposta davanti e dietro, i movimenti una dimostrazione di fluido controllo, svolti senza una parola. Mi fu risparmiato di rispondere perché fu necessario procedere in fila indiana. Quando sbucammo dalla gola, Clodagh rispose alla domanda al posto mio.

«Darragh è un ragazzo che c'è nelle storie di Fainne che narrano del popolo nomade. Cavalca un pony bianco».

«Il pony si chiama Aoife», interloquì Deirdre. «Sono venuti, mentre eravamo a Glencarnagh. Non pensavamo che fossero reali, e invece sono venuti a trovare Fainne. Zio Eamonn li ha mandati via».

«Hanno fatto un mucchio di strada. Venivano da... da...» aggiunse Clodagh tentennando.

«Ceann na Mara», specificai torva.

«Ho dato una carota al pony». Eilis doveva sempre dire la sua.

Non potevo lasciare che la cosa andasse avanti. «Non è nessuno», reagii aggressiva, sentendomi addosso gli occhi di Sibeal, oltre che quelli di Liadan. «È solo un ragazzo che ho conosciuto a casa mia, ecco tutto. Nel Kerry. La vecchia, quella che sta sempre seduta in cucina, Janis, credo sia

il suo nome, ha con lui un qualche rapporto di parentela. E lui è venuto a trovarla».

Sean e Liadan si scambiarono un'occhiata.

«Si tratta del ragazzo che è venuto a Sevenwaters a cercarti?» chiese Sean. «Uno della gente di Dan Walker?».

«Suo figlio», spiegai.

«Dan ha suonato la cornamusa al funerale di mia madre», disse Liadan sommessamente. «La più bella musica che abbia mai sentito, e la più triste. Quell'uomo deve essere il miglior suonatore di cornamusa di tutta Erin».

«Darragh è molto più bravo», mi scappò detto prima che potessi fermarmi. Le mie dita si sollevarono a toccare l'amuleto. Non dovevo parlare di lui. Lui era andato, dimenticato. Dovevo mettermelo bene in testa, così da non offrire a mia nonna il minimo appiglio per pensare a lui.

«Sul serio?» rispose Liadan sorridendo. «Allora deve essere davvero molto bravo».

Non feci commenti, e proseguimmo in silenzio con la strana scorta che ci affiancava come un'ombra guardinga.

Successe il secondo giorno. Avevamo pernottato in uno dei villaggi periferici di mio zio Sean, e io avevo diviso la camera con le bambine. Una sistemazione che avevo accettato di buon grado. Il loro incessante chiacchiericcio poteva essere stancante, ma qualsiasi cosa sarebbe stata meglio di una di quelle strane conversazioni con mia zia, durante le quali lei sembrava comprendere ben di più di quanto io mettevo in parole. Consapevole di dover proseguire come avevo iniziato, consapevole delle implicazioni della promessa fatta a Eamonn, non avevo alcun desiderio di fare amicizia con Liadan o di rivelarle alcuno dei miei segreti. Anzi, era tempo che mettessi da parte le amicizie e mi concentrassi su ciò che andava fatto. Dovevo ricordarlo; dovevo essere forte; non mi aveva forse insegnato mio padre l'autocontrollo, ponendosi lui stesso come modello da cui imparare?

Stavamo percorrendo una stretta pista che dominava una vallata ricoperta di alberi. Durante la notte aveva nevicato, e i rami dei pini fittamente rivestiti di aghi mostravano ancora una spolverata di bianco. I cani di Sean ci precedevano correndo, lasciando sul terreno una coppia di nitide impronte. Era una giornata ferma, il cielo una massa di nubi basse e cariche. Tra quelle e il fronte di alberi invadenti, non riuscivo a non provare la consueta, insopprimibile sensazione di intrappolamento, di prigionia. Avanzavo avvilita, frugando tra i pensieri per trovare un'immagine chiara della grotta, con i gabbiani che si levavano liberi nel cielo aperto, l'aria profuma-

ta di spuma salmastra, il rombo dell'oceano che si abbatteva sugli scogli di Honeycomb. Però non riuscivo a vedere altro che la faccia di mio padre, pallida ed emaciata, né a sentire altro che i suoni della sua lotta disperata in cerca d'aria tra un accesso di tosse e i conati di vomito, dentro la sua stanza invasa dal caos.

Un passo dopo l'altro, i nostri cavalli avanzavano attenti lungo la pista. Era molto stretta, e per un breve tratto sulla destra il fianco della collina si inerpicava ripidamente verso l'alto, mentre sulla sinistra si affacciava su uno strapiombo sul cui fondo un disordinato cumulo di massi stava a indicare il punto dove un tempo il terreno era franato. Tre degli uomini mascherati stavano davanti a noi, seguiti da mio zio, quindi da Clodagh e Sibeal. Io venivo dopo di loro, e gli altri dietro di me. Pensai che fossi fortunata ad avere quella cavallina, una cavalcatura fuori dall'ordinario, perché io non avevo ancora acquisito alcuna esperienza nel gestire una cavalcatura. La docile giumenta sembrava sapere da sola dove andare, ed ero certa che mi avrebbe portato a destinazione sana e salva. Mi sentivo molto in debito con lei; l'avevo maltrattata, l'avevo fatta sfiancare, e ancora mi portava di buon grado. Quando fossimo arrivati a casa mi sarei assicurata che ricevesse cure e riposo, oltre a qualche prelibatezza per cavalli, magari delle carote.

Accadde all'improvviso. Non saprei dire cosa fu, se un uccello, un pipistrello o qualcosa di più sinistro. Sbucò dal nulla, sfrecciando rapido, scendendo in picchiata e poi involandosi di nuovo senza il minimo rumore, scomparendo ancor prima che potessi vederlo. Il mio cuore accelerò i battiti per lo spavento. La cavalla fremette, poi si fermò. Ma davanti a noi, dove quell'ombra era passata velocemente, il pony di Sibeal si imbizzarrì sollevando gli anteriori, e lei fu scagliata all'indietro. Non vi fu tempo per pensare. Vidi la sua figuretta avvolta nel mantello volare in aria e piombare giù verso il pendio roccioso alla nostra sinistra. Dietro di me si levò il grido di Deirdre. La magia fluì entro me, sebbene fossi a malapena consapevole di avervi fatto appello. I lunghi anni di pratica mi tornarono utili. *Fermati.* All'improvviso la bambina restò sospesa in aria, a non più di tre spanne da un masso frastagliato su cui la sua testolina avrebbe cozzato violentemente. *Ora scendi lentamente.* Feci i necessari aggiustamenti: un po' più a destra, così da farla atterrare su una stretta cornice accanto alle rocce insidiose; non troppo bruscamente, perché avrebbe potuto impaurirsi e cadere ugualmente. Ora era tutto finito. Tremavo da capo a piedi ed ero incapace di parlare, come se quell'uso seppur limitato dell'arte magica mi

avesse prosciugata.

Gli uomini di zia Liadan furono molto rapidi. Quasi ancor prima che Sibeal avesse il tempo di rendersi conto di cos'era successo due di essi si calarono giù per il ripido pendio, raggiunsero il posto dove giaceva la bimba e la tennero ferma per assicurarsi che non rotolasse ancor più in basso. Poi, con parole rassicuranti, la riportarono di nuovo sulla pista. Liadan, con il viso terreo, tastò rapidamente la bambina in cerca di ossa rotte; Sibeal era straordinariamente composta: un paio di rumorose inspirazioni con il naso e il tremito delle labbra furono gli unici segni del trauma subito. Eilis invece singhiozzava per lo spavento. Non appena Sibeal fu dichiarata illesa fu fatta montare in sella davanti a suo padre, e la scorta ci condusse con tranquilla efficienza giù per il fianco della collina fino a un luogo sicuro sotto i pini, dove avremmo potuto sostare un attimo e riprenderci. Fu acceso un piccolo fuoco e preparato il tè. Mi affrettai a confortare Eilis, che ora piangeva con sonori singhiozzi, perché l'ultima cosa che volevo era che mi venissero fatte delle domande. Avevo agito d'istinto, avevo scelto l'unica via possibile. Se fosse accaduto ancora non avrei potuto fare diversamente, lo sapevo. Eppure avevo ancora al collo l'amuleto di mia nonna; ancora percorrevo la strada scelta per me. Avvertii un cambiamento in me, o nel talismano che portavo. Dalla notte in cui mi era comparsa accanto, la notte in cui aveva minacciato di distruggere tutto ciò che avevo di più caro, mi sembrava di non riuscire più a ubbidire ciecamente, incondizionatamente, al suo volere. Era forse il potere dell'amuleto a essere in qualche modo condizionato dal legaccio che ora lo sorreggeva? La paura mi stringeva il cuore. Forse l'incidente di quel giorno era stato una fatalità, oppure era stato opera della nonna, una sorta di prova. Se così era, non c'era dubbio che l'avevo fallita miseramente. Avevo fatto esattamente il contrario di ciò che lei avrebbe voluto. Probabilmente non l'avrei mai saputo. Forse, d'ora in poi, avrei dovuto interrogarmi su ogni caduta, su ogni piccolo incidente, macerandomi nel dubbio.

«Sei una bravissima cavallerizza, Eilis», la lodai con voce tranquilla accarezzandole i riccioli. «Quando arriveremo a casa racconterò a tua madre di come sei stata abile a tenere il cavallo sotto controllo, anche nel momento in cui è successo quello che è successo, e di come sei stata coraggiosa». Lentamente si calmò, e dopo un po' Deirdre ci portò il tè. Intanto osservavo Liadan che, a una certa distanza da me, controllava di nuovo Sibeal, questa volta più accuratamente, scrutandola negli occhi e facendole domande. Il pony della bambina non sembrava scosso; in quel momento sta-

va brucando assieme agli altri la stentata erba invernale.

«Che strano», fu il commento di Deirdre. «Quando la gente cade da cavallo di solito... cade e basta. Ma Sibeal... è come rimasta sospesa, prima di toccare terra. Non ho mai visto una cosa del genere».

«Magia», disse Eilis in un singulto. «Come nelle fiabe».

«Avrebbe potuto morire». La mente di Deirdre lavorava rapida. Ma prima di poter giungere a qualsiasi conclusione Liadan fu accanto a noi, e le bambine si precipitarono attorno a Sibeal subissandola di offerte di tè e di altre domande.

Mia zia sedette accanto a me su un ramo caduto. La sua espressione era seria, quasi severa.

«Mio fratello non ha visto ciò che è successo, ma io sì, Fainne», affermò con pacatezza. «All'inizio credevo che fosse uno scherzo della mia immaginazione. Ma Sibeal ha detto: "Fainne mi ha salvato la vita"».

Non le risposi.

«Forse non sai che un tempo tuo padre mi salvò la vita ricorrendo alle arti druidiche. Oggi hai fatto una bella cosa, Fainne. Ciarán sarebbe orgoglioso di te. È stato così rapido; così accurato».

L'infelicità mi piombò addosso. Avrei pianto, se ne fossi stata capace.

«Sembri triste», osservò Liadan. «Ti manca terribilmente, vero?».

Annuii mio malgrado.

«Mmm», disse. «La strada fino al Kerry è lunga. Mi sono chiesta perché Ciarán non ti abbia accompagnato; sei molto giovane per fare un viaggio così, da sola. Conor lo avrebbe accolto a braccia aperte. Così come sono certa ha fatto con te. Un talento del genere farebbe venir voglia a mio zio di reclutarti per la fratellanza. Non ha mai più trovato nessun altro con una predisposizione come quella di tuo padre».

«Non essere ridicola!» sbottai, furiosa con me stessa per aver lasciato che i miei sentimenti prendessero il sopravvento. «Quelli della nostra razza non possono aspirare al cammino superiore delle arti druidiche. Siamo maledetti, non potremo mai percorrere le vie della luce».

Liadan sollevò le sopracciglia. I suoi occhi erano del colore delle foglie d'inverno colpite dalla luce fredda, il viso pallido come neve. «Mi sembra», soggiunse, «che tu abbia appena smentito la tua teoria».

Si sbagliava, naturalmente. Non era a conoscenza delle altre azioni che avevo commesso, azioni terribili. Né di quelle che ancora dovevo commettere.

«Stai tremando, Fainne. Ti sei presa un brutto spavento, mia cara. Vieni,

dammi la mano, lascia che ti aiuti».

«No!» la mia voce suonò stridula. Non avrei lasciato che mi guardasse negli occhi, che leggesse ciò che avevo nella mente. Forse ignorava che sapevo che era una veggente. «Sto benissimo, zia Liadan», aggiunsi con più garbo. «Quello che ho fatto... è stato soltanto un piccolo trucco, niente di più. Mi fa piacere essere stata d'aiuto. Ma è una cosa da nulla».

Non fece alcun commento, ma io sentivo il suo sguardo su di me, acutamente indagatore. Cavalcò fino a casa a fianco del fratello; nessuno dei due parlò in modo udibile, ed entrambi sembravano molto seri. Mi chiesi se stessero parlando di me con il linguaggio della mente, alla strana maniera del popolo Fomhóire da cui, se mia nonna diceva il vero, avevano ereditato quell'abilità.

Da quando eravamo partiti qualcosa era cambiato, a Sevenwaters. Non avrei saputo dire di preciso di cosa si trattasse: era come se la cappa oscura si fosse sollevata, l'ombra fosse svanita e sul luogo fossero ritornati l'ordine e il senso di uno scopo. Sembrava, in qualche modo, che la famiglia ne avesse riconquistato il cuore. Aisling, sorridendo, abbracciò le figlie; Muirrin aspettava dietro la madre; e lì accanto a lei ecco Maeve, la testa fasciata da un voluminoso bendaggio. Le sorelle accorsero a salutarla, parlando tutte assieme.

«State attente, vi raccomando», le ammonì Muirrin. «Solo per un momento, poi deve tornare subito a letto».

Vi furono lacrime e sorrisi. Io restai un po' discosta, non avendo alcuna parte in quello. Avrei atteso che avessero finito, così da poter sgattaiolare nella mia stanza, chiudere la porta e rimanere sola. Così da poter andar via ed evitare di vedere. Salvare una bambina non aveva cancellato la colpa per averne rovinata un'altra. Non era così semplice.

Le bambine erano raggianti. Deirdre era arrossita. In realtà i sorrisi più smaglianti, i saluti più calorosi non erano destinati a Aisling o a Maeve, ma a qualcun altro. Lì, accanto alla famiglia radunata, stavano altri due uomini di Liadan, a viso scoperto e con indosso semplici abiti scuri. Avevo creduto che fossero anch'essi guardie. Erano entrambi giovani: uno catturava immediatamente l'attenzione per via della sua pelle, scura come quercia stagionata, e dei suoi capelli, suddivisi in piccole treccine come quelli di un druido ma ornati alle estremità con piume e perline colorate. Stava accanto a Maeve, e con il braccio sosteneva la bambina. Vidi Muirrin sussurrargli qualcosa all'orecchio, ed egli sorrise con un rapido bagliore di

denti candidi.

Era l'altro ragazzo però a catturare l'attenzione delle mie cugine, per quanto mi sforzassi di capirne il motivo. Sembrava un ragazzo del tutto normale: aveva lineamenti piacevoli, era piuttosto basso di statura ma di corporatura robusta, e teneva i ricci capelli castani tagliati molto corti. Si voltò leggermente, e con mia sorpresa vidi che sul suo viso c'erano dei segni, un motivo finemente tratteggiato che girava attorno a un occhio e andava poi ad abbracciare tempia e guancia in modo più marcato. Era un'opera mirabile: un lieve accenno a un becco e ad alcune piume, niente di più. Attorno a noi, gli uomini che ci avevano scortati erano smontati da cavallo e si erano tolti i cappucci simili a maschere. Vidi così che ognuno di essi aveva sul viso altrettanti motivi; erano perlopiù piccoli disegni, alcuni più elaborati di altri, ma non ce n'erano due uguali. Ciascuno si ispirava a un animale: tasso, foca, lupo, cervo. Ma l'unica che li fissava a bocca aperta ero io. Per gli altri quella banda di guerrieri dipinti doveva essere una visione consueta.

«Fainne». Era Clodagh, apparsa al mio fianco, che mi tirava la manica. «Questo è Johnny».

Il ragazzo dall'aria comune stava in piedi dietro di lei, i lineamenti tatuati accesi da un sorriso amichevole. Io lo guardai ammutolita. Era quello Johnny, il leggendario figlio della profezia? Quel giovane non particolarmente attraente, a malapena distinguibile da una delle sue guardie? Dovevo avere capito male. Mi ero aspettata... be', mi ero aspettata perlomeno un guerriero di rimarchevole statura, o forse uno studioso impegnato nelle arti della magia e della conoscenza. Non... non qualcuno che aveva l'aspetto di un mozzo di stalla o di un cuciniere.

«Ho così tante cugine», esordì Johnny, «e tutte femmine. Lieto di conoscerti, Fainne. Maeve ha parlato molto di te, e ci ha raccontato tutte le tue storie». Allungò una mano per stringere la mia. La sua presa era forte e calda. Lo guardai dritto negli occhi, e in un battibaleno capii di essermi completamente sbagliata. I suoi occhi erano grigi e profondi. Registrando ciò che videro, fecero una rapida valutazione di me e immagazzinarono il tutto a beneficio futuro. Quell'uomo era intelligente. Era uno stratega. E il suo sorriso era irresistibile. Mi scoprii a sorridergli di rimando.

«Così va meglio», asserì. «Voglio presentarti il mio amico Evan. Evan è un apprendista della mamma. Vedrai, lei ti confermerà che ha la stoffa del grande guaritore. Lui e Muirrin hanno fatto miracoli con la piccola Maeve. Assieme formano una squadra vincente».

Sorrise in direzione dell'uomo con la pelle scura, poi di Muirrin. Questa arrossì; Evan abbassò lo sguardo a terra. Poi Liadan disse che Maeve doveva tornare a letto, e nel trambusto dell'arrivo a casa e dello scarico dei bagagli mi fu possibile fuggire al piano superiore e infilarmi nella mia stanza, dove chiusi la porta con il chiavistello, anche se non avrei saputo dire per tenere alla larga cosa.

Non voglio farmelo piacere, sembravo dire a me stessa. *Non posso farmelo piacere. Renderebbe tutto troppo difficile.* Sedetti sul pavimento davanti al camino, ma non accesi il fuoco, malgrado il gelo penetrante della giornata invernale. Temevo le visioni che avrei potuto scorgere tra le fiamme; gli eventi malefici in serbo per me, quelli che avrei potuto fare io stessa così come quelli che non avrei saputo impedire. *Dovrebbe essere facile,* mi dissi. *Un gioco di strategia. Come il brandubh. Tu sai ciò che va fatto. Fallo, allora.*

Facile a dirsi. In effetti le cose erano cambiate, lì a Sevenwaters, e non solo perché era arrivata Liadan o perché Maeve stava migliorando molto più rapidamente di quanto chiunque avesse osato sperare. Si trattava di lui, Johnny. Lo si vedeva dal modo in cui gli uomini accorrevano per rispondergli, dal modo in cui gli parlavano e da come lui parlava a loro: amichevole, rispettoso ma sicuro di sé, come se fosse ben più vecchio, un uomo saggio e ricco di esperienza. Lo si vedeva nel suo sorriso e nel suo portamento, nel modo in cui indossava quei suoi panni ordinari con orgoglio, come se essere parte di una squadra gli desse molta più soddisfazione che non un qualsiasi segno distintivo del comando. Eppure un comandante lo era. Quando lo sentivano parlare, gli uomini più anziani ammutolivano. Le donne si affrettavano a servirgli il pasto o a riempirgli la coppa, arrossendo quando lui rivolgeva loro una parola gentile. Lo si trovava ovunque: a istruire gli uomini di Sean in cortile; a ispezionare la costruzione di un nuovo fienile; a chiacchierare con Janis nelle cucine. Spesso lo si trovava al capezzale di Maeve, intento a raccontarle una storia o ad ascoltare i suoi segreti sussurrati. Era stato il suo sorriso a riscaldare quelle sale; la sua pronta offerta d'aiuto a riportare il calore sul viso pallido di Aisling; ed erano i suoi i consigli che Sean richiedeva alla sera, quando gli uomini si soffermavano a lungo a parlare su schemi e mappe. Grazie a lui la famiglia era rientrata in possesso di quel senso di forza e di uno scopo che erano andati smarriti a *Samhain* la notte dell'incendio. Io li avevo fatti piombare nell'oscurità. Johnny aveva riportato la luce.

Si era vicini a *Meàn Geimhridh.* Spesso, alla baia, in questa stagione il

tempo era così bizzarro che dai monoliti non si riusciva a capire che giorno fosse; le nubi impedivano il passaggio dei raggi solari di metà inverno, e tutto era avvolto nell'ombra. Ma io lo sapevo; pioggia o burrasca, salivo su per il fianco della collina e sedevo ai piedi dei dolmen, fissando lo sguardo a ovest e pensando che, se fossi riuscita a vedere lontano a sufficienza, avrei potuto scorgere Tir Na n'Og, l'isola dei sogni. Ma non ci riuscivo mai. Allora mi sedevo, mi avvolgevo fin sopra la testa nel mantello per ripararmi dal vento, consapevole della forza della roccia sulla mia schiena che mi sosteneva come una grande mano, e sognavo l'estate. L'estate sarebbe arrivata, immancabilmente. Si trattava solo di saper aspettare e di essere forti. Ma ora tutto era finito. Avevo dato l'addio alla baia e a mio padre. Avevo mandato via Darragh, lontano, in salvo, e io non avrei più avuto estati.

Era necessario esercitarsi. Per fare ciò che dovevo avevo bisogno di praticare le arti magiche in un modo che mio padre non mi aveva mai permesso di fare. Anzi, me lo aveva proibito espressamente, e a ragion veduta. Per rafforzarmi, dunque, avrei dovuto affinare di nuovo le mie capacità e disciplinare la mia mente. Allora, solo allora, avrei potuto tentare la trasformazione da ragazza umana a creatura selvaggia e, ancor più difficile, il ritorno alla forma originaria. Quella prospettiva mi terrificava. Cosa sarebbe accaduto se avessi sopravvalutato le mie capacità? Cosa, se mi fossi condannata a un'esistenza sotto forma di anatra o rospo, o, ancora peggio, se mi fossi ritrovata intrappolata tra una forma e l'altra? Allora sì che mi sarebbe stato impossibile proteggere coloro che volevo difendere dalla malvagità di mia nonna. Era un incantesimo potente, una forma di arte magica delle più impegnative, che prosciugava le forze e metteva a dura prova la mente. Mio padre non mi aveva ancora ritenuta pronta ad intraprenderla. Cosa sarebbe accaduto se nel frattempo le cose per me non fossero cambiate? Il tempo passava rapido; nel gelo dell'inverno sembrava che già gli uomini si preparassero a una partenza imminente, e Liadan parlava di tornare a casa. Persino nell'oscurità dell'inverno quella gente teneva lo sguardo ben fisso sulla vittoria dell'estate. Non mancava molto. Dovevo prepararmi.

Ma come avrei potuto esercitarmi, lì a Sevenwaters? Non c'era alcuna occasione di solitudine, di intimità, se non entro i confini della mia camera, e persino lì venivo continuamente interrotta. La casa era piena, la famiglia affaccendata, e il mio aiuto richiesto di continuo per svariate attività alle quali non ero abituata. Imparavo delle cose, ma erano quelle sbagliate:

come inserire delle svasature in un corpetto, come fare una conserva di mele con il miele, come preparare lingua di maiale in gelatina, come spennare un'oca, come curare un polso lussato.

Alla sera era difficile eclissarsi senza dare nell'occhio. Da quando era arrivato Johnny con la sua banda di guerrieri dipinti, la cena era diventata un evento ancora più conviviale, seguita per la maggior parte delle volte da racconti o canti. Uno dei suoi uomini aveva una bella voce, e un altro sapeva suonare lo zufolo particolarmente bene. Nella casa c'era una piccola arpa finemente lavorata, e pizzicando le sue corde sia Deirdre che Clodagh riuscivano a trarne una musica soave. Nell'accampamento di Dan Walker avevo percepito lo stesso senso di benessere, di gioiosa comunione. Strano, però. Quelli erano miei parenti, eppure provavo un senso di appartenenza assai minore che non con quella semplice e variopinta famiglia di nomadi. Ora trovavo più gentile Peg, che mi aveva offerto un fazzoletto e il suo sorriso, che non zia Liadan, con i suoi occhi indagatori e i suoi silenzi. Ascoltavo quella musica celebrativa e bramavo il lamento solitario delle cornamuse.

Avevo preso in considerazione la foresta; laggiù dovevano sicuramente esserci molti spazi abbandonati: radure circondate da alberi invernali, tratti di riva del lago deserti, rocce imponenti incrostate di licheni. Tutti posti che ben si adattavano alla pratica segreta delle arti magiche. Ma non c'erano più druidi che mi accompagnassero, e le guardie erano numerose. E poi chi sapeva quali strani esseri potevano spiarmi in quelle lande selvagge, pronti a carpire i miei segreti e a prevenire le mie mosse? No, non potevo andar là.

Ero assillata dai dubbi e impaurita per la mancanza di progressi. Se avessi aspettato troppo a lungo, se avessi dedicato troppo tempo per pensare a ciò che contavo di fare e alle ripercussioni che avrebbe avuto, avrei probabilmente rischiato di perdere del tutto la volontà di agire. Ora, quando sfioravo il cordoncino che avevo al collo, esso non sembrava aiutarmi a far concentrare la mente sul compito prefissato, quanto piuttosto mormorarmi un diverso messaggio: *Sei una delle figlie di Sevenwaters. Una di noi.* Ma non avevo dimenticato le ammonizioni di mia nonna. Voleva vedere dei progressi. Se non ce ne fossero stati sarebbe ritornata, e avrebbe fatto pagare ad altri il prezzo della mia disubbidienza. Eppure, quando ci pensavo, mi sembrava che gli abitanti di Sevenwaters fossero comunque predestinati, quale che fosse la mia decisione. Avrei potuto difendere gli innocenti dalla malvagità di mia nonna obbedendo ai suoi comandi. Se l'avessi fatto,

non ci sarebbero più stati incendi o rovinose cadute, né quelle altre cose da lei minacciate, come avvelenamenti o sparizioni. Coloro che cercavo di proteggere sarebbero stati salvi, lì a Sevenwaters, nel Kerry e laggiù all'ovest, a Ceann na Mara. Avrei potuto farcela. Tuttavia, sul lungo termine, se avessi eseguito i suoi ordini avremmo perso la battaglia, oltre che le Isole, e questa famiglia sarebbe piombata nel caos e nella disperazione. Non era questa, forse, una catastrofe ben più terribile delle perdite personali che cercavo di impedire? Se avessi creduto alle voci di coloro che si autodefinivano gli Antichi Spiriti, la mancata riconquista delle Isole questa volta avrebbe significato niente di meno che la scomparsa delle grandi stirpi di Erin: il Popolo Fatato, il popolo più antico, le molte bizzarre creature dell'Altro Mondo che abitavano sotto la superficie delle cose. Quanto alla stirpe umana, essa avrebbe perso per sempre i misteri dello spirito. E quale donna o uomo avrebbe mai più potuto definirsi tale, senza quelli? Non sarebbero più stati i guardiani della terra e del mare, sarebbero diventati miseri parassiti che vivevano sfruttandoli, senza la minima attenzione al loro significato, senza alcuna considerazione per la sacra fiducia deposta nelle loro mani. Potevano davvero essere queste le intenzioni di mia nonna? Né avrei potuto scegliere diversamente: entrambe le scelte si sarebbero concluse con la distruzione. Ma me lo sarei dovuto aspettare, dato il sangue maledetto che scorreva nelle mie vene e in quelle di mio padre; sangue contaminato, che ci proibiva di percorrere le vie della luce. Io non ero figlia di Sevenwaters. Qualunque strada avessi scelto, non avrei fatto altro che distruggere la mia famiglia e ciò che con tanta fatica essa cercava di tenere al sicuro.

Per quanto mi fu possibile, mi esercitai entro le mura della mia camera, la notte tardi. Al mattino ne emergevo con il viso terreo, sbadigliando e di cattivo umore. Zia Liadan mi osservava, le dolci fattezze imperscrutabili. Anche zia Aisling mi guardava accigliata, e ordinava a me di riposare al pomeriggio e alle sue figlie di concedermi un po' di pace e di silenzio. Grata, utilizzai quel tempo per fare altra pratica. Non cercavo di conseguire la piena trasformazione, non ancora, però ci arrivavo sempre più vicino. Facevo un po' di riscaldamento con altri esercizi: la manipolazione degli oggetti, di cui avevo completa padronanza, la caduta e la presa, gli spostamenti impercettibili, gli abili ritocchi di forma e dimensioni. Una volta mi presi un grosso spavento per via di uno scarafaggio gigante, ma fortunatamente fui in grado di invertire l'incantesimo con uno schiocco di dita. Inoltre persi un ragno, perché l'avevo reso così piccolo da non riuscire più a

vederlo per farlo tornare alla forma originaria. E non ero ancora riuscita a sviluppare la capacità di eseguire questi trucchi alla cieca. Provavo le trasformazioni davanti allo specchio, dapprima quelle facili, dato che il tempo era sempre limitato: la stessa ragazza attraente e aggraziata della fiera; una versione assai più insignificante, strabica e con radi capelli crespi; una matrona con un figlio in pancia e la fronte rugosa; una vecchia megera che rassomigliava straordinariamente a mia nonna. Non tenni a lungo quel travestimento, poiché mi turbava il pensiero che forse vi sarebbe stato un futuro in cui sarei stata come lei. Poi, e questo fu più difficile, una Fainne di circa otto anni, grande più o meno come mia cugina Sibeal. Quella bambina mi fissava dallo specchio di lucido bronzo, i lineamenti innocenti, ancora non completamente sviluppati, i capelli che ricadevano sulle esili spalle come un manto di fuoco. A un dito portava un anello fatto di erba selvatica intrecciata. Dietro di lei, invece che le scure pareti in pietra della mia camera, c'erano le scogliere di Honeycomb, le onde della costa meridionale e il cielo punteggiato di nubi del Kerry. Mi parve di udire la voce di mio padre che diceva: *Benfatto, figlia. Sei tagliata per questo.* Ordinai il cambiamento all'improvviso, troppo all'improvviso, poiché mi sentii quasi svenire per la repentina perdita di energia che sempre accompagna quelle transizioni, e quando guardai di nuovo nello specchio mi vidi esausta, trasparente come un'ombra. Giorno dopo giorno, notte dopo notte, affinai le mie abilità. Presto, molto presto, avrei dovuto compiere il passo finale e passare da ragazza ad animale selvatico, quindi da animale selvatico nuovamente a ragazza.

Giunse una lettera da Eamonn. Non diretta a me; quello sarebbe stato un gesto inappropriato, ed Eamonn credeva nell'osservanza delle regole ogniqualvolta era possibile. La lettera era indirizzata a mio zio Sean, e conteneva la formale richiesta di matrimonio per me. Una lettera simile non poteva essere ignorata, né liquidata con un netto rifiuto, non quando il mittente era sia un parente sia un alleato. E il fatto che a Eamonn fosse stato già detto che un'unione del genere era fuor di questione sembrava non fare alcuna differenza. Anzi, quell'uomo sembrava davvero non comprendere la parola no. Presentò la sua richiesta con garbatezza, indicando che non c'erano aspettative di dote, essendo la mia situazione economica quella che era, e aggiunse che, dati i rischi imminenti per l'estate, avrebbe preferito che il matrimonio avesse luogo in primavera, magari a *Imbolc*. Dietro a quelle parole si poteva leggere un diverso messaggio: mi sarei stabilita a Glencarnagh prima dell'estate, e lì presa in moglie. Vi sarebbero state buo-

ne possibilità che prima della sua partenza per la grande campagna militare egli mi lasciasse gravida, così che, se fosse stato ucciso, avrebbe perlomeno avuto un erede a seguirlo. Quel messaggio inespresso sarebbe apparso abbastanza chiaro agli occhi di Sean. Quanto a me, comprendevo bene le vere intenzioni di Eamonn: marchiarmi al più presto con il marchio della sua proprietà. Ora che sapeva ciò che ero in grado di fare, voleva esser certo che eseguissi il suo volere e non quello di altri. Informazioni, segreti, spionaggio. Con me al suo fianco nessuna possibilità gli sarebbe stata preclusa. Meglio quindi accaparrarsi tutto ciò prima che iniziasse la campagna. Forse si era conto che la nostra unione gli avrebbe offerto possibilità che andavano ben oltre l'eliminazione di un particolare nemico.

Sean mi mostrò la lettera in privato. Apprezzai quel gesto, perché in quel frangente la presenza di zia Liadan mi avrebbe infastidito. Lessi rapidamente la missiva e gliela restituii.

«Molto formale», commentai.

Mio zio inarcò le sopracciglia. «Sei molto brava a leggere, vedo», osservò.

«Me l'ha insegnato mio padre, che l'ha imparato da Conor. Suppongo mi si possa definire una studiosa. Forse, se non darai la tua approvazione al matrimonio, potrei trovare un impiego come scriba in una casa».

Sean mi lanciò uno sguardo canzonatorio. «Penso non sia il caso. Conor ti vedrebbe bene tra i druidi. Prenderesti in considerazione una simile vocazione?».

«Non è concesso a quelli come me», risposi in tono gelido. «Dovresti saperlo, zio. Dopotutto sono figlia di mio padre».

«E di tua madre, Fainne. Era mia sorella. E sento di dover fare la scelta giusta per te, glielo devo».

«Non hai scelto molto bene per lei», replicai con durezza.

«Forse, o forse no. È vero, è stata particolarmente colpita dalla malasorte. Eppure, ai tempi, la famiglia agì per il meglio. Nessuno poteva prevedere come sarebbero andate le cose. Non pensare che io sia senza cuore, Fainne, ma in un certo senso è stata Niamh a richiamare su se stessa quegli eventi. Scegliendo un uomo che non poteva avere».

Lo guardai con astio. «Senza quella scelta io non sarei nata, zio. Sono figlia di un'unione proibita. Non credi che questo matrimonio sia la mia unica opportunità di diventare qualcuno?».

Sean sospirò e sedette presso il piccolo tavolo. «Dovresti parlarne a Liadan», affermò. «Vi sono aspetti di questa faccenda che è meglio discutere

tra donne».

«No», replicai di scatto. «Non sarà necessario. Dammi soltanto un buon motivo per cui io ed Eamonn non dovremmo sposarci, una ragione che vada oltre la differenza di età, dato che questo non dovrebbe avere alcun peso, nel caso io fossi consenziente».

Pensavo di averlo messo con le spalle al muro, obbligato a rivelarmi la verità riguardo a qualsiasi cosa esistesse tra Eamonn e Liadan, qualsiasi segreto che essi custodivano gelosamente che aveva dato origine a un'aspra discordia.

«Molto bene», disse. «Avremo bisogno del permesso di tuo padre. Liadan mi dice di essere certa che non lo concederà. Ma se tu sei tanto convinta di quest'unione, allora mettiamola alla prova. Dimmi dove posso trovare Ciarán e io gli invierò un messaggero con la notizia e gli chiederò di dare la sua benedizione al matrimonio».

«No!». Non riuscii a tenere a bada la paura. «No, non puoi farlo!». Una volta pronunciate quelle parole non fu più possibile ritirarle.

Sean mi lanciò uno sguardo penetrante. «Capisco», dichiarò. «Comunque, in un modo o nell'altro dovremo rispondere a questa lettera, altrimenti rischieremo di ritrovarci Eamonn sulla soglia a reclamare una risposta. Mi hai messo in una situazione quanto mai difficile, nipote».

«Mi dispiace», mormorai.

«Non importa. Conor arriverà domattina per celebrare il rito del solstizio; ne discuteremo con lui e con Liadan, prima di decidere come formulare la nostra risposta. Che Brighid mi assista, mi sembra quasi di essere tornato al tempo in cui un'offerta simile ci giunse per tua madre, e lei si rifiutò anche soltanto di ascoltarci. Già da allora la strega, nemica giurata della nostra famiglia, aveva intessuto le sue trame con noi tutti, muovendoci a suo piacimento come pedine in un gioco di sua creazione. Forse, quando fu il momento, la povera Niamh non ebbe scelta».

Mi si raggelò il sangue. Pensai a mia madre che saltava giù da uno sperone roccioso piombando verso il vuoto, e alle parole di Liadan: *Mi è sempre sembrato impossibile.* Un'idea spaventosa si fece strada nella mia mente, e lì attecchì.

«Non devi aver paura di Liadan», mi incoraggiò Sean accennando un sorriso. «Voleva molto bene a sua sorella, e non ti farebbe mai del male».

«Paura? Io non ho paura». La mia voce suonava poco convincente persino a me stessa. Guardai di nuovo lo zio. Sedeva rilassato, e con una mano accarezzava la testa del grosso cane accucciato al suo fianco. Gli occhi

dell'animale erano socchiusi per il piacere. L'altro cane era sdraiato ai suoi piedi, addormentato. «È solo che...».

«Dimmi, Fainne». La sua voce era gentile. «Vorrei che ti sentissi a casa, qui, lo sai. Vorrei che tu ti sentissi in tutto e per tutto uguale alle mie figlie, mentre stai con noi».

«È solo... la... la facoltà di parlare senza parole, di leggere i pensieri della gente... so che ce l'ha. È quello che mi fa paura, zio. Ho paura che Liadan mi legga nella mente e scopra cose che sono... private». Perché avevo detto una cosa simile? Non avrebbe fatto altro che destare sospetti. «Una ragazza della mia età ha dei segreti», aggiunsi frettolosamente. «Cose che direbbe forse alla sua migliore amica, ma a nessun altro».

«Dovresti parlarle», ribadì Sean. «È vero. Vi sono alcuni della famiglia che hanno quest'abilità, con un grado di intensità che può variare. Liadan ne è notevolmente dotata, e tra le persone che conosco ce n'è solo un'altra che arriva a uguagliarla. Lei però non usa mai questo dono per spiare, o per intromettersi dove non è desiderata, Fainne. Un dono del genere comporta grande responsabilità. Non può essere usato alla leggera. Forse sarebbe tentata di usarlo in quel modo soltanto se credesse che coloro che ama fossero in pericolo mortale».

Le sue parole non riuscirono a rassicurarmi. «Capisco. Forse le parlerò. Questa è una faccenda che dovrà essere discussa in seno a un qualche... consiglio di famiglia, esposta davanti a tutti quanti, Conor e gli altri?».

Mio zio annuì con aria grave. «Credo di sì, Fainne. Dovremo scegliere con attenzione le parole per formulare la nostra risposta a Eamonn. È un uomo molto influente. Non possiamo permetterci di farlo incollerire».

Non avevo visto Conor dai tempi dell'incendio. Né lui aveva visto me da quando aveva riportato a casa l'anziano druido per dargli sepoltura nel profondo silenzio sotto le grandi querce. Non sapevo quello che gli avrei detto. Mi sembrava che la colpa dovesse mostrarsi in pieno sul mio viso, per uno che sapeva leggere queste cose; mi sembrava che dentro ai miei occhi lo spirito malvagio ereditato da mia nonna dovesse rivelarsi in tutta la sua evidenza, per un esperto quale un arcidruido.

Sedevo al capezzale di Maeve, e le raccontavo una storia. Malgrado i miei strenui sforzi per dire no, non riuscivo a non acconsentire alle sue ripetute richieste di farle visita e, una volta seduta presso il letto, a rifiutarle una storia. Questa volta l'avevo iniziata raccontando di due giovani amici e di come erano quasi rimasti intrappolati dalla marea. Io e Maeve non

eravamo sole; c'era Muirrin con noi, affaccendata con mortaio e pestello; e il giovane di pelle scura, Evan, era nella stanza accanto ad accudire un uomo con un brutto squarcio sul posteriore. Nella foresta abbondavano i cinghiali, e nel tentativo di trafiggere con la lancia un bell'esemplare per il banchetto del solstizio d'inverno, l'uomo si era buscato ben più di quanto avesse previsto. La zanna era penetrata e uscita di netto; mentre gli suturava la ferita Evan parlava all'uomo in toni rassicuranti. Johnny stava davanti al piccolo fuoco. Era entrato a racconto già iniziato, e io avevo pensato di interrompere la storia, riluttante a rivelarmi così di fronte a lui. Ma Maeve aveva detto: «Ti prego, Fainne, continua», con la sua vocina garbata, e Johnny mi aveva indirizzato uno dei suoi larghi, disarmanti sorrisi, così avevo continuato.

«Ebbene, cosa dovevano fare? L'acqua diventava sempre più alta, la giornata si faceva sempre più buia, e della spiaggia non era rimasto altro che una sottile striscia di sabbia larga a malapena per permettere a Fainne di stare in piedi. Aveva paura, ma non voleva che Darragh se ne accorgesse, così non disse nulla. Strinse a sé Riona e guardò l'acqua avvicinarsi, sentendo la ripida parete rocciosa dietro di lei, troppo ripida per potercisi arrampicare».

Maeve mi guardava con solennità. Aveva ancora la testa fasciata; l'occhio però era guarito, il gonfiore diminuito, e la vista non ne aveva risentito. Le mani erano bendate. Sapevo che Muirrin toglieva le bende alla sorella due volte al giorno, per farle muovere e piegare le dita. Avevo sentito la bambina piangere per il dolore mentre si sforzava di tendere la pelle danneggiata. La stessa Muirrin finiva spesso per emergere da quelle sessioni con gli occhi rossi.

«Allora Darragh disse: "Dovremo nuotare. Non è poi così lontano... solo fino a quegli scogli laggiù, poi potremo arrampicarci sul molo. Dammi Riona, la porterò io". Ma Fainne, con voce tremante, rispose: "Non so nuotare". Darragh la fissò sbalordito, l'acqua ormai alle caviglie, poi disse: "Be', non credo proprio di poterti lasciare qui ad annegare, ti pare? Pensi di farcela a galleggiare sulla schiena senza farti prendere dal panico? Nuoterò io per entrambi. Dobbiamo sbrigarci, le onde diventano sempre più alte". Mentre parlava si era assicurato Riona alla cintura e aveva cominciato ad avanzare nell'acqua. Ora le onde si stavano abbattendo alla base degli scogli; Fainne sentì l'acqua arrivarle alle ginocchia, appesantendole la gonna. Il solo pensiero di dover avanzare dove l'acqua era ancora più fonda la faceva tremare come una foglia. Però non voleva far vedere a Darragh che

aveva paura. Così fece come lui le aveva ordinato: avanzò nel mare ribollente di schiuma e lasciò che l'acqua la circondasse, facendola rabbrividire. Sentì le braccia di Darragh fare presa sotto le proprie e allacciarsi sul suo petto, tenendola al sicuro, e poi capì che si muovevano sull'acqua, facendosi trasportare da essa. Fainne non aveva mai avuto tanta paura. A volte l'acqua le sommergeva il viso, finendole in bocca e nel naso, e una volta la presa di Darragh si allentò, e lei quasi finì sotto. L'acqua era fredda come ghiaccio, e lei avvertì tutta la possanza dell'oceano mentre li trasportava su e giù, più e più volte. Una volta osò aprire gli occhi e guardarsi indietro, però li richiuse subito poiché si trovavano al largo, lontano dalla costa, così lontano che sembrava impossibile che Darragh potesse mai raggiungerla, non con lei che lo zavorrava verso il basso. Allora tenne gli occhi chiusi stretti.

«"Guarda, Fainne", disse Darragh. "Abbiamo compagnia. È molto difficile riuscire a vederli, sai". Sembrava il solito Darragh, non un ragazzo a rischio di annegare. Non aveva quasi nemmeno il respiro pesante. Cautamente lei aprì di poco un occhio. E lì, accanto a loro, a destra e a sinistra, ecco che nuotavano due grandi e lucenti creature degli abissi, che tenevano la loro andatura, come aggraziati guardiani. Erano selkie, figli di Manannàn mac Lir, venute per accompagnarli sani e salvi a riva. Giocarono per tutto il tragitto fino alla baia, immergendosi, nuotando in cerchio e danzando nell'acqua, e Fainne li fissò ammaliata, dimenticandosi di avere paura. Giunti infine alle rocce lisce sul delimitare della baia, Darragh e Fainne uscirono dall'acqua, tremanti per il freddo e sorridendo da un orecchio all'altro. I due selkie si allontanarono tra i flutti senza nemmeno guardarsi indietro, ma per un tratto i due bambini le videro giocare a rincorrersi tra le onde.

«"Dicono", le riferì Darragh osservandole, "che i selkie sono in parte umani. Lo sapevi? A volte approdano a terra, si spogliano della propria pelle e ritornano a essere per un po' uomini e donne. Però devono ritornare. Il mare li chiama. È un incantesimo gettato su di loro, così si dice".

«Fainne annuì, ed entrambi si diressero a casa infreddoliti, bagnati e stanchi, ma non infelici. Quanto a Riona, aveva fatto un bagno indesiderato, ma ben presto si asciugò davanti al fuoco, e nessuno seppe cosa pensò dell'accaduto, perché mai lo rivelò».

Maeve esalò un lieve sospiro di soddisfazione, e io sollevai lo sguardo; nel varco della porta della stanza accanto era apparso Conor.

«Di sicuro una storia vera», osservò con gravità, entrando per salutare

Muirrin e Johnny e per posare la mano sul capo della bambina con tocco gentile.

«Oh, sì», rispose Maeve convinta. «Tutte le storie di Fainne lo sono. Be', forse non quella del folletto. Darragh invece è reale».

«Davvero?». Johnny stava sorridendo, le sopracciglia alzate nel guardarmi. «E che abile nuotatore. Mi piacerebbe incontrare quel ragazzo. Sembra una persona utile da avere intorno».

«Be', la cosa sarà molto improbabile», replicai aggressiva. «Vive lontano, all'ovest. E le storie non sono né del tutto vere né del tutto inventate».

«Come lo è ogni bella storia, del resto», osservò Conor. «Hai imparato quest'arte da tuo padre, credo», disse tranquillamente. «Aveva la stessa abilità ad ammaliarci con le parole».

«Chiedo scusa». Mi alzai di scatto e lasciai la stanza, mormorando alcune parole riguardo a qualcosa che dovevo fare. Quando fui al sicuro nella mia stanza mi imposi di star calma e rimasi di fronte allo specchio, chiamando a raccolta l'arte magica. La mia mente però era in subbuglio, e mi era impossibile sfuggire allo sguardo cupo che le mie fattezze tormentate mi restituivano. Alla fine rinunciai. Aprii il baule di legno e, dopo aver rovistato al suo interno, tirai fuori lo scialle di seta che una volta, molto tempo prima, in un'altra vita, avevo indossato per farmi portare a cavallo alla fiera. Sedetti sul pavimento con quell'arcobaleno di colori estivi sulle spalle, serrai gli occhi e mi cullai avanti e indietro, sussurrando: *Mi dispiace, mi dispiace.* Non c'era però modo di capire se stessi parlando a mio padre, a Darragh o semplicemente a me stessa.

Soggiacere a quella debolezza era pericoloso, e dimostrava una deplorevole mancanza di autocontrollo. Mio padre non aveva mai lasciato che i sentimenti prendessero il sopravvento in quél modo. Se mi avesse vista sarebbe rimasto molto deluso. Eppure... eppure c'erano delle volte in cui restava chiuso a lungo nel suo laboratorio. Si dibatteva nella complessa pratica delle arti oppure lottava contro qualcosa di diversa natura? La sera lo vedevo emergere con la stessa espressione di confusione e disprezzo di sé in viso che ora leggevo sui miei lineamenti. A quel tempo l'avevo imputata al pesante tributo che gli imponeva la pratica di maestro stregone. Ora, improvvisamente, non ne ero più tanto sicura. Da bambina avrei fatto qualsiasi cosa per liberarlo da quella tristezza, per fargli tornare sulle labbra uno dei suoi rari sorrisi. Quando era di quell'umore però rifuggiva al mio tocco, tagliava corto alle mie ansiose domande. Più tardi cercava di fare ammenda raccontandomi una storia presso il fuoco, oppure ascoltando

pazientemente il resoconto della mia giornata. Io desideravo ardentemente poter rimettere in sesto il suo mondo, pur sapendo di non poterlo fare. Il mio amore per lui riempiva la mia vita allora come adesso. Era l'arma più potente di mia nonna, che mi incatenava a un futuro di oscurità e tradimento.

Era impossibile sfuggire a Conor. Mi trovò prima di cena, mentre svolgevo una commissione per zia Aisling. Ero nelle cucine, dove c'era un altro paio d'occhi cui mi sarei volentieri sottratta. Quella vecchia, Janis, non mi aveva detto granché da che ero tornata da Glencarnagh, ma quel poco che aveva detto mi aveva messo a disagio.

«L'ho sempre saputo», aveva detto fissando su di me il suo sguardo scuro e indagatore, «che tua madre andava in cerca di guai. Così è stato. Sembra che anche tu non sia diversa».

«Cosa intendete dire», avevo sbottato, oltraggiata per quell'accusa ridicola.

«È riuscito a trovarti?» era stato l'argomento successivo.

«Chi?» avevo chiesto fissandola torva.

«Di chi credi stia parlando?».

C'era stata una pausa di silenzio. Mi ero accorta di avere serrato i pugni. Mi ero sforzata di rilassare le mani.

«Non l'ho visto», avevo risposto in tono freddo.

«Non l'hai visto o non l'hai voluto vedere?».

«A voi cosa importa?». Come si permetteva di interrogarmi in quel modo?

«Ragazzina, sono abbastanza vecchia per poter dire la verità senza paura. Forse non mi ascolterai. Niamh non stava mai ad ascoltarmi, se ciò che dicevo non le andava a genio. Se spezzerai il cuore di quel ragazzo te ne pentirai per sempre».

«Sono tutte sciocchezze», avevo replicato rabbrividendo, ma la mia voce aveva perso ogni baldanza. «I cuori infranti e i dispiaceri d'amore non c'entrano in tutto questo. Darragh è... era... mio amico, ecco tutto. Ora se ne è andato. Ora ha un'innamorata a Ceann na Mara, una bella ragazza che sa tutto sui cavalli e ha un padre ricco. E... adattissima a lui. L'amore non c'entra niente, tra noi due».

Janis aveva sospirato ed esibito un sorriso tirato e privo di gioia. «Ho visto lo sguardo nei suoi occhi, ragazza. Sembra proprio che tu non riesca a capire il valore di ciò che hai rifiutato, che non sappia quel che è meglio per te».

«Invece sì», avevo mormorato, chiedendomi perché mai stessi ad ascoltarla, perché mi lasciassi ferire dalle sue parole. «È... è proprio per questo, proprio perché conosco queste cose, che devo agire come sento. È meglio così. Meglio per Darragh. Meglio per tutti».

Janis mi aveva osservata con attenzione. «Non è così che funzionano le cose, ragazza», aveva detto senza scomporsi. «Non puoi decidere tu della vita degli altri, e dei sentimenti degli altri, nel modo che più ti aggrada. Tu sei cresciuta assieme a Darragh, no?».

Avevo fatto un cenno di assenso a labbra serrate.

«Mmm. Così mi ha detto. Ed è mai capitato che lui ti abbia lasciato decidere al posto suo?».

Scossi il capo.

«Ah, ecco».

«So cosa è meglio», avevo detto con accanimento.

Janis aveva allungato le vecchie dita nodose e mi aveva preso la mano. Il suo tocco era sorprendentemente gentile.

«Ce n'è abbastanza per piangere, ragazza», aveva dichiarato.

Non avevo potuto far altro che annuire, poiché le sue parole mi avevano fatto tornare alla mente l'immagine che avevo sognato notte dopo notte da quando avevo trasformato quella ragazza in un pesce e lasciato che sua madre le tagliasse la pancia con un coltello da cucina. Mi vedevo dilaniata da una tale angoscia che mi sentivo spaccare in due.

«Non posso farci niente», avevo detto con voce strozzata, poi ero fuggita.

Dopo quel colloquio avevo fatto del mio meglio per stare alla larga da Janis. Ciononostante vi erano delle commissioni da svolgere e a cui non era possibile sottrarsi, perché in quella casa la parola di zia Aisling era legge. Mi trovavo quindi nelle cucine per chiedere alla cuoca di mandare un uomo in uno dei fienili per acchiappare dei polli, e Janis era seduta presso il fuoco, e mi osservava. Dall'altro lato del camino c'era Conor, impegnato a fare la stessa cosa.

«Ah», esordì con un sorriso. «Proprio la ragazza che stavo cercando. Vieni, Fainne, andiamo a fare una breve passeggiata. Ho una proposta da farti».

Non c'era modo di rifiutare. Presi un mantello appeso accanto al fuoco; Conor si tirò su il cappuccio. Aveva nevicato di nuovo, e sul bianco ancora intatto del sentiero che conduceva alla foresta risaltavano le impronte dei nostri stivali. Nell'aria c'era quella strana sorta di calore che solitamente

preannuncia altra neve prima del calar della sera. Attesi che il druido parlasse, cercando tra me e me di prevedere le sue domande e di preparare risposte convincenti. Forse mi avrebbe chiesto dell'incendio e del ruolo che vi avevo avuto. Oppure avrebbe parlato di quei morti e feriti. O forse ancora mi avrebbe domandato di nuovo perché fossi venuta lì. Forse, invece, era del mio matrimonio che voleva parlarmi, per convincermi della sua inopportunità.

«Domani festeggeremo *Meàn Geimhridh*», annunciò Conor. «L'ultima volta ti sei dimostrata un'assistente molto valida, Fainne. Svolgeresti per me di nuovo lo stesso compito?».

Mi sforzai di trovare una risposta. «Non... riesco a capire perché vuoi che lo faccia. Non sarebbe affatto appropriato».

«No?» replicò Conor con un debole sorriso. «E perché mai?».

Non potevo certo dirgli la verità, ovvero che sarebbe stata una farsa. La notte di *Samhain* avevo finto di credere di far parte della famiglia. E quella stessa notte era arrivata mia nonna, e io avevo provocato l'incendio.

«Perché non posso», risposi bruscamente. «Sai bene che non potrò mai appartenere all'ordine dei Grandi Saggi. E sai che nemmeno mio padre poteva, anche se tu gli hai mentito, lasciandogli credere che potesse, per tutti quegli anni. È stato come... come promettere a qualcuno un premio meraviglioso contro la promessa di duro lavoro per poi rubarglielo di mano una volta guadagnato. Non c'è da stupirsi che mio padre parli ancora di te con risentimento. Non potrò mai essere una druida, zio. Non sono adatta a tali cose. Tutto questo non fa per me».

Passò parecchio tempo prima che Conor rispondesse. Se l'avevo ferito, mi dissi che non importava; era tempo che affrontasse la realtà di ciò che aveva commesso. Si mise a sedere sul muretto in pietra nel punto in cui, sotto gli alberi spogli, il sentiero si addentrava nella foresta ombrosa. Io restai in piedi accanto a lui e tenni lo sguardo fisso sul lago.

«Ricordo quando tuo nonno ricostruì questo muretto, pietra dopo pietra», disse infine. «Hugh di Harrowfield fu un maestro saggio e paziente. Insegnò agli uomini di qui come fare le cose nel modo giusto, ma sempre svolgendo la propria parte, sempre; facendo il proprio dovere per primo, come esempio. C'è un segreto per costruirlo, una tecnica precisa. Bisogna mettere in fila le pietre per il lungo sulla linea del muretto, appoggiate di piatto una sull'altra. In quel modo si sosterranno a vicenda, e non cederanno sotto il peso di quelle sopra. Sono come una grande famiglia, queste pietre; la più forte sostiene la più debole, ma ognuna ha il proprio ruolo in

un insieme di grande robustezza».

Non risposi nulla. Quella mi sembrava una favola con tanto di morale.

«Ciò che hai detto non è corretto, Fainne», affermò Conor con aria grave. «Capisco che tu possa pensarlo, perché era anche ciò che pensava tuo padre: che, essendo figlio di una strega, gli fossero precluse le vie della luce, la somma pratica delle arti magiche. Una volta fissata quell'idea nella mente, nulla più valse a dissuaderlo. Cercai di dirglielo, la notte in cui venne da noi, la notte in cui gli rivelammo la verità sulle sue origini. Ma non ci volle ascoltare».

«Come puoi dire che mi sbaglio? Nelle nostre vene scorre sangue maledetto. Per quanto tentiamo, ogni nostra scelta porta alla distruzione. Non c'è modo di controllare questo, lo so».

Conor sospirò. «Sei molto giovane, Fainne. Come puoi affermarlo con certezza?».

«Perché... perché è ciò che mi succede», mormorai. «È inutile fingere che sia diversamente».

«Non riesco a crederlo, bambina mia».

«È vero, zio. Non si tratta solo di ciò che mio padre ha scelto di credere. È una storia antica, molto antica. La storia di ciò che siamo. Noi discendiamo da una donna Túatha Dé, il Popolo Fatato, che fu cacciata perché praticava una branca oscura dell'arte magica. Aveva convocato le forze del maligno e le aveva disseminate nel mondo. Fu allora che il Popolo Fatato la mise al bando e le impedì la pratica delle arti supreme. E lo stesso vale per tutti i suoi discendenti».

Ora Conor mi scrutava attentamente. «Una storia interessante», considerò. «Ma soltanto una storia, dopotutto. Chi ti ha detto tutto questo?».

«Me l'ha detto mio padre».

«E a lui chi l'ha detto, mi chiedo? Uno può scegliere se credere a queste storie o meno. Ma io ti fornirò una controargomentazione alla quale non potrai non credere, dato che si basa su fatti reali».

Aspettai.

«Ora dimmi: hai mai visto tuo padre impiegare le arti magiche per un fine malvagio?».

«No», risposi riluttante. «Ma questo è diverso. Mio padre ha fatto una scelta. Me l'ha spiegato lui. Ha detto che quelli come noi sono destinati a compiere il male, ma che uno può sempre scegliere di non usare le arti magiche».

Conor annuì con gravità. «E dunque lui non le esercita affatto?».

Mi accigliai. «Le pratica, ma a quale fine non saprei dirlo. Forse soltanto per sfidare se stesso, per riempire i giorni vuoti. Lui soleva esercitarsi, per insegnarmi. Però... una volta ne ha fatto uso». Gettai un'occhiata al druido. «Salvò gli abitanti della baia, quando vennero i vichinghi. Ne parlano ancora».

«Per cui», proseguì Conor, «l'unica volta che le ha usate è stato per fare del bene».

«È morta della gente», aggiunsi. «C'era il corpo di un guerriero dai capelli biondo chiaro tra i relitti delle navi vichinghe trovati a riva».

«Non è così semplice. A volte è difficile distinguere tra bene e male, Fainne. E tu sei ancora giovane, la tua formazione non è ancora completa».

«Cosa vorresti dire?» risposi con stizza, offesa che in qualche modo mi considerasse ancora una principiante.

«Abbiamo parlato di tuo padre. Ma che mi dici di te? Sostieni che il tuo cammino è inevitabilmente destinato all'oscurità. Ma io ti dico che sei in errore, che invece puoi scegliere. È vero, sei nipote di una strega. Ma l'altra tua nonna era mia sorella Sorha, colei che tempo fa chiamarono la figlia della foresta. Aveva una tempra fortissima e un cuore generoso; era pura di spirito, e molto amata in famiglia e nella comunità. Tuo nonno, Hugh di Harrowfield, era un uomo leale e ammirevole, malgrado fosse un britanno. Anche tu porti dentro di te quell'eredità, Fainne. Sei una di noi, che tu lo voglia o meno. E ti sbagli riguardo all'arte magica. Liadan mi ha raccontato cos'è successo con Sibeal, al ritorno da Glencarnagh. Hai usato le tue capacità per un fine buono, quindi. E io sono certo che non è stata la prima volta».

Mi sentivo come se fossi sul punto di piangere. «Ho fatto cose molto brutte, zio». Sentivo che le parole mi venivano cavate mio malgrado, dal profondo. «Cose orribili, che non posso riferirti. Se la famiglia ne venisse a conoscenza, verrei anch'io cacciata, come fu per mio padre».

«Ciarán non venne mai cacciato». La voce di Conor era calma, ma vi aleggiava ancora l'ombra di un antico dolore. «Ha deciso lui di andarsene. Ha scelto una strada pericolosa. Credo sia andato a cercare lei. Lady Oonagh».

«Lady Oonagh?».

Lui inarcò le sopracciglia. «Sua madre, la strega».

«È questo il suo nome? Io l'ho sempre chiamata nonna».

A volte diciamo qualcosa e, una volta pronunciate le parole, sappiamo che sono state un errore, ma che è troppo tardi per ritirarle. Vidi l'espres-

sione di Conor cambiare; notai come quella sua serena fiducia svanisse per essere rimpiazzata da un'espressione pallida e tirata che rasentava la paura. Distolsi lo sguardo, riportandolo sulle acque sgombre del lago, quel giorno grigie e cupe sotto il pesante cielo invernale.

«Tu...» principiò, quindi si schiarì la gola. «Dimmi, Fainne», continuò poi con maggior controllo, «tua... tua nonna è stata presente negli anni della tua crescita, nel Kerry?». Mi parve stesse scegliendo le parole con grande cura. Quanto a me, avevo lasciato che la conversazione scivolasse su un terreno pericoloso. Ne avevo perso il controllo, così come di me stessa. Ecco cosa capitava ad avere a che fare con un druido. Con il mio addestramento avrei dovuto saperla lunga.

«No, zio. È rimasta per un periodo molto breve. Sono cresciuta da sola con mio padre, te l'ho detto».

«Se lui credeva che la sua arte ti avrebbe condotta al male, perché insegnartela, allora?».

A questo non seppi rispondere.

«Vieni», mi esortò. «Sta rinfrescando. Torniamo indietro».

«Sì, zio».

Camminammo fino alla fortezza in silenzio. Mi sentivo dilaniata tra sentimenti contrastanti, soprattutto paura delle ire di mia nonna, nel caso fosse stata testimone di quel colloquio. Ma al di là della paura c'era un terrore ancor più grande, ossia la possibilità che ciò che aveva detto Conor fosse vero.

Era possibile, dopotutto, che non fossi in completa balia della malvagità, che potessi aspirare a qualcosa di diverso? Quel pensiero era crudele. Sicuramente non era niente di diverso dalla vana speranza che un tempo era stata fatta baluginare davanti agli occhi di mio padre e poi brutalmente tolta. Eppure... eppure, avevo salvato Sibeal. Avevo fatto del bene senza nemmeno starci a pensare. Nell'attraversare il portale principale, vicino al quale alcuni ragazzi si affaccendavano a spalare la neve dai sentieri e ragazze ben avvolte in sciarpe e scialli appendevano ghirlande di tralci verdi all'ingresso, mi ricordai di quella volta alla fiera. Non avevo avuto nessun motivo per far smettere a quell'individuo i suoi sporchi trucchi; nessun bisogno di liberare i suoi prigionieri impellicciati o piumati, se non un senso di giustizia. Però l'avevo fatto. Pur indossando l'amuleto, l'avevo fatto.

L'idea che Conor mi aveva messo in testa era così terrificante che avrei desiderato con tutto il cuore non fosse mai stata formulata. Ma una volta lì, era attecchita tenacemente, e ora era impossibile sradicarla. In effetti, però,

ora capivo che la verità aveva iniziato a farsi strada in me da tempo. Dal momento in cui avevo infilato il piccolo ciondolo di mia nonna su quello strano cordoncino composto da più fili, la mia mente aveva preso in considerazione anche quella possibilità. In quel legaccio c'era qualcosa di luminoso, di bello, che sembrava opporsi alla forza malefica del talismano. Era forse amore, o famiglia; forse entrambi. Ero lieta del fatto che mia nonna non avesse mai imparato l'arte della lettura del pensiero, quella stessa arte che, a quanto si diceva, mia zia Liadan possedeva in abbondanza. Perché quello era un pensiero di cui mia nonna non doveva mai venire a conoscenza.

Quella sera, nella mia stanza, spensi il fuoco e sedetti tremando alla luce di un'unica candela, mentre le ombre danzavano sulle pareti all'unisono con il mio cuore martellante. Fuori cadeva la neve, e regnava un profondo silenzio. Avevo sempre creduto di non avere scelta, di dover fare ciò che voleva mia nonna: portare a termine una missione terrificante e di proporzioni grandiose. Per quanto sembrasse impossibile, avevo deciso di agire, obbligata dalla paura e dalla convinzione che, prima o poi, avrei dovuto seguire il cammino di malvagità a cui il mio sangue maledetto mi destinava. Avvilente ma facile a suo modo, in quanto inevitabile e al di fuori del mio controllo.

Mi ero sbagliata. Il potere dell'amuleto mi aveva distorto la mente e offuscato le facoltà intellettive. Mi aveva reso cieca a tutto, fuorché a ciò che lei voleva vedessi. Per mezzo di esso lei aveva compiuto le sue azioni malvagie facendomi credere che fossero le mie. Una strega davvero abile. O chissà, forse poi non così tanto. Non mi aveva mai spiegato perché non avrebbe potuto uccidere lei stessa il figlio della profezia e compiere la sua vendetta. Aveva detto che gli eventi avrebbero dovuto svolgersi secondo l'antica predizione. E quella notte, quando avevo tolto l'amuleto, si era precipitata da me per scoprire cosa stessi facendo. Aveva davvero avuto paura di me; paura di ciò che avrei potuto fare se fossi sfuggita al suo controllo. *Una serie di eventi gravidi di conseguenze*, aveva detto mio padre, e aveva aggiunto qualcosa riguardo a mettere a buon frutto i miei talenti. Molto bene; ora sembrava che quello scopo l'avessi trovato, benché il solo pensiero mi facesse tremare. Avrei potuto ridare a mio padre la sua vita. Avrei potuto dimostrargli che anche la nostra stirpe poteva aspirare alle vie della luce. Avrei potuto assicurarmi che quella gente non venisse privata della possibilità di vincere la battaglia e salvare le Isole. Però non avrei mai potuto riparare al grave torto fatto. Il passato non poteva essere riscritto. Ma

da quel momento in poi avrei potuto intraprendere un nuovo cammino, se avessi osato agire. Sarebbe stato un cammino di dolore e di sacrificio e, con il tempo, forse un cammino di redenzione. Lady Oonagh era forte. Io dovevo esserlo ancora di più.

CAPITOLO UNDICESIMO

La mia mente cominciò a lavorare senza posa. Se lei avesse pensato che ero troppo lenta sarebbe arrivata, su questo non avevo dubbi. Dovevo agire per prima. Dovevo prevenire la sua visita. Dovevo essere io stessa a chiamarla, sebbene la prospettiva che lei arrivasse anche solo vicino a Sevenwaters mi raggelasse. Ma avrei mantenuto il controllo. Avrei in qualche modo dimostrato di aver fatto dei progressi. Avrei fatto in modo che non dubitasse che ero ancora il suo burattino, totalmente asservito al suo volere. Mi accingevo a percorrere un cammino pericoloso; nessuno doveva sapere la verità. Ringraziando la dea, Darragh era in salvo a Ceann na Mara, che era sicuramente abbastanza lontana perché mia nonna si dimenticasse di lui. Quanto a mio padre, lui aveva sempre avuto fiducia che io sapessi prendere le mie decisioni, e sebbene questa fosse la decisione più importante della mia vita, la regola era senz'altro la stessa. Mi aveva allevato insegnandomi ad affrontare le cose senz'aiuto, e io avrei tenuto fede ai suoi insegnamenti.

Per chiamare la nonna avrei avuto bisogno di un pretesto; poterle riferire un progresso che l'avrebbe blandita a sufficienza. Il piano che avevo studiato per soddisfarla comportava l'agire come spia di Eamonn, scoprire le informazioni di cui lui aveva bisogno per distruggere il suo antico nemico, colui che chiamavano il Capitano. Dovevo farlo, per racimolare qualche notizia e farle vedere che non ero stata in ozio. Come si chiamava quel tale? Bran? Ma per spiare dovevo trasformarmi. Era arrivato il momento di fare un po' di esercizio.

«Bene», disse una strana vocina proprio dietro le mie spalle. Mi raggelai per lo sconcerto, lì seduta dov'ero davanti al focolare spento, nella semioscurità. Per un momento avevo pensato - lo avevo pensato davvero - ma no, quel sommesso chiocciolio non era certo la voce di mia nonna.

«Credi?» chiesi titubante, mentre il cuore ritornava al ritmo normale e mi giravo a osservare il piccolo uomo-gufo in piedi accanto alla finestra, i suoi occhi tondi, il mantello di piume e i piccoli stivali rossi. Dovevo essere stata ben assorta nei miei pensieri, per non accorgermi del suo arrivo.

«Lo so, figlia del fuoco. Te lo leggo in faccia. Uno sguardo diverso. Che cosa sarai, dunque? Forse un gatto rosso, che soffia davanti al pericolo? Una pulce? Ti conferirebbe un punto di vista molto intimo. Stanotte verrai a sapere parecchie cose, perché sono tutti seduti a luce di lanterna dietro le porte chiuse. Sarà meglio che ti sbrighi».

Aggrottai la fronte. «Ora mi leggete persino nel pensiero, a quanto pare», commentai, chiedendomi se dovevo fidarmi di quel minuscolo personaggio che sembrava capirmi così bene senza che gli dicessi nulla.

Una risata gorgogliante. «Non noi. Aspettavamo solo che arrivassi a capirlo da sola, ecco tutto. E noi siamo ovunque, sebbene la gente non ci veda. Te lo leggiamo negli occhi. Ti ci è voluto un bel po' per trovare la tua strada in questo ginepraio, e dire che sei figlia di un druido».

A questo sembrava non esserci risposta, tranne forse un'altra domanda. «Credi che... credi che mio padre intendesse...?».

«Questa domanda dovresti farla a lui. Forza ora, il tempo passa. Che cosa hai scelto?».

Rabbrividii. «Devo arrivare non vista fino alla stanza dove s'incontrano, oltrepassare una porta chiusa, restare lì senza farmi notare e ritornare in salvo qui. Non un gatto, questo è certo. Una creatura della notte, abbastanza piccola; una che possa passare attraverso la fessura tra porta e stipite».

«Uno scarafaggio?» suggerì l'omino in tono speranzoso.

«Pensavo una falena». La voce mi tremò al solo pensiero.

«Buona idea. Forza, allora».

Mi venne in mente, forse troppo tardi, che anche un gufo è una creatura della notte, e ricordai l'accampamento dei nomadi, e un certo piccolo predatore che piombava sulla vittima con i suoi artigli affilati come rasoi e il becco pronto a colpire.

«Spero tu non sia qui solo per procurarti una facile cena», commentai aggrottando la fronte.

«Ho già mangiato, grazie», replicò educatamente la creatura. «Avanti, sbrigati. Lo puoi fare o no?».

«Non ho mai provato prima».

«Lo sappiamo. È per questo che sono qui. Per farti da guardiano. Hai bisogno di averne uno, la prima volta. Per quelli della nostra razza è come una seconda natura. Stai attenta. Dopo ne sentirai tutta la fatica. Richiede un pesante tributo. Fai in modo di tornare qui prima di riprendere le tue sembianze».

Il primo passo. Era necessario crearsi un'immagine mentale, una sorta di

schema di quello che andava fatto, abbastanza semplice da poter essere tenuto a mente anche da una creatura piccola e poco evoluta. Chiusi gli occhi e mi costrinsi a visualizzare il cammino che dovevo seguire, fuori dalla mia stanza, sotto la porta, dove una fessura permetteva a una corrente di aria fredda di entrare, lungo lo scuro corridoio verso la stanza dove si sarebbero incontrati, un minuscolo locale appartato in cima alle scale. Riprodussi nella mente il profilo sottile di quella porta delineato dalla luce che filtrava da dentro. Dovevo introdurmi attraverso la fessura che correva lungo il bordo superiore, poi non fare altro che restare aggrappata al muro o al soffitto e ascoltare finché non avessi sentito qualcosa con cui poter convincere mia nonna che stavo facendo progressi con il nostro piano. Poi mi costrinsi a percepire e a vedere il viaggio di ritorno, di nuovo attraverso la sottile fessura, lungo il corridoio, facendo frullare rapide le ali, posarmi finalmente in prossimità della mia porta e strisciarvi sotto, di nuovo al sicuro. Avrei dovuto avere lo schema ben chiaro prima di cominciare, così come l'incantesimo di ritorno. Erano queste le due cose che dovevo tenere bene a mente, e la consapevolezza di me stessa, o mi sarei persa per sempre sotto quelle altre sembianze. Il cuore mi martellava di angosciosa trepidazione. Dovevo farlo. Lo avrei fatto.

«Ora», mi incitò l'uomo-gufo.

Il secondo passo. Pensai: *Falena.* Ne sentii la forma, i colori, il diverso equilibrio, così che invece di sopra e sotto, pavimento e soffitto, c'erano solo tipi diversi di piani, tipi diversi di contatto. Sentii la forza delle ali, e lo strano potere di attrazione della luce. Sentii la mia consapevolezza scemare, alterarsi e focalizzarsi su qualcosa di molto più semplice e diretto. Pronunciai a mente le parole, e mutai.

Per un momento ci fu solo panico cieco. Non riuscivo a distinguere le zampe dalle ali, gli occhi sembravano non funzionare bene; annaspai e inciampai e svolazzai in cerchi vani sul pavimento.

«Porta», disse una voce che mi spaventò, ma chissà come quella era una traccia, e capii che dovevo seguirla. Volai a caso verso la luce fioca che filtrava dalla fessura e strisciai sotto la porta. Luce. Calore. Era questo ciò che volevo. Volevo la luce, ed essa era lì, non troppo lontana sopra di me. Volai, questa volta con più sicurezza, attirata dal suo bagliore, consapevole che dovevo arrivare lì, che dovevo avvicinarmi...

«No, figlia del fuoco. Non così. Ricordati chi sei. Ricordati lo schema».

La voce. Dovevo dar retta alla voce. Ma c'era la luce. La luce che mi chiamava così insistentemente...

«Se voli nella lampada ti brucerai. Segui lo schema. Non perderti».

Da qualche parte la consapevolezza di me; nel profondo, gli insegnamenti di mio padre. Ero Fainne, figlia di Ciarán. Questa sembianza di falena era solo un involucro, e dovevo ignorare il modo in cui mi attirava verso quel dolce e caldo bagliore. Le fragili ali mi portarono in alto lungo il corridoio, al sicuro dall'allettante fiamma della lanterna. Non riuscivo a vedere il mio strano compagno; forse la creatura era rimasta dietro la porta chiusa della mia camera. Ma la sua voce continuava a guidarmi.

«Bene, figlia del fuoco. Rimani te stessa. Non entrare in quell'altra mente, o non sarai altro che il prossimo pasto di un gufo, e neanche tanto lauto. Ora prosegui».

Ero arrivata all'ingresso della piccola camera del consiglio. C'era giusto lo spazio per strisciare tra la porta di quercia e lo stipite. Dentro, di nuovo la luce; due lanterne, e candele. Mi attiravano come un ruscello di acqua limpida attira un uomo assetato dopo una lunga giornata di viaggio. Con uno sforzo di volontà mi posai sul muro di fianco alla porta. La mia visione era strana: non c'erano colori, solo luce e buio, e potevo vedere tutt'intorno a me, non solo davanti. A fatica iniziai a distinguere quello che i miei nuovi occhi mi mostravano; per farlo in modo completo avrei avuto bisogno di imparare di nuovo a usare la vista. Mi concentrai invece sull'udito e, con uno sforzo, separai tra loro le voci di Conor, Sean e Liadan, e, con mia sorpresa, quella di Johnny. Mi sovvenne che dovevo a Johnny se la conversazione veniva tenuta a voce alta. Se non fosse stato per lui, avrebbero potuto usare la voce della mente, condurre il dialogo nel silenzio più totale. Nessuno, tranne un veggente, avrebbe potuto spiare una riunione simile.

Era difficile udire, e ancora più difficile capire. Una parte di me sentiva solo suoni, suoni di pericolo, e un'altra parte vedeva e sentiva solo ombre e luce: ombre di invisibili predatori che strisciavano nel buio, la meravigliosa luce sul tavolo, guizzante e allettante, con il suo irresistibile richiamo. Metti a fuoco. Le parole, lo schema. Non dovevo perdermi in quell'altra essenza. Lo schema era ascoltare, porta, volo, porta, salvezza. Poi il controincantesimo. Prima cosa, ascoltare.

«Non riesco a immaginare cosa significhi», stava dicendo Conor in tono grave, come se fosse appena arrivato alla conclusione di un qualche racconto. «Quale influenza possa esserci; rabbrividisco al solo pensiero. La domanda è: che cosa dobbiamo fare adesso?».

Ci fu un breve silenzio.

«Stai forse dicendoci», il tono di Sean era cauto, «che sei convinto che Fainne sia venuta qui mandata da Lady Oonagh? Mi sembra quanto meno fantasioso, non riuscirai mai a convincermi. Non ho mai condiviso i tuoi dubbi sulla ragazza. È una brava bambina. Aisling parla di lei in toni entusiastici. È stata allevata al di fuori delle convenzioni, è timida e un po' ombrosa, ma nulla più di questo, ne sono certo».

«Dimentichi la sua padronanza delle arti magiche». La voce di Liadan era fredda. «Lo abbiamo visto. È forte; forte e abile, come suo padre. E non sarebbe forse tipico di Lady Oonagh, non è vero, zio, cercare di nuocerci usando come arma una bambina che vogliamo tenere tra noi, da accogliere e amare? La figlia stessa di Niamh. È una cosa terribilmente crudele. E ha l'inconfondibile marchio della strega. Non hai detto che Fainne sa come chiamare il fuoco con la punta delle dita? Questo non ti dice nulla?».

«Vuoi dunque dire... ma è assurdo, Liadan!». La voce di Sean era un sussurro sbigottito. Strisciai più vicino, spostandomi dal muro al soffitto così da rimanere appesa a testa in giù nell'ombra. Sotto di me, uno dei grossi cani di Sean drizzò le orecchie e produsse un ringhio basso e minaccioso. Percepii la fuga precipitosa di altre piccole creature accanto a me; sentii un improvviso terrore senza capirne la causa.

«Non può essere vero, mamma». Il tono di Johnny era di assoluta certezza. «Ho visto Fainne con le bambine. Vuole loro molto bene. Dovresti sentirla mentre racconta loro le storie, o vederla accanto al letto di Maeve. Non ci vedresti il male; da lei emana una tale spontaneità che il solo sospetto di quello che dici è impensabile».

Liadan sospirò. «Chi lo sa. Ma Conor potrebbe dirvelo, credo. Non è stato così anche con Lady Oonagh?».

«Non proprio», disse Conor cupamente. «Noi non ci siamo mai fidati di quella strega, fin dal primo momento in cui mio padre l'ha portata a casa come promessa sposa. Ma lei aveva un fascino potente; simile a un sortilegio fatato, che indossava a piacimento per convincere le persone che era dolce e benintenzionata; per intrappolarle. Fu così che accalappiò mio padre, e anche mio fratello Diarmid. Una strega ha la capacità di fare questo. Non riuscirebbe con uno come me, o con Liadan. Ma con te, ragazzo mio, o con Sean, sì».

«Impossibile», liquidò la cosa Johnny. «Potrò anche non essere un veggente, ma so leggere perfettamente il carattere di un uomo o di una donna. Fainne è confusa, spaventata; è questa la verità. E sotto questo è solo una

bambina, una bambina innocente. Di che cosa avete paura?».

«Te lo dico io», intervenne sua madre con voce stranamente innaturale. «Una volta, tanto tempo fa, fui messa davanti a una scelta. Venne da me il Popolo Fatato, e mi ordinò di rimanere qui nella foresta, così che mio figlio potesse essere al sicuro dall'influenza della strega. Conor lo può confermare, tant'è che mi aveva dato lo stesso consiglio. Arrivarono quasi a dire che la profezia non si sarebbe avverata se non avessi fatto quello che loro mi ordinavano».

«Invece hai disobbedito», constatò Johnny. «Perché?».

«Immagino di aver pensato che non mi restasse altra scelta. Avrei potuto tenerti al sicuro, oppure rischiare il tuo futuro e il futuro di Sevenwaters, della foresta e delle Isole stesse. Molti fecero fatica a capire la mia scelta. Ma c'era Bran. Non poteva stare qui con me nella foresta. Per proteggere mio figlio avrei dovuto lasciare l'uomo che è l'altra metà di me; privarlo del suo stesso figlio. Non lo feci. Sfidai i loro ordini e voltai le spalle a Sevenwaters. Andai contro i buoni consigli di Conor. E fu grazie al mio intervento che Niamh fuggì da suo marito e volò da Ciarán. Non fosse stato per quello, Fainne non sarebbe mai esistita. Mi avevano avvertito. Il Popolo Fatato mi aveva avvertito che... che... no, non posso dirlo. Speravo di non dover arrivare mai a dirti questo, Johnny. A tuo padre non l'ho mai detto».

«Stai dicendo che la presenza di Fainne è in qualche modo una minaccia per me? Per la mia salvezza?». Johnny era sconcertato. «Com'è possibile, mamma?».

«Lady Oonagh ha cercato di impadronirsi di Sevenwaters già una volta», gli rispose Sean con voce sommessa. «Allora fu sconfitta dalla forza di mia madre; la forza di un essere umano. Forse provò un'altra volta, attraverso Ciarán; e ora ci prova una volta di più attraverso la figlia di lui. Anche mia madre lo credeva. Quando Niamh e Ciarán si innamorarono, facendo piombare l'oscurità sulla nostra casa, lei si rese conto che la mano di Lady Oonagh ci aveva raggiunto una volta ancora. Credeva che l'antico male avrebbe continuato a manifestarsi, generazione dopo generazione, finché la profezia non si fosse avverata, riportando giustizia. Potrebbe essere vero. Perciò, se Lady Oonagh è ancora viva deve muoversi in fretta per ostacolarci, perché la nostra impresa sarà portata a termine per l'estate. Ma se non abbiamo il figlio della profezia, siamo condannati».

«La ragazza vive un grande conflitto», intervenne Conor. «In sé ha molti tratti di suo padre, la sua intelligenza e la sua sensibilità. Non fosse stato

per questa sciocchezza di Eamonn e l'urgenza che ci spinge, avrei preferito prendermi il tempo di guadagnare la sua fiducia e di convincerla che potrebbe essere uno strumento di bene, qualunque cosa le sia stata insegnata. Fainne non mi sembra destinata a un cammino di malvagità».

«Perdonami, zio, ma credo che i tuoi sentimenti ti rendano cieco alla verità», lo contraddisse Liadan asciutta. «Hai sofferto profondamente la perdita di Ciarán; non hai mai trovato un altro allievo con tali talenti, e la confraternita si assottiglia sempre di più. Stai attento a non fidarti troppo, nel vedere in Fainne solo quello che vuoi vedere».

La risposta di Conor fu immediata. «Ha salvato Sibeal. È la figlia di tua sorella, e non ha ancora sedici anni. Cosa vorresti che facessi?».

«Il buonsenso mi dice di rimandarla al più presto a casa sua», rispose Liadan in tono piatto. «Di lasciare che sia Ciarán a prendersi la responsabilità di lei, dal momento che ha scelto di allevare una figlia nella conoscenza delle arti magiche e di esporla all'influenza della propria madre».

«Non credo che possiamo farlo», intervenne Sean con autorevolezza. «Mia nipote è spaventata; l'ho visto quando le ho detto che noi avremmo dovuto chiedere il permesso di Ciarán, se doveva sposare Eamonn».

«Voi *cosa*?». La voce di sua sorella era costernata.

«L'idea è sgradevole, certo; ma ho imparato qualcosa dalle passate esperienze. Non potevo liquidare la sua richiesta senza spiegazioni. Ha rifiutato con veemenza l'idea di mandare un messaggio a suo padre. È terrorizzata da qualcosa; terrorizzata di mettersi in contatto con lui».

«Ma non è spaventata da lui», fece notare Conor pacato. «Ne parla con il più grande rispetto e lealtà».

«Non la rimanderò indietro nel Kerry», concluse Sean in un tono che non ammetteva repliche. «Non contro la sua volontà. Non possiamo sapere quali forze siano in gioco qui. Mi è difficile credere che Fainne intenda farci del male, ma ho fiducia nella tua capacità di giudizio, sorella. Non vorrei mai arrivare a mettere a repentaglio la nostra impresa, o la mia famiglia».

Liadan rimase in silenzio.

«Allora rimane un'unica soluzione». Il tono di Johnny era vivace e fiducioso. «La porteremo al nord con noi. Declineremo educatamente l'offerta di Eamonn; diremo che la sua promessa sposa vuole avere l'approvazione del padre, e che ora come ora Ciarán non può venire qui. Così Fainne sarà allontanata dal pericolo, e tutto andrà bene. A Inis Eala non le mancheranno dei corteggiatori entusiasti, tutti più giovani e piacenti di Eamonn di

Glencarnagh, anche se forse dotati di minori ricchezze. Lo dimenticherà in fretta».

«Non hai ascoltato una sola parola di quello che ti ho detto», disse Liadan in tono stanco.

«Invece ti ascolto sempre, mamma», le rispose Johnny con il sorriso nella voce. «Se vuoi scommetto anche. Scommetto che sono grande abbastanza e forte abbastanza per tenermi lontano dal pericolo, strega o non strega. Che sarà mai? E poi, se pensi che Fainne sia confusa e spaventata, quale posto migliore di Inis Eala, per trovare guida e conforto? Se vuole delle risposte, là le troverà di certo».

«Lady Oonagh ha già provato una volta a ucciderti».

«E invece sono ancora qui, vero?» constatò Johnny in tono vivace.

Ascoltando con tutta la concentrazione che potevo chiamare a raccolta avevo dimenticato per un attimo che ero sia una falena sia una fanciulla. Mossi i piedi per avvicinarmi ancora. Ma uno inciampò in qualcosa, e mentre cercavo di liberarlo mi trovai le zampe impigliate. Sbattei le ali, lottando per scappare, e un sottile filo viscoso mi si strinse attorno a un'ala e a una delle fragili zampe, e non mi fu possibile spezzarlo. Nel buio dietro di me percepii una presenza famelica in attesa. La parte di me che ancora era Fainne mi disse: *Tela, ragno. Liberati in fretta.* La parte di me che era falena era paralizzata da un cieco terrore che mi faceva sbattere le ali in uno sforzo tanto frenetico quanto inutile. La presenza si avvicinò, muovendosi come un elegante ballerino sul suo delicato ponte di fili intrecciati.

«Svelta!» disse la voce della mia guida piumata, mentre io mi sentivo la morte alle spalle. «Solo uno strappo rapido e deciso. Ora, svelta».

Tirai di lato, usando tutto il peso del mio corpo, piccolo com'era, e muovendo le ali più forte che potevo, mentre il ragno faceva uno scatto verso di me e, finalmente libera, cominciai a precipitare a spirale, senza controllo, con sottili brandelli di fili appiccicosi ancora incollati alle zampe. Quel volo cieco mi portò accanto alla lanterna rovente; caldo. Caddi sul tavolo, atterrando sulla schiena; di nuovo sentii la morte vicina. I cani si misero ad abbaiare. Lottai, mi dibattei, finché non fui di nuovo dritta sulle zampe. Rimasi ad aspettare l'ultimo colpo, quello che mi avrebbe schiacciato.

«Povera creatura», esclamò Johnny. «Sembra quasi che non sappia da che parte andare». Un movimento, le mani si aprirono, e io strisciai via dal caldo di quella pelle umana, sulle pietre accanto alla porta, nell'ombra. Dopo avermi lasciato andare così, mio cugino tornò accanto alla tavola, e con quella strana mia vista da insetto credetti di vederlo appoggiare una

mano rassicurante sulla spalla della madre. «Allora è tutto sistemato», disse mentre io strisciavo attraverso la fessura sotto la porta e volavo via lungo il corridoio, alta sopra le lusinghe delle lanterne, finché non raggiunsi la porta della mia camera. Sotto, svelta. In salvo. Riposo.

«L'incantesimo, ora». Il mio compagno dell'Altro Mondo era ritto accanto alla finestra; percepii i piccoli stivali rossi non lontano da me, sentii la minaccia delle loro suole dure. Ora come ora non avevo nessun desiderio di muovermi. Era buio, lì; avrei potuto stare ferma.

«L'incantesimo. Non è ancora finita. Pronuncia le parole, figlia del fuoco».

Vagamente mi arrivò: l'incantesimo, lo schema. Porta, volo, porta. Ascoltare. Porta, volo, porta, in salvo. L'incantesimo. Da qualche parte le parole del controincantesimo aleggiavano dentro di me, e io le pronunciai nel silenzio della mia mente di falena, parole che sembravano non avere significato, solo potere. Attorno a me la stanza si inclinò e cambiò; apparvero dei colori indistinti, la luce dorata delle candele, il color ruggine di un vestito gettato sul letto, il verde e lo scarlatto di una corona di agrifoglio che Clodagh aveva legato alla mia finestra per dare il benvenuto agli spiriti che vagavano a *Meàn Geimhridh.* La stanza sbiadiva e s'illuminava, sbiadiva e s'illuminava; la figura dell'uomo-gufo fluttuava davanti ai miei occhi. Guardai in basso e vidi che ero di nuovo me stessa. Guardai in alto e tutt'attorno a me: le candele, la finestra e l'essere a forma di gufo scivolavano e si mescolavano, e si confondevano fra loro. Poi mi sentii cadere, e tutto divenne scuro.

§§§§§

«Non ho mai discusso con tuo padre su una strategia, e non lo farò con te. Gli uomini confidano che tu saprai prendere la decisione giusta, e così farò io».

La voce si fece strada nella mia coscienza mentre lentamente tornavo in me. Tenni gli occhi chiusi. Ero a letto, ben avvolta al caldo, e c'era lo scoppiettio del fuoco nel camino. Un buon profumo; forse una bevanda con zenzero e chiodi di garofano. Ero stanca, mi sentivo così debole, e il letto era morbido e caldo. Sentivo male dappertutto. Pensai che desideravo solo riaddormentarmi...

«Inoltre», questa volta era la voce di Johnny, «in fondo al cuore tu stessa vuoi che venga. Lo scorgo al di là del tuo atteggiamento severo. Devi con-

venire che Fainne è una cara ragazza, figlia di stregone o no. Non credi che brillerebbe come una piccola lampada, nella nostra cupa casa di uomini?».

«Sua madre di certo li attirava come una fiamma attira le falene», disse Liadan amaramente. «E di certo a volte mi sembra che si tratti ancora di Niamh, così cocciuta, così permalosa, e nonostante ciò deliziosa e facile da amare. Sai leggermi dentro molto bene, figlio mio. Adoro i miei quattro ragazzi; ma avrei tanto desiderato una bambina. Forse è vero. Forse quello di cui Fainne ha bisogno è solo protezione. Ma è comunque un grosso rischio, e io lo so meglio di chiunque altro, eccetto forse Ciarán».

«Fidati di me, mamma. È la cosa giusta».

«Immagino che sia del tutto inutile parlarti del pericolo, tanto quanto lo è sempre stato parlarne con Bran. Il concetto di autoconservazione è del tutto estraneo a entrambi. Speravo che sarebbe diventato un po' più prudente, essendo ormai un uomo di quasi quarant'anni e con dei figli grandi. E invece deve essere ancora davanti a tutti, a rischiare se stesso come se avesse tante vite, come i gatti».

«Perché, non le ha?» ridacchiò Johnny.

«Non c'è alcun bisogno che faccia tutto lui. Ce ne sono altri, uomini più giovani, che sarebbero felici di cogliere l'occasione. Mi sembra... percepisco il pericolo, Johnny. Ho paura di perdervi tutti e due».

«Conosci il Capitano. Lui calcola sempre i rischi. Questo è stato pianificato fino all'ultimo dettaglio, e nonostante l'età avanzata è uno degli uomini che nuotano meglio, e conosce la costa e la disposizione dei punti di ormeggio meglio di chiunque altro. Sceglieremo bene gli altri. Certo, è pericoloso, ma coi venti e le maree è sempre pericoloso. Non puoi certo pensare di affondare di nascosto la flotta nemica senza esporti a qualche pericolo».

«Sarete così pochi, e così lontani da qualsiasi aiuto. Se trapela anche solo una parola di tutto ciò, sarete vulnerabili come pulcini nel nido».

«Pensi forse che non ne abbiamo tenuto conto? E riguardo alla fuga di informazioni, chi riterrebbe persino l'Uomo Dipinto così pazzo da tentare una simile impresa? Nessuno circumnaviga l'Ago da est. Quanto all'arrivarci a nuoto, non è mai stato tentato prima, per via delle correnti. Una simile voce verrebbe immediatamente tacciata di fantasticheria».

«Le tue parole non mi rassicurano granché», sospirò Liadan. «Mi fanno solo ricordare che è stata una scelta mia quella di allevarti seguendo il modello di tuo padre; un guerriero, uno stratega, che non sa cosa voglia dire la paura. Le cose sarebbero state ben diverse se ti avessi allevato nei templi

arborei, da studioso e da mistico».

«Sei pentita della tua scelta, mamma?».

«No, fino al momento in cui Conor non ci ha detto che Lady Oonagh è ancora viva e ci minaccia di nuovo. Ho avuto anni di felicità totale; non so come Bran e io avremmo potuto vivere la nostra vita l'uno senza l'altra. Sono felice dei miei ragazzi, della meravigliosa comunità di Harrowfield e di quella di Inis Eala. Sono orgogliosa degli eredi che abbiamo dato non solo alla proprietà di mio padre ma anche a Sevenwaters. Certo, ho dei rimpianti; conservo nel cuore il dolore e la sofferenza di Niamh, così come l'allontanamento di Ciarán dalla sua famiglia e dalla confraternita. È per tutto questo che desidero accogliere la loro figlia come se fosse mia. Ma ora... una volta, tanto tempo fa, mi fu detto: *Vuoi più di quello che puoi obiettivamente avere.* Mi fu predetto che la mia scelta avrebbe portato sangue e dolore. Forse è giunto per me il tempo di pagare il prezzo per questi anni di gioia. Chiedimelo ancora dopo quest'estate, se ne sono pentita».

«Ti manca», mormorò Johnny con dolcezza.

«Più di quanto possa dire a parole. La mia casa è qui; ma il mio cuore è ovunque sia lui».

«Partiremo non appena Fainne potrà viaggiare», concluse Johnny.

Poi sentii un colpo alla porta, il cigolio dei cardini e la voce di Clodagh. Sentii che si chiedevano se avessi già avuto degli svenimenti prima di allora, e di come non fossi stata bene, là a casa di zio Eamonn, per un giorno intero, fino al punto di perdere l'incontro con il pony bianco. Alla fine mi sembrò fosse giunto il momento di aprire gli occhi e far vedere loro che ero sveglia.

Mi informarono che ero stata incosciente per un giorno e una notte interi, dal momento in cui Sibeal mi aveva trovato distesa sul pavimento della mia stanza al mattino presto fino al giorno dopo. Probabilmente per più tempo ancora, perché quando mia cugina mi aveva trovata e aveva dato l'allarme ero gelida, sebbene avessi una coperta sopra di me e un cuscino sotto la testa, particolari alquanto strani. Avevo dormito per tutto il rituale del solstizio d'inverno, che Conor aveva celebrato da solo. Mi ero persa il falò del grande ceppo, mi informò Eilis, il vino e i dolci. Comunque ero ancora così debole che a malapena riuscivo a sollevarmi dal letto. Ricevetti molte visite dalle cugine, e mi furono raccontate un'infinità di storie. Venne anche Johnny, per annunciarmi che avrei cavalcato verso nord con lui e sua madre, a conoscere la restante parte della mia famiglia. Sibeal scivolò nella mia stanza da sola, portando Riona. Le mie proteste furono zittite.

«L'ho spiegato a Maeve», mi raccontò la bambina, solenne come una vecchia, «e lei si è dichiarata d'accordo. Le faremo una bambola tutta per lei, tutte noi assieme. La mamma ci insegnerà come fare. Tu invece hai bisogno di avere di nuovo Riona. Hai bisogno di portarla con te, quando te ne andrai».

La debolezza non cedeva. Ero stupefatta di quanto lo sforzo della mutazione mi avesse prosciugata, sebbene lo sapessi fin da prima. Il corpo tremava e si ritraeva da ogni sforzo, anche il più piccolo; la mente conservava ancora, nascosto da qualche parte all'interno della consapevolezza umana, il terrore di un insetto inerme. La prossima volta, mi dissi, avrei scelto qualcosa di più grosso e forte, e più capace di badare a se stesso. Prima che potessi riprendermi e procedere con il mio piano passarono tre giorni interi.

La sera del terzo giorno sedevo davanti al fuoco della mia stanza. Avevo riposto tutto quello che poteva essere pericoloso; Riona era in fondo al baule, assieme allo scialle di Darragh e al piccolo anello di fili d'erba intrecciati. Se ne avessi avuto la forza, avrei forse dovuto buttare via quelle cose preziose; distruggerle, altrimenti avrebbero risvegliato l'attenzione di mia nonna e fatto venire dei sospetti. Ma, figlia di stregone o no, non ero così forte.

Quando tutto fu ben riposto e la porta chiusa con il chiavistello, misi la mano intorno all'amuleto di bronzo e focalizzai lo sguardo sulle fiamme. Un amuleto come quello ha un doppio scopo. Lega chi lo indossa a colui che glielo ha dato; lega tra loro le due volontà. Ed è anche una sorta di condotto, un occhio che si apre tra i due, quando decide di farlo. Era così, credevo, che mia nonna era stata di tanto in tanto in grado di vedermi, di sapere cosa stavo facendo, sebbene fosse lontana. Aveva detto che non poteva vedermi sempre, solo a sprazzi, una volta ogni tanto. Incantesimi così sono dotati di propri capricci, di propri trucchi. Il legame era sempre sembrato più forte quando toccavo l'amuleto o lo tenevo in mano. Ero convinta che se lo avessi fatto ora e avessi formulato un'invocazione di richiamo sarebbe venuta. Respirai profondamente e aprii gli occhi dello spirito. Pronunciai le antiche parole e la chiamai.

Arrivò subito; non presente in carne e ossa, come durante quell'ultimo nostro incontro che avevo così dolorosamente impresso nella memoria, ma lì nel cuore del focolare, un paio di occhi scuri pungenti come spilli e una voce energica ed esigente.

«Ah! Questo non me l'aspettavo proprio, che mi avresti chiamato così.

Sono assetata di notizie, bambina. Dimmi!».

«Ho fatto grandi cose, nonna». Non riuscii a evitare del tutto che mi tremasse la voce.

«Sono tutta orecchi. Vai avanti».

«Il mio piano è in atto, come vi avevo detto che sarebbe stato. Quel tale, Eamonn, si è formalmente offerto di sposarmi, in cambio delle informazioni che potrò offrirgli. Il suo scopo è distruggere un altro uomo che è membro dell'alleanza. Per ottenere quello che lui vuole ho messo in atto una trasformazione. Se agirà in base a quello che gli riferirò causerà il fallimento della campagna. Non possono vincere, senza l'uomo che chiamano il Capitano».

«Hai compiuto una trasformazione completa? Con successo?».

«Sì, nonna».

«Senza l'aiuto di nessuno?».

«Sì, nonna». Tenni lo sguardo fisso nel fuoco, l'espressione più sincera che potevo.

«Capisco. E qual era l'informazione?».

In qualche modo sapevo che mi avrebbe messo alla prova. Non sarebbe stato così semplice inventare una storia. Eppure ero riluttante a dirglielo; nelle sue mani un'informazione simile poteva essere molto pericolosa. «Sarebbe... significherebbe molto poco per voi, nonna; si tratta semplicemente di qualcosa che darà a Eamonn l'opportunità di fare ciò che desidera. Una volta che glielo avrò detto, sarà lui a stabilire come».

Gli occhi della nonna si strinsero in modo allarmante. «Fainne», disse in tono esageratamente conciliante, «mi preoccupi, bambina. Pensavo che avessi capito quali sarebbero state le conseguenze, se mi avessi disubbidito. Ma a quanto pare non è così. Devo mostrartelo di nuovo?». Il fuoco sembrò brillare più vivo attorno ai suoi tratti, un feroce bagliore di oro e di rosso, eccetto che per gli scuri carboni degli occhi. Di certo non poteva aver già indovinato la verità. Non poteva sapere che avevo progettato di ingannarla.

«Io non... non intendevo...» balbettai.

«Dimmi, Fainne! Qual è questa parte fondamentale della strategia che hai scoperto? Non starai cercando di giocare con me, vero? I giochi mi richiamano alla mente i bambini. I bambini amano giocare, vero? Arrampicarsi, stare in equilibrio, lasciarsi dondolare dall'alto. Giochi rischiosi, specie per i più piccoli. E poi tuo zio ha tante figlie; troppe, a dire il vero».

Tremavo. Mi rendeva furibonda il fatto che lei avesse ancora il potere di

manipolarmi così; quell'accenno casuale alle bambine mi terrorizzava. Sembrava non esserci altra scelta che dirglielo. L'amuleto scottava contro il mio seno, come se portasse in sé parte della sua rabbia.

«Andranno a nuoto», confessai, cercando di dare meno dettagli possibile. «Solo una manciata di uomini. Ed è molto pericoloso».

«Dimmi di più», ordinò la nonna.

«Nuoteranno da una delle Isole a un'altra, per affondare le navi del nemico. L'impresa costituisce un grande rischio per l'uomo che Eamonn disprezza. Ho progettato di parlargliene; di lasciare che sia lui a stabilire quale opportunità gli può derivare da questo».

«Mmm. Non è molto. E se non funziona?».

«Funzionerà, nonna. E c'è dell'altro. Andrò al nord con mia zia Liadan, a Inis Eala. Là sarò vicina al cuore della campagna; vicina ai suoi segreti. Il posto ideale per portare avanti il vostro progetto».

«Capisco».

«Non siete contenta di quello che ho fatto, nonna?».

«In quel posto ci sono degli influssi negativi. È vecchio, e pieno di presenze. Tuo padre là si sentirebbe a proprio agio, non ho dubbi. Cerca solo di fare in modo che non sia lo stesso per te. Ricordati, i soli consigli che devi seguire sono i miei. E che non ti venga in mente di toglierti l'amuleto. Ne avrai bisogno, perché quello che viene sarà per te il periodo più pericoloso. Toglilo, e potrebbe essere la tua fine».

«Lo so bene, nonna», la rassicurai in tono volutamente tranquillo. Lo sapevo bene eccome, perché era già successo, il giorno in cui Darragh era venuto a Glencarnagh. Se me lo fossi tolta lo avrebbe saputo all'istante, e mi avrebbe tormentata fino a piegarmi al suo volere con tutte le armi a sua disposizione. Aveva bisogno di me. Non poteva ottenere quello che voleva senza di me, quello era stato chiaro fin dal principio. Pur desiderando con tutta me stessa togliermi quell'oscuro talismano, avrei dovuto indossarlo fino alla fine; fino al momento del conflitto finale. Dovevo assecondare il suo volere fino all'istante in cui lei avrebbe scoperto che non ero il suo strumento, ma il suo avversario. Cosa sarebbe successo allora non lo sapevo, ma nel profondo di me sentivo che il gioco doveva andare avanti fino alla fine, come avevano detto gli Antichi Spiriti; come lei stessa aveva detto. *Un terribile svolgersi di eventi...*

«E questo tale, questo Eamonn?» chiese la nonna all'improvviso. «Come farai a dargli le informazioni che vuole, se tu sei in un posto e lui è in un altro?».

Non c'era voluto molto perché trovasse il punto debole della mia strategia. Cercai di non lasciar trapelare i miei dubbi. «Troverò il modo», la rassicurai assumendo un tono che speravo fosse fiducioso. «Dovrà prendere parte alla fase finale della campagna; verrà il momento in cui saranno tutti radunati. Inis Eala è la chiave di tutto, nonna. È là che dovrò essere».

«Mi sembri diversa, bambina mia. Come se fossi cambiata. Non dimenticarti. Mai dovrai dimenticarti di tutto quello che ti ho fatto vedere».

Rabbrividii per l'inflessione minacciosa che aveva assunto la sua voce. «Non ho dimenticato, nonna. E sono davvero cambiata. Ora so... ora che ho assaporato la soddisfazione di costringere un uomo a implorare le mie carezze, ora che ho sperimentato il potere del sapersi trasformare, sto cominciando a capire. Sto cominciando a capire perché agite così; sto realizzando che essere una strega ha i suoi vantaggi».

«Sarà», sbuffò, ma io colsi nella sua voce una nota di compiacimento. Fino a quel momento mi aveva creduto. Era una vera fortuna che non fosse presente in carne e ossa, altrimenti avrebbe potuto fiutare la mia raggelante paura. Stavo giocando un gioco ben pericoloso.

«E se non funziona?» chiese di nuovo. «Sai già cosa dovrai fare, allora?».

«Funzionerà. Altrimenti troverò un altro modo».

«Non dovrai trovare un altro modo, Fainne. Te lo mostrerò io. Potrebbe essere ovvio. Ora rispondi a un'altra domanda. Il ragazzo, il figlio, quello che chiamano il figlio della profezia, è qui? Lo hai visto?».

«Sì, nonna», risposi cauta, perché il tono della sua voce non mi piaceva affatto.

«Ricorda», continuò, «la sola cosa che importa è lui. In questo gioco è lui l'unico pezzo di valore. Tutti gli altri, il druido, il guerriero, il capoclan, la signora, lo sosterranno tutti e daranno tutto per lui, moriranno per lui se sarà necessario, per raggiungere lo scopo. La profezia parla di un designato, e loro fanno affidamento su questo. La loro fiducia gli viene da questo, da lui. In ultima analisi non dovrai far altro che togliere di mezzo il figlio della profezia, e tutto il loro piano crollerà. Se non hai il fegato per uccidere di nuovo ci possono essere altri modi. Li conosci già. Non è poi così difficile trovare qualcuno che faccia il lavoro sporco al posto tuo. Com'è il ragazzo? Spero che non ti innamorerai di lui».

«No, nonna. Non sono così sciocca».

«Uhm. Non ne sono così sicura. Sei stata di cuore molto tenero con quelle bambine. Suppongo sia un giovane molto affascinante; e tu, dopo-

tutto, sei figlia di tua madre».

«Credetemi», risposi con una fermezza raggiunta a fatica, «non oserei mai mentirvi».

«Molto saggia, Fainne. Però, credo che mi piacerebbe una piccola dimostrazione di lealtà. Ecco quello che faremo. Metteremo alla prova il giovane guerriero, e te con lui. Tanto per vedere quanto è forte; tanto per vedere quanto dolore può sopportare. Più avanti potrebbe essere utile saperlo. Questo viaggio al nord è l'occasione ideale. Non c'è bisogno che sia tu a fare l'incantesimo, nipote mia; conserva il tuo potere per la fine, allora dovrai essere al meglio. Farò io quello che è necessario. Non lo ucciderò, quello sarà compito tuo, e verrà dopo. Mi limiterò a giocare un poco con lui».

Sentii un brivido percorrermi la schiena; era difficile guardare dentro quegli occhi cerchiati di fiamme e mantenere l'espressione calma. «Non capisco», obiettai. «Che senso avrebbe?».

«Te l'ho detto, Fainne. È una prova. Molto facile per te, dal momento che non devi fare niente. Anzi, è proprio questo il tuo ruolo: non fare assolutamente niente. Starai semplicemente a guardare e non farai nulla. Non è una richiesta troppo esosa, mi pare».

Rimasi in silenzio, mentre il significato delle sue parole mi diventava via via più chiaro. «Capisco», mormorai. «Che tipo di incantesimo avete intenzione di usare?».

La nonna fece una risatina divertita. «Hai bisogno di chiedermelo? Tu, deturpatrice di bambine? Avanti, dov'è finita tutta la tua immaginazione? Tu che cosa useresti?».

Avrei dovuto fronteggiare un'altra ardua prova, dunque. Rimasi impassibile, mentre il mio stomaco si contraeva per il disgusto.

«Dovrete essere molto cauta», commentai. «Mia zia Liadan vede molte cose. Se in seguito avete intenzione di annullare l'incantesimo, dovrà essere qualcosa di invisibile».

«Per esempio un incubo notturno», suggerì la nonna in tono incoraggiante. «Potrei portarlo alla pazzia con visioni di morte e disastri».

Ripensai alla fermezza degli occhi grigi di Johnny. «Non credo che funzionerebbe», le dissi.

«E allora cosa?». Stava diventando impaziente. «Cosa dovrà essere?».

Conoscevo la risposta, ma avrei preferito non dargliela. Almeno quello che avevo in mente poteva essere annullato con facilità. E per continuare ad avere la sua fiducia dovevo andare avanti a giocare quel gioco. «Un mal

di pancia», dissi. «Come una cosa naturale, che comincia con un piccolo disturbo e peggiora sempre più. Cosa volete da Johnny? Che strisci servile ai vostri piedi? Che ammetta la propria fragilità? Cosa volete dimostrare?».

Curvò le labbra, mostrando due file di denti appuntiti. «Quanto a lungo può sopportare», rispose. «E ancora più importante, quanto a lungo tu riesci a rimanere a guardare senza aiutarlo. Se sarete entrambi forti la conclusione della nostra impresa sarà molto più soddisfacente, Fainne. Immensamente più soddisfacente. A dire il vero non riesco quasi ad aspettare fino ad allora. E va bene, che sia un mal di pancia, allora; tu ne sai qualcosa, dal momento che in passato te l'ho fatto provare io stessa. File di piccoli denti che lacerano la carne viva, un dolore che fa annodare i nervi e tremare i tendini, un'agonia che fa anelare la morte come un sollievo. E ricorda, non mi aspetto niente da te, mia cara; solo che tu stia a guardare e che non faccia nulla. Solo questo».

Annuii, cercando di non tremare.

«Tu non mi vedrai», continuò la nonna, «ma io vedrò te, Fainne. Cerca di fare quello che ti ho detto».

«Sì, nonna», acconsentii.

«Non ti preoccupare», riprese lei, «farò in modo che il ragazzo si riprenda in tempo. Lo voglio in buona salute per prendere il suo posto nella battaglia finale. Voglio che questa gente assapori il gusto del successo fino all'ultimo momento. A quel punto strapperemo loro la vittoria, ma solo allora. La razza umana e il Popolo Fatato cadranno assieme, davanti ai nostri occhi. Che spettacolo sarà! Probabilmente aggiungerò anche un tocco dei miei, credo. Non sarò capace di resistere».

«Farò quello che mi ordinate», dissi, «e il mio piano con Eamonn funzionerà, ve lo prometto. Ma sarò parecchio lontana. Potreste anche non avere mie notizie fino all'ultimo».

«Saprò in ogni istante dove sei, e cosa fai», dichiarò Lady Oonagh. «Come del resto so sempre».

Proprio sempre no, pensai. «Addio, allora», la salutai.

«Addio, bambina. Ripongo grandi speranze in te. Non deludermi. Non dimenticare tuo padre, e quell'altro che è sempre nei tuoi pensieri».

«No, nonna». Feci in modo che le mie parole suonassero ferme e sicure, mentre la fiamma moriva, gli occhi luccicanti sbiadivano e la voce maligna si affievoliva.

Aspettai per un bel pezzo, e quando lo ritenni sicuro andai al baule e tirai

fuori Riona, e mi distesi poi a letto, abbracciandola come facevo da bambina. Sebbene fossi avvolta nella coperta non riuscivo a smettere di tremare, e dopo un po' mi alzai e andai alla finestra a guardare i delicati fiocchi di neve che vorticavano nell'aria buia di quella notte invernale. Pensai a mio padre, solo nelle buie grotte di Honeycomb, e cominciai a mormorare piano, usando lo strumento che lui mi aveva dato per conservare il coraggio; per focalizzare quello che era stato, era e doveva essere.

Da dove vieni?

Dal bacile dell'ignoto.

Che cosa cerchi?

Saggezza. Comprensione. Cerco la via verso la luce.

Era un periodo dell'anno poco favorevole per viaggiare, il tempo inclemente, le giornate più corte di tutto l'anno. Non chiesi nulla, ma venni a sapere che era stato mandato un messaggio a Eamonn, sulla falsariga di quello che aveva suggerito Johnny. C'era da aspettarsi che il destinatario sarebbe stato tutt'altro che contento di quella missiva, e non avrebbe perso tempo a farci visita e a chiedere spiegazioni. La nostra partenza perciò fu organizzata per il giorno stesso in cui la lettera venne spedita. Ora che Eamonn fosse arrivato a cavallo fino a Sevenwaters io sarei stata ben lontana. Non era stato detto a chiare lettere, ma lo capii bene. Forse avrei dovuto far mostra di contrarietà. Ma la mia mente era presa da tutt'altro, e lasciai correre.

Con mia grande sorpresa le bambine si disperarono non appena seppero che sarei partita. Eilis pianse. Non avevo mai pensato che la piccola tenesse così tanto a me; dopotutto, a cavallo ero un vero disastro. Forse le sue lacrime non erano nient'altro che un' abitudine. Ma Clodagh mi abbracciò e così pure Deirdre, e le loro espressioni erano addolorate esattamente allo stesso modo.

«Buon viaggio», mi salutò Clodagh.

«Ci mancherai tantissimo», singhiozzò Deirdre. «Sarà una noia tremenda, quando non ci sarai più».

«Addio, Fainne», aggiunse Sibeal con aria grave. «Guardati dai gatti». Le scoccai uno sguardo intenso, perché avevo capito che mi stava dicendo qualcosa del futuro che aveva visto, forse riguardo a una trasformazione. Non potevo chiederle cosa intendesse, non con gli altri così vicini, ma le feci un cenno di assenso. Muirrin mi baciò su entrambe le guance e mi regalò un vestito di morbida lana grigia, che mi assicurò sarebbe stato cal-

do e perfetto per me, perché lassù il vento soffiava con forza. Non piangeva. Nel periodo precedente alla campagna militare Evan, l'apprendista guaritore di mia zia, sarebbe rimasto a Sevenwaters, perché aveva la forza fisica necessaria a sistemare le ossa e alcune abilità chirurgiche che mancavano a mia cugina. Avevo visto come si sfioravano le mani e si scambiavano timidi sguardi, quando pensavano che nessuno li stesse guardando, e capivo la vampa che illuminava i tratti pallidi di Muirrin. Quanto a Maeve, le avevo dato l'addio in privato, e l'ultima piccola storia che le avevo raccontato era stata solo per noi due. L'immagine delle cicatrici di questa bambina e il suo coraggio facevano ormai parte di me; li avrei usati per ricavare forza.

Prima di partire mi costrinsi ad andare nelle cucine a cercare Janis, la vecchia zia di Dan Walker. Sedeva come sempre sulla sua panca accanto al camino, come un'antica guardiana del proprio dominio, una sorta di nume tutelare della casa che vegliava su tutto con benevola attenzione. Era un'idea bizzarra, perché nel suo caso non si trattava di una creatura dell'Altro Mondo, ma di una donna in carne e ossa e avanti con gli anni. Me lo dicevano la pelle raggrinzita e le guance cascanti, lo confermava la mano nodosa aggrappata al bastone. Ma i suoi occhi scuri erano ancora vividi e pungenti.

«Bene, bambina. Sento che te ne vai. Che devo dire allora al nostro ragazzo, quando verrà a cercarti?».

«Non verrà», ribattei con decisione. Forse gli anni facevano diventare sfacciati. Aveva un modo tutto caratteristico di venirsene fuori a dire tutto quello che pensava, per spiacevole che fosse. «Lo sa. Non verrà, non più. E comunque si è sistemato all'ovest. Ve l'ho detto».

«Un nomade non mette mai radici. Cosa devo dirgli? Niente messaggi? O devo pensarci io? Dirgli quello che vedo nei tuoi occhi?».

«Non verrà. Ma... se lo facesse, gli direi...». Mi mancarono le parole. L'unico messaggio che avevo nel cuore non poteva essere recapitato. Darragh non doveva venire a conoscerlo; non doveva essergli data nessuna ragione per venire a cercarmi, non finché mia nonna avesse potuto dirigere la propria malvagità contro di lui. «Se lo facesse», mi sforzai di continuare, «... gli direi, gli ordinerei, anzi, di ritornarsene a casa e non tornare più. Gli direi che tra noi non c'è stato mai niente, né mai ci sarà. Se mi segue causerà solo dolore e lacrime. Ditegli che saprò badare a me stessa. È meglio così».

«Nient'altro?». Janis aveva corrucciato le labbra grinzose e sollevato le

nere sopracciglia. Evidentemente non era rimasta affatto impressionata.

«E... e ditegli», dissi in un sussurro, «ditegli che non ho dimenticato. Ditegli che sto cercando di fare ciò che è giusto».

Tra noi calò il silenzio, a eccezione del cigolio dello spiedo su cui un'intera metà di montone stava arrostendo, lo sbattere dei piatti, le risate e gli scherzi dei guerrieri che rubavano un momento di tepore e di compagnia prima di ritornare agli interminabili addestramenti e preparativi per la campagna imminente.

«Hai scelto un cammino di solitudine», fu il commento pacato di Janis. «E non hai ancora sedici anni, sei ancora una bambina. Un cammino lungo e solitario».

«Ci sono abituata», dissi fieramente. Forse fu l'espressione di quegli occhi, forse fu la dolcezza della sua voce, non seppi dire. Ma in un attimo mi travolsero vivide le immagini dei tempi passati e, se avessi potuto piangere, in quel momento l'avrei fatto. «Ho i ricordi», le dissi. «Quelli ci saranno sempre».

«Non è molto, per costruirci sopra una vita», concluse Janis.

Cavalcammo verso nord. Dal momento in cui ci allontanammo dalla fortezza di Sevenwaters, Johnny divenne una delle guardie, la scura uniforme provvista di cappuccio che lo rendeva indistinguibile dai suoi compagni. Tutto sembrava procedere bene. La sottile voce di mia nonna non si faceva sentire dalla notte in cui l'avevo chiamata, quando mi aveva messo a conoscenza dei suoi piani riguardo a Johnny. La compagnia procedeva speditamente; nessuno mostrava segni di malessere o dolore. Non c'era modo di dire quando lo avrebbe colpito, sebbene ora l'amuleto mi sembrasse sempre caldo, segno che lei mi stava guardando. A mano a mano che attraversavamo versanti boscosi e ampie foreste, costeggiando stagni gelati e ruscelli incrostati di ghiaccio, le guardie non allentavano la loro silenziosa vigilanza attorno a me e zia Liadan. Ci guidavano lungo strette piste in mezzo a distese paludose; oltre alti passi dove enormi uccelli rapaci si libravano sopra le nostre teste e dove il gelo aveva reso il terreno duro come il ferro. Ci accampammo in un luogo dove si ergevano grandi monoliti, e dormimmo al riparo di un antico tumulo contrassegnato da simboli segreti. Per tutto il tempo loro tennero sul viso le maschere, tranne che per mangiare. Non c'era modo di distinguerli l'uno dall'altro.

«È un modo per tutelarsi», mi spiegò Liadan. «È necessario, per via dei tatuaggi che hanno».

«Ma se è così pericoloso, perché si decorano così?» chiesi.

Liadan sorrise. «È un simbolo di orgoglio; di appartenenza. I nostri guerrieri considerano un grande onore poter portare i tatuaggi. Non tutti vengono accolti nella banda».

«Quali sono i... requisiti necessari? Sangue nobile? Imprese coraggiose?».

«Ognuno di loro è unico. Ognuno di loro porta le proprie qualità. Se ha qualcosa con cui contribuire, qualcosa di cui abbiamo bisogno, viene accettato non appena passa la prova».

«Prova? Che tipo di prova?».

«Una prova di abilità e di lealtà. Cambia di volta in volta. A Inis Eala troverai gente di tutte le razze. Uomini di ogni tipo; di ogni colore, di ogni credo».

«E donne?».

«Oh, certo anche qualche donna. Bisogna essere di tempra speciale per vivere in un posto così, Fainne. Avere una forza molto particolare».

«Zia Liadan?» chiesi mentre ci sistemavamo per dormire sotto la strana volta dell'antico tumulo. «Questo posto. Hai letto i segni? Le iscrizioni?».

Ci fu una pausa.

«No, Fainne», rispose con voce strana. «È un linguaggio più antico di tutti quelli che ho imparato a decifrare. Non sono capace di leggerli». C'era una domanda, dietro le sue parole.

«Sai, è vero», confermai io, «che è una lingua talmente vecchia che non esiste uomo o donna al mondo che sappia parlarla. Ma io sono cresciuta in un luogo ricco anch'esso di monoliti; hanno cadenzato per me il cammino del sole, sono stati i compagni quotidiani della mia infanzia. Riconosco alcuni di questi segni».

«Quello che so è che in questo luogo vissero gli Antichi Spiriti», disse mia zia sottovoce. «Un posto di grande potere e portento». Sembrò esitare, poi continuò: «Mi hanno parlato, qui. I Fomhóire».

La guardai intensamente. «Intendi dire... intendi dire quelle creature che sembrano rocce, acqua, alcune coperte di pelo, mentre altre di piume? Quei piccoli esseri che si definiscono i nostri antenati?». Forse avevo parlato incautamente. Ma lì, nel ventre della terra, sembrava sicuro.

«Non li ho mai visti», mi rispose Liadan meravigliata. «Ne ho solo sentito le voci. Voci profonde, che sembravano venire dalla terra e dall'acqua, che mi guidavano. Non so perché, ma non li ho mai immaginati come esseri piccoli. Mi sembravano enormi, vecchi, e immensamente potenti. E mi

ordinarono di seguire il mio cuore; di seguire il mio istinto. Fu qui, in questo posto, che... furono prese decisioni di importanza fondamentale, decisioni che cambiarono il corso delle cose. Ma tu li hai visti, Fainne? Perché ne parli come se ti fossero molto familiari».

Annuii. «I segni raccontano di un'antica responsabilità. Parlano di sangue e ombra. E parlano di speranza. È tutto quello che riesco a decifrare».

La zia mi fissò in silenzio. La nostra lanterna brillava fioca nell'oscurità di quello spazio sotterraneo. Alcuni degli uomini di Johnny si erano sistemati a dormire nell'angolo più lontano dell'enorme camera vuota, e noi cercammo di tenere la voce bassa. Dopo un poco Liadan chiese in tono cauto: «Sono loro che ti guidano, mia cara? Credi che siano... benevoli?».

Era un terreno pericoloso. Non potevo sapere, in nessun momento, se mia nonna ci stesse ascoltando o meno. Quello sembrava un posto sicuro; ma nessun posto era sicuro finché indossavo l'amuleto, e toglierlo significava convocarla all'istante.

«Hanno le loro teorie riguardo a come dovrebbero essere le cose. Però hanno l'abitudine di non spiegare, o di lasciare che sia tu a capire quale sia il significato. E a te cos'è successo? Hai seguito le loro istruzioni, o hai fatto da sola le tue scelte?».

Liadan sospirò. «Entrambe le cose, credo. Sono stati altri gli ordini cui ho disubbidito. E tu, Fainne? Quale cammino stai seguendo?».

Una domanda pericolosa. «Un cammino solitario», risposi. «Così mi è stato detto».

«Come quello di Ciarán?» mi chiese piano.

«Non voglio parlare di mio padre». Mi distesi e mi tirai la coperta sul viso. Sentivo l'amuleto pesarmi sul petto; la piccola sagoma maligna il più delle volte scottava, ora, come se non potessi evitare lo sguardo acuto di mia nonna, per quanto bene giocassi questo nuovo gioco. Mi chiesi se avesse in qualche modo rafforzato il suo potere, ora che stavamo avvicinandoci alla conclusione. Forse i miei sospetti erano fondati. Probabilmente aveva paura di me. Non feci caso al bruciore. Il dolore era poca cosa. Almeno quello mio padre me lo aveva insegnato.

Imparai ben presto che Johnny non era semplicemente il tipo di ragazzo che salvava insetti in pericolo e teneva le mani di bambine malate. Era abitudine della nostra silenziosa scorta tenere due uomini davanti, due dietro e parecchi su ogni lato, non sempre visibili, ma abbastanza vicini da essere immediatamente al nostro fianco in caso di bisogno. Liadan e io eravamo avvolte in semplici mantelli scuri, comode tuniche e gonne, e

calzavamo spessi stivali invernali. Lei cavalcava una giumenta baia, io la piccola grigia che Eamonn mi aveva dato. Liadan non se ne era lamentata.

«È mia», aveva detto con semplicità. «Un regalo, e non di Eamonn. E non era stata lasciata là intenzionalmente. È una creatura che ha visto molte cose, Fainne. Cose tristi; cose terribili. Penso sia giunto il momento di portarla a casa».

Arrivammo a una radura aperta. Era un mattino gelido, il terreno scricchiolava per la brina, e solo qualche raro uccello si muoveva sui rami spogli dei pruni intorno a noi. Era una zona dove strani cumuli di pietre punteggiavano i fianchi delle colline; di essi non si poteva dire se la loro sistemazione apparentemente casuale fosse opera dell'uomo o di qualcosa di ancor più antico, perché le ombre dell'inverno trasformavano le rocce in gnomi e folletti, giganti o draghi accovacciati. Anche il sottobosco sembrava pregno di malvagità, piatti cespugli neri che protendevano i lunghi tentacoli in un abbraccio spinoso che strappava le gonne o le calze. Tenevamo un passo sostenuto; sembrava che anche i guerrieri incappucciati non avessero desiderio di attardarsi da quelle parti più di quanto fosse necessario.

Il sentiero si restrinse tanto che potevamo vedere solo un uomo della nostra scorta, quello davanti a noi. Qualcuno gridò, e lui si immobilizzò. Dietro, noi due fermammo le cavalle, e Liadan allungò una mano a darmi una stretta rassicurante.

Davanti a noi, sul sentiero, era fermo un gruppo di uomini dall'aspetto feroce, armati di coltelli, bastoni e piccole asce. Quello che sembrava il capo, un tipo enorme con una benda sull'occhio e denti gialli e rovinati, fece un passo avanti e puntò la sua arma contro la nostra guardia.

«Smonta», gli ordinò. «E non fare mosse false. Siamo in sei, e tu sei solo, le tue signore amiche non contano. Muoviti piano e senza fare trucchi. Dammi quella spada. E il coltello. Girati. Adesso...».

Con mia grande meraviglia il nostro uomo fece esattamente quello che gli veniva detto, senza una parola di protesta. Gli assalitori lo spogliarono delle armi che portava e presero le redini del suo cavallo, come per condurlo via. Rimasi ferma a guardare, sempre più preoccupata, mentre l'uomo con la benda si dirigeva verso di noi, sorridendo. La zia sedeva composta, lo sguardo calmo. Ora stavano strappando il cappuccio del nostro uomo. Non c'era traccia del resto della nostra scorta.

«Bene, bene, bene», ghignò il capo del gruppo, avvicinandosi al fianco della mia cavallina. «Cosa abbiamo qui?».

Sollevai una mano, e feci per pronunciare un incantesimo.

«No, Fainne», mi fermò Liadan sottovoce. «Non ce n'è bisogno».

Dietro il loro capo gli altri scagnozzi avevano tirato indietro la maschera del guerriero e messo in mostra gli inconfondibili tatuaggi del suo viso. Qualcuno imprecò, e io udii le parole «uomo dipinto» borbottate in bisbigli terrorizzati. Il tipo accanto a me si raggelò, poi indietreggiò, il viso improvvisamente bianco come gesso attorno alla macchia nera della benda. Poi si udirono una serie di piccoli suoni; un sibilo, uno schiocco, il tonfo di una freccia che trovava il proprio bersaglio; l'uomo che avevano disarmato ruotò su se stesso, facendo cadere uno degli aggressori con uno sgambetto ben piazzato. Quasi senza che ci fosse stata lotta evidente, all'improvviso ci furono sei uomini stesi sul terreno, che gemevano o boccheggiavano o, ben più malauguratamente, riversi in silenzio. Davanti, dietro, a destra e a sinistra, gli uomini di Johnny emersero dal riparo di rocce o alberi, riponendo strani piccoli oggetti nella cintura o nelle tasche. Una freccia fu strappata senza tante cerimonie. Un piccolo coltello fu usato in modo efficace. Chiusi gli occhi.

«Fainne? Mi dispiace. Ti sei spaventata?». Un guerriero mascherato parlò con la voce di Johnny. L'uomo che gli aggressori avevano disarmato stava raccogliendo le proprie armi e rimettendosi il cappuccio, come se incontri simili fossero tutt'altro che insoliti, al pari di radunare le pecore o tagliare una fetta di pane.

«So badare a me stessa», scattai, costringendo il mio cuore a rallentare. «È un modo ben strano per far fronte a un'imboscata, questo è tutto. Avreste potuto avvertirci».

«Abbiamo i nostri metodi. E questa non si poteva proprio chiamare un'imboscata: decisamente degli incompetenti».

«Non c'era bisogno di ucciderli».

«Sono stati sciocchi a tentare quello che hanno fatto, e non si meritavano di meglio. E poi, non sono tutti morti. Qualcuno porterà a casa una storia da raccontare; una storia sull'Uomo Dipinto. Questo passo per un po' sarà sicuro, finché non dimenticheranno e ci proveranno di nuovo. Questa volta hanno scelto male le loro vittime. Nessuno può toccare mia madre. Viaggia con lei e stai sicura che avrai la migliore protezione che ci possa essere». La sua voce era ferma, i suoi modi sicuri come sempre. Forse la nonna non aveva ancora lanciato l'incantesimo, allora. Potevo forse sperare che, per ragioni sue, avesse deciso di non mettere in atto quel particolare sfoggio di crudeltà?

Continuammo a cavalcare, e io riflettei sulla stranezza del fatto che proprio l'uomo che mia nonna mi aveva ordinato di uccidere era quello che ora forniva i suoi anonimi esperti per proteggermi dai pericoli. Portava con sé lo strumento che avrebbe causato la propria morte, e lo proteggeva come se fosse il più prezioso dei tesori. Era una buona cosa che fosse forte, perché se lei avesse portato avanti il suo piano la prova lo avrebbe colpito duramente. La grande padronanza di mia nonna in simili sortilegi era eguagliata solo dalla sua totale mancanza di scrupoli. Mentre dimostrava un incantesimo piuttosto che un altro era stata responsabile di infinite e strazianti morti di piccole creature; aveva assistito senza battere ciglio al mio agonizzante dolore mentre mi puniva con staffilate di schegge di vetro nella testa, con strani rigonfiamenti della gola e della lingua, con crudeli modifiche della vista o dell'udito. E non assisteva forse senza scomporsi anche alla lenta morte del suo stesso figlio? Avrebbe usato l'incantesimo con freddezza ed efficacia anche contro mio cugino. Potevo solo sperare che non lo facesse durare troppo.

Avevo imparato a riconoscere Johnny tra tutti gli altri nostri accompagnatori mascherati e vestiti in modo identico. Era il più piccolo, non molto più alto di me, e aveva la schiena dritta come quella di un bambino, la testa dal portamento orgoglioso, la linea delle spalle ben squadrata. Ogni tanto si scambiavano i cavalli, ma io lo riconoscevo sempre. A mano a mano che procedevamo sempre più a nord verso le coste più lontane dell'Ulster lo osservavo, pensando che presto, molto presto, avrebbe dovuto fermarsi e smontare, altrimenti sarebbe caduto da cavallo, squassato dal dolore. Conoscevo bene l'incantesimo; una volta lei lo aveva usato su di me. Persino l'uomo più forte non poteva sopportarlo a lungo.

Di fianco a noi si succedevano colline e vallate, ruscelli nascosti e terreni nebbiosi. Davanti a me mio cugino continuava a cavalcare, il suo portamento eretto come sempre, le redini morbide tra le mani. Spiavo invano qualche segno di malessere, ma non ne vedevo. Alla fine, ora del tramonto cominciai a chiedermi se il figlio della profezia fosse in qualche modo protetto contro gli incantesimi, forse da quei poteri della foresta che mia nonna tanto temeva. Sentivo il calore dell'amuleto contro il mio petto e sapevo che lei era lì vicina; il piccolo triangolo sembrava vibrare ancora di più di quanto non avrebbe fatto in sua presenza, il suo calore un chiaro messaggio che mi stava guardando, che stava guardando Johnny, che stava di certo mettendoci alla prova.

Allestimmo il campo per la notte tra i ruderi di un'antica costruzione,

dove muri di pietra smozzicati e resti di travi e di un tetto di paglia offrivano un precario riparo contro il gelo dell'inverno. Gli uomini si tolsero le maschere per consumare un pasto frugale. Johnny sembrava un po' pallido, e lo vidi rifiutare il cibo, ma la sua voce era ferma; sorrideva agli scherzi degli uomini e ci salutò affettuosamente per la notte prima di montare il suo turno di guardia. Sembrava non aver nulla che non andasse.

Avremmo raggiunto la costa in un'altra giornata e mezza, annunciò Liadan il mattino dopo, mentre riprendevamo il viaggio. Là una barca ci avrebbe portati all'isola. Nella sua voce colsi un'inflessione di felice aspettativa; non riusciva più a nascondere il suo desiderio di arrivare a destinazione. Non chiese a suo figlio se andava tutto bene, né lo feci io.

Continuai a osservare mio cugino, anche quando il tracciato divenne più ripido e pericoloso. Tenevo gli occhi su di lui, che di volta in volta conduceva o seguiva il gruppo, e ancora la sua schiena era dritta e orgogliosa, e il suo cavallo procedeva con passo sicuro. Johnny teneva la testa alta, come gli eroi delle antiche storie. L'amuleto scottava. Lei mi stava guardando, lo stava guardando. All'improvviso realizzai che mi ero completamente sbagliata. Non solo lei aveva già lanciato l'incantesimo, forse anche giorni prima, ma aveva continuato a rinforzarlo, pungendo, pugnalando, spingendo. Non era la mancanza di magia che impediva che il male si manifestasse, ma la profonda forza dell'uomo che la contrastava. Continuai a cavalcare con le mascelle serrate e la fronte coperta di sudore; reggevo le redini con mani tremanti. *Arrenditi*, volevo dirgli. *Non essere così forte. Prima ti arrendi, prima smetterà.* Attorno a noi gli altri continuavano a cavalcare, del tutto ignari della battaglia che si stava svolgendo in quella nebbia. C'erano solo tre persone che sapevano che qualcosa non andava: mio cugino, io, e la strega che nessuno poteva vedere.

Ci accampammo di nuovo per la notte. Johnny si ritirò presto. Non mangiò. Colsi il pallore grigio del suo viso, e notai come facesse attenzione a evitare lo sguardo scrutatore di sua madre. Durante la notte mi svegliai e lo udii dare di stomaco fuori tra le rocce, al buio, e sentii Liadan muoversi, ma non si svegliò. Poco dopo l'alba riprendemmo il viaggio, con gli uomini che cavalcavano accanto a noi in silenzio. L'odore dell'aria era come quello di casa, salmastro e pungente. Sulla nostra testa comparvero i gabbiani, con le loro grida rauche. Riuscivo a sentire il rombo lontano del mare. Ma non trovavo gioia in quelle cose care e familiari, non in quel luogo così remoto, con l'intera distesa di Erin tra me e mio padre. Perché non avrei mai percorso quelle colline con un amico al mio fianco, non mi sarei

mai seduta al riparo delle pietre con la silenziosa compagnia di qualcuno totalmente fidato. Non avrei mai più avuto quelle cose. Non le meritavo; non le avevo mai meritate. L'amuleto mi stava facendo male; ne avrei portato l'impronta sulla carne del mio petto. Ma quello era niente in confronto a ciò che mio cugino stava sopportando. Lei guardava; era vicina. Non potevo aiutarlo, sebbene conoscessi il controincantesimo, sebbene lo avessi sulla punta delle dita. Non dovevo usarlo.

Il paesaggio si aprì. A mano a mano che procedevamo dritti verso nord il cielo sembrava illuminarsi e allargarsi. Ormai gli alberi si erano diradati; quelli che restavano abbarbicati su questo angolo di terra spazzato dal vento si annidavano nei crepacci o si assiepavano negli anfratti scavati ai piedi di basse colline. Due degli uomini ruppero al galoppo, senza dubbio per precederci e annunciare il nostro arrivo. Gli altri si sparpagliarono lungo il sentiero, ancora in silenzio. Presto il nostro viaggio sarebbe giunto al termine. Ora, mentre arrivavamo in cima a un'altura e la prima linea del lontano oceano del nord fu visibile oltre la pallida linea delle colline, la sentii sussurrare dentro la mia testa. *Sei tentata, vero?* mi stuzzicò. *Sai bene come lo sta divorando; lo riconosci. Il ragazzo è forte; un avanzo di quei Fomhóire, e un guerriero per giunta, addestrato a sopportare. Opera di suo padre. Lo avevo sottovalutato; la prossima volta non faremo lo stesso errore. E tu stai quasi cedendo; non riesci più a trattenerti. Credo che insisterò ancora un po'. Fino ad arrivare al punto in cui il corpo rinuncia, vicino al momento in cui il cuore cede... così, così vicino... Fainne...*

Lo sapevo. Era come se una creatura selvaggia si nutrisse della tua carne viva mentre giacevi, consapevole ma inerme, in preda al suo appetito vorace. Immaginavo il dolore che si diffondeva in ogni angolo del corpo, in ogni fibra dell'organismo. Sapevo che era così anche per lui. Aspettai guardandolo, tremante. Le mie dita fremevano per lo sforzo di trattenere il controincantesimo; mi costrinsi a inghiottire le parole che lo avrebbero liberato. E alla fine ci fu una reazione. La sua cavalcatura fremette e si fermò, e Johnny scivolò dalla sella sul duro sentiero. Potevo sentire il suo respiro: raschiante, veloce. Eppure rimase in piedi, quando chiunque altro si sarebbe accasciato al suolo gridando e tenendosi le mani al ventre. La mia cavalla si fermò dietro di lui, anch'essa tremante.

Non riuscivo a parlare. Non era abbastanza, per la nonna? Perché Johnny non poteva cadere, o urlare, o dare un segno di sconfitta, così lei avrebbe smesso? Sapeva che non poteva continuare senza rischiare di ucciderlo. Chi era costui, un altro Cù Chulainn, da riuscire a sopportare una tale ago-

nia? Uno degli uomini tornò verso di noi, ci fu un breve scambio. Liadan era rimasta indietro, fuori vista.

Ora l'altro uomo era smontato da cavallo e stava sul sentiero, tenendo le redini di entrambe le bestie. Da dietro la maschera Johnny mi guardava. Fece un piccolo cenno con la testa per dirmi di seguirlo, e si diresse verso una deviazione del sentiero che piegava a est, dove tre antichi massi erano stati eretti in cima a una leggera salita. Erano ricoperti da una crosta di licheni grigi, che mi ricordarono quella strana creatura simile a una roccia che una volta mi aveva parlato di antichi patti e compiti futuri. Scesi dalla cavallina e la lasciai con gli altri. Johnny camminava e io lo seguivo, e se i miei passi erano malfermi, sia per il mio piede deforme sia per il terreno irregolare, i suoi lo erano ancora di più. Eppure continuava a camminare, senza dire una parola, ma potevo sentire dal suo respiro come si sforzasse di rimanere in silenzio mentre ogni fibra del suo corpo urlava di dolore. Mi chiesi allora se mia nonna non stesse semplicemente dispiegando il suo maleficio in tutta la sua forza, e stesse uccidendo il figlio della profezia una volta per tutte. Di certo sarebbe stato molto più facile che non questo gioco crudele di prove e sofferenze. Non aveva bisogno di me, per spazzare via ogni speranza di vittoria per Sevenwaters. Ormai Johnny camminava al confine della morte, e senza Johnny la battaglia non avrebbe potuto essere vinta. Ci fermammo all'ombra delle antiche pietre, sul lato est, fuori dalla vista del sentiero dove gli altri aspettavano. Mio cugino spinse indietro la maschera. Lo guardai, e lui guardò me, il volto cinereo, gli occhi lucidi di dolore e di fiera determinazione. *C'è qualcosa che lei non riesce a sconfiggere*, pensai. *Forse è mero coraggio, forse qualcosa di più; una magia più antica e più profonda della sua, un potere che salvaguarda i suoi passi, che lo guida verso il destino che è stato scritto per lui.* Johnny esalò un respiro tremulo, e in quel momento il calore pulsante dell'amuleto si affievolì e si spense, finché non fu altro che un piccolo triangolo di metallo fissato a una corda intorno al mio collo. Se n'era andata, e il maleficio ancora lo teneva prigioniero.

«Non credo», disse Johnny con una voce resa sottile dal dolore, «che tu capisca fino in fondo con chi ti stai cimentando». Le nocche della sua mano appoggiata alla pietra corrosa dal tempo che lo sosteneva erano bianche e contratte.

Feci un respiro profondo. «Che cosa vuoi dire?» gli chiesi.

«Dimmi», riuscì a balbettare, sforzandosi di controllarsi, «quanto deve durare ancora? Non per me; siamo tutti addestrati a sopportare. Ma non

voglio che mia madre si preoccupi».

Fissai il suo viso pallido e madido di sudore, su cui spiccavano i fregi del corvo; un viso la cui espressione di indomito coraggio sembrava non avesse ceduto per un istante. Pensava che fossi stata io. Pensava che fossi io la responsabile di quella crudele tortura. Nessuna meraviglia che non avesse detto nulla. E ora la nonna se n'era andata, e non lo aveva liberato. Con una parola appena sussurrata e un leggero movimento della mano annullai l'incantesimo. Fu solo allora che per un attimo perse il controllo. Improvvisamente lasciò andare il respiro e si accasciò a terra con la schiena contro la pietra e gli occhi chiusi. Quanto a me, altrettanto improvvisamente mi sentii prosciugata di ogni energia, e mi lasciai cadere accanto a lui. Il cielo era limpido, l'aria fresca e pulita; gli uccelli roteavano e gridavano alti sopra le nostre teste. In qualche modo sembrava tutto sbagliato; come se fossimo del tutto fuori posto. Tutto quello apparteneva a un tempo ormai passato, il tempo dell'innocenza, non a questo momento in cui tutto era pericolo e difficoltà, sofferenza e paura.

«Devi capire», mormorò Johnny dopo un po', senza aprire gli occhi, «che ho un cammino da percorrere e una missione da compiere, e che nulla mi fermerà. Nulla». La sua voce era un sussurro fiero, sconcertante nella sua certezza. Se mai avevo avuto dubbi che questo fosse l'eroe di cui parlava la profezia, a quel punto non ne avevo più.

«Non è stata opera mia», cercai di spiegargli tremante. «Ma non mi aspetto che tu mi creda». Non potevo dirgli più di questo. Avevo già fallito la prova cui mia nonna mi aveva sottoposto; non mi aveva lasciato altra scelta che quella di intervenire. Non potevo rischiare di rivelargli la verità.

«Capisco», disse lui in un tono che avrebbe potuto voler dire qualsiasi cosa.

«Perché mi avete portato con voi?» gli chiesi bruscamente.

Lui aprì gli occhi e riuscì a indirizzarmi un pallido sorriso. «Ho avuto la meglio su mia madre», disse con voce rotta. «Lei non ti voleva a Inis Eala. E quanto al perché, non te lo so dire, tranne che sembravi turbata, e che avevi bisogno di protezione, e questa è una cosa che noi facciamo molto bene».

«E ora rimpiangi quella decisione?».

«No, cugina, non la rimpiango. Raramente la mia capacità di giudizio mi tradisce».

«Qualcuno potrebbe ritenerla una decisione molto sciocca», commentai cauta.

«Tu credi che sia sciocca, Fainne?».

Non potevo rischiare di rispondere a voce alta. Ma scossi la testa, e mentre si alzava lentamente in piedi gli offrii la mano.

«Hai una grande forza di volontà», gli dissi mentre ritornavamo indietro sul sentiero. Camminava guardingo, come per mettere alla prova ogni fibra del suo corpo, per essere sicuro che il dolore se ne fosse veramente andato.

«Sono il figlio di mio padre», mi rispose.

E io la figlia del mio, mi disse il mio cuore. Così tornammo sul sentiero, montammo sulle nostre cavalcature come se avessimo semplicemente fatto una passeggiata per sgranchirci le gambe e riprendemmo il nostro viaggio verso le coste settentrionali dell'Ulster e verso Inis Eala: l'Isola del Cigno.

CAPITOLO DODICESIMO

Se non avessi avuto la mente oberata da altri pensieri mi sarei ricordata che per raggiungere un'isola era necessario salire su una barca, che una barca navigava sul mare e che, sebbene fossi cresciuta sulle spiagge del Kerry, il mare mi faceva paura. Fu solo quando fummo arrivati a un piccolo villaggio cinto da robuste fortificazioni e arroccato in cima a una scogliera profondamente frastagliata e guardai in direzione di una bassa isola posta a nord, e mi balzò agli occhi la vasta distesa di acqua minacciosa che ci separava da quel luogo inospitale, che sentii la morsa del terrore attanagliarmi le viscere. Ma ero ben intenzionata a nascondere quella mia debolezza a mio cugino, a mia zia e a quei giovani e truci guerrieri. C'era una baia che ospitava un punto di ancoraggio. Anche questo era ben custodito, da uomini che sembravano più in là con gli anni di quelli che formavano la banda di Johnny. Tutti avevano un aspetto quanto mai singolare. Non indossavano maschere né altri indumenti che potessero considerarsi una divisa, bensì capi uno diverso dall'altro, confezionati con pelli di volpe o di coniglio, o ancora con quella che sembrava pelle di serpente, nei quali accessori di pellame di varia provenienza, d'argento o di bronzo rivestivano una parte importante. Né erano meno caratteristici gli uomini stessi: erano tatuati come i guerrieri più giovani, però ognuno aveva un tocco personale che lo contraddistingueva: poteva trattarsi di una chioma che arrivava alla vita, ben legata all'indietro, oppure un cranio rasato per metà; un anello infilato nel sopracciglio o nel naso; oppure un giro di piume scure attorno al collo. Malgrado il loro aspetto pittoresco si comportavano da veri professionisti, svolgendo il lavoro in modo rapido, silenzioso ed efficiente.

Trattavano Liadan come una regina. Quanto a me, mi manifestarono grande rispetto, senza mai lasciarsi andare a una strizzata d'occhi, a un fischio o a un commento fuori posto, nonostante le celie di Johnny sui miei possibili pretendenti. Ciononostante mi sentivo sempre attentamente osservata, in particolare da un individuo il cui nome sembrava essere Serpente, un uomo di mezza età dall'aspetto poco rassicurante, i cui occhi, nel viso dall'espressione indurita, si ridussero a due fessure quando mi aiutò a salire su una barca di piccole dimensioni che dondolava in modo allarmante e si assicurò che sedessi bene nel mezzo, lontano dai rischi. La barca beccheggiava paurosamente. Pur sentendomi lo stomaco sottosopra e il viso imperlato di sudore mi sforzai di tenere gli occhi aperti e di esibire un'espressione tranquilla. Allacciai strettamente le mani e osservai l'isola farsi sempre più vicina. Non guardai mai indietro. Credetti di esser riuscita simulare compostezza in maniera convincente finché l'individuo chiamato Serpente mi disse, ammiccando verso di me: «Forse ti piacerebbe vedere i serpenti di mare. Oggi sembra proprio il tipo di giornata in cui si fanno vedere».

Lo fissai inorridita, il cuore in tumulto, e feci correre lo sguardo oltre, verso le alte creste delle onde e le oscure, misteriose gole che queste formavano, dove poteva esservi appostata qualche strana creatura. Liadan guardò me e poi l'uomo, quindi lo apostrofò in tono burbero: «Dovresti vergognarti, Serpente, a prendere in giro così una povera ragazza. Sei grande abbastanza per sapere come ci si dovrebbe comportare».

Le sorrise. «Ci siamo quasi», disse in un tono completamente diverso.

Liadan annuì. Ora il suo sguardo era fisso sull'isola, e da lei emanava un senso di carica aspettativa che la faceva sembrare di molti anni più giovane.

Io non sapevo bene cosa aspettarmi. Quanto meno che suo marito si sarebbe fatto trovare al molo al momento dell'attracco, dato che non aveva fatto la traversata con lei. Invece, pur trovando molti uomini ad aiutarci a scendere dalla barca e a trasportare i nostri fagotti su per una ripida fila di gradini intagliati in una bassa scogliera sopra il punto di ancoraggio, non trovai nessun individuo che rispondesse all'immagine che mi ero fatta di lui. C'era un giovane molto rassomigliante a Johnny, con lo stesso sorriso affascinante e lo sguardo diretto. Salutò Liadan baciandola su entrambe le guance; suo figlio, dunque, quello che le ragazze mi avevano detto che sognava di diventare un guerriero. A me diede in tutto e per tutto l'impressione di esserlo già, con quel suo viso dalla mascella squadrata e il piglio deciso, per non parlare del grosso pugnale e dell'ascia che aveva alla cintu-

ra. C'era poi un ragazzino che somigliava più a mio zio Sean, con la pelle chiara e una zazzera di riccioli scuri che gli cadevano sugli occhi. Era di certo il più piccolo, Coll. Dovevano essercene quattro, ma uno era ad Harrowfield. Dov'era il loro padre? Liadan non ne sembrò sorpresa. Gli uomini le si affollarono intorno per salutarla; vi furono molti sorrisi, ma anche una sorta di deferenza che li teneva a debita distanza, come se si reputassero indegni di avvicinarsi troppo. Salimmo la fila di gradini: ve ne erano tre volte nove. Le gambe mi dolevano. Alla fine di questi vi era uno spiazzo, perlopiù privo di alberi, e un gruppo di basse costruzioni circondate da una robusta fortificazione di pietra. In lontananza i profili del terreno si alzavano e si abbassavano, e gli affioramenti rocciosi, lucidi di spuma marina, sembravano stare a guardia di avvallamenti nascosti, spiaggette segrete, forse grotte.

«È un luogo selvaggio», disse una voce tranquilla alla mia destra. «Ma è un bel posto. Una volta che lo si conosce».

Mi guardai attorno. L'uomo che aveva parlato aveva la pelle scura come il carbone e una fila di denti candidi da cui ne mancavano un paio. Una piuma spiccava tra i capelli intrecciati.

«Benvenuta sull'isola», disse. «Forse hai già conosciuto mio figlio».

Lo fissai per un istante, poi cercai di ricompormi e tirai a indovinare. «Chi, Evan? Sì, l'ho conosciuto».

Mi tese la mano in un gesto di saluto e io la afferrai, avvertendone immediatamente la mutilazione; la sua presa era salda, ma sulla mano non dovevano esserci più di tre dita.

«Vieni, allora», mi invitò. «Ti portiamo dentro e ti troviamo qualcosa da mangiare e un posto per dormire. Una giovane signora in visita è una vera rarità su quest'isola. Mi chiamo Gabbiano. Col tempo imparerai a conoscerci tutti».

Liadan era sparita; Johnny e i suoi fratelli si erano uniti al gruppo di uomini che si stava dirigendo verso il più lungo degli edifici di pietra. Più oltre vidi qualche pecora al pascolo, poi del fumo che sbucava da un camino e un bucato che sventolava nella brezza. Uno scenario intimo e domestico, per quanto remota fosse l'ambientazione.

«Che genere di luogo è questo?» mi azzardai a chiedere mentre seguivo all'interno quell'uomo, Gabbiano. «Cosa si fa qui?».

Lui si arrestò e mi fissò alzando le sopracciglia scure. «Hai fatto tutta questa strada senza saperlo? È una specie di scuola, ragazza. Una scuola di cui non troverai mai il pari dal Wessex a Orkney, da Munster alle lontane

coste della Gallia. Una scuola che insegna le arti della guerra, possiamo chiamarla. Ma non solo. Anche molto altro. Ma ora tu avrai di certo sete, e voglia di riposare. Biddy!».

L'edificio consisteva perlopiù in un unico, lungo spazio aperto arredato con grandi tavoli e panche. A un'estremità c'era la cucina, e lì si trovava una donna robusta, dall'aria sveglia e dal viso dolce, intenta a scodellare minestra in una serie di ciotole e a distribuirle agli uomini, uno per volta.

«La giovane signora è arrivata», annunciò Gabbiano. «Questa è Fainne, la nipote di Liadan».

Dunque sapevano che sarei arrivata; conoscevano persino il mio nome. I messaggeri di Johnny erano stati efficienti.

«Mia moglie Biddy», aggiunse Gabbiano. «Ci penserà lei a te. Ecco, siediti, riposati un po'».

Il mio sguardo però era stato attratto oltre l'ingresso della cucina, su uno scampolo di giardino circondato da mura, un luogo riparato dove era possibile coltivare erbe aromatiche e ortaggi nonostante la spuma salmastra del luogo. Al di là della porta vedevo mia zia Liadan con un uomo che doveva essere il Capitano, perché i due stavano immobili, strettamente abbracciati, e tenevano gli occhi chiusi, come due ragazzi che avessero appena scoperto l'amore. Le mani di lui erano immerse nella scura cascata di seta dei capelli di lei, che era sfuggita alle forcine e le ricadeva libera sulla schiena. La sua fronte era poggiata nell'incavo del collo di lui. Ero certa che nessuno dei due avesse la benché minima consapevolezza di nient'altro al di fuori della delizia di quell'abbraccio, il battito di cuore contro cuore. Non riuscii a distogliere lo sguardo, e a catturare la mia attenzione non fu solo il motivo intricato e finemente cesellato che sembrava ricoprire il corpo di quell'uomo per tutta una metà, per quanto sbalorditivo fosse. Non avevo mai immaginato che uomini e donne di trentacinque anni o più potessero possedere ancora un'intensità di sentimento che li rendeva tanto dimentichi della realtà. Avevo creduto l'amore una fantasia, una delusione della gioventù, come la passione che aveva distrutto mio padre e mia madre, oppure un susseguirsi di rossori e occhi abbassati come quello di Muirrin per il suo giovane, sentimenti che di sicuro non sarebbero durati dopo il matrimonio e la perdita dell'avvenenza giovanile che sempre sopraggiungeva quando si era sommersi dagli impegni e dalle responsabilità familiari. Per cui restai a fissarli, intimamente convinta che ciò che vedevo era tanto bello e durevole quanto inaspettato. Mi colmava di una tristezza strana, lacerante.

«Non la saluta mai davanti agli altri», osservò Biddy con voce sommessa. «No, non lui». Detto questo allungò la mano e chiuse la porta, così che i due potessero stare al riparo da sguardi indiscreti. Arrossii per l'imbarazzo. «Non preoccuparti, ragazza», aggiunse con garbo. «Ti andrebbe un goccio di birra? Un po' di minestra? E poi dovremo trovarti un posto per dormire. Che cosa sei capace di fare? Rammendare? Cucinare? Di lavoro ce n'è per tutti, qui».

«Io... be', di solito mi dicono che ci so fare con i bambini», replicai annaspando alla ricerca di qualcosa. Quella gente sembrava capace di far tutto, proprio come Liadan e i suoi figli. Cercai di farmi venire in mente qualcosa che potesse tornar utile. Certo non potevo dirle che avrei potuto usare le mie arti magiche per accendere il fuoco della cucina, o per impilare delle pietre e costruire un bel magazzino nuovo. «Sono abbastanza brava a leggere e scrivere. E so pescare un pesce con la sola lenza».

«Davvero?» esclamò Biddy sorridendo. «Non ci vorrà molto prima che ti trovi un marito, con talenti come quelli. Ho due figli già cresciuti, a parte Evan. Sono tutti e due fabbri. Due ragazzi bravi e robusti. Ma scommetto che si scatenerà un po' di competizione, con una bella ragazza come te che si aggira tra pecore e polli. Vedo che ti ho fatto arrossire. Bevi la tua birra, ragazza. Sei al sicuro, qui. Abbiamo delle regole, e tutti le rispettano. I ragazzi bacerebbero il terreno su cui Johnny cammina. Nessuno di loro rischierebbe il proprio posto qui sull'isola, nemmeno per la ragazza più attraente del mondo».

Era un tipo di vita completamente diverso. Forse la gente pensava che mi sarei sentita a disagio e che avrei trovato difficile ambientarmi in quel luogo inclemente sferzato dai venti, con le sue scogliere pericolose e il suo isolamento, per non parlare delle misteriose attività dei suoi abitanti. Del resto tutti ignoravano il modo in cui ero cresciuta. Benché fosse al capo opposto del paese, per molti versi Inis Eala era simile a casa mia. Qui non vi erano foreste che escludevano la luce. Mi svegliavo al suono delle onde nella piccola capanna che dividevo con tre ragazze non sposate, dove avevo il mio cantuccio. Presto le altre capirono che preferivo starmene da sola. Comunque, c'era sempre del lavoro da svolgere. Una di loro aiutava Biddy a cucinare; un'altra sembrava capace di far tutto, che fosse tirare il collo e pulire i polli o staccare a forza i molluschi dalle rocce con un coltellaccio. La terza ragazza, Brenna, era abilissima a impennare le frecce. Dovevo aver sollevato le sopracciglia per la sorpresa, ma lei mi aveva detto con malcelato orgoglio che quella era da sempre l'attività di suo padre e

che, quando fosse morto, l'avrebbe rilevata lei, per così dire. Al momento era una delle migliori di tutto l'Ulster. Se non lo fosse stata, non si sarebbe trovata lì. Sull'isola venivano usate soltanto armi della migliore qualità.

Alcune delle attività di Inis Eala si svolgevano sotto la luce del sole. Vi erano un forno e una forgia, e un posto giù alla baia dove si costruivano grandi curuche, e altre imbarcazioni assai più piccole, progettate in modo industrioso. Vi era poi un capanno dove si essiccava e affumicava il pesce, e un'infermeria, condotta dall'uomo chiamato Gabbiano, quello con la piuma nei capelli e con solo cinque dita tra tutte e due le mani. C'era un prete cristiano, e anche un druido. Questi due trascorrevano gran parte del loro tempo immersi in discussioni di natura amichevole. Entrambi celebravano i propri riti: la gente si presentava all'uno o all'altro, oppure a nessuno dei due, secondo le proprie preferenze. C'era una piccola conceria, e un posto dove si filava e tesseva, oltre che un laboratorio dove si confezionavano vele.

Poi c'erano tutte le altre attività, ossia la vera ragione per cui quegli uomini si trovavano sull'isola. Una volta ne colsi un accenno alla forgia, dove due individui nerboruti di nome Sam e Clem non si limitavano a battere sull'incudine soltanto forconi, badili e altri attrezzi per dissodare quel terreno pietroso, bensì anche un'ampia varietà di armamenti: spade, punte di lancia, pugnali, asce e numerosi altri articoli, il cui impiego potevo soltanto immaginare. Sam e Clem erano i figli di Biddy, ma non di Gabbiano. Erano chiari di pelle come formaggelle, con guance rosee e capelli biondo grano, gli arti possenti come tronchi. Alla sera, dopo cena, Sam suonava il *bodhrán* e Clem lo zufolo, e io mi meravigliai che due simili giganti potessero avere un tocco tanto leggero. C'era una donna che suonava l'arpa, ma nessuno che suonasse la cornamusa. Mentre il vento invernale mugghiava all'esterno e il mare ruggiva la sua fame artigliando l'aria gelida, in quel rifugio riparato dal freddo la gente suonava e batteva le mani e a volte danzava al calore del focolare. Io non ballavo. Stavo a guardare. Osservavo, e pensavo a come le cose potessero rivelarsi diverse dal modo in cui uno le immaginava. Quell'uomo, il Capitano, per esempio. Si chiamava Bran, ma l'unica a chiamarlo in quel modo era Liadan. Un tempo l'avevo ritenuto soltanto un pezzo sulla scacchiera, facilmente sacrificabile; avevo pensato che Eamonn avrebbe anche potuto distruggerlo, facendo crollare l'alleanza e perdere la battaglia. Avevo detto a mia nonna che avrei agito esattamente così. Cosa mi era stato riferito fino ad allora di quell'uomo, dopotutto? Che era un fuorilegge, feccia della terra, e che aveva crudel-

mente sottratto a Eamonn l'amore e rovinato la sua vita. Che era considerato, per usare un eufemismo, un tipo eccentrico. Che si era fatto così tanti nemici nel corso degli anni da non poter rimettere piede a Sevenwaters. E, cosa ancor più strana, che riusciva allo stesso tempo a mantenere il proprio dominio su un consistente territorio in Britannia. Una posizione in apparenza impossibile, se era davvero quella canaglia che si diceva. Mi ero aspettata un enigma. Nessuno però mi aveva detto che quell'uomo amava sua moglie più della sua stessa vita, né ero stata informata che i suoi figli lo rispettavano e lo ammiravano, o che quegli uomini e quelle donne lo consideravano al di sopra di un comune mortale. Quanto più rimanevo a Inis Eala tanto più si faceva strada in me la consapevolezza che, sebbene in quel posto fosse Johnny a comandare, era il taciturno e torvo Capitano la pietra angolare dell'intera comunità, la forza unificatrice di tutta l'organizzazione. Perché si trattava di un'organizzazione: malgrado il tempo inclemente, gli uomini andavano e venivano sulle loro barche, e dietro le alte mura che proteggevano i campi di esercitazione si perfezionavano all'infinito le più disparate discipline, mentre all'interno di stanze chiuse venivano insegnate arti di diversa natura: lettura delle mappe, spionaggio, uso di veleni e antidoti, ricorso all'inganno e al travestimento. Era impossibile restare lì senza venirne a contatto, anche se minimo. Però c'erano delle regole, e una delle prime era la segretezza. Tanto meglio che non dovessi più raccogliere informazioni per Eamonn, perché non mi sarebbe mai stato possibile senza una trasformazione totale. Né avrei potuto fare una cosa simile senza destare i sospetti di Liadan. Mi teneva attentamente d'occhio, e un altro misterioso periodo di malattia mi avrebbe certamente tradita. Ero immensamente grata a Johnny per avermi portato a Inis Eala, dove non avevo più alcun bisogno di pensare a Eamonn.

Il Capitano non era un uomo particolarmente attraente. C'era quel tatuaggio vistoso, che non passava certo inosservato; quel disegno era un'opera d'arte, e lo ricopriva su tutto il lato destro, dal sommo della testa rasata fino alla punta delle dita delle mani e dei piedi. A parte quello era molto simile a Johnny, un uomo di statura media, di corporatura robusta e con penetranti occhi grigi. La linea della bocca era dura; l'uomo non possedeva lo stesso sorriso affascinante del figlio. L'unica volta in cui vedevo le sue fattezze addolcirsi era quando guardava Liadan, e persino in quei momenti avevo l'impressione che non gradisse mostrare agli altri il minimo cedimento nella sua immagine austera. Ma erano i piccoli gesti, le brevi occhiate a tradirlo. Era chiaro che i due non sopportavano di stare per molto lontani

l'uno dall'altra. Lui richiedeva sempre l'opinione di lei con serietà, la trattava come pari, e in quanto tale la consultava e la rispettava. Non nutrivo una particolare simpatia nei suoi confronti, ma apprezzavo molto quel suo lato.

C'era una cerchia interna più ristretta, un gruppo di uomini più anziani che sembrava avere un ruolo di rilievo in seno al consiglio e nei processi decisionali, oltre che il controllo di vari aspetti dell'organizzazione. Le visite del Capitano erano rare; i suoi possedimenti ad Harrowfield avevano bisogno di lui, così lui e Liadan trascorrevano gran parte del loro tempo a casa, nel Northumbria. Per cui erano questi altri, guidati da Johnny, a dirigere le attività di Inis Eala. Una delle cose che quel gruppo condivideva era l'uso di appellativi bizzarri, che non erano comuni nomi di persona bensì di animali selvatici. Accanto a Gabbiano, il guaritore, e a Serpente, responsabile delle arti guerresche, c'erano altri guerrieri chiamati Ragno, Ratto e Lupo. I più giovani non ostentavano simili appellativi, sebbene i loro nomi rivelassero un ampio ventaglio di origini: Corentin, Sigurd e Waerfrith; Mikka, Gareth e Godric. Dopo qualche tempo Biddy mi spiegò con gentilezza che ai vecchi tempi, quando il Capitano aveva messo assieme il suo esercito di combattenti, gli uomini che erano con lui avevano abbandonato i loro vecchi nomi e assunto una nuova identità. I loro nomi di animali non rivelavano nulla delle loro origini o della loro storia, ma indicavano solamente particolari qualità di ognuno, come la lealtà del cane o la capacità del gabbiano di viaggiare lontano, o la sua vista acuta. Così, assumendo un nuovo nome, ognuno aveva anche adottato il proprio marchio distintivo: un motivo tatuato sulla pelle, che indicava la sua appartenenza al gruppo ma al tempo stesso anche la sua marcata individualità. Ora che avevano messo radici, per così dire, non avevano più bisogno di quei nomi, ma un segno distintivo era comunque rimasto, persino nei più giovani. Dai nomi era dunque possibile capire chi era stato con il Capitano fin dall'inizio. E dalla pelle chi aveva dimostrato il proprio valore. E tutti quanti facevano riferimento a Johnny, la cui giovane età non era affatto un impedimento all'esercizio della sua autorità.

Anch'io avevo del lavoro da svolgere. Scrivere, per esempio. Su richiesta diedi dimostrazione delle mie capacità, e mi furono assegnati dei compiti. Nulla a che vedere con strategie e piani tattici, naturalmente; nulla che riguardasse la campagna militare prevista per l'estate o altre questioni segrete. Erano il prete e il druido a occuparsi di queste. Né mi fu data alcuna mappa su cui lavorare, benché sia le mappe sia le carte nautiche fossero

usate in abbondanza dal gruppo dei più fidati. Ciononostante vi erano libri da copiare, lettere riguardanti questioni interne da redigere e inventari da compilare. Era inoltre necessario tenere i conti della casa, un compito noioso, ma per me talmente facile da poterlo fare a occhi chiusi ed essere ugualmente lodata per la mia accuratezza. Mi fu chiesto chi mi avesse insegnato così bene, e io risposi che era stato un druido, e cercai di non pensare a mio padre.

E poiché stupidamente avevo menzionato i bambini, mio cugino Coll venne affidato alle mie cure. L'idea era stata di Johnny, non di sua madre. Forse, pensai cupamente, si trattava di una specie di prova. Ben presto però scoprii che i maschi erano quanto mai diversi dalle femmine. Non ci si poteva aspettare che ascoltassero rapiti quel genere di storie che avevo nel mio repertorio, né che si concentrassero mordendosi le labbra sopra un lavoro di cucito, o ancora che si mettessero a giocare con le bambole. Anche se, nel mio caso, queste attività non avevano mai fatto parte della mia infanzia. Infatti non avevo mai considerato Riona come un vero e proprio giocattolo, quanto piuttosto una compagna di avventure. Era inverno, e Coll era irrequieto. Era troppo piccolo per imparare le arti della guerra, e non riusciva a concentrarsi abbastanza a lungo per esercitarsi con la tavoletta di cera e lo stilo. Trovava noioso il tiro agli anelli, né gli importava di imparare a suonare lo zufolo. Preferiva invece girovagare dall'una all'altra delle finestre dalle ante serrate e, attraverso le fessure, sbirciare all'esterno la bufera di nevischio, sospirando accorato. Vedevo nei suoi occhi la voglia d'estate, e rivivevo quel desiderio di riflesso, avendolo provato così tante volte.

Ero impegnata a copiare un libro sull'arte della guarigione con le erbe. Era scritto in latino, e lo traducevo a mano a mano che lo trascrivevo, per cui ero molto concentrata. Coll continuava a interrompermi. Pensai che lui ed Eilis avrebbero fatto una bella coppia. Alla fine posai la penna e andai a raggiungerlo alla finestra.

«Quando il tempo migliorerà», dissi in tono ottimistico guardando fuori in direzione della cappa grigia della tempesta, «magari mi farai conoscere il resto dell'isola. Immagino che ci siano delle caverne, e spiagge visitate dalle selkie. Vai mai giù all'estremità del capo?». Fuori, nel grigiore, il paesaggio era velato dalla pioggia che cadeva obliqua.

«A volte», rispose sulla difensiva.

«Solo a volte? È troppo pericoloso?». In quel punto gli scogli erano più alti, non c'era dubbio. Quando le onde si abbattevano sulle rocce sottostan-

ti producevano una bianca esplosione spumosa. Eppure non era più ripido di Honeycomb.

«Certo che no», rispose subito Coll facendo un po' di broncio. Era davvero molto simile allo zio Sean: il viso lungo e scarno, le sopracciglia scure, i capelli neri e ricci. Lo osservai con gravità. Possibile che fosse anche lui come Sibeal? No, non poteva essere. Questo era... era... be', per dirla tutta era troppo... *maschiaccio.* Mi sovvenni di una cosa che mi aveva detto mia nonna una volta riguardo al genere di figli che sarebbero nati se mio padre avesse scelto Liadan invece che sua sorella. Se Liadan avesse avuto una figlia, pensai cautamente fra me e me, molto probabilmente mi sarebbe piaciuta.

«Dove vai di solito, allora?».

«Ci sono delle piccole baie, sul lato ovest. E c'è uno scoglio, con le berte. E grotte. E gallerie. A volte ci vengono le selkie. È bello là». Poi aggrottò la fronte. «Però non so se ce la faresti. Bisogna scendere lungo un tratto ripidissimo».

«Potresti avere delle sorprese», risposi burbera. «Dove sono cresciuta io bisognava scalare scogliere come quelle ogni volta che si andava ad attingere acqua. Sono agile come una capra, sai?».

Coll non sembrava granché convinto. «Be', però sei sempre una ragazza».

«Mmm. Senti un po': il miglior amico che avevo a casa era un ragazzo, e tutto quello che faceva lui lo facevo anch'io». Ma quello che avevo detto era così palesemente falso che sentii di dovermi correggere. «A parte nuotare. E suonare. E cavalcare».

«E lui sapeva fare tutto quello che tu facevi?».

Cercai di sorridere. «Non proprio», risposi.

Dopo di ciò Coll e io diventammo amici; contavamo assieme i giorni che mancavano al momento in cui la bufera si sarebbe attenuata e il cielo riaperto e tinto delle sfumature perlacee di *Imbolc.* Giungemmo a una sorta di accordo. Mentre io mi davo da fare con penna e inchiostro anche lui faceva esercizio di scrittura. Poi io correggevo il suo lavoro. Fatto questo, passavamo al racconto, a turno, di una storia inventata il cui protagonista era un ragazzo che navigava con la sua barchetta verso terre incantate, dove incappava in ogni genere di avventure. Coll era totalmente convinto, nell'ingenuità dei suoi sette anni, che quello sarebbe stato esattamente ciò che avrebbe fatto nel giro di poco tempo; non soltanto il viaggio, ma anche la scoperta di isole dove crescevano strane spezie, la sconfitta di mostri

marini, e probabilmente persino il matrimonio con una principessa, anche se per quello avrebbe aspettato l'età adulta, ventun'anni almeno, perché prima sarebbe stato troppo occupato a divertirsi.

Il tempo passava. L'amuleto rimaneva fresco al tocco, e io non ero più assillata dal costante timore che mia nonna apparisse da un momento all'altro, magari per rimproverarmi di avere liberato Johnny dal suo incantesimo. Cautamente iniziai a sperare che quel luogo fosse sicuro. Forse era per quello che non voleva che ci venissi. Aveva detto qualcosa riguardo a degli *influssi*. Lì, però, non avevo notato segni di presenze dell'Altro Mondo; né i suoi rappresentanti più grandi né quelli più piccoli mi si erano più manifestati, da quando avevo lasciato Sevenwaters. In quel luogo c'era soltanto un cospicuo contingente di esseri umani con notevoli capacità, una ragguardevole collezione di armi dall'aspetto pericoloso, e poi il vento e il mare. Sull'isola non c'erano cavalli; venivano tenuti al villaggio che sorgeva sulla terraferma. Né c'erano cani, nemmeno per sorvegliare capre e pecore. C'era un gatto, sempre appostato in cucina tra i piedi di Biddy. Era l'animale più strano che avessi mai visto, con una piccola infossatura sul posteriore laddove ci sarebbe dovuta essere la coda, e un passo saltellante in tutto simile a quello di un coniglio. Coll mi disse che veniva dall'isola di Manannàn, dove tutti i gatti erano senza coda. Quando sollevai le sopracciglia in un'espressione di incredulità mi disse che tutti conoscevano quella storia. Era tutta colpa dei Finnghaill e della loro passione per i copricapi decorati. Tra loro si era diffusa la moda di appendere una coda di gatto all'elmo come fosse una piuma, screziata, tigrata o bianca. E le coste di Mann, ora, pullulavano di insediamenti vichinghi. Quindi le madri gatto staccavano a morsi le piccole code dei loro cuccioli subito dopo la nascita, per evitare loro la crudeltà che più avanti li avrebbe colpiti. Era una storia interessante, e certo non meno plausibile di altre che io raccontavo.

A parte Coll, la famiglia si teneva a distanza. Il Capitano non era uomo con il quale si facesse amicizia facilmente, e io fui lieta che limitasse la conversazione a un semplice saluto o a un rigido cenno del capo ogniqualvolta ci incontravamo. Avevo però imparato abbastanza per sapere che finché fosse rimasto a Inis Eala nulla sarebbe potuto accadere senza che lui ne venisse a conoscenza. Johnny era il più amichevole di tutti. Per me aveva sempre un sorriso e una parola gentile, e soleva punzecchiare il fratellino per essersi accaparrato la ragazza più carina dell'isola, il che la diceva lunga sulla scarsità di ragazze del luogo. Johnny non fece mai parola di ciò che era accaduto tra noi durante il viaggio verso nord, e io feci altrettanto.

Non c'era modo di sapere se credeva ancora che quel maleficio fosse stato opera mia. L'altro fratello, Cormack, era talmente impegnato negli addestramenti e nella pratica delle armi da non avere tempo per le chiacchiere. Si diceva che malgrado i suoi quattordici anni fosse abile quanto il padre nel combattimento corpo a corpo.

E poi c'era Liadan. Avevo sentito ciò che aveva detto riguardo al suo desiderio di avere una figlia, e capivo che le sarebbe piaciuto parlarmi, magari di mia madre e dei tempi della loro giovinezza. Ma Liadan era in preda all'ansia. Mi sembrava che, come me, contasse i giorni che mancavano all'estate, però le sue fattezze pallide erano composte, e gli occhi verdi molto solenni. Gli uomini guardavano avanti e non vedevano altro che la sfida, la battaglia e la vittoria. Avevo invece l'impressione che Liadan sapesse che l'estate avrebbe portato anche sangue e perdita, come una volta le era stato predetto. Temeva per la vita di tutti, ma in particolare per quella di Johnny. Lo osservava con lo sguardo velato da un'ombra. Si asteneva dal farmi domande inopportune, forse perché sapeva che non avrebbe avuto risposta. Tuttavia lasciò che facessi amicizia con il figlio più piccolo. E fu la presenza di quest'ultimo, vivace, indagatrice e priva di complicazioni, che mi permise di trascorrere l'inverno in uno stato mentale che potesse dirsi accettabile. Quello, e il silenzio di mia nonna.

La stagione passò, con le sue piogge, le tormente e le notti gelide, e quanto più si avvicinava la primavera tanto più chiaro mi si delineava nella mente il mio compito. Chiaro e semplice. Per accontentare mia nonna avrei dovuto essere presente alla fine, nel momento in cui gli alleati fossero stati sul punto di sconfiggere il nemico. Una volta sul posto, pensavo, avrei dovuto intraprendere qualsiasi azione necessaria affinché la vittoria non avesse luogo. Avrei potuto trasformare le armi in rospi, anche se forse l'uso dei miei poteri su così vasta scala sarebbe stato al di là delle mie possibilità. Oppure lo si poteva fare nel modo più semplice, proprio come lei aveva suggerito. Avrei potuto uccidere il figlio della profezia. Non c'erano dubbi in proposito: senza di lui l'impresa non avrebbe avuto alcuna possibilità di successo, nemmeno se fossero stati sul punto di vincere. Una profezia è una profezia, dopotutto, e ognuno di loro dipendeva da essa. Perché mai, se no, doveva essere proprio Johnny a guidare la riscossa, invece che Sean di Sevenwaters, un capoclan degli Uí Néill, oppure lo stesso Bran di Harrowfield, il tipo d'uomo che, in apparenza, non aveva mai perso una battaglia nella vita? O perché non quel capo facoltoso e influente che era Eamonn di Glencarnagh? Quella non sarebbe stata una qualsiasi campagna

militare, una semplice disputa territoriale da dirimere con rapidità. Si trattava di una lotta atavica, fitta di mistero, pregna di simbolismi. Nel passato non avevano tenuto testa ai britanni perché non c'era Johnny al loro fianco. Pertanto, avrebbero potuto riconquistare le Isole solo nel momento in cui il figlio della profezia fosse stato lì a guidarli. Lo sapevano tutti. Perso lui, avrebbero perso anche ogni speranza e determinazione.

E va bene, allora. Dovevo fingere di seguire i piani di mia nonna fino all'ultimo istante. Avrei portato l'amuleto fino alla fine, così lei mi avrebbe sempre creduto in sua balia. Poi, quando fosse giunto il momento cruciale, invece di assecondare il suo volere avrei agito contro di lei; avrei dovuto frapporre tra lei e Johnny, così da permettere a lui di conseguire la sua vittoria e di riscattare le Isole. E se lei mi avesse uccisa, forse era quello che meritavo, date le colpe orribili di cui mi ero macchiata.

Mentre la penna si muoveva rapida sulla pergamena la mia mente non riusciva a staccarsi da quei pensieri, a smettere di ipotizzare quello che doveva succedere. La battaglia si sarebbe svolta sulle Isole, e queste distavano molto poco da quella terra abitata dai vichinghi e dai gatti senza coda. Un lungo viaggio. Una grande distanza dal Kerry e dalla fattoria di O'Flaherty a Ceann na Mara. Tanto meglio. E poi lì ci sarebbero dovuti arrivare per nave, per cui sarebbe stato necessario fermarsi in un punto intermedio lungo il percorso, un porto sicuro dove il contingente del Capitano avrebbe potuto ricongiungersi con quello di Sean, di Eamonn e degli Uí Néill, e prepararsi all'attacco finale. Quindi ci sarebbe stato un tratto di mare da attraversare a nuoto; un'azione rischiosa, partendo da un punto chiamato l'Ago, il cui obiettivo era l'affondamento della flotta britanna. Un colpo da maestri, se ce l'avessero fatta. Tutto dipendeva da quello. Poi, immaginai, avrebbero compiuto la traversata con le loro curuche, quindi sarebbero sbarcati e avrebbero annientato il nemico. Non si trattava, dunque, di quel genere d'impresa in cui un uomo si sarebbe portato appresso la giovane cugina. No, per poter essere là con loro avrei dovuto mettere in atto un'altra trasformazione. Niente falene, però. Non questa volta. E nessun aiuto, anche: i miei amici Fomhóire sembravano avermi abbandonato. Ma avrei potuto farcela ugualmente. Avrei scelto di mutare in altra forma, e mi sarei accodata all'esercito del Capitano; e poi... poi avrei dovuto mutare di nuovo, però, per cui per qualche tempo sarei stata troppo debole per chiamare a raccolta le arti magiche. Era quella la falla più grave del mio piano. Non avevo la minima idea di quanto a lungo potesse durare una simile battaglia; di quanto bene armati fossero i britanni; di quanto insidio-

so il terreno; di quali effetti avrebbe potuto avere sulla determinazione del nemico la perdita della propria flotta. Né sapevo per quanto tempo mia nonna sarebbe stata disposta a restare a guardare, ad attendere che io agissi. Avrei perciò dovuto trasformarmi nuovamente, e poi nascondermi finché avessi recuperato le forze. Johnny avrebbe potuto vincere la battaglia anche da solo, glielo leggevo negli occhi. Ma alla fine mia nonna sarebbe arrivata, e lui avrebbe avuto bisogno di me. E se fossi stata priva di poteri magici non sarei servita a niente.

Stavano già incominciando a provare le loro abilità guerresche sul mare, tempesta o non tempesta. Ora nel ricovero non c'erano più barche costruite per metà, ma imbarcazioni di diverso tipo tirate in secco sull'esigua striscia di sabbia o all'ancora nella baia. Nell'isola vedevamo sempre meno uomini, e io venni a sapere che da adesso fino all'estate nessuno più sarebbe giunto a Inis Eala per imparare le arti della guerra. D'ora in poi ogni risorsa sarebbe stata destinata alla campagna militare. Tutti gli uomini lavoravano per raggiungere l'obiettivo, ognuno nel suo specifico ruolo. Ogniqualvolta il mare lo permetteva venivano compiute traversate verso il continente, con grande spostamento di uomini e rifornimenti.

A volte, quando non pioveva. Coll e io andavamo a sederci in cima allo scoglio prospiciente la baia e restavamo a osservarli. Per lui quello era un gradevole diversivo dalla disciplina della scrittura, che gli dava filo da torcere malgrado la sua intelligenza vivace. E per me era bello stare all'aperto e sentire il vento tra i capelli. Gabbiano aveva lasciato l'infermeria nelle mani di Liadan, e ora lo si vedeva lavorare tutto il giorno sulle barche. La sua figura scura si muoveva agile sulle tolde, e il vento ci portava la sua voce brusca che impartiva ordini. Sembravano intenti a provare una particolare manovra, al largo della punta settentrionale del promontorio, dove la marea fluiva rapida tra gli isolotti rocciosi. La piccola curuca, portata a remi da sei uomini, era tenuta appena fuori portata dai gorghi risucchianti della corrente, i remi usati con grande perizia per tenerla sul posto fino a nuovo ordine e per lasciarla successivamente trasportare dalla corrente fuori dallo stretto, in mare aperto. Si esercitavano ripetutamente in quella stessa manovra, entrando e uscendo senza posa, e una volta vidi alcuni uomini nuotare nelle acque gelide ed altri adoperarsi per issarli a bordo della curuca. Riuscivo a distinguere Johnny persino a quella distanza.

«Tuo fratello sa nuotare benissimo», osservai stringendomi ancor più nello scialle per ripararmi dal vento.

«Lo so fare anch'io», rispose Coll senza indugio. «Quando sarò grande diventerò più bravo di lui. Attraverserò a nuoto tutto il tratto di mare fino alla terraferma. Finora non c'è mai riuscito nessuno».

Quelle parole mi riportarono subito alla mente Eilis. Forse tanta fiducia in se stessi era un tratto distintivo della famiglia.

«Sai nuotare?» mi chiese Coll.

Feci di no con la testa. «Non amo molto l'acqua».

«Ti insegnerò, se vuoi. In estate. Se vuoi». Capivo dal suo tono che si trattava di un gesto di grande generosità.

«Grazie», risposi in tono serio. «Forse. Ma non sono certa di riuscire ad imparare».

«Tutti possono imparare», replicò Coll. «È facile».

Proprio come cavalcare, pensai.

«Dovrai imparare a nuotare, se vorrai stabilirti qui», dichiarò.

«Non credo che mi stabilirò qui. Rimarrò solo fino all'estate».

«Non è quello che dice Johnny. Lui dice che finirai per sposare uno dei ragazzi, probabilmente Corentin, perché è intelligente e parla tre lingue, oppure Gareth, perché è un tipo gentile e paziente, e sistemarti qui sull'isola. Questo ha detto. Però non devi sposarti per forza, se non vuoi», aggiunse in tutta fretta, di certo perché aveva visto la mia espressione sconcertata.

Fui salvata dal dover rispondere dall'arrivo inaspettato del Capitano, proveniente dal campo delle esercitazioni.

«Coll! Ho una commissione da affidarti, figliolo. Vai giù al molo e aspetta che torni Gabbiano. Digli che i rifornimenti sono arrivati al villaggio. Vorrà di certo mandar qualcuno con una barca più grande».

«Sì, Capitano». Mentre il ragazzino sgambettava giù per il sentiero con passo rapido, simile a una capretta, il suo viso brillava d'orgoglio. Feci per alzarmi e andarmene, ma il Capitano mi fermò, e con mia sorpresa sedette accanto a me sulle rocce e fissò lo sguardo sulla baia. Vi fu un attimo di silenzio, durante il quale realizzai che Coll era stato mandato via di proposito, affinché potessimo star soli.

«I vostri uomini saranno ben addestrati, ora della campagna militare», esordii infine. «Gabbiano ha lavorato duramente per prepararli alla battaglia sul mare».

«Sono gli uomini di Johnny, non i miei», rispose lui bonariamente. «Harrowfield non c'entra niente in tutto questo; si è sempre tenuta al di fuori di questa disputa. Ma dici bene di Gabbiano. Le sue capacità con le imbarcazioni di piccola taglia sono insuperabili». Gli occhi grigi non si

staccavano dalla curuca in equilibrio sull'acqua che scorreva tra le isolette. «Ognuno di questi uomini è il migliore nella sua specialità».

«Eppure sembra sorprendente che un uomo con le mani così mutilate riesca a far tanto. Sono sicura che la cosa deve richiedere un'incredibile sforzo di volontà».

«Infatti».

Mi sembrava piuttosto amichevole. Pensai che avrei potuto azzardare un'altra domanda.

«Come ha fatto... che tipo di incidente ha avuto Gabbiano, per perdere tante dita di entrambe le mani?».

La bocca del Capitano si stirò in uno sgradevole sorriso. «Un uomo di nome Eamonn gliele ha tagliate via con un coltello affilato», spiegò in tono pacato.

Mi sentii raggelare. «Cosa?» mormorai.

«Un gesto il cui fine era carpire informazioni da me, piuttosto che da Gabbiano. Prima di finirci, Eamonn voleva vederci entrambi implorare pietà. Liadan non te lo racconterebbe mai, né tantomeno Gabbiano. Mia moglie ha promesso a Eamonn il suo silenzio, e Gabbiano si è lasciato queste cose alle spalle. Ma io credo che ci siano promesse che è meglio non mantenere. È meglio che tu sappia. L'uomo che intendevi sposare è un macellaio, Fainne. Le sue mani grondano sangue e tradimento. L'intera storia non verrà mai svelata, credo; pochi ne sono a conoscenza. È un bene che tu sia lontano da lui; continua dunque a farlo».

«Ma...». Stavo per dirgli che mi sembrava un uomo buono, un uomo onorevole. Stavo per dirgli che era un capoclan rispettato, e l'alleato di suo figlio. Però ricordai ciò che Eamonn aveva detto dell'Uomo Dipinto, e la luce che avevo visto nei suoi occhi quando aveva capito che avrei potuto assicurargli la sua vendetta, e tenni la bocca chiusa.

«Se tuo padre desidera per te un buon matrimonio», proseguì il Capitano senza distogliere lo sguardo dal punto in cui alcuni uomini scivolavano con movimenti sciolti oltre il fianco della curuca, immergendosi nell'acqua gelida mentre altri si sforzavano di mantenere la barca in posizione, «non è necessario che cerchi al di fuori di Inis Eala. Sarei molto sorpreso di sapere che Ciarán dà importanza a qualità quali ricchezza, rispettabilità o possesso di vasti terreni. Vorrà per te un uomo che sia buono, un uomo di sani principi, e qui ce ne sono in abbondanza. Riceverai molte proposte. Non subito, naturalmente. A tutti è stato detto, nessun corteggiamento fino a dopo l'estate, e questi sono ragazzi che rispettano le regole. Più avanti,

però, le occasioni non mancheranno. Inoltre qui c'è del lavoro per te. Questa comunità scarseggia di studiosi».

«Parlate di mio padre come se lo conosceste», gli dissi sorpresa.

«L'ho incontrato, una volta. E anche tua madre. Molto tempo fa, ben prima che tu nascessi».

«Me... me lo raccontereste?».

«Non tutto può essere raccontato. Fui molto impressionato da Ciarán. Un giovane dotato di notevole forza, la cui rara profondità traspariva in tutta la sua evidenza. Un uomo dominato da violente passioni: amore, rabbia, determinazione. Il nostro incontro avvenne in circostanze molto difficili».

«E mia madre?».

Prima di rispondere stette un attimo a pensare. Teneva ancora la mano posata sulla roccia accanto a sé, e il complesso disegno a volute e spirali si estendeva sulla sua pelle come un linguaggio antico e misterioso.

«Te lo ripeto, le circostanze furono molto... insolite. Era del tutto diversa da sua sorella».

«Intendete dire», ribattei in tono aspro, «che era debole, stupida ed egoista? Che l'unica sua qualità era la bellezza?».

Il Capitano si girò per guardarmi. I suoi occhi avevano un'espressione molto seria, e sembravano leggermi dentro senza giudicare. «Tutti abbiamo qualcosa di unico da offrire», dichiarò. «E in alcuni, scoprire quella qualità può essere molto difficile. Non è mia abitudine giudicare in questo modo nessun uomo, o donna, Fainne. Tua madre versava in terribili condizioni quando ci adoperammo per portarla in salvo. Certo, era bella, una bellezza da fiaba. Però era anche confusa, sofferente e impaurita, e il mio aspetto e quello di Gabbiano non hanno di certo contribuito a rassicurarla. Niamh non rimase affidata alle nostre cure per molto tempo. Fu Ciarán a far sì che fosse così. Però posso dirti tre cose che rispondono a completa verità. Tua madre era una donna molto coraggiosa. Una persona che persevera con tenacia in un'impresa anche quando la paura l'ha quasi fatta uscir di senno dimostra molto più coraggio di un guerriero che in battaglia parte all'attacco senza pensare alle conseguenze. Amava Ciarán disperatamente. Tra di loro esisteva un legame indissolubile, che superava ogni ostacolo. Un legame forte come...» quindi si interruppe.

«Forte come quello che esiste tra voi e Liadan?» azzardai in tono sommesso.

Egli fece un cenno d'assenso.

«E qual è la terza cosa?» domandai.

«Questo potrebbe turbarti. Abbiamo saputo che si uccise. È difficile che io mi sbagli nel giudicare un uomo, Fainne. O una donna. Vidi lo sguardo negli occhi di tua madre quando iniziò a comprendere che finalmente si trovava al sicuro, e che Ciarán sarebbe venuto da lei. Non era lo sguardo di una donna che avrebbe gettato al vento il dono inaspettato di una seconda possibilità. Chiunque ti ha detto che si è uccisa ti ha mentito».

«Mio padre ci ha creduto», replicai con voce scossa. «Come può sbagliarsi?».

«Vedo che la cosa ti sconvolge, e me ne dispiace. Ma credo che dovresti considerare tutti i fattori. Se una morte del genere fosse avvenuta a casa mia, avrei fatto indagini approfondite. La caduta da una scogliera, senza alcun testimone, può essere il risultato di diverse cose. Suicidio, certamente. Un incidente. Oppure omicidio».

«Omicidio! Ma come potrebbe? Non c'era nessuno lì, ad eccezione di noi tre, e io ero solo una bambina. Non starete forse insinuando che...».

«Certo che no. Tua madre era la ragione di vita di Ciarán. Però dovresti comunque tener conto dei miei dubbi. Non credo proprio che lo avrebbe mai lasciato di sua spontanea volontà; né che avrebbe abbandonato te».

Restai seduta immobile a fissare il mare, mentre la testa sembrava riempirsi delle lacrime di un antico dolore.

«Ci fu un tempo», proseguì il Capitano con compostezza, «in cui giurai che non avrei mai intrapreso questo cammino, il cammino della famiglia e della comunità, perché anch'esso non è privo di pericoli. I legami d'amore sono molto tenaci, e causano sofferenze che vanno ben al di là dei dolori del corpo, oltre che dilemmi irrisolvibili il cui risultato è solo angoscia e perdita».

«Eppure l'avete imboccato lo stesso, quel cammino».

Annuì. «E non me ne sono mai pentito. Però ora è necessario non lasciarsi paralizzare dalla paura. I miei figli parlano di te con grande considerazione, Fainne. Con rispetto».

Io non risposi.

«Mi fido molto delle opinioni di Johnny, e lui ritiene che tu dovresti restare qui con noi».

«Ma?».

«Non posso non considerare i timori di Liadan. Le sue visioni la turbano non poco; ma lei non te lo dirà mai. Io la capisco, perché la Vista non sempre si dimostra veritiera, e se lei agisse in base a ogni visione premoni-

trice farebbe piombare le persone in un abisso di terrore. Però ciò che vede le causa notti insonni. Fatico a credere che lei possa aver paura di te, eppure così sembra. Per cui, al di là di quello che posso pensare personalmente, ho il dovere di mettere in chiaro le cose. Chiunque tenti di far del male a mia moglie o ai miei figli, dovrà risponderne a me».

«Le sue paure sono infondate». Mentre parlavo sentivo il peso dell'amuleto attorno al collo.

«Allora perché non glielo dici?».

«Perché non mi crederebbe», gli risposi con un filo di voce.

Imbolc, la festività annunciatrice della primavera, era alle porte, e io mi trovavo a Inis Eala abbastanza a lungo da aver imparato i nomi delle persone ed essermi guadagnata un po' della loro fiducia. Avevo scoperto che le minacce di Johnny non cadevano nel vuoto. Uno dei ragazzi più giovani, da non molto tempo sull'isola, aveva fatto l'errore di provare a introdursi nella stanza di una ragazza di notte senza esservi invitato. Non seppi mai cosa avvenne tra questi e il suo capo, ma lo vidi lasciare l'isola sotto scorta il giorno dopo, il viso terreo, lo sguardo che rivelava tutta l'angoscia di ciò che quello stupido errore gli era costato: la possibilità di far parte dell'impresa. Non c'era altro da fare, mi aveva detto Johnny. E non c'era il rischio che uno come lui potesse parlare di ciò che aveva visto. Faceva parte dell'addestramento, imparare quale sarebbe stato il proprio destino nel caso in cui uno fosse stato così stupido da rivelare dei segreti. Il raggio d'azione dell'Uomo Dipinto non conosceva confini.

Dopo quell'episodio i giovani furono mogi per un paio di giorni. Il bruno, prestante Corentin, che a volte mi aveva portato della birra o raccontato della nativa Armorica, ora mi teneva bene a distanza. Quanto al ridanciano Gareth, uno dei migliori amici di Johnny, aveva sempre osservato strettamente le regole. Il massimo che aveva fatto era stato lanciarmi qualche occasionale, timido sguardo. Ma ora anche lui era diventato serio. Tutti loro sapevano che quel genere di cose avrebbe dovuto aspettare. Sam e Clem avevano dei programmi per l'autunno: uno avrebbe sposato Brenna, l'impennatrice di frecce, l'altro Annie, la giovane cuoca. Per gente come quella la vita poteva essere dura, a volte, ma se non altro era priva di complicazioni.

Conscio del disagio che regnava nel campo Johnny propose una traversata fino alla terraferma per ritirare delle provviste. Pur sostenendoci con pesce e montone, o con i cavoli, le carote e i porri coltivati nel giardino

cinto da mura, sull'isola non si coltivavano cereali né si allevava bestiame, per cui a volte era necessario portare sull'isola orzo o avena, formaggio o burro. E poi a volte capitava la necessità di procurarsi provviste di particolare natura. Quella volta Brenna avrebbe attraversato il braccio di mare per controllare e ritirare lei stessa alcuni arnesi che aveva ordinato, e a me fu concesso di accompagnarla, sembrando in qualche modo opportuno che noi due si viaggiasse assieme. Interessante che Johnny non vedesse la necessità di un'accompagnatrice, come Biddy o un'altra delle donne più anziane. Deliberato, pensai: con quel gesto voleva dimostrare ai suoi uomini che si fidava di loro malgrado ciò che era successo.

La giornata era tersa, il mare increspato. Brenna chiacchierava felice mentre la barca andava su e giù; io stringevo i denti e tenevo gli occhi fissi sulla riva; finalmente la traversata giunse al termine, sebbene poi ci sarebbe stato il ritorno da affrontare. La scelta di Johnny delle nostre guardie, caduta su Corentin e Gareth, poté forse sembrare indelicata. Entrambi erano armati fino ai denti. Brenna sciolse il fagotto che aspettava nel capanno dei rifornimenti e iniziò a esaminarne attentamente il contenuto parlottando tra sé. Stetti a osservare mentre Johnny, Godric e gli altri si caricavano sulle spalle diversi pacchi e involti e si dirigevano alla barca. Quel giorno il villaggio ferveva di attività, essendo arrivati da poco carri carichi di merci, e ovunque vi erano uomini impegnati in ronde di pattugliamento. Serpente, che non era uomo da correr rischi, teneva un sostanzioso contingente di uomini anche sulla terraferma. Impossibile quindi che si verificassero fortuite intrusioni di imbarcazioni o l'improvviso ingresso di estranei all'interno del villaggio fortificato. Brenna svolgeva il suo compito in tutta calma. Andai a sedermi su una panca all'esterno, godendomi la bella giornata e chiedendomi se l'aria più calda fosse soltanto una mia impressione. Con il pensiero tornai sull'isola. Quanto prima avrei dovuto avventurarmi fuori di casa e trovare un luogo segreto dove esercitarmi nell'arte della trasformazione e affinare le mie abilità in vista del compito che mi aspettava. Forse avrei iniziato l'indomani. Oppure il giorno dopo ancora.

«Fainne?». Al suono della voce di Johnny sussultai.

«È ora di andare?» chiesi alzandomi.

«Non ancora. Prima i ragazzi vorranno bere un goccio di birra. C'è un tizio laggiù che dice di conoscerti».

«Tizio? Quale tizio? Deve trattarsi di un malinteso, io non conosco nessuno».

Johnny sorrise. «Invece ho la sensazione che questo tu lo conosca. Un

tipo piuttosto insistente, direi».

Sentii un brivido freddo corrermi giù per la schiena. Senza una parola seguii mio cugino fino a un punto dove c'erano due cavalli mollemente impastoiati e una fila di carri. E lì, intento a carezzare il muso di una malconcia cavalla baia, c'era un individuo un po' allampanato, con i capelli neri che gli arrivavano alle spalle, un accenno di barba e un anello d'oro all'orecchio.

«Ciao, ricciola», esordì Darragh.

Il cuore mi balzò in petto, principalmente per l'orrore, e solo in minima parte per la gioia. Se fossi riuscita a pensare con lucidità avrei potuto dire a Johnny che quell'uomo era un totale estraneo, e invitarlo ad allontanarlo. Ma non riuscii nemmeno a trovare la voce, e restai lì a bocca aperta. In quella Johnny si defilò, e con lui il timido Corentin. Maledissi tra me il tatto di mio cugino.

«Ti trovo bene», dichiarò Darragh.

Infine riuscii a pronunciare qualche parola. «Cosa ci fai qui? Non dovresti essere qui! Dov'è Aoife?».

Vi fu un istante di silenzio.

«L'ho venduta, no?».

Dovevo aver capito male. Aveva venduto la bellissima Aoife, che faceva così parte di lui da sembrare lei stessa quasi umana? Aoife, il suo portafortuna?

«Venduta?» gli feci eco. «Non puoi averlo fatto».

Darragh abbassò lo sguardo a terra. «Un uomo non può venir meno a un accordo di lavoro e attraversare metà paese senza i necessari mezzi, Fainne. Questo è stato l'accordo. Io ho riavuto la mia libertà, O'Flaherty la cavalla. Sono sicuro di averla lasciata in buone mani».

«Ma perché?».

Lui restò in silenzio per qualche istante. Mi guardò, poi distolse lo sguardo. Mi sembrava di scorgere nei suoi occhi un nuovo dolore, come se persino lui stesso dubitasse della propria scelta.

«Non c'è niente per te, qui», lo avvertii in concitati sussurri, furiosa con lui per essere venuto fin lì e con me stessa per i sentimenti che mi sentivo montare dentro, sentimenti per i quali la figlia di uno stregone non poteva trovare tempo, specie quando era in procinto di compiere azioni di immensa portata. «Non saresti dovuto venire. È pericoloso. Devi tornare a casa, Darragh. Adesso, immediatamente».

«Ah», disse in tono noncurante, ma io vidi come le sue mani tremavano

nell'accarezzare con tocco gentile il lungo muso del cavallo. «Non credo che lo farò».

«E invece devi», sibilai. «Non puoi star qui. Rovinerai tutto. Devi andartene via subito. Non posso farlo se tu sei qui...».

«Fare cosa, ricciola?».

«Fare quello che devo fare. Per favore, Darragh, ti prego, se tieni anche solo un poco a me vattene subito, alla svelta prima che... prima che...». *Prima che mia nonna ti veda.* Ma non potevo certo dirglielo.

«Be', non è poi così semplice».

«Perché no?» chiesi, lanciandogli un'occhiataccia. Darragh guardò sopra e oltre la mia spalla e, all'improvviso eccoli lì, tutti e quattro, Johnny, Gareth, Godric e Corentin, con aria feroce e armati fino ai denti. Ognuno di essi aveva le fattezze tatuate; ognuno di essi sembrava pronto a uccidere. Vicino a loro, Darragh sembrava... sembrava un'allodola dei prati in mezzo a uccelli da preda, pensai. In qualche modo fuori posto. Doveva di certo accorgersene anche lui.

«È un tuo amico?» chiese Johnny esibendo un sorriso che non raggiunse gli occhi.

«Sì, questo ragazzo è un mio conoscente», risposi con distacco. «Dei vecchi tempi».

«Il tuo nome?». Lo sguardo di Johnny era acutamente indagatore. Trovai un po' strano quel comportamento. Non aveva forse già parlato con Darragh?

«Darragh, figlio di Dan Walker, dal Kerry».

«E cosa ti porta da queste parti? La distanza che hai coperto è sorprendente».

Darragh guardò verso di me. «Sono venuto a cercare quella che si potrebbe definire una vecchia amica. Lungo la strada ho aiutato un uomo con un cavallo, e gli ho chiesto un passaggio».

Johnny non fece commenti. Si limitò ad attendere. Dietro di lui Gareth si muoveva a disagio, provocando un lieve clangore raspante di metallo.

«Ho sentito», proseguì poi Darragh, «ho sentito che potreste essere in cerca di uomini, da queste parti. Per una campagna militare. Sono venuto a offrire i miei servigi, qualora risultassi idoneo».

«Cosa!» esclamai scioccata prima che potessi fermarmi. I compagni di Johnny non facevano il minimo tentativo per nascondere il loro divertimento.

«Capisco», rispose educatamente Johnny. «E quale abilità possiedi per

pensare di poterti rendere utile?».

«Nessuna!» sbottai, prima che Darragh potesse aprire la bocca per replicare. «Proprio nessuna! Quest'uomo non sa combattere, né sa maneggiare un'arma, e non ha mai ucciso nessuno in vita sua. Sarebbe un peso inutile. Io lo conosco; fidati della mia parola».

Johnny mi guardò con calma, poi spostò il suo sguardo su Darragh. «Hai sentito la signora», lo apostrofò. «Abbiamo bisogno di guerrieri, qui. Per cui non possiamo prenderti, a meno che tu non abbia altre qualità».

«So suonare la cornamusa», azzardò Darragh. «E ci so fare molto con i cavalli. Chi combatte ha bisogno di cavalli».

«Non questa volta», rispose Johnny. «La nostra impresa avverrà per mare. Potresti trovare lavoro nelle scuderie, sulla terraferma, se ti dimostrassi capace».

«No». L'intensità del suo sentire gli arrochiva la voce. Lo fissai sbalordita. Possibile che non vedesse l'assurdità della cosa? L'insensatezza del suo comportamento? Era forse uscito di senno? «Non è abbastanza. Voglio stare sull'isola. Posso imparare a combattere. So lavorare duro. Hai l'aria di essere una persona ragionevole. Dammi almeno una possibilità».

Johnny lo guardò dall'alto in basso. «Non mi sembra una buona idea», dichiarò.

«Troppo altolocato, forse, per accogliere tra le tue truppe il figlio di un calderaio? Non mi vergogno a dire che sono il figlio di un nomade. E ti dimostrerò quanto valgo».

«A Inis Eala», rispose Johnny, «non interessa a nessuno di chi sei figlio. Quello che conta è ciò che hai da offrire. Quanto lungo è stato il tuo viaggio?».

«Vengo dall'ovest. Da Ceann na Mara».

«Capisco. Sei un tipo perseverante. Però, come dice mia cugina, non sei un guerriero; e al momento procurarmi una fonte di musica, per quanto desiderabile, non è tra le mie priorità. Sei sicuro che non c'è qualcos'altro che tu sappia fare?».

Non dirlo, Darragh, lo esortai.

«So nuotare», rispose Darragh. «Piuttosto bene».

«Così ho sentito», fu il tranquillo commento di Johnny. «Be', ci dovrò pensar su. È probabile che ritorni prima della fine della primavera. Se sarai ancora da queste parti potremo riparlarne». Detto questo girò sui tacchi e si allontanò dirigendosi verso la curuca, dove Brenna stava controllando il contenuto del suo prezioso fagotto. Seguii mio cugino alla cieca, imponen-

domi di respirare piano, sforzandomi di non guardare indietro. Poteva essere crudele, forse; però era la decisione giusta. Darragh non doveva venire con noi. Non poteva farlo.

Al ritorno gli uomini dovettero fare più forza sui remi per via della marea crescente, e la nostra traversata fu meno spedita che all'andata. Avevo la mente in subbuglio, e il cuore greve. Stupidamente, la cosa che più mi pesava era non aver salutato il mio amico. Avrei potuto dirgli almeno una parola gentile, pensai, dargli una stretta di mano o un bacio leggero su una guancia. Piuttosto che incontrarsi in quel modo e separarsi subito senza nemmeno un saluto sarebbe stato meglio non averlo rivisto affatto.

Gli uomini remavano con foga, la schiena rivolta all'isola. Riuscivano comunque a condurre una sorta di conversazione.

«Un tipo cocciuto», osservò Corentin.

«Dovrebbe essere pazzo per provarci», convenne Godric sorridendo. «Con la marea e tutto il resto».

Johnny non diceva granché, limitandosi a guardarsi indietro per osservare il mare da dove eravamo venuti, sul viso lo stesso sguardo attentamente calcolatore che spesso avevo visto anche su quello di suo padre. Mi ricordai di ciò che aveva detto riguardo il saper valutare il carattere di un uomo o di una donna. Lo osservai e, quando il significato delle parole degli uomini mi divenne completamente chiaro, mi sentii raggelare dalla paura. Mi girai per guardare indietro.

In un punto tra la nostra barchetta e la spiaggia che si allontanava c'era una testa scura che si sollevava e si abbassava sull'acqua increspata. Agile come una selkie, risalì per prender aria, poi scomparve nell'oscura gola dell'onda, per riemergere dopo un intervallo lunghissimo, durante il quale mi sembrò che mi si fermasse il cuore.

«Hai detto che era un buon nuotatore, mi sembra», osservò Johnny. «Quanto bravo, credo che stiamo per scoprirlo».

In preda al terrore, mi aggrappai al braccio di Brenna. E se fossero arrivati i serpenti di mare? Come avrebbe potuto resistere al freddo paralizzante? Non aveva forse detto Coll che non c'era mai riuscito nessuno?

«Johnny», esordii con voce sottile. «È un tratto lunghissimo. Non pensi sia meglio...?».

«Tutti gli uomini devono superare una prova. E poi credi forse che lasceremmo annegare il tuo innamorato? Oltretutto abbiamo bisogno di lui. Fino a metà strada, o poco più. Si è già spinto più lontano di quanto chiunque di noi riuscirebbe a fare, e sta avanzando con regolarità. Penso che

potremo tirare i remi in barca presso gli scogli laggiù e aspettare che ci raggiunga».

«Quel ragazzo non sa maneggiare una spada, e non ha lo stomaco per uccidere un uomo», ruggì Gareth. «Saprà anche nuotare, forse. Ma che ne faremo di lui, dopo?».

«Sarà soltanto di peso», grugnì Corentin, facendo forza sul remo.

«Può sempre imparare», rispose Johnny senza scomporsi. «Ha detto così, no? A Inis Eala abbiamo i migliori maestri».

Sembrava non dovesse mai finire. A mano a mano che ci distanziavamo dalla costa la figura minuscola, che nuotava con tenacia, si faceva sempre più piccola, le onde si ingigantivano e il freddo si faceva più intenso. Ogni cresta d'onda sembrava terminare con lunghe dita prensili; ogni gola pullulare di minacciosi mostri degli abissi, con denti lunghi e corpi viscidi. Non avrei saputo dire cosa rivelasse il mio viso. Johnny mi lanciò un'occhiata e la sua bocca s'incurvò in un sorriso, ma nei suoi occhi c'era sollecitudine, e un sentimento simile allo stupore. Brenna mi stringeva la mano dicendomi: «È tutto a posto, Fainne. Abbiamo quasi raggiunto quegli scogli. Lì si fermeranno ad aspettarlo». Forse era stata la nonna a portarlo fin lì, e ora voleva che stessi a guardarlo mentre annegava, così da mostrarmi quale fosse il prezzo della disubbidienza, e quanto sciocca fossi stata a pensare di essere più forte di lei.

«Il tuo giovanotto è molto coraggioso, Fainne», osservò Brenna mentre ci portavamo di fronte alle rocce e Johnny ordinava ai ragazzi di tenere la barca ferma contro la marea.

«A me sembra molto stupido», mormorai, sebbene lei avesse ragione, naturalmente. Avanzava ad andatura regolare, come se non avesse alcuna paura, come se non accettasse i limiti di un comune mortale. Malgrado il terrore e la rabbia che provavo, mi sentivo così orgogliosa di lui che pensai mi si sarebbe spezzato il cuore. «E poi lui non è il mio giovanotto».

«No?» si informò Johnny. «Be', una cosa è sicura. Non è certo la prospettiva di imparare a tirar di spada che lo spinge a nuotare in quel modo».

Restammo ad aspettare; gli uomini usavano la stessa tecnica che avevano perfezionato quando avevano doppiato il capo, un bilanciare dei remi su entrambi i lati che teneva la curuca accettabilmente ferma contro la spinta della marea crescente. Si mantennero a distanza dalle rocce. L'attesa sembrava infinita, ma forse non durò poi così tanto; la testa scura andava via via perdendo ogni rassomiglianza con quella di una creatura marina, identificandosi sempre più con quella di un uomo; ora tra le onde si iniziavano

a intravedere anche i decisi movimenti ritmici delle braccia magre, il pallore del viso e gli occhi scuri traboccanti di cupa determinazione. Finalmente raggiunse la barca, e fu issato a bordo e buttato ai miei piedi senza tante cerimonie; aveva il viso pallido, rabbrividiva e sembrava incapace di parlare. Gli uomini cambiarono presa sui remi e puntarono verso casa.

Sentivo le lacrime, in qualche punto dentro di me, ma non riuscivo a dare a esse libero sfogo. Lacrime di gioia, lacrime d'indicibile dolore, lacrime di paura e di frustrazione. Sciolsi i legacci del mio pesante scialle e lo avvolsi attorno alle sue spalle tremanti.

«Come osi farmi prendere un simile spavento?» sibilai sottovoce. «Dovresti vergognarti».

Allora si chinò in avanti, un movimento appena percettibile, e, posando la testa contro il mio ginocchio disse: «N-non volevo che tu mi d-dicessi addio un'altra volta».

In quel momento nemmeno la più potente strega al mondo avrebbe potuto fermare le mie dita, impedir loro di toccare la sua guancia gelida e fermarsi lì per il tempo di un battito. Vidi un sorriso sbilenco curvargli le labbra, poi tolsi la mano e chiusi forte gli occhi. Non volevo guardarlo, eppure bramavo di farlo, agognavo con tutta me stessa di guardare, ancora guardare e accumulare tutto nella mente, un tesoro da tenere in serbo per i giorni bui a venire. Avrei voluto scaldare le sue mani tra le mie, tenerlo stretto tra le braccia finché il tremore si fosse fermato. Avrei voluto vedere il colore ritornare sui suoi lineamenti contratti, rivedere il dolce sorriso e gli occhi allegri. Ma volevo ciò che non potevo avere. Era la mia grande debolezza, e se non l'avessi soppressa subito sarebbe stata la mia rovina e quella di Darragh, e il fallimento della grande campagna militare di Sevenwaters. Sarebbe stato il trionfo di Lady Oonagh su tutto ciò che era giusto e buono. E quella mia manchevolezza era lo strumento più efficace che mia nonna avesse per manipolarmi. Non potevo lasciare che ciò accadesse. In un modo o nell'altro avrei dovuto farlo capire a Darragh. Perciò tenni gli occhi chiusi e non lo guardai, sebbene percepissi con ogni parte del corpo dove si trovava e che aspetto avesse, sentendomi dilaniata tra il desiderio che rimanesse e quello che se ne andasse.

Dal momento in cui Darragh mise piede sul molo di Inis Eala, malridotto e tremante, la sua reputazione non conobbe limiti. Non è così semplice per un uomo sfuggire agli effetti di una tale manifestazione di forza e coraggio. E a quella gente cose simili piacevano. Erano qualcosa che comprendevano. E poi piaceva. Come poteva essere altrimenti? Sia che fosse la

mancanza di pretenziosità, il sorriso sbilenco oppure la voglia di imparare, nel giro di pochi giorni era diventato l'amico di tutti. Persino Gareth e Corentin dovettero ammettere, a malincuore, che quel ragazzo era un lavoratore instancabile. Del resto non poteva farne a meno; c'era molto da imparare, e poco tempo. Forse Johnny si aspettava miracoli da lui.

Per me fu una fortuna che Serpente si fosse preso personalmente a cuore l'addestramento di un nomade alle arti della guerra, dato che questo significava averlo lontano dagli occhi per gran parte del giorno, nascosto da alte mura. Tutto quello che venivo a sapere sui suoi progressi lo apprendevo durante la cena. A tavola stavo bene attenta a sedermi lontano da lui. Tenevo gli occhi sul piatto, o facevo conversazione con Brenna o con Annie, escludendo tutti gli altri.

Benché avessi voglia di guardare nella sua direzione, non lo facevo. Benché bramassi di parlargli, mi assicuravo di non crearne l'occasione.

Il tempo iniziò a volgere al bello, e la stagione a mutare. *Imbolc* era ormai passato, e la primavera quasi alle porte. Dovevo agire con rapidità. Un mattino trovai Johnny da solo, nella capanna che usavamo come luogo di studio, intento a studiare alcune mappe. Era presto; Coll non era ancora in giro.

«Johnny?».

«Mmm?».

«Ho bisogno di parlarti. Di chiederti una cosa. È importante».

Mi guardò attraverso gli occhi socchiusi. «Di cosa si tratta, cugina?».

«D-di Darragh. Non dovrebbe trovarsi qui». Parlavo con aria furtiva, lanciando occhiate tutt'intorno, piuttosto scioccamente. Se mia nonna avesse voluto vedere, non v'era dubbio che l'avrebbe fatto. «Vorrei che tu lo mandassi via».

Johnny sollevò le sopracciglia. «Ormai gli ho assegnato un incarico. Certo, il tuo amico è piuttosto carente nelle sottigliezze delle arti del combattimento, e non solo di quelle, a voler essere sinceri. Però sta imparando. Ha buona volontà ed è intelligente. È agile e veloce. Ho bisogno di lui, Fainne».

«Ti prego», lo supplicai, furiosa nel sentire la mia voce incrinarsi. «Ti prego, mandalo a casa. Darragh non è un guerriero. Non ha in sé la sete di uccidere. Ti prego, Johnny. Troverai un altro bravo nuotatore. E... è davvero importante». La voce mi si spense. «È importante, molto più di quanto possa sembrare in apparenza».

«Anche la missione è molto importante, e il suo svolgimento potrà anda-

re ben oltre la nostra comprensione», dichiarò con gravità. «Il mio stesso ruolo potrebbe essere sia di più sia di meno di quello che tutti si aspettano da me». Lessi nei suoi occhi una tristezza che non riuscivo a comprendere.

«Cosa intendi dire?» domandai, riscuotendomi dal dilemma in cui mi avevano gettato le sue parole.

«Tanti pensano che sia facile per un uomo avere un destino già stabilito dalla nascita; un cammino grande e glorioso, niente di meno che il compimento di un'antica profezia; la restituzione al popolo dei suoi sacri territori. La gente la fa semplice: si vince la battaglia, si riprende possesso delle Isole e, quando è il suo momento, l'erede ritorna a Sevenwaters per guidare e proteggere tutti quanti. Questo mi è stato raccontato da quando ero poco più che un lattante».

«Però tanto semplice non lo è, dico bene?» suggerii, memore di ciò che mi avevano detto gli Antichi Spiriti in frammenti di conversazione, cose che non avevo mai del tutto compreso. «Vincere la battaglia non sistema necessariamente ogni cosa».

Johnny annuì. «Lo credo anch'io. C'è una parte non ancora svelata. Una parte che non è affatto in linea con le aspettative di questa brava gente. Il cammino non è fatto di sola gloria. Mia madre prevede la morte per me, anche se non lo dice. Io vedo qualcosa di simile alla morte, ma allo stesso tempo diverso; qualcosa che si allontana dal cammino rettilineo del guerriero. Chi sa quali saranno le sorti? La cosa mi fa paura».

«Tu, paura?». Lo trovavo difficile da credere. «Eppure tutti hanno una tale fiducia in te. Nessuno ha il minimo dubbio».

«Non ho mai avuto la libertà di scegliere da me il mio futuro», rispose Johnny. «Una perdita che rimpiango. Tuttavia farò ciò che devo. Vincerò la battaglia e affronterò ciò che verrà dopo a occhi aperti. Il tuo Darragh, invece, è un uomo che va dritto per la sua strada. E la strada che vuole è questa, Fainne. Come potresti negargliela?».

Mi morsi le labbra. «Lui non sa. Non capisce cosa significa. Vuole aiutarmi, o proteggermi, e continua a seguirmi, senza accorgersi che è la peggior cosa che possa fare. Deve andare a casa, Johnny. Per favore, mandalo via».

Johnny mi fissò.

«Sei cambiata molto da quando sei arrivata», osservò sommessamente. «Ho quasi pensato che ti saresti messa a piangere, mentre mi imploravi per quest'uomo. Ma la scelta sta a lui, cugina. E io rispetto le scelte di un uomo. Comunque sia, abbiamo bisogno di lui. Saranno necessari cinque nuo-

tatori, e noi ne abbiamo solo quattro dotati della necessaria forza e resistenza. Io, mio padre, Sigurd e Gareth. È un miracolo che quel calderaio sia comparso così alla nostra porta. Non posso fare ciò che mi chiedi».

Mi sentii travolgere dall'infelicità. Chi mi avrebbe aiutato, se non lui?

«Fainne», mi chiamò Johnny in tono gentile. «È raro che io perda i miei uomini; il mio esercito è insuperabile in ciò che fa. Ed è molto difficile che io metta in prima linea un individuo che ha a malapena una stagione di addestramento alle spalle».

«Non si tratta solo di quello, sebbene in parte anche di quello. È che... è che...». Non riuscii a terminare la frase. Non potevo dirgli che se l'avesse fatto rimanere l'avrebbe messo in pericolo per via di mia nonna e che... e che... io non sapevo se avrei avuto la forza di continuare. Che non sapevo se avrei potuto sopportarlo. Forse, alla fine, mi sarei dimostrata il perfetto strumento di mia nonna.

«Hai anche tu delle visioni?» mi chiese. «Avvisaglie di fatti a venire, come succede a mia madre?».

Feci un cenno di diniego. «No. Però ho ricevuto degli avvertimenti, e... no, non te lo posso dire. E non avrei dovuto chiederti questo; ora capisco che non mi aiuterai».

«Sia il mio istinto sia il mio addestramento mi dicono che ho preso la decisione giusta. Non metterei mai a repentaglio la vita di un uomo buono, se non fosse necessario. Ma ecco che arriva Coll, per cui sarà meglio che scappi, prima di ritrovarmi invischiato in un qualche compito con stilo e cera, un'occupazione per la quale nutro poca simpatia. Arrivederci, cugina».

Parlai anche al Capitano, ma non servì a molto, dato che l'unica argomentazione che potei usare con lui fu l'inesperienza di Darragh come guerriero e la scarsa utilità che avrebbe avuto sulla terraferma nonostante le buone qualità in acqua. E poi che era troppo giovane per morire. Il Capitano mi ascoltò attentamente, poi mi disse che Serpente era molto soddisfatto dei progressi del ragazzo; per essere un individuo così magro aveva una forza straordinaria nelle braccia, un talento speciale con il bastone e non era nemmeno niente male nella lotta a mani nude. Chissà, forse l'aveva imparato stando sulla strada. Quanto a spada e pugnale, per quelli c'era bisogno di ulteriore addestramento, ma c'era ancora tempo. Quando cercai di protestare il Capitano disse che quella decisione spettava a Johnny, e che si fidava totalmente del giudizio del figlio. E poi, per quale motivo non avrebbero dovuto permettere al ragazzo di scegliere per se stesso?

Mi rimaneva un'ultima possibilità. Liadan si trovava in infermeria, occupata a sminuzzare una sostanza dall'odore pungente con mortaio e pestello. In giro non si vedeva nessuno. I paglericci vuoti sembravano essere in attesa delle vittime di uno scontro armato, di un incidente domestico o di qualche malanno di stagione. Sopra la sua testa, dalle travi del soffitto, pendevano trecce d'aglio, e una serie di recipienti di erbe medicinali erano ordinatamente allineati sugli scaffali.

«Fainne!» esclamò sorpresa non appena fui entrata. «Non mi aspettavo una tua visita». Indossava il solito abito scuro con sopra la semplice sovratunica, modesto come quello di una monaca; i capelli erano trattenuti da una fascia di lino, ma alcuni ricci sfuggivano ricadendole sulla fronte pallida. Mi guardò accigliata.

«Scommetto che sei venuta per chiedermi di mandare a casa quel giovane», esordì, riprendendo a pestare la polvere rossiccia nel mortaio.

La guardai meravigliata. «Ma non c'è proprio niente che rimanga privato in questo posto?» domandai.

Mia zia sorrise. «Qui ci si parla, Fainne. Come in tutte le famiglie. E poi anche Darragh è venuto da me».

«Cosa?».

«È molto preoccupato per te. E io so che sei molto in ansia per la sua sicurezza. Darragh ha proposto una soluzione alla quale sono disposta a dare il mio benestare, se anche tu sei d'accordo».

Non ero sicura di volerlo sapere, ma glielo chiesi ugualmente. «Quale soluzione?».

«Che partiate entrambi da qui in tutta calma e facciate ritorno a Kerry. In tal modo tu impediresti che la sua vita venga messa a rischio, e lui otterrebbe ciò per cui è venuto. Nel momento in cui la campagna militare inizierà, sarete tutti e due lontani da qui. Al sicuro».

«Al sicuro?» le feci eco con voce venata di amarezza. Mi scrutava attentamente, gli occhi verdi intenti e indagatori. Sperai non riuscisse a leggere ciò che c'era nella mia mente. «Non saremmo affatto al sicuro, zia. Non servirebbe a niente. No, non posso ritornare nel Kerry. Però Darragh deve andarsene. Lui non appartiene a Inis Eala. Lui non c'entra niente in tutto questo. Si è solo... si è solo introdotto senza essere stato invitato. Ecco ciò che ha fatto».

«A me è sembrata una proposta sensata», rispose bonaria. «Darragh ha esposto la sua teoria in modo molto convincente. Ti ama, Fainne. Possibile che tu non lo veda?».

«Non si tratta tanto di amore», obiettai, «quanto... di cocciutaggine. Quel ragazzo è convinto che io non sappia cavarmela da sola. E non capisce cosa è meglio per lui e cosa non lo è. Non lo ha mai capito».

«E che mi dici di te?» chiese Liadan. Le mani avevano terminato il lavoro e ora riposavano sul tavolo davanti a lei. «È l'amore a spingerti a desiderare così tanto che lui se ne vada, quando lui ha rischiato la sua stessa vita pur di starti accanto?».

«Quelli come noi sono incapaci di amare», mormorai, sapendo, mentre pronunciavo quelle parole, di dire una bugia. «Complica troppo l'esistenza. Ti... ti impedisce di fare ciò che va fatto. Guarda mio padre. L'amore è stato la causa della sua rovina».

«Però gli ha dato una figlia», precisò con dolcezza. «Immagino sia molto orgoglioso di te, mia cara. Sei molto intelligente, raffinata e... perspicace, come lui. Attraente, a tuo modo, come lo era Niamh. E caparbia. Chiedi a Ciarán se rimpiange di aver mai conosciuto mia sorella, prima di liquidare l'amore in quel modo. Tienilo alla larga e non vivrai una vera vita, ma soltanto l'ombra di essa».

«Comunque», risposi io, desiderando non prolungare oltre quella conversazione, «Johnny non lascerà andare Darragh. Dice che ne ha bisogno».

Liadan sospirò. «Se tu fossi disposta ad andare via con lui, parlerei io a Johnny».

Scossi il capo. «Devo restare qui. Non posso tornare a casa».

«Sì», replico lei con aria esausta, sedendosi su una panca. «L'avevo immaginato. Però ho voluto ugualmente provarci. Darragh è un bravo ragazzo, Fainne. Non si merita questo».

«Anche lui ha la sua parte di colpe», mormorai.

Annuì. «Forse hai ragione. Questi uomini hanno l'abitudine di infilarsi in una storia senza averne alcun diritto, e di scavarsi a forza un loro spazio. So che è inutile, da parte mia, cercare di cambiare il corso degli eventi, ma non sono mai stata capace di... di starmene seduta e lasciare che le cose accadano, come invece zio Conor mi consiglia sempre di fare. Mi sembra che uno debba tener duro, andare avanti, rendere la storia ancor più bella e vera, se può farlo. Darragh lo sta facendo; sta dimostrando una notevole forza di volontà».

«Non capisce niente di tutto questo», dissi in tono privo di inflessione.

«Tu sì, invece?» chiese con voce misurata. Sembrava quasi provare pena per me.

«Perlomeno», sussurrai, «perlomeno io so quello che devo fare».

«Così sarai presente sino alla fine», affermò Liadan in un modo che mi spaventò, un modo che lasciava intendere una incontrovertibile verità. «Come, non riesco a immaginarlo, ma Johnny sarà là, e tu con lui. L'ho visto».

Mi sentii diventare di ghiaccio. «Cos'hai visto? Cosa sai di Darragh?».

«Non parlo di queste cose. Possono essere fraintese troppo facilmente».

«Non puoi proprio dirmi niente? Assolutamente niente?».

«Mio figlio vedeva in faccia la morte. Tu piangevi come può piangere solo chi abbia gettato via il suo più prezioso tesoro. Non ho mai visto un tale dolore».

Inghiottii. «Ho visto anch'io quella parte. Se dovrà accadere sarà impossibile impedirlo, immagino».

Liadan annuì. «Una volta o l'altra dovresti chiedere a Coll di accompagnarti giù al promontorio che c'è a nord», disse con un tono di voce completamente diverso. La nostra conversazione era giunta al termine, e io avevo perso la mia ultima possibilità di mandar via Darragh sano e salvo. «La stagione si sta aprendo; sono in arrivo giorni di bel tempo. Hai bisogno di distrarti un po' dai tuoi compiti, di aria fresca e di moto. Ti farà bene». Pronunciò quelle parole in un tono di voce ordinario, come una qualsiasi madre. Un qualche anfratto della mia mente, seppur sommerso da una ridda di paure, riuscì a pensare che sarebbe stato bello avere una madre che si preoccupava di farti prendere un po' d'aria e farti fare del moto. Forse, se mia madre non fosse morta, sarebbe stata anche lei così. Forse, se il Capitano aveva ragione, non aveva mai avuto intenzione di abbandonarci; forse ci amava davvero e sperava in un futuro felice per noi. Me ne sarei ricordata, e mi sarei ricordata anche delle parole di Liadan: *Immagino che tuo padre sia molto orgoglioso di te, mia cara.* Avrei conservato tutte quelle cose dentro al cuore, e avrei cercato di rendere il più possibile la storia bella e vera, senza badare alle lacrime. Semplicemente, non c'era altro da fare.

CAPITOLO TREDICESIMO

Si esercitavano all'infinito con la barca nella corrente e i nuotatori. Ora, mentre scivolavano oltre il fianco della curuca e piombavano nella gelida morsa delle acque, con loro c'era anche Darragh. Provavano quella manovra di giorno e anche di notte, dopo aver fissato lanterne alla prua. Iniziarono a farlo indossando maschere e indumenti neri e aderenti che li rico-

privano dal collo fino ai polsi e alle caviglie, e che li facevano rassomigliare a creature acquatiche, a strani figli dello stesso Manannàn. Lo fecero anche alla sola luce della luna, senza lanterne; dopo li sentivo ridere nel risalire i gradini tornando dalla baia. Mi sembrava non conoscessero paura, una banda di amici uniti da un'incrollabile fiducia reciproca e in se stessi. La rapidità con cui Darragh era diventato uno di loro mi preoccupava. E non era solo il timore per la sua incolumità a non farmi dormire di notte. Era qualcosa che mi vergognavo ad ammettere, persino a me stessa. Lui era mio, e non volevo dividerlo con nessun altro. Non volevo che cambiasse, che diventasse duro e spietato come il resto di quei guerrieri. A volte era stata soltanto l'immagine di Darragh che incedeva tranquillo in sella al magnifico pony bianco lungo un sentiero inondato di sole e fiancheggiato da sorbi, con quel suo sorriso sbilenco in viso, a farmi andare avanti. Se avessi perso anche quella, che cosa mi sarebbe rimasto?

Poi Coll si ammalò. Un giorno gli venne un leggero mal di testa, niente di grave, ma sufficiente a spingerlo a lamentarsi più del solito per la concentrazione necessaria ai compiti. Il giorno dopo lo colse la febbre, e non poté lasciare il letto. Io non andai a trovarlo. Restai alla mia scrivania, affaccendata con penna e inchiostro ad annotare le proprietà mediche di un'erba chiamata scrofularia, comunemente nota come castagnola. Non parlai con nessuno.

Liadan non si presentò a cena, e nemmeno Gabbiano. Il Capitano era molto silenzioso, ma questo non era insolito. Anche Johnny era piuttosto taciturno, e avevo l'impressione che mi tenesse d'occhio.

«Il ragazzino se la sta vedendo brutta», mormorò Biddy. «Scotta come il fuoco di un fabbro, e borbotta cose incomprensibili».

Mi ritirai presto nella capanna dove dormivo, pensando che se non fosse stato per me quel bambino avrebbe continuato a godere di ottima salute. Era colpa mia. Come potevo dimenticarlo? Con quale coraggio mi sarei fatta ancora degli amici? Come potevo essere stata così sciocca da credere che mia nonna mi avrebbe lasciata in pace, anche solo per poco? Avevo appena acceso la lampada quando qualcuno venne a chiamarmi. Mi attendevano nell'infermeria: Liadan, seduta al capezzale del figlio che giaceva a letto madido di sudore, delirante e incapace di trattenersi dal girare di continuo la testolina da un lato all'altro, il Capitano e Johnny accanto a lei, silenziosi e truci in volto.

Sono la figlia di uno stregone, ricordai a me stessa mentre varcavo la soglia e andavo ad affrontarli. Ma quel pensiero non sembrò aiutarmi

granché.

«Mi dispiace che Coll stia male», dissi con tutta la calma possibile. «Spero si tratti solo di un'infreddatura primaverile, e che presto stia meglio». Mi allacciai le mani dietro la schiena per fermarne il tremito.

«Siediti, Fainne». La voce di Liadan aveva perso il calore che aveva avuto in occasione del nostro ultimo incontro. Quando ebbi preso posto come indicatomi dall'altra parte del letto del ragazzino vidi che i suoi occhi erano rossi e gonfi, e le labbra tirate. L'espressione del Capitano era furibonda in modo allarmante, e quella di Johnny cauta, come se stesse soppesando i termini di un dilemma.

«Credo tu sappia perché ti abbiamo convocato qui», esordì Liadan mentre strizzava una pezzuola e la usava per tamponare la fronte bruciante di Coll.

«Forse sarà meglio che tu me lo dica». Riuscii a tenere la voce sotto controllo, malgrado il cuore martellante. Allora fu il Capitano a parlare, con voce molto sommessa, una voce volta a incutere paura negli uomini. «Mia moglie mi dice che è molto improbabile che una febbre del genere, che raggiunge una temperatura tanto alta in così breve tempo, sia insorta senza un qualche... intervento esterno». Il suo tono era interrogativo, ma io non risposi. «Se mio figlio muore, il responsabile non resterà impunito».

«Soltanto ieri Coll stava bene», soggiunse Liadan, e ora la sua voce era incrinata. «Correva ovunque, si cacciava tra i piedi di tutti e non aveva alcun sintomo. Non c'è nessun motivo per cui ora debba stare tanto male. La febbre non risponde come dovrebbe alle cure a base di erbe; scotta come se fosse tra le fauci di un drago. Se questa febbre non scenderà al più presto, non so se riuscirà a farcela. Fainne, sei stata tu a far questo?».

Sussultai. Pur aspettandomi di venire incolpata, non mi ero immaginata un affronto tanto diretto.

«No, zia Liadan». Era la mia immaginazione, oppure la mia voce non suonava poi così certa? Infatti non ero stata io; non avevo gettato alcun incantesimo sul bambino, né avrei mai potuto prendere in considerazione una cosa simile, persino se la nonna mi avesse obbligata; persino se mi avesse minacciata con le più orribili punizioni. Coll era un bambino piccolo. Non gli avrei mai fatto del male. Eppure era lo stesso colpa mia. Se non fosse stato per me, mia nonna non avrebbe mai notato la sua esistenza. Non le sarebbe mai venuto in mente di fargli del male. Era opera mia non meno che se avessi fatto ricorso ai miei poteri.

«Non ho mai usato le arti magiche da quando sono arrivata a Inis Eala»,

asserii il più recisamente possibile. «È la verità. Non farei mai del male a Coll. Lui è mio amico».

«E questa non sarebbe appunto una prova di volontà ancora più convincente?» chiese Johnny cautamente. «Una dimostrazione di forza? Far del male a un amico piuttosto che a un nemico?».

Lo fissai sgranando gli occhi. «Non c'è niente di sbagliato nella mia volontà», sussurrai, scioccata che si fosse avvicinato tanto alla verità. «Non ho bisogno di dimostrarla facendo del male a dei bambini». In quella sentii un gelido orrore impadronirsi di me, poiché c'era stata Maeve, invece, e l'incendio. Arrecare del male ai bambini era qualcosa che una strega avrebbe potuto fare senza la minima esitazione, e io ero una strega. Mi presi la testa tra le mani, così che non potessero guardarmi in viso.

«Guardaci, Fainne».

Non si poteva disobbedire al Capitano. Sollevai gli occhi. Sembrava un *brithem* che avesse già deciso per la tua colpevolezza senza nemmeno ascoltare i testimoni. La cosa mi faceva male. Non volevo essere giudicata in quel modo da quella gente, la mia gente.

«Non sono stata io», mi difesi fievolmente alzandomi in piedi. «È la verità. Magari è solo una febbre di stagione. Magari Coll guarirà presto. Posso aiutarvi a curarlo, se volete. Posso...».

«Non voglio che ti avvicini a mio figlio». La voce di Liadan era sferzante e traboccante di passione. «Ho visto cos'è accaduto a Sevenwaters; non voglio credere che tu ne sia responsabile, però so che se lo vuoi puoi scatenare un incendio. So che Ciarán ha permesso a sua madre di... di influenzarti. Non c'è da stupirsi che nelle tue mani Eamonn sia stato come argilla da plasmare. Non c'è da stupirsi che quel tuo giovanotto aneli tanto disperatamente a portarti via. Perché sa bene il male che puoi compiere».

Le sue parole mi fecero piombare nell'angoscia. Non molto tempo prima l'avevo sentita parlare con affetto, con le parole di una madre. E nel giro di così poco tempo mia nonna era riuscita a trasformare quel sentimento nella più acerrima ostilità.

«Non sono stata io», ribadii sentendo le lacrime che non potevo versare inondarmi la testa e premere dietro agli occhi. «È la verità! Lo giuro!».

«Sarà meglio che tu vada nella tua capanna finché non avremo deciso il da farsi». Il Capitano aveva parlato con calma, ma a me non era sfuggito lo sguardo dei suoi occhi mentre osservava il figlioletto. «Forse, dopo tutto, dovremo permettere a Darragh di accompagnarti a casa. Non puoi rimanere tra noi, dopo questo».

«Ma non avete alcuna prova! Non è giusto! Non potete mandarmi via, non potete! Johnny? Di certo non puoi credere che io possa fare una cosa simile».

Johnny mi guardò con un lieve sorriso, ma non disse nulla. Che la dea mi venisse in aiuto, tutto mi stava crollando attorno. Fino all'ultimo frammento. Un fallimento completo; presto l'ira di mia nonna mi avrebbe raggiunto. «Oh, vi prego», sussurrai. «Vi prego. Vi giuro che non c'entro niente in tutto questo. Non sono stata io, questa volta».

Vi fu un istante di agghiacciato silenzio. Fu Liadan a interromperlo. «Cosa intendi dire con "questa volta"?».

Sentii un suono strozzato uscirmi dalla gola, a metà tra un singulto e un grido, quindi fuggii fuori, nella notte, nell'oscurità, e corsi, corsi a perdifiato per quanto me lo permise il mio piede zoppicante, lontano dal bambino febbricitante, lontano dagli occhi accusatori della mia famiglia, lontano da quella comunità di gente buona animata da un unico fine e con un cammino dritto davanti a sé, lontano dal mio amico che era stato coinvolto in qualcosa cui non avrebbe mai potuto appartenere, lontano, attraverso i campi popolati di pecore, al di là della cinta muraria, e ancora oltre. Corsi finché non mi sentii la testa pulsare, il cuore pompare impazzito e il respiro uscire in singulti rantolanti. La luna illuminava il cammino; i miei stivali scricchiolavano schiacciando il pietrisco, scivolavano sulle grandi rocce bagnate e affondavano nei tratti di sabbia cedevole. Risalii basse colline e mi precipitai giù per piccole valli, rovinai nei cespugli e fui sul punto di lanciarmi da uno scoglio nelle acque spumose sottostanti, tanto ottenebrata era la mia mente. Un incidente; mentre vacillavo sull'orlo del precipizio pensai che quella era pur sempre una via d'uscita. Poi però lottai per riguadagnare l'equilibrio, e ci riuscii. Quella sarebbe stata una soluzione da pusillanime, e per quanto sofferente e confusa fossi non l'avrei mai scelta. C'era solo una cosa buona che avrei potuto fare, e l'avrei fatta, a costo di superare anche il più arduo ostacolo sul mio cammino; malgrado tutto, avrei reso mio padre orgoglioso di me.

Continuai a correre. Sotto la luna di primavera il paesaggio aveva assunto una sfumatura argentea, e nel fuggire attraverso un regno dall'aspetto sovrannaturale incontravo rocce lucenti, spiagge perlacee, cespugli scintillanti. Udivo inoltre strani suoni: sopra il ruggito dell'oceano mi giungevano grida sorde e tristi, come di maestose creature degli abissi che intonassero luttuosi canti per ciò che avevano perso, per un tesoro che non avrebbero mai più ritrovato. Erano suoni colmi di angoscia, di un dolore che

andava al di là di qualsiasi conforto.

Corsi più lontano che potei, e raggiunsi il promontorio roccioso a nord dell'isola. Non mi guardai mai indietro per vedere se qualcuno mi seguiva con torce o lanterne. Cosa gliene sarebbe importato se mi fossi buttata giù da una scogliera rompendomi il collo? Perché preoccuparsi, se anche fossi piombata in basso e l'acqua nera come inchiostro mi avesse inghiottita? Alla peggio avrebbero pensato di essersi finalmente liberati di me. Darragh si sbagliava riguardo alla famiglia, e Liadan riguardo all'amore. Entrambi non portavano altro che complicazioni indesiderate. No, molto meglio fare a meno di entrambi.

Ora ero giunta ai piedi del promontorio. C'era un ingresso, uno stretto cunicolo dal fondo sabbioso che forse conduceva a un angolo riparato, e che mi ricordava molto casa mia. Ancora con il fiato corto, con i capelli che mi ricadevano sugli occhi e le mani tese in avanti per trovar la strada, vi entrai. Intendevo addentrarmi a sufficienza per sfuggire alla furia del vento, arrotolarmi a palla, serrare gli occhi e fingere che, fino al mattino, al mondo non ci sarebbe stato nessun altro. Né Coll, né Liadan, né tanto meno Darragh. Soprattutto mia nonna. Mi sarei sdraiata sulla sabbia e li avrei scacciati dalla mente finché non fosse sorto il sole. Poi mi sarei rialzata, sarei rientrata e avrei ricominciato ad essere forte.

Avanzai lentamente al buio, le mani che tastavano le pareti rocciose su entrambi i lati, i piedi che si muovevano con cautela. Non facevo alcun rumore. A un certo punto il tunnel sembrò aprirsi; vedevo con difficoltà, ma percepivo il movimento dell'aria e la sensazione di uno spazio più ampio, e udivo il leggero gorgoglio di acqua che non era di mare. Scorsi qualcosa di bianco tra le ombre, di fronte a me, qualcosa simile a una striscia di tessuto o a una superficie piumata. Allungai la mano e, invece che sulla dura roccia o in uno spazio libero, le mie dita si posarono su qualcosa di soffice, caldo e inequivocabilmente vivo. Proruppi in un grido di paura, indietreggiai, inciampai nella gonna e piombai rovinosamente a terra. Dall'oscurità mi giunse in risposta un'esclamazione allarmata e un suono di passi che indietreggiavano. Restai seduta, calmando il respiro. Dentro, fuori. Calma. Disciplina. A qualche distanza vidi brillare una luce, quindi venirmi incontro il chiarore uniforme di una lanterna. Mi rialzai lentamente e, battendo le palpebre per l'incredulità, fissai l'uomo che la reggeva. Lui mi restituì lo sguardo. Non v'era dubbio: l'espressione scioccata sulle sue fattezze smunte rispecchiava la mia. Ora però non fu lo spavento improvviso di quell'incontro a farmi martellare il cuore. Non fu la somiglianza di

quest'uomo con mio zio Sean e con Liadan, con quel viso lungo e pallido e la massa di ricci scuri, la corporatura snella e ben eretta e i lineamenti proporzionati e intelligenti, a lasciarmi senza fiato. Né la sua tunica lacera, il mantello sbrindellato e i piedi scalzi. Fu invece l'ala che aveva al posto del braccio sinistro, una distesa grande e lucente, una luminosa cascata che alla luce della lanterna si accendeva di tinte oro, rosa e crema. Mia nonna aveva detto: *Dovrai guardarti da quell'individuo con l'ala di cigno.*

«Sei fuggita», osservò l'uomo mentre stava lì a fissarmi.

«Chi sei?» riuscii a chiedere, pur non avendo ancora il respiro regolare. La sua voce era strana; priva di accento eppure con quella certa esitazione di chi non parla la propria lingua.

«A quanto pare la mia storia non è arrivata fino al Kerry», osservò asciutto. «Vieni, hai corso tanto. Forse vorrai riposarti, e bere. Non ho fuoco, qui, ma posso offrirti dell'acqua fresca e un posto comodo per sedere. Spero non ti sia fatta male».

«Non è certo quel genere di dolore il problema», replicai cupa mentre lo seguivo nelle profondità della grotta. Sembrava non esserci alternativa, in effetti. Decisamente non ero nelle condizioni di rifiutare un cantuccio comodo e declinare il suo invito.

Giungemmo in un luogo con delle sporgenze aggettanti alle pareti di roccia e una pozza d'acqua immobile che luccicava di fronte a noi. Sopra di essa la grotta si apriva verso il cielo; le stelle si riflettevano misteriose e remote nell'acqua scura. L'uomo posò a terra la lanterna e andò a prendere una piccola coppa di metallo scuro. Si chinò e la riempì dalla pozza, e lo udii mormorare alcune parole, parole a me note. Mi porse la coppa con la mano destra. Facevo del mio meglio per non osservare le piume, solo parzialmente nascoste dal mantello vecchio e consunto.

«Grazie», gli dissi, e bevvi, avvertendo la frescura e la purezza di quell'offerta fluire in tutto il mio essere. Il respiro rallentò; mi sentii più calma. «Rendi onore alla terra mentre attingi», osservai.

«Non sono un druido, figliola. Però mia madre ci ha insegnato presto a rispettare ciò che ci dà la vita. È una lezione che non si dimentica».

«Ci?». Feci uno sforzo di memoria. Conoscevo la storia, naturalmente; tuttavia, pur essendo accaduta a qualcuno tanto vicino alla mia famiglia, forse non ci avevo mai creduto davvero. Invece avrei dovuto. Quella creatura, per metà uomo e per metà cigno, era opera di mia nonna. «Tu, Conor e gli altri fratelli, intendi?».

Fece un cenno affermativo con il capo. «E mia sorella. Perché sei venuta

qui?».

«Per caso. Non pensavo ci fosse qualcuno qui. Nessuno me l'ha mai detto. Cercavo... cercavo soltanto un posto per nascondermi. Solo per un po'».

«Ne hai trovato uno, allora. Ma non verranno a cercarti?».

«A loro non importa niente», risposi con aria infelice, talmente assorta nelle mie disgrazie da non accorgermi nemmeno di parlare in quel modo a uno sconosciuto. «Dicono che ho fatto del male, ma non è vero, e non vogliono credermi. A nessuno importa dove sono».

«Credo sia comunque meglio farglielo sapere. Dopodiché potrai restare qui indisturbata finché non ti sarai ripresa», replicò l'uomo vestito di stracci.

«Farglielo sapere?» domandai senza comprendere. «E come?». Poi vidi i suoi occhi; occhi profondi, incolori, come luce sull'acqua ferma, occhi che erano l'immagine di quelli di mia cugina Sibeal. Non ebbe bisogno di rispondermi.

Per qualche tempo restai seduta là sulle rocce, sorseggiando l'acqua e osservando le ombre danzare alla luce della lanterna sulle pareti della grotta. Ora la pozza d'acqua era immobile; il lieve gorgoglio che avevo udito poco prima era svanito. In quel luogo regnava una grande calma, uno smisurato silenzio. Sembrava di essere nella piccola grotta ai piedi di Honeycomb, un punto ai margini del mondo. Rallentai ancor più il mio respiro. Il pulsare della testa mi si attenuò.

«Questo è un posto dove i segreti rimangono al sicuro», affermò sommessamente l'uomo. «È protetto da potenze più antiche e più forti dello stesso tempo. Sono stupito che non ti abbiano mandato da me prima, perché vedo che sei profondamente angosciata».

«Che cosa mi stai offrendo? Buoni consigli? Un franco scambio di opinioni? Ho già un amico che è fin troppo disposto a offrirmi entrambi, ma non vuole capire che non ne ho bisogno. Io voglio fare a modo mio. Perché dovrei parlarti?».

Attese un po' prima di rispondere.

«Non ti sto offrendo il mio consiglio. A volte vedo delle cose, e a volte le rivelo. A volte ho dei visitatori, e questi mi parlano. I figli di Liadan vengono da me. Ma lei non ne ha bisogno».

«Perché vi parlate con la mente?».

«Tu non condividi questo dono? La cosa mi sorprende».

Mi accigliai. «Perché dovrebbe sorprenderti? Sembri sapere già chi sono. E la Vista non ti viene forse dai tuoi antenati Fomhóire? Mia madre era

sprovvista di questo dono, e anche mio padre non ha questa particolare abilità. La nostra sfera d'azione è limitata; così fu deciso dai Túatha Dé molto tempo fa».

Lui sollevò le sopracciglia. «Chi ti ha raccontato questa storia?».

Non gli risposi.

«I segreti sono al sicuro, qui. Segreti di qualsiasi tipo. Nessuno ti aveva detto niente di me. Ecco perché ci siamo spaventati a vicenda. Mi chiamo Finbar».

«E io Fainne», risposi rigida. «Come può essere sicuro questo luogo? Nessun posto lo è. Non fintanto che...».

«Non fintanto che tu porti quell'oggetto al collo?».

Mi avvidi che durante la mia corsa a capofitto l'amuleto infilato sullo strano cordoncino era uscito da dove era celato, e ora poggiava in piena vista sul corpetto del mio vestito. Sollevai la mano nel vano sforzo di nasconderlo. Il metallo era molto freddo.

«Un incantesimo molto potente», osservò Finbar. «Se fino a ora sei riuscita a contrastare il suo influsso sei davvero figlia di tuo padre. Riconosco la cordicella cui è appeso».

«Davvero?». Quell'uomo era pieno di sorprese.

«Oh, sì. Apparteneva a tua madre. Liadan la fece per lei quando fu mandata via. Colei che ti ha dato questo amuleto non ti ha dato di certo anche la cordicella».

«No, l'ho sostituita io. E mi è sembrato che...».

«Oh, sì». Finbar annuì. «La forza dell'uno contrasta quella dell'altro, per quanto possibile. Devi ringraziare le donne forti della tua famiglia per questo simbolo di amore familiare, poiché da esso si sprigiona un potentissimo incantesimo protettivo, Fainne. Nulla a che vedere con la stregoneria, ma qualcosa di più semplice e puro. Liadan lo intessé con l'essenza stessa di tutti coloro che abitavano a Sevenwaters. Tentò di tenere Niamh il più possibile al sicuro. Tua madre era molto amata, benché tu sembri dubitarne».

Lo fissai a occhi sgranati, incapace di proferire parola.

«Quell'amuleto ha un potentissimo influsso maligno», asserì con gravità. «In questo posto, però, non può rilasciare i poteri per cui è stato creato. Perché non te lo togli?».

Mi sentii raggelare dalla paura. «No!» sussurrai. «No! Non posso farlo! Non dobbiamo nemmeno parlare di queste cose, altrimenti...».

«Altrimenti lei ci sentirà. Guardati attorno, Fainne. Liadan mi ha detto che tuo padre ti ha cresciuta nella conoscenza delle tradizioni druidiche,

dello schema di ogni forma di esistenza. Guardati attorno con gli occhi dello spirito. Questo posto è sicuro. Qui, tutti i segreti sono salvaguardati».

Non riuscivo nemmeno a tentare di prendere in considerazione quella possibilità. La sua proposta di togliere l'amuleto in quel luogo, con Darragh così vicino, mi aveva messo una terribile paura; non sapeva che mia nonna mi avrebbe inseguita non appena mi fossi fatta scivolare dal collo il cordoncino? Restai muta e fissai la pozza scura.

«Hai paura di parlare. Certo, porti un gran fardello sulle spalle, uno troppo pesante da sopportare. Eppure lo fai senza un lamento, Fainne. Devi questa tua forza agli insegnamenti di tuo padre, credo. Se preferisci non parlare non farlo; limitati a restare qua in silenzio e a riposare fino a domattina. Non hai alcuna ragione per fidarti di me. Lo capisco. Forse ti sarà d'aiuto sapere che comprendo bene ciò che significa restar soli; essere esclusi da tutto e da tutti, senza un'anima al mondo che capisca il tuo dilemma, senza un solo amico ad aiutarti. Quando si è così isolati ci vuole un'enorme forza per tirare avanti. Ho avuto dei momenti in cui sono stato sul punto di arrendermi. Prima che Lady Oonagh arrivasse e mi cambiasse per sempre avevo grandi speranze, sogni magnifici ed entusiasmanti. Avrei voluto rimettere in sesto il mondo. Avrei voluto trasformare i tiranni in persone giuste, e le canaglie in gente onesta. Avrei voluto mettere fine all'oppressione e alla crudeltà. Ecco quali erano i sogni di un ragazzo della tua età, Fainne. Ma ancor prima dei vent'anni il fuoco di quei sogni fu trasformato in fredda cenere, e io divenni ciò che ora hai davanti agli occhi: un essere che non è uomo né bestia, una creatura ai margini, senza alcun posto nel mondo reale. Però sono ancora qui. Ho rifiutato la via di fuga offerta da un piccolo pugnale affilato o da un'alta scogliera, e la caduta nell'oblio».

«Perché? Perché non l'hai fatto? Sei rimasto qui perché cerchi vendetta per ciò che lei ti ha fatto?». Le sue parole mi avevano lasciata orripilata e affascinata, e dimenticai ogni cautela.

«Vendetta?». Dal modo in cui pronunciava quella parola sembrava averne dimenticato il significato. «Non ci ho nemmeno pensato. Se non abbiamo avuto la forza di agire contro di lei allora, io, Conor e tutti gli altri assieme, difficilmente potremmo averla adesso. È passato molto tempo. Non ho il minimo dubbio che la strega abbia recuperato e rafforzato quei poteri che vennero sconfitti da mia sorella. Non oserei fronteggiarla. Non potrei affrontarla una seconda volta, e smarrire di nuovo me stesso».

Il viso pallido era calmo, ma in quelle parole c'era una paura profonda,

che riconobbi per averla provata io stessa guardando il pozzo di oscurità dentro gli occhi di mia nonna.

Annuii. «Ma allora perché andare avanti?» gli chiesi. «Perché non farla finita, come tu stesso hai detto?».

«Non avrei mai imboccato quella strada finché mia sorella viveva. Gettar via il dono della vita che lei aveva conquistato per noi sarebbe equivalso a rifiutare il suo sacrificio e il suo amore. E poi oltre a quello c'era Johnny».

«Johnny?» chiesi colta alla sprovvista. «Cosa c'entra lui in tutto questo?».

Finbar sorrise, dandomi l'impressione di farlo così raramente da aver quasi dimenticato come si faceva, così come parlare ad alta voce. «Lui è il figlio della profezia, no? Uno come lui non può crescere senza guida. Non è soltanto la forza del corpo che deve sviluppare. Io l'ho aiutato per quanto possibile, benché non abbastanza, temo. Conor avrebbe potuto fare di più. Liadan mi ha sistemato qui, in questo posto sicuro. Io non posso vivere come tutti gli altri. Io... io non sono più quello di un tempo. In quanto figlia di Ciarán puoi forse capire in cosa la mente di una creatura selvatica si differenzia da quella di un essere umano. Non so finché punto si siano spinti gli insegnamenti di tuo padre...».

«Ho fatto esperienza di ciò di cui parli», replicai rigidamente. «Capisco ciò che intendi. Si tratta di... istinti soverchianti. Può essere difficile resistere al loro richiamo, mantenere il senso di sé».

«Dunque sai. Allora puoi forse capire com'è per me. Da quel giorno, da quando la strega ci ha trasformati, io ho sempre avuto in me un po' di entrambi, uomo e cigno. Così non sono mai del tutto libero da quelle paure: il cielo, il cacciatore, le mascelle scattanti del segugio. Ecco perché vivo qui e non vado mai al villaggio. Liadan è stata saggia, e mi ha trattato con gentilezza. Sembri dubbiosa, figliola. Col tempo tua zia imparerà di che pasta sei fatta».

«Come fai a saperlo?» gli chiesi. «Lo hai visto?».

«No, però ci credo. Capisco che non ti toglierai dal collo quell'amuleto malefico. Dimmi quali credi siano i suoi scopi».

Mi guardai attorno e abbassai la voce. Posai la mano sull'amuleto e, una volta di più, sentii la dura freddezza del metallo. «Sei certo che qui sia sicuro?» sussurrai.

«Certissimo, figliola».

«È... è tramite questo che lei può vedermi», rivelai con un filo di voce.

«È così che può rintracciarmi, e assicurarsi che faccio come mi dice. Non ininterrottamente, ma se decide di vedermi o di ascoltarmi può farlo, fintanto che ho questo addosso. Tanto più lei è vicina, oppure osserva, quanto più sembra riscaldarsi. E...» esitai. «Penso ci sia anche un altro tipo di controllo. L'unica volta che l'ho tolto sono ritornata me stessa, come ero un tempo. Capace di vedere chiaramente, capace di ricordare che sapevo essere buona e saggia, e in grado di prendere decisioni assennate. Quando lo indosso invece diventa fin troppo facile vedere il mio lato oscuro. Senza questo legaccio, senza questo talismano familiare, non so come avrei fatto ad andare avanti».

«Perché non togli subito l'amuleto, considerato che ti fa solo del male?».

«Perché», risposi con voce incrinata, «l'unica volta che l'ho fatto lei è andata su tutte le furie, mi ha raggiunta e punita».

Nella luce guizzante mi sembrò che il viso pallido di Finbar si fosse fatto ancor più terreo. Non avevo alcun dubbio: capiva e condivideva la mia paura. «Punita in che modo?».

«Innanzitutto facendomi male. Poi, vedendo che non sortiva effetti, minacciando... coloro che amavo. Lei... mi ha spinto a fare cose molto brutte. Cose a cui non è più possibile porre rimedio. C'è solo un'altra persona che lo sa, oltre lei e me. C'è in me una terribile malvagità; non avrei mai creduto di poter far del male a degli innocenti, invece l'ho fatto. Tre brave persone sono morte per causa mia. E ora, proprio quest'oggi, il mio cuginetto Coll versa in gravi condizioni; non sono stata io, ma Liadan non vuole crederci, per cui mi cacceranno».

«Potrei dirle...».

«No! No, non devi farlo. Non devono venire a sapere la verità. Hai detto che potevo parlare liberamente...».

«Non sconvolgerti così. Non rivelerò ciò che vuoi tenere segreto. Perché mai la strega vorrebbe far del male a tuo cugino? È solo un bambino».

«Per punirmi», risposi esitando.

«Punirti per cosa?».

«Per... la mia disubbidienza. Per la mia lentezza. Non ho agito direttamente contro il suo volere, non ancora. Ma se avrà motivo di dubitare della mia lealtà farà mostra del suo potere minacciando... minacciando coloro che mi sono amici. È così che controlla le mie azioni. Sono stata molto sciocca. Mi sono concessa di affezionarmi a Coll e agli altri. E questo non ha fatto altro che fornirle nuovi appigli. Che stupida. Avrei dovuto sapere come sarebbero andate le cose».

«Una lezione quanto mai difficile», asserì con gravità. «Ora vorrei esporti una teoria. Non sono in grado di dimostrarla ma la reputo lo stesso assai convincente. Ritengo che questo amuleto abbia un ulteriore scopo. Non starò a chiederti qual è il compito che la strega vuole che tu svolga; ho qualche idea riguardo alla sua natura, e comprendo l'apprensione di Liadan. Se fossi in te mi concentrerei per trovare una risposta a questa domanda: perché Lady Oonagh desidera così fortemente averti in suo potere? E mi spingerei fino al punto di affermare che quel ciondolo non solo costituisce un modo per spiarti ovunque tu sia, ma anche una limitazione alle tue abilità. È solo così che lei riesce a frenare il tuo potere, un potere che nasce da quello di Ciarán, dal suo proprio, e da un'intera discendenza: umani, Popolo Fatato e così pure Fomhóire. Lei usa questo talismano per indebolirti, perché sa che hai le potenzialità per sconfiggerla».

«Cosa?».

«È solo una teoria. Però prova a pensarci: ti togli l'amuleto e all'improvviso vedi il tuo cammino con chiarezza; sei di nuovo te stessa, la figlia di Ciarán, una discendente di Sevenwaters, forte e giusta. Lei si precipita da te prima che tu riesca a sfuggire per sempre al suo controllo. Agisce così perché ciò che potresti fare le incute una tremenda paura. Una volta mi ha definito il suo vecchio nemico, e io mi sono chiesto cosa intendesse. Quello che ora penso è che abbia visto nei miei occhi, persino mentre mi trasformava, una scintilla dei miei ideali di gioventù: giustizia, coraggio, integrità. Forse in te vede la rinascita del suo vecchio nemico. Ma di certo vede la tua forza, e si ripropone di asservirla ai suoi fini personali. Però sta percorrendo una strada insidiosa, perché tu possiedi diverse cose che io non ho mai avuto: la saggezza di un druido, le arti magiche di una strega e il sangue di quattro razze. Il suo comportamento denuncia che è consapevole di tutto questo e che, soprattutto, lo teme».

Meravigliata tastai l'amuleto, e sentii le mie labbra incurvarsi in un esitante sorriso.

«Lo credi veramente? Non lo dici soltanto per farmi sentire meglio?».

La sua risata riecheggiò nella volta silenziosa della caverna, facendomi trasalire. Ma nel giro di un istante era tornato solenne.

«No, figliola. Queste sono faccende gravi e ponderose; faccende di estrema importanza. Mi sembra crudele che un fardello simile debba essere portato da spalle tanto fragili, ma tu hai una notevole forza interiore. Anche Johnny è forte, a suo modo». Fece un sospiro. «Liadan teme per la sua vita, e a ragion veduta. Ma non sei tu quella che lei deve temere, bensì la

mancanza di preparazione di suo figlio riguardo al compito che deve intraprendere».

«Sembra un ragazzo in gamba», intervenni titubante, senza capire. «Un ragazzo saggio nonostante la giovane età, coraggioso ed equilibrato. E di certo ha ben compreso che il suo compito non è soltanto condurre il proprio esercito alla vittoria. Eppure... la cosa sembra rattristarlo».

Finbar annuii.

«Tu sai cosa deve fare? Capisci ciò che vuole da lui il Popolo Fatato?» gli chiesi. «Ho sentito... mi è stato riferito... di una specie di sentinella, di protettore. Un Guardiano dell'Ago. Mi era sembrato strano, al momento. Però un'isola chiamata l'Ago esiste davvero. E... e loro hanno detto che le antiche tradizioni sarebbero morte. Che la saggezza della terra e dell'oceano e il cammino del sole e della luna sarebbero andati persi per sempre, se la sorveglianza fosse stata allentata. È questo, in qualche modo, ciò che Johnny deve fare?».

Finbar mi fissava sbalordito. «Mi rendo conto», considerò lentamente, «che altri oltre a Lady Oonagh hanno guidato i tuoi passi. Chi ti ha rivelato queste cose? Lo stesso Popolo Fatato?».

«No», risposi sommessamente. «Creature più piccole, più antiche; abitanti della terra e dell'acqua. Il popolo Fomhóire. Mi hanno sorvegliata da quando mi è capitato di prestare aiuto a uno di loro ricorrendo alle arti magiche. Anche se non sono venuti qui».

«Sono dappertutto, credo», disse Finbar. «Però non si mostrano tanto facilmente. È davvero stupefacente».

«Tu che hai la Vista, dimmi: Liadan dice di aver visto Johnny, e anche me, alla fine. Tu cosa hai veduto? Cosa ci accadrà?».

L'uomo con l'ala di cigno si limitò a scuotere il capo. «Non posso dirtelo», rispose. «Credo sia tu a dover stabilire il cammino, a rendere quell'immagine vera».

«Bella e vera», soggiunsi a bassa voce.

«Credo che dovresti riposare, ora», suggerì Finbar. «È tardi e fa freddo. Ho una coperta da qualche parte. Domattina verrà a prenderti il tuo amico».

«Può darsi che non torni più qui. Loro vogliono mandarmi via. Il Capitano e Liadan. Persino Johnny crede che io abbia gettato un incantesimo su suo fratello per farlo ammalare. Se... non potrò più parlare con te, preferirei non sprecare tempo dormendo. Mi chiedevo se...».

«Chiedi pure, figliola. Ti aiuterò, se posso».

«Ho bisogno di riappropriarmi della mia forza. Per fare ciò che devo, ho bisogno di... di ricorrere a un ramo della magia che può essere pericoloso per chi lo mette in atto. Finora l'ho fatto una volta soltanto, però sono stata aiutata. Capisci ciò che intendo?».

Finbar annuì. «Infatti ho pensato che molto difficilmente Johnny si lascerebbe convincere a includerti nel suo corpo scelto. Se vuoi essere là, dovrai trasformarti. E poi ritrasformarti, suppongo. La visione di Liadan ha mostrato una ragazza, non un pesce o una cavalletta».

«Mia cugina Sibeal mi ha detto di guardarmi dai gatti. Bisognerà attraversare mare e terra, stare vicino gli uomini, ma allo stesso tempo essere in grado di fuggire con rapidità. Credo quindi che la scelta cadrà su un uccello, questa volta».

«Molto pericoloso. Ed estenuante. A Sevenwaters ho assistito a qualcosa del genere. I giovani druidi devono sperimentare la metamorfosi, quale parte della disciplina. La loro però è una metamorfosi più della mente che del corpo, e sempre attentamente sorvegliata. Qui si tratta di tutt'altra cosa. Ciarán era molto dotato in questo».

«Lo so. È stato lui a insegnarmelo. E a raccomandarmi di non farne uso. Però non mi rimane altra scelta. Prevedo una difficoltà, tuttavia. Come farò a riprendere le forze e chiamare a raccolta la magia in modo abbastanza rapido da permettermi di agire, dopo che sarò ritornata me stessa? L'ultima volta sono rimasta debole come un lattante per tre giorni, senza nemmeno una scintilla di magia in me. Se dovesse succedermi di nuovo non potrò fare ciò che devo».

«Immagino che quello che ti ha insegnato Ciarán superi considerevolmente le mie abilità. Però ci sono delle tecniche che possono aiutarti. E quelle le puoi imparare. Ma non in una sola notte, Fainne».

«Allora posso tornare a trovarti?».

«Sei la benvenuta, figliola. Però è rimasto poco tempo».

Ripensai alla piega torva della bocca del Capitano e agli occhi rossi di Liadan. «Forse ci sarà solo questa notte», risposi, «se mi manderanno via».

«Non è questo che intendevo. Comunque possiamo sempre iniziare. Quale pensi che sia l'insegnamento centrale del tuo addestramento? La sua essenza?».

«Le antiche tradizioni».

«Allora, dato che abbiamo solo questa notte, le useremo per concentrarci su questo. Non sono un druido e non so queste cose a memoria. Però posso ascoltarti, e aiutare a sgombrare la tua mente da ciò che la ottenebra e la

confonde. Al mattino ti sentirai più forte. Dopodiché si vedrà».

Restammo seduti a gambe incrociate presso la pozza sotterranea, ed egli spense la lanterna. A mano a mano che i nostri occhi si abituavano all'intensa oscurità di quella notte primaverile, le piccole stelle riflesse nella pozza sembravano farsi più vivide e luminose, preziosa eco delle loro controparti celesti. Il nostro occhio corporeo si fissò su quei sottili punti luminosi, quello della mente si espanse verso l'alto e all'esterno per librarsi nel soprastante firmamento stellato. Nel profondo silenzio della grotta diedi inizio alla sequela di domande e risposte con voce appena sussurrata.

Chi fu il primo popolo ad abitare la terra di Erin?

Gli Antichi Spiriti. I Fomhóire. Il popolo degli abissi oceanici, dei pozzi, e del fondo dei laghi. Del mare e degli oscuri recessi della terra.

E chi venne dopo?

I Fir Bolg. Gli uomini-sacco.

E dopo di loro?

I Túatha Dé Dannan, dall'ovest...

Ma non si possono raccontare tutte le antiche tradizioni in un'unica notte. Sono necessari diciannove anni nella foresta, per un uomo o una donna, per diventare druido, e molte stagioni per mandare a memoria l'antica saggezza. Io potei farne soltanto un accenno, pur continuando instancabilmente fino al sopraggiungere dell'alba, quando il cielo iniziò a rischiararsi e i primi esitanti cinguettii a propagarsi per l'aria ferma, il saluto degli uccelli al sole. Finbar sedeva silenzioso e ascoltava, e io sentivo una profonda calma che sembrava propagarsi dalla sua mente alla mia, come se in quel momento fossimo un'unica entità. Sebbene le mie labbra pronunciassero le parole rituali, la mia mente era visitata da immagini del passato, di cose belle ormai quasi dimenticate. C'era mio padre, con il viso pallido, il mantello scuro e i capelli del colore del fuoco d'inverno, che mostrava a una bimbetta come puntare un dito per far rotolare i sassi in salita. Lungo la strada c'erano i nomadi che ridevano, con indosso i loro fazzoletti colorati, e una bambina nascosta tra i cespugli che li spiava e aspettava. Maeve, che esibiva un sorriso stanco mentre le sistemavo Riona accanto e mi sedevo per raccontarle una storia. Il suono della cornamusa, che evocava la visione di un meraviglioso pony bianco e di uno scialle dai colori smaglianti. E... e seppur fioca, una piccola immagine di donna, una donna giovane e fragile con grandi occhi azzurri e capelli color miele che le arrivavano alla vita. Era seduta sulla sabbia, dove io stavo tracciando lettere con un dito; sollevai gli occhi e lei disse: *Brava, Fainne*, e mi sorrise. Mentre continua-

vo la narrazione quelle immagini andavano e venivano; ne sentivo il calore sprigionarsi dentro al cuore, e per un po' non ebbi paura.

Fuori albeggiava. Smisi di parlare. Finbar si alzò, riempì la tazza e me la mise tra le mani. Notai di nuovo quanto fosse fredda quell'acqua, come donasse alla mente una strana lucidità.

«Tu non bevi?» gli chiesi.

Scosse il capo. «Sembra che io non abbia più bisogno di quelle cose. Cibo, acqua, un letto soffice per la notte. È strano, credo. Ma ormai ci ho fatto l'abitudine».

Lo guardai a bocca aperta. «Cosa vorresti dire? Che sei ormai oltre la necessità di sostenere il tuo corpo, e che vivi di spirito soltanto?».

«Oh, niente di così impressionante, temo. Non so dire cosa sia, se non che non mi sembra più di vivere né come l'uno né come l'altro; né come uomo né come uccello. Eppure vivo. Nel mio caso il suo castigo è stato molto efficace, e durerà per tutta la vita».

«Vorrei chiederti una cosa».

Con garbo aspettò la mia domanda.

«Non eri meno spaventato di me quando siamo finiti addosso l'uno all'altra. Ti ho sentito. Eppure hai deciso subito di fidarti di me, senza indugio. Non lo capisco».

«Una parte di me trabocca di paure, Fainne. Pavento l'ululato degli animali selvaggi; temo il ghiaccio che ricopre il lago; rifuggo dal tocco dell'uomo. La tua mano, al buio, è stata sufficiente a farmi spaventare. Ma il tuo viso...».

«Il mio viso? Sono così spaventosa?».

«Ho guardato i tuoi occhi e ho visto quelli di una strega», rivelò in sussurri. «Non ho avuto bisogno di luce, li ho visti lì, davanti a me. Ed essi hanno riportato in vita un istante di terrore che non mi ha mai abbandonato del tutto, l'istante di quella trasformazione irrevocabile. La perdita della consapevolezza umana, il furto di giovani vite e la distruzione dell'innocenza di mia sorella».

«Mi dispiace», offrii, sapendo quanto poco adeguato fosse quel commento. «Forse assomiglio a lei; mi dispiace averti spaventato, ma...».

«Ho imparato a leggere in profondità. Liadan aveva ragione a guardarsi da te. Hai in te il potere di salvarci o di spezzarci, credo, ma sarà solo alla fine che sceglierai quale strada imboccare».

Le sue parole mi scioccarono, e parlai scordando ogni cautela. «Ho già scelto. Sarò forte a sufficienza. Devo esserlo. Comunque, forse tu non puoi

giudicarmi. La tua vita sembra essere quella di un animale che vive nascosto; potrai anche essere saggio, ma questa è una fine ben misera per un giovane che un tempo ardeva dalla voglia di rimettere in sesto il mondo. Che ne è stato di quel fuoco? L'hai forse imprigionato qui, sotto la terra?».

Lo vidi trasalire. Probabilmente nessuno gli aveva mai parlato in quel modo. E invero mi pentii immediatamente di quelle parole. Era stato molto gentile con me.

Finbar spinse via il mantello lacero per mostrarmi la bianca distesa di piume che aveva lungo il fianco. Abbassò gli occhi sull'ala e la guardò come fosse un fardello ma al tempo stesso un amico dal viso noto.

«Non posso più ricongiungermi al mondo degli uomini, ormai», affermò senza scomporsi. «Una deformità come questa non solo porta attenzione poco gradita, ma anche derisione e disprezzo; forse un posto ai margini di una fiera, così che la gente possa osservarti e i bambini tirarti frutta marcia. Sarei come una palla al piede della mia famiglia; nient'altro che un motivo di imbarazzo. Qui, invece, posso condividere ciò che so, e non sono in mezzo ai piedi della gente. È meglio così».

«Sciocchezze!» sbottai in tono tagliente. «Quella che chiami deformità è un segno d'onore. È il simbolo della tua forza e sopportazione, e ti distingue come il designato di una grande causa. Se lasci morire i sogni di quel ragazzo, se ti dimentichi ciò che eri un tempo, allora mia nonna avrà davvero trionfato sul suo vecchio nemico. Qui ti nascondi dalla vita. Eppure ordini a me di andare avanti e far avverare la visione. Che mi dici della tua, di visione? Siamo tutti una famiglia, e tutti abbiamo un ruolo nella vicenda».

Vi fu un lungo silenzio. Finbar mi guardò, e io osservai quant'era magro, quasi un fantasma, con le ossa del viso che affioravano dalla pelle terrea. Gli occhi, pallidi e così particolari, erano cerchiati da ombre, e i capelli scuri erano arruffati e ingarbugliati, come se avesse ormai smesso di prendersene cura.

«Sono vecchio», annunciò infine.

«Nel numero di anni, forse. Però non li dimostri. A me non sembri più vecchio di mio zio Sean. Ti riproponi di aspettare il declino e morire quaggiù, nel fiore degli anni. Un terribile spreco».

Non mi rispose. Lo avevo offeso, non c'era dubbio. Le mie parole erano state una ben magra ricompensa per la sua pazienza e comprensione. Ero sul punto di formulare una scusa quando sentii una voce familiare chiamarmi dall'esterno.

«Fainne! Fainne, dove sei?».

Mi accigliai. «Si può sapere perché mai l'hanno mandato qui?» sbottai. Mi ero data tanta pena per evitarlo, e ora avrei dovuto camminare fino a casa con lui. «Avrei potuto benissimo rientrare da sola», mugugnai.

«Vieni», mi invitò lui in tono tranquillo. «Ti riaccompagno all'entrata. Chi è?».

«Un amico», dissi sprezzante, e lo seguii lungo il cunicolo oscuro in cui la debole, strisciante luce dell'alba creava un tenuissimo bagliore. «Mi ha seguito qui a Inis Eala, e non se ne vuole andare. Però deve farlo; tu sai perché».

Finbar non fece commenti, ma dopo un po' disse: «Penso sia qui per uno scopo preciso. In ogni caso potrebbe essere troppo tardi».

«Troppo tardi?».

«Troppo tardi per mandarlo via».

Sbucammo dall'entrata del tunnel e ci ritrovammo in un mattino pallido e chiaro. Lunghe strisce irregolari di nuvole rosee solcavano il cielo, e gli uccelli, già svegli, intonavano all'unisono il loro energico saluto al nuovo giorno. Darragh era lì ad aspettarmi, con indosso i pratici indumenti grigi, il genere preferito dagli uomini di Johnny. Quanto meno, pensai torva, non porta marchi in viso. Gli occhi onesti, il sorriso dolce, sono ancora gli stessi.

«Fainne! Sei sana e salva, allora», esclamò senza far nulla per nascondere il proprio sollievo.

«Certo che lo sono. Non c'era alcun bisogno che venissi fin qui».

«Grazie per essere venuto, giovanotto». Finbar parlava un po' a fatica, come non fosse uso a rivolgersi a degli estranei. «Sono lo zio di Liadan, e ti posso assicurare che la tua amica è stata in buone mani. Ora però sarà meglio che rientriate, tutti e due; dite al piccolo che lo penso, e che aspetto una sua visita non appena starà meglio».

Allora Darragh fece un passo avanti e gli offrì la mano in segno di saluto. Finbar, chiaramente colto alla sprovvista, la strinse nella sua.

«Grazie, mio signore», rispose Darragh sorridendo. Non lanciò nemmeno un'occhiata all'ala di cigno, facendo così capire che non la trovava diversa dalle sue altre parti del corpo. «Grazie per averla tenuta al sicuro. Non ha mai imparato a badare a se stessa come dovrebbe».

Il viso austero di Finbar mostrò il più fugace accenno di sorriso. «E suppongo che di questo tu voglia occupartene personalmente», ribatté senza sbilanciarsi.

Darragh ritirò la mano. «Potrà forse sembrare ridicolo che un nomade si mescoli a guerrieri, a proprietari terrieri e a veggenti. Ma io seguo la mia strada. E se la mia strada mi porta qui, allora vuol dire che questo è il posto in cui devo stare».

Finbar annuì. Il sorriso era svanito dal suo volto. «Purché tu sia consapevole di ciò cui vai incontro. È un cammino molto arduo, irto di strani pericoli e poco prodigo di ricompense».

«Non sarà questo a fermarmi», replicò Darragh.

Finbar si girò verso di me. «Arrivederci, Fainne».

«Arrivederci e... grazie».

«Forse sono io che devo ringraziarti. Un rimprovero molto veemente. Oltre che inaspettato». E con quello Finbar si ritirò nel cunicolo, scomparendo alla vista.

«Sarà meglio andare», osservò Darragh, improvvisamente irrequieto. «Hai il mantello? Fa freddo sul sentiero, e c'è molto vento».

«La vuoi finire di fare tante storie?» mi lamentai, sentendo la calma e la certezza delle antiche tradizioni dissolversi in me e le vecchie paure e preoccupazioni tornare ad assillarmi. Una lunga camminata, all'aperto, e l'amuleto era ancora al mio collo. Le mie dita si sollevarono a toccarlo: non sembrava più caldo di prima. Comunque dovevamo andarcene, il più in fretta possibile.

«Facciamo a gara fino a quei cespugli», fu l'inaspettata proposta di Darragh. «Così ci scaldiamo. Sei pronta? Uno, due, tre, partenza!».

Le vecchie abitudini sono dure a morire. Corsi zoppicando per lo stretto sentiero ghiaioso, sapendo che non ce l'avrei mai fatta a superarlo. Corsi il più velocemente possibile, cosa non facile dopo una notte insonne. E non avevo nemmeno fatto colazione. Sentivo dietro di me i suoi passi leggeri.

Raggiungemmo le rocce assieme; assieme le nostre dita si allungarono per toccarne la superficie. Era così che finivano tutte le gare della nostra infanzia. Io avevo il fiato corto, lui non sembrava avere fatto il minimo sforzo. Attese che mi riprendessi. Il vento gli sferzava i capelli scuri spingendoglieli via dal viso, e la luce dorata del primo mattino diffondeva un caldo riverbero alla pelle liscia delle guance e della fronte.

«Ero preoccupato», disse. «Sei scappata via».

«Che altro dovevo fare? Starmene lì e lasciarmi accusare di qualcosa che non avevo fatto? Dicono che sono stata io a far ammalare Coll. Però non è vero. E ora il Capitano vuole mandarmi via».

«Hai ripreso fiato? Bene. Sarà meglio incamminarci».

«Darragh», mormorai.

«Cosa?».

«Coll. È...?».

Aveva in viso un'espressione grave. «Non mi hanno detto molto. È ancora vivo, questo lo so. Ne sapremo di più al ritorno».

«Io gliel'ho detto», principiò lui. «Gliel'ho detto che non sei stata tu».

«Cos'hai fatto?».

«Erano preoccupati, quando ti hanno vista scappar via in quel modo. Johnny è venuto a chiedermi dove potevi essere andata. Ho chiesto una spiegazione, e lui me l'ha data. Poi sono andato a parlare con il Capitano e con tua zia, e gli ho detto che tu non faresti mai una cosa simile».

Azzardai un'occhiata in tralice. «Perché hai detto una cosa del genere? Tu più di ogni altro sai benissimo di cosa sono capace. Sei l'unico a cui l'abbia mai confidato. Delle persone sono morte. Perché prendi le mie difese? Non puoi essere certo che non sia stata io».

«E invece lo sono», dichiarò Darragh con voce calma, offrendomi la mano per aiutarmi a superare un muretto di pietra. «Non l'hai fatto, giusto?».

«Certo che no!».

«Bene, allora».

«Comunque perché dirglielo, anche se era vero? Non è forse questo ciò che vuoi? Mandarmi a casa?».

Vi fu una pausa di silenzio.

«Adesso basta, ricciola», disse in tono piatto. «Finiscila di darmi contro. Forse pensi che la cosa non mi faccia soffrire, ma non è così, e non credo che riuscirò a sopportarlo ancora per molto. So che sei contraria a che io stia qui. So che sei arrabbiata con me per esserci venuto. Però siamo ancora amici, giusto? Non dovresti avere bisogno di farmi certe domande. Quello che voglio non è importante, però non ho nessuna intenzione di stare a guardare mentre qualcuno ti punisce per qualcosa che non hai fatto. Chiunque capirebbe che vuoi un sacco di bene a quel ragazzino. Ho solo detto la verità, ecco tutto, e non ne sono affatto pentito. È sempre meglio dire la verità, anche se questo comporta non ottenere ciò che si vuole».

Mi astenni dal rispondere. La sua bontà d'animo mi faceva vergognare di me. Risalimmo alcune basse colline, poi discendemmo per gole poco profonde e oltrepassammo greggi di pecore che brucavano radi ciuffi di vegetazione e capre che si inerpicavano su per i ripidi picchi sovrastanti il mare. Era importante fare in fretta, eppure in un certo senso avrei voluto pro-

lungare quel momento, perché mi sentivo rimescolata dai ricordi, ricordi dei tempi ormai lontani nel Kerry, quando il mondo era un luogo semplice e due amici potevano trascorrere tutto il giorno assieme all'aperto, senza paura o imbarazzo di sorta. Le prime costruzioni del villaggio si profilarono in lontananza. Il silenzio si era protratto piuttosto a lungo. Ora entrambi rallentammo il passo.

«Fainne?» la voce di Darragh suonò alquanto seria.

«Cosa?».

«Sai che presto dovrò partire. Dopotutto si suppone che io sia qui per questo. Per essere un guerriero. C'è una missione da svolgere, e una battaglia da combattere. Voglio che tu mi prometta che ti prenderai cura di te mentre sarò via. Che starai bene attenta a ciò che farai, che penserai prima di agire, e... cercherai di stare al sicuro. Voglio che tu stia qui sull'isola, ad aspettarmi».

Lo guardai sgranando gli occhi, incapace di comprendere. «Aspettarti? Non credo di poterti fare una promessa del genere. Aspettare che cosa?».

Le gote gli si imporporarono. «Speravo che... quando sarà tutto finito, la battaglia e tutto il resto, che potresti permettermi di portarti a casa. Nel Kerry. Mi piacerebbe molto. Vorrei vederti di nuovo al sicuro, accanto a tuo padre. So che non posso avere tutto ciò che voglio; ha detto così il veggente, giusto? Ma desidererei con tutto il cuore vederti lontana dai pericoli, di nuovo al sicuro nel luogo cui appartieni. Ti ci lascerai portare, dopo l'estate?».

Mi aveva già fatto quell'offerta una volta, ma io avevo rifiutato, sentendo il cuore spezzarmisi per la nostalgia di casa. Ora invece provavo solo una sensazione di gelida, sconfinata ineluttabilità.

«Non posso fare promesse. Non so cosa accadrà, ma penso che non tornerò mai più alla baia, Darragh. Hai sbagliato a venir qui. E ne sei deluso, penso».

«Ah, no. Io sono qui, e tu pure. Meglio di niente, quindi. E oggi mi stai rivolgendo la parola. Un bel miglioramento. Se mi ci metto d'impegno, forse per *Lugnasad* potrei anche ottenere un sorriso. Non sarebbe male».

«Mi... mi dispiace. Non ho avuto molti motivi per sorridere».

«C'è sempre qualcosa per cui sorridere, ricciola. Cose da poco; cose piacevoli. Il suono di uno zufolo la sera; la luce di una candela riflessa sui capelli di una ragazza. Uno scherzo tra amici. È solo che te ne sei dimenticata, ecco tutto. Oh, su, cosa ti prende? Ora ti ho turbata. Non era mia intenzione».

Incredibile come quelle parole sembrassero andar dritte a colpire un qualche punto segreto dentro me che nient'altro avrebbe potuto sfiorare, e risvegliare sentimenti che avrei preferito lasciare assopiti, così da poter compiere la mia missione. Ma il dolore era talmente smisurato che mi portai le mani a coprire il viso, tanta era la paura che potessi davvero scoppiare a piangere. Le lacrime erano lì, appena sotto la superficie. Ma la figlia di uno stregone non piange.

«Che ti succede, ricciola? Cosa c'è che non va?». Con delicatezza, le sue dita esili si chiusero attorno alle mie mani e le tolsero dal viso. «Dimmelo, tesoro. Dimmi di cosa si tratta».

«Non... non posso», mormorai, incapace di non guardarlo dritto negli occhi, che traboccavano di sollecitudine e di qualcos'altro che preferii non interpretare. «Non posso dirtelo».

«Sì che puoi. Su, dai. Siamo amici, no?». Una mano si sollevò a ravviarmi i capelli dalla tempia e lì rimase, dolcemente carezzevole.

«Io... io non voglio che ti capiti nulla di male». Quel sussurro mi sfuggì a dispetto di tutti gli sforzi per controllarmi. «Se ti accadrà qualcosa sarà colpa mia, e penso che non riuscirei mai a perdonarmelo». Serrai forte le labbra per impedire ad altre parole sciocche come quelle di scivolar fuori. Il suo tocco era dolce, così dolce che avrei potuto sciogliermi, pensai, e fare qualcosa di ancor più stupido, come cingerlo con le braccia e tenerlo stretto, tenerlo per sempre accanto a me. Cosa mi era accaduto, che all'improvviso ero diventata tanto debole? Mi riscossi e feci un passo indietro.

«Sarà meglio andare», lo esortai, facendo un notevole sforzo per controllarmi. La mia voce tremava come una betulla in autunno. «Non avrei dovuto parlarti in quel modo. Ti prego, dimentica ciò che ho detto». Camminavo spedita, ben avvolta nel mantello. Darragh procedeva accanto a me, silenzioso, mantenendo la mia andatura, un passo dopo l'altro.

«Forse tu non farai promesse», osservò dopo un po', «ma io sì. Prometto che non ti lascerò mai sola. Non se tu mi vorrai vicino. Soltanto questa volta, soltanto questa battaglia, visto che ho ormai dato la mia parola a Johnny. Dopodiché le cose cambieranno. Lo giuro, Fainne. Non devi temere per me. Quando avrai bisogno di me io ci sarò sempre. Sempre».

Fu solo una fatalità la nube che oscurò il sole mattutino mentre lui pronunciava quella parola? Fu un puro caso che un grande uccello scuro ci sorvolò alto in cielo, emettendo il suo sonoro gracidio mentre salivamo verso il villaggio, ora completamente silenziosi?

Era molto presto, però qualcuno era già in giro. Dai camini si alzava il

fumo, e nell'aria si diffondeva il profumo del pesce fritto e delle focacce appena sfornate. Con movimenti efficienti e silenziosi alcuni uomini trasportavano un carico giù alla baia. Johnny sedeva su alcune pietre presso la fortificazione esterna affilando un coltello, e lì, accanto a lui, stava appollaiato un grosso corvo. L'animale volse il capo di lato e puntò su di me il suo occhio piccolo e penetrante.

«Fiacha!» esclamai. Sentii il cuore saltare un battito. «C'è qui mio padre?» domandai, dibattuta tra il timore e una speranza impossibile.

«Solo il corvo», rispose Johnny rinfoderando il coltello. «Mia madre dice che ti sarà di certo familiare, come un tempo lo è stato per me. Un ricordo troppo lontano perché possa rammentarmene; ero appena un lattante. Ma questa bestia si trova qui per un qualche scopo; mi segue ovunque. Forse ti ha portato un messaggio».

«Non credo proprio. Non ho mai scoperto il modo per comunicare con un corvo, né mi piacerebbe farlo. Fiacha ha un becco molto aguzzo. L'ho provato io stessa». Le mie dita si mossero d'istinto e andarono a toccare il punto sulla spalla, sotto il vestito, dove molto tempo prima l'uccello mi aveva beccato. Mi aveva fatto molto male, e da quel momento avevo provato una forte avversione per lui. «Come sta Coll?» mi sforzai di chiedere.

«Meglio», rispose Johnny in tono leggero. «Sta divorando del porridge, e si lamenta perché la mamma lo obbliga a rimanere a letto».

C'erano molte cose che avrei potuto dire, mentre venivo travolta dall'onda immensa del sollievo, ma mi trattenni. A cosa sarebbe servito?

Darragh fu meno circospetto. «Allora dovete delle scuse a Fainne, credo». Guardò Johnny dritto negli occhi, con una smorfia determinata sulle labbra e gli occhi socchiusi; era la prima volta che vedevo sul suo viso un'espressione così.

«Non preoccuparti, Darragh», intervenni io posandogli una mano sul braccio. «È un errore comprensibile, date le circostanze».

«Non lo è affatto». La sua voce era più che determinata. «La cosa ti ha turbato e spaventato. Non va affatto bene. Allora, se Johnny non lo vuol fare, dovrebbe essere tua zia a scusarsi».

«Sfortunatamente», spiegò Johnny in tono sommesso, «questo non prova nulla. Fainne è capace di sciogliere questi incantesimi così come di gettarli. Ho un'esperienza personale al riguardo, amico. E ora, già che siamo in argomento, dimmi perché sei andato a prenderla da solo, senza portare Godric con te. Non capisci gli ordini?».

Darragh arrossì. Non mi piaceva vederlo arrabbiato. Lui non si arrabbia-

va mai.

«Johnny», intervenni mettendomi tra loro. «Non ho chiuso occhio per tutta la notte, e non ho mangiato nulla da ieri a colazione. Non mi interessa ciò che pensi; so qual è la verità e lo sa anche Darragh, e questo è sufficiente per entrambi. Voglio andare a trovare Coll, e poi voglio riposarmi. E senza dubbio Darragh avrà del lavoro da svolgere. Possiamo farla finita, per piacere?».

Johnny sorrise, poi lanciò un'occhiata a Darragh. «È sempre stata così?» gli domandò.

Ma Darragh, adombrato, non gli rispose. Invece si voltò e mi rivolse la parola in tutta tranquillità. «Tutto a posto?».

Non potendo far affidamento sulla voce, annuii. Allora scomparve senza una parola, seguito dopo un istante da Johnny. L'uccello spiegò le ampie lucide ali e lo seguì, volando in cerchio, ora davanti, ora dietro a lui. Sperai che il suo legame con mio padre me lo rendesse più amico che nemico.

In effetti Coll stava meglio. Era seduto a letto, il viso ancora un po' accaldato, e Liadan gli stava sistemando i cuscini.

«Fainne!» esclamò nel vedermi entrare. Con lui c'era Gabbiano, intento a preparare una borsa di medicamenti prelevati dagli scaffali: tinture e pomate, linimenti e unguenti. Mi sorrise, provocando un bagliore di denti bianchi sulla pelle scura come la pece. Le mani monche si muovevano agili maneggiando minuscole bottiglie e fragili coppe. «Dove sei stata?» proseguì Coll. Aveva ancora gli occhi molto lucidi, ma il cambiamento era notevole.

«Alla punta nord», risposi, e mi avvicinai al letto. Coll giaceva supino, e sua madre gli stava rimboccando le coperte sul petto. La guardai, e lei impassibile mi restituì lo sguardo. Impossibile dire cosa pensasse, ma negli occhi non vidi alcuna espressione di scusa. «Posso sedermi qui un attimo?» domandai.

Liadan inclinò il capo. «D'accordo, Fainne. Non troppo a lungo, però». Si alzò e andò vicino a Gabbiano per aiutarlo nei preparativi. Iniziarono una conversazione sulle ferite da taglio, e su quale erba medicinale, se verbena dei campi oppure valeriana, fosse più efficace per curare le suppurazioni.

«Hai davvero fatto tutta la strada fino alla punta nord?» chiese Coll. «Da sola? Al buio?».

«Sì».

«Non hai avuto paura?».

«Perché mai avrei dovuto avere paura?».

«Saresti potuta cadere da una scogliera o romperti una gamba. Che mi dici di zio Finbar?».

«Ti stai affaticando troppo a parlare», lo ammonii con severità. «Sei stato molto malato. Devi riposare e guarire, così potremo riprendere le lezioni. Non vorrei che dimenticassi tutto quello che ti ho insegnato».

Coll emise un profondo sospiro. «Lezioni! Forse preferisco stare a letto, dopo tutto. Fainne?».

«Mmm?».

«Mi hanno detto che forse te ne andrai. È vero?».

Gettai uno sguardo a Liadan. «Non so, Coll», risposi.

«Forse non ancora». Il tono di mia zia era grave. «Se continuerai a fare progressi con la scrittura, magari le chiederemo di restare ancora un po'. E poi avrò bisogno di aiuto, qui».

«Bene», osservò Coll con aria assonnata. «Sono felice che tu non te ne vada. Quando tutti saranno partiti qui sarà un vero mortorio. Persino Cormack se ne andrà». Detto questo chiuse gli occhi.

In ritardo, giunsi a una terribile conclusione. Gli uomini che portavano quei sacchi giù alla baia. Gabbiano che preparava i medicamenti. Finbar che diceva che non era rimasto più tempo.

«Zia Liadan», chiamai con voce incrinata.

«Cosa c'è, Fainne?».

«La... la campagna militare. Non avrà luogo in estate?».

Vi fu un intervallo di imbarazzante silenzio. Quindi fu Gabbiano a parlare.

«Il Capitano ha fatto circolare una gran quantità di informazioni false», affermò mentre affrancava il coperchio di un vasetto di terracotta prima di avvolgerlo in un panno e sistemarlo sul fondo di una sacca. «L'estate è il termine ufficiale. Noi, però, siamo sempre pronti a partire, e a quanto pare il momento è arrivato».

«A-adesso? Intendi dire... subito? Oggi?». Mi sentii piombare nello sconforto. Quello significava che dovevo agire senza alcun preparativo, senza alcun aiuto. Significava che prima del tramonto avrei visto Darragh salire su una di quelle barche e partire per la guerra.

«Domani», annunciò Liadan. «Questa sera è dedicata a far festa e ai saluti. Bran non voleva partire fintanto che Coll era in pericolo. Ma...».

«È talmente presto», protestai tremando. «Troppo presto. Non pensavo che fosse già tempo».

Con mia sorpresa, Liadan venne a sedersi vicino a me e mi circondò le spalle con un braccio.

«Salutarli non rende certo le cose più facili», affermò. «Ogni volta è un po' come morire; ogni volta si implorano gli dei, si chiede loro una grazia, una ancora soltanto. Gli uomini non sanno cosa significhi aspettare. Le donne lo sopportano perché devono. È il prezzo dell'amore. Immagino che per te sia la prima di queste separazioni».

«Le cose non stanno così tra noi», risposi aggressiva, perché in qualche modo la sua gentilezza mi era più difficile da sopportare che la sua disapprovazione. «Non dovrebbe andare, ecco tutto. Non hai idea di quello cui va incontro. Se non altro questi uomini, Johnny, Serpente e il Capitano, sono dei guerrieri. Fanno questo nella vita. Darragh... lui è un'anima pura».

«Oh, sì». La mano di Liadan si sollevò a carezzarmi i capelli e a ravviarmeli un po' dal viso. Pensai di non avere un gran bell'aspetto, con le occhiaie scure e i capelli scarmigliati dal vento.

«Lo riconosci, dunque. A volte le anime pure attraversano il campo di battaglia e restano illese, Fainne. È proprio quella loro qualità a proteggerli. Noi dobbiamo sperare che tutto andrà bene, e che torneranno vittoriosi. Adesso Coll deve riposare. E tu devi essere esausta e affamata. Biddy e Annie si sono alzate presto; c'è una bella colazione che ti aspetta. Perché non le raggiungi, ti ristori con un po' di buon cibo e di piacevole compagnia, e poi dormi un po'? Non riuscirai a cambiare il corso degli eventi preoccupandoti in questo modo».

Gabbiano aveva finito di preparare la sacca, che ora stava allacciando coscienziosamente.

«Non sei mai andata con loro?» chiesi a mia zia. «Devono avere un bisogno disperato di guaritori, in questi casi».

«Un campo di battaglia non è luogo per una donna. Ci andrei, credimi. Non averli davanti agli occhi così a lungo e saperli in pericolo è come avere un pugnale conficcato nel cuore. Ma Bran non lo permetterebbe mai. È troppo pericoloso. Gabbiano andrà con loro; si occuperà lui delle loro ferite. Intanto io terrò d'occhio le cose qui».

«Liadan?».

Lei mi guardò, ma io non riuscii a formulare la domanda. Le labbra si increspano nell'accenno di un sorriso, come se avesse compreso.

«Finbar mi dice che non abbiamo altra scelta se non quella di fidarci di te», dichiarò. «E se riesce a farlo lui, posso farlo anch'io, suppongo. È lui, più di me, quello che ha maggior motivo di temerti. Ora vai pure. E niente

musi lunghi. Dobbiamo salutare questi uomini alla partenza mostrandoci sorridenti e fiduciose, non in lacrime. Quelle le terremo per dopo, per quando se ne saranno andati».

Mangiai, ma non molto. Avevo una fastidiosa contrazione alla bocca dello stomaco. Dormii, ma fui disturbata da sogni terribili, di cui ancora non riesco a parlare. Mi svegliai, mi lavai il viso e mi cambiai. Raccolsi i capelli in una treccia che lasciai ricadere lungo la schiena. Poi uscii e andai a sedermi in cima alla scogliera sopra la baia, e mi misi a pensare agli uccelli. Il mare era calmo. Le curuche erano all'ancora, pronte a salpare. Ve ne erano tre grandi e una più piccola, alcune già cariche di sacchi e involti, altre ancora vuote. Ci sarebbero state le armi, supposi, e le provviste. In qualche punto lungo il tragitto avrebbero dovuto fermarsi per allestire un campo. Non avevo la minima idea riguardo a dove, né loro mi avevano lasciato leggere le mappe. Avrei dovuto alzarmi in volo, seguirli fin da subito, altrimenti per trovarli avrei dovuto percorrere immense distanze e attraversare la distesa d'acqua finché le ali non avrebbero ceduto per la fatica, facendomi piombare tra le fauci irte di denti acuminati di una qualche creatura marina. Sempre che non fossi morta assiderata. Pensai agli uomini che avrebbero dovuto nuotare di notte, e rabbrividii. Di certo in estate sarebbe stata tutt'altra cosa. Perché non avevano aspettato almeno fino a *Beltaine*? L'aria era gelida; l'acqua sarebbe stata implacabile.

Uccelli. Uccelli marini: gabbiani, sterne, albatros. Abili nelle lunghe distanze attraverso l'oceano, generosamente dotati di forza e resistenza. Non altrettanto abili sulla terra, forse. Troppo chiassosa, troppo inospitale. Poteva essere necessario avvicinarsi; poteva diventare essenziale non dare nell'occhio. Uno scricciolo; un passero. No, troppo vulnerabili, troppo deboli. Niente di più di un gustoso boccone per qualche predatore alato. Oppure avrei potuto diventare io una qualche creatura predatrice, un astore, o un'aquila. Eppure anche quello non mi sembrava giusto. Quale poteva essere un uccello di piccola taglia, che passasse inosservato e al tempo stesso non temesse troppo l'uomo, ma che fosse in grado di percorrere lunghe distanze? Nel Kerry c'erano degli uccellini grigi; si posavano a terra vicino a dove io sedevo, ai piedi dei monoliti e, speranzosi, mi zampettavano attorno nel caso avessi portato una manciata di grano o qualche briciola di pane di segale. Animaletti paffuti con delicate testoline e piccoli becchi dalla linea nitida. Colombi delle rocce, li chiamavano. E a volte la gente non utilizzava forse i colombi per mandare messaggi? D'altro canto, però, esisteva anche il piccione arrosto. Comunque, laddove ci stavamo dirigen-

do non sarebbero stati molti quelli che si sarebbero dedicati alle prelibatezze gastronomiche. Un colombo era piccolo, ma non troppo. Aveva una voce dolce e carezzevole, e un piumaggio dimesso, poco appariscente. Era in grado di percorrere distanze piuttosto lunghe, per quanto ne sapevo. Così la scelta era fatta. Non appena fossero partiti avrei dovuto trasformarmi, e senza l'aiuto di nessuno. E, alla fine del mio viaggio, avrei potuto solo sperare di avere sufficiente forza.

Quella gente si era salutata già molte volte ma, persino per loro, questa era un'occasione speciale. In altre situazioni, un gruppo di uomini poteva venire convocato per una qualche missione e fare ritorno dopo lungo tempo con uno o due membri della partita mancanti, un altro paio feriti, magari senza un occhio, oppure con un braccio o una spalla mutilati. Erano abituati a quello, mi spiegò Biddy mentre sedevo in un angolo della sua cucina obbligandomi a inghiottire una scodella di minestra. Non potevo permettermi di essere priva di forze, al mattino, non con tutta quella distanza da coprire. Ai vecchi tempi, proseguì Biddy, prima che il Capitano venisse a Inis Eala, gli uomini si spostavano di continuo, senza mai essere al sicuro, sempre obbligati a star nascosti o a mettere a repentaglio la propria vita in imprese impossibili. Così facendo si erano guadagnati la reputazione di riuscire laddove tutti gli altri fallivano. Lei aveva già perso un brav'uomo, e ora sperava di non perderne un altro. Grazie al Capitano i ragazzi avevano un lavoro, non combattevano in battaglia, e in quel modo rimanevano sull'isola. Gabbiano invece doveva andare, e lei non poteva impedirglielo. La sua lealtà andava prima di tutto a Johnny, spiegò con una smorfia, mentre cospargeva di rosmarino un lato del montone che Annie faceva girare sullo spiedo. Johnny era il figlio del Capitano, e a quest'ultimo Gabbiano doveva la propria vita. Lei lo capiva. Tutto ciò, però, non esimeva Gabbiano dall'essere quel pazzo scriteriato che era, come lei gli diceva chiaro e tondo. Un uomo sopra i quaranta era troppo vecchio per perdersi in quelle sciocchezze, e non si meritava una brava donna come lei che gli teneva caldo il letto aspettando il suo ritorno.

Invece questa volta era qualcosa di più. Mai, da quando erano arrivati sull'isola e avevano costruito la loro scuola e fondato la loro comunità, erano partiti così tanti uomini assieme per una missione. Il loro compito era insegnare le arti della guerra, non combatterla essi stessi. Girava voce che il Capitano non aveva voluto che prendessero parte a quell'impresa. Lui era un proprietario terriero, ora, con responsabilità di diversa natura e ben insediato ad Harrowfield. Aveva degli interessi a Inis Eala perché non

poteva farne a meno: ce l'aveva nel sangue. Ciò malgrado, avrebbe desiderato che lui e i suoi uomini restassero fuori da quella particolare spedizione. Ma Sean di Sevenwaters faceva parte della famiglia, e loro gli erano debitori. Era stato Sean ad aiutarli a mettere in piedi la scuola, a far girare voce che il posto migliore per chi voleva far addestrare i propri uomini era Inis Eala. E Sean era fratello di Liadan. Inoltre c'era Johnny, futuro erede di Sevenwaters. Non si poteva rinnegare la profezia. Perciò erano partiti, tutti quanti, eccetto quelli troppo vecchi o troppo giovani, oltre quelli i cui mestieri non comportavano l'uso di armi. Tutti i giovani che ci avevano protetto con tanta abilità e discrezione; l'intera banda di uomini bizzarri e capaci, con i loro strani nomi e gli indumenti variopinti. Persino il giovane Cormack stava partendo: ormai era un guerriero fatto.

Ci fu un banchetto, con montone e polli ripieni all'aglio, oltre che pudding con spezie e frutta. Ci fu anche della birra, ma non a fiumi: la mente doveva restare lucida in vista della partenza all'alba. Dopodiché iniziarono le musiche. Sam e Clem suonarono mettendoci l'anima, e la donna che pizzicava l'arpa diede tutta se stessa, prima con ghighe e reel, poi con un motivo lento che fluì dalle corde con tutta la soavità di una melodia fatata. Finito quel pezzo, qualcuno invitò ad aprire le danze, così i musicisti dovettero riprendere a suonare.

Quella sera sfioramenti, sguardi e parole sussurrate sembravano essere di nuovo consentiti. Avendo i propri uomini impegnati con zufolo e *bodhrán*, Brenna e Annie danzarono assieme, ridacchiando. I giovani erano già tutti in piedi, e nel giro di un istante nella sala non era quasi più rimasta una donna non impegnata a volteggiare e a battere le mani a tempo con quella musica vigorosa dal ritmo possente. Ma non erano solo i giovani a danzare. La corpulenta Biddy faceva coppia con l'allampanato Ragno; la ragazza che allevava i polli piroettava con il feroce Serpente, coperto di cicatrici di guerra e smagliante nella sua tunica di pelle di serpente. Gabbiano portò Liadan al centro della sala, ridendo come vecchi amici. Il Capitano non danzava. Sedeva immobile, e gli occhi grigi non lasciavano mai la figura snella e modestamente abbigliata della moglie che passava sotto il braccio alzato di Gabbiano, o che leggiadra girava in tondo intorno a questi, o ancora che componeva con il suo cavaliere le figure della danza tra le altre file di danzatori. Riuscivo a interpretare lo sguardo del Capitano, intenso, avido di lei. Stava immagazzinando i ricordi nella mente, per farli durare finché non fosse ritornato e l'avesse ripresa ancora una volta tra le braccia.

Johnny arrivò sorridendo e mi invitò a danzare, ma io declinai cortesemente l'invito. Poi ci provò Gareth, incespicando nelle parole e arrossendo, e io risposi che ero troppo stanca. Corentin mi guardò, le scure sopracciglia aggrondate in un cipiglio, poi spostò lo sguardo su Darragh, ma non si fece avanti. Darragh non danzava. Era seduto vicino, ma non troppo, e dal modo in cui batteva i piedi e faceva schioccare le dita capivo che moriva dalla voglia di prendervi parte. La musica scorreva nel sangue di quel ragazzo. Però non si alzò, e io nemmeno. Il reel giunse al termine e Liadan tornò, arrossata e sorridente, per riprendere il proprio posto accanto al Capitano. Non si guardarono negli occhi; semplicemente, la mano di lui si allungò per stringere quella di lei mentre gli si sedeva a fianco, e le dita di entrambi si intrecciarono strettamente. Quella sera erano meno circospetti nel mostrarsi agli altri, perché era rimasto poco tempo.

«Suonatene un'altra», suggerì Godric dai capelli color stoppa, che aveva chiesto a Brenna di ballare con lui. Quel gesto mostrava un certo qual coraggio, perché il suo adorato Sam, il cui braccio da fabbro traeva un sordo rimbombo dal *bodhrán*, avrebbe controllato ogni minimo movimento. La suonatrice d'arpa, però, era stanca, e voleva riposare e bere un po' di birra, e anche Clem disse che era tempo che anche lui facesse un giro con Annie.

«Ehi, Darragh!» chiamò Godric, per nulla intenzionato a lasciarsi scoraggiare. «Non avevi forse detto di saper suonare la cornamusa? Cosa aspetti a suonarci un pezzo, allora?».

Lentamente, le labbra di Darragh si aprirono in un sorriso. «L'ho già messa via», rispose.

«Be', valla a prendere, allora. Non c'è niente come la cornamusa per farsi una bella danza».

Era proprio così. Capivo dalle loro espressioni che si aspettavano un suonatore piuttosto inesperto, con poco orecchio, che pasticciava con uno strumento di cui aveva appreso la tecnica a spizzichi e bocconi, copiando qualche brano udito per caso, oppure suonando su improvvisazione. Avrei potuto dir loro come stavano le cose, ma non ce ne fu bisogno. In meno di un attimo Darragh aveva gonfiato la sacca e l'aveva infilata sotto il braccio, e le dita lunghe ed esili avevano iniziato a danzare sui fori della canna ad ancia, riversando nell'aria un soave flusso melodico che zittì ogni voce nel lungo salone. Tutti rimasero muti e immobili finché Sam non ebbe raccolto la bacchetta per unirsi alla giga e la gente più anziana ebbe preso a battere le mani a tempo, riaprendo le danze.

Immagazzinare i ricordi. Il Capitano non era l'unico a doverlo fare. Lui,

però, avrebbe dovuto conservare i suoi fino alla fine della campagna militare, mentre io li avrei dovuti conservare per sempre. E non avevo bisogno di guardare Darragh per vedere ciò che sapevo di non poter avere. Potevo chiudere gli occhi e lasciare che il suono della cornamusa componesse l'immagine nella mia mente: il ragazzo dai capelli scuri sul bellissimo pony bianco; sopra di loro la pallida volta del cielo del Kerry, l'aria carezzevole e il suono del mare.

«Tutto bene, ragazza?».

Battei le palpebre, e guardai in alto. Biddy era accanto a me, con il respiro corto per lo sforzo, l'ampio, dolce viso arrossato, le ciocche di capelli biondi tutt'intorno alla testa a creare una raggiera luminosa.

«Sei pallida come il latte; spero che non ti stia buscando una febbre».

«Sto bene». O perlomeno così ero stata, fino a quando Darragh aveva portato a conclusione la frenetica giga e, dopo aver lanciato uno sguardo obliquo nella mia direzione, aveva iniziato un lento lamento. Le danze cessarono, le risate e il chiacchiericcio si smorzarono. La gente restò mano nella mano, o tornò al proprio posto in silenzio; gli sguardi negli occhi si ammorbidirono, e qua e là vi fu qualche lacrima mentre la melodia si librava e scendeva in picchiata con l'eleganza di una rondine, ammantata dalle sue delicate ed elaborate variazioni come in una soave filigrana. Una bella musica, come un bel racconto, va subito dritta al cuore di tutti coloro che l'ascoltano, e non ci sono due persone a cui dica la stessa storia; riesce a tirar fuori ciò che è sepolto nelle profondità dello spirito, a risvegliare ciò che sappiamo a malapena esser lì, tanto è sommerso dal subbuglio degli assilli quotidiani, dalle nostre corazze protettive. Darragh suonava mettendoci tutto se stesso, come sempre, e alla fine mi accorsi di non riuscire più a sopportarlo. Un brano ancora e sarei scoppiata a piangere, o mi sarei messa a gridare, o ancora mi sarei strappata l'amuleto dal collo e avrei urlato che non potevo farlo, che nessuno poteva obbligarmi. Ma ero stata bene addestrata. Mi alzai in piedi senza far rumore, uscii e restai lì nei pressi. Sedetti su un muretto accanto all'orto, sotto la pallida luna. All'interno, il lamento continuava: era un canto di amore e perdita, un canto d'addio, che narrava di occasioni perdute. Strinsi i denti e mi cinsi forte con le braccia, e ancora una volta rammentai a me stessa che ero la figlia di uno stregone, che avevo un compito da svolgere. Dovevo scordare che ero una donna e Darragh un uomo, e rammentare invece che l'indomani sarei stata una creatura dell'aria, che si librava alta sopra acque minacciose. Né dovevo dimenticarmi di mia nonna e del male che aveva compiuto: una

famiglia quasi distrutta, un casato caduto in rovina. Finbar, un bel giovane, trasformato in uno spettro senza pace. Il crollo delle speranze di mia madre, dei sogni di mio padre; tutto era iniziato per causa sua. Dovevo ricordare ciò che mi aveva costretto a fare, ciò in cui avrebbe voluto trasformarmi. Se tutto quello non era sufficiente a darmi la forza necessaria, non avremmo davvero avuto alcuna speranza, allora.

La musica cessò. Le luci vennero smorzate; la gente prese a riversarsi fuori dal lungo edificio, diretta al proprio letto. Pensai di attendere finché Brenna e le altre non si fossero coricate, e poi sarei scivolata in silenzio nella capanna. Non avevo alcun desiderio di parlare. Quella notte dovevo essere forte, piena di speranza e fiducia. Invece mi sentivo sola, impotente e impaurita. Come avrei potuto trasformarmi, se non avevo fiducia in me stessa? Ora che la musica era terminata dovevo far entrare l'aria in lunghi, profondi respiri, come mi aveva insegnato mio padre: inspirare lentamente, fino al colmo, dilatando l'addome; espirare in tre riprese, come le cascatelle di una grande rapida. Poi di nuovo. Il segreto stava nel controllo. Senza controllo sarei stata alla mercé dei sentimenti, e i sentimenti erano solo un inutile impaccio.

«Fainne?».

Sobbalzai. Eccolo lì, di fronte a me, e io non l'avevo né visto né sentito.

«Non c'è bisogno di farmi spaventare in questo modo! E poi non dovresti star qui solo con me, non di notte. È contro le regole».

«Quali regole?» chiese Darragh, issandosi sul muretto accanto a me. «Sarà meglio parlare adesso. Domattina non ci sarà tempo. Ti ho turbata, non è vero?».

«Certo che no».

«Però sei uscita. Pensavo ti piacesse sentirmi suonare».

«Era troppo triste. Darragh, devi andartene, o lo farò io. Ci sono ancora delle luci accese, e c'è gente in giro. Qualcuno potrebbe vederci».

«Siamo solo due amici che scambiano quattro chiacchiere, ecco tutto. Che male c'è?».

«Sai bene che non si tratta solo di questo. Ora vai, per favore. Non rendere le cose più difficili di quanto già sono». Mi si incrinò la voce. Stare seduta immobile senza guardarlo richiedeva tutta la mia forza. Darragh non disse nulla per un po'. Poi scese dal muretto e si girò per mettersi di fronte a me seduta, gli occhi alla stessa altezza dei miei, così che non potessi sfuggire al suo sguardo.

«Cosa intendi dire, non si tratta solo di questo?». Nell'oscurità, la sua

voce era carezzevole. Dietro di lui, oltre la porta aperta per metà, scorgevo il bagliore della lampada accesa e udivo le voci di Biddy e Gabbiano che si muovevano nel salone per rassettare.

«Niente. Dimentica che l'abbia mai detto, per favore».

«Cosa intendi dire, ricciola?». Allungò una mano flessuosa e la chiuse sulla mia guancia. Lo sguardo dei suoi occhi mi faceva rimescolare dentro, mi invogliava a fare cose che sapevo di non dover fare.

«Non posso dirtelo». Lo guardai, e mi obbligai a tener le mani ferme in grembo, a controllare il respiro: dentro, due, tre; fuori, due, tre. Controllo. Mi imposi di non tendere le mani per toccarlo. Di non buttargli le braccia al collo, poggiare la guancia contro la sua e cedere all'ondata di caldo desiderio che erompeva in me. Che crudeltà. Avrei potuto avere in un istante ciò che bramavo tanto disperatamente. Avrei potuto sorridere come avevo sorriso a Eamonn, ordinargli di chiudere gli occhi e baciarlo come mi aveva insegnato a fare la nonna, un bacio in grado di rimescolare il sangue di un uomo per il desiderio di una donna, che lo inducesse a fare qualsiasi cosa pur di averla. Avrei potuto fare un po' di rumore, per far sì che Gabbiano o Biddy ci scoprissero. In tal caso l'avrebbero mandato via, e così gli avrei salvato la vita. Però non riuscivo a farlo, nemmeno per quel motivo. Lui era il mio amico, l'unica persona al mondo di cui potessi fidarmi, oltre a mio padre. Non sarei mai riuscita a svilire ciò che c'era tra noi. E ancora, ciò che desideravo più di ogni altra cosa al mondo, con tutta me stessa, era tenerlo stretto e salutarlo nel modo in cui qualsiasi ragazza avrebbe salutato il proprio innamorato, con dolci parole e il calore del proprio corpo. Rimasi immobile. Non dissi nulla. Ma non riuscii a dominare il mio sguardo.

«Ricciola?» esclamò Darragh con sollecitudine, come se avesse appena visto qualcosa a cui non poteva credere.

Toccami ancora, diceva una qualche parte di me, a dispetto di tutti gli sforzi per controllarmi. *Circondami con le braccia e tienimi stretta. Una volta soltanto. Per questa volta soltanto.*

Invece Darragh mi voltò le spalle e si mise a braccia conserte. La sua voce, quando mi giunse, tremava per l'intensità di un sentimento che non riuscivo a comprendere appieno.

«Sarà meglio che tu vada», dichiarò. «Vai, Fainne. È tardi. Meglio andare, ora».

Scivolai giù dal muretto, sentendo un freddo improvviso. In cosa avevo sbagliato? Sembrava arrabbiato; eppure mi era sembrato...

«Su, vai, Fainne». Mi dava ancora la schiena, le braccia fermamente incrociate, come se l'idea stessa di guardarmi o di toccarmi gli fosse tutto a un tratto diventata ripugnante. Stentavo a credere alla portata di quel dolore; era come se gli ultimi, dolci residui del passato venissero improvvisamente ridotti in cenere. Allungai la mano, che per un fuggevole istante si posò sulla sua manica.

«Meglio di no», asserì con voce strozzata, e scartò come un cavallo nervoso.

«Buonanotte, allora». Mi sforzai di pronunciare quelle parole, di lottare per rallentare il respiro. Dovevo essere forte per l'indomani mattina; forte per il viaggio. Non potevo sopportare tutto ciò. Era troppo lacerante.

«Arrivederci, ricciola. Vedi di stare alla larga dai guai, fino al mio ritorno». Ancora non si voltava. Però la voce era la stessa che ricordavo da molto tempo prima, forte e sincera. Fuggii prima di dire qualcosa di cui mi sarei pentita per sempre. Attraversai di corsa la lunga sala, dove ora Gabbiano e Biddy sedevano davanti alle braci morenti parlando in toni sommessi. Tutti dovevano dirsi addio, ma ero convinta che nessun saluto sarebbe stato più terribile, più definitivo del mio. Raggiunsi la capanna dove dormivo, entrai senza far rumore e giacqui a occhi aperti sul paglericcio. Due delle ragazze stavano già russando lievemente. La voce di Brenna mi giunse in sussurri.

«Tutto bene, Fainne?».

«Mmm», risposi, e mi tirai la coperta fin sopra il viso. Niente andava bene, per me, e mi parve che mai sarebbe cambiato qualcosa. Avevo compiuto troppe brutte azioni. Strada facendo avevo fatto del male a troppe persone buone, proprio come aveva detto l'uomo-gufo. *A noi pare che non te ne importi granché di quante vittime ti lasci dietro.* Invece mi importava, ecco il problema. Era quello a trattenermi. I sentimenti. L'amicizia. La lealtà. L'amore. Oh, quanto più facile sarebbe stato essere una strega come mia nonna e non curarsi minimamente di chi si lasciava a terra sul proprio cammino. Tutto ciò che conta è il potere, avrebbe detto. Mi sembrava quasi di sentirla ora, nei più profondi recessi del mio essere: una voce sottile, oscura, da lungo tempo silenziosa, e ora improvvisamente risvegliatasi. *Purché tu te lo metta bene in testa, Fainne.* Mi addormentai con le mascelle contratte, gli occhi serrati e il corpo raggomitolato sotto le coperte. Sognai il fuoco.

Darragh aveva avuto ragione. Al mattino non ci fu più tempo. Mi alzai prima dell'alba, e mentre mi muovevo furtiva nella capanna usata come

scuola vidi delle luci giù alla baia, e udii i movimenti decisi e misurati degli uomini che scendevano i gradini. Le vele scricchiolavano; soffiava già la brezza da nord. Alla luce della candela trovai un pezzetto di pergamena, tolsi il tappo dal calamaio e presi una penna. Cosa potevo scrivere? Come comporre un messaggio del genere? Alla fine fui molto concisa. *Mi devo assentare per un po'. Scusatemi.* Firmai e spolverai con della sabbia per asciugare l'inchiostro. Ripiegai e sigillai la missiva, scrissi il nome di Liadan sul fronte e la misi in bella vista dove il prete o il druido non avrebbero tardato a trovarla. Poi uscii dirigendomi al luogo prescelto, una stretta cengia appena sotto la cima della scogliera prospiciente la baia. Nella tenue luce una profusione di arbusti sterposi mi nascondeva alla vista, pur permettendomi di intravedere la flotta in procinto di salpare l'ancora. Forse avrei dovuto scegliere i miei abiti pensando alla destinazione. Forse avrei dovuto sottrarre qualche indumento a Cormack; così, vestita come un guerriero, avrei avuto anche se per poco la possibilità di non dare nell'occhio, una volta che avessi ripreso le mie normali sembianze. Invece mi ero vestita con l'intento di farmi coraggio. Indossavo un abito azzurro e verde di foggia semplice, il tipo di vestito che una nomade indosserebbe in un'occasione speciale, come la fiera dei cavalli. Sopra questo avevo annodato lo scialle più bello di tutta Erin, le cui pieghe di seta risplendevano delle più affascinanti creature nei colori dell'arcobaleno. Mi ero sciolta i capelli, e i primi raggi del sole nascente li accendevano di una tinta rosso-fuoco. Mi ero vestita per dimostrare che ero la solita Fainne, e non la creatura di altri. Però portavo ancora l'amuleto, perché stavo lasciando quel luogo di protezione per dirigermi verso l'ignoto. Se lo avessi tolto lei sarebbe arrivata, lo sapevo. E lei non doveva arrivare, non ancora. Doveva osservarmi e fino all'ultimo credermi leale alla promessa fatta, senza venire a conoscenza del potere che il cordoncino di mia madre sprigionava, senza comprendere che avevo finalmente iniziato a riconoscere la mia forza interiore, la forza che fluiva in me, ereditata da mio padre e mia madre. Non ero forse sia strega sia figlia di Sevenwaters, un potente intreccio di entrambe le discendenze? Come aveva detto mia nonna, tutto si sarebbe dovuto svolgere secondo la profezia, fino alla fine, fino all'ultimo istante. Solo allora avrebbe capito l'errore commesso nella scelta del suo strumento di vendetta.

Riona era affrancata alla mia cintura; non avevo avuto cuore di abbandonarla lì. Attesi finché gli uomini non furono scesi fino alla riva e saliti a bordo delle curuche, finché le donne non ebbero salutato con le mani e

gridato il loro coraggioso addio. Attesi finché i remi non ebbero iniziato a mandare bagliori dalle acque scure, finché il vento non ebbe fatto gonfiare le vele e sospinto le barche verso est, fuori dalla protezione della baia, in mare aperto. Allora chiusi gli occhi e convocai i poteri magici. Con ogni parte di me, mente, corpo e spirito, pensai: *Colombo.* Le parole del sortilegio si riverberarono in tutto il mio essere. Avvertivo la loro potenza nella punta delle dita, nelle piante dei piedi, nei capelli sul capo; la sentivo riversarsi in me e poi risalire su per la schiena come una grande corrente, sospingendomi in avanti. Aprii gli occhi, distesi le ali e spiccai il volo.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Sembra facile. Un uccello muove su e giù le ali, e vira a sud, a nord o ovunque voglia andare. Segue lo stormo finché arriva a destinazione, e plana senza alcuna difficoltà per atterrare su un albero, per esempio un olmo frondoso, che gli offra comodi posatoi in abbondanza. Ma per me non era affatto facile.

In parte la cosa avveniva istintivamente: battere le ali, cavalcare la corrente, percepire l'ombra e la luce, la vicinanza e la lontananza, il caldo e il freddo, e adattare il mio volo ad essi. Eppure sentivo che c'era anche qualcosa di sbagliato. Era troppo rischioso. Mi stavo allontanando dal cibo, dal rifugio e dai luoghi noti. Tutte queste cose mi chiamavano a gran voce, mi inviavano un potente avvertimento. Indietro! Torna indietro! Non da quella parte! E questa volta non avrei avuto piccole creature dell'Altro Mondo a farmi da guida. Ero sola, un minuscolo mucchietto di ossa e piume sospinto dalle correnti d'aria, che si librava sopra il gelido grigiore di quelle acque settentrionali, dove le piccole imbarcazioni, con le loro vele gonfie di coraggio, solcavano le onde in mare aperto. Le barche. La missione. Laggiù, da qualche parte, c'era mio cugino, il figlio della profezia, imbarcatosi per la più importante campagna di tutta la sua vita. Laggiù, da qualche parte, c'era anche un nomade a malapena in grado di distinguere la punta della spada dalla sua impugnatura, e che ora, per causa mia, stava andando in guerra. Non dovevo dimenticare chi ero, ciò che ero. Il colombo era soltanto un involucro. E il colombo mi avrebbe portato là. Ma non dovevo smarrirmi nella coscienza animale, o tutto sarebbe stato perduto. Andavo avanti, continuavo a muovere le ali, perché le curuche solcavano rapide l'oceano sospinte dallo stesso vento del nord che mi inseguiva implacabile attraverso il cielo pallido. Il mare era sotto di me, terribilmente distante,

ancor più che un tuffo dalla più alta scogliera; un tuffo che mi avrebbe ucciso ancor prima che l'acqua gelida potesse compiere la sua opera, o prima che i denti acuminati degli animali marini dilaniassero la minuscola vittima che ero. A suo modo, una caduta sarebbe stata una morte pietosa.

I miei occhi vedevano un mondo diverso: più ampio, più luminoso, più chiaro. Ma mi sentivo anche disorientata, perché ciò che distinguevo non erano tanto degli oggetti quanto dei giochi di chiaroscuri; delle ombre sopra di me che potevano significare pericolo, delle chiazze al di sotto che potevano rappresentare luoghi di riposo. Sentivo il mio corpo sospeso nell'aria, in balia della corrente. In parte umana, in parte animale, osservavo ogni cosa con la mia vista da uccello e mi obbligavo costantemente a ricordare come stavano le cose, come avrei dovuto agire. Barche. Vele. Seguile, mi incitava la parte umana. *A casa*, mi incitava l'uccello. *Voltati e vola verso casa. Ti sei allontanata troppo.* Eppure proseguii, perché se c'era una sensazione che non mi abbandonava mai era la paura di essere troppo lenta, o troppo debole. Tremavo al pensiero di perderli di vista e smarrirmi.

Era un percorso lunghissimo. Non mi ero mai soffermata su tutta quella distanza, né l'avevo calcolata con carte o mappe. Una dimostrazione della mia biasimevole mancanza di disciplina. Mio padre non sarebbe mai partito per un viaggio del genere così impreparato. Ma dovevo proseguire, non potevo lasciare che mia nonna trionfasse. La profezia preannunciava una grande vittoria; mio cugino avrebbe capeggiato l'esercito di Sevenwaters e avrebbe riconquistato le Isole. Adesso Johnny veleggiava spedito e io dovevo seguirlo, perché alla fine avrebbe avuto bisogno di me. Avvertii un calore tra le piume del petto; l'amuleto era ancora con me persino in quelle sembianze d'uccello, e dunque anche lei. Una volta di più i suoi occhi erano puntati su di me, l'ombra della sua presenza mi oscurava. Che facesse pure; l'avrei indotta a seguirmi fino al momento in cui mi sarei rivoltata per affrontarla. Perché alla fine lei sarebbe stata là, non potevano esserci dubbi al riguardo. Sarebbe stata là, a osservare ed esultare del suo grande trionfo. Non dovevo cedere. Però ero stanca, il vento si stava rafforzando e l'aria si faceva sempre più fredda. Vedevo male, oppure ora le curuche erano più lontane, non più sotto di me e solo leggermente distanziate, ma molto più avanti sulla destra, mentre io mi allontanavo via via dalla riva e il vento mi trascinava inesorabile sempre più a est? Battevo le ali, cercando di sfruttare le correnti favorevoli, ma ogni volta che guardavo in basso le barche mi sembravano più piccole, e la terra al di là di esse sempre più

distante. Mi chiesi se quel vento crudele mi avrebbe trascinata fino alle coste di Alba.

Vidi un'ombra muoversi sopra di me. Grande, veloce, un'eco della presenza oscura che aveva terrorizzato il cavallo di Sibeal e quasi provocato la morte della bambina. Paura, pericolo. Ad ali spiegate capitombolai e persi quota, poi riuscii a portarmi di nuovo in equilibrio, fuori portata. L'ombra si spostò, portandosi sopra e dietro di me, in attesa. Terrore, morte. Sempre meno padrona di me stessa scesi ancora, mentre il panico minava ulteriormente il poco controllo che avevo su quella fuga precipitosa. La massa grigia e gonfia del mare si faceva sempre più incombente, e io mi figuravo mostri dai denti a sciabola in agguato sotto la superficie mutevole. La presenza minacciosa sopra di me mi spingeva indietro, a ovest; rimaneva sempre appena fuori dal mio campo visivo, però vicina, tanto da farmi percepire gli artigli protesi, il becco da predatore famelico pronto a dilaniare. Terrorizzata persi quota, mentre il vento soffiava e l'acqua color ardesia si allungava verso di me, sempre più vicina. *Girati, torna a casa prima che sia troppo tardi*, mi esortava il mio istinto. *Aspetta*, mi suggeriva quella parte di me che ancora era in grado di ragionare. Controllo, ecco qual era la soluzione.

Non è facile però mantenere il controllo quando la morte è solamente a una beccata di distanza. Il terrore mi infondeva forza nelle ali, e il mio volo disordinato si trasformò in un battito costante, su e giù, su e giù. Mi orientai in direzione sudest, ora volando bassa, rasente la massa d'acqua, ma l'invisibile presenza dietro di me mi tallonava come un'ombra. Aspettavo da un momento all'altro il colpo fatale, il volo in picchiata per ghermirmi e divorarmi. Continuai a volare; ora le curuche erano vicine, sempre più vicine, tanto che potei distinguere i lembi di tessuto nero, marrone e crema che costituivano la piccola velatura, l'affondo e il balenio dei molti remi e alcune figure d'uomo che riconobbi: il Capitano, con il suo intricato tatuaggio; lo scuro Gabbiano; e Johnny, ritto sulla prua di una di esse, che si schermava gli occhi dal sole mentre fissava il sud.

Dietro e sopra di me la sagoma radunò le proprie forze, forse preparandosi a colpire. Dovevo atterrare alla svelta, trovare un posto là sulle barche, tra gli uomini, prima che quegli artigli mi ghermissero riducendomi a un grumo inerte di carne e piume. Alla svelta. Ma dove? Dove trovare un luogo sicuro? Se non mi fossi posata al più presto sarei stata catturata, sgozzata e messa da parte come cena per la sera.

Non mi restava altra scelta. L'animale scese in picchiata, un truce preda-

tore, rapido e determinato. Io scartai di fianco, sfuggendo per un soffio alla sua presa, e atterrai goffamente non già sul bordo della piccola imbarcazione, non su una robusta cima o su un comodo banco di legno, bensì sulla spalla di un uomo; le mie zampette da volatile si artigliarono istintivamente al tessuto morbido del suo mantello frusto. La presenza dietro di me mi superò e atterrò con movimenti precisi sulla poppa della barca, proprio vicino a mio cugino, che se ne stava fermo e in silenzio, gli occhi grigi fissi sull'oceano davanti a sé. Scoprii così che si trattava di Fiacha. Sì, proprio lui, con lo scuro piumaggio, gli occhi brillanti e il becco minaccioso, che mi aveva inseguito in quel modo fino a farmi raggiungere un luogo sicuro. Il suo modo di agire mi piaceva sempre meno, persino ora che anch'io ero un uccello.

«Ah», esclamò l'uomo sulla cui spalla ero atterrata, e alzò la mano destra verso di me. Il colombo che c'era in me avvertì subito il pericolo. Scartai di lato, gli artigli che si afferravano al tessuto del suo mantello. Ora riuscivo a vederne il volto: persino con la mia vista da volatile riconoscevo quelle fattezze smunte e pallide, gli occhi incolori e velati da un'ombra. Sapevo chi era, persino senza scorgere al di sotto degli abiti laceri il bagliore delle candide piume.

«Un lungo viaggio», esordì Finbar sommessamente. Avrebbe potuto riferirsi a me, o a se stesso, oppure a entrambi.

Era partito anche lui, dunque. Contrariamente a ogni aspettativa, aveva dato ascolto al mio veemente rimprovero.

Gareth stava facendo forza su un remo, le sopracciglia aggrondate per lo sforzo. «I venti di burrasca devono averlo trascinato fin qui», considerò. «Il posto più adatto a un animale come questo è un bosco ben protetto, non certo il mare aperto».

«Mia madre faceva un ottimo pasticcio di piccione, con porri e aglio», soggiunse Godric.

«Non questa volta». Finbar mosse cautamente il braccio; io risalii lungo di esso e andai ad appollaiarmi sulla spalla, dove presi a lisciarmi le penne. A quanto pareva Fiacha mi aveva volutamente sospinta nel posto più sicuro, tra quei truci guerrieri. «È una creaturina inoffensiva; non ci costa nulla offrirle un rifugio».

«Strano», rimarcò Gareth.

«Cosa?» chiese Godric accigliandosi e accompagnando il movimento del grosso remo.

«Si riferisce al piumaggio», intervenne placida la voce di Finbar. «Il co-

lombo delle rocce ha un piumaggio molto dimesso, nelle tonalità del grigio, qualche screziatura, niente di più. Non ne ho mai visto uno con una cresta di un rosso così brillante come la sua. Forse è un segno di buon auspicio. Forse è la dea che incoraggia i nostri sforzi».

«Uhm», considerò Godric, scrutandomi in modo poco benevolo. Senza dubbio lo sforzo di governare la curuca sul mare agitato dai venti aveva stimolato in lui un robusto appetito.

La cena giunse molto più tardi, e non sotto forma di pasticcio di piccione. Il sole stava tramontando, e persino i più forti tra i guerrieri erano grigi in volto per lo sfinimento. Per qualche tempo viaggiammo in vista della terra, un'isola lunga e verdeggiante situata a est. Mi chiesi se fosse il litorale della Britannia, nei pressi di Harrowfield, dimora di Bran e Liadan, che così inaspettatamente vi si erano stabiliti assumendo il ruolo di vicini dell'acerrimo nemico di famiglia.

«Non è il Northumbria», osservò Finbar pacatamente, «ma l'Isola di Manannàn. Monteremo qui il campo, ci riposeremo un po' e incontreremo i nostri alleati. Non ci fermeremo a lungo».

Sembrò non curarsi degli uomini che occhieggiavano nella sua direzione con espressioni stupite, trovando alquanto bizzarro il suo bisogno di dichiarare ciò che era già noto. Se ne era stato seduto calmo e tranquillo per tutto il viaggio, come se, ora che aveva deciso di affrontarle, le sue paure avessero smesso di tormentarlo. Quanto a me, preferii rimanere sulla sua spalla, fuori portata di Fiacha. Guardai le curuche che venivano messe all'ancora o tirate in secco. Poi gli uomini si stiracchiarono, lanciarono imprecazioni contro il loro corpo dolorante, quindi scaricarono le barche e allestirono il campo nell'oscurità, in silenzio e con efficienza.

Durante la giornata si erano accumulate le nubi, e la pioggia cominciò a cadere non appena gli uomini ebbero iniziato il loro pasto frugale, preparato su un piccolo fuoco. Vi fu un fuggì fuggì generale verso ogni riparo disponibile. Johnny aveva istituito una ronda di guardie ben armate attorno al perimetro del campo, e la pioggia che scendeva a catinelle mi fece pensare che soltanto delle rane avrebbero gradito trovarsi all'aperto quella notte. Finbar si tirò sulla testa il cappuccio del mantello, e io mi rincantucciai ancor più vicino al suo collo, restando ben asciutta nel mio piccolo rifugio. Ci spostammo in un luogo dove le rocce si aprivano in uno spazio poco profondo, simile a una grotta. Lì era possibile sedersi sulla nuda terra e restare sufficientemente asciutti nonostante che all'esterno si fossero aperte

le cateratte del cielo.

Ma già altri prima di noi avevano scoperto quel rifugio. Tre dei giovani guerrieri erano seduti a terra, a malapena visibili nell'oscurità e ben avvolti nei mantelli per proteggersi dal freddo: Waerfrith, Godric e Darragh. Si spostarono per fare spazio a Finbar e questi, nel sedersi, si fece scivolare il cappuccio dalla testa e sollevò una mano a sfiorarmi delicatamente, come volesse assicurarsi che ero salva. Se fossi stata me stessa, sarei ricorsa alle arti magiche. Avrei acceso un piccolo fuoco presso il quale asciugarci e star caldi. Faceva freddo; la primavera non era nulla di più che una vaga promessa nel cuore della terra, e la burrasca sembrava concentrarsi proprio sopra di noi. La parte di me che era colombo era terrorizzata: terrorizzata dal buio, consapevole dell'inopportunità di esserci nel bel mezzo ancora sveglia, e per di più così vicina a degli esseri umani. Quella paura mi faceva tremare, mi spingeva a muovere le zampe inquiete sulla spalla di Finbar, desiderosa di un posto tranquillo per dormire, celato tra le fitte ramificazioni di un grande albero, oppure tra le fenditure e gli anfratti di un fianco roccioso; desiderosa di essere di nuovo nel Kerry, al sole, ai piedi dei grandi monoliti, intenta a beccare le briciole lasciate dai bambini che andavano lì a sedersi per spartire il loro pasto frugale. Quello, e non certo lì, era il luogo più adatto a un colombo.

Per un po' la pioggia si attenuò, e un debole chiarore lunare penetrò nel nostro angusto rifugio.

«Ecco», sussurrò Finbar. «Qua. Non devi avere paura. Ora sei al sicuro, tra amici».

«Questa bestiola sembra essersi attaccata a voi, mio signore», esordì Godric sorridendo. «Avrei pensato che il vostro portafortuna sarebbe stato un lupo o un'aquila, un essere forte e maestoso, non un cosino tremebondo come quest'uccellino».

«I druidi non hanno portafortuna, stupido» lo corresse Waerfrith, dando di gomito all'amico. «Quelli sono gli stregoni. E il mio signore qui presente non è certo uno di loro».

Darragh non parlava; si limitava a osservare la scena attentamente, con un leggero cipiglio in viso.

«Non sono un druido», commentò calmo Finbar. «Mio fratello accompagna Sean di Sevenwaters in quest'impresa. Egli è il più saggio dell'antica confraternita; formulerà l'augurio e celebrerà i riti che un'azione militare del genere richiede. Io sono qui perché... perché...».

«Perché siete stato chiamato a farlo», affermò Darragh tranquillamente.

Mi stava ancora fissando; ora tese il braccio, lentamente, così da non spaventarmi, finché le lunghe dita brune furono vicine al mio petto, a sfiorarlo quasi. «Su, vieni, piccolina. Non voglio farti del male. Sai che non lo farei mai».

C'era qualcosa nella sua voce che mi acquietava e mi allettava al tempo stesso. Forse si trattava dello stesso qualcosa che aveva indotto il pony bianco ad abbandonare il proprio branco; la stessa cosa che lo aveva fatto diventare l'unico amico di una ragazzina solitaria che abitava nella baia. A quei tempi, nel fatidico giorno dell'anno in cui la comunità nomade tornava nel Kerry, avevo paura di mostrarmi, pur non riuscendo a contenere l'impazienza di vederlo. Ero stata impacciata e poco loquace con Dan, Peg, Molly e i pescatori, ma con Darragh avevo condiviso i miei più intimi segreti. Mi ero ritratta davanti al tocco degli altri, ma non davanti al suo.

«Vieni, ricciola», disse sottovoce. «Su, dai».

Feci un saltello sulle esili zampette, poi un altro, quindi mi appollaiai sulle dita tese verso di me. Allora sentii il calore della mano sotto di me, la mano che mi teneva al sicuro mentre lui mi carezzava la testa con un dito, e io udii la sua voce, poco più che un sussurro. «Ecco, così, piccolina».

«Ricciola?» si informò Waerfrith. «Che razza di nome è mai?».

«Un nome che le si addice», rispose Darragh, la voce tenuta sotto controllo. «Non vedi che sulla testa ha un ciuffetto di piume rosse tutte arricciate?».

«Lei?» chiese Godric sollevando le sopracciglia.

«È indubbiamente una lei», affermò Finbar. «E ora dovremo cercare di riposare. Manca un solo giorno al raduno; poi saremo troppo occupati per farlo. Questo posto non sarà forse comodo, ma almeno è asciutto».

Già una volta avevo dormito tra le braccia di Darragh, e desiderato di non svegliarmi mai più. Ora, accoccolata al caldo tra le sue mani a coppa e così vicina al suo viso da sentire il respiro regolare scompigliarmi le penne, desiderai qualcosa di diverso. Questa strana notte era un dono inaspettato, poiché credevo di avergli dato il mio ultimo addio quella sera a Inis Eala, quando mi aveva voltato le spalle nell'oscurità. Un dono, dunque, potergli stare così vicino, godere del suo tocco delicato e condividere il suo sonno innocente. Ma come bramavo - oh quanto! - poter essere di nuovo una ragazza, e restare sola con lui, senza tutti gli altri. In me c'era il desiderio, così prepotente da squassarmi il cuore, di allungare le braccia e tenerlo stretto; di restituirgli la stessa bontà che elargiva tanto generosamente senza mai pensare a se stesso. Avrei voluto avere una voce di don-

na, e non di uccello, così da poter sussurrargli all'orecchio. Gli avrei detto... gli avrei detto...

Dormimmo, e poi fu l'alba. All'alba un uccello canta, va incontro al nuovo giorno, cerca luce e calore, acqua e cibo. Ma io non ero un uccello, a dispetto della mia forma esteriore. Quando uno stregone si trasforma non diventa l'altro; rimane se stesso e si limita ad assumerne le sembianze, per apparire tale agli occhi della gente. E quanto più successo ha la trasformazione, tanto più intensamente chi muta avverte l'essenza della forma prescelta: gli istinti, le differenze di equilibrio, di vista e udito. Allo stesso tempo, però, uno stregone davvero abile riesce a conservare anche la totale consapevolezza di sé. Un gioco di equilibri non facile. Mentre si è nella forma mutata non si possono usare le arti magiche. Quando mi ero trasformata nella moglie di un fattore e avevo smascherato quell'impostore alla fiera dei cavalli avevo fatto ricorso soltanto a una forma minore di Sortilegio, usandola con grande parsimonia, così da poter mantenere le capacità di compiere stregonerie e gettare incantesimi: trasformare quell'uccello in serpente, aprire i chiavistelli, quasi strangolare un uomo. Quel giorno, però, non potevo fare la stessa cosa. Potevo solamente stare a guardare e ad ascoltare. Potevo soltanto tenermi alla larga da Fiacha, osservare quegli uomini e cercare di prepararmi a ciò che avrebbe portato l'indomani.

Abbandonai il rifugio costituito dalle mani di Darragh, il confortevole calore del suo corpo. Finbar era sveglio e stava immobile fuori dalla grotta, fissando il cielo che impallidiva. La burrasca era terminata, e ora soffiava una lieve brezza da ovest. Aveva una strana espressione in viso, gli occhi erano intensi e luminosi. Mentre mi posavo sulla sua spalla avvertii il ritmo lento e deliberato che infondeva al proprio respiro. In quel modo, pensai, calmava il cuore martellante, acquietava la mente traboccante di visioni. Non potevo parlargli ma, se avessi potuto farlo, avrei pronunciato parole di apprezzamento. *So quanto è stato difficile per te venire qui, affrontare il terrore che ci accomuna. Ti ammiro molto per il tuo coraggio.*

«Bene, Fainne», disse Finbar a voce bassa. «Un nuovo mattino. L'ultimo prima dell'inizio della nostra grande impresa, se mio fratello leggerà i segni premonitori e li troverà di buon auspicio. Sei abile a mantenere questa forma; confido che ne farai buon uso. Penso che oggi sarà un giorno dedicato all'osservazione, all'esame e all'apprendimento. Sotto queste sembianze sei vulnerabile agli elementi, ai predatori, alla sconsideratezza stessa dell'uomo. Soltanto due, tra tutti noi qui presenti, saranno in grado di rico-

noscere ciò che sei davvero. Il tuo giovanotto ha il cuore spezzato, nel saperti in questa forma, perché sa bene che non potrà tenerti al sicuro. Non c'è posto per una creaturina come te nel cuore di una grande battaglia, né tanto meno in una missione segreta per mare. Quanto a me, ti proteggerò come meglio potrò. Io e te condividiamo lo stesso nemico, la stessa paura. Però non conosco la precisa natura della tua missione qui. Proseguirai nel tuo volo, non c'è dubbio, e ritornerai quando lo riterrai opportuno. Sappi che ti sono vicino, e che ti darò tutta la protezione di cui sarò capace».

Non avevo modo di rispondergli, perciò, mentre il cielo andava schiarendosi e uno stormo di gabbiani con il piumaggio rilucente alla luce dell'alba lo solcava, distesi le ali e spiccai il volo, senza quasi sapere dove stessi andando o quale fosse il motivo che mi spingeva a farlo.

Malgrado l'ora presta, gli uomini erano emersi dai loro svariati ripari, e a piccoli gruppi erano già in circolazione, chi intento ad accendere il fuoco, chi a preparare una sorta di pasto, tutti muovendosi con l'efficienza derivante da una lunga pratica. Trovai un posatoio tra i rami spogli di un vecchio melo. Non ero perfettamente nascosta, forse, ma per ora ero al sicuro in un punto che ben si prestava all'osservazione e all'ascolto. Non sentivo la necessità di mangiare o bere, e forse non l'avrei più sentita finché non fossi di nuovo tornata me stessa.

Di fronte a noi c'era una baia, non ampia e aperta come quella della mia infanzia, ma un luogo isolato e segreto che si affacciava su acque profonde e alti bracci di terra su entrambi i lati. Lì erano all'ancora le curuche, mentre le imbarcazioni più piccole erano state tirate in secco su una spiaggia di ciottoli. Oltre alla flotta di Johnny c'erano molte altre imbarcazioni, alcune costruite con pelli tese attorno a una struttura, altre di legno, barchette robuste e resistenti. Tra queste, come maestosi cigni in mezzo a uno stormo di comuni anatre brune, vi erano tre imbarcazioni assai più grandi, la cui squisita fattura costituiva una vista spettacolare: una serie di assi di legno ricurve perfettamente allineate, le prue alte, aggraziate e recanti effigi di sirene, principesse o dei della guerra dotati di corna che conferivano a ognuna di esse l'aspetto di una qualche imbarcazione mistica sbucata da un'antica fiaba: la nave sulla quale un famoso viaggiatore era salpato per andare alla ricerca della fine della terra, o il vascello usato da un leggendario guerriero per conquistare il proprio regno e il cuore della sua dama. Non avevo mai visto navi simili, prima. Pensai che ognuna fosse abbastanza grande per trasportare un esercito di notevoli proporzioni. Opportunamente equipaggiata di vogatori e con un vento favorevole, ognuna di esse

avrebbe potuto essere impiegata per attacchi fulminei contro vascelli più lenti, oppure contro impreparati villaggi costieri, approdando e scaricando il suo contingente armato ancor prima che gli abitanti impotenti fossero riusciti a sfregar via il sonno dagli occhi. Non avevo dubbi: quelle erano le navi dei Finnghaill, erano vascelli vichinghi, proprio come quelli che mio padre aveva distrutto nel Kerry tanto tempo addietro.

Eppure non si avvertiva alcun senso di panico. Sotto il mio albero i giovani guerrieri appartenenti all'esercito di Johnny facevano colazione e preparavano le armi come in un giorno qualsiasi. C'erano anche i più anziani: Serpente, Gabbiano e lo stesso Capitano, che parlavano tranquillamente senza gettare nemmeno un'occhiata allo spettacolo impressionante delle imbarcazioni all'ancora nelle acque immobili. Sembrava che nessuno si fosse accorto della minaccia, eccetto io.

Ora si erano aggiunti altri uomini. Johnny li stava salutando, e io vidi che alcuni di loro indossavano un simbolo formato da due collane inanellate, l'emblema di Sevenwaters. Altri facevano mostra di un diverso stemma, essendo la loro tunica decorata da un fregio rosso che rappresentava un serpente avvoltolato che si divorava la coda. C'erano anche degli uomini in verde: l'esercito di Eamonn. Il mattino andava facendosi sempre più luminoso; dopo la burrasca l'aria sembrava ripulita a fondo, e la terra pareva respirare profondamente, come se la primavera non fosse poi tanto lontana. Sotto al ramo dove me ne stavo tranquilla un nomade terminò la sua magra colazione, un pasto che aveva consumato svogliatamente mentre guardava qua e là per il campo, come alla ricerca di qualcosa. Cautamente mi mossi sul ramo; egli sollevò lo sguardo e si accigliò. Un istante dopo Finbar era al suo fianco, e gli parlava in tono pacato.

«Mi sembra di capire che ora si terrà un consiglio. I capi si riuniranno per prendere la decisione finale. Devi permettere a Fainne di fare ciò che vuole; non puoi cambiare il corso degli eventi, qui. D'ora in poi non potrai più proteggerla. Non possiamo fare altro che confidare che abbia la forza di fare ciò che è necessario».

«Non è giusto». La voce di Darragh era accorata. Non mi piaceva sentirlo così turbato.

«Non puoi farci niente lo stesso», rispose Finbar gentilmente. «Devi lasciare che agisca, che vada per la sua strada».

«È proprio questo che mi fa paura», replicò Darragh.

Il consiglio ebbe luogo al chiuso e sotto la protezione di guardie. Alla fine cercai l'aiuto di Finbar, perché non potevo certo infilarmi nell'edificio

lungo e basso che ospitava il raduno e posarmi come per caso sulle travi per ascoltare i loro discorsi segreti. Feci così il mio ingresso nella sala sulle spalle del veggente, in parte nascosta tra le pieghe del suo mantello, in parte coperta dalla scura massa dei suoi capelli. Mi avvidi subito del perché non c'erano state grida di allarme, o frecce frettolosamente incoccate all'arco e scagliate alla volta delle maestose imbarcazioni all'ancora nella baia. Lì, attorno al tavolo, accanto a Sean di Sevenwaters e a suo zio Conor, accanto ai capiclan degli Uí Néill e allo stesso figlio della profezia, c'erano alcuni uomini corpulenti con facce larghe e pallide e lunghe chiome biondo chiaro ordinatamente suddivise in trecce. Al collo indossavano gioielli d'oro, e d'oro erano pure le fibbie dei loro mantelli. Si trattava di gioielli finemente lavorati, foggiati in forma di martelli da guerra, teste di cane o soli nascenti. Erano i capi dei Finnghaill, gli stessi signori della guerra vichinghi che avevano razziato e saccheggiato indistintamente le coste di Erin e della Britannia in quei lunghi anni. Non era forse un'alleanza empia, quindi? Possibile che un uomo come mio zio Sean spezzasse il pane con simili selvaggi, anche se per assicurarsi la vittoria sul suo più vecchio nemico? Eppure non aveva anche parlato di una disputa appianata per mezzo del matrimonio tra un lord di Tirconnell e una donna vichinga? Forse la cosa non era impossibile, dopotutto. Mi misi tranquilla e restai in ascolto, con la testa piena di dubbi.

Si trattava di un convegno numericamente ristretto. Di tutta la nostra comunità erano presenti soltanto Johnny, suo padre e Serpente. Sean e Conor rappresentavano Sevenwaters. Mio zio aveva un'aria truce e determinata; Conor lanciò un'occhiata nella direzione di Finbar e gli indirizzò un cenno di saluto. Gli Uí Néill sembravano circospetti; i vichinghi parlavano tra loro, e uno degli uomini di Bran, un individuo corpulento con la barba scura chiamato Mastino, sbucò dal nulla e si rivolse a loro nella loro lingua.

«Mastino tradurrà per noi», annunciò il Capitano con tranquillità. «Allora, con cosa iniziamo? La mattinata è quasi conclusa, e di certo vi sono ancora alcuni problemi da risolvere. Ognuno di noi conosce già il proprio ruolo».

Uno dei vichinghi sbraitò qualcosa.

«Hakon chiede il motivo di quei posti vuoti attorno al tavolo», tradusse Mastino. «Allora non siamo al completo, qui? Le decisioni prese in seno a questo consiglio devono essere condivise da tutti, altrimenti potremmo aspettarci una pugnalata alle spalle».

Sean si accigliò. «Eamonn si trova già qui sull'isola, accampato poco lontano. Arriverà. Aspettiamo ancora qualche istante. Hakon parla con saggezza. Così come abbiamo fatto tutti, anche Eamonn ha portato i suoi uomini un po' alla volta e per diverse strade, per non attirare indebita attenzione sulla portata della nostra offensiva».

Allora uno dei capiclan vichinghi batté le mani, e un ragazzo portò un grosso corno da libagione, che fu fatto passare tra i presenti.

Seppure in ritardo, mi accorsi che non solo quei vichinghi erano una specie di nostri alleati nell'offensiva, ma che il luogo dove ci trovavamo apparteneva a loro, un intero insediamento, credo, all'estremità dell'Isola di Manannàn. In questo caso qualcuno doveva aver concluso un patto non da poco. Era chiaro che avevo molto da imparare sulle sottigliezze delle arti della guerra.

Vi fu un po' di trambusto all'entrata, e furono ammessi tre uomini; uomini vestiti di verde. Osservai Eamonn attraversare la sala a grandi passi per prendere il proprio posto al tavolo del consiglio. Le sue guardie si misero una alla sua destra e una alla sua sinistra, come volessero separarlo dagli altri. Il suo sguardo si sollevò e attraversò il tavolo per andare a piantarsi dritto nei grigi occhi imperturbabili di Bran di Harrowfield.

«Bene, bene, bene», esordì Eamonn affabilmente, ostentando un sorriso. «Come sta la tua affascinante signora? L'ho sempre ritenuta una ragazza dalle virtù insuperabili».

Il Capitano non rispose. Invece il suo sguardo attraversò Eamonn come se questi non esistesse. Si rivolse a Sean e a Conor. «Il tempo vola. Vediamo di decidere e procediamo».

«Siamo tutti riuniti», dichiarò Sean in tono solenne. «Con questo incontro confermiamo i nostri piani tattici e rinnoviamo il nostro impegno a sostenerci l'un l'altro in seno all'alleanza. Mio zio, l'arcidruido, effettuerà i riti divinatori, e se la dea ci sorriderà domani all'alba saremo testimoni del compimento della nostra offensiva. Ne seguirà di certo una vittoria schiacciante». Il suo sguardo si posò su Johnny. «Sarà mio nipote a guidare questa campagna militare. Johnny è l'erede di Sevenwaters, ma anche di Harrowfield, i territori britanni di mio padre. La profezia che ci ha guidato a questo scontro finale indica lui come capo designato a condurci alla vittoria. Con lui è nato il figlio della profezia, grazie a lui vedremo compiersi l'antica verità. Egli è la luce vivida che ci guida sulla strada del trionfo su Northwoods. Le Isole torneranno a noi, il nemico sarà relegato per sempre alle coste della sua patria e il suo piede profanatore non si poserà mai più

sul nostro sacro suolo».

«Non metto in discussione l'abilità del ragazzo come condottiero», intervenne uno degli uomini sulla cui tunica spiccava il simbolo del serpente, «ma che mi dici di suo padre? La sua appartenenza alla stirpe britanna e la sua vicinanza al capoclan che ci prefiggiamo di sconfiggere non giustifica forse qualche perplessità? I territori di Bran di Harrowfield confinano con quelli di Edwin di Northwoods. Anzi, da quanto mi risulta i due sono uniti da un qualche legame di parentela. Che garanzie possiamo mai avere di un'alleanza duratura quando mettiamo britanno contro britanno?».

«Non penso che questo sarà un problema», intervenne Eamonn in tono piatto ancor prima che Sean o il Capitano avessero modo di rispondere. «Per quest'uomo non è mai stato difficile, in passato, cambiare alleati o voltare le spalle a quelli della sua razza. Basterà che tu abbia abbastanza argento da offrirgli come incentivo. È l'unica lingua che capisce».

Vi fu un breve silenzio carico di disagio. Gli occhi di Serpente divennero due fessure, e la sua mano si portò sull'impugnatura della spada. Si udì un tintinnio di metallo. Mastino non tentò nemmeno di tradurre. Bran, con le mascelle contratte, riuscì a controllarsi e a non rispondere. Fu Johnny ad alzarsi in piedi.

«Miei signori», esordì, «non nutro alcun dubbio sulla forza di questa alleanza, né metto in discussione la lealtà dei suoi componenti. Il ruolo di mio padre in tutto questo non è guidare la battaglia. Egli ci ha procurato il sostegno di questi stimati capiclan, Hakon e Ulf, e il generoso prestito dei loro vascelli. Sarò io, però, a condurre la battaglia, e non Bran di Harrowfield. Questi uomini rispondono ai miei comandi. Domani mio padre tornerà a casa, in Britannia; non combatterà la guerra contro i Northwoods, se non nell'eventualità di una minaccia dei suoi confini». Notai che evitò di menzionare quella parte di piano che prevedeva i nuotatori e le falle nelle navi nemiche. Sembrava che quelle azioni dovessero rimanere segrete persino agli alleati. «Ora», proseguì Johnny con grande padronanza, «lasciate che vi spieghi lo svolgimento del nostro piano, perché ognuno deve comprendere bene il proprio ruolo. Il ruolo di ognuno è essenziale; ogni parte si svolgerà separatamente dalle altre fino alla fine; ogni parte dovrà essere eseguita in modo preciso e indipendente. Ognuno di voi sarà responsabile del proprio esercito. Senza fiducia, la nostra grande impresa è destinata al fallimento».

Attorno al tavolo si levarono numerosi mormorii e brontolii di assenso. Eamonn ostentò un sorriso sbilenco; il Capitano era impassibile.

«Alla dea piacendo», proseguì Johnny, «la nostra offensiva avrà inizio proprio stanotte. All'alba dovremo essere già in posizione d'attacco...».

Lo osservai mentre camminava avanti e indietro e gesticolava per spiegarsi meglio, gli occhi grigi che brillavano di speranza, che accendevano la stanza con la fiamma dell'entusiasmo. Osservai anche gli altri uomini, tutti quanti guerrieri incalliti, uomini ben più avanti negli anni e con molta più esperienza di colui che parlava, uomini avvezzi a impartire i propri ordini, a prendere le proprie decisioni. Lo ascoltavano rapiti. Non un muscolo guizzava; non un bisbiglio usciva dalle loro labbra. Con l'incanto della sua voce fiduciosa e la speranza ardente dipinta in viso, Johnny, nell'illustrare l'ardito piano che li avrebbe fatti trionfare sul loro vecchio nemico, li aveva incantati tutti. In effetti, l'autorità e il portamento di mio cugino mi impressionarono così tanto che per un po' persi il filo del discorso e non colsi alcuni dettagli. Non fece il minimo accenno al pericoloso piano della notte. Non disse loro che con l'arrivo del buio una barchetta avrebbe solcato il mare e calato nella gelida morsa delle acque un corpo speciale composto di cinque uomini, che includeva lui stesso e Bran di Harrowfield. Forse suo padre non avrebbe messo davvero piede sull'isola, forse non sarebbe stato visto affrontare Edwin di Northwoods con una spada in mano, però aveva di certo l'intenzione di aiutare ad affondare i cinque vascelli della flotta di Northwoods quella stessa notte. Io lo sapevo, ma era ormai chiaro che nessuno di quegli uomini ne sarebbe venuto a conoscenza. Johnny si limitò a riferire che una barca sarebbe andata in avanscoperta e che, se tutto fosse apparso in ordine, sarebbe stato dato un segnale: lo sventolio di una bandiera rossa, l'ordine di avanzata. Prima dell'alba le tre grandi navi dei Finnghaill sarebbero state pronte a salpare, non governate da guerrieri vichinghi, bensì dai nostri uomini, gli uomini di Sevenwaters e Inis Eala, l'esercito degli Uí Néill e il contingente di Sídhe Dubh e Glencamagh, gli uomini vestiti in verde con la tunica. Il sole sarebbe sorto, e i britanni si sarebbero alzati dal letto, ignari. Allora, sbucando dalla direzione più inaspettata, il pericoloso stretto fiancheggiato da rocce appuntite come lame, aggirando il potentissimo gorgo chiamato la Bocca del Verme, sarebbero apparsi i vascelli seminatori di morte, con il loro carico di guerrieri armati. Hakon e Ulf avrebbero preso ognuno in carico una nave; Gabbiano avrebbe governato la terza. La loro abilità marinara sarebbe riuscita a far solcare alle imbarcazioni acque fino ad allora ritenute inaccessibili. Avrebbero attraccato con rapidità e lanciato una violenta offensiva sui britanni prima che questi potessero organizzare la difesa. Sapevo, sebbene Johnny non l'aves-

se detto, che per le forze di Northwoods non ci sarebbe stato scampo. Una volta affondate le loro navi avrebbero dovuto arrendersi o lasciarsi annientare. Gli uomini degli Uí Néill sarebbero sbarcati sulla Piccola Isola, spiegò Johnny, per sconfiggere le formazioni militari minori. Il resto dei guerrieri si sarebbe diretto alla Grande Isola per accerchiare l'accampamento nemico. Ora del tramonto dell'indomani, tutto sarebbe stato finito.

L'esposizione di Johnny giunse al termine; gli uomini si alzarono contemporaneamente e lasciarono il tavolo; con strette di mani e abbracci formali, conditi da spietati sorrisi e grida di battaglia, gli eterogenei alleati dell'impresa confermarono il loro reciproco impegno: vichinghi e popolo dell'Ulster, britanni e capiclan della stirpe reale di Erin. Conor faceva strada verso l'uscita; prima di prendere la decisione finale, ovvero se agire quella notte stessa oppure se attendere, c'erano ancora presagi da leggere, indicazioni da cercare al di là della sfera umana. La stagione era agli inizi, così agli inizi che l'unico aspetto prevedibile degli elementi sarebbe stata la loro imprevedibilità. D'altro canto, quanto prima si sarebbero mossi gli alleati tanto più incisivo sarebbe stato il fattore sorpresa.

Dal mio punto d'osservazione sulla spalla di Finbar vidi Eamonn fare qualche passo e avvicinarsi al Capitano, quindi tendergli la mano in un'ostentazione di apparente amicizia.

«Suggelliamo questo accordo, dunque», lo invitò con uno strano sorrisetto, «visto che a quanto pare sei diventato rispettabile e che ora tratti ufficialmente ai tavoli di consiglio e non furtivamente, di notte».

Bran lo guardò soltanto per un istante, gli occhi grigi freddi, le fattezze tatuate prive d'espressione, poi gli girò le spalle come se ciò che gli aveva appena detto non fosse degno di nota, non avesse la minima importanza. Osservai il viso di Eamonn, e lo sguardo che vi lessi mi fece tremare. Rabbia, offesa, amarezza; sentimenti che mi sarei aspettata. Ciò che invece non mi ero aspettata di vedere nei suoi occhi scuri era quella luce di esultante trionfo.

Fuori dalla sala del consiglio si estendeva un tratto pianeggiante di sabbia, rastrellato di recente. Attorno al suo perimetro erano radunati numerosi uomini, tutti guerrieri, ognuno con indosso i colori del proprio casato. Alcuni portavano degli stendardi: il serpente avvoltolato che sembrava essere l'emblema degli Uí Néill, i collari d'oro di Sevenwaters e la torre nera su campo verde, il vessillo di Eamonn di Sídhe Dubh e Glencarnagh. Il casato di Harrowfield non era rappresentato: era chiaro che il Capitano non compariva ufficialmente quale alleato nell'impresa, e che desiderava

tenere segreta la missione di quella notte e il suo ruolo fondamentale in essa.

Allora Conor si fece avanti, il bastone di betulla in mano, e iniziò a camminare lentamente e a pronunciare le parole solenni del rito augurale. Un sottile pennacchio di fumo si levò nell'aria, segno che le erbe divinatorie venivano bruciate. Abbandonai la spalla di Finbar e volai sopra la trave di colmo del basso edificio, un punto d'osservazione ancora migliore. Il druido tracciò il cerchio, invocò la protezione volgendosi ai quattro punti cardinali ed espresse il rispetto di tutti per il potere degli elementi e per gli dei e le dee che li governavano. Alcuni dei presenti non seguivano l'antica fede; avevo visto delle croci appese al loro collo, e individuato nell'esercito degli Uí Néill un monaco con la tonsura. Tutti però rimasero in assoluto silenzio; tutti rimasero a osservare assorti Conor che si portava al centro del cerchio che aveva tracciato e che ora estraeva una piccola sacca di pelle di capretto legata con un cordoncino d'oro. Ne tolse i sottili bastoncini divinatori di pallida betulla su cui erano incisi i simboli ogamici e, invocando la dea, li sparpagliò davanti a sé sul terreno rastrellato. Tutti gli occhi erano fissi su di lui; tutti tranne quelli di un uomo. Eamonn se ne stava in disparte, circondato dalle guardie vestite in verde. Sulle sue fattezze aleggiava sempre lo strano sorrisetto, simile all'espressione di compiaciuta aspettativa di un gatto che tenga il topo vivo ma impotente imprigionato tra i propri artigli. La folla guardò Conor che ora si chinava per osservare la disposizione dei bastoncini divinatori gettati a terra. Eamonn però stava guardando me. Mi mossi a disagio sul mio posatoio, chiedendomi come facesse a sapere; come potesse indovinare. Mi chinai nervosamente per assestarmi le penne con il becco; distesi un'ala e poi la ripiegai, come avevo visto fare al gufo spelacchiato. Cercai di assumere l'aspetto di un qualsiasi uccello intento alle proprie faccende in un mattino di bel tempo. Eamonn allargò il suo sorriso in un'espressione divertita, poi mi inviò un lieve cenno di riconoscimento, senza mai staccarmi gli occhi di dosso. Rammentai il suo comportamento a Sevenwaters: sempre intento a osservare, a scrutare attentamente, come se stesse assemblando i pezzi di un rompicapo per scoprire qualcosa che sarebbe potuto tornargli utile. Avevo creduto impossibile che scoprisse il mio segreto, ma a quanto pareva avevo sottovalutato quell'uomo ancora una volta.

Il silenzio si prolungò mentre Conor si acquattava davanti ai bastoncini sparpagliati e restava immobile. Il messaggio della divinazione avrebbe dovuto essere piuttosto semplice, perché ciò che serviva era un'unica ri-

sposta: andare subito o aspettare? Il druido, però, era notevolmente impallidito, e un cipiglio aveva increspato le sue fattezze senza età. Gli uomini iniziarono a mormorare tra loro. Perché quel tizio non diceva ciò che aveva visto? Forse la divinazione annunciava brutte nuove, dato che lui non accennava a rialzarsi e a parlare?

Conor sollevò il capo e guardò il fratello. Io avvertivo la paura di Finbar in modo quasi palpabile mentre avanzava lento per portarsi accanto al druido, una figura esile e dritta coperta da una tunica lacera e da un mantello sbrindellato, la cascata di piume candide lungo il fianco pienamente visibile a tutti nella vivida luce di quel mattino di primavera. Vi furono alcuni singulti stupiti, delle esclamazioni di sorpresa, rapidamente represse. Vidi un uomo farsi il segno della croce con aria furtiva. Da qualche parte un cane abbaiò, e l'uomo con l'ala di cigno rimase un istante raggelato. Sentii il suo terrore agghiacciato come fosse il mio; anch'io ero in parte una creatura selvaggia, almeno finché non fosse giunto il tempo di trasformarmi nuovamente. Finbar, però, non poteva più trasformarsi. *Sii forte*, pensai. *Sii forte, come lo eri un tempo.*

Finbar si riscosse, e si accosciò a fianco del fratello. Entrambi studiarono attentamente la disposizione dei bastoncini divinatori. Nessuno dei due parlò. Forse non ce n'era bisogno. Il silenzio si protrasse, e i guerrieri riuniti iniziarono a dare segni di irrequietezza e di evidente disagio.

«Parla». Fu Sean di Sevenwaters a rompere il silenzio, apostrofandoli con calma dal punto in cui era in attesa, tra i suoi uomini. «Cosa dicono i presagi? La dea sorride alla nostra impresa?».

«Svelto, uomo, vedi di pronunciarti». Il capoguerriero Uí Néill, pur essendo cristiano, sapeva fin troppo bene che il tempo era un fattore decisivo, poiché coloro che guidavano la campagna militare non sarebbero passati all'azione finché non avessero visto i segni favorevoli.

Conor si alzò in piedi, i lineamenti gravi ma composti. Mi parve che riuscisse a mantenere quella sua maschera di serenità soltanto grazie a un tremendo sforzo di volontà; sotto di essa albergavano cattivi presentimenti. La sua tunica bianca gli si drappeggiò intorno al corpo, le pieghe grevi persino nella luce radiosa del mattino.

«Vi dirò la verità», disse con voce in apparenza pacata ma in grado di raggiungere ogni angolo del vasto assembramento di uomini. «I segni non sono tutti favorevoli. C'è un'ombra, un manto di tenebra che offusca il cammino della riscossa, che ne nasconde in parte il disegno. È come se persino i grandi poteri dell'Altro Mondo non siano certi di come si svolge-

ranno gli eventi. D'altro canto, il messaggio divinatorio è chiaro in un aspetto almeno.

Dobbiamo muoverci subito, senza indugio. Ora dell'alba di domani la nostra flotta toccherà le coste delle Isole, e prima che il sole tramonti la terra si tingerà di rosso per il sangue di coloro che hanno osato mettere piede sui sacri territori. Li cacceremo via, o li vedremo perire sotto i colpi delle nostre frecce e delle nostre spade; perire fino all'ultimo. Giuro su tutto ciò che è sacro che questa è la verità».

Dalla folla si levò un ruggito d'approvazione, e io pensai che le parole di Conor fossero state accuratamente scelte per sortire quell'effetto. La riserva nella divinazione sarebbe stata presto dimenticata; gli uomini avevano fiutato la vittoria, e ora strattonavano la catena come cani da caccia. Forse erano previsti sangue e morte, ma quale guerriero giovane e coraggioso di poco più di vent'anni avrebbe pensato che sarebbe stato proprio il suo, di sangue, la sua, di morte? Mentre tornavano ognuno al proprio accampamento per approntare le armi e provvedere agli ultimi preparativi delle navi, della velatura e degli strumenti di guerra, nei loro occhi brillava una luce speciale, nel loro passo si notava un nuovo vigore. Non si avvidero del pallore sul viso di Conor, né dell'ombra negli strani occhi chiari di suo fratello Finbar mentre i due rimanevano a parlare tranquillamente con Sean di Sevenwaters, con Johnny e il Capitano. Non si accorsero della mascella contratta di Sean, né della fiera, truce determinazione che accendeva le giovani fattezze del figlio della profezia. Io invece sì; e mentre me ne stavo appollaiata lì sul tetto della casa del consiglio sentii la voce di mia nonna, una voce che aveva taciuto a lungo, ma che ora si risvegliava a mano a mano che l'amuleto si riscaldava cedendo calore al mio petto. *Brava, Fainne. Brava, bambina mia. Tutto va secondo i piani. Vedi di non deludermi proprio adesso, così vicino alla fine.*

Al suono di quella voce il cuore mi balzò in gola. Non mi ero sbagliata; mi teneva d'occhio; era riuscita a rintracciarmi persino sotto quelle sembianze di uccello. Conor aveva visto l'oscurità, e io sapevo cosa significava, da dove proveniva. Mia nonna ne faceva parte, e così pure io, che lo volessi o meno. Un terrore improvviso si impadronì di me, riportandomi alla memoria come avevo dormito, la notte precedente, ben protetta dal calore delle mani di Darragh. Non dovevo più avvicinarmi a lui, a partire da quel momento e finché tutto non fosse finito. Né l'avrei lasciata avvicinare a Finbar, già così duramente colpito dalla sua crudeltà. Avrei trascorso quel giorno, e quella notte, in totale solitudine.

Non c'erano molti alberi. Qualche cespuglio basso e sterposo, qualche melo spoglio. C'erano alcuni edifici per metà nascosti da affioramenti del terreno, oppure costruiti in profondità e ricoperti da montagnole erbose, ben riparati da vento e gelo. Non offrivano dunque alcun riparo a un uccello che volesse sfuggire a volpi errabonde, a gatti senza coda o allo sguardo indagatore di un capoclan con una spiccata propensione per la soluzione di strani enigmi. E poi c'era Fiacha. Capivo che in qualche modo mi stava a fianco, ma io temevo ancora il suo becco tagliente, i suoi artigli adunchi e la sua velocità. Vicino a Fiacha sarei forse stata al sicuro da altri predatori. Ma il mio istinto di uccello tremava alla vista di quella sagoma scura che seguiva Johnny per l'accampamento, ora davanti, ora dietro, stando al suo passo, tenendolo d'occhio. Non riuscivo a costringermi ad avvicinarmi.

Trovai un cantuccio tra i cespugli nei pressi del sentiero che portava giù al punto d'ancoraggio. Ma non era un vero e proprio nascondiglio, per cui restai il più immobile possibile, sperando di passare inosservata. Accidenti alla mia cresta rossa. L'incantesimo che avevo usato non l'aveva prevista; era stato qualche potere malvagio ad appiopparmela, rendendo fin troppo facile la mia identificazione da parte di coloro che mi conoscevano. Persino Darragh mi aveva identificata; proprio lui, che di magia non ne sapeva nulla.

La giornata trascorse; gli uomini si tennero impegnati con le loro faccende, i volti cupi per la concentrazione o illuminati da una ferrea determinazione. Ma nei loro occhi non si leggeva alcuna paura della morte. Mi superarono lungo il sentiero senza degnarmi di un'occhiata. Ma a un certo punto, mentre alcuni guerrieri vestiti di verde percorrevano il sentiero diretti alle navi che galleggiavano in tutta la loro eleganza sulle acque calme, il capoclan di Sídhe Dubh e Glencarnagh si arrestò di botto e fece cenno ai suoi uomini di andare avanti. Restò lì schermandosi gli occhi con la mano, come volesse osservare la flotta, il cielo nuvoloso o l'ampia distesa d'acqua al di là della baia.

«Ebbene, Fainne», esordì sottovoce. «Un modo davvero bizzarro per incontrarsi. I miei uomini mi riterrebbero pazzo se mi vedessero parlare con un animaletto selvatico. D'altro canto non volevo sprecare questa occasione. Immagino che tu mi abbia aspettato qui proprio per questo. Ti sono immensamente debitore, mia cara. Le informazioni che mi hai passato si sono rivelate preziose in un modo che mai immagineresti. Stasera sarà finalmente nelle mie mani e domani, dopo la sua dipartita, il mondo sarà un luogo migliore. Oh, Fainne, ciò che hai fatto per me è davvero impaga-

bile».

Quelle parole oscure mi fecero rabbrividire, e l'espressione del suo viso mi ispirò una tremenda paura. Quali informazioni? Non avevo spiato nulla per suo conto; non gli avevo mandato nessun messaggio. Di cosa stava parlando?

«È facile da spiegare», proseguì. «Nessuno potrà puntare il dito su di me. Quell'uomo era semplicemente troppo vecchio per un'impresa del genere. Ecco ciò che dirà la gente domattina. Farà buio e freddo, la distanza è grande, e un simile compito sarebbe troppo rischioso persino per un guerriero nel fiore degli anni. Meglio se avessero mandato un altro, ma del resto si trattava di un individuo che amava prender parte agli eventi in prima persona. Ma quando diranno questo sarà troppo tardi». Sorrise, e nei suoi occhi scuri vidi una scintilla di follia. Mi sembrò di udire la voce di mia nonna. *Oh, sì. Approfittane.*

«Mi fa un certo senso vederti sotto queste sembianze», aggiunse Eamonn lanciandomi un'occhiata in tralice e riportando poi lo sguardo sull'acqua. «Ma fino a un certo punto. Credo che la nostra intesa si rivelerà assai proficua per entrambi. La forma che ti sei scelta è quanto mai vulnerabile, mia cara. Devi agire con cautela, non vorrei che ti accadesse qualcosa. Le aspettative del talamo nuziale mi rimescolano il sangue persino ora. Abbiamo tutto un mondo da scoprire. C'è una nuova vita che ci aspetta».

Mi agitai inquieta sul posatoio, desiderosa che se ne andasse ma restia a spiccare il volo io stessa, non avendo altro luogo dove andare. Le parole di poc'anzi mi avevano sconvolta profondamente, e la mia mente lavorava alacremente per venirne a capo. Dietro a Eamonn, sul sentiero, apparvero altri uomini. A Finbar, o a Darragh, non sarebbe importato nulla se l'avessero sorpreso a parlare a un uccellino con grande serietà, come se il volatile fosse capace di comprenderli. Eamonn, invece, aveva troppo a cuore la sua dignità per farsi sorprendere in tale follia.

«A presto», mormorò. «Abbi cura di te, mia cara. Non voglio che ti accada nulla». Un istante dopo stava già percorrendo il sentiero, e gli altri dietro di lui.

Sapeva, dunque. Sapeva dei nuotatori e del rischio terribile che quella notte cinque uomini avrebbero corso per indebolire i britanni ancor prima che la flotta degli alleati toccasse le coste delle Isole. Sapeva, e si riprometteva di colpire quando il Capitano fosse stato al massimo della vulnerabilità. Ma come poteva aver scoperto quel segreto? Perché mi aveva rin-

graziato per averlo fatto partecipe? Io non gli avevo rivelato nulla. Non avevo detto a nessuno ciò che sapevo, eccetto... eccetto che a mia nonna. All'improvviso ricordai di averle parlato dei nuotatori, per convincerla che ancora ero asservita alla sua volontà, che ancora operavo per il raggiungimento dei suoi fini. In qualche modo lei aveva fatto sì che Eamonn lo venisse a sapere, organizzando la cosa in modo tale da fargli credere che l'informazione provenisse da me. Non sarebbe stato difficile: un messaggio anonimo; un sussurro nell'oscurità, come in sogno. Una prova, aveva detto. Aveva bisogno di una prova. Ma una volta visto che non gliene davo alcuna, aveva provveduto da sé, nel caso mi fossi tirata indietro all'ultimo momento. Non si fidava di me; probabilmente non si era mai fidata.

Il cuore mi martellava in petto; ero raggelata. Dovevo avvertirli. C'era poco tempo, la giornata stava volando, e io non sapevo tra quanto tempo la piccola curuca avrebbe salpato l'ancora per avvicinare i nuotatori al punto di ancoraggio britanno e sarebbe ritornata per riportarli sani e salvi prima dell'alba. Dovevo avvertirli che tra loro c'era un traditore, uno che anteponeva al buon esito della campagna militare la propria folle sete di vendetta. Ma come? Come fare per comunicare? Ero un colombo, privo di favella, né potevo ritrasformarmi in ragazza, non così presto. Sarebbe stata la battaglia dell'indomani a decidere le sorti degli eventi, e se avessi voluto trovarmi là con loro sarei dovuta rimanere in quella forma, così da poterli seguire volando. Se fossi tornata me stessa mio zio Sean mi avrebbe rispedito subito a Erin, a casa, al sicuro, senza ascoltare ragioni. E se le cose fossero andate in quel modo non avrei potuto fare ciò che dovevo, impedire a Lady Oonagh di portare a termine la sua terribile opera di distruzione. Quello era compito mio, di nessun altro. E, sul lungo termine, importava più di qualsiasi altra cosa.

Ma come fare per avvertirli? Non sapevo bene cosa avesse inteso dirmi Eamonn. Era improbabile che intendesse unirsi lui stesso al gruppo. Potevo già immaginare la reazione del Capitano a quella proposta. Che cosa stava ordendo? Forse avrei potuto seguirlo e origliare. Ma non sarebbe ugualmente servito a nulla, essendo io sia priva di parola sia di voce della mente. Ed erano solo in due a conoscere la mia vera identità, a parte Eamonn. Finbar e Darragh. Avvicinarmi a loro non mi era possibile, perché avrei suscitato l'interesse di mia nonna; in tal modo li avrei esposti a un grave rischio, e avrei offerto a lei una potente arma da usare contro di me.

Tornai volando al campo principale, esasperata per la frustrazione di non poter esser di nuovo me stessa. Mi posai sopra un albero; su una corda tesa

a reggere un riparo; sulla sommità di un palo all'aperto. Gli uomini lavoravano tranquillamente, oppure si riposavano in vista del lungo sforzo che li attendeva, durante il quale non vi sarebbe stato sonno. Alcuni recitavano preghiere, di una fede oppure dell'altra. Sean sedeva accanto a Eamonn e ai condottieri Uí Néill, e tutti erano intenti a studiare delle carte nautiche. I lineamenti pallidi di Eamonn erano calmi e seri, e la scintilla di follia che avevo visto nei suoi occhi si era spenta. Ora sembrava solo uno dei tanti capiclan che progettavano un'incursione con alleati di vecchia data; sembrava, per dirlo in una parola, affidabile.

Johnny era invece impegnato in attività concrete. Lo vidi lasciare l'area protetta con altri tre uomini, gli stessi che avrebbero nuotato con lui quella notte: Sigurd, Gareth e Darragh. Sgattaiolarono via senza dare nell'occhio, forse per un'ultima prova della rischiosa manovra in cui si sarebbero cimentati. Qualche tempo dopo vidi il Capitano scendere giù alla baia affiancato da Serpente e Gabbiano e controllare le condizioni della piccola curuca con le vele scure; era l'imbarcazione che avevano usato per esercitarsi avanti e indietro tra gli isolotti di Inis Eala, tenendola in equilibrio come un grande ed esperto uccello marino sul flusso e riflusso della marea. Volai giù sfidando gli spruzzi di spuma salmastra prodotti dalle piccole onde per posarmi sulla poppa della curuca, ma una volta lì non riuscii a pensare a nessun modo per comunicare loro il mio messaggio. Un colombo non poteva tracciare segni sulla sabbia, né gettare bastoncini divinatori per preannunciare la sciagura. Un colombo poteva soltanto battere ansiosamente le ali e produrre un debole, angustiato tubare.

«Quell'uccello sembra preoccupato per qualcosa», osservò Serpente con un mezzo sorriso mentre stringeva e affrancava una corda. «Saltella qua e là come un pollo che sa di essere destinato alla pentola».

«È venuto dall'Ulster sulla nostra barca», intervenne Gabbiano. «Forse la sua presenza è un segno premonitore».

«Un segno di buona sorte, spero», replicò Serpente. «Ma la bestiola è molto agitata; sembra quasi che voglia dirci qualcosa. Non sono forse timidi animaletti, di solito?».

«Non abbiamo bisogno di fortuna né di presagi». Le fattezze tatuate del Capitano erano solenni, gli occhi grigi chiari e determinati, gli stessi occhi del figlio. La luce del sole splendeva fulgida sul lato liscio e disadorno del viso, e per un attimo parve che al posto suo ci fosse Johnny. «Gli elementi che ci assicureranno successo, questa volta così come le volte passate, sono abilità, scrupolosa pianificazione e buona preparazione. Non badate

all'uccello; forse si è perso, portato fuori rotta dal vento di ponente. Ci basterà la nostra forza; non abbiamo bisogno di divinazioni e segni premonitori».

«Eppure», replicò Gabbiano riportando lo sguardo su di me. Ma non proseguì, e una volta di più compresi che non avrei potuto comunicare loro ciò che sapevo. Poi, all'improvviso, ecco Gareth correre per il sentiero in discesa, le piacevoli fattezze contratte dalla tensione, il colorito pallido. Lentamente, il Capitano si raddrizzò dalla posizione in cui stava, accucciato sopra le corde.

«Ebbene?» domandò. «Che c'è?».

«Sigurd si è ammalato. Flusso di ventre. E in forma grave. Gli è venuto all'improvviso. Non ce la farà a nuotare». La bocca dura del Capitano si contrasse ancor più. «Gabbiano? Non lo si può curare in qualche modo? Hai con te una pozione che possa giovargli?».

«Quanto è grave?». Gabbiano, pronto a precipitarsi al campo, abbandonò subito ciò che stava facendo, il volto scuro corrucciato in un cipiglio.

«Molto. Vomito e dissenteria come se fosse stato avvelenato. Dovresti compiere un miracolo per rimetterlo in sesto in tempo utile».

Sentii le viscere annodarsi per la paura. Veleno. C'erano solo cinque nuotatori, e uno di quelli era Darragh.

«Che mi dici della riserva?» si informò il Capitano senza scomporsi. Da quel condottiero esperto che era non si lasciava prendere dal panico, ma valutava calmo e rapido ogni possibilità.

«Mikka? Non è in grado, Capitano. Si è ferito a una mano questa mattina durante l'addestramento, e non riesce ancora a usarla bene. Dovrebbe farcela senza troppi problemi, domani in battaglia, ma questo non può proprio farlo. Johnny dice che non vuole esporlo a rischi».

Serpente lanciò un'imprecazione sottovoce.

«Possibile che abbiamo soltanto invalidi?» chiese il Capitano a voce bassa. «Che siamo già conciati tanto male? Non posso crederci».

«Cormack dice che può farlo, se gliene darai l'opportunità», azzardò Gareth non senza esitazione. «Prima d'ora non ha mai coperto a nuoto una distanza simile, però è forte, e dice che può farcela».

«Non credo proprio». Nella voce del Capitano c'era una nota definitiva che non ammetteva repliche. «Posso anche mettere a rischio la vita di un figlio, in quest'avventura, ma non di due. Cormack è troppo giovane e inesperto. Domani potrà essere orgoglioso di prendere il suo posto tra gli uomini, ma a questa sortita non prenderà parte. Dovremo trovarne un altro,

dato che ce ne vogliono cinque, uno per ogni vascello. La manovra è già troppo rischiosa così com'è, ma con meno di cinque uomini si trasformerebbe in una missione suicida. Nessun uomo vorrebbe essere scoperto laggiù, vicino alle navi dei britanni, con una maschera sul volto e uno spuntone aguzzo tra le mani. In cinque, possiamo colpire assieme e ritirarci assieme».

Gareth annuì, il viso schietto ora serio. «Johnny sta facendo girar voce con discrezione», comunicò. «Tra gli Uí Néill o gli uomini di Lord Eamonn potrebbe esserci qualcuno in grado di tentare».

Bran sputò a terra violentemente a lato del sentiero. «Uno degli Uí Néill, forse; o dei vichinghi», dichiarò. «Ma non mi fido di nessuno degli uomini in verde».

§§§§§

Fu così che al tramonto cinque uomini salparono verso sud, diretti alla loro missione segreta, e uno di loro era un assassino. Così stavano le cose quando li vidi partire, e non potei far nulla per fermarli. C'era un uomo degli Uí Néill che era un abile nuotatore; i suoi compagni d'arme caldeggiarono la sua candidatura, ne lodarono la forza e la resistenza. Aveva biondi capelli intrecciati che gli ricadevano sulla schiena e una malformazione, per cui una spalla era più alta dell'altra. Ma la cosa non costituiva un impedimento nell'acqua, insistettero. Johnny lo mise alla prova nel mare gelido oltre la baia, e si dichiarò soddisfatto. Il Capitano era tutt'altro che felice, ma del resto non rimaneva altra scelta che accettare quell'uomo. Non era possibile aspettare la guarigione di Sigurd. Questi era ridotto a un relitto madido e tremante, incapace di tenere una goccia d'acqua nello stomaco. Non sarebbe stato pronto per l'indomani, per il giorno dopo o per quello dopo ancora. E il druido aveva annunciato che era quello il momento di agire.

Quanto a me, avevo già visto quel nuotatore. Poteva anche essere uno degli Uí Néill. Certo, portava il simbolo del serpente avvoltolato, però era a Glencarnagh che lo avevo visto, attraverso lo spiraglio di una porta, mentre partecipava a un consiglio segreto. Sapevo che era un fantoccio di Eamonn, una spia oltre che un assassino.

Perciò, quando partirono con la barca, non mi rimase altra scelta se non quella di seguirli. Era buio e faceva freddo. L'istinto di un colombo delle rocce sarebbe stato quello di volar via per cercare rifugio e nascondersi ai

predatori notturni. Io invece dovetti mettermi in volo nella luce morente, il cuore martellante per il terrore, impaurita per le onde, il freddo, i gufi e gli altri cacciatori della notte; terrorizzata di perdermi, di trovarmi in alto mare e piombare in acqua per il venir meno delle forze. Dovevo andare, sebbene non potessi far nulla per loro. Se qualcosa fosse andato male sarebbe stata colpa mia. Perché chi, se non io, poteva aver parlato di quella missione segreta?

I cinque non erano soli. La loro incursione dipendeva dal supporto altrui: la piccola barca aveva sei vogatori; e i nuotatori, vestiti di nero e con gli aderenti cappucci scuri ben tirati sul viso, se ne stavano seduti in silenzio sui banchi.

Uno spesso strato di grasso d'oca era stato spalmato sui loro corpi, al di sotto degli indumenti di lana, per aiutare a tenere a bada il freddo. Sotto l'argenteo chiarore lunare era impossibile distinguerli l'uno dall'altro. Ognuno portava affrancato alla schiena uno strano attrezzo fatto di legno duro, alla cui estremità era fissato un aguzzo spuntone di ferro e, all'incirca a una spanna da questo, un piccolo uncino. Ognuno poi portava alla cintura un pugnale dentro a un fodero; c'è sempre la possibilità che un guerriero debba rispondere a un attacco a sorpresa, persino in una missione pianificata con la massima meticolosità. Né si dovevano dimenticare i mostri marini.

La brezza soffiava appena; gli uomini issarono le piccole vele e la curuca scivolò sull'acqua rapida e silenziosa come un abitante dei fondali marini. Li seguii, maledicendo la mia vista da uccello, da creatura diurna; l'istinto da volatile faceva vibrare ogni parte del mio piccolo corpo per la netta sensazione che era sbagliato trovarsi là fuori, di notte, senza poter vedere a dieci passi di distanza. La luna splendeva; seguii la scia spumosa che la curuca lasciava nel fendere le onde, e le facce pallide dei vogatori che si piegavano all'unisono sui remi. Soltanto i nuotatori erano incappucciati, e questo perché la loro missione li portava proprio nel cuore del territorio britanno. Se fossero stati visti sarebbero stati fatti prigionieri, perché così vicino alla costa non potevano che essere numericamente sopraffatti. Non ci voleva chissà quale sforzo di immaginazione, poi, per sapere cosa sarebbe venuto dopo, cosa Northwoods avrebbe fatto per scoprire i loro intenti. Accidenti a Darragh. Perché era venuto lì? Era forse stupido, quel ragazzo, per non comprendere quanto fosse sbagliato da parte sua atteggiarsi a uno di quei guerrieri duri e spietati, invece di essere il nomade dall'animo semplice che era? Possibile che non capiva che ora del mattino

dell'indomani sarebbero potuti essere tutti morti?

Avvertivo sempre più la stanchezza. La notte era molto fredda, e il gelido abbraccio dell'oceano non sembrava poi troppo distante, là sotto di me, mentre proseguivo perseverante il mio volo. Darragh mi avrebbe vista. Di certo aveva già abbastanza preoccupazioni, anche senza quella. E chi poteva dire che mia nonna non mi stesse osservando, persino in quel momento? Mi doleva tutto il corpo, e muovere le ali su e giù mi costava uno sforzo immane. Se fossi caduta, se fossi rimasta indietro, tutto sarebbe stato vano. Dovevo tener duro. Del resto non ero un colombo, ma la figlia di uno stregone. Dovevo essere forte, come mi aveva insegnato mio padre.

Un ordine pacato impartito da Johnny, e gli uomini iniziarono ad ammainare le vele. Il movimento dei remi cambiò. Da più avanti giungeva un suono ruggente, come una voce di sfida proveniente dall'oceano stesso, un gorgo risonante profondo e minaccioso. *Chi va là? Chi osa avvicinarsi?*

A poca distanza da noi scorsi infine, rischiarata dalla luna, un'isola rocciosa, così stretta e alta che il suo picco sembrava perforare il cielo buio. L'acqua bianca e insidiosa spumeggiava e ribolliva attorno alla sua base. C'erano altre rocce, lì vicino, dalle forme frastagliate quasi invisibili se non nei punti in cui la superficie lucida riluceva nella luce fredda o su cui il mare si abbatteva provocando una selvaggia esplosione di schiuma. I vogatori tenevano ferma l'imbarcazione. Eseguivano quella manovra con grande abilità; l'avevano provata così tante volte che avrebbero potuto farla persino a occhi chiusi.

«Pronti? È tempo». La voce di Johnny era calma. «Puntate dritto verso l'Ago, e tenete a mente ciò che vi ho detto riguardo a questa corrente. Non lasciate che la vista di quelle scogliere vi induca a portarvi troppo al largo, altrimenti verrete risucchiati e trascinati nel gorgo. Questo non è più un allenamento, ragazzi; abbiamo una sola possibilità. La Bocca del Verme è inesorabile; usate la sua forza per spingervi in avanti. Possiamo farcela. Chiamate a raccolta tutta la vostra energia e volontà. E che la mano della dea ci guidi».

Nessuno rispose, ma i rematori rafforzarono la presa e parvero rianimarsi. Poi, con una subitaneità che mi fece balzare il cuore in gola, usarono i remi con forza per lanciarsi verso le rocce acuminate che circondavano l'isola alta e ripida, facendo schizzare in avanti la curuca ad una velocità che sembrava sovrumana. Una potentissima corrente l'aveva afferrata, facendola sparire in un vuoto oscuro il cui unico segno riconoscibile era la superficie dell'acqua spumeggiante e ribollente, il cui unico suono era un

ruggito incessante e famelico. Per alcuni lunghi istanti svolazzai sopra le acque turbinanti, in preda a un panico impotente. Ero certa che il mare li avesse ingoiati e che li avrebbe restituiti tra alti spruzzi di schiuma in un insieme disordinato di assi divelte e frammenti di ossa. Nessun uomo sarebbe potuto sopravvivere dentro a un simile tumulto di forza distruttiva. Non c'erano più. Ero rimasta sola nella notte. E pensare che una volta avevo esitato a bagnarmi nelle acque calme di un laghetto, per paura di scivolare e annegare. Sotto di me il mare turbinava e rumoreggiava. Dietro di me si stendeva l'immensa distanza che mi separava dall'accampamento. Come avrei fatto a ritrovare la strada senza punti di riferimento da seguire? Di fronte avevo invece l'inaccessibile canale d'acqua; la via segreta che ammetteva all'approdo britanno. Non c'era da stupirsi che nessuno avesse mai pensato di usarlo prima di allora. Era invalicabile, e ogni tentativo sarebbe stato un atto di totale stupidità. Però Johnny non era stupido. Lì, da qualche parte, c'era Darragh, che non si sarebbe mai fatto coinvolgere in tutto quello se non per me. E lì, tra loro, c'era pure un uomo con un pugnale affilato alla cintola e animato da intenti assassini. Inviando una preghiera silenziosa a Manannàn chiamai a raccolta le forze e li inseguii attraverso il terribile vortice finché non raggiunsi il mare aperto al di là di esso.

La barca era lì, oltre lo stretto canale, e gli uomini dai cappucci neri stavano già scivolando dal suo fianco e piombando nel gelido abbraccio delle acque. A qualche distanza c'erano delle isole più grandi, che si stagliavano minacciose come nere creature degli oceani. Lì accanto, racchiusa in una baia protetta, stava all'ancora la flotta dei britanni. In qualche punto dei declivi erbosi della costa il campo fortificato di Northwoods ospitava un notevole contingente di soldati agguerriti. Ci sarebbero stati arcieri nelle torri, e guardie ai perimetri. Ora i nuotatori si stavano avventurando nel cuore del territorio nemico. Non potevo seguirli fin là; non dovevo far nulla che potesse attirare l'attenzione su di loro. Inoltre ero stanca, e proseguire mi sarebbe stato impossibile. Seppur riluttante, svolazzai verso il basso e mi posai sulla prua della curuca.

I vogatori sedevano in silenzio, tenendo la piccola imbarcazione ferma sull'acqua.

«Di nuovo tu», disse Waerfrith in un sussurro; il suo remo era il più vicino a me.

«Cosa?» sibilò Godric.

«Il portafortuna del druido», spiegò Waerfrith. «Il piccolo amico del calderaio. È ancora qui con noi. Un buon auspicio. Un auspicio di speran-

za».

«Già, avranno proprio bisogno di qualche buon auspicio», osservò un altro. «Il tempo stringe. Devono andare, fare il lavoro, tornare, issare il segnale all'alba e ritornare con la flotta. Non possono esserci margini di errore».

«Johnny non sbaglia mai». Anche se si esprimeva a bassa voce, quasi a bisbigli, il tono di Godric era fiducioso. «Torneranno in tempo. Questo sarà un triplo colpo per Northwoods: primo, la flotta; secondo, un attacco da questo lato dell'isola, contro ogni probabilità; terzo, il nostro patto con i vichinghi. Non se lo aspetteranno».

«Dobbiamo ringraziare il Capitano per il sostegno di Hakon», affermò Waerfrith. «Questo dimostra che chiedere la restituzione di vecchi favori può risultare molto utile, a volte».

«Ssh», disse un altro, e tornò a regnare il silenzio.

Il tempo passava. Faceva molto freddo, sotto quella luna di primavera; pur gonfiando le penne continuavo a sentire la sferza del vento tagliente. I giovani guerrieri attendevano senza un lamento. Quei sacrifici facevano parte del loro lungo addestramento e della disciplina, entrambi parti integranti della loro esistenza. Io, memore degli inverni a Honeycomb, capivo bene cosa dovevano provare. Il freddo si intensificava sempre più. Pensavo che, tra la morsa gelida dell'oceano, l'attenta guardia di Northwoods e il traditore che si nascondeva tra loro, i nuotatori avrebbero avuto ben poche possibilità di successo. Se l'assassino avesse colpito, il Capitano sarebbe morto, e mia zia Liadan avrebbe perso l'uomo che aveva definito suo marito, suo amante e la sua anima gemella. Sarebbe stata lei a fare le spese della terribile vendetta di Eamonn. Forse l'intenzione di lui era stata questa sin dall'inizio: punire lei per avergli preferito un altro. E io lo avevo aiutato.

Attesi tremando, mentre la notte si faceva più fonda. Non ci sarebbe stato sonno per quegli uomini. All'alba sarebbe giunta la flotta irlandese, ed essi sarebbero sbarcati con gli altri sulle Isole, e lì avrebbero scoccato le frecce, brandito le asce e tirato di spada finché i britanni non si fossero inginocchiati nella resa o fossero stati annientati fino all'ultimo. Sarebbe stata una lunga notte, e il giorno successivo ancora di più.

Infine la luce della luna svanì, e il cielo iniziò a tingersi di quel grigio pallido che precede l'alba. Gli uomini non cedettero al dubbio. Johnny era il loro capo, e il figlio della profezia. E tutti conoscevano la reputazione del Capitano. Non aveva mai fallito una missione, per quanto difficile fosse. Sarebbero ritornati. Dovevano ritornare. Per cui nessuno disse: *Dove*

sono, o, *Si sta facendo tardi.* Anzi, nessuno disse nulla, ma quando la superficie del mare si trasformò da una coltre nero-inchiostro a un'ondulata distesa di sfumature verdi, e i gabbiani iniziarono a volare in cerchio sopra la curuca, vidi una durezza negli occhi di quegli uomini e uno stringersi di mascelle che mi allarmarono. Chi meglio di me poteva sapere per quale motivo i nuotatori tardavano tanto? Ancora tremante per la paura e il freddo guardavo le forme delle Isole maggiori farsi più nitide, a mano a mano che il cielo si rischiarava, e dubitavo di trovare la forza per volare quando fosse stato il momento.

Forse la mia vista da uccello non era tanto male, dopotutto. Li vidi io per prima, niente di più che qualche puntolino nell'acqua diretto verso di noi tra il sollevarsi e l'abbassarsi delle onde. Distesi le ali intorpidite e mi mossi lungo il bordo della curuca, cercando di richiamare l'attenzione degli uomini. Ma la voce di un colombo non è adatta a lanciare sonori richiami, a esortare all'azione. Di lì a poco gli uomini localizzarono il gruppo di nuotatori; subito afferrarono i remi per avvicinare lentamente la curuca, considerato che il loro ritorno avveniva con grande ritardo. Dovevano veleggiare rapidi fino al punto dove sarebbero stati visibili dalla flotta in attesa, quindi issare il segnale per l'avanzata, lo stendardo rosso che invitava a passare all'azione. Se avessero ritardato troppo e Northwoods avesse realizzato ciò che stava accadendo, avrebbero regalato al nemico la possibilità di montare una solida difesa, con o senza la sua flotta. E quello non faceva parte del piano.

«Ce ne sono solo tre», mormorò Godric mentre l'imbarcazione si avvicinava. «Tre... no, quattro... ma...».

«C'è qualcosa che non va», osservò Waerfrith, e diede il segnale di tenere i remi bilanciati così che l'imbarcazione stesse ferma in acqua. Ora i nuotatori si erano portati lungo il suo fianco; ne sentivo il respiro raspante e ne vedevo gli occhi velati attraverso i buchi dei cappucci aderenti. Vidi anche che tra i quattro uomini che galleggiavano sulla gelida superficie dell'acqua ve n'era uno che giaceva inerme e impotente, tenuto a galla soltanto dalla solida presa attorno al petto da parte di uno degli altri, e vidi la scia di sangue che questi si lasciava dietro, vivida come un mazzo di papaveri estivi sulla superficie scura dell'acqua.

«Presto», esortò una voce. «È ferito. Issatelo a bordo». Era Gareth a parlare, che aveva nuotato fino al fianco dell'imbarcazione e che ora si allungava per spingere l'uomo ferito verso l'alto, mentre Godric e Waerfrith lo tiravano nella curuca. La sagoma nerovestita stette allungata sopra ai ban-

chi dei vogatori dove era stata deposta; con tocco delicato Waerfrith snudò il viso dell'individuo per rivelare le fattezze cineree e i capelli biondo-lino dell'uomo di Eamonn. La luce chiara dell'alba giocava sugli occhi azzurri spalancati, sulle labbra esangui, sull'impugnatura lucente del pugnale conficcato in profondità nel petto.

«Quest'uomo non è ferito, è morto», annunciò Godric facendolo rotolare giù dalla panca e piombare sul fondo della curuca, dove non intralciava. «Tirate su gli altri, presto; è quasi l'alba».

Per primo salì Gareth, in un silenzio che non lasciava presagire nulla di buono. Poi un uomo più alto e snello. Pronunciai tra me una preghiera di ringraziamento alla dea, sebbene fosse fuor di questione pensare che avesse preservato la vita di Darragh fino a quel momento per riguardo nei miei confronti. Poi giunse l'ultimo uomo, non troppo alto, ben piantato. Tutti si tolsero il cappuccio. Allora Godric fece girare una fiaschetta di metallo, e i tre bevvero, fecero una smorfia e rabbrividirono. Il silenzio era palpabile.

«Dov'è Johnny?» chiese infine qualcuno, ponendo la domanda alla quale nessuno osava dar voce.

«Disperso», annunciò Gareth con voce pesante. Prese un altro sorso di bevanda, poi si pulì la bocca con la mano.

«Disperso? Cosa intendi dire? Non può essere». Godric era incredulo.

Gareth lanciò un'occhiata al Capitano, che sedeva silenzioso sul panchetto accanto a lui. «Annegato», annunciò. «Non sappiamo cosa sia accaduto. La missione è compiuta; ognuno di noi ha aperto una falla in una nave come previsto. Ma quando è stato il momento di riunirci per tornare indietro, eravamo solo in tre. Li abbiamo cercati, sebbene restasse poco tempo e il rischio di essere scoperti si facesse sempre più alto. Abbiamo trovato Felim che galleggiava sull'acqua con un pugnale conficcato nel petto; ma di Johnny nessuna traccia».

Il cuore mi balzò in gola. La lotta era finita. Aveva vinto lei. Aveva vinto mia nonna, quasi per caso, ancor prima che io avessi l'opportunità di sfidarla. Ma non aveva ottenuto la vittoria con la furbizia, con azioni furtive o un abile uso delle arti magiche. Aveva trionfato semplicemente perché l'assassino di Eamonn aveva commesso un errore, scambiando un uomo per un altro, laggiù nelle acque oscure. Chissà quanto quei due avevano combattuto nell'acqua prima che uno cedesse, il petto trafitto da un pugnale, il sangue della vita che sgorgava rapido, e l'altro fosse portato via dalla corrente, forse strangolato, forse annegato, o forse anch'egli vittima di un colpo di lama ben assestato.

«Dobbiamo issare le vele, ora». Era il Capitano a parlare, la voce dura, come se stesse imponendosi il più rigido autocontrollo. «Il vascello ci sta aspettando. Non dobbiamo ritardare l'attacco, o perderemo l'elemento sorpresa».

«Ma Capitano!». Il tono di Godric era di totale oltraggio. «Non possiamo abbandonarlo così!».

Bran lo guardò dritto negli occhi. «Non c'è più niente da fare», dichiarò, e malgrado lo strenuo sforzo la voce gli si incrinò. «Abbiamo cercato, credimi; abbiamo guardato dappertutto, fino all'ultimo momento, fino a non aver quasi più tempo per raggiungervi prima dell'alba. È annegato, e la corrente lo ha trascinato via. Qui c'è sotto lo zampino di un traditore, ma a quanto pare l'unico testimone non può parlare». Così dicendo abbassò lo sguardo sull'uomo che giaceva esanime ai suoi piedi.

«Come possiamo tornare senza Johnny?» chiese uno degli uomini con espressione attonita. «Come possiamo vincere una battaglia senza il figlio della profezia?».

Nessuno rispose.

«Quello è il pugnale di Johnny», constatò Waerfrith guardando il cadavere. «Lo riconoscerei tra mille. Posso tentare di immaginare quello che è successo. Vedete? Il fodero di quest'uomo è vuoto».

«Sarà fatta luce sulla verità e punito il colpevole». Il tono del Capitano era tornato sotto controllo; ora era di nuovo quello di un condottiero con molte battaglie alle spalle. «Adesso, però, dobbiamo decidere in fretta. Issate le vele; quale che sarà la nostra decisione dobbiamo allontanarci da qui il più in fretta possibile. Non possiamo stare ad aspettare e sperare in un miracolo».

Per un attimo credetti che gli uomini non gli avrebbero obbedito. Si voltarono indietro fissando la piatta distesa del mare, i visi terrei per lo choc. Non si trattava soltanto della perdita del loro capo, ma dell'essersi visti strappare la loro stessa ragion di vita. Ma erano professionisti. Le vele furono issate, i remi impugnati, e la curuca iniziò a distanziarsi dalla terraferma.

«Se non fosse stato per Darragh, questo individuo non si troverebbe qui a bordo», soggiunse Gareth. «L'ha trascinato con sé per tutto il tragitto. Pensava di poterlo salvare».

«Non valeva la pena di prendersi tanto disturbo», mormorò Waerfrith. «Quest'uomo è morto stecchito. Prima di sera gli Uí Néill dovranno rispondere a un paio di domande».

Darragh se ne stava seduto in silenzio. Forse la nuotata della notte lo aveva lasciato senza energie, oppure era rimasto traumatizzato dal suo primo incontro con la morte e il tradimento. Restai dietro di lui, fuori dalla sua visuale. La piccola imbarcazione scivolava tra le onde, rapida come un volo di gabbiano; di lì a poco arrivò l'ordine di fermarsi e attendere.

«È questo il punto», annunciò Waerfrith. «Da qui il vascello alla guida potrà vederci; dobbiamo dare il segnale. Bandiera rossa per ordinare l'avanzata; bianca per intimare l'alt e il rinvio dell'attacco a un altro giorno».

Cadde il silenzio.

«La flotta è affondata. La missione è compiuta. Dobbiamo issare bandiera rossa», dichiarò Gareth. Mi parve di vedere delle lacrime luccicare sulle sue ampie guance.

«Come possiamo?» sbottò Godric, la voce tremante per la rabbia. «Abbiamo perso la nostra guida. Il figlio della profezia è morto. Non c'è da stupirsi che il druido fosse restio a metterci a parte di ciò che gli aveva rivelato la divinazione. Non potremo mai vincere questa battaglia senza Johnny».

«Ha ragione», convenne Waerfrith in tono cupo. «La profezia lo dice chiaramente. Se attacchiamo senza di lui finiremo tutti in un bagno di sangue. Tutta l'impresa dipende da Johnny. Senza la sua guida non ci può essere vittoria».

«A me sembra», e tutti si voltarono sorpresi nell'udire Darragh parlare tranquillo, con voce controllata, «che potremmo benissimo andare avanti. Abbiamo ottime imbarcazioni, uomini ben addestrati e alleati potenti alle spalle. Abbiamo affondato la flotta britanna, per cui si lanceranno in battaglia con un forte svantaggio. E c'è qualcosa di ancora più importante. Johnny cosa avrebbe voluto che facessimo? Avrebbe voluto che i suoi uomini si ritirassero per paura di fallire, o che mostrassero tutto il loro coraggio e ingaggiassero una lotta cruenta per difendere ciò che più sta loro a cuore?». Stette zitto per qualche istante. «So di non essere un guerriero, ma mi sembra una questione di puro buonsenso».

Oh, no, pensai. *Non buonsenso, folle ardimento. Così morirai; morirete tutti. Torna a casa. Salva almeno te stesso, visto che a quanto pare non resta altro da salvare, qui.*

Invece Gareth lanciò un'occhiata sorpresa a Darragh e annuì. Waerfrith prese a grattarsi il mento. Godric era ostile; forse era il dolore ad alimentare la sua rabbia.

«Siamo senza guida», considerò con amarezza. «Come possiamo issare

questa bandiera e ordinare l'avanzata degli eserciti alleati quando questi hanno perso il loro punto d'unione, la ragione stessa per cui avanzare? L'intera campagna militare sarebbe una menzogna».

«Li guiderò io». Il Capitano parlò con pacatezza, ma nella sua voce si coglieva una nota dura come il ferro.

«Voi, mio signore?» chiese Godric sollevando le sopracciglia. «Siete uno stimato condottiero, ma siete pur sempre britanno. Non avete forse giurato di rimanere fuori da questa lotta per non compromettere la tregua con Northwoods? Come potrete guidarci?».

Bran volse i freddi occhi grigi verso il giovane guerriero. «Mio figlio è perduto», disse. «Li guiderò io».

Godric ammutolì. Gareth fece un profondo respiro e raddrizzò le spalle. «Bene, uomini», proferì con fermezza, le piacevoli fattezze ancora rigate dalle lacrime. «Dedicheremo questo a Johnny. Se oggi non può brandire una spada lo faremo noi, per rendergli onore. Se lui non può far avverare la profezia, noi possiamo almeno assicurarci che gli uomini di Erin non siano sconfitti senza aver dato del filo da torcere. E c'è sempre la possibilità di una vittoria». Detto questo lanciò un'occhiata al Capitano. «Ben detto, ragazzo». Bran guardò in avanti, verso la terza isola, il picco roccioso alto e spoglio la cui base insidiosa celava la via d'acqua segreta, la Bocca del Verme.

«Issa bandiera rossa», ordinò. «Questa è l'alba della nostra grande impresa. Questa notte dormiremo il dolce sonno della vittoria, oppure quello oscuro ed eterno della morte».

CAPITOLO QUINDICESIMO

Era uno spettacolo da far rimescolare il sangue; roba da vecchie leggende. Alzarono il brandello di stoffa scarlatta sulla testa d'albero, e nel momento in cui i primi raggi del sole si allungarono sull'acqua accendendo di oro scintillante l'alto pinnacolo roccioso dell'Ago, la flotta di Sevenwaters emerse dall'insidioso canale: tre lunghi vascelli, bilanciati con immensa maestria per far fronte ai potenti attacchi del vortice, le prue alte e superbe nella luce dell'alba; dietro di loro le imbarcazioni più piccole, curuche di vimini rivestite di pelli incatramate; robuste navi da pesca semplici e funzionali, ciascuna con il suo carico di guerrieri. Una volta superate le pericolose correnti dei gorghi le navi si separarono. Uno dei vascelli vichinghi si diresse verso la Piccola Isola con due imbarcazioni minori al seguito,

mentre il grosso della flotta puntò direttamente verso la distesa di terra più grande, dove le navi dei britanni giacevano ora sul fondo del mare; dove il corpo di mio cugino veniva trasportato, da qualche parte, tra le braccia di Manannàn mac Lir. La nostra curuca virò e la seguì. In quel momento, da un nascondiglio a prora, Godric e Waerfrith estrassero le armi: spade e pugnali, asce e coltelli, elmi di cuoio; tutti gli uomini dovevano essere pronti a fare la loro parte, anche quelli che avevano passato la notte nell'acqua. Per costoro c'erano panni asciutti; un uomo non poteva certo combattere se era tramortito dal freddo. Osservai Darragh calzare un elmo sui capelli scuri e allacciarsi il cinturone della spada, quindi spiegai le ali e volai via, perché il cuore di una battaglia non è posto per una donna, né a maggior ragione per un uccellino non più grande di un pugno.

Raccolsi tutta la forza del mio vero io e volai sulla Grande Isola, incurante in quel momento delle aquile marine, degli astori o dei cacciatori, perché mi sembrava che il pensiero stesso che la grande offensiva dovesse iniziare, che la prode bandiera di Sevenwaters venisse issata quando l'esito dell'impresa era già predestinato ancor prima di iniziare, andasse al di là della paura, al di là del dolore. Se il figlio della profezia era stato ucciso, il fine ultimo tanto agognato dal Popolo Fatato non avrebbe mai potuto compiersi. Le Isole sarebbero andate perdute; le vecchie usanze dimenticate. Una profezia era una profezia. Gli uomini si sarebbero lanciati in battaglia e sarebbero morti, e per tutto il tempo Lady Oonagh avrebbe continuato a ridere, beffandosi del sangue di quei guerrieri giovani e forti versato senza alcuno scopo. Tuttavia non potevo ancora credere che avesse vinto così facilmente, anche se era evidente che dovevo farlo. Con la mia imprudenza nell'aver svelato un segreto avevo favorito la sua vittoria. Era sbagliato. Doveva esserlo. Possibile che tutto fosse avvenuto per niente?

I vecchi racconti narrano di grandi battaglie: le gesta di eroi come Cù Chulainn; le gesta di guerra di Fionn mac Cumhaill e della sua banda di fuorilegge. Raccontano di forza e di coraggio, di trionfo e di ricompense. Parlano della sconfitta dei nemici. Ma non dicono di ciò che vidi quel giorno mentre sorvolavo le basse colline erbose della Grande Isola. Vidi la vivida luce del fervore negli occhi di un giovane guerriero tramutarsi in cupo terrore l'istante prima che l'ascia del suo avversario gli staccasse la testa dalle spalle. Vidi Serpente, un combattente temprato come pochi, piangere chino sul corpo del giovane Mikka che giaceva sulla terra macchiata del rosso del sangue che colava dal braccio reciso; udii il giovane mutilato chiamare la madre con la stessa voce di un bambino improvvisa-

mente colto da un incubo. La faccia di Serpente era tirata e grigia mentre mormorava: «Riposa ora, figliolo; hai combattuto con coraggio», e si serviva del coltello per concedere a Mikka il dono di un sonno senza sogni. La subitaneità della scena mi fece fermare il cuore. Nessun racconto può descrivere lo sguardo negli occhi di un uomo così, mentre si rialza e si gira per gettarsi di nuovo nella mischia stringendo in pugno il coltello insanguinato. Quanto agli uomini di Johnny, brandivano le armi proprio come Bran di Harrowfield: come se non fosse importato loro di vivere o morire. Quella forza era terrificante, e i britanni si ritiravano di fronte alla luce soprannaturale che si sprigionava dagli occhi di quei guerrieri.

Persi di vista Darragh. Era da qualche parte là in mezzo, ma le tuniche dei due eserciti opposti erano macchiate di terra e di sangue, e il subbuglio era indescrivibile. Le forze di Sevenwaters si erano impadronite del punto di ancoraggio e della baia occidentale; qui si poteva vedere Gabbiano aggirarsi impartendo ordini decisi, qui i corpi scomposti dei morti e quelli tormentati dei feriti venivano adagiati in qualunque posto offrisse un minimo di riparo. Non tutti potevano essere trasportati fin qui. I morti erano innumerevoli; al pomeriggio sembrava che ogni piega del terreno fosse occupata dai corpi martoriati di britanni e irlandesi, mentre le acque attorno all'isola si erano tinte di rosso per il sangue mescolato dei vecchi nemici. Tra i feriti si aggiravano l'arcidruido e suo fratello, l'uomo con l'ala di cigno. Forse non potevano fare molto più che mormorare qualche parola di conforto; forse potevano solo tenere la mano a un ferito mentre questi urlava e si contorceva a terra, ormai ben oltre ogni possibilità di aiuto di chirurgo o guaritore, ad aspettare soltanto che la dea si mostrasse pietosa e gli concedesse la liberazione finale. Poco prima ero rimasta scioccata nel vedere cosa aveva fatto Serpente. Ora capivo che era stato un atto di grande compassione.

Il giorno passava lentamente, e l'imbrunire era vicino. La notte non era ancora calata e già si parlava di vittoria. Ma era chiaro che la vittoria non era stata conquistata, non ancora. I britanni erano ben armati e, malgrado l'elemento sorpresa, sembrava che avessero presto fatto quadrato e organizzato una difesa ordinata e disciplinata. E avevano il vantaggio della conoscenza del territorio. Sul punto più alto della Grande Isola c'era un forte, ed era in quel luogo sicuro che si erano ritirati i loro eserciti mentre il giorno volgeva al termine. Alle spalle della costruzione, alte scogliere cadevano a picco nel mare; verso l'interno l'edificazione era protetta da un profondo fossato, dentro al quale un alto terrapieno difendeva gli alloggi,

l'armeria e i capanni usati come depositi. Al centro si ergeva una solida torre di pietra, alta e circolare. Un posto simile avrebbe permesso di opporre una strenua difesa. Ma non avrebbero potuto resistere per sempre. Gli Uí Néill ormai dovevano aver acquisito il controllo della Piccola Isola, dato che i loro uomini avevano la supremazia numerica rispetto alle forze britanne là dislocate. Forse tutto ciò che Sean di Sevenwaters doveva fare era aspettare.

Al tramonto ciascuna armata si ritirò al proprio punto di raccolta. Con l'affievolirsi della luce una strana quiete discese sulla terra; una sorta di accordo, come se ogni parte riconoscesse le perdite dell'altra. Di fatto, negli avvallamenti del terreno dove i cadaveri giacevano inerti e scomposti come giocattoli rotti, si vedevano uomini muniti di lanterne che a piccoli gruppi si chinavano a raccogliere i propri morti, e se a un canuto guerriero di Northwoods capitava di lanciare un'occhiata e avvistare la faccia pallida di un guerriero dell'Ulster non troppo lontano, dedito allo stesso ingrato compito, si limitava semplicemente a distogliere lo sguardo e a proseguire con il proprio lavoro. Quella pace era ingannevole; si era convenuto che all'alba dell'indomani entrambe le parti avrebbero ripreso le armi, scagliandosi l'una contro l'altra e ricominciando a uccidere.

Quella notte sorvolai i due accampamenti, e imparai che un britanno e un irlandese perdevano lo stesso sangue, provavano lo stesso dolore. Quella giornata mi aveva dimostrato che certe sfide, certe scelte impossibili tiravano fuori il meglio e ciò che c'era di più coraggioso in un uomo. Ne facevano risplendere il valore. In tempi di guerra un uomo comune poteva diventare un eroe. Ma in qualsiasi battaglia c'è un perdente, e anche il perdente può essere un uomo di grande coraggio e resistenza, di incrollabile valore e grandezza d'animo. Le storie non parlano del sangue e del sacrificio; dell'angoscia e della perdita.

Giù alla spiaggia c'erano piccoli fuochi, e attorno a questi si raccoglievano uomini silenziosi che cercavano nel riverbero delle fiamme qualche ricordo di casa e dei loro cari, ora così lontani. Oggi avevano avuto la meglio, ma le loro perdite erano state ingenti, e nessuna peggiore di quella di colui che aveva simboleggiato la certezza del loro trionfo: il figlio della profezia. Nessuno lo diceva, ma credo che tutti lo sentissero nel cuore: senza Johnny non ci sarebbe potuta essere una vera vittoria. Tuttavia sarebbero andati avanti: per Sean, per Sevenwaters, per il loro comandante in capo, sia che fosse Bran di Harrowfield, che inaspettatamente era lì presente in mezzo a loro e che aveva preso le armi contro la sua stessa gente,

oppure il condottiero Uí Néill di nobile lignaggio. Sedevano quieti attorno ai fuochi, con lo sguardo fisso sulle fiamme. Non molto lontano, al riparo di tende montate in tutta fretta, giacevano uomini feriti e morenti. Alcuni erano già avvolti nei sudari, pronti per la sepoltura; se la battaglia fosse finita presto avrebbero potuto essere trasportati a casa e seppelliti con il conforto delle lacrime delle madri e i singhiozzi delle loro innamorate. Tra i caduti c'erano tre coraggiosi giovani guerrieri di Johnny. Uno era Mikka, cui il pietoso coltello di Serpente aveva risparmiato una lunga agonia. Vicino a lui giacevano i due amici, Waerfrith e Godric. Gli uomini raccontarono una storia che mi fece male al cuore: di come Waerfrith fosse stato ferito da una freccia nella pancia e di come Godric avesse portato il compagno sulle spalle per tutto il tratto giù dalla cresta settentrionale attraverso l'infuriare della battaglia. Una volta quasi raggiunta la baia e la salvezza, un guerriero britanno si era fatto avanti, pronto allo scontro. Caricato del peso dell'amico svenuto, Godric era troppo lento per schivare il colpo, troppo appesantito per fuggire, ma non aveva voluto lasciar cadere l'uomo ferito per salvare se stesso. La spada del britanno l'aveva colpito nel petto, e mentre giaceva sanguinante aveva vissuto abbastanza a lungo per vedere il nemico calare la lama con incurante efficienza sul collo dell'amico che aveva tratto in salvo. Così i due erano morti assieme; per sempre sarebbero rimasti giovani e sorridenti, con gli occhi luminosi e il cuore intrepido. Oggi quei due uomini erano caduti, e molti altri con loro. Domani sarebbe potuto accadere a Gareth o Corentin. Oppure a Darragh. Generazioni di uomini erano state uccise per quelle Isole; i fratelli di Finbar e Conor, i fratelli del loro padre, che, per quanto strano potesse sembrarmi, era stato mio bisnonno. Quella era la mia gente; ma lo erano anche gli altri, considerato che io discendevo tanto da Harrowfield che da Sevenwaters, e che Harrowfield era imparentata con Northwoods. Volai nella notte, incurante del pericolo, e andai a posarmi sulle mura della fortezza britanna. Lì, a poca distanza, era appollaiato un grosso uccello scuro, gli occhi puntati su di me, acuti e brillanti.

Scoprii che non avevo più paura di Fiacha. Tutt'a un tratto la paura mi sembrava uno spreco di energie. Mia nonna aveva vinto; adesso ero impotente. Di sicuro non c'era molto da fare, se non stare a guardare e soffrire, e sperare solo che Lady Oonagh non venisse a goderne, ora che aveva la vittoria in pugno. Così rimasi tranquilla vicino al corvo sulle mura, e osservai l'accampamento dei Northwoods. Li sentivo parlare; li vedevo soffrire. C'erano molti morti, e i feriti erano ancora di più. E rispetto a noi

avevano un problema in più: in quell'avamposto, da sempre ritenuto sicuro, molti uomini avevano mogli e bambini con sé, un piccolo insediamento al completo. Ora i loro comandanti, foschi in volto, stavano discutendo attorno al fuoco su una terribile scelta. Se i barbari guerrieri di Erin avessero trionfato e fatto breccia nelle mura della fortezza, cosa ne sarebbe stato delle donne? Sarebbe venuto il momento, forse l'indomani, in cui avrebbero dovuto decidere se uccidere loro stessi le loro donne o se abbandonarle alla mercé degli invasori. Forse sarebbe stato meglio che esse si armassero a loro volta, nella speranza che ciascuna trovasse poi la forza di affondare un pugnale nel proprio petto o in quello dei figli prima di cadere vittima dell'orrore dello stupro o della brutalità della tortura e della schiavitù. Parlavano degli uomini di mio zio come di mostri. Pensavo a quei combattenti giovani e brillanti, a Johnny e ai suoi compagni. Pensavo a Sean di Sevenwaters, così abile e gentile, a Gabbiano, sorridente e cortese, e al Capitano, un uomo duro forse, ma a suo modo giusto. Era tutto sbagliato; quella vecchia diatriba aveva generato un terrore basato sull'ignoranza e sull'incomprensione. Non capivano questi britanni dai visi cupi che tutto ciò che Sevenwaters voleva era che le Isole venissero liberate? Possibile che nessuno riuscisse a vedere chiaro nella faccenda?

Avrei voluto volare via, con l'intento di trovare un angolo riparato e attendere l'arrivo dell'alba rosso sangue, ma lo sguardo di Fiacha era magnetico. Qualcosa nel suo modo di fare mi inchiodava lì dove mi trovavo, a fissare Edwin di Northwoods, un giovane dalle ampie spalle che sembrava essere suo figlio, e quattro o cinque altri uomini che erano con loro. Uno era un prete cristiano tonsurato, con l'abito talare e una croce al collo. Uno era un vecchio con la barba grigia, curvo; troppo anziano per un posto così pericoloso. Sembrava che avessero preso la loro decisione. Le donne sarebbero rimaste nella torre con Padre Jerome. Avrebbero ricevuto dei pugnali. Quando fosse venuto il momento avrebbero fatto la loro scelta.

«Ora, per quanto ci è concesso, cerchiamo di riposare», affermò in tono grave Edwin di Northwoods. «Domani combatteremo. Combatteremo finché l'ultimo uomo rimarrà in piedi. Non sia mai che il mio nome venga ricordato come quello del codardo che ha abbandonato le Isole. Pregate amici, che il Signore sia con noi. Pregate per un miracolo».

In quel momento ci fu un bagliore improvviso nella zona più distante della cinta, vicino alla torre circolare che era l'ultimo bastione di difesa, e comparve un piccolo gruppo di uomini. Uno reggeva una torcia; altri due tenevano un giovane guerriero completamente vestito di nero, un uomo la

cui pelle sembrava bianca come gesso alla luce della torcia, il viso contuso e gonfio, gli occhi scintillanti di sfida mentre veniva condotto davanti a Edwin di Northwoods. Il capo dei britanni fissò il prigioniero; fissò i fieri occhi grigi, la cui giovanile intensità era accentuata dal delicato motivo tatuato sulla pelle della fronte e della guancia, sul lato sinistro. Il segno del corvo.

«Guardate cosa ci ha portato la marea, mio signore», annunciò uno.

«Forse», ribatté sommessamente Edwin, «la nostra richiesta di un miracolo è stata esaudita. Con un prigioniero del genere, chissà cosa potremo ottenere». Si voltò verso i suoi capitani. «Sapete chi è?».

Ci fu un mormorio di assenso. Potevano anche non aver mai visto quell'uomo, prima, ma sembrava fosse abbastanza noto per la sua fama.

Johnny prese la parola. La sua voce era piuttosto debole; riuscivo a malapena a percepire le parole. Aveva gli abiti gocciolanti, il viso completamente esangue. Mi chiesi per quanto tempo fosse rimasto nell'acqua, prima che il mare lo gettasse nelle mani dei suoi nemici.

«Non tratteranno mai», affermò. «Mio zio non comprometterà la missione per salvarmi la vita, o per assicurarsi la mia incolumità: non sono queste le nostre usanze».

«Tu credi di no», replicò Edwin senza scomporsi. «Forse Sean di Sevenwaters non lo farà, ma tuo padre?».

Johnny rimase in silenzio; non poté nascondere il turbamento nello sguardo.

«Oh sì», incalzò Edwin. «È là che combatte in mezzo agli altri, che brandisce la spada contro quelli del suo stesso sangue. Pensi forse che rimarrà a guardare suo figlio morire per la fedeltà a un principio?».

«Non farà accordi con voi; né per me, né per nessun altro».

Edwin incrociò le braccia. «Lo verificheremo a tempo debito. Penso che potresti rimanere sorpreso». Si rivolse agli uomini che tenevano Johnny. «Rinchiudetelo per la notte. Montate una buona guardia. E date al ragazzo una coperta, è fradicio».

«È ferito, mio signore», disse qualcuno con tono esitante. «Sanguina da una ferita aperta; ha anche una o due costole rotte. Ed è mezzo annegato. È un miracolo che sia sopravvissuto così a lungo; è stato gettato sugli scogli, a quanto sembra, e in qualche modo si è trascinato in salvo. Lo abbiamo trovato per caso».

«Morirà prima del mattino?».

«No, mio signore».

«Molto bene, allora. Come ho detto, dategli una coperta e rinchiudetelo. Domani è un nuovo giorno».

Li guardai trascinare via il prigioniero, e mi accorsi che mentre Edwin e i suoi uomini andavano a riposare i loro volti erano rischiarati da una nuova speranza. Guardai Fiacha, e lui mi guardò di rimando. Quindi distese le ali e volò via dall'isola, veloce e deciso, seguendo la rotta di sudovest nell'oscurità. Non mi era mai piaciuto il suo modo d'agire.

Quella notte arrivai molto vicina a cedere al panico più totale. Johnny era vivo; malgrado tutto, il figlio della profezia era sopravvissuto. Questo mi faceva battere il cuore di gioia, risvegliava in me nuove speranze. E con quella speranza sopraggiunse il terrore. Dopotutto, non era ancora finita. Avevo una possibilità di vincere, di rimettere le cose in sesto un'altra volta. Ma prima che fosse finita sapevo che sarebbe venuta, e che avrei dovuto affrontarla; speravo di essere abbastanza forte. La battaglia finale, la sola che contasse, era ancora da combattere. Fiacha se ne era andato; i miei amici dell'Altro Mondo sembravano avermi abbandonata. 'Non volevo andare a cercare Finbar. Né mi sarei rivelata a Conor, o a mio zio Sean. Non avrei disseminato altre vittime lungo il cammino. Avrei convogliato l'ira di mia nonna soltanto su me stessa e nessun altro. Dovevo aspettare finché non fosse sorto il sole e cambiare la mia forma, sperando di riacquistare velocemente le forze. Perché non avevo dubbi che non avrei sconfitto Lady Oonagh senza usare ogni residuo della mia abilità, ogni briciola di volontà, ogni minimo elemento del controllo che mio padre mi aveva insegnato.

Potevo anche essere la figlia del fuoco, ma i luoghi in cui ero cresciuta mi avevano reso anche una creatura delle rocce e delle scogliere, delle grotte e dei luoghi segreti, e fu proprio in un simile angolo selvaggio di terra che mi ritirai a cercare un posto sicuro per la mutazione. Non avevo dimenticato l'ultima volta, e la debolezza invalidante che aveva seguito la trasformazione. Dovevo rimanere fuori vista, lontana dal campo di battaglia, e pregare di recuperare le energie prima che mia nonna capisse che la fine era vicina e si affrettasse a venire ad assistere al proprio trionfo. Quindi avrei... avrei... non sapevo con certezza cosa avrei fatto, ma sapevo che dovevo dare il massimo per rovesciare il corso degli eventi prima che lei se ne accorgesse e si precipitasse lì per piegarmi alla sua volontà. Quando fosse venuta, avrei dovuto fronteggiarla e sperare che sopraggiungesse qualche aiuto, dal mondo degli umani o dall'Altro Mondo. Oppure avrei dovuto farlo completamente da sola, visto che il Popolo Fatato e i Fomhói-

re avevano smesso di mostrarsi a me. Dovevo sperare che quando fosse giunto il momento il cammino mi sarebbe apparso ben chiaro nella mente. Concentrati. Questo avrebbe detto mio padre. Svuota la mente, rendi ricettivo il tuo spirito. Allora troverai le risposte.

C'era un posto sulla costa a sud della Grande Isola, non lontano dalla fortezza dei britanni, dove le scogliere si ergevano a picco sul mare, aspre e infide. Nelle prime ore della giornata, mentre sorvolavo alta il cielo, avevo scorto un rifugio. Poco sotto la cima dell'altura, lungo un breve tratto di scogliera c'era una piccola sporgenza su cui si aprivano anfratti simili a caverne poco profonde, dove le piante rampicanti avevano addolcito le pareti di roccia e il terreno ciottoloso lasciava abbastanza spazio perché un uomo o una donna potessero sedere in relativa sicurezza a osservare l'ampia massa d'acqua che si estendeva davanti e al di sotto. Su quell'isola così anonima erano pochi i posti dove nascondersi, ma questo era uno di quelli, e lo scelsi come luogo dove trasformarmi proprio per tale motivo. Lì avrei potuto aspettare con calma che trascorresse il tempo della debolezza, se si fosse reso necessario; lì avrei potuto prendere qualche decisione sul da farsi, sul quando e sul come. Una cosa era certa: nessuno doveva vedermi nella mia forma reale finché non mi fossi fatta avanti e avessi svolto fino in fondo la mia parte. Se avessi agito troppo presto non avrei ottenuto altro che il mio confino alle navi per ordine di mio zio Sean, e l'ingiunzione di tenermi alla larga dai guai. Quando fossi tornata nella forma di ragazza non avrei potuto muovermi liberamente. Non avevo che una sola possibilità, per rimettere in sesto le cose.

Tutto dipendeva da Johnny. Era prigioniero, e la sua persona era decisiva per la riuscita dell'impresa. Northwoods lo avrebbe usato per tentare un accordo, e probabilmente il più presto possibile, prima che venissero perse altre vite. Subito dopo l'alba, pensai. Quale sarebbe stato l'accordo? La vita di Johnny in cambio della ritirata degli irlandesi? Se le cose stavano così, l'esercito di mio zio si sarebbe trovato davanti a un bel dilemma. Sapevano di non poter vincere la battaglia senza il figlio della profezia. Sacrificarlo equivaleva ad ammettere la sconfitta, a continuare a combattere con solo la morte davanti. La profezia era molto chiara al riguardo. Tuttavia non pensavo che sarebbero stati disponibili ad arrendersi pur di salvarlo. Come aveva detto Johnny, non faceva parte dei loro costumi. Avevo visto la luce nei loro occhi quando caricavano in battaglia; l'espressione risoluta dei loro volti mentre seguivano il vessillo di Sevenwaters gettandosi nella mischia, gridando il nome del loro capo. In un modo o nell'altro, la ritirata

non sembrava un'opzione possibile.

Dovevo agire in fretta, allora, prima ancora che mia nonna vedesse e capisse quanto poteva essere facile per lei vincere. Il figlio della profezia era prigioniero; quanto sarebbe stato semplice per me porre fine alla sua vita e alle loro speranze con uno spettacolare quanto repentino atto di magia. Come sarebbe stato semplice imboccare la via più facile, e lasciare che Northwoods facesse il lavoro per me. Perché lei era stata piuttosto chiara, tutto era incentrato su Johnny. Avrei fatto meglio a eseguire l'incantesimo in quel momento, con il buio, in quella piccola cavità tra le rocce con il mare schiumante che entrava e rifluiva dagli scogli sottostanti. Avrei fatto bene a spostarmi ancora più vicino alla parete della falesia, per sicurezza. Ci sarebbe stato tempo, sicuramente; tempo per riprendermi e portarmi al centro del campo di battaglia entro l'alba. Con le mie piccole zampe d'uccello mi spostai cautamente sulla stretta sporgenza, cercando il posto dove le fenditure erano più profonde e offrivano un miglior riparo. Feci uno, due passi, e una mano uscì dall'oscurità per chiudersi attorno a me. Il cuore mi balzò in gola per lo spavento, ed emisi un soffocato cinguettio.

«No, tranquilla, ora. Non avere paura». La voce era dolce; questo era il tono che aveva così spesso calmato creature spaventate. «Zitta, adesso. Guarda, ti lascerò andare, se è ciò che vuoi. Non intendevo spaventarti. Abbiamo trovato lo stesso nascondiglio, non è vero? Un bel posto questo, ottimo per rimanerci da soli, o con un amico. Tranquillo come il Kerry, con lo stesso mare e lo stesso cielo, proprio così». Darragh ritirò lentamente la mano e si appoggiò all'indietro, con le gambe incrociate sul ripiano di roccia. Non era così sorprendente, forse, che entrambi avessimo scovato quell'angolo di terra che richiamava un così vivido ricordo delle estati spensierate della nostra infanzia. In un rifugio come quello una volta ci eravamo sussurrati i nostri più intimi segreti.

Sapevo che dovevo andare e cercare qualche altro posto per i miei scopi. L'ultima cosa che volevo era attirare l'attenzione di Lady Oonagh su Darragh. Per quale altra ragione, altrimenti, avevo cercato in tutti i modi di allontanarlo, una volta dopo l'altra? Però non mi decidevo a muovermi. Lì nel buio, appollaiata in alto sopra l'infido mare con lui accanto, mi sentivo finalmente sicura.

«Ricciola?» mi chiamò piano Darragh. Non potevo rispondere, ma mi posai sulle rocce vicino a dove stava seduto. «Ti voglio dire una cosa», continuò, e io vidi, nell'oscurità, che stava torcendosi le mani e aggrottando la fronte. «Ho visto delle cose terribili là fuori. Suppongo le abbia viste

anche tu. Cose che non avrei creduto di vedere nemmeno nel peggiore degli incubi. E ho fatto delle cose di cui non vado fiero. Cose che dimostrano che potrei anche essere un guerriero, forse; ma non trovo comunque giusto spargere il sangue di un uomo solo perché appartiene a un'altra razza». Si guardò le mani. «Ho sempre pensato che saremmo andati a casa, tornati nel Kerry, sai, quando tutto questo fosse finito. Pensavo che sarebbe bastato aspettare, starti vicino, non demordere. Ma... ma questo è diverso, completamente diverso da ciò che mi aspettavo. Domattina ci saranno altre uccisioni e io andrò là fuori e farò la mia parte, perché è per questo che sono qua. E sento che questa volta potrebbe anche non esserci un domani, ricciola. Non mi piace chiedertelo, ma lo farò comunque, perché mi sembra non ci sia più molto da perdere. Se devo morire, se è così che deve andare, io... io vorrei tanto vederti per un'ultima volta. Intendo dire vederti come sei veramente, con il tuo corpo di ragazza. Dirti addio come si deve. Ci sono delle cose che vorrei dirti; cose che potrei dire solo se... però so che non dovrei chiedertelo. Potrebbe essere pericoloso per te, lo so. E io non voglio che tu corra dei rischi».

Questa era sempre stata la mia debolezza, e la mia follia. Avevo cercato di combatterla, ma ora non potevo più resistere all'invito gentile ed esitante della sua voce, tanto quanto non aveva potuto farlo il selvaggio pony bianco che egli aveva condotto giù dalle colline. Anelavo a sentire il suo tocco, a confortare lui con il mio, a stargli vicino una volta ancora in muta comunione, come tanti anni fa. Arruffai le penne, recitai tra me l'incantesimo della trasformazione e cambiai forma.

Udii l'esclamazione sorpresa di Darragh e sentii le sue mani protendersi verso di me mentre si alzava velocemente in piedi. Annaspai: «Non dirlo a nessuno... non dire a nessuno dove sono... promettimelo...». Quindi il suo volto ondeggiò e le stelle sopra di noi iniziarono volteggiare impazzite in cerchio. Mi piegai sulle ginocchia e caddi svenuta.

Era un'incoscienza più profonda di un abisso; un'oscurità priva di sogni. Non tornai in me finché l'alba non fu sul punto di sfiorare il cielo con il suo primo raggio d'oro. Aprii gli occhi su quello spettacolo, e sentii una stanchezza profonda pervadere tutto il mio corpo, come se avessi combattuto una lunga battaglia, e sapevo senza aver bisogno di guardare che ero distesa con la testa posata sulle ginocchia di Darragh, e che la sua mano mi accarezzava i capelli. Per un lungo istante non mi mossi, poi mi sforzai di mettermi a sedere e quindi di alzarmi in piedi, allungandomi per aggrapparmi ai rampicanti mentre la vista si offuscava e mi girava la testa. Dar-

ragh fu in piedi all'istante, le sue mani salde sulle mie braccia, a sorreggermi. Invocai l'aiuto della dea: stavo in piedi a fatica, riuscivo a malapena a mettere assieme un pensiero coerente, figurarsi poi sentirmi pronta a operare qualche grande atto di magia. In quel modo non sarei stata di alcuna utilità per nessuno. Ed era già giorno.

«Ehi... attenta... fai con calma», mi esortò Darragh, sostenendomi con la sua forte presa. Era accigliato, gli occhi scuri mortalmente seri mentre mi scrutavano il volto. «Sono uno stupido», dichiarò avvilito. «Non avrei dovuto promettere. Tu non stai bene, Fainne, hai bisogno di aiuto. Lascia che cerchi qualcuno... lascia che gli dica...».

«No!». Raccolsi forza sufficiente per ribattere bruscamente, mentre il terrore conferiva un tono aspro alla mia voce. «No, non devi! Devo essere lasciata sola a fare questo...». Le parole mi morirono in gola mentre venivo travolta da un'ondata di nausea, seguita da un forte desiderio di piangere. Così non andava bene. Per niente. Controllo. Forza. Ero la figlia di uno stregone, con una missione da compiere.

«Fainne...», iniziò Darragh.

«No», cercando con grande sforzo di infondere una nota di gelo nella voce. «Non dirlo. Non dire nulla. Solo va, e lasciami. Starò bene. Posso badare a me stessa. Vai ora, Darragh. Sento gli uomini là fuori. C'è una battaglia da combattere».

Darragh mi fissò. «È questo ciò che vuoi, non è vero? Che io sia là fuori a trapassare con la mia spada giovani guerrieri, lasciandoti a te stessa in cima a un dirupo, a malapena capace di reggerti in piedi, lontanissima da casa e con nessuno che si prenda cura di te? È questo che vuoi? Non è quello che hai detto prima».

Aveva ritirato le mani. Mi tenni dritta afferrandomi strettamente ai rampicanti e appoggiando la schiena alla roccia. Dov'erano i Fomhóire quando avevo bisogno di loro?

«Ti prego, va'», dissi con un filo di voce. «Non c'è molto tempo. Ti prego, fallo per me». *Oh, fa' che vada, fa' che vada velocemente, prima che diventi troppo doloroso da sopportare.*

Ci fu un altro breve silenzio.

«Va bene», acconsentì. «Va bene. Ti darò il mio addio, allora». Ma non si mosse d'un passo. Al contrario, mi cinse con le braccia, senza chiedermi il permesso, e mi tenne stretta. Sentii le sue dita fra i capelli e il suo calore contro di me, e in un istante tutto cambiò: in me si era risvegliato un potente desiderio; lo desideravo, lo desideravo con tutta me stessa. Non avrei

mai potuto contrastare quella sensazione. Mi avvinghiai a lui, e lui mi baciò, e per un lungo attimo non pensai a mia nonna, non pensai piú a nulla, perdendomi nella dolcezza di quel bacio.

«Ah, ricciola», mormorò Darragh mentre la sua mano mi carezzava la nuca sotto la pesante cascata dei capelli. «Mi dispiace. Mi dispiace».

«Ti dispiace?» sussurrai. «Perché mai dovrebbe dispiacerti?».

«Volevo così tanto che tu stessi al sicuro. Ho fatto del mio meglio. Mi dispiace che le cose non possano essere andate diversamente, per noi due. Desideravo poter essere più adatto a te».

Per un momento le sue braccia si strinsero attorno a me, e sentii il suo cuore martellare contro il mio seno. Aprii la bocca per dirgli che non aveva capito nulla; che ero io a non essere all'altezza, che non avrei mai potuto esserlo. Ma prima che potessi dire una parola si allontanò da me e vidi cosa teneva in mano.

All'inizio non potei crederlo. La consapevolezza fu come una lama di ghiaccio conficcata nel cuore. Lo fissai sbigottita. Portai le dita dietro il collo, e mentre mi si accapponava la pelle per la paura, frugai dentro la mia veste e capii che ero stata tradita dal più caro degli amici.

«Dammelo subito!» sibilai, e vidi il suo viso farsi bianco, e la mascella contrarsi. «Darragh! Ridammelo!».

Darragh non disse nulla, ma indietreggiò di un breve passo, sempre stringendo tra le lunghe dita brune l'amuleto di bronzo e il cordoncino robusto, indistruttibile, che lo aveva sostenuto.

«Dammelo! Come hai potuto! Come hai potuto toccarmi in quel modo, dire quelle cose, quando per tutto il tempo hai solo pensato a... Darragh, devi assolutamente restituirmelo! Non sai cosa stai facendo!».

Mi mossi più vicino e cercai di strapparglielo, ma lui fu troppo veloce; oltre a ciò era considerevolmente più forte di me. Lo era sempre stato.

«È meglio così», affermò.

«Come puoi dire questo? Non sai nulla! Come puoi capire? Oh, presto, presto, ridammelo! Attirerai la sciagura su tutti noi!».

Lui però non si mosse di un passo, rimase lì ostinato, le mani dietro la schiena, gli occhi traboccanti di tristezza fissi su me.

«Ti sbagli, ricciola. Lo dicono tutti. Lord Sean, Lady Liadan. Johnny, e il Capitano. Questa cosa è male. Ti sta facendo diventare pazza; ti sta allontanando dal tuo cammino. Ecco perché...».

«Ecco perché cosa?». Mi scagliai contro di lui, sconvolta all'idea che qualche malaccorta cospirazione mi avesse strappato ogni possibilità di

salvarli tutti. «Siete un branco di pazzi, e non ci resta quasi più tempo. Non capisci che appena lo tolgo lei lo viene a sapere, per cui si precipiterà qui, e se io non avrò ancora recuperato le forze... oh, ti prego...».

Sopra di noi una nuvola iniziò ad arrotolarsi in maniera strana, a formare cumuli su cumuli color grigio ardesia, a ispessirsi come un mantello di lana, accompagnata da un vento freddo. In alto, i gabbiani gridarono un avvertimento. Mi parve di udire una voce, familiare seppur ancora distante, una voce che mi fece raggelare il cuore. *Fainne. Fainne, dove sei?*

Stava arrivando. Era già in viaggio, preannunciata dal vento sferzante e da quelle dense nuvole. Stava arrivando, e avrebbe ucciso e mutilato fino a piegarmi al suo volere. Richiamai le parole di un incantesimo per obbligare Darragh a rinunciare, per far sì che la mano rilasciasse il tesoro che teneva. Mormorai le parole e mi concentrai per trovare la volontà. Ma non accadde nulla. La mia mente era vuota, prosciugata; il mio spirito irrimediabilmente impoverito dalla trasformazione. In me non era rimasto nemmeno un residuo di potere magico.

Darragh stava indietreggiando lungo il cornicione di roccia; stava obbedendo ai miei ordini e andando via. Da non molto lontano giungevano le voci degli uomini e il cozzare del metallo.

«Per favore, Darragh», sussurrai, sfruttando l'ultima arma rimastami, e mi spostai verso di lui alzando la mano per sfiorargli la guancia.

«Non farlo», ribatté secco. «Risparmia questi trucchi per i tuoi nobili capiclan. Con me non funzionano. Se non puoi darmi una carezza in modo onesto, ed esprimere ciò che sta nel tuo cuore, allora è meglio che tu non faccia nulla». Il tono era aspro, quasi rabbioso; sentii le sue lacrime cadere sulle mie dita appoggiate al suo viso. Ero come trafitta; non potevo muovermi, sebbene sentissi la voce della strega giungere da oltreoceano. *Osi disobbedirmi, ragazza? Osi farti beffe di me ora, alla fine?*

Aprii la bocca per dire qualcosa, qualsiasi cosa, ma poi lo guardai negli occhi e le parole mi morirono in gola. In quel momento vidi com'era cambiato; come il ragazzo spensierato con il sorriso aperto e tutto un mondo di opportunità davanti era diventato pallido e stanco, con lo sguardo adombrato come per un pesante fardello di ansia e di preoccupazioni che gli schiacciava le esili spalle. Mi resi conto di cosa gli avevo fatto.

«Ricciola?» disse dolcemente.

Lo fissai, nutrendo l'impossibile speranza che capisse la gravità del suo gesto e mi restituisse l'amuleto, ora, subito; che lo restituisse e si salvasse.

«Forse ho fatto tutto questo perché me lo hanno ordinato», proseguì.

«Però solo in parte. L'ho fatto per te. È ciò che sono destinato a fare».

«Destinato?» sussurrai, mentre il vento cresceva d'intensità e faceva agitare il mare, e l'aria si riempiva della spuma salmastra e delle grida eccitate degli uccelli. «In che senso, destinato?».

Mi guardò negli occhi e scosse la testa lentamente, come incredulo. «Destinato a proteggerti. A tenerti al sicuro da coloro che vogliono farti del male, al sicuro da te stessa. Destinato dall'amore, ricciola».

E prima che potessi muovermi, prima che potessi fermarlo, sollevò il braccio e gettò via l'amuleto, lo lanciò in alto nell'aria burrascosa, e io lo vidi scintillare nella bassa luce del sole mentre rotolava giù cozzando contro la parete della scogliera e cadeva lontano, lontano nell'oceano famelico che mugghiava al di sotto. Il cuore mi si arrestò per il terrore. Una voce continuava a ripetere: «No, oh no, oh no». Affondai il viso tra le mani e mi resi conto, inebetita, che quella voce era la mia.

«Ricciola?». La voce di Darragh era più gentile adesso, la rabbia era svanita. E io non riuscivo a reagire in alcun modo. Se l'amore era questo, allora avevo avuto sempre ragione; l'amore era solo caos e dolore.

«Devo andare adesso», soggiunse. «Hai ragione. C'è una battaglia da combattere. Non posso stare a guardare e non aiutarli; non mentre indosso i colori di Johnny».

«Non...» iniziai, allungando le mani in avanti come fa una donna cieca.

«Ssh», disse Darragh, e tese una mano per toccarmi i capelli e sistemare un ricciolo ribelle. «Ora basta». Quindi si piegò per darmi un bacio, un piccolo bacio sulla guancia, quello che un ragazzo potrebbe dare a una ragazza quando entrambi sono troppo giovani e troppo timidi per esprimere a parole quello che sentono. Chiusi gli occhi, ma non potei fermare il suono della voce di mia nonna.

«Arrivederci, ricciola», mi salutò Darragh. «Tieniti fuori dai guai, adesso».

Aspettai il noto seguito della raccomandazione, ma il silenzio si protrasse, e quando riaprii gli occhi, se n'era andato.

Contai fino a cento, lentamente, come se fossi una bambina intenta a un gioco. Prima d'incamminarmi incespicando per il sentiero dissestato che correva lungo il cornicione e sulle rocce fino alla terra aperta, aspettai che lui si fosse portato fuori vista. Laggiù, sul campo di battaglia, lui poteva rischiare assieme agli altri. Là poteva essere uno dei fortunati e uscirne vivo. Con me al suo fianco il suo destino era sicuramente segnato.

Il cielo era percorso da nuvole rabbiose, e l'aria impregnata di sale turbi-

nava. Gli arboscelli radi e bassi abbarbicati a quel terreno battuto dai venti ora si piegavano in segno di resa; era in arrivo un uragano, un uragano la cui violenza nasceva dalla furia di una strega. Non c'era tempo, tempo per nulla. Cosa potevo fare? Stava arrivando, e non avevo armi con cui dar battaglia, nulla per salvare il mio corpo stanco e la mia mente turbata e confusa; nulla per salvare il mio spirito scoraggiato e il mio cuore sleale, che ora mi sembrava fosse stato fatto a pezzi. Mi fermai barcollante sull'orlo del precipizio, mentre il vento faceva sventolare i miei capelli come fossero una bandiera. *Pensa, Fainne. Concentrati. La bandiera rossa della vittoria.* Anch'io avevo la mia bandiera. Non indossavo l'emblema di Sevenwaters ma avevo ugualmente i miei colori, quelli di uno scialle così sfolgorante e prezioso, pieno di vita e meraviglia come la generosità della terra stessa. Forse il mio spirito poteva anche essere spezzato, il cuore a pezzi tanto da non potermi riprendere mai più, mai più tornare quella di sempre, mai più dire ciò che sentivo per quanto potessi desiderarlo. Ma lo spirito di Darragh risplendeva luminoso; il suo cuore era il migliore, il più sincero di tutta Erin. Finché indossavo il suo dono, un dono d'amore, sarei potuta andare avanti. E avevo Riona ancora infilata nella cintura, la gonna rosa spiegazzata, i pensosi occhi scuri. Riona era la famiglia; mi ricordava di chi davvero ero figlia. *D'accordo, allora. Dimentica le membra doloranti, la testa confusa, gli occhi traboccanti di lacrime non versate. Dimentica l'andatura zoppicante e la stanchezza, e passa all'azione.* Iniziai a camminare, seguendo il suono delle voci che udivo al di là del pendio dinanzi a me. Non c'era modo di trovare un nascondiglio. Il paesaggio era quasi totalmente brullo e spoglio. Non appena avessi raggiunto la cima della collina, mi avrebbero vista.

«Non così, stupida».

Ci fu un frullio d'ali e una leggera alterazione nel tessuto delle cose. Udii la terra scricchiolare, e un breve rombo improvviso. Ora davanti a me si trovava un macigno di media grandezza che prima non c'era, e presso questo una creatura simile a un gufo, con un naso camuso e sgargianti stivali rossi.

«Non uscire semplicemente così allo scoperto», mi ammonì l'uomo-gufo. «L'ardimento va bene, ma deve essere usato con la massima cautela».

«Cos'altro posso fare?» chiesi debolmente, combattuta tra l'irritazione e il profondo sollievo che l'aiuto fosse infine giunto. «La strega è in arrivo, lo sento. Devo agire adesso. E qui non ci sono posti dove nascondersi. Co-

sa posso fare se non uscire fuori e dir loro... dir loro...».

L'uomo-roccia diede una specie di rauco colpo di tosse, poi tornò muto. L'uomo-gufo aggrottò le sopracciglia cespugliose.

«Dir loro cosa? Che pensi che dovrebbero fare i bagagli e tornarsene a casa? Suvvia, usa la testa. Sfrutta il tuo addestramento. Noi possiamo aiutarti. Offrirti una copertura; siamo bravi in questo, nell'arte del cammuffamento, per così dire. Ma la soluzione sta nelle tue mani, figlia del fuoco, non nelle nostre. L'ultimo tassello del rompicapo sarà quello che dovrai risolvere da sola, e allora starà a te. Tuo padre non ti ha insegnato a trovare le risposte? Qui ce n'è una alla tua portata, ma devi scoprirla prima che lo faccia Lady Oonagh, o saremo tutti perduti».

Esasperata, scoccai loro uno sguardo severo. «Questo non è uno stupido giochetto! Non dipende forse tutto da questo? Il futuro delle Isole, il futuro del Popolo Fatato e dei Fomhóire come della razza umana? Come può dipendere tutto da... un futile indovinello? Perché non mi date direttamente le risposte, maledizione a voi?».

Vi fu un breve silenzio.

«Una profezia è una profezia», osservò infine l'uomo-roccia. «È proprio questo il punto. Sfortunatamente tutto dipende da te. Noi ti aiuteremo per quello che possiamo. Ma non possiamo dire di più. Questa è una faccenda che va sistemata tra umani. È per questo che il Popolo Fatato si tiene in disparte, persino adesso. Muoiono dalla voglia di buttarsi nella mischia e fare qualcosa, tutti quanti. Ma non possono. Come ho detto, una profezia è una profezia».

Mi parve di udire un strepitio, come delle grida nell'aria attorno a noi, e non erano le voci dei gabbiani, ma un urlare rabbioso, un suono incalzante e sovrannaturale che mi tolse il respiro. *Dove sei? Non pensare di opporti a me. Agisci contro la mia volontà e ti distruggerò.* L'ultima volta le ci era voluto dalla mattina alla sera prima di arrivare. Oggi sarebbe stata più veloce; non poteva vedermi senza l'amuleto, ma sapeva che la fine era prossima. Non ci sarebbe voluto molto.

Iniziai a camminare, e mentre mi avvicinavo alla cima dell'altura osservai una piccola fila di cespugli frondosi che un momento prima non erano là, oltre a un masso rotondo che sembrava essere cresciuto in quel momento dalla piatta distesa erbosa del pendio.

«Stai giù», sussurrò l'uomo-gufo. «Rimani nascosta finché non saprai che è tempo. Ci sarà una sola possibilità; una soltanto». Si mise al mio fianco, al riparo dei cespugli; alla mia sinistra la roccia incrostata di licheni

con la fessura a forma di bocca mi si fece più vicina, occultandomi alla vista.

«Cosa ne è stato di Fiacha?» sussurrai nell'allungare il collo per osservare la fortezza dei britanni. «Ha una parte in tutto questo? Se n'è andato così, e mi ha lasciata sola».

«Oh sì, quella creatura ha già fatto la sua parte e la farà di nuovo, senza dubbio. Ha legami molto potenti. Parli di lui con disprezzo».

Rabbrividii. «Non mi piace. Mi ha salvato la vita, credo, nel volo dall'Ulster. Ma non ho mai pensato granché di lui».

«Perché no?». Ora la voce dell'uomo-roccia era bassa oltre che gentile.

«Perché...».

All'improvviso, le parole mi morirono in gola. All'improvviso, l'ultimo pezzo del rompicapo era scivolato al suo posto. Il mio cuore fece un tonfo, come il rintocco di un'antica campana, e la mia mente si schiarì nella consapevolezza di un'incredibile verità, di una soluzione così semplice che mi sorpresi per non averci pensato prima. Le mie dita andarono a sfiorare una piccola irregolarità sulla spalla, sotto il vestito, e pensai che se fossi stata abbastanza coraggiosa da togliermi l'amuleto prima forse ci sarei arrivata già da tempo, evitando numerose sofferenze e la morte di tanta gente. Forse.

«Lei non lo sa», dissi esitante. «Mia nonna. Sono sicura che non lo sa, altrimenti mai mi avrebbe mandata qui».

«Sospetta», ribatté l'uomo-gufo. «Non questo, precisamente; ma sente il tuo potere, e cerca di assicurarsi che lo usi solo per assecondare i suoi fini».

«Non mi meraviglia che abbia paura di me», dissi in un sussurro. «Ma... ma io non ho magia, adesso. Nemmeno un residuo. Impiega molto tempo a ritornare, dopo una trasformazione. Giorni, addirittura. Come posso fare qualcosa senza?».

«Dovrai fingere di averla», buttò lì l'uomo-roccia. «Si tratta di umani, facilmente ingannabili. Se potremo ti aiuteremo. Fingi. Confondili con qualche trovata. Soltanto fino al ritorno dei tuoi poteri».

«Usa tutto quello che puoi», suggerì l'uomo-gufo. «Usa tutto ciò che esiste, come farebbe un druido. La naturale magia del sole e della luna, del vento e dell'acqua, della roccia e del fuoco. Attingi a quel potere, e dirigilo per i tuoi scopi».

«Ma...» obiettai stringendomi nelle spalle esasperata, mentre il mio cuore ancora martellava per la rivelazione che avevo avuto; la verità che cam-

biava ogni cosa. Mi riempiva di sgomento e di terrore, ma anche di orgoglio e di speranza. Non importavano le cose terribili che avevo commesso. Non importava il cammino maligno su cui la strega mi aveva istradato. Non importava la mia debolezza. Quel giorno sarei stata la figlia di mio padre.

Gli alleati avevano usato bene il loro tempo. Nel breve intervallo trascorso da che era sorto il sole erano avanzati attraverso l'isola fino al perimetro della fortezza dei Northwoods, così che i loro eserciti erano ora schierati tutt'attorno all'argine esterno del fossato ai piedi del terrapieno. Finora non si erano spinti oltre, perché Edwin aveva posizionato un grosso contingente di arcieri che stavano appostati in cima alla fortificazione, ben riparati, e tutti conoscevano l'abilità dei britanni con l'arco. Piuttosto, sembravano attendere qualcosa. Sotto il tratto centrale delle mura, dove le fortificazioni di pietra creavano una sorta di posto di guardia, i comandanti degli irlandesi aspettavano oltre il fossato. Si erano tutti riuniti là. Al centro stava Sean di Sevenwaters, solenne e pallido, sulla cui tunica spiccavano le collane inanellate, il mondo terreno e l'Altro Mondo, che simboleggiavano il popolo della foresta e la loro misteriosa controparte, il cui futuro oggi dipendeva dal genere umano. C'era Eamonn di Glencarnagh, risplendente nel suo abito verde, che si scostava una ciocca di capelli dalla fronte e aguzzava la vista per scorgere segni di movimento sulle fortificazioni. Il suo viso era adombrato; forse il suo sonno era stato visitato da brutti sogni, sogni in cui un piccolissimo errore era riuscito a impedire a un uomo di realizzare il desiderio più atteso. Per esempio aver confuso un padre e un figlio che si somigliavano troppo, entrambi vestiti di nero, sott'acqua. C'erano i capiclan Uí Néill, abbigliati con sfarzo e pesantemente armati; e c'era Bran di Harrowfield, il viso bianco come gesso, con Serpente e Gabbiano al fianco e quelli dell'esercito di Johnny che erano sopravvissuti il primo giorno. L'imponente Gareth dal viso aperto; Corentin, bello e intenso; e Darragh. E, con mia sorpresa, accanto a quei guerrieri attendeva l'arcidruido Conor, ben eretto e solenne nella sua tunica bianca, la collana d'oro al collo; vicino a lui c'era suo fratello Finbar, l'uomo con l'ala di cigno. Nessuno gli si avvicinava troppo; lo guardavano con rispetto, ma una tale diversità tendeva a generare paura anche nel più temprato degli uomini. Eppure Darragh non aveva avuto paura di lui, nemmeno per un istante. Darragh capiva le creature selvagge; le conosceva così bene che non faceva meraviglia che la gente dicesse che lo fosse per metà anche lui stesso. Sapeva come tramutare la paura in amore, con infinita pazienza.

Un tale assembramento preannunciava sicuramente importanti sviluppi. Dovevano aver lanciato una sorta di ultimatum: arrendetevi o prenderemo d'assalto la fortezza; arrendetevi o vi assedieremo e vi prenderemo per fame. Ora aspettavano una risposta. O forse era stato Northwoods a lanciare la sfida, perché sulla cima del terrapieno ora apparve un piccolo drappello di britanni con una bandiera bianca, che indicava il desiderio di parlamentare senza temere pericolo. Ci fu un moto d'agitazione tra i combattenti di Erin, un tintinnare di metalli, uno strascicare di stivali.

«Il signore di Northwoods desidera discutere le condizioni», gridò uno dei guerrieri britanni da oltre il fossato, sforzando la voce contro il crescente frastuono del vento. Parlava nella lingua di Erin, con forte accento. La bandiera bianca si strappò dai suoi legacci, minacciando di volar via da un momento all'altro. Il ragazzo che la portava la tenne stretta all'asta. «Ha una proposta per voi. Se Sean di Sevenwaters e i suoi capiclan si fermeranno al punto che sta sotto la torre di guardia, egli si farà avanti e la esporrà loro, a patto che non ci sia nessun ulteriore attacco da entrambe le parti finché tutti non si sarà d'accordo che i negoziati sono terminati. Il mio signore fa questa offerta in buona fede».

Vidi Sean rivolgere a Conor uno sguardo interrogativo, e questi rispondere con un piccolo cenno d'assenso. Forse se lo erano aspettato. Northwoods era stato cacciato oltre la sua ultima linea di difesa, e non aveva modo di lasciare l'isola. Che altro poteva fare se non arrendersi? Tuttavia, sui lineamenti duri del Capitano e negli occhi socchiusi di Serpente si leggeva il dubbio, così come sul viso solenne di mio zio mentre ordinava a un uomo di rispondere che erano d'accordo. Era troppo semplice. Era una vittoria troppo facile, se si consideravano tutte quelle perdite. Cosa ne era stato della profezia?

Ora, tra il gruppo di britanni raccolti sulla torre di guardia fece la sua comparsa un uomo che già conoscevo come Edwin di Northwoods. La notte scorsa, alla luce del fuoco, era sembrato stanco morto, schiacciato da terribili dilemmi. Ora indossava l'armatura da battaglia, e sopra questa una tunica color ruggine, la barba grigia ben pettinata, i capelli legati sulla nuca. La sua espressione era calma, la voce ferma.

«Lord Sean. Voi mi conoscete, penso. I vostri capi capiscono la mia lingua?».

«Il mio druido tradurrà per gli uomini di Erin». Mio zio rispose nella lingua dei britanni. Dopotutto era la lingua nativa di suo padre. «Cosa volete, Northwoods? Siamo alle vostre porte; siete ormai in nostro potere. Vi

siete infine ravveduto e uscite allo scoperto per trattare la salvezza dei vostri uomini?». Nella voce di Sean c'era una punta d'impazienza. Conor gli lanciò un'occhiata e quindi in tono piatto tradusse le parole in irlandese.

«Infatti». Il vento stava ululando adesso; Northwoods alzò la voce per coprire la distanza del fossato. «Vengo a stringere un accordo con voi, Sevenwaters, ma non quello che immaginate. Voglio la salvezza dei miei uomini, e di tutte le persone qua dentro. Voglio una nave; sono convinto che me la darete; quella e anche molto altro».

Sean sollevò le sopracciglia. «Non riesco a immaginare su quali basi possa venir raggiunto un accordo, a meno che non accettiate di lasciare le Isole immediatamente e ritorniate con i vostri uomini in Britannia. Voglio un impegno scritto, firmato e con tanto di sigillo, a garanzia che Northwoods non reclami mai più queste terre come sue. Posso essere magnanimo, volendo. Una nave sta già giungendo da Harrowfield, capitanata dal mio giovane nipote Fintan. Su questo vascello i vostri uomini potranno essere condotti a casa se non altro con un po' di dignità. Ma nessuno di voi tornerà in Britannia finché non otterrò il vostro giuramento che non rimetterete mai più piede su queste coste. Queste sono le mie condizioni».

«Harrowfield!». Edwin si girò e sputò a terra. «Harrowfield, il cui signore in questo momento sta in mezzo ai vostri uomini, un traditore della sua stessa gente? Non metterei piede sulla sua nave neanche se la mia vita dipendesse da quello».

«La scelta è vostra», rispose pacato Sean. «Accettate, e vi ritirerete sani e salvi. Rifiutate, e verrete schiacciati. Morirete tutti, e le Isole ritorneranno a noi. A me importa poco per quale linea opterete».

Ci fu una pausa.

«Penso che scoprirete», replicò Northwoods scegliendo con cura le parole, «che sono io quello che detta le condizioni qui, e voi quelli che dovranno scegliere». Si girò verso le guardie. «Portatelo su», ordinò, e si volse nuovamente verso Sean. «Ho qui qualcosa che vi appartiene, qualcosa che forse credevate di avere perso. Quanto siete disposto a pagare, mi chiedo, per averlo indietro?».

Quindi il suo uomo salì i gradini che conducevano all'alto posto di guardia, spingendo davanti a sé un prigioniero che aveva le mani legate dietro la schiena; i cui occhi stanchi erano comunque vivi di speranza e di sfida; la cui pelle chiara portava, senz'ombra di dubbio, il segno del corvo.

«Cristo santo!» esclamò Serpente. «È vivo».

Percepii la grande ondata di eccitazione che attraversò le file irlandesi, *È*

vivo, il figlio della profezia è vivo, senza alcuna riserva. Era tornato; Johnny era tornato. Non lo avevano perduto, dopotutto. Ciò significava che avrebbero vinto; che dovevano vincere. Lo diceva la profezia.

Gli occhi grigi del Capitano brillavano. Era anche più pallido di Johnny; e a quel punto si mosse per mettersi a fianco di Sean, fissando la figura legata del figlio. Lui, almeno, aveva visto al di là dell'euforia il pericolo di quel momento. Johnny lo fissò di rimando, incontrò il suo sguardo intenso e gli inviò un cenno impercettibile. Pensai che significasse: *Sono io il capo. Lascia che me la veda io.*

«Desideri offrirci questo prigioniero in cambio di una nave e di un passaggio sicuro?» chiese Sean. Vidi la sua mano stringersi sull'elsa della spada, ma la voce era ferma. «Non garantiremo né l'una né l'altro senza l'assicurazione che abbandonerete questi territori. È così che noi trattiamo, Northwoods. Pensavo ci conosceste un po' meglio».

Edwin incrociò le braccia. «È un bluff, Lord Sean. So chi è questo ragazzo. So della profezia che guida il vostro popolo, la profezia secondo cui Sevenwaters non potrà mai riacquistare questa terra senza il figlio di cui si parla nelle antiche tradizioni; il guerriero che porta il segno del corvo, progenie sia d'Irlanda sia di Britannia. Questo è l'eletto. Domandate ai vostri uomini cosa succederebbe se gli tagliassi la gola. Chiedetegli cosa rimarrebbe della loro voglia di vincere, una volta che il suo sangue venisse versato qui. Senza questo ragazzo non trionferete mai. La sua morte sarebbe la morte delle vostre speranze, la fine dei vostri sogni».

«La sua morte sarà la tua morte, Northwoods!» gridò Bran di Harrowfield, incapace di mantenere oltre il silenzio. Parlò nella lingua britanna, la sua lingua. «Non giudicarci così frettolosamente. Fai del male a mio figlio e il tuo destino è compiuto. I nostri lunghi anni di tregua finiranno nell'esatto istante in cui ti avrò spazzato via dalla faccia della terra, e i tuoi figli con te!».

Gli uomini si mossero a disagio, e il silenzio di Conor era inquietante.

«Cosa sta dicendo?» qualcuno azzardò. «Cosa sta dicendo il britanno?».

Conor si schiarì la voce.

«Diteci cosa volete, Northwoods». La voce di Sean era grave. «Qual è il vostro prezzo per la libertà di Johnny?».

«Lo stesso prezzo che pensavate di chiedere a me, Sevenwaters». La voce del capo britanno era più pacata, ora; forse avvertiva un cedimento; forse già fiutava la vittoria. «Una ritirata completa delle vostre truppe dalle Isole, e un contratto firmato che non tenterete mai più una simile invasio-

ne. La rinuncia a tutte le pretese su questi territori. Vi lascerete alle spalle una nave; potrete tenere le altre per trasportare via da queste coste le vostre truppe e quelle dei vostri infidi alleati. Anch'io posso essere generoso. Quanto al mio vicino di Harrowfield, farò conoscere in tutto il Northumbria e anche al di là di esso il suo atto di tradimento. Potrebbe scoprire che il suo territorio sarà in qualche modo meno sicuro di quanto pensa, d'ora in avanti».

«Non possiamo accogliere una tale richiesta». Il viso di Sean era cupo come la morte, la sua bocca una linea dura. «Le Isole sono nostre. Abbiamo promesso solennemente di riprendercele. Accettare questa proposta equivarrebbe a farsi beffe dei nostri padri e dei loro padri, che in passato caddero per questa causa. Non lo farò».

«No?». Il tono di Northwoods divenne improvvisamente furioso. «Molto bene, allora». Estrasse un coltello dalla cintura, e lo appoggiò alla gola di Johnny. Dai guerrieri disposti sul margine del fossato si alzò un boato di indignazione, e su tutta la linea vennero estratte le spade, e le lame dei pugnali fatte balenare. Qua e là piccoli gruppi di uomini si lanciarono in avanti. Da dietro il terrapieno giunsero gli schiocchi e i fruscii delle frecce che venivano incoccate e delle corde tese per il tiro.

Mi alzai a metà, sapendo di dover agire, ancora incerta.

«Ora?» azzardai, guardando verso la creatura-gufo che stava osservando in silenzio la scena. Ma invece dei suoi tondi occhi interrogativi incontrai uno sguardo scuro come carbone in una faccia biancolatte come la mia, solo vecchia e rugosa, coronata da una chioma di capelli bianchi e incolti.

«No, Fainne», disse la nonna con una vocina suadente che mi fece piegare le ginocchia. «Non ora. È troppo interessante per venire interrotto. Non trovi meraviglioso assistere a una disputa? Ti dirò io quando entrare in scena. Non fino all'ultimo, ragazza».

Non riuscivo a smettere di tremare; mi teneva inchiodata con il suo sguardo come un predatore che domina la sua preda, usando il terrore per impedire la fuga. Dopo tutto lo spiegamento di forze, il vento, le nuvole e le voci funeste, alla fine mi era strisciata accanto di soppiatto, sfuggente come un'ombra.

«Dov'è l'amuleto?» sibilò all'improvviso. «Cosa ne hai fatto? Avevi promesso. Mi avevi promesso che non lo avresti mai tolto. Mi hai mentito, Fainne. Come posso sapere che non mi tradirai ora, alla fine?». E mi sembrò che si facesse più immensa, più oscura, non più una vecchia pazza ma una grande regina misteriosa e potente. Nessuna meraviglia che i Fomhòi-

re fossero spariti dalla circolazione, per così dire.

«Non ti tradirò, nonna». Poteva anche non essermi rimasto nemmeno un briciolo di arte magica, ma ero sempre figlia di mio padre, ben addestrata al controllo. Mantenni ferma la voce, calmo lo sguardo. «Temo di averlo perso. Mi stavo nascondendo sulla scogliera ed è caduto in mare. Tanto ora non mi serve più. Ora siete qui accanto a me, dopotutto. Mi aiuterete quando verrà il momento?». Riuscii anche ad abbozzare un sorriso, sebbene dietro di esso mi sentivo male dalla paura.

«Perché dovresti aver bisogno (' aiuto? Zitta ora, stanno avanzando».

Giù al fossato c'erano sviluppi. Sean e i suoi comandanti avevano formato un gruppo serrato, e si stavano consultando. Quanto ai guerrieri, questi stavano facendo un gran baccano; il significato delle parole del comandante britanno era serpeggiato tra loro, e ora erano furiosi. Sul margine del fossato Serpente stava schierando gli uomini di Inis Eala per ostacolare un'eventuale incursione prematura, un eventuale atto di eroismo suicida. Solo con un attacco massiccio avrebbero potuto penetrare una fortezza del genere, e per di più con gli spalti gremiti di arcieri. Gareth era laggiù e li teneva a bada, e così pure Corentin e i più anziani, Mastino, Ratto e molti altri. All'estremità meridionale, dove il terrapieno cedeva il passo alle nude scogliere, l'estrema barriera difensiva, mi parve di scorgere Darragh che, pugnale alla mano, prendeva posto tra di essi. Mi girai veloce verso la nonna.

«Che dilemma», commentò con un piccolo sorriso. «Sevenwaters non potrà mai vincere, quale che sia la sua scelta. Lasciando morire il ragazzo perderanno; lo dice la profezia. Se invece tratteranno per la sua vita saranno costretti a ritirarsi. È l'onore che lo impone».

«Mi sembra», le dissi mentre li osservavo discutere e vedevo Finbar che guardava verso Johnny, leggermente vacillante in cima alla torre, mortalmente pallido, «che qualsiasi cosa decidano avranno dei bei problemi a tenere a bada i loro uomini. Johnny ispira una grande lealtà. Quegli uomini farebbero qualsiasi cosa per lui».

E, quasi come se avesse avuto la stessa idea, Finbar si avvicinò a mio zio Sean e iniziò a parlargli sommessamente. Una strana calma calò sulla folla; prima che Finbar ebbe finito erano tutti silenziosi. Persino il vento era calato.

Sean di Sevenwaters raddrizzò le spalle e volse lo sguardo in alto verso il suo vecchio nemico.

«Abbiamo una controproposta», annunciò ad alta voce.

«Avete udito le mie condizioni», ringhiò Edwin di Northwoods. «Non ho accennato a compromessi».

«Ascoltatemi, almeno», proseguì Sean. «Ci avete esposto i punti principali, secondo cui tutto si basa sulla profezia. Molto di ciò è vero, perché questo posto rappresenta il cuore della nostra fede; per noi non è un semplice punto d'approdo ma un simbolo del nostro legame con la terra stessa. Non mi aspetto che lo capiate, ma confido che comprendiate quale significato rivesta per questi uomini. Strategicamente la vostra posizione è molto debole, così debole che senza questo comodo ostaggio sareste stati sopraffatti prima dell'oscurità. Penso che lo sappiate, Lord Edwin. Ma non siete uno stupido. Sapete che se quest'uomo muore le mie forze qui non potranno trionfare. Potrebbero prendere d'assalto la vostra fortezza e massacrare ogni britanno al suo interno, ma non sarebbe una vittoria. Senza il figlio della profezia, senza il suo intervento, queste ostilità non potranno aver fine».

«Quindi?». Lo sguardo di Edwin era tagliente; forse intuiva cosa sarebbe seguito.

«Quindi chiedetelo a lui. Chiedete a Johnny, che è erede di Sevenwaters e al contempo della vostra razza, quale sia la decisione da prendere, qui. È lui il nostro vero capo. Gli uomini accetteranno la sua decisione».

Questa volta, quando Conor tradusse, gli irlandesi proruppero in un grido di approvazione che fece tremare la terra per la sua potenza.

«Branco di idioti», mormorò mia nonna. «Rischiare tutto per lui. Quel ragazzo è mezzo morto, si vede benissimo. Non riesce neanche a stare dritto. Che razza di proposta è, a ogni modo? Figurarsi se sceglierà di farsi uccidere. È davvero un bene che tu sia qui, Fainne, a fare questo per me, altrimenti tutto potrebbe sfuggirmi di mano un'altra volta. E noi non possiamo accettarlo, non è vero?».

«No, nonna».

Ora Edwin stava parlando al prigioniero e Johnny stava dicendo qualcosa in risposta. Il britanno aveva poche alternative davanti a sé, e immaginavo che se ne rendesse conto. Aveva solo quell'oggetto di scambio, e il meglio in cui potesse sperare era un salvacondotto, e forse la possibilità di tornare in un secondo tempo. Edwin era un comandante di grande esperienza. Forse, in cuor suo, sapeva che una volta conficcato il pugnale nella gola di Johnny sarebbero stati tutti uomini morti.

Zoppicando, Johnny fece un passo in avanti e guardò gli uomini radunati al di sotto. Cadde un profondo silenzio.

Johnny iniziò a parlare. La sua voce era ferma ma debole; tenerla sotto controllo doveva essergli costato un grande sforzo di volontà. Il suo viso era terreo per la debolezza. «Uomini di Sevenwaters, di Glencarnagh e Sídhe Dubh; uomini di Inis Eala e Tirconnell. Vi comunico che la questione verrà decisa da un combattimento corpo a corpo. Il vincitore prende le Isole; il perdente otterrà un salvacondotto per la madrepatria, con la promessa di non tornare mai più qui. È tempo che finiscano le uccisioni; che cessino le perdite. Entrambe le parti giurino di accettare il risultato e di rispettarlo. Se verrò ucciso in questo combattimento non vi saranno incursioni tra queste mura, né massacri indiscriminati. Un combattimento pulito; una fine pulita. Se morirò tornerete a Erin e non reclamerete mai più queste Isole». Si girò verso Edwin di Northwoods. «Combatterò contro il campione che sceglierete tra i vostri uomini. Se verrà battuto, potrete accettare l'offerta di mio zio e portare a casa i vostri uomini con il vascello che sta giungendo da Harrowfield. Mio padre verrà con voi; è vostro vicino e parente, e credo abbia combattuto qui soltanto perché mi credeva morto. Appianerete le vostre divergenze con lui. Accettate questa proposta?».

Edwin lo fissò. «Voi! Combattere contro uno dei miei guerrieri? Siete stato un intero giorno in mare, siete ferito, e...». Si bloccò all'improvviso.

Johnny fece un piccolo sorriso. «Quindi avete un vantaggio in più», concluse pacatamente.

E così accadde che il destino cruciale delle Isole, il fine ultimo della profezia stessa, si ridusse alla più semplice delle cose: l'esito di una lotta tra due uomini.

Le truppe di Sevenwaters erano eccitate, esaltate. Conoscevano il valore di Johnny con la spada; ancor meglio, sapevano qual era il suo ruolo mitico nell'ordine delle cose e, nelle loro menti, il fallimento era impensabile. Non avevano capito le ultime parole di Edwin; non avevano visto, come invece io avevo fatto, il figlio della profezia mezzo annegato, esausto, con le costole rotte e il corpo martoriato, lasciato a trascorrere la notte in una nuda cella. Lo ritenevano sovrumano; ma, per quanto risplendente di coraggio e bontà fosse, era pur sempre un essere mortale, e per di più stanco e ferito. Sentii Bran discutere animatamente con gli altri: «Non può combattere! Lasciate combattere me! Lasciate a me questo compito!». E a turno, Conor, Sean e Finbar spiegargli che bisognava lasciare che la profezia si compisse; che, in qualche modo, la strana decisione di Johnny doveva essere quella giusta. Sembrava che anche loro pensassero che avrebbe vin-

to, contro ogni probabilità, perché così era stato preannunciato. Comunque, Serpente mantenne la guardia lungo il ciglio del fossato; i suoi uomini potevano essere ritenuti degni di fiducia e obbedienti all'ordine di non rompere le file, ma gli altri avrebbero dovuto essere tenuti d'occhio attentamente, soprattutto gli uomini in verde.

Quanto a mia nonna, stava ghignando tra sé con un sorriso che andava da un orecchio all'altro. «Oh, sarà facile, Fainne, facile. È quasi una vergogna, davvero, è così un bel giovane; certo, non ci sarà mai un altro Colum di Sevenwaters. Direi comunque che questo è un valido esemplare: belle spalle, gambe forti. Fainne? Stai ascoltando? Chi stai cercando, là nella folla? Stai attenta, ragazza! Devi essere pronta quando te lo dirò. Sai cosa devi fare, non è vero?».

«Sì, nonna», sussurrai, con i pugni così serrati che le unghie mi si conficcarono nei palmi delle mani.

«Hai il coraggio di farlo?».

«Sì, nonna». Oh sì, il coraggio non mi mancava. Erano i poteri magici il problema. Non ne sentivo la presenza dentro di me, non ancora, ed ero così debole che riuscivo a malapena a tenermi in piedi. E non potevo neanche metterli alla prova; soltanto il basso arbusto e il vecchio masso ci nascondevano alla vista, e non potevo permettermi di farle capire quanto fossi impotente. Presto sarei dovuta uscire allo scoperto e sperare, quando avessi recitato le parole di un incantesimo, che accadesse qualcosa.

«Sicura?» chiese la nonna aggrottando le sopracciglia mentre gli occhi scuri simili a pietruzze mi scrutavano penetranti il volto.

«Assolutamente», le risposi, la voce salda come la roccia nel restituirle lo sguardo con occhi che sapevo essere lo specchio dei suoi.

Avevo pensato che fosse folle oltre l'inverosimile che Johnny puntasse tutto su questo scontro a due, quando era così debole. Ma gli uomini si fidavano del suo giudizio, e per il momento sembrava avessero ragione. Forse non avrei dovuto sorprendermene, perché era figlio di Inis Eala, nato e cresciuto al canto delle spade e delle lance. Era bravo, così bravo in verità che era ovvio che senza lo svantaggio della stanchezza, delle ferite e delle costole rotte avrebbe sopraffatto l'avversario molto velocemente. Non che il campione britanno fosse privo di forza e abilità. Sembrava che anche Northwoods avesse deciso di correre i suoi rischi, perché il giovane ben piazzato che ora si muoveva in cerchio guardingo, spostando la spada da una mano all'altra, altri non era che il suo stesso figlio, quello che la notte prima gli era al fianco, a parlare di coltelli. L'equilibrio e il potente simbo-

lismo conferivano a quel combattimento un' aura da antica leggenda.

Ora gli uomini si erano disposti in un grande cerchio. Sul lato più lontano del fossato e delle mura stavano quelli di Erin, e sull'altro i guerrieri di Northwoods, perché dovevano essere presenti a proteggere il proprio campione e garantire che il combattimento si svolgesse lealmente. Gli uomini di Inis Eala si aggiravano tra le file, vigili e circospetti, per assicurarsi che tutto rimanesse sotto controllo. Quale che fosse stato l'accordo tra i comandanti, la situazione era sospesa sul filo del rasoio, e la minima falla nella disciplina avrebbe potuto scatenare un bagno di sangue. Soltanto ieri questi uomini si facevano a pezzi e si spaccavano la testa a vicenda gettando aspre grida di battaglia. Era incredibile vederli ora così vicini, con le armi nel fodero. Gli uomini di Johnny dunque pattugliavano ai margini della folla, con le mani pronte sull'impugnatura dei pugnali e gli occhi ben aperti. E al centro dello spazio aperto attorno al quale gli uomini si erano radunati combattevano i due giovani guerrieri. Impugnavano le pesanti spade con entrambe le mani, e volteggiavano e scansavano i colpi dell'avversario mentre le lame sibilavano nell'aria e i loro stessi grugniti e respiri affannosi facevano da contrappunto a quella musica mortale. Non c'erano scudi; si trattava di uno scontro diretto e brutale, che sicuramente non poteva durare a lungo. Johnny si stava stancando. Vedevo il modo in cui spostava i piedi sforzandosi di mantenere l'equilibrio. Mi accorsi di un cambiamento nei suoi fermi occhi grigi, come se sentisse la morte vicina. Se avesse perso l'incontro avrebbe perso tutto.

Il figlio di Edwin sanguinava per una profonda ferita alla spalla e per un fendente alla coscia. Il suo viso era esangue per lo sforzo e lucido di sudore. Johnny era mortalmente pallido; avvertii un'ombra su di lui, e mi armai di coraggio. Presto sarebbe venuto il momento in cui sarebbe stato bloccato a terra, con l'arma dell'avversario puntata alla gola, e io avrei dovuto uscire allo scoperto e... e...

Il figlio di Edwin diede una stoccata con la spada, e questa volta l'equilibrio di Johnny non fu proprio perfetto. Il piede scivolò, egli barcollò per un istante e la spada dell'avversario lo colpì al fianco, lacerando stoffa e carne. Johnny spalancò gli occhi, aprì la bocca e poi la richiuse. Il figlio di Edwin fece un passo indietro e impugnò di nuovo la spada, preparandosi per il colpo finale. Con un'abile azione Johnny affondò in avanti, roteò su un tallone e alzò il piede a colpire la mano dell'avversario che teneva la pesante spada. Questa volò in aria, e i presenti emisero all'unisono un'esclamazione soffocata. Un attimo dopo il britanno era a terra, Johnny che

incombeva sopra di lui, la punta della spada a un centimetro dalla sua gola. Johnny era vestito di nero, ma potevo vedere il sangue scorrere copioso dalla profonda ferita infertagli dal figlio di Edwin e il suo viso farsi sempre più pallido, mentre il sole usciva dalle nubi a illuminare la scena sottostante con una lucentezza soprannaturale.

Per un momento Johnny rimase lì fermo, quasi immobile, e la folla, ora ammutolita, era carica di attesa. I comandanti formavano un piccolo gruppo: Sean, Conor, Eamonn, e anche Bran di Harrowfield, poco distante; cercai con gli occhi Finbar e lo scorsi, stranamente solo, nella parte più lontana del cerchio. Pur nascosta alla vista com'ero, sembrava che mi fissasse dritto negli occhi, e cosa ancor più strana mi parve di udire la sua voce interiore che mi parlava.

Ora potrebbe essere il momento buono. Ti aiuteremo.

«Ora potrebbe essere il momento buono», mormorai. «Non pensi?».

«Ssh», sibilò la nonna, improvvisamente di cattivo umore. «Cosa sta dicendo?».

Gli occhi di Johnny erano due pozze nere; la bocca serrata in una linea dura. Guardò verso suo padre e verso Sean. Osservò il volto cinereo di Edwin di Northwoods.

«Deve essere un combattimento mortale?» chiese garbatamente, con la voce di un uomo vicino a perdere conoscenza.

Dalla folla venne un boato, e poi il silenzio. Mi sembrava, quale che potesse essere la risposta, che fossimo sull'orlo del disastro. E se c'era qualcuno del cui giudizio avevo rispetto, quello era Finbar. Mi alzai, e uscii lentamente dal mio nascondiglio di arbusti e roccia, le braccia lungo i fianchi, i capelli subito catturati e scompigliati dalla brezza rinfrescante da poco levatasi che mi fluttuavano attorno alla testa. La bandiera rossa, il segnale di avanzare. Il mio cuore martellava per il terrore.

Dietro di me mia nonna proruppe in una risatina deliziata. «Brava, Fainne, brava! Fa' che sia orgogliosa di te, ragazza!».

Non avevo in me un briciolo di magia. I miei aiutanti dell'Altro Mondo se n'erano andati. Mia nonna era lì vicina che mi guardava. Avanzai zoppicando, del tutto indifesa, una ragazza con un vestito a strisce e uno scialle di seta, con la bambola della sua infanzia attaccata alla cintura; con un mormorio la grande armata di temibili guerrieri si aprì per farmi passare. Perché lo fece, non saprei dirlo. Forse fu solo per la sorpresa che un personaggio così fuori luogo facesse la sua apparizione lì, su quell'isola desolata, nel bel mezzo di un evento tanto importante e pericoloso. Alcuni, forse,

pensarono che fossi io stessa una creatura dell'Altro Mondo. Mentre mi avvicinavo al punto dove i due guerrieri mantenevano la loro posizione praticamente immobili cadde il silenzio. Il sangue di entrambi ora si raccoglieva in una pozza sulla terra vicino a loro, il sangue mescolato di due razze.

Fallo adesso, sembrò sussurrare la voce di mia nonna. Mi gettai uno sguardo alle spalle; ora stava dietro di me, una figura scura avvolta nel mantello e con il cappuccio tirato sugli occhi. Si fermò ai margini della folla, osservando ogni mia mossa. *Finiscilo. Finiscilo. È già mezzo morto. Una cosa facile. Muoviti, prima che affondi la spada nella gola del britanno con la poca forza che gli rimane. Su, muoviti. Stanno guardando. Stanno guardando tutti. Voglio vedere la loro espressione quando il figlio della profezia soffocherà nel suo stesso sangue. Fallo, Fainne. Fallo per me, e per tutta la nostra razza.*

Non ero molto lontana da dove Johnny stava in attesa. Dieci passi, forse. Ma molto può succedere in dieci passi. Alzai la testa e abbracciai con lo sguardo l'intero cerchio di persone: vidi la faccia sconvolta di mio zio Sean, l'espressione inorridita di Eamonn, la comprensione che si manifestava sui cupi lineamenti di Conor. Vidi il cenno di riconoscimento e di approvazione di Finbar. Vidi la confusione e il dubbio sul volto degli irlandesi così come su quello dei britanni. E, oltre il circolo, scorsi altri che aspettavano in silenzio, con i loro strani occhi intensi e penetranti; una donna più alta di qualsiasi mortale, pallida come la neve di primavera, con una chioma di seta, lunga e scura; un uomo con una corona di fiamme, i cui abiti fluttuavano attorno alla figura maestosa come una cortina di vivido fuoco. Ce n'erano altri, molti altri; esseri con riccioli increspati simili ad alghe di fiume e pelli traslucide come vetro; graziose creature ricoperte di piume e di bacche, erba e foglie, licheni, cortecce e muschio. Tutti quanti erano alti oltre ogni immaginazione, e tutti quanti mi stavano guardando. *È ora*, sembravano dire, anche se forse solo io potevo vederli, solo io potevo sentirli. *Il momento è arrivato, infine.* Il Popolo Fatato era venuto, alla fine. Ma non mi avrebbero aiutato. Dovevo fare da sola.

Spicciati, Fainne, mi spronò la voce di mia nonna. *Sbrigati, svelta. C'è un solo modo per far finire tutto questo. Uccidi il ragazzo. In fretta, Fainne!*

Feci un altro passo, e poi un altro. Ero a metà strada. Quindi si udì un grido, nella lingua dei britanni: «È un trucco! Fermate la ragazza!». Udii una specie di fischio nell'aria alle mie spalle, e la folla sussultò; sentii

qualcuno correre verso di me, e mi ritrovai scagliata a terra, schiacciata da qualcosa di pesante. Ci fu un levarsi di voci, e il suono delle armi che venivano sguainate mentre la voce di zio Sean gridava: «No! Mantenete la calma! State indietro!».

Cercai di rimettermi in piedi, spingendo da parte il peso morto che mi bloccava. C'era sangue sulla mia veste, tantissimo sangue; la gonna rosa di Riona era chiazzata di rosso. Un uomo giaceva ai miei piedi, ed era del suo sangue che ero bagnata, perché una lancia sottile gli aveva trapassato il petto da dietro. La punta uncinata ora sporgeva dal suo corpo e si impigliava nella mia veste, mentre gli stavo ritta accanto. L'uomo stava soffocando; un fiotto di sangue rosso gli colava dalla bocca e dal naso, e andava a spandersi sulla tunica verde. Mentre mi chinavo a toccargli la fronte per scostargli una ciocca di capelli castani che ricadeva sugli occhi agonizzanti, farfugliò una parola che avrebbe potuto essere il mio nome, e ricadde all'indietro, a terra, senza vita. Malgrado tutto, Eamonn era stato l'unico che, agendo d'impulso, mi aveva salvato la vita; e contro tutto lo schema delle cose era morto da eroe. Mi assalì una sensazione di freddo. Non doveva accadere più nulla di simile. Basta con il sangue. Basta con la morte. Doveva finire; io dovevo farlo finire.

«State indietro!» urlò Serpente. «Non potete fare nulla, qua!».

«Dobbiamo rispettare le regole!». Ora era la voce di Edwin che richiamava l'attenzione. «Mantenete la disciplina, uomini! Abbiamo un accordo, e lo onoreremo!».

«Ascoltate Lord Edwin! Mantenete i ranghi! State indietro!». Era Sean di Sevenwaters, i cui uomini ora stavano chiedendo sangue a gran voce; perché era stata una lancia britanna a uccidere Eamonn di Glencarnagh, pur essendo diretta a me. Sembrava fosse solo questione di istanti prima che quei guerrieri assetati di vendetta forzassero la guardia disposta da Serpente e dai suoi uomini e si scagliassero l'uno alla gola dell'altro, combattendo e uccidendo finché l'intera isola non fosse stata inondata di sangue.

Un cerchio. Un cerchio di protezione. Questo è ciò di cui avevo bisogno. Avrebbe dovuto essere fuoco, perché il fuoco era facile, e spaventava la gente a sufficienza da tenerla lontana. Alzai le mani, recitai le parole di un incantesimo e poi tornai in posizione. Sapevo, proprio mentre compivo il movimento, che non possedevo ancora le forze nemmeno per quel semplice trucco; il massimo che potevo ottenere era un piccolo formicolio alla punta delle dita, neanche sufficiente a far scoccare una misera scintilla.

Ciononostante, mentre mi giravo e distendevo il braccio, le fiamme si sprigionarono lungo la traiettoria dalla mia mano, così che io, Johnny e il giovane britanno ci trovammo circondati da un cerchio di fuoco alto tre spanne e caldo abbastanza da indurre gli uomini a ritrarsi sgomitando. Per il momento eravamo salvi. Dall'altra parte del cerchio, Finbar stava con il braccio disteso e la grande ala bianca dispiegata. Di fronte a lui Conor l'arcidruido faceva lo stesso: le braccia aperte, le mani allungate in un gesto di potere. Il cerchio fiammeggiante correva da lui al fratello e viceversa. Può essere utile, a volte, avere un druido in famiglia.

Al margine del cerchio mia nonna era ancora in attesa, un'esile figura vestita di nero, ora silenziosa mentre io camminavo verso Johnny. Anche allora, persino mentre mi avvicinavo a lui, non ero sicura di cosa avrei detto o di come avrei potuto rovesciare la situazione senza magia. Ma ora stavano tutti aspettando; i guerrieri, il veggente e il druido, i comandanti di Britannia e di Erin. Sull'altura dietro agli uomini ora si erano raccolti numerosi piccoli esseri: una creatura-gufo, una roccia ricoperta di muschio con buchi per gli occhi, un piccolo arbusto con dita di foglie; una lepre, uno scricciolo e un essere fatto d'acqua con le fattezze di bambino. E tutt'attorno, dietro a questi, l'intero Popolo Fatato, guardiano dei segreti della terra, detentore dei misteri della nostra fede, che in quel momento tratteneva il fiato in attesa delle mie parole.

Ma ero ancora priva di magia. Ero solo una ragazza, e per di più un ben povero esemplare. Non possedevo né bontà né nobiltà. Non avevo il carisma di Johnny, che riusciva a trascinare gli uomini. Non avevo il dono di saper incantare le creature selvagge, come sapeva fare Darragh. Non ero in grado di guarire un uomo che sanguinava per una ferita profonda, non sapevo nuotare o danzare. Senza la magia non ero nulla.

Usa quello che c'è già, avevano detto i Fomhóire: la magia naturale della terra e dell'acqua, dell'aria e del fuoco. La magia dei druidi. Usa quella. E nel momento in cui mi avvicinai a Johnny il cielo iniziò a oscurarsi. Era pieno giorno; le nuvole si erano disperse tanto velocemente quanto si erano raccolte, e il cielo era sereno. Ma ora la luce del sole iniziò ad attenuarsi, e un crepuscolo innaturale cominciò a calare sul paesaggio, come se il giorno si stesse trasformando in una strana mezzanotte. Gli uomini iniziarono a mormorare a disagio; qualcuno tracciava dei segni nell'aria davanti a sé.

Veloce, Fainne! Dov'è finita la tua determinazione, ragazza? Datti da fare! Mia nonna si stava spazientendo. Avrei dovuto essere spaventata io

stessa da questa strana oscurità, se altre cose non mi avessero già quasi fatto uscir di senno per il terrore: il sangue di Eamonn, la voce di mia nonna, la mia terribile debolezza. *Concentrati. Mantieni il controllo.* Pensai a mio padre e a tutto ciò che gli dovevo, e mi inginocchiai vicino al britanno che giaceva prono, in modo che Johnny non potesse finirlo senza mettere a rischio la mia stessa vita.

«Fainne! Cosa stai facendo?» sibilò mio cugino. Ora che ero così vicina potevo vedere come gli tremassero le mani; presto non sarebbe più stato in grado di sostenere il peso della spada. Quanto al britanno, aveva il viso bianco come il latte e giaceva in una pozza di sangue. Il cielo diventava sempre più buio, e l'anello di fuoco brillava forte nell'irreale oscurità del giorno. Finalmente trovai la forza per parlare.

«Sono Fainne del Kerry, figlia dello stregone Ciarán!» esordii con il tono più solenne e deciso che potei trovare. Dovevo sbrigarmi, o entrambi gli uomini sarebbero morti dissanguati sul posto e tutto sarebbe stato vano. «Discendo da una grande stirpe di maghi. Sono qui per ordinarvi di abbandonare le armi e lasciare questo posto per sempre. Vedete come il cielo si rabbuia? È un monito per tutti voi. Qui è stato versato troppo sangue; qui sono state sprecate troppe vite di giovani, generazione dopo generazione. Il figlio della profezia vive, è tornato, e la grande ricerca del Popolo Fatato sta giungendo al termine. I vostri figli stanno qui feriti a morte. Il loro sangue bagna la terra che vi divide. Li perderete entrambi per la vostra brama di potere? Ritiratevi, salvatevi, e smettete di combattere!». Alzai lo sguardo verso il cielo. Sembrava infatti che una grande ombra dell'Altro Mondo offuscasse la luce del sole; uno spettacolo che stringeva il cuore in una morsa di terrore. Dal bordo del cerchio di fuoco mi arrivava il suono di una voce, mi parve quella di Corentin, che traduceva le mie parole nella lingua britanna affinché ogni uomo lì presente potesse capire. A quel punto i guerrieri radunati iniziarono a guardarsi alle spalle nervosamente, gli occhi che correvano alle alte e misteriose figure che assistevano silenziose e il cui sguardo sembrava antico e saggio sotto quello strano cielo scuro. «Il sole nasconde la propria faccia», continuai. Vicino a me Johnny aveva allontanato la spada dalla gola del britanno, e i due uomini mi fissavano sconcertati. «Dovete lasciare questo posto, perché vi dico parole di verità quando affermo che nessun uomo da domani potrà vivere qui; stare su queste coste significa misurare la vostra vita per il tempo di un viaggio del sole dal capo orientale dell'oceano a quello occidentale». Le parole ora sembravano fluire da me senza doverle cercare; in verità, le capivo a fatica

io stessa. «Le Isole sono l'Ultimo Rifugio. Non sono fatte per le avide mani dell'uomo; non ci sarà né britanno né irlandese, né vichingo né pitto che potrà possederle da oggi in poi, perché esse svaniranno nelle nebbie dei margini del mondo e non si riveleranno a nessuno che non sia un viaggiatore dello spirito. Venite, uomini di Erin, uomini di Northumbria, ascoltatemi ora. Questa lunga lotta è giunta al termine».

Il cielo si era fatto ancora più scuro, quasi come di notte. Il sole era oscurato, un sottile profilo color oro e il centro spento da chissà quale ombra maligna. La strana luce sembrava conferire alle mie parole un potere sovrannaturale, e ora, tutt'attorno al cerchio, gli uomini sussurravano, qualcuno gridava per la paura o faceva appello a un dio o a un altro per la propria salvezza. Alcuni uomini si stavano già allontanando dalla folla per dirigersi alle imbarcazioni.

«La ragazza non dice altro che la verità». Ebbi un tuffo al cuore nell'udire la voce di Lady Oonagh. Gettò all'indietro il mantello scuro e fece un passo in avanti, così da trovarsi sul delimitare del cerchio infuocato, dove le fiamme le lambivano l'orlo della veste senza comunque incendiarla. Era come se fosse refrattaria al calore. In quel momento non mostrava la sua immagine di vecchia, ma aveva l'aspetto di una donna alta e attraente, dalla pelle bianca e dai capelli castano-ramati, la voce dolce e forte come idromele appena preparato. «La ritirata è la vostra unica scelta, poveri sciocchi guerrieri umani. È stato fatto tutto per niente, tutte queste morti, tutte queste perdite; completamente inutili. La profezia non si compirà mai; non si è trattato d'altro che del vaneggiamento di qualche vecchio druido istupidito dall'età. Non ci sono vincitori qui, tranne quelli della mia razza: io, Lady Oonagh, e mia nipote Fainne, che si mostra ora nei suoi veri colori, una strega potente quanto me!».

Si girò verso di me, e mentre parlava vidi mio zio Sean fissarmi con orrore; e Bran di Harrowfield, cupo in volto, fare un passo in avanti per varcare il cerchio di fiamme, incurante del rischio, solo per essere prontamente affiancato da Serpente e Gabbiano e tirato indietro. Nessuno avrebbe potuto oltrepassare quella barriera, salvo qualcuno con capacità superiori a chi l'aveva creata.

«È il momento, Fainne!». Mia nonna rise con maligna soddisfazione. «Ora fai come abbiamo stabilito! Uccidi il ragazzo; finisci questi opportunisti e i loro istigatori dell'Altro Mondo. Poni fine a questa farsa di profezia, qui, subito. Il ragazzo barcolla per la debolezza; le sue dita non potranno stringere a lungo quell'arma. Fai quello che mi hai promesso, e fini-

scilo!».

Scoppi di sdegno si levarono dalla folla; udii Bran urlare, «No!». E sentii la rabbia e la frustrazione degli uomini che ci circondavano, sia britanni sia dell'Ulster. Ma nessuno poteva oltrepassare la barriera, finché essa reggeva; ero io a mantenere l'equilibrio. Sollevai lo sguardo e sentii un dolore profondo nel vedere gli uomini che mi avevano trattato con rispetto e amicizia fissarmi come se fossi una creatura troppo ripugnante per essere anche solo considerata. Gareth, Corentin, Gabbiano e Serpente, e anche mio zio Sean, mi guardavano con sgomento misto a ribrezzo. Forse era proprio quello che meritavo.

Johnny era caduto in ginocchio; teneva la mano premuta forte sul fianco, le dita intrise di sangue.

Il figlio di Edwin giaceva sulla schiena, gli occhi spalancati.

«Svelta, ragazza», sibilò la strega. «Usa la magia! Oppure usa la spada, se devi. Fallo! Voglio vederlo morire per mano tua».

«Mi spiace, nonna», dissi educatamente, la voce scossa come una foglia in autunno. «Non penso di poterlo fare».

Vidi il suo viso mutare, e rabbrividii nel vedere l'espressione dei suoi occhi. Con uno sguardo del genere una strega poteva impietrire uno sventurato mortale solo per il puro terrore. Dietro mia nonna vedevo Conor ancora con le braccia tese, ancora intento a mantenere il cerchio protettivo. Per quanto fosse immune al fuoco Lady Oonagh non poteva entrare in quello spazio magico, non ancora, sebbene si sforzasse di far breccia, le sopracciglia aggrottate per l'ira. Forse era trattenuta da una forza più potente di ognuno di noi.

«*Cosa?*» sbraitò. Il cielo rimase buio, e il vento si sollevò di nuovo, un vento gemente, spaventoso, che le sferzò le gonne. A terra attorno a lei si allungavano strane ombre, e la sua figura sembrava immensa e minacciosa. Sul viso bianco come gesso spiccavano gli occhi socchiusi, le labbra rosso sangue, i denti simili a lame acuminate. Alla sua destra e alla sua sinistra il cerchio di fiamme iniziò a tremolare e spegnersi.

«Resisti, fratello!» esortò Conor. Le sue mani tremavano, e da dietro mi giunse l'ansito di dolore e paura di Finbar. Lei stava mettendocela tutta per spezzare il cerchio, ed era forte. Mentre il druido e il veggente non erano che comuni mortali, dopotutto. Se solo non fossi stata così debole, se solo avessi avuto anche solo un po' dei miei poteri!

«Stai pensando di intralciarmi? Tu, una ragazzina da niente, con un'istruzione ricevuta per metà e una madre con il cervello di gallina, tu, con

le tue stupide convinzioni sull'amore e sulla lealtà? Hai una ben misera memoria, oppure devi reputarmi incredibilmente stupida».

Ora si volse verso l'esterno e sollevò lo sguardo sul rettilineo del fossato e sul terrapieno soprastante, facendolo correre fino al punto in cui le fortificazioni cedevano il posto alla nuda parete sud della scogliera. Lì nidificavano dei piccoli uccelli, e una vegetazione di pianticelle si abbarbicava alla roccia. Non c'erano cornicioni protetti larghi a sufficienza per offrire spazio a un uomo o a una donna, né tanto meno appigli sulla parete a strapiombo. Invece, il terreno si innalzava gradatamente per poi fermarsi, e in basso, molto più in basso, rumoreggiava il mare. Serpente aveva posizionato i suoi uomini lungo tutto il fianco del declivio per impedire premature incursioni nel fossato e sul terrapieno, coprendo tutto il tratto fino al ciglio del precipizio. E a chi assegnare l'ultimo posto, il posto reputato più facile da sorvegliare, là dove il terreno digradante cedeva il posto al nulla, se non a un nomade che non avrebbe comunque potuto accampare alcun diritto di essere considerato un guerriero?

«Ora», ordinò Lady Oonagh in un soffio. «Ora. Oh, sì, ora farai ciò che io ti comando. Perché questo non potrai certo sopportarlo!».

L'attenzione di Darragh si era distolta dal suo compito; ora guardava in alto, nella direzione di uno stormo di rondini di mare che volavano alte in formazione, forse in cerca dei segni della primavera. Mentre me ne stavo lì a fissarlo, il corpo paralizzato dal terrore, la strega convogliò il vento davanti a sé su per il pendio, facendo perdere l'equilibrio agli uomini e buttandoli in ginocchio con la sua forza. Le raffiche colsero Darragh di sorpresa, sferzandogli via i capelli dal viso e strappandogli il corto mantello, che prese a volteggiare alto in cielo con un movimento a spirale. Barcollò di lato, artigliando l'aria in cerca di un appiglio, uno spuntone, un cespuglio, qualsiasi cosa, ma non vi era nulla a cui aggrapparsi, e il vento rabbioso lo spinse con forza all'indietro, sul ciglio del precipizio, i piedi incespicanti sempre più vicini al punto in cui il terreno finiva e un grande spazio vuoto si apriva sul mare. Ora alcuni uomini, inseguiti dal vento, correvano verso di lui, ma erano lenti, troppo lenti. Il ben piazzato Gareth e il moro Corentin, che gridavano: «Tieni duro! Stiamo arrivando!». Ma era chiaro che non l'avrebbero raggiunto in tempo.

«Ora!» gridò Lady Oonagh, gli occhi neri come carboni fissi su di me, la bocca ringhiosa feroce come quella di una donnola. «Fallo! Fallo! Uccidi il figlio della profezia, o sarai testimone della morte del tuo calderaio. Esegui i miei ordini, che tu sia maledetta! Fallo o guardalo morire!».

Johnny era inginocchiato accanto a me, i limpidi occhi grigi sollevati. In essi vidi la consapevolezza della morte, ma non paura. Se mai era esistito un uomo nato per essere figlio della profezia, quello era lui, un modello di coraggio e dignità. Senza di lui il popolo di Sevenwaters sarebbe stato ancora una volta alla deriva, privato della fiamma della determinazione, il suo cammino oscurato. Senza di lui tutto sarebbe stato vano; tutto.

«Non posso», sussurrai, e capii esattamente cosa significava avere il cuore spezzato.

Conoscevo un incantesimo, un piccolo incantesimo su cui avevo acquisito completa padronanza ancor prima di uscire dalla fanciullezza e di comprendere cosa fosse l'amore. *Fermati. Ora scendi. Giù, lentamente.* Una volta imparato quel trucco non avevo mai più rotto una sfera di cristallo. Ma quel giorno non avevo magia, in me.

Non ebbi bisogno di guardare. Con gli occhi serrati, le mani a coprirmi il viso, vidi tutto. Vidi il furore folle negli occhi della strega, una luce perversa di pura malvagità. Vidi il vento sollevare Darragh come una foglia d'autunno; vidi il modo crudele in cui Lady Oonagh lo tenne un attimo in sospeso, proprio lì sul ciglio, stuzzicandomi, provocandomi, come se fossi ancora in tempo con un grido, una parola o un sospiro a riportarlo indietro, se solo mi fossi decisa ad articolarlo. E vidi come, alla fine, il nomade trasformò la sua lunga, ultima discesa nell'oblio in un movimento di straordinaria bellezza, uno spettacolo struggente come le note finali di una triste melodia di cornamusa. Poiché lui non cadde, ma volteggiò in aria, accostò le braccia lungo i fianchi e si tuffò a capofitto, dritto e rapido come una rondine, giù, sempre più giù, nell'abbraccio impietoso dell'oceano gelido; giù, dove si ergevano le rocce taglienti come lame e si scatenava la bianca furia delle onde.

CAPITOLO SEDICESIMO

Qualcuno gridava. Qualcuno gemeva. Erano suoni colmi d'angoscia, che facevano accapponare la pelle, che atterrivano lo spirito; grida che avrebbero fatto tremare il più forte degli uomini. Premevo forte i pugni sopra le orbite, tenevo le mascelle serrate, e la sofferenza mi faceva vibrare la testa. Finalmente avevo imparato a fare qualcosa di cui avevo sempre creduto la figlia di uno stregone incapace. Avevo imparato a piangere. Piansi come sicuramente nessun'altra ragazza aveva mai pianto prima, con un fiume di

lacrime, un traboccante torrente di dolore. Restai lì in piedi e gridai al vento la mia perdita, mentre Lady Oonagh mi osservava con un piccolo sorriso di scherno sul viso. Accanto a me, Johnny allungò una mano verso il nemico che giaceva disteso ai suoi piedi.

«Vieni», gli disse. «È finita. Abbiamo bisogno entrambi di un chirurgo, poi dovremo parlare. Lascia che ti aiuti». Vacillando, il britanno si alzò; ora i due stavano in piedi vicino a me, sostenendosi a vicenda.

«Non così in fretta». Lei non era ancora sistemata; non la si poteva ostacolare tanto facilmente. «Forse penserai di aver vinto; credi che non sia in grado di provvedere io a questo, senza il tuo aiuto? Stupida ragazza. Hai gettato via l'unico che teneva un po' a te, e tutto per niente. Spezzerò questo cerchio; sconfiggerò la razza umana come ho già fatto molto tempo fa. Prenderò i figli di Sevenwaters a uno a uno, e poi ucciderò anche voi due: il figlio della profezia, e anche te, mia disubbidiente nipote».

Udii mio zio Sean gridare: «No!» e poi lanciarsi avanti, ma le stesse fiamme che ci proteggevano lo tennero a distanza. Vidi mia nonna sollevare le mani e inviare una scarica di luce verde lungo il perimetro del cerchio ardente, una scarica che colpì Finbar prima di tutti, facendolo piombare sulle ginocchia e rantolare per il dolore. Conor, aspettandosi il colpo, tenne duro, ma il suo viso era grigio, e gli occhi avevano perso l'abituale calma.

«Svelta, Fainne!» mi esortò. «Non riusciremo a resistere ancora per molto. Aiutaci!».

Ma io non ce la facevo. L'arte magica stava ritornando con lentezza; le dita mi formicolavano, il sangue mi scorreva rapido. La sentivo fluire dentro di me come un'onda violenta che si ingrossava sempre più, inesorabile, inarrestabile. Però stavo ancora lì ritta in piedi, trafitta dalla sofferenza, paralizzata dal senso di perdita, accanto agli eredi di Sevenwaters e di Northwoods. Entrambi avevano ferite mortali, e se non li avessi aiutati al più presto sarebbero morti dissanguati.

«Chi vuol essere il primo?» sibilò Lady Oonagh scoprendo i denti come una belva feroce e dirigendo un'altra scarica in direzione del cerchio; questa volta era di un rosso intenso, come il sangue che dà la vita. Finbar gridò, e lei rise. Mi sembrò di vedere qualcosa di simile a fumo levarsi dalle soffici piume dell'ala; ora ogni colore era defluito dal viso di lui, che spiccava terreo e impaurito. Non sarebbe sicuramente stato in grado di resistere a un nuovo attacco. Mia nonna sollevò il braccio destro con un ghigno spietato in viso. In quella il cielo iniziò di nuovo a rischiararsi, il sole a fare capolino da quella strana oscurità. Un grande uccello sorvolò il cer-

chio, scese in picchiata talmente vicino agli occhi della strega da farla ritrarre e proseguì nel suo volo fino a posarsi sulla spalla di una figura avvolta in un mantello scuro, apparsa come per magia tra gli astanti. La strega sollevò di nuovo le mani e parve attirare dall'aria una cascata di scintille che andarono a convergere nelle sue dita. Tutto il corpo era circonfuso di scintillante lucentezza, e sembrava molto più alto di quanto potesse mai essere quello di una comune donna mortale.

«Tu», strillò, «tu che una volta mi hai sconfitto, tu che hai sopportato ciò che nessun uomo dovrebbe sopportare, questa volta ti annienterò!».

Abbassò le braccia e le puntò dritte su Finbar, inginocchiato e ansante per il dolore, gli occhi ancora chiari e limpidi mentre lottava per tener vivo il fuoco protettivo.

«Questa volta, sì!» sibilò, e le strane lingue di fuoco sembrarono crepitare dalla punta delle sue dita e fluire lungo il cerchio. La figura avvolta nel mantello scuro spinse indietro il cappuccio e sollevò le mani, tenendole sopra la testa, i palmi all'insù, immagine speculare della posizione di Conor. La scarica di scintille che scaturiva dalle dita della strega si affievolì e si spense.

«Credo proprio di no, madre», esordì Ciarán, stando immobile con il corvo sulla spalla. Il suo sguardo era fermo, il viso pallido ma calmo. Se era stato ammalato, ammalato a morte, ora sembrava star bene. Lei mi aveva mentito. Mi aveva manipolato, e io c'ero cascata. Chissà quante delle sue minacce non erano altro che quello, velenose falsità che usava per impaurirmi e piegarmi al suo volere.

«Tu!» esclamò adirata. «Come osi immischiarti, rammollito d'un buono a nulla? Tu e la tua testa zeppa di assurde nozioni da druido! Non c'è da stupirsi che tua figlia non abbia superato la prova, alla fine! Sei stato tu a rovinarla, tu e quella tua mogliettina inutile, la tua preziosa Niamh, con i suoi modi melliflui e la testa vuota. Per fortuna me ne sono sbarazzata, altrimenti non sarei mai riuscita a trasformare la ragazzina in qualcuno. Ma Fainne non si è dimostrata all'altezza delle mie aspettative. Ha mollato la presa proprio nel momento cruciale».

Mio padre fece un passo avanti, molto lentamente. Sembrava essere in grado di attraversare il cerchio senza alcun problema.

«Cosa avete detto?» chiese a bassa voce.

«La ragazza non è all'altezza. Come sua madre». Nella voce di Lady Oonagh avvenne un cambiamento: ora si percepiva una vena di nervosismo, come se lei fosse sorpresa o impaurita. Sopra di noi il sole si alzava

rapido, il giorno si faceva sempre più luminoso.

«Non quello. Avete detto che ve ne siete sbarazzata. Cosa significa questo, madre?».

«Oh, soltanto un piccolo incidente. Una scivolata dalla cengia. Una leggera spinta nella schiena, e giù nell'oblio. Quella donna non era adatta a te, Ciarán. Saresti potuto diventare un uomo importante, un uomo di notevole potere e influenza. Ma lei ti stava rovinando, e avrebbe rammollito la bambina. Doveva essere tolta di mezzo».

La faccia di mio padre era distorta dall'ira. C'era una tale minaccia in quello sguardo da far perdere d'animo persino una strega. Quanto a me, le sue parole mi fecero allibire per l'orrore. La conoscevo bene, eppure stentavo a credere alla portata della sua malvagità. Era stata lei, allora, a derubarli della loro felicità; non Sean, non Conor, non un marito crudele o una famiglia indifferente, ma lei, la strega, la madre stessa di Ciarán. Gli occhi di mio padre si tinsero del colore del ghiaccio di notte. La sua voce risuonò mortalmente calma.

«A tanto siamo arrivati, dunque», considerò, osservando la madre attraverso il cerchio di fuoco. «Uno scontro di volontà; uno scontro di forze. Prima però...».

Guardò in direzione di Johnny, che stava accanto a me con il figlio di Edwin che si sosteneva alla sua spalla. Sentivo il respiro ansante di entrambi, e sarebbe stato difficile dire chi dei due fosse più tremendamente pallido. «Allontanatevi dal cerchio», disse loro Ciarán in tono pacato. «Portatevi sotto la mia protezione». Più che vedere sentii l'effetto dell'incantesimo che stava gettando, un manto di protezione invisibile, incrollabile, che andò ad avvolgere i due giovani guerrieri. Quel sortilegio non sarebbe durato a lungo, ma fintanto che fosse riuscito a mantenerlo, essi sarebbero stati protetti da una barriera che nessun'arma avrebbe potuto penetrare: né freccia, spada o magia di strega. Riparati da quello scudo avrebbero potuto valicare incolumi la barriera incandescente. Johnny esitò, senza dubbio sentendo la magia, ma il significato di questa faticava a raggiungerlo attraverso gli strati di sfinimento e sofferenza.

Sollevai gli occhi su mio cugino. «Vai, presto», riuscii ad articolare, e la voce mi uscì roca e gracchiante, perché ancora non riuscivo a tenere a freno le lacrime. «Vai, cerca aiuto, dichiara la tregua. Prima del calar della notte tutti dovranno lasciare questo posto. C'è una gigantesca onda in arrivo, e una fittissima nebbia. Nessuno ne uscirà vivo». Parole, ancora una volta, che sembravano provenire dall'esterno; parole che mi davano una

strana sensazione.

Johnny mi fissò. «Ma...» contestò debolmente.

«Ssh», gli dissi. «Andrà tutto bene. Va'; chiedi a Gabbiano di fermare il sangue da quella ferita. Sistema le cose con questi uomini. È questo il tuo ruolo: guidarli. Non c'è più bisogno di te, qui».

«Fainne...».

«Vai, Johnny. Fidati di me. Faccio anch'io parte della famiglia». Vidi la testa della strega voltarsi di scatto nell'udire quelle parole. Gli occhi le si ridussero a due fessure. Nel momento in cui la sua attenzione fu distratta, il cerchio di fiamme si affievolì un poco e i due guerrieri lo attraversarono incespicando, ammantati dall'incantesimo protettivo di mio padre, subito abbandonandosi tra le braccia dei guaritori che li aspettavano. Bran di Harrowfield ed Edwin di Northwoods andarono ognuno dal proprio figlio e li condussero in un luogo sicuro. L'esercito di Inis Eala manteneva ancora uno stretto controllo sull'assembramento; i guerrieri diventavano sempre più impazienti e intimoriti. Erano arrivati fin lì aspettandosi un'onesta battaglia, non una parata di trucchi di magia in grado di trasformare la notte in giorno davanti ai loro occhi. Mio padre alzò di nuovo un braccio e il fuoco crebbe d'intensità. La strega esibì un ghigno, e suoi denti appuntiti riverberarono il rosso delle fiamme. Fece uno, due passi dentro il cerchio. Non le ci era voluto molto per trovare il modo di superarlo.

Ciarán stava ritto, calmo e imperturbato, con le fiamme dietro di sé che divampavano ferocemente. Fiacha stava acquattato sulla sua spalla, immobile come un uccello scolpito. Conor stava fermo e muto, le braccia allungate per non interrompere il cerchio, e di fronte a lui Finbar faceva la sua parte, accucciato a terra, con il viso bianco come un fantasma e gli occhi oscurati dal dolore. Madre e figlio si fronteggiavano a non più di sei passi da dove stavo inginocchiata; la mia mente era ancora sconvolta per la notizia che mia madre era stata assassinata, che una terribile menzogna era stata raccontata per tutti quegli anni, una menzogna che aveva riempito di colpa e vergogna ogni giorno della vita di mio padre. Per tutto quel tempo aveva creduto che il suo amore non fosse stato abbastanza per Niamh; per tutto quel tempo aveva creduto che lei avesse deciso di lasciarlo. Sotto quel nuovo dolore il mio cuore si struggeva per il vuoto, per un'ingiustizia che non si sarebbe più potuta riparare nemmeno se la mia vita fosse durata tre volte tanto quella di una donna mortale. Forse le mie labbra non davano più voce al mio tormento, ma dentro di me il canto di dolore si dispiegava lugubre come il pianto delle banshee: penetrante, straziante, atroce e bruta-

le, simile a una lama di ghiaccio conficcata nel ventre. Durante tutto quel tempo, pur non potendo muovermi, sentii la magia tornare in me, sempre più forte, potente e salda; mi lasciai cadere a terra, sopraffatta dallo choc e dall'infelicità.

Oltre le fiamme la moltitudine di guerrieri si era ammutolita, tranne che per pochi mormorii e sussurri, preghiere, forse. Quegli eventi trascendevano l'esperienza di un uomo normale, sia che fosse un guerriero incallito, un sacerdote cristiano o un semplice pescatore o pastore chiamato alle armi per servire il suo capoclan. Il terrore sbiancava i loro volti, ma una strana malia li teneva con gli occhi incollati alla scena che si stava svolgendo davanti a loro.

«Dunque», proseguì Lady Oonagh, e a me sembrò che mentre fronteggiava il figlio traesse oscuri poteri dai più profondi recessi di sé. Diventava sempre più alta e imponente, e gli occhi di carbone brillavano malevoli nel glabro pallore di quel viso bianco e terribile. «Dunque tu pensi di darmi battaglia; tu, buono a nulla d'un figlio, pervertito dai druidi, contaminato dalla famiglia, menomato dall'amore. Hai dimenticato chi ti ha dato la vita, tu, brutta copia di uno stregone, per fare quest'apparizione dell'ultimo momento e inscenare un futile tentativo per salvare quel manipolo di pazzi e il loro patetico spuntone di roccia? Oppure cerchi semplicemente di proteggere tua figlia, che non si è certo dimostrata uno strumento più adatto a realizzare i miei fini di quanto non abbia fatto tu stesso in passato? Guarda com'è accucciata laggiù, guarda che relitto pietoso e tremante! E tu la chiameresti strega, una così? Teneva più a quel calderaio di nessun valore che al compito che le avevo affidato. Alla fine ha combinato solo guai, poi ha mollato tutto. Ora non le è rimasto nulla: potere, influenza, amore o famiglia, perché adesso che sanno ciò che ha fatto di certo la cacceranno. Ha storpiato bambini, ucciso druidi, ha spiato, osservato, si è introdotta tra loro con l'intento di distruggerli fino all'ultimo. Non ci sarà ritorno per la tua preziosa allieva, Ciarán. Avresti dovuto vedere la tua casta ragazzina tra le braccia di Eamonn. Oh, quello sì che ti avrebbe aperto ben bene gli occhi! Dopo tutto un paio di doti deve pur averle ereditate da sua madre. E Niamh ci sapeva fare a letto, non è vero? Altrimenti perché avresti mai dovuto volere un tale cervello di gallina?».

Per tutto il tempo che parlò, mia nonna osservò mio padre; i suoi occhi non lasciarono mai il volto di lui. Aveva le labbra serrate, la mascella contratta, gli occhi ardenti di rabbia. Però non perse il controllo. Sapevo che ognuno aspettava l'arrivo del momento in cui l'altro avrebbe abbassato la

guardia, il presentarsi di un'occasione. L'aria sembrava crepitare di magia: incantesimo e controincantesimo, per ora solo pensati, non ancora pronunciati, si scontravano nell'aria al di sopra del cerchio di fuoco.

La sagoma scura di Fiacha era delineata da un contorno scintillante. La magia mi faceva formicolare tutto il corpo: sentivo la sua forza nelle mani, nei piedi, che mi ardeva nella testa.

«È finita, madre», dichiarò Ciarán in tono controllato. «Contro di voi sono dispiegati poteri la cui portata non riuscite nemmeno a immaginare. Avete fallito. Il giovane guerriero è vivo, e guiderà i suoi uomini all'avanzata. Vedo la pace nei suoi occhi, e la tregua nella forza della sua mano. La vostra impresa non ha più alcun senso. E se Fainne non è riuscita a eseguire il compito che le avete affidato, ditemi, dite a tutti noi, *perché non l'avete portato a termine voi stessa?*».

Oonagh gli restituì quello sguardo diretto. Ora il suo viso non era più quello di una dama affascinante e regale; era cambiato di nuovo. Vidi il teschio sotto la pelle tesa, vidi lo sguardo nei suoi occhi, e seppi che era uno sguardo di paura.

«Questo non significa niente!» sbottò. «Il ragazzo non è servito a nulla! Figlio della profezia, huh! Non è tagliato per quel ruolo, non potrà mai adempiere alla missione che è stata predetta per lui. Che importanza ha se vive o muore? Tanto avete perso, tutti quanti! Qualunque cosa farete, tutto ciò potrà solo finire in polvere e cenere. Polvere e cenere, desolazione e orrore».

«Rispondetemi», la esortò mio padre con voce sorprendentemente pacata, e vidi Fiacha iniziare a discendere lentamente dalla sua spalla e procedere lungo il braccio teso, come per prepararsi a spiccare il volo. «Rispondete alla mia domanda. Non volete? Allora lo farò io per voi, madre. Avete mandato mia figlia a uccidere il figlio della profezia perché non potete farlo voi stessa. Non potete farlo perché la vostra forza sta svanendo, giorno dopo giorno, stagione dopo stagione. Mentre mia figlia cresceva, mentre lavorava e studiava, rafforzando la magia dentro di sé, i vostri poteri diminuivano sempre più. Non vi siete mai ripresa dalla sconfitta che avete subito per mano della razza umana. Non sarete mai più ciò che eravate. Non siete più in grado di distruggere i segreti delle Isole. Ammettete la verità. Quello che doveva essere il vostro grande momento di trionfo è diventato la vostra disfatta».

Lady Oonagh batté le palpebre. Per un brevissimo istante i suoi occhi si offuscarono; in quel momento Fiacha si sollevò in volo, le scure ali dispie-

gate, per piombare rapido come una lancia dritto al suo viso. Lei fu lesta; gli occhi tornarono vigili. Un piccolo suono schioccante e le sue difese erano già attivate. Sollevò una mano, ed ecco una sfera di luce verde inseguire il corvo che volteggiava sopra la sua testa, alternando picchiate a brusche deviazioni per sfuggire a quel fuoco innaturale. L'uccello non riusciva ad allontanarsi; lei lo teneva legato a sé. E quel sortilegio l'avrebbe carbonizzato nell'istante in cui l'avesse toccato. Le mie dita si mossero impercettibilmente: ora Fiacha era diventato un corvo minuscolo, appena più grande di un'ape, un puntolino scuro che aggirava il sortilegio con la stessa facilità con cui un pesciolino sfugge alla rete per le aringhe, che si precipitava rapido al riparo di un piccolo arbusto frondoso che l'istante prima poteva anche non essere stato lì. Mio padre non gettò nemmeno un'occhiata nella mia direzione. Lady Oonagh lanciò uno sguardo truce al figlio.

«Di cosa si tratta?» ringhiò. «Di una gara di magia? Cane mangia gatto, gatto mangia topo, topo mangia scarafaggio e così via? Mi pare che qui siamo tutti ben al di sopra di queste trovate da giocolieri. E comunque ti sbagli. Ho un potere molto più grande del tuo, molto più grande del loro», affermò facendo scorrere lo sguardo sprezzante lungo il grande cerchio di guerrieri esterrefatti che la fissavano a occhi sgranati - il terreo Conor, l'arcigno Sean e Finbar, accucciato a terra e ansante - e sorvolando gli alti e maestosi personaggi dell'Altro Mondo che stavano dietro a questi, osservatori gravi e silenziosi. «Non hai mai imparato a sconfiggere i tuoi nemici, Ciarán. Non l'hai mai capito, e mai capirai».

Poi si trasformò. Era una vera maestra nel Sortilegio, persino più abile di mio padre; ne avevo avuto la prova molte volte mentre stava davanti allo specchio a Honeycomb mostrandomi fanciulle dal sorriso ebete, splendide regine, sinuosi serpenti ed eleganti felini. Quello, però, non me lo aveva mai mostrato. In un battibaleno fece la sua mutazione: una ragazza di diciotto anni, le pallide gote accese di un tenue rossore, i grandi occhi sinceri azzurri come il cielo d'estate, i capelli del colore del miele di trifoglio che ricadevano sulle spalle nude. Indossava un vestito della stessa tonalità delle violette di bosco, e ai piedi portava scarpette di morbido capretto, fatte per danzare. Udii l'esclamazione sconvolta di mio zio Sean, udii quella splendida ragazza che non era mia madre chiamare: «Ciarán?» con una voce morbida e suadente che palpitava di pudibonda gioia. Vidi l'espressione sul viso di mio padre: la sua guardia si era completamente abbassata, e al momento se ne stava lì del tutto indifeso. La ragazza teneva qualcosa

nella mano semiaperta, in parte nascosto fra le morbide pieghe dell'abito in seta: un oggetto lucente, un oggetto mortale. Aprii la bocca per avvertirlo, per pronunciare la formula di un incantesimo, qualsiasi cosa, ma anch'io esitai, perché la ragazza si era voltata verso di me, gli occhi colmi d'amore. Era mia madre...

Finbar si mosse. Rapido come la luce scattò, sollevandosi dalla posizione inginocchiata dentro il cerchio, e corse, volò quasi, l'ala dispiegata per parare il fulmine mortale nell'attimo in cui la ragazza sollevava il braccio e lo scagliava verso il petto di mio padre. Accasciandosi a terra, e contorcendosi sotto l'incantesimo letale e bruciante destinato al fratello, Finbar crollò ai piedi della strega. Un'estesa strinatura gli attraversava la bianca ala piumata, e una ferita profonda e sanguinante gli si era aperta nel petto, dove mantello, tunica e carne viva erano stati strappati via dalla forza della saetta implacabile. La cosa giaceva a terra lì accanto fumante, il suo potere completamente esaurito. Ciarán restò muto, gli occhi posati non sull'uomo morente ai suoi piedi, bensì sulla figura di fronte a lui, ora quella di una vecchia, la bocca uno squarcio cremisi che spiccava sul volto rugoso, i capelli una selvaggia corona bianca e scompigliata.

«Hai ucciso mio fratello», affermò Ciarán con la voce di un bambino piccolo. «Lo hai ucciso».

Vedendo Finbar crollare a terra, Conor aveva lanciato un lacerante grido d'angoscia. Ora intonava una litania, le cui parole appena mormorate cadevano come lacrime in quel silenzio straziato. Vidi il viso di Sean distorto dalla sofferenza; sentii un violento dolore scoppiarmi in petto, io, che mi ero creduta incapace di contenere altra tristezza. Mentre la risata chioccia di mia nonna si propagava nell'aria, mio padre si inginocchiò presso Finbar e gli prese la mano, incurante del pericolo.

«Possa la terra riceverti e darti rifugio», pronunciò sommessamente Ciarán. «Possa l'acqua condurti dolcemente a nuova vita. Possa il vento dell'ovest trasportarti rapido e sicuro. Il fuoco è già dentro di te, fratello forte e sensibile, perché sei sempre stato un figlio dello spirito. Oggi hai dato la tua vita per me, e io farò tesoro del tuo dono. Hai la mia parola. La parola di tuo fratello».

Poi Finbar sorrise e morì, e per un istante l'aria si oscurò come se una grande ombra fosse passata sopra noi tutti. Battei le palpebre, e mi sembrò che l'uomo che giaceva lì esanime sulla nuda terra fosse un uomo mai sfiorato dal male, un uomo senza alcun segno di deturpazione, dato che le due braccia erano allineate lungo i fianchi e gli occhi limpidi fissavano il cielo

come fossero alla ricerca di una risposta che si trovava ben al di là di quel regno nel quale la sua famiglia gli stava accanto con il cuore spezzato dal dolore.

Mio padre si rialzò e si voltò verso la strega. Nel vedere lo sguardo di quegli occhi, il viso di lei mutò. Non dovevo permettergli di farlo; era sbagliato che il figlio fosse lo strumento della punizione della madre. Quello era compito mio; era arrivato il mio momento.

«No, padre», lo apostrofai con calma, alzandomi a mia volta e camminando verso di lui. «Questo deve essere fatto come si deve. La tua parte è finita».

La testa di Lady Oonagh si voltò nuovamente di scatto verso di me; le sue labbra si dischiusero. Sembrava già fiutare l'odore della vittoria. «Fainne», cinguettò, «ma che coraggio, mia cara. Però credo sia meglio che tu resti al di fuori. Questo va ben oltre la portata dei tuoi poteri. Non vedi quanto sei debole? Quella trasformazione ti ha prosciugato. Non renderti ridicola, tesoro. Lascia che se la sbrighi tuo padre». Ma nel sentire la presa del mio incantesimo, un sortilegio che la inchiodava a terra lasciandola in grado di vedere e di parlare ma non di muoversi, spalancò gli occhi, deglutì e strinse i pugni. Nel suo sguardo esaltato vidi la consapevolezza di avermi completamente sottovalutata.

«Brava», proferì a denti stretti. «Vedo che sono stata una buona maestra. D'accordo, allora. Tira fuori pure il peggio di te. Tanto sarà comunque inutile. Ho vinto io questa lotta, a onta dei tuoi stupidi trucchetti. Forse Sevenwaters non ha perso la battaglia, ma le Isole sicuramente sì, e l'obiettivo del Popolo Fatato è compromesso. Oh, sì, sono là che ci osservano; guardati dietro e li vedrai: la Signora della Foresta e il Signore del Fuoco, le affascinanti creature dei fiumi e degli oceani, delle maestose altitudini e delle caverne riecheggianti. *Sevenwaters non può vincere.* Il ragazzo è vivo, ma non può compiere la profezia. Semplicemente non è all'altezza».

Mio padre fece un sorriso ammiccante. Mi guardò, e io ricambiai lo sguardo.

«Cosa significano queste parole?» chiese Conor. Aveva il viso inondato di lacrime, e sembrava vecchio e ingrigito. «Johnny ha condotto i suoi uomini con valore, quasi a costo della vita. Ha trionfato sul campo di battaglia, e riscattato le Isole per Sevenwaters. Che altro può esserci?».

Lady Oonagh scoppiò a ridere, una risata giovanile e argentina che aveva il suono di mille campanelli. «Soltanto la prima parte della battaglia è stata vinta, mio caro, piccolo druido. È quel che viene dopo che conta. Il

figlio della profezia dovrà montare la guardia; una guardia molto solitaria, non meno solitaria della lunga salvaguardia dei segreti delle antiche tradizioni; il cuore dei misteri che il Popolo Fatato ha sempre custodito tanto gelosamente. Dovrà salire lassù, sulla cima di quel pinnacolo in mezzo al mare, e vivere solo, trascorrere là tutta la sua esistenza in solitudine, impegnarsi per tenere tutto quanto al sicuro. Senza il Guardiano dell'Ago le vecchie tradizioni si affievoliranno e moriranno, e il Popolo Fatato con esse. Forse non è tutto contenuto nella profezia, ma è la verità. Chiedilo a Ciarán. È stato lui a capirlo. Chiedilo alle gran dame e ai gran signori dei Túatha Dé; te lo diranno».

«Il Guardiano dell'Ago?». La voce di Sean era roca per la violenta emozione, aspra per il disappunto. «Dovrà vivere lì, nella grotta sotto i sorbi, solo? Johnny è l'erede di Sevenwaters, un condottiero, futuro capo della *túath*, indispensabile alla sicurezza e al benessere della nostra gente. Stai cercando di dirci che dopo tutto questo - gli eccidi, la perdita - la vera battaglia non è ancora vinta? Che se Johnny non compirà questo sacrificio la profezia non potrà attuarsi e l'equilibrio ristabilirsi?

Cadde il silenzio. Poi Conor si coprì il viso con le mani e chinò il capo.

«Tutto è perso», disse. «Il ragazzo non può far questo; lo sappiamo tutti. Johnny è un guerriero. Il suo cuore batte al ritmo della spada, non alla lenta recitazione delle antiche tradizioni. Molto tempo fa fu sua madre a sbarrare quel cammino per lui, quando decise di portarlo via dalla foresta. Lui non è uno studioso né un mistico; in un posto del genere gli ci vorrebbe meno di un anno, da *Samhain* a *Samhain*, prima di impazzire. Johnny non può far questo, e se questa è la verità allora tutto è stato vano».

«Sagge parole, fratello», commentò Ciarán con gravità. «Il ragazzo deve ritornare a Sevenwaters in tempo utile per riprendere il posto che gli spetta nel grande schema delle cose. Sarà il guardiano della foresta e della gente, e a suo tempo eseguirà quel compito con nobiltà, proprio come fa oggi suo zio».

«Ah!» esclamò Lady Oonagh incollerita, ancora lottando per liberarsi dal sortilegio in cui l'avevo imprigionata. «Per cui ti dichiari d'accordo con me. Ho sempre avuto ragione, vedi? Il Popolo Fatato non ha scampo».

«Non posso crederci, eppure devo», dichiarò Conor con voce resa pesante dalla sconfitta.

«Non è così», asserì mio padre. «Una profezia non è mai una cosa semplice. È irta di spire e di svolte, come le antiche tradizioni stesse. E può avere più di una soluzione».

Vi fu un leggero spostamento d'aria accanto a me, come un ondeggiare di piume. E, sull'altro fianco, un suono scricchiolante, un lieve rotolare di ciottoli. All'improvviso mi ritrovai affiancata dai Fomhóire. Un fruscio diffuso, un suono di respiri sbuffanti e un parlottio di sottofondo mi dicevano che dietro di me ce n'erano altri.

«Ahem», esordì l'uomo-gufo. Gli uomini attorno al cerchio erano completamente ammutoliti, sbigottiti; non vedevano uno spettacolo tanto interessante da anni e anni, e questo era così inusuale da aver quasi fatto dimenticar loro la paura. «Ti sei scordata di noi, credo. Per l'ennesima volta. Ma non importa. Su, Fainne. È tempo di dire la verità. Tempo di dir loro che buona idea sia mai tenerne un po' di riserva, per così dire, nel caso in cui le cose non vadano come programmato. Il Popolo Fatato non lo capisce, ma noi siamo qui da molto tempo, oh, da un tempo infinitamente lungo. E sappiamo quanto vale un piano di riserva».

«Zio», dissi ricacciando indietro le lacrime che sembravano scorrere inarrestabili giù per le guance e battendo le palpebre così da poter fissare il viso sfinito di Conor mentre mi avvicinavo a lui. «Non tutto è perso. Johnny non può stabilirsi sull'Ago e compiere la profezia, ma io sì».

«Tu?». A parlare ora era Sean, che mi squadrava con aria truce. Era evidente che era ancora ben lontano dal sapere con certezza da quale parte stavo.

«È vero», affermò mio padre portandosi vicino a me. La sua voce era profonda e risonante. «C'è uno schema, stabilito dal Popolo Fatato, e Liadan l'ha cambiato. Si era assicurata che suo figlio non potesse svolgere il ruolo che gli era stato assegnato. Ma la profezia non parla necessariamente di un maschio, di guerrieri o di battaglie. Sarà meglio che spieghi tutto a tuo zio, Fainne».

Lo fissai a occhi sgranati. «Sapevi», affermai sottovoce, combattuta tra rabbia e stupore. «L'hai saputo per tutto questo tempo, e non me l'hai detto».

Ciarán scosse il capo, e un tenue sorriso incurvò la bocca severa. «Ne avevo il sospetto, niente di più. Queste cose non si sanno mai con certezza. Se ne fossi stato certo forse te l'avrei detto, figlia. O forse no. Se tu l'avessi saputo, il tuo cammino sarebbe stato diverso, e forse si sarebbe concluso con il fallimento. In questo modo gli errori ti hanno rafforzata, le difficoltà ti hanno temprata in vista della lunga vigilanza che ti aspetta».

«Cosa!» farfugliò Lady Oonagh, ancora immobile nella morsa dell'incantesimo. «Cosa stai blaterando, disgraziato? Non può essere. La ragazza

non ha nessun marchio... non può essere lei!».

Mi voltai di nuovo, così che la strega potesse vedermi bene. «Mi avete detto che sono stata addestrata solo per metà», iniziai, «ma se c'è una cosa che mio padre mi ha insegnato a fare bene è risolvere i rompicapo, cercare gli indizi. E l'avrei capito anche prima se avessi studiato con più attenzione le parole della profezia. Parla di un figlio di Erin e della Britannia, che però non appartiene a nessuna delle due. Mia madre, che voi tanto disprezzate, era la figlia di Sevenwaters, una figlia della foresta. Suo padre, però, era Hugh di Harrowfield, un britanno, che scelse di vivere lontano dalla sua terra natia. Mio padre è uno stregone, anch'egli figlio di Sevenwaters; figlio dello stesso Lord Colum, un tempo a capo del popolo della foresta finché voi non lo faceste cadere nella vostra trappola; finché la vostra brama di vendetta non lo fece uscir di senno. La stirpe umana di Sevenwaters vi combatté e trionfò, allora, proprio come oggi. In effetti io sono figlia di Erin e di Britannia, eppure non sono soltanto quello; sono molto di più. Nel mio sangue scorre il seme di quattro razze, l'eredità degli antenati Fomhóire, e la vena dello stesso Popolo Fatato che mi viene da voi, mia nonna. Non provenite forse dallo stesso popolo che tanto disprezzate, attraverso una discendenza di esiliati?».

La furia e l'incredulità la facevano tremare da capo a piedi.

«Questo non significa niente!» sentenziò. «Parole argute, argomentazioni ingannevoli, robaccia da druidi! Non potrai mai compiere la profezia! Il Popolo Fatato non trionferà! Che mi dici del marchio del corvo? Come puoi pretendere di averlo tu, patetica, sciancata caricatura di ragazza? Non sei affatto un eroe; sei una creatura debole e inutile, proprio come tua madre!».

Le mie dita sfiorarono i capelli gialli come il burro di Riona, la gonna macchiata di sangue. Finbar giaceva a terra, ai miei piedi, la scura massa dei capelli aggrovigliati attorno al capo, le fattezze pallide e composte. Oltre il cerchio, il corpo di Eamonn giaceva anch'esso nel punto in cui era caduto. Se non fosse stato per lui sarei morta, e Lady Oonagh avrebbe vinto la sua battaglia. Le parole sembravano aver perso ogni capacità di ferirmi. Riuscivo solo a sentire un grande vuoto. Mi sentivo il cuore obnubilato. Sapevo però che avrei proseguito; dovevo farlo, altrimenti quelle morti sarebbero state tutte vane.

«Vi sbagliate, nonna», risposi senza scompormi. «Le profezie sono un po' come la Vista, credo. Mostrano i fatti distorti, o impercettibilmente cambiati. Ecco perché per comprenderle bisogna essere abili a risolvere i

rompicapi». Abbassai lo scollo del mio vestito e le dita andarono a toccare la piccola cicatrice che ancora spiccava sulla pelle bianca della spalla. «Una volta, quand'ero bambina, Fiacha mi diede una beccata. Il corvo ha un becco molto aguzzo, e infatti ne porto ancora oggi la cicatrice. Vedete dunque quanto capricciosa può dimostrarsi la soluzione di un grande mistero? Non c'è dubbio: io porto il marchio del corvo. Io sono figlia di Erin e Britannia. Sono la figlia della profezia sotto ogni aspetto, proprio come sembrava esserlo Johnny. Inoltre...».

«Inoltre», proseguì Conor, al quale la verità diventava sempre più evidente, «sei stata cresciuta come un druido, che tuo padre lo volesse o meno. Cresciuta nella disciplina, nella sopportazione delle privazioni e nella conoscenza delle antiche tradizioni. Cresciuta nell'amore per la solitudine e addestrata alle arti magiche».

«Di cosa vai parlando?». Sean mi stava fissando, ora in apparenza combattuto tra inorridita comprensione e nascente speranza.

All'improvviso, però, mi sentivo stanca, terribilmente stanca, e faticavo a mettere assieme una risposta. Inoltre, davanti ai miei occhi mia nonna iniziò a divincolarsi dall'incantesimo, a strattonare i suoi fili invisibili con le mani nodose, i denti appuntiti snudati in un'orrenda smorfia rabbiosa.

«No!» sibilò. «Non può essere!».

«Io credo di sì», intervenne mio padre in tono tranquillo, portandosi accanto a me per posarmi una mano sulla spalla e infondermi forza. «Madre, penso che scoprirete di aver fatto un madornale errore di giudizio nel voler condividere con me le vostre conoscenze e poi liquidandomi come indegno della vostra attenzione. In veste di druido anch'io ho imparato a risolvere i rompicapo e a rispettare ciò che è. In veste di stregone ho imparato a giocare, e io gioco sempre per vincere. Avete imposto a mia figlia di agire secondo la vostra volontà, e così facendo avete forgiato l'arma stessa della vostra distruzione. Nella fucina della vostra crudeltà, con le vostre prove di volontà e privazione, avete generato la designata della profezia, lo strumento della vostra rovina. Io l'ho addestrata meglio che ho potuto, ma voi l'avete portata alla perfezione».

«Vieni».

Calò un silenzio improvviso, poiché quella era una voce diversa, e tutti gli uomini indietreggiarono sbalorditi. Da ogni quarto del cerchio uscì un essere fantastico, ciascuno molto più alto di qualsiasi uomo o donna di stirpe umana, e così sfolgorante da far sembrare che il sole fosse atterrato su quel declivio desolato. Appartenevano al popolo dei Túatha Dé; erano

rimasti a osservare, aspettando che quella battaglia, quella contesa, giungesse al termine. Ora si fecero avanti, i visi gravi e pallidi, le voci risuonanti come il gorgoglio dell'acqua limpida sulle rocce o il tuono lontano della burrasca autunnale.

«Sono Deirdre della foresta». Una donna avanzò verso di me, la lunga mano bianca tesa. I capelli le ricadevano sulla schiena come un manto di seta scura; gli occhi erano di quell'azzurro intenso che assume il cielo al tramonto, una tinta che le morbide pieghe del suo mantello richiamavano. «Il tempo passa. Siamo pronti».

«Vieni, figlia del fuoco». Era l'uomo a parlare, ora, ammesso che una tale stupefacente creatura potesse chiamarsi tale. I suoi capelli erano del più vivo rosso immaginabile, un'aureola di lingue fiammanti e crepitanti disposte attorno alla testa. Anche gli occhi scintillavano: erano dispettosi, pericolosi. «Il tuo lungo lavoro ti attende. Vieni, dunque».

«Ti condurremo là». La voce di quest'altra creatura era simile all'oceano, morbida e profonda, un suono che mi faceva ricordare le onde che andavano a frangersi dentro le caverne riecheggianti di Honeycomb. «Il mare ti trasporterà». Non ne potrei descrivere l'aspetto, a parte il fatto che sembrava essere costituita da acqua, un essere trasparente eppure reale, che si muoveva e mutava, con capelli frondosi e occhi selvaggi, e mani e piedi rifluenti come l'alta e la bassa marca nelle pozze tra le rocce.

«Non ancora!». Ora era il quarto essere a parlare, e tutti si voltarono per guardarlo. Consisteva in poco di più che un lieve turbamento dell'aria; un fugace accenno di tunica tremolante, il luccichio, ora qui, ora là, di un paio di occhi profondi e lucenti; uno scintillio di capelli come polvere di stelle, che si muovevano nella brezza. «È ora di concludere. Procediamo!».

Era un ordine al quale non ci si poteva sottrarre; la voce del potere. Ma non era a me che quelle parole venivano rivolte. L'incantesimo che avevo gettato si spezzò all'improvviso, mandato in frantumi da una magia superiore. Sentii le mani di mio padre sulle spalle afferrarmi saldamente mentre Lady Oonagh mi veniva incontro, un po' instabile sui piedi, protendendo le lunghe dita rapaci.

«Ti distruggerò!» strillava, tremando da capo a piedi, e la minaccia che scaturiva dai suoi occhi scuri sarebbe stata sufficiente a paralizzare anche la volontà più forte. «Ti ridurrò a brandelli, piccola buona a nulla».

Attorno a lei le gran dame e i gran signori dei Túatha Dé stavano zitti e immobili. Le mani di mio padre erano forti e calde, e il loro tocco mi trasmetteva tutto il suo amore. Conor cantilenava sottovoce antiche strofe. La

barriera di fiamma continuava a bruciare, tenendo lontano chiunque volesse azzardare un folle tentativo con spada o lancia.

Ma non provai alcuna paura nel vederla avvicinare, sebbene il veleno che i suoi occhi sprizzavano fosse reale e raggelante. Non sentivo altro che il vuoto dentro di me, e la consapevolezza del mio potere.

«Tocca a te, Fainne», dichiarò la Signora della Foresta con voce calma. «È inteso che sia così. Poni fine alla lunga oscurità. Metti in pratica ciò che hai imparato».

Allora guardai mia nonna dritta negli occhi, che erano il riflesso dei miei, e pronunciai la formula di un piccolo incantesimo che tempo addietro avevo perfezionato sotto la sua guida. Ero sempre stata molto brava in quello, e ora la magia fluiva attraverso di me potente e salda come ai vecchi tempi, ancor prima che me ne andassi da casa e imparassi che l'amore era il sentimento più crudele. L'attimo prima che mutasse vidi nei suoi occhi uno sguardo di consapevolezza: sapeva di essere stata sconfitta, e aveva paura.

«Di tutte le cose malvagie che hai fatto», sussurrai, «ce n'è una, soltanto una, che non potrò mai perdonarti. Però non ti ucciderò. Puoi avere anche tu un'altra opportunità, come tutti noi». Detto questo feci schioccare le dita, e la temibile strega si trasformò in un pollo da cortile, che chiocciava e beccava qua e là ai miei piedi, impaurito dalla folla. Le schioccai di nuovo ed ecco un piccolo serpente scivolare e arrotolarsi su se stesso, lucente, scuro come bacche di gelso mature, che guizzava rapido in cerca di fuga, ma che io trasformai nuovamente in uno zampettante scarafaggio, nero e lustro. In un qualche punto dietro di me vi fu come un frusciar di piume, una leggera mutazione nella natura delle cose. Lo scarafaggio divenne un grasso topo di granaio, ben pasciuto del grano ammassato dalla scorsa stagione. Saettò via, perché ora c'era un grosso sasso ricoperto di muschio, un buon nascondiglio per una piccola creatura selvatica. Ma non appena il topo lo ebbe raggiunto esso rotolò via rapido, e in un battibaleno un uccello piombò a terra, veloce e mortale, per involarsi subito dopo tenendo ben saldo tra il becco l'animaletto che squittiva e si divincolava. Con movimenti precisi il gufo spelacchiato si posò sul masso muscoso; il volatile inghiottì una prima volta, e tutto ciò che si poté vedere del topo fu una coda che si agitava frenetica fuori dal becco. Il gufo deglutì nuovamente, e il topo scomparve. Restammo tutti ammutoliti.

«Vieni, Fainne». La Signora della Foresta tese ancora la mano pallida e liscia verso di me e mi invitò a seguirla. «È tempo». Poi si rivolse agli uo-

mini lì riuniti, a Sean e a Conor, e ai condottieri della Britannia e di Erin. «La ragazza ha detto la verità», affermò. «Ascoltate il suo avvertimento, e il mio. Dopo questa notte nessuno potrà restare qui in sicurezza. Dopo questa notte nessun piede umano toccherà queste sponde, a eccezione di questa giovane donna. Usate tutte le navi a disposizione, portate via da qui i vostri uomini senza ulteriore indugio e dirigetevi verso un porto sicuro. Perché se rimarrete qui sull'isola morirete tutti. La profezia si è compiuta. La ricerca è terminata. Tornate a casa, e ricominciate da capo la vostra vita».

«I vostri figli stanno già concordando i termini della pace». Era il signore dai capelli di fiamma a parlare, la voce profonda solenne come il tuono. «La questione è stata appianata con facilità da un uomo saggio e coraggioso come il designato dalla profezia. Non dubitatene: anche questo giovane ha giocato la sua parte fino in fondo, qui. Senza di lui la battaglia non sarebbe stata vinta, in quanto è lui che ha dato ai suoi uomini l'ardimento che li ha sostenuti. Senza di lui la pace tra Northwoods e Sevenwaters non si sarebbe mai conclusa; e così tra Harrowfield e il suo vicino. Johnny è il figlio che noi stessi abbiamo creato; il suo lignaggio quello che noi abbiamo voluto vedere». Dietro di me udii un leggero tossire; gli Antichi Spiriti sembravano pensarla in modo un po' diverso a quel riguardo, ma non lo contraddissero. «Il ragazzo è un esempio raro e fulgido per tutti voi. Seguitelo, e possiate godere della pace al di qua e al di là dell'acqua. Seguitelo, e possiate conservare terre e foreste, per un certo tempo. Per un certo tempo». Nelle sue parole toccanti si riusciva a leggere una profonda tristezza.

«Vieni, Fainne».

Non potevo più rifiutarmi di seguirlo; era davvero tempo. I guerrieri si stavano disperdendo rapidamente; alcuni, diretti da Serpente, si stavano dirigendo all'ancoraggio per caricare le navi e prepararsi alla partenza. Vi erano molti uomini da portar via dalla spiaggia, e per fare tutto in tempo ci sarebbe voluto un miracolo di organizzazione. Ma i guerrieri di Inis Eala in questo erano molto bravi. Prima del calar della notte tutti sarebbero andati via, verso la sicurezza. I soldati in verde stavano sollevando la forma inerte di Eamonn e cercando di sfilare la lancia. Gli uomini di Sevenwaters stavano coprendo il corpo di Finbar, lacero ma dall'espressione serena, con un telo bianco su cui spiccava il simbolo delle collane inanellate. Sean guardava in direzione del posto di guardia, poiché laggiù c'era Edwin di Northwoods che aspettava.

«Un istante soltanto», dissi alle mie due guide dell'Altro Mondo, pen-

sando che se la separazione fosse stata per sempre avrebbero potuto concedermi ancora qualche attimo di tempo. Mi rivolsi a mio zio, signore di Sevenwaters.

«Di' alle bambine che non le dimenticherò», dissi con la voce più ferma che potei. «Mi hanno fatto capire molte cose sulla famiglia, e non solo. E vorrei essere rassicurata che a Eamonn verrà data degna sepoltura, con molte luci, musica e tutti gli onori, poiché se anche ha fatto numerosi errori alla fine è morto con coraggio. E di' a Maeve... dille che mi dispiace. Che mi dispiace tanto».

Negli occhi di Sean si leggeva il dolore, ma anche un certo rispetto. Annuì, poi mi baciò su entrambe le guance, però non disse nulla.

«Addio, zio», dissi a Conor.

«Addio, mia cara». La sua espressione era alquanto grave. «Questa sarà una separazione molto lunga. Vorrei poterti aiutare. Sei così giovane per assumere un tale impegno. Tanto giovane, e con tutta la vita davanti».

«Non sembra poi così importante», sussurrai, mentre le lacrime riprendevano a sgorgare copiose. «Tanto vale che lo faccia, dato che è tutto quello che so fare».

«Tutto?» mi fece eco Conor. «Credo che questo sia un *tutto* oltremodo grande e splendido».

Non capiva. Nessuno poteva comprendere il terribile vuoto che avevo dentro. Mi voltai verso mio padre.

«Padre?».

Ciarán abbassò lo sguardo su di me, il viso pallido, gli occhi scuri ancora guardinghi, persino adesso. «Ho grande fiducia in te, figlia», dichiarò. «L'ho sempre avuta. Una grande fiducia, un grande orgoglio. Ti voglio bene. Non dimenticartene mai».

«Padre, tornerai a casa, ora? A casa, a Sevenwaters? Hanno bisogno di te. Conor è vecchio e stanco. È tempo che i legami della famiglia vengano riannodati, e che la saggezza di quelli della tua specie si rinnovi nella foresta. Là c'è una ragazzina che potrebbe diventare una grande mistica, se solo tu le insegnassi. Ho fatto molto male, padre, pensando soltanto a proteggere coloro che amo. Volevo tenerti al sicuro, e... e...».

Le mie parole si spensero nel silenzio.

«Sei stata molto forte; forte per tutti noi, alla fine. Considererò la tua richiesta». Diede un'occhiata alla forma coperta dal telo bianco che giaceva a terra ai nostri piedi. «Forse è tempo che queste ferite vengano guarite. Ma ora addio, figlia». Si chinò per baciarmi in fronte. «Possa la mano della

dea posarsi gentile su di te. Possa il sole splendere sui tuoi giorni, e la luna illuminare i tuoi sogni».

«Addio, padre. Ti terrò sempre nel cuore».

Però mi parve, mentre il Popolo Fatato mi guidava giù alla spiaggia dove una lunga imbarcazione scura era in attesa sui ciottoli, che ora il mio cuore fosse vuoto, dilavato da tutto ciò che aveva contenuto, e incapace di tornare nuovamente a contenere qualcosa. Mi sentivo indifferente verso ciò che c'era in serbo per me, verso un compito tanto solitario e pericoloso. Né mi pareva avesse più importanza ciò che mi lasciavo dietro. Loro non capivano. Nessuno di loro. Gli Antichi Spiriti avevano avuto ragione. Avevo gettato al vento il mio unico tesoro. Avevo capito davvero ciò che avevo da perdere soltanto nel momento in cui se n'era veramente andato. Ora, per mia scelta, avevo perso tutto.

La barca si staccò da riva senza l'ausilio di vela o remo, senza nemmeno un marinaio che la governasse lungo la pericolosa rotta verso l'Ago. Dietro di me, sulla spiaggia, il Popolo Fatato stava a guardare, grave e muto. Strinsi convulsamente Riona tra le braccia come se fossi ancora una bambina, e la barca si allontanò sempre più rapidamente da riva.

«Non è giusto», sussurrai con fervore. «Darragh era così buono, non faceva mai niente di male e lei l'ha ucciso, e tutto per colpa mia. Anche Finbar è morto per causa mia; sono stata io a farlo venire qui. Nessuno sa. Nessuno capisce. Si aspettano che io mi senta come una sorta di eroe, che mi senta animata da nobili intenti. Invece in me non è rimasto altro che il vuoto».

Mentre fissavo i suoi occhi scuri e imperscrutabili mi sembrava di udire la vocetta silenziosa della bambola. *Lo so*, diceva. *Mi ha fatto Niamh con le sue mani, punto dopo punto, filo dopo filo; io so cos'è l'amore.*

Mi guardai alle spalle, verso riva, dove ora Conor e mio padre erano in piedi fianco a fianco, entrambi con un braccio sollevato a inviarmi il loro augurio e il loro addio. Le loro figure diventarono sempre più piccole e infine, mentre la piccola imbarcazione avanzava con forza sospinta dalla corrente, trascinata sempre più rapida verso le rocce insidiose dell'Ago, scomparvero. Chiusi gli occhi e mi abbandonai a ciò che sarebbe venuto.

Il Popolo Fatato viaggia più veloce del vento dell'ovest; più fulmineo di un'ombra. Quando la barca approdò dopo aver attraversato le acque vorticanti dell'Ago, insinuandosi in una caverna sotto le rocce e fermandosi all'improvviso accanto a una sporgenza grossolanamente sbozzata, essi erano già là in attesa. La prominenza costituiva una sorta di molo, ma mi

chiesi quale imbarcazione, se non un vascello fatato, sarebbe mai stata in grado di approdare a un ancoraggio tanto strano. La Signora della Foresta mi tese nuovamente la mano per aiutarmi a scendere, guidandomi poi lungo una serie di impossibili gradini tagliati nel fianco scosceso della parete rocciosa. Chi avrebbe potuto vivere in un posto simile? Il più leggero soffio di vento mi avrebbe fatta cadere sugli scogli sottostanti; cos'avrei fatto allora? Mi vidi andare incontro a una morte solitaria, dopo una vita vissuta nutrendomi di alghe e di qualche occasionale mollusco strappato dalle rocce con dita sanguinanti. Una vita da eremita era possibile, naturalmente. C'era quel luogo, nel Kerry, lo Scoglio di Skellig, e i monaci cristiani che avevano resistito lassù durante le invasioni vichinghe, durante i saccheggi e gli eccidi, durante le burrasche di *Meàn Fómhair* e la morsa impietosa dell'inverno. Anno dopo anno si erano aggrappati al loro pinnacolo, mentre l'isolamento rafforzava la loro fede e affinava la loro mente, quanto di meglio per la contemplazione dei sacri misteri. Io però non approvavo le vie del cristianesimo. I miei studi mi inducevano a pensare che in qualche modo quella fede non fosse sufficientemente rispettosa delle cose che *sono*: il potere della terra e del sole, la forza dell'acqua e la purezza dell'aria. Queste sono le pietre angolari dell'antica fede, perché senza di esse, senza la conoscenza della luna e delle stelle, senza la comprensione di ogni forma di esistenza, com'è mai possibile dare un senso a tutto quanto? Noi siamo parte di questi prodigi, siamo legati ad essi come lo è un neonato alla madre. Se non li conosciamo non conosciamo noi stessi. Ci sono così tante manifestazioni della bellezza: il veloce cervo, l'argenteo salmone, il delicato scricciolo, la misteriosa stella marina, la forte quercia e la flessuosa betulla. Poi ci sono le cose che stanno oltre i confini, che si manifestano raramente: gli esseri mutevoli e imperscrutabili dell'Altro Mondo, che ci camminano a fianco durante la nostra breve esistenza, inosservati se non quando vogliono manifestarsi, oppure quando noi impariamo a valicare quei confini. A *Samhain* possiamo vederli nella realtà, oppure in sogno o nelle visioni; le cose, però, non sono più come un tempo, quando gli Antichi Spiriti giunsero sulla terra e i confini tra le grandi cose che *sono* e coloro che ne sono i guardiani erano a malapena visibili. Quanto alla razza umana, noi non siamo che una piccola, piccolissima parte del lungo svolgersi di tutto questo; eppure ognuno di noi è infinitamente prezioso, un gioiello di impagabile valore, uno diverso dall'altro. Il Popolo Fatato non sarebbe stato d'accordo, pensai. Non poteva capire come la perdita di un'unica vita umana potesse pesare tanto, perché la loro mente era concentrata

sui grandi schemi delle cose; e l'importanza che io rivestivo ai loro occhi risiedeva esclusivamente nel ruolo che avrei svolto per loro.

Giungemmo in cima ai gradini. Ero ansante e avevo le vertigini, poiché non avevo mangiato nulla da che avevo lasciato Inis Eala. In quel punto la superficie scoscesa si apriva su un piccolo pianoro riparato da una parete naturale di roccia. Lì c'erano dei cespugli di sorbo carichi di foglie e bacche, sebbene non fosse ancora iniziata la primavera. I venti non sferzavano quel piccolo rifugio; anzi, esso emanava un grande senso di calma, come se in qualche modo fosse completamente isolato dal resto del mondo, non toccato da burrasca o gelo, dal passare delle stagioni, forse persino dal tempo stesso. Al centro di quello spazio una sorgente d'acqua gorgogliava tra piatti sassi, per andare poi a raccogliersi in una pozza scavata nella roccia; di lì correva poi entro uno stretto solco fino al margine del pianoro, superato il quale precipitava a picco nel mare sottostante. Presso la pozza era posata una piccola tazza. Qualcuno viveva lì, o ci era vissuto. Oppure il luogo era stato preparato per il mio arrivo.

«È passato molto tempo», iniziò la Signora della Foresta, «da che uomo o donna hanno abitato quassù. C'era un druido, un tempo. È un'ardua missione; l'Ago è rimasto disabitato a lungo, da molto prima che memoria di uomo o di donna vivente, o del loro padre, o del padre del loro padre, possa ricordare. Siamo arrivati molto vicini a perdere tutto. Sevenwaters si è lasciata sottrarre le Isole; gli invasori hanno abbattuto i sacri alberi, violato la sacra sorgente e profanato le grotte della verità. Ma non hanno visto niente. Non hanno capito niente. I misteri si rivelano solo a pochi, solo a coloro che comprendono il grande schema».

«Se è così», le chiesi, «perché non lasciare le cose semplicemente come stanno? Perché avete bisogno che un debole strumento umano quale io sono stia qui per voi e tenga d'occhio questo posto come una sorta di... sorvegliante? Forse che esso non sorveglia già se stesso? Perché non tenere alla larga gli umani con la magia? Con nebbie, burrasche, o mostri marini? Che bisogno c'è del figlio della profezia?».

Il maestoso Signore apparve al suo fianco. Avevo già notato un che di pacchiano nello stile; dalla sua figura parevano scaturire cascate di scintille e lampi di luce colorata.

«Ah», esclamò con un sorriso torvo. «La spiegazione sta nelle parole stesse. Una profezia deve essere rispettata. La si può aiutare un po', ma alla fine è lei stessa a governare lo svolgersi delle cose. Da lungo tempo sapevamo che i nostri giorni erano contati; da lungo tempo sapevamo che que-

sta profezia doveva essere compiuta, se volevamo avere l'opportunità di conservare ciò che ci è più prezioso. Il nostro tempo sta giungendo al termine. Gli Antichi Spiriti hanno avuto la meglio; per quanto siano una razza debole e inferiore posseggono la saggezza della terra stessa, la capacità di mescolarsi e passare inosservati all'interno stesso delle cose, e di resistere. I Túatha Dé hanno poteri magici diversi. Un tempo eravamo forti e governavamo il regno di Erin, supremo e potente. Risplendevamo di fulgida luce: dentro di noi albergava l'incarnazione del mistero e del prodigio, della magia e dell'incanto. Ma il mondo cambia. In questa era di umani i nostri rifugi sono pochi. La foresta di Sevenwaters è uno degli ultimi. Finché Lord Sean governerà, e dopo di lui il ragazzo, Johnny, potremo camminare sotto le querce senza alcun pericolo. L'arcidruido è l'incarnazione del popolo di Sevenwaters: manterrà viva la fede nelle vecchie tradizioni, e sarà di ispirazione per gli altri. Anche Ciarán avrà il suo tempo e la sua influenza, malgrado sia il figlio della strega. Quell'uomo ha un cuore generoso, e molto da offrire. Essi assicureranno alla foresta e ai suoi abitanti la sopravvivenza per una stagione, per un anno, per la durata di una vita. Ma presto verrà il giorno in cui anche quel bosco antico cadrà sotto i colpi delle asce, per dare all'uomo terre da pascolo, villaggi, torri e mura. Egli crede, nella sua ignoranza, di poter domare la terra, di poter piegare gli oceani al proprio volere. Così però non farà altro che dissipare il corpo della madre che lo ha generato, e non vedrà il male che sta compiendo. Le vecchie tradizioni saranno dimenticate, Fainne, qualsiasi cosa sceglieremo di fare. Sta per iniziare una nuova epoca, un'epoca di oscurità durante la quale coloro che calpesteranno la terra saranno esclusi da quelle stesse cose che hanno dato loro la vita».

«Senza di te, tutto sarà perduto». L'essere che aveva parlato sembrava fatto soltanto di aria e luce; di lui riuscivo solamente a vedere gli occhi luminosi e i fili d'oro dei capelli. «Fintanto che i misteri continueranno a vivere nel cuore di un singolo essere umano, fintanto che il sapere di quelli della nostra stirpe sarà custodito qui al sicuro, noi non scompariremo; semplicemente staremo ad aspettare, assopiti, finché non giungerà il tempo del rinnovamento, della rinascita della sacra fiducia, della comprensione del grande cerchio dell'esistenza».

«Dovrai tener vive tutte queste cose, Fainne», mi esortò la creatura fatta di acqua, i cui lunghi capelli ondeggiavano sulle spalle come delicati ciuffi di alghe palustri. Mi parve di vedere dei minuscoli pesciolini lucenti nuotare lì attorno, entrare e uscire da quelle fronde acquatiche. «È questa la fi-

ducia che viene riposta in te».

«Ma...» iniziai, mentre un'ovvia domanda mi saliva spontanea alle labbra.

«Vieni, lascia che ti mostriamo».

La Signora della Foresta mi condusse verso la parete rocciosa; solo allora mi accorsi che in essa si apriva un varco, niente di più che una fenditura abilmente occultata, tanto da non sembrare altro che una leggera irregolarità della superficie, forse un'ombra.

«Qui c'è molto di più di quanto l'occhio riesca a vedere», affermò con gravità. «Questi portali non sono facili da trovare; è così che proteggiamo quel poco che ci è rimasto. Una volta dentro scoprirai un regno ben più grande di quello che avevi immaginato».

«Così come lo spirito arde vivido e a volte sembra troppo grande per essere contenuto nel piccolo involucro del corpo, lo stesso accade a questo posto», spiegò sommessamente l'essere d'acqua. «Il mondo interiore è assai più ampio e complesso di quello esteriore; più profondo e intricato. Qui vedrai ciò che fu, che è, e che potrebbe essere. Osserverai, e ricorderai».

Fu come avevano detto. La fenditura nella roccia ammetteva a un cunicolo, e il cunicolo a una caverna, molto più ampia in altezza e in ampiezza di quanto lo stretto pianoro all'esterno avrebbe lasciato supporre. E c'erano altre caverne, i cui ingressi alla camera centrale erano disposti tutt'intorno a questa. Attraverso l'apertura intravidi la luce dorata di una lampada e un luogo per dormire, con cuscini, morbida biancheria e una coperta che pareva fatta con la pelliccia ispida di un grande animale selvatico. Spalancai gli occhi per la sorpresa.

«Guarda qui, Fainne».

Lo scopo di quella grande camera mi fu subito chiaro, essendo stata allevata nella conoscenza dei misteri e delle pratiche rituali. Al centro c'era un bacile di bronzo ampio e poco profondo, ora vuoto. Accanto a esso, posata su una lastra di granito, c'era una brocca decorata di simile fattura. Sopra quei contenitori cerimoniali il soffitto della caverna formava un alto arco, il cui centro era aperto sul cielo. Mi sembrò che la disposizione del foro circolare fosse stata calcolata con precisione, proprio come i grandi monoliti del Kerry, ognuno con la propria collocazione e finalità. L'apertura mostrava uno scampolo di cielo azzurro senza nubi. Forse era mezzogiorno, forse un po' più tardi. Quella notte avrei potuto guardare in alto e fissare una luminosa stella, oppure un'oscurità vellutata, profonda e silenziosa. In un certo giorno dell'anno i raggi del sole avrebbero fatto il loro

ingresso nella grotta, accendendo l'acqua rituale sottostante di un vivido fuoco. Era una caverna simile a quella in cui Finbar aveva vissuto da solo a Inis Eala, lontano da tutti. Un luogo antico. Un luogo sicuro. La mano della dea si allungava su di esso, il suo corpo lo sosteneva cullandolo. Se le antiche tradizioni dovevano essere conservate intatte nella memoria anche di una sola mente umana, nel battito di anche solo un cuore umano, quello era il luogo giusto. Ma per quanto tempo? Aprii la bocca per formulare la domanda, e l'essere di oceano agitò la mano bizzarra fatta di alghe sopra la grande coppa di bronzo, e in un istante questa si colmò di limpida acqua. Richiusi la bocca senza parlare. Il Signore la cui consistenza era più d'aria che di materia si chinò e alitò sull'acqua: la superficie si animò di un mosaico di piccole immagini, variopinte come fiori estivi, che si muovevano e mutavano in un complesso e sfolgorante caleidoscopio.

«Vieni, figlia del fuoco», mi invitò il Signore dai capelli di fiamma, «ti faremo vedere».

La Signora della Foresta mi prese la mano sinistra; lui quella destra. Assieme abbassammo lo sguardo sull'acqua. C'era così tanto lì dentro, troppo; tutto era confuso e frammentario, eppure qua e là nello schema intricato riconoscevo cose familiari, cose ormai passate: un pesce che si dibatteva a terra, gabbie che si aprivano, animali che fuggivano veloci, un incendio divampante e il viso di un uomo distorto dal dolore. Strinsi forte gli occhi.

«Non so scrutare la sfera», li avvertii sulla difensiva. «Non sono capace. Se è questo che volete che io faccia, allora avete scelto la persona sbagliata».

«Concentrati», mi esortò la Signora.

«Mantieni il controllo», le fece eco l'altero Signore. «Questo ti riesce difficile non perché hai poca abilità, ma perché ne hai troppa. Devi restringere il tuo raggio d'azione; fissarti su un momento, un luogo, una sequenza. Trova uno schema, ed escludi tutto il resto finché non ti servirà. Qui c'è lo schema di ogni esistenza, Fainne. Qui puoi trovare ciò che fu: l'infinito movimento delle stelle, le voci delle antiche rocce, i misteri delle profondità oceaniche. Puoi leggere le storie della nostra stirpe, della tua stirpe e anche delle altre stirpi. Puoi vedere ciò che è: in questo istante tuo padre e gli altri stanno lasciando le coste della Grande Isola; in questo istante i britanni si stanno imbarcando per tornare a casa, lasciandosi dietro una promessa di pace. Il capitano della nave che li trasporta è un tuo cugino che non hai mai incontrato: Fintan, erede di Harrowfield. C'è un tempo felice in serbo per questa gente; un breve tempo felice».

«Vedrai queste cose», affermò la Signora, «e ti sarà mostrato ciò che sarà, o che potrà essere. In questo c'è un pericolo che sono sicura tu comprendi. Sei stata scelta per questo, Fainne, per via di ciò che sei. Non ci sono barriere per te; non c'è nulla che ti possa impedire di raggiungere i più alti livelli della magia, se è questo ciò cui aspiri. Colei che ti ha detto il contrario ti ha mentito, e ha mentito anche a tuo padre. Persino allora, persino quando eri poco più che una bambina, lei ha sempre avvertito il potere che c'è in te, assai più grande del proprio. Il suo errore è stato credere di poterlo incanalare per asservirlo al suo volere. Ma ha sottovalutato sia la forza di Ciarán sia la tua. È un paradosso, perché senza il suo sangue, il sangue degli esiliati, tu non saresti stata sufficientemente forte per assolvere questo compito. Lady Oonagh era una di noi. Quelli della sua stirpe sono le nostre ombre, le controparti che ci camminano a fianco, che mantengono l'equilibrio. Gli uni non possono esistere senza gli altri, eppure siamo in eterno conflitto. Lei, dunque, ha contribuito alla tua forza. La tua capacità di comprensione è straordinaria, per una della tua età. Ti insegneremo noi le abilità su cui non hai ancora padronanza. Oh, sì», e così dicendo sollevò le sopracciglia e sorrise al mio stupore, «verremo, di tanto in tanto, perlomeno finché non ti sarai sistemata per bene quassù. Ora guarda di nuovo: scegli un'immagine e concentra la tua mente su quella. Falla lavorare al posto tuo. Escludi tutto il resto».

Guardai nella pozza, ricordando la piccola Sibeal e la sua concentrazione completa, silenziosa. Aveva solo otto anni. Mentre io avevo ancora molta strada da fare. Nella caotica ridda di immagini ce n'era una che richiamò la mia attenzione. Tre bambini sdraiati sulle rocce, presso il lago. Il lago di Sevenwaters, non lontano dalla fortezza. Era estate; due facevano scorrere le dita nell'acqua e osservavano i pesci. Il terzo, un ragazzo con una chioma di ricci scuri, giaceva supino, le braccia allargate, lo sguardo puntato al cielo. D'aspetto assomigliava a Coll, e anche a mio zio Sean. Ma c'era solo un uomo che conoscevo che avesse occhi tanto chiari e profondi, privi di colore, se non il colore della saggezza. Non c'era dubbio: ciò che vedevo era un'immagine risalente a molto tempo addietro, e quel ragazzo era Finbar, che guardava oltre il regno in cui il fratellino e la sorella giocavano e vedeva lo strano destino che lo aspettava. Pur rimanendo la stessa, la piccola immagine cambiò. Le rocce, il lago, le anatre brune che si agitavano nell'acqua. I tre bambini, figli e figlie di Sevenwaters. Era ancora estate, ma un'estate diversa, e anche i bambini erano diversi. Una coppia di gemelli, un maschio e una femmina dai capelli scuri, che immergevano le

mani per stuzzicare i pesci che nuotavano tra le alghe. Un'altra ragazza, bella come una fata d'autunno, con grandi occhi azzurri e una cascata di capelli ramati. La bimba dai capelli scuri che era mia zia Liadan disse qualcosa, e Sean le diede un colpetto nelle costole; allora mia madre rise, le fattezze dolci e pure accese di allegria. Mi chinai ancor più sull'acqua, avida di quella visione, avida di sapere di più di quella bambina e di com'era un tempo, prima che la felicità le venisse rubata. Ma l'immagine si offuscò e mutò di nuovo, e vidi mia cugina Sibeal a gambe incrociate su quello stesso masso presso il lago, le mani posate in grembo. I suoi occhi sembravano vedere nulla e tutto. Mi guardò e sorrise; poi l'immagine svanì.

«Imparerai alla svelta», mi rassicurò la Signora della Foresta mentre battevo le palpebre e mi sfregavo gli occhi. «Imparerai a serbare queste cose nella memoria e nello spirito; a conservare ciò che è prezioso. Reciterai le antiche tradizioni; celebrerai i riti. Il sole e la luna veglieranno su di te, il mare sarà la tua fortezza, la pietra vivente il tuo inviolabile rifugio. Fai buona guardia sui legami misteriosi che uniscono la terra e la vita che esiste laggiù, e la nostra grande madre ti sosterrà».

Mi sentivo piuttosto debole, e non poco perplessa. Forse le mie domande non erano poi così importanti, dopotutto. La fiducia che riponevano in me era notevole, e avrei dovuto sentirmi onorata. Invece non provavo nulla, se non un gran vuoto nel cuore e il percorso ormai asciutto delle lacrime sul viso.

«Vuoi chiederci qualcosa prima che ce ne andiamo?» si informò la Signora della Foresta ora in tono più gentile, che non lasciava però dimenticare chi ella fosse. Quelle creature non capivano assolutamente nulla della gentilezza umana, e consideravano la nostra vita del tutto sacrificabile nel grande schema delle cose.

«Mi chiedevo se...» azzardai.

«Parla, figliola».

«Ho due domande. Una ragazza umana ha bisogno di cibo, calore, vestiti, mezzi con cui star calda d'inverno. Sono disposta a vivere in solitudine; ci sono abituata. Ma come farò ad avere tempo per svolgere i compiti che mi spettano se dovrò racimolare di che vivere da questi scogli desolati? So come acchiappare i pesci solo con una lenza, ma...».

I quattro risero, una risata profonda, penetrante, che risuonò come musica attraverso la grotta.

«Ci sarà chi penserà a te», annunciò l'augusto Signore. «Grazie a un ina-

spettato gesto di gentilezza ti sei guadagnata l'amicizia di creature strane e leali. Sarà cura degli Antichi Spiriti far sì che non ti manchi mai nulla, qui. Sono stati loro stessi, capricciosi che non sono altro, a insistere che questo compito venisse affidato a loro soltanto. Non ci sarà bisogno che tu... ti dedichi alla pesca». E scoppiò di nuovo a ridere.

«Molto bene», risposi guardandomi intorno e chiedendomi quante paia d'occhi ci stessero osservando. Gli Antichi Spiriti sapevano camuffarsi molto bene; non si poteva mai sapere quale macchia d'ombra, quale disordinato insieme di frammenti di roccia potesse trasformarsi nel giro di un istante in una creatura che viveva e respirava. Se non altro sarei stata in compagnia. «C'è un'altra cosa che forse non avete considerato», aggiunsi. «Mia nonna mi ha detto che quelli della nostra stirpe sono molto longevi. Noi abbiamo lo stesso vostro sangue, per cui viviamo più a lungo dei comuni mortali. Ma non vivremo per sempre. Potrò tenere al sicuro questi segreti finché sarò vecchia e raggrinzita come Lady Oonagh. Ma alla fine morirò, e alla mia morte i misteri moriranno con me».

La creatura degli oceani sgranò gli occhi, e le sopracciglia d'alga si sollevarono. «Oh, no», rispose stupita. «I segreti non moriranno con te. Non è affatto così che è previsto. La nostra visione contempla ben più che l'esistenza di un singolo guardiano. Insegnerai queste cose a tua figlia, così che a suo tempo la fiducia potrà essere riposta in lei. E a sua volta lei trasmetterà la saggezza a suo figlio. Passerà molto tempo, un tempo infinitamente lungo, prima che questo sapere si diffonderà nuovamente nel mondo. È per tale motivo che da questa notte renderemo invisibili le Isole. Su di esse si abbatterà una grande onda, e una fittissima nebbia le avvolgerà sottraendole alla vista. I viaggiatori le cercheranno, ma nessuno troverà più questo luogo».

«Mia figlia», le feci eco con voce atona. «Capisco. Correggetemi se sbaglio, ma pensavo ci volesse un uomo, oltre che una donna, per fare un bambino. O il padre di questo figlio sarà un granchio, o forse un gabbiano? Oppure state pensando di far naufragare alla mia porta un qualche navigatore solitario, così che io possa farne conveniente uso?».

Cadde un silenzio improvviso. Forse mi era sfuggito qualcosa.

Le quattro imponenti creature Túatha Dé mi guardarono con gravità. Poi, improvvisamente, il Signore del Fuoco allungò una mano ed ecco apparire una fragile sfera di vetro che stava sospesa nell'aria, affascinante e lucente come una stella.

«Conosci l'incantesimo», disse. «Facci vedere».

Lo fissai sbigottita, ammutolita da quella crudeltà. Ricacciai indietro le parole che mi salivano alle labbra. *Giù. Fermati. Ora scendi lentamente.* Come osavano? Come osavano farmi un simile scherzo?

La sfera non si infranse a terra. Discese, si fermò e rimase sospesa a una spanna dalla superficie rocciosa. Eppure non avevo messo in atto alcun sortilegio. Il globo luminoso riverberava la luce che si sprigionava dalla chioma fiammante del Signore. Egli si chinò e la raccolse.

«Vedi?» disse dolcemente. «Non sei l'unica che riesce a compiere questi atti di magia».

«Granchi, gabbiani, e marinai solitari; no, penso proprio di no», affermò la Signora della Foresta. «Credo che potremmo fare qualcosa di meglio».

Sentii il mio cuore saltare i battiti. Terrorizzata di avere frainteso, sussurrai: «Cosa intendete dire?».

«Di che genere di padre avrebbe bisogno una figlia come la tua, crescendo in un posto così isolato?» considerò. «Una bambina così dovrebbe essere piena di risorse, e saggia. Dovrebbe imparare a scalare e a stare bene in equilibrio, e anche a rispettare le creature selvagge, poiché esse si trovano ovunque, in questo regno circondato dal mare. E sarebbe bene che suo padre le insegnasse a nuotare, dato che sua madre non lo sa fare. Che altro, secondo te?».

«Cosa state dicendo?» domandai con voce incrinata per l'angoscia, tremando come una betulla in inverno. Temevo volessero prendersi gioco di me, perché non poteva essere; no, assolutamente. Come poteva essere vero? Le scogliere erano alte, le rocce appuntite, e l'oceano imprigionava nella sua morsa di ghiaccio. Eppure... eppure sentivo la speranza rinascere in me come la linfa in primavera, montarmi dentro impetuosa e nello stesso tempo dolcissima.

«Un po' di musica per far passare il tempo», soggiunse il Signore fatto d'aria e luce. «Qualche risata, un po' di gentilezza. Pazienza, e un valido motivo per tener duro. L'amore, per esempio».

«Come vedi non avevamo che una scelta», annunciò la creatura degli oceani.

«Intendete... intendete dire che è vivo?». Temevo a formulare quella domanda per paura della risposta. Pensai che il cuore avrebbe potuto balzarmi fuori dal petto, perché batteva impazzito come un grande tamburo. «Lo avete salvato? Ma come può essere? Come potrebbe essere sopravvissuto in quelle acque minacciose, e dopo una caduta del genere? Dove si trova adesso? Non mentitemi, oh, vi prego...».

«Taci, figliola. Presto dovremo andare. Questa non è una faccenda da poco; non è stato così semplice strapparlo alle fauci della morte, tenerlo in vita». Il tono della Signora della Foresta era oltremodo serio, la sua espressione velata da un'ombra. «È stato necessario apportare qualche piccolo aggiustamento alla natura delle cose, per renderlo possibile. Comunque lui non è qui, non ancora. Non verrà da te tanto facilmente, perché c'è ancora una prova da superare, per così dire. Una che ti sei data da sola».

«Quale prova?». Ora sentivo freddo, ed ero confusa da quelle parole. «Cosa devo fare?».

La Signora sospirò. «Ti ha seguito fino in capo al mondo. Ha rinunciato a ciò cui teneva di più per amor tuo. Ora fremi di gioia nel saperlo vivo. Eppure l'hai mandato via, una volta dopo l'altra. Forse una di troppo; forse questa volta non tornerà, sapendo di non poter sopportare un ulteriore rifiuto».

I quattro esseri stavano iniziando a svanire, già iniziavano a prendere congedo. Le loro forme divennero tenui e trasparenti, finché di essi non riuscii a vedere ben poco, oltre agli occhi; occhi tristi, orgogliosi, ma non del tutto privi di compassione.

«Ditemi! Oh, vi prego, vi supplico, ditemi ciò che devo fare!».

La Signora della Foresta fu l'ultima ad andare. Ora la sua voce sembrava fievole ed effimera come il sospiro della brezza sulle foglie della foresta, un addio appena sussurrato.

«Devi andare giù presso l'acqua e aspettarlo», spiegò. «Non avrai che un'unica occasione. Sprecala, e l'avrai perso per sempre. Devi aprire il tuo cuore e far pronunciare alle tue labbra le parole della verità. Ah, non ancora», aggiunse, vedendo che già balzavo verso l'uscita. «Non fino al tramonto. Dovrai attendere il tempo della trasformazione. Solo allora potrai riportarlo a casa». La figura diafana si fece sempre più indistinta, poi svanì nel nulla.

§§§§§

Quando lo smagliante azzurro del tardo pomeriggio iniziò a scolorire e oscurarsi, come se un pennello fosse stato passato sull'ampia volta del cielo per tingerlo del colore della lavanda e fargli assumere la tonalità dell'ala di un colombo, il colore dei licheni sulla roccia antica, uscii a piedi scalzi, percorsi la lunga fila di gradini appena sbozzati e raggiunsi il punto sul lato sud dell'Ago in cui le grandi rocce piatte affioravano dal mare. A volte

l'acqua si abbatteva sulla superficie piena di fenditure di quei maestosi macigni; nei loro angoli più segreti, infatti, vi erano ancora piccole pozze, ognuna popolata dalla sua porzione di vita: fragili creature oceaniche, sfrangiati anemoni di mare che aderivano alla roccia e pesciolini iridescenti non più lunghi di un ciglio. In quel momento però la parte più alta era asciutta; io mi ci sedetti sopra a gambe incrociate, con la schiena dritta, e fissai lo sguardo sulle acque antistanti che andavano oscurandosi. Sentivo il calore che l'antica pietra aveva assorbito, e l'abbraccio della terra che restituiva al mio corpo la vita del sole.

Com'era già accaduto una volta, le parole giunsero silenziose. *Questa roccia è tua madre; essa ti tiene nel palmo della mano. Questo calore è tuo padre; ti dà vita, spirito e forza.* Malgrado la serenità di quel luogo, a mano a mano che la luce scemava il mio cuore batteva sempre più forte. Il mare stava diventando scuro, e mentre il sole scendeva sempre più basso a ovest, in un qualche punto tra le verdi colline del Kerry, nel suo gelido abbraccio io non scorgevo nuotatori, i figli e le figlie di Manannàn mac Lir che giocavano tra le onde. L'acqua sussurrava ai miei piedi, sommergendo le vecchie pietre, dilavandole, lambendole, come volesse ripulirle dalle cose del passato e rendere tutto nuovo e lindo. Un grande flusso, un torrente di lacrime. Ma non ci sarebbero mai state abbastanza lacrime per riparare a ciò che avevo fatto. Se vi fossero stati tesori da sospingere a riva su quella sponda incontaminata, chi sarebbe stata più indegna a riceverli che la figlia di uno stregone che lungo il suo disgraziato cammino aveva fatto del male a così tanta brava gente? Com'era possibile riparare a tutto quanto?

Giunsero altre parole, parole portate dal vento dell'ovest, che sussurrava e sospirava tra i flutti. *Questo alito di vento è una promessa, un dono d'amore e lealtà. La marea cambia, e tutto cambia e rinasce. La terra soffre e sopporta; l'oceano trema, attende il rinnovamento. Le cose belle muoiono, e l'innocenza svanisce. Ma la speranza sopravvive se il Guardiano, in alto sull'Ago, mantiene viva la fede. Questa è la via della verità.*

Quelle parole mi fecero rabbrividire, ma restai lì ferma sulla roccia perché mi sembrava che non mi fosse rimasto altro da fare che attendere e sperare. Se fosse morta anche la speranza, allora non sarebbe rimasto niente, proprio più niente.

In lontananza, sulle acque oscure, ci fu un movimento improvviso che non poteva essere dovuto soltanto a un'onda o a un groviglio d'alghe rimasto intrappolato nella sua corsa. Sicuramente... sicuramente dovevano esse-

re quelle creature marine dal corpo lucido e dalla testa tondeggiante che giocavano, che si immergevano e che danzavano sull'acqua, la cui sagoma era l'essenza stessa dell'elemento liquido e mutevole in cui vivevano tanto felicemente. Socchiusi gli occhi, cercando di mettere a fuoco. Sì, erano proprio selkie; cinque o sei, in alto mare, che cavalcavano le onde e si muovevano in cerchio. Di tanto in tanto sollevavano il capo dall'acqua, il lucido manto che catturava gli ultimi bagliori di luce, e fissavano i loro occhi liquidi e mesti su di me, appollaiata sulle rocce dell'Ago. Di sicuro si sarebbero avvicinati. Di sicuro, nel punto in cui la roccia digradava dolcemente sull'acqua, una selkie sarebbe potuta scivolare a riva e... e... Invece non si avvicinarono, e ora il sole stava scomparendo oltre l'orizzonte, giù a ovest; l'oscurità era quasi arrivata. Forse quella era la mia punizione per avere osato sperare che, dopotutto, mi sarebbe stato concesso un dono tanto splendido: stringere tra le braccia ciò che più amavo al mondo e che pensavo di avere perso per sempre. Quella era la mia sventura per aver osato credere, anche per un solo istante, che la dea avesse potuto considerarmi meritevole di tanta generosità. Sussurrai il suo nome mentre i selkie sembravano allontanarsi sempre più dall'isola, finché faticai a distinguerli nella luce morente. *Darragh*, sussurrai come una stupida ragazzina malata d'amore. *Oh, ti prego. Ti prego.*

«Dovrai fare ben più di questo», annunciò una voce severa alla mia sinistra. Sobbalzai, e guardai in basso. Questa volta non si era preso nemmeno la briga di trasformarsi; quello che vedevo era il piccolo gufo spelacchiato, sebbene lì attorno non vi fosse stato il minimo accenno di volo o di atterraggio. «Dovrai fare un grosso sforzo, e alla svelta. Il tramonto non durerà ancora per molto; presto verrà buio; e allora sarà troppo tardi».

«Pensa, ragazza, pensa», soggiunse una voce gracchiante e profonda da destra, una voce che sembrava provenire dalle rocce stesse; non era forse quella fenditura una specie di bocca, e quel nitido buco tondo ornato da una luminosa conchiglia una specie di occhio? I Fomhóire erano dappertutto. In quel modo erano riusciti a sopravvivere per infinite eternità, mentre altri venivano uccisi o esiliati. «Pensa», mi esortò di nuovo la voce. «Usa la testa. Concentrati».

«Non ce la faccio», sussurrai. «Non riesco a vederlo. Ormai è troppo tardi». Eppure là sull'acqua, al buio, non era forse rimasta un ultimo solitario selkie, gli occhi luminosi che guardavano indietro verso la riva, in apparenza riluttante a seguire gli altri, diretti a est verso le baie ben protette delle isole più grandi? Attendeva, ma non avrebbe atteso per sempre. Cosa

dovevo fare? Non avrei potuto chiamarlo; era una creatura selvaggia, e la mia voce non avrebbe fatto altro che spaventarla e farla fuggire. *Pensa, Fainne. Ricorda. Ricorda.*

«Il canto», mormorai, memore del passato. Darragh che suonava una soave melodia con la cornamusa, e che cercava di convincermi, di persuadermi a unirmi a lui. Cosa aveva detto? Ah, sì, qualcosa a proposito delle foche. *Scommetto che sapresti cantare così bene da richiamare le foche dall'oceano, se solo ci provassi.* Che la dea mi aiuti, pregai. Come avrei potuto cantare tanto bene da richiamare a riva quella meravigliosa creatura, con la voce stridula e rotta dal pianto che mi ritrovavo, così simile al verso di una qualche bestiola delle paludi che gracchiava tra le canne? Guardai negli occhi scuri e liquidi del selkie, ed esso mi restituì lo sguardo, e seppi che quello era esattamente ciò che dovevo fare; che la mia era l'unica voce che avrebbe potuto riportarlo a casa. E se anche fosse uscita incrinata e strozzata, non era forse la voce dell'amore?

«Sbrigati, allora», mi incitò l'uomo-gufo. «Quando verrà il buio sarà troppo tardi».

Difatti, là in alto mare, il selkie volse il capo per cercare i compagni, poi lo volse nuovamente verso di me. Allora feci un profondo respiro e iniziai a cantare. La voce mi usciva fievole e stonata; un sottile filo sonoro subito rubato dal vento dell'ovest, di certo troppo debole per riuscire a raggiungere il punto dove il selkie fluttuava tra le onde. Mi stava osservando.

«Bene», esclamò l'uomo-gufo dando voce a una pietosa bugia.

«Continua», mi incoraggiò l'uomo-roccia. «Continua. Canta più forte. Ti sta ascoltando. Su, presto».

In effetti sembrava sentirmi, poiché si portò più vicino, e in quegli occhi strani, scuri e tristi, che contenevano tutta la smisuratezza dell'oceano, mi parve di intravedere qualcosa che somigliava al riconoscimento. Ripresi a cantare. Sentivo il calore delle grandi pietre fluire nel mio corpo, il vento dell'ovest darmi respiro, la voce del mare intonare un profondo contrappunto alla mia esitante melodia. Continuai a cantare finché la luce non svanì, finché l'acqua non divenne nera come inchiostro, finché le ombre non tesero le loro lunghe dita verso di me, finché il cielo assunse l'intensa tonalità lilla del tramonto. La mia voce era un esile, tremulo suono che si perdeva nella vasta distesa di quel luogo remoto, la melodia insicura, le parole tentennanti. Però sgorgava dal profondo del cuore, e con esso diedi voce a tutto il desiderio e l'amore che vi avevo tenuto nascosto. Tutte le cose che non gli avevo mai detto, perché non avevo potuto, le cantai ora.

Cantai nel tramonto inoltrato, aspettando il momento della trasformazione.

Vieni a me, ora, mio bell'amore
Selkie dal lucido manto, dagli occhi selvaggi
Figlio dell'oceano, abile nuotatore, vieni.

La notte si fa buia, l'aria fredda
Approda a una sponda sicura, trova il tuo rifugio;
Selvaggio è il vento dell'ovest, gelido il mare di primavera.

Ragazzo del mio cuore, mio bell'amore
Vieni a casa, vieni da me, ora;
Da lungo tempo aspetto di stringerti a me
Da lungo tempo bramo di tenerti accanto
Qui, al sicuro tra le mie braccia.

L'ultima tenue luce svanì. Ai miei piedi, nel punto in cui mare e terra si incontravano, il selkie aspettava, il capo lustro e liscio a malapena visibile sopra il pelo dell'acqua, gli occhi tondi fissi nei miei. Il mio canto giunse al suo esitante finale. Quando il tramonto si spense nell'oscurità abbassai la mano e le mie dita si strinsero attorno a una forte mano maschile. Mentre le lacrime tornavano a inondarmi le guance, tirai con tutta la forza che avevo e infine, lì sulle rocce accanto a me, ecco il corpo disteso del mio amato, che rabbrividiva sotto i primi raggi della luna nascente. Era fradicio, scosso dai tremiti e senza nemmeno un brandello di tessuto che lo coprisse. Mi inginocchiai accanto a lui e lo circondai con le braccia, chiedendomi come potessi avere dubitato del suo ritorno. Non era forse sempre stato l'amico più fedele?

«Mi dispiace», sussurrai. «Mi dispiace, Darragh. Scusami per averti fatto questo».

Lui batté le palpebre, volse il capo da un lato e poi dall'altro, come se non si rendesse bene conto se era foca oppure uomo. Forse, se le fiabe dicevano la verità, d'ora in poi non sarebbe più stato né soltanto l'una né soltanto l'altro. Era scosso da un tremito così violento che mentre lo tenevo abbracciato gli spasmi del suo corpo si propagavano al mio. Con l'intento di coprirlo, mi slacciai lo scialle.

«Mi dispiace», ripetei attraverso un velo di lacrime di dolore e gioia.

Cautamente, Darragh si tirò in piedi. Il suo corpo spiccava pallido sotto

il chiarore lunare; pallido, nudo e incredibilmente bello. Deglutii.

«È possibile vivere qui», continuai, desiderando che mi parlasse ma temendolo al tempo stesso, perché ora che gli avevo aperto il mio cuore iniziavo a chiedermi se non fosse stata una follia. Dopotutto mi aveva già voltato le spalle una volta, proprio quando bramavo tanto di sentire le sue carezze. «C'è cibo, acqua e protezione. Non che sia granché. E non possiamo lasciare questo posto. Mi dispiace. Per causa mia hai perso tutto ciò che avresti potuto avere».

Darragh mi guardò nella semioscurità. «Mi hai sempre detto di n-non saper cantare», disse battendo i denti. «Vorrei tanto ascoltare di nuovo quel canto. La melodia più bella che abbia mai sentito. La c-canteresti per me ancora una v-volta, se te lo chiedessi con tutto il cuore?».

Sentii una vampa di rossore salirmi al viso. «Potrei farlo», risposi. «Innanzitutto, però, dobbiamo trovare un modo per scaldarti, prima che tu muoia assiderato».

«Avrei un paio di idee in proposito», replicò, anch'egli arrossendo violentemente nel pronunciare quelle parole. Allungò le braccia verso di me, e io lo strinsi tra le mie, del tutto incurante della mancanza di tunica, pantaloni o di un qualsiasi brandello di stoffa, e sentii il suo cuore battere forte contro il mio corpo. Era un tale balsamo per il mio spirito ferito che pensai che sarei morta dalla gioia.

«Darragh», dissi. «Non c'è niente per te, qui. Niente ad eccezione di me, degli uccelli marini e del cielo. Non è il tipo di vita che fa per te». Malgrado quelle parole mi tenevo aggrappata alla speranza; ora capivo che alcune cose erano troppo preziose per lasciarle andare.

«Non ho mai desiderato altro che avere te al mio fianco e la strada davanti a tutti e due», rispose Darragh. «Questo basta a farmi felice».

«Non vedo molte strade qui», osservai sentendo il desiderio impadronirsi di me, il bisogno di stargli ancora più vicino, una sensazione che cresceva sempre più, che rischiava di travolgermi.

«Una grande avventura». La voce di Darragh era sommessa contro i miei capelli. «Ecco cosa sarà». Il suo corpo fu percorso da un potente brivido, e io mi costrinsi a scostarmi da lui.

«Dimmi una cosa», soggiunsi. «Quella notte a Inis Eala, quando hai suonato la cornamusa, facendomi commuovere. Perché mi hai girato le spalle e te ne sei andato? Perché non hai voluto salutarmi con un bacio, un abbraccio o con un piccolo gesto? Io ho pensato... ho pensato...».

«Sciocca ragazza», osservò Darragh dolcemente. «Non l'hai mai capito,

vero? Non hai mai capito quanto ti amassi, quanto ti desiderassi, tanto da non potermi fidare a toccarti, sapendo che se avessi cominciato non sarei più riuscito a smettere, e magari avrei fatto qualcosa che ti avrebbe spaventata e spinta a fuggire via da me per sempre? A noi ragazzi è così che succede, ricciola, quando proviamo tanto desiderio; persino ora...» e così dicendo abbassò lo sguardo sul suo corpo nudo, poi lo riportò su di me, «nonostante il freddo... vedi?» e fece mostra di un sorriso disarmante.

«Vieni, allora», dissi con voce incerta, tendendogli la mano, «non sprechiamo altro tempo».

Così iniziammo a percorrere assieme la lunga salita verso il calore e un rifugio, verso una nuova vita. Poiché sembrava proprio che il suo destino sarebbe stato il mio, e il mio il suo, lì in quel luogo ai margini, un luogo dove terra e fuoco, aria e acqua si incontravano e si separavano per poi dolcemente, misteriosamente, nella loro eterna danza, incontrarsi di nuovo.

POSTFAZIONE

Negli anni a seguire la grande battaglia per le Isole vi fu un proliferare di storie riguardo a quell'evento e alle conseguenze che ne derivarono. Per qualche tempo si raccontò di qualcosa che sembrava essere la verità, una fiaba che si sarebbe forse potuta chiamare storia. La fiaba raccontava di come Sean di Sevenwaters avesse sconfitto i britanni con l'aiuto dei suoi alleati sotto la guida del giovane Johnny, un guerriero dai poteri quasi sovrannaturali. La vittoria fu così schiacciante che Northwoods rinunciò per sempre a ogni pretesa sui territori oggetto della disputa. Eppure, in un certo qual modo, Edwin non ne uscì sconfitto. Nuove alleanze nacquero tra vecchi rivali. Tempo dopo, la figlia di Northwoods andò in sposa all'erede di Harrowfield, e così, per ironia della sorte, dichiarando quella pace i due grandi proprietari terrieri del Northumbria riuscirono finalmente a ottenere proprio ciò che quella canaglia di Richard di Northwoods aveva tanto bramato tempo addietro: un grande territorio forte e unito nel nordest della Britannia. Ma vi fu un'alleanza ancora più strana, quella tra Northwoods e Sevenwaters, niente di meno che un impegno di pace tra britanni e irlandesi. Quello fu opera di Johnny, e portò a lunghi anni di serenità e prosperità al di là e al di qua dell'acqua. Nessuno parlò molto della battaglia; tutti sapevano che si erano verificati fatti strani, come per esempio l'uso di vascelli equivocamente simili a quelli dei Finnghaill, l'intervento di potenti stranieri e come tutto, alla fine, fosse dipeso da un duello di spada tra due

uomini. Delle persone riferirono che sul campo era comparsa una donna, secondo alcuni un'orchessa o una fata, ma i più liquidarono quel dettaglio come frutto dell'immaginazione.

Con il passare del tempo, le storie iniziarono a vivere di vita propria. I pescatori, in particolare, amavano scambiarsele nelle notti fredde attorno al fuoco, le trame un po' ricamate per effetto di qualche boccale di buona birra di troppo. La cosa buffa era che tutti parlavano delle Isole e di come fossero state infine riconquistate grazie a grande coraggio e abilità, ma quando si chiedeva a qualcuno dove si trovassero nessuno sembrava mai essere in grado di dirlo con precisione. Alcuni sostenevano a sud di Man, ma così non poteva essere, perché tutti erano arrivati fin là sulle loro curuche, e tutti sapevano che laggiù simili Isole non c'erano, solo qualche spuntone di roccia sommerso a ogni alta marea. Altri ipotizzavano a nord, ma altri ancora li contraddicevano. Ovunque le Isole fossero state non erano più nello stesso luogo, ora; e comunque non tanto in vista da poterle trovare.

A volte però si sentiva qualcuno qua e là raccontare che gli era sembrato di aver visto qualcosa, e se si mettevano assieme tutte quelle voci se ne ricavava una specie di racconto, un racconto così strano da avere dell'incredibile. Eppure ci credevano, quasi. Stavi remando sull'acqua, e una nebbia improvvisa calava come per magia. Quando la cortina si squarciava, per un istante si riusciva a intravedere un pilastro di roccia, simile a una torre costruita da giganti, soltanto che quello si ergeva dal mare, con le onde che si abbattevano tutt'attorno. A volte si vedevano anche delle persone, di notte, sedute sulle rocce al chiarore della luna, o intente ad arrampicarsi su e giù come fossero granchi, tanto si muovevano agili su quelle pareti scoscese. Figurette piccole come bambini, con capelli rossi come foglie di faggio in autunno; a volte un uomo o una donna, ma tutto ciò che si riusciva a cogliere era un'apparizione fugace dei due prima che la nebbia si richiudesse e li celasse nuovamente. Un uomo aveva visto delle luci, proprio sulla sommità, e un altro giurò di aver intravisto una creatura con un mantello di piume e stivali rossi; gli altri però gli dissero che lasciava correre troppo l'immaginazione. Un altro ancora riferì del gran numero di selkie che si trovavano laggiù, tutt'intorno alle rocce sul lato sud, e di una donna che sedeva cantando presso l'acqua. Sciocchezze, dicevano alcuni. Ma loro continuavano ugualmente a raccontare le storie.

Le storie mi fanno ridere. Guardo il comportamento degli uomini nel mio specchio di acqua limpida e, con il passare degli anni, vedo la nostra

storia deformarsi in un riflesso distorto di sé, evolversi in qualcosa di più accettabile per la gente, senza sangue e perdita, senza crudeltà, senza i terribili errori e lo spreco, e allora sorrido e non me ne cruccio. Sento mia figlia recitare le antiche tradizioni, e lodo i suoi sforzi: *Ben fatto, Niamh*, ma senza esagerare, altrimenti non avrà nulla per cui lottare. Le lascio il tempo per giocare con suo padre e con il fratellino. Mentre siedono al sole sotto i sorbi ridono, cantano e si raccontano storie. Fabbricano zufoli con ossa di balena, e inventano nuovi nomi per i pesci, gli uccelli e le piccole creature striscianti delle rocce. Non vedono nulla di strano nel popolo Fomhóire.

Danny potrà decidere di lasciarci, quando sarà grande, ma noi pensiamo che rimarrà. Ha due case qui, il mare e la terra: si bea della libertà dell'uno e gode del calore dell'altra. Il cammino di nostra figlia sarà più arduo. Forse il Popolo Fatato farà naufragare su queste rive un viaggiatore adatto a lei, un uomo ricco di coraggio e visioni che, portato fuori rotta dalle nebbie e approdato in questo luogo nascosto, si lascerà catturare dall'amore.

Passerà molto tempo. Sarà dopo il mio tempo, dopo quello di mia figlia e anche quello di sua figlia. Nelle grotte della verità vedremo cose terribili; vedremo la devastazione della terra, la rovina degli oceani, l'incendio delle grandi foreste. Vedremo la crudeltà dell'uomo e la sua avidità, e la perdita dell'antica fede, che sopravviverà nel cuore di un pugno di anime. Ma quel tempo arriverà. Deve; non l'ha forse detto lo stesso Popolo Fatato? Infine, quando il mondo sarà quasi perso, prevarrà la saggezza. Allora l'uomo rinnoverà ancora una volta il proprio legame con la terra sua madre. Questo è un sodalizio grande e solenne, e noi lo adempiremo con lealtà.

Ho imparato molte cose nel mio viaggio all'Ago. Ho imparato il significato della lealtà, del coraggio e del perdono. Ho imparato che l'amore è la cosa più crudele, e la più dolce. Ho imparato che gli amici si trovano nei posti più impensabili, se solo si sa guardare. La mia vita qui è oltremodo ricca; la dea è stata molto generosa. Mi ha concesso il dono di una seconda possibilità, e io non la deluderò.

FINE